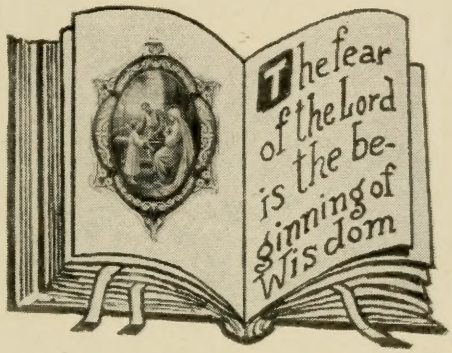
SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.



Contardo Ferrini Library
of the
HOLY FAMILY SOCIETY
in the Madonna del Castello Church
Auditorium - Swissvale, Pa.

SECTION -P-..... NO. -27-.....

-$-3,20-

Rev. V. Giovannitti Fecit

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Lyrasis Members and Sloan Foundation

http://www.archive.org/details/gioventmission19271928pubb

BV2617
.G56x
1927-1928

0 406327429

Anno V. N. 1 — Gennaio 1927 Conto corr. con la Posta

GIOVENTÙ MISSIONARIA

SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.

PUBBLICAZIONE MENSILE

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

TORINO
VIA COTTOLENGO, 32

ABBONAMENTO:

PER L'ITALIA: Annuale L. 5,20 ✻ Sostenitore L. 10 ✻ Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: » L. 8,50 ✻ » L. 15 ✻ » L. 200

Gli abbonamenti siano inviati esclusivamente alla Direzione di GIOVENTÙ MISSIONARIA (Torino 109 - Via Cottolengo, 32).

AVVERTENZE NECESSARIE A SAPERSI:

Per recenti disposizioni governative, su ogni abbonamento si devono prelevare centesimi venti a beneficio dell'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti. Questa prelevazione vien fatta mediante speciali marche da applicarsi nel Bollettario degli abbonamenti. Perciò chi rinnova l'abbonamento ricordi di aggiungere, alla quota fissa, CENTESIMI VENTI.

Piccola Posta.

Frida Ghiretti. Cortina. — Ricevuti i suoi abbonamenti: continueremo a spedire a lei in unico pacco. La ringraziamo della propaganda, come pure dei francobolli spediti che abbiamo trovato molto bene ordinati. Ossequii.

Alunni Istituto Salesiano. Ravenna. — Fino ad oggi siete voi i soli che ci avete mandato l'abbonamento completo dell'intero vostro gruppo: *tanti alunni, tanti abbonati,* artigiani e studenti! « Gioventù Missionaria » vi segna nel suo Albo d'onore e con tutto l'affetto perchè la vostra simpatia è veramente confortante. Non mancheremo di segnalare chi vorrà — tra gli Istituti — imitare il bell'esempio che avete dato. Saluti.

Alunni Istituto Salesiano. Bologna. — Il buon numero di abbonamenti e le generose offerte ci dimostrano che avete iniziata la vostra propaganda missionaria con brillante successo, e volete continuarla con inalterato entusiasmo. Ciò vi fa onore e non mancherà di attirare su voi benedizioni dal Signore. Auguri dunque di fecondo lavoro.

Alunni Istituto S. Ambrogio. Milano. — Il più caloroso saluto a voi che in numero di 300 avete risposto all'appello dei propagandisti. Che bella lista di amici, si diceva in Redazione, leggendo i vostri nomi!... Vogliate essere non solo amici, ma ardenti sostenitori e propagandisti dell'idea missionaria. Auguri.

Offerte pervenute alla Direzione.

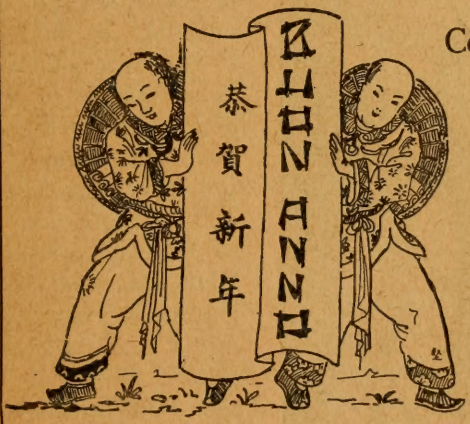
I. Per Battesimi.

Bocconello Maria (Moncestino) pei nomi *Giuseppe, Maria, Caterina* e *Carolina* a quattro bimbi cinesi per conto del Sig. Soffiantino Clorindo di *Oncatico* (Argentina), 100 — N. N. (Torino) pel nome *Maria* a una cinesina, 25 — Ispettrice F. M. A. (Acqui) pei nomi *Oscar* e *Sergio, Paolo* e *Carlo* a quattro cinesini, 100 — Ch. Angelo Farina (Torino) pel nome *Rosa* a una bambina, 25 — Sig.na Leonelli Maddalena (Campagnano di Roma) pel nome *Maddalena* a una bimba, 25 — Concettina Spadaro Penna (Sicli) pel nome *Paolo Spadaro* a un moretto in ringraziamento per la laurea conseguita felicemente dal figliuolo, 25 — Una divota di M. A. (Torino) pel nome *Roberto Riccardi* a un moretto, 25 — Donne cattoliche (Testaccio, Roma) pei nomi *Maria Annunziata* e *Anna Maria* a due bambine infedeli, 75 — Sig. Di Giulio Antonietta, presi-

ANNO V - Num. 1 GENNAIO 1927 C. C. Postale

SOMMARIO: Buon Anno! - *D. B. Fascie:* S. Francesco d'Assisi Missionario. — **Dalle Missioni Cattoliche:** *D. Cimatti:* I primi martiri del Giappone. - *D. C. Albisetti:* Nel paese dei diamanti. - *A. Perbal:* Tra gli Eschimesi. - I nomi di battesimi in Africa - Trent'anni di Missione. - Doni al missionario. — **Su e giù per il mondo:** *Ch. Foglia:* Ciò che fece un elefante furibondo. — **Dalle Riviste Missionarie:** Episodi di guerra cinesi. - Il libro bianco. - Una notte col serpente degli occhiali. - Trinidad. - **Slanci di nobili cuori.** — **Racconti:** G. Drammi di Vancouver.

BUON ANNO!



Con segno di affettuosa gratitudine « Gioventù Missionaria » rivolge il lieto augurio ai 935 *missionari Salesiani*, alle 354 *Figlie di Maria A.* sparsi nelle 28 *missioni* affidate all'Opera di Don Bosco, e a voi, *Lettori* ed *Amici* che, cresciuti ora di numero, siete in tutte le regioni del mondo.

L'augurio valga anche a rendere più intima l'unione di cuori e di forze per attuare nel 1927 tante fruttuose iniziative in favore delle opere missionarie salesiane. Conscia della bontà del suo programma « Gioventù Missionaria » aumenta in quest'anno il numero delle sue edizioni (oltre l'ediz. *Italiana*, *Polacca*, *Spagnuola*, *Portoghese* vi sarà anche quella *Francese* e *Jugoslava*) mirando a destare nella gioventù d'Europa e d'America il più vivo entusiasmo per cooperare alle opere di Apostolato che nelle diverse parti del mondo svolgono i missionari Salesiani.

Buon anno adunque e Iddio benedica e fecondi il comune lavoro per la salvezza delle anime e per la dilatazione del Regno di Gesù Cristo.

S. FRANCESCO D'ASSISI MISSIONARIO.

L'animo di S. Francesco — tutto serafico in ardore — che invitava a cantar lodi a Dio non solo le creature ragionevoli, ma gli animali, le piante e tutti gli elementi del creato, il sole, la luna, le stelle, il vento, l'acqua, e il fuoco da lui chiamati tutti col dolce nome di « fratelli »; non poteva non struggersi del desiderio di spendere tutto se stesso e la sua vita per la conversione degli infedeli, specialmente i Saraceni che rappresentavano il pericolo maggiore per la Chiesa Cattolica, contro dei quali già da più di due secoli si erano volte le armi dei cristiani, al grido di Urbano II: « Iddio lo vuole! ».

S. Francesco d'Assisi (Lematte).

Per questo una prima volta nel 1212 si imbarcò per andare in Siria, e sbattuto da una tempesta dovè tornare in Italia. L'anno dopo, anelando al martirio, si imbarcò un'altra volta. Giunto in vista delle coste di Spagna, dovè abbandonare l'impresa per malattia. Finalmente una terza volta riuscì ad arrivare a Damietta assediata dall'esercito cristiano e difesa dal Sultano di Egitto Melek el Kamel. Francesco ebbe licenza di uscire dall'accampamento cristiano per andare ad affrontare il Sultano.

Riportiamo le parole di S. Bonaventura che del fatto ci ha lasciato una narrazione tanto edificante e divota.

« Preso a compagno fratel Illuminato, appena messisi in viaggio incontrarono due agnelletti, alla vista dei quali il Santo si riempì di letizia e disse al com-

pagno: — Abbi confidenza nel Signore, o fratello; che in noi si compie il detto del Vangelo: *Ecco che io vi mando come pecore tra i lupi.* E proseguendo il cammino videro attraversata la strada da una pattuglia di Saraceni, che a guisa di lupi arrivati tra le pecore, si gettarono con furia sui servi di Dio, e li maltrattarono con ogni crudeltà e ignominia, caricandoli d'insulti, battendoli con sferze e caricandoli di catene. Finchè dopo averli tormentati in mal modo e rotti nella persona, li trascinarono, per divina disposizione, alla presenza del Sultano, come il servo di Dio desiderava.

» Qui alla domanda del Sultano donde e quale scopo, come fossero stati mandati e in che modo fossero venuti, rispose con animo risoluto il servo di Cristo Francesco che non era un uomo, ma l'altissimo Iddio era quegli che li aveva mandati per far conoscere a lui e alla sua gente la via della salvezza e annunziare il Vangelo della Verità. E fu tanto l'ardore dell'animo e la pienezza di spirito con cui predicò al Sultano la Trinità e Unità di Dio e Gesù Cristo Salvatore del mondo, da potersi ben dire che si avverò in lui quello che dice il Vangelo: *Io vi darò parole e sapienza tali che nessuno dei vostri avversari potrà resistere nè contraddire.*

» Tanto che vedendo il Sultano l'ammirabile fervore del servo di Dio e la sua virtù, lo ascoltava con interesse e insisteva per sentirlo nelle ore libere; e il servo di Dio illuminato da divina ispirazione gli disse: — Se vuoi convertirti a Cristo tu e la tua gente io di buon grado rimarrò in mezzo a voi per suo amore. Che se ti senti esitante ad abbandonare la legge di Maometto per seguire la fede di Cristo, fa' accendere un gran fuoco ed io mi caccerò dentro di quello insieme coi tuoi sacerdoti, perchè così tu venga a conoscere qual è la fede che si deve ritenere come la più sicura e la più santa. Al che rispose il Sultano: — Non credo che ci sia tra i miei sacerdoti chi voglia affrontare il fuoco o esporsi ad altro tormento per difesa della fede. — Aveva notato infatti che uno dei suoi sacerdoti, persona dabbene e già attempata, al sentir quel discorso non si era più fatto vedere.

» Replicò allora il Santo: — Se tu vuoi promettere in nome tuo e della tua gente che verrete al Culto di Cristo se uscirò illeso dal fuoco, sentite: entrerò nel fuoco io solo. Se vi rimarrò abbruciato si dica che è per i miei peccati; ma se la divina virtù mi proteggerà, dovrete riconoscere in Cristo potenza e sapienza di Dio, vero Dio e Signore, il Salvatore del mondo.

» Il Sultano rispose che non si sentiva di obbligarsi a questa proposta, perchè temeva che il popolo gli si sollevasse contro: tuttavia gli offerse una quantità di ricchi doni, che il servo di Dio, avido della salvazione delle anime e non di mondani guadagni, disprezzò come lordura. E il Sultano vedendo nel Santo così intero il disprezzo delle cose del mondo, compreso di ammirazione sentì crescere il suo rispetto per lui; e pur non volendo o forse non avendo il coraggio di passare alla fede cristiana, pregò tuttavia con insistenza il servo di Dio che volesse accettare quei doni perchè i cristiani pregassero per la sua salvazione e per le chiese povere. Ma egli che non poteva sopportare il peso del denaro e che non riusciva a vedere nel Sultano alcun germe di vera pietà non volle assolutamente accondiscendere ».

Ben a ragione esclama S. Bonaventura devotamente commosso: — O uomo avventurato la cui carne, sebbene non oltraggiata dal fiero tiranno, non merita però meno di essere assomigliata a quella dell'Agnello immolato per la nostra salute — così come Dante canterà poi con ammirazione:

. . . . . per la sete del martiro
Ne la presenza del Soldan superba
Predicò di Cristo e gli altri che 'l seguiro.

Perchè ci troviamo di fronte ad un fatto nuovo, che non è di quelli che si ripetono e son comuni nella vita del Santo, ma contenente un principio nuovo e come una nuova creazione che allora nasce e si protrarrà poi viva e fruttuosa pei secoli oltre l'opera delle crociate.

I crociati infatti combattevano *armata manu* per *difendere* le terre cristiane contro la minacciata invasione dei Saraceni. S. Francesco invece esce dalle trincee e va dentro del mondo musulmano per conquistarlo colle armi della fede, della carità e colla sete del martirio predicando la pace e la bontà — *Pax et bonum* —; e inizia così la missione apostolica nel mondo di Maometto.

Le crociate fanno il loro tempo e cessano, ma l'opera apostolica e missionaria di S. Francesco si svolge e continua nei secoli ed ora più che mai rifiorisce e vigoreggia e nei figli suoi e negli altri che animosamente li seguirono, confortata dall'autorevole parola del Vicario di G. C. l'attuale Pontefice Pio XI, che al mondo musulmano richiama lo spirito e l'azione dell'apostolato missionario con fede viva e rinnovato volere.

E S. Francesco che *predicò Cristo — a la presenza del Soldan superba* ci sia monito, scuola ed esempio.

D. B. FASCIE.

Quanti dei tuoi amici non conoscono ancora ***Gioventù Missionaria!*** *perchè non dici una parolina d'invito affinchè si abbonino?*

Rifletti bene: con una parola puoi farci un amico. Non senti la buona ispirazione di dirla?

La propaganda di Gioventù Missionaria fatta con un piccolo asinello..... fruttò in un solo centro ben 165 abbonamenti.

Dalle MISSIONI CATTOLICHE

I primi martiri nel Giappone.

Qualcuno di voi mi ha scritto: — Ci dica qualche cosa della Storia della Chiesa Cattolica in Giappone. — Eccomi pronto a soddisfarvi. Anzi se volete che *Gioventù Missionaria* vi parli sovente del Giappone, vi prego di farmi dei quesiti pratici su quanto desiderate sapere di questa bella, forte e generosa nazione, che in mezzo alla più compita e raffinata civiltà europea, mantiene tenacemente le sue millenarie tradizioni in tutto, nella sua minuziosa etichetta, nel linguaggio, nel vestito, nell'alimentazione. Ma prima voglio rispondere ad un'altra domanda fattami da uno di voi: — Che cosa potrei fare per la sua cara missione del Giappone? — Rispondo: — Due cose. 1) Ama ed apprezza questa missione. Ama ed apprezza questi 70 milioni d'uomini che formano un popolo fiero, intelligente e generoso. Ama ed apprezza questa terra, che se talvolta è scossa dalle sue basi da forti terremoti, ti seduce cogli incanti del suo mare, dei suoi monti verdeggianti, dei suoi boschi e giardini ammantati di fiori, che come aiuole variopinte spuntano in ogni dove. Ama ed apprezza questa terra di martiri. 2) Prega ogni giorno per la conversione del Giappone. È il paese che ha minor numero di missionari e che per l'indole mentale di questi uomini avrebbe invece bisogno che tale numero fosse moltiplicato all'infinito. Prega per queste anime che vivono fantasticando in mezzo ai fiori, sognando fra le belle manifestazioni naturali del loro paese... Prega per queste anime che devono essere di Gesù. —

Fiducioso che farai quanto ti chiedo, rispondo ora alla prima domanda.

***

Il 15 agosto 1549 festa dell'Assunzione, Francesco Saverio accompagnato da due missionari e da 3 giapponesi sbarcava a Kagoshima, nel Kiushiù, la più meridionale delle quattro grandi isole che formano l'impero giapponese, proprio in questa isola dove i figli di Don Bosco si accingono a lavorare per la gioventù. Egli inizia l'opera sua coll'insegnamento del catechismo, col combattere le dottrine dei bonzi, e nel 1551 quando parte, lascia quattro o cinque cristianità con 1500-2000 neofiti. Il solco è scavato, il seme è gettato ed i frutti non tardano a manifestarsi. Dal 1549 al 1640, prima evangelizzazione del Giappone, si contano 2 milioni di battezzati e si può dire che la chiesa giapponese conta allora un milione di fedeli sparsi nelle diverse provincie dell'impero tutti animati d'intenso spirito di apostolato e di fervore, e guidati dal grande zelo dei loro missionari.

Quando S. Francesco Saverio lascia il

S. Francesco Saverio apostolo del Giappone. Quadro dipinto da un pittore giapponese.

Giappone, il paese attraversa un periodo politico dei più gravi.

Ricordate il nostro medioevo; le lotte di quel tempo: gli effetti di quelle lotte. Anche in Giappone i signorotti scuotono l'autorità dei rappresentanti dell'imperatore, che dal giapponese viene considerato come una incarnazione della divinità; guerreggiano fra loro e mettono in rivoluzione il paese. Tre grandi uomini, Nobunaga, Hideyoshi e Yeyasu tentano di pacificare l'impero e salvarlo dall'anarchia. Nei riguardi della religione che andava sempre più diffondendosi, come si comportarono questi tre eroi?

Il primo, Nobunaga, favorisce i missionari cattolici e vedendo nelle bonzerie buddistiche nient'altro che fortezze piene d'armi e di munizioni, un pericolo permanente per lo stato, l'ostacolo al suo grande disegno di unificazione, le distrugge.

Il secondo, Hideyoshi, detto anche *Taiko sama*, istigato dai bonzi che gli facevano vedere nei missionari cattolici delle spie e strumenti di conquista europea, è il primo che bandisca un editto contro i missionari nel 1587, che però per dieci anni non dà luogo a spargimento di sangue. Ma il 5 febbraio 1597 i 26 crocifissi di Nagasaki iniziano la serie gloriosa delle migliaia di martiri, che faranno brillare di fulgide gemme

Nagasaki - La chiesa della Regina dei Martiri di Nagasaki.

la corona della Chiesa giapponese. Che era avvenuto? Imprudenze commesse da europei rafforzarono le vecchie credenze di Hideyoshi sul conto dei missionari, e scoppiò nel sangue la persecuzione. I cristiani vi si prepararono con coraggio, colla preghiera e colla mortificazione: sapevano che si stavano compilando le liste dei cristiani delle città di Myaki e Osaka in relazione coi missionari e tutti avrebbero desiderato il martirio. Molte circostanze portano che solo 24 siano arrestati: 6 francescani spagnuoli, 3 gesuiti giapponesi e 15 laici catechisti o servi, e fra questi 3 fanciulli, Luigi, Antonio, Tommaso, dagli 11 ai 14 anni.

La città designata per il loro martirio è Nagasaki. Amputate le estremità delle orecchie, vengono trasportati per le varie città, dove si sa esservi cristiani, per intimidirli, ma il tutto riesce invece a rafforzarli sempre più nella fede e a meravigliare i pagani stessi.

Per tutto il tragitto lunghissimo, durato 2 mesi, questi campioni non fecero che predicare quella religione, che era per essi causa di dolore e disprezzo, e specialmente i fanciulli allegri e tranquilli attirarono l'ammirazione e l'attenzione di tutti. Due cristiani che avevano seguiti i martiri, cercando di alleviarne le sofferenze, essi pure ricevettero la grazia del martirio, così descritto da P. F. Marnas nella bella opera *la Religion de Jésus*.

« La mattina del 5 febbraio 1597 colle mani legate e con una corda al collo i confessori della fede con gioia s'incamminano al luogo destinato. Una folla immensa li precede e li segue. I cristiani prostrandosi al loro passaggio, piangono e si raccomandano alle preghiere dei santi martiri, che, viste di lontano le croci preparate, corrono ad abbracciarle. Posti sopra di esse, vi vengono fissati con corde alle mani, al tronco, ai piedi e un collare di ferro al collo li mantiene rigidi. Le 26 croci, allineate, sono fissate in terra, di fronte alla città, al porto, quasi sanguinante sfida alle navi apportatrici del vangelo. Le lance dei carnefici non hanno più che a trapassare, secondo l'uso del paese, dai fianchi alle spalle i santi martiri.

» In questo istante supremo, Giovanni di Goto, giapponese di 19 anni, chierico della Compagnia di Gesù, scorgendo suo padre che è venuto per dargli l'ultimo addio: — Vedete, babbo, gli disse, che tutto si deve sacrificare, per assicurare la propria salvezza. — Lo so, figliuolo; ringrazio Dio della grazia che ti ha fatto. Sii persuaso che tua madre ed io siamo pronti ad imitare il tuo esempio: e piaccia al cielo che noi possiamo aver presto l'occasione di dimostrartelo. — E si fermò silenzioso ai piedi di suo figlio, aspettando d'aver ricevuto, come una benedizione, la pioggia del suo sangue.

» Allora dalle bocche dei martiri si elevano canti al cielo. Padre Zaccaria intona il *Benedictus*, accompagnato da tutti i fratelli suoi. Da una croce vicina il giapponese tredicenne Antonio, serviente di messa del padre, con voce argentina comincia il *Lodate o fanciulli il Signore* che terminerà cogli angeli in cielo. Da un'altra croce il nobile giapponese Paolo Miki della Compagnia di Gesù, predica e ad alta voce prega per i carnefici.

Mentre un fremito va percorrendo la massa di gente, i crocifissi ricevono il colpo fatale e volano in cielo ».

***

Ho finito per questa volta. Ma promettetemi che, posata per pochi minuti fra le mani la vostra testa, ricostruirete la scena che vi ha commossi. Di fronte a un magnifico porto di mare, su una collina 26 croci, da cui mormorano Gesù e Maria, pendono i primi martiri giapponesi. Domandate che vi facciano come loro forti nella vostra fede. Pregate anche per questa missione e pel vostro amico

D. VINCENZO CIMATTI
Missionario Salesiano.

Intervista con un Gesuita Giapponese.

Il P. Antonio Izala ha rivolto a un suo confratello Giapponese, il P. Ogihara, quattro interessanti domande. Eccole con le rispettive risposte:

1) *Quali sarebbero i mezzi migliori per introdurre il Cattolicismo in Giappone?* — Quattro: 1) *Scuole*, 2) *Ospedali*, 3) *Predicazione*, 4) *Stampa cattolica.*

2) *Quali difficoltà maggiori si incontrerebbero?* — La *prima* è nel fatto che la nostra religione è quasi interamente sconosciuta; vi sono appena 120 missionari per 60 *milioni* di Giapponesi. La *seconda* è nella severità della morale cristiana cattolica.

3) *I Giapponesi hanno disposizioni favorevoli?* — Sì: essi hanno per esempio un gran rispetto all'autorità — è lo stesso principio inculcato dalla nostra religione. Inoltre oggi rispettano e ammirano i cattolici, mentre prima li odiavano.

4) *Quali buone doti sociali e religiose ha il popolo giapponese?* — Ha grande rispetto all'autorità e soprattutto all'Imperatore. I figli hanno il più vivo amore filiale pei genitori.

Quanto a doti religiose, la gran maggioranza è indifferente in materia religiosa.

(*Siglo de las Misiones*).

Nel paese dei diamanti.

Cassonunga, quantunque sia un villaggio dalle umili capanne ricoperte di erba e di foglie di palma, è il centro della zona diamantifera del Rio das Garças. Venendo a mancare l'estrazione dei diamanti, anche Cassanunga non avrebbe più ragione di esistere.

Situato alla destra del torrente omonimo (affluente del Garças) che corre in una valle profonda la quale s'apre di tratto in tratto in campi di ghiaie alluvionali ricche di diamanti, è di difficile accesso. Bisogna attraversare una zona impraticabile, caotica, che la fame dell'oro ha oggi intersecato di mille sentieri, sui quali si sono spinti carovane e persino dei carri trascinati da 10 o 12 paia di buoi. Il pesante veicolo ondeggiando su quei massi ineguali di « laterite » ordinariamente, data la sua robusta costruzione, ne esce salvo e scende col suo carico al paese dei diamanti facendo udire a distanza di chilometri il suo cigolio. Cassonunga che è nel profondo della valle si nasconde allo sguardo del viandante fino a che, arrivato sull'alto della collina che scende a picco sul

Diamanti di Cassonunga. Un bel gruppetto con un totale di 400 *carati* del valore di 160.000 lire.

villaggio, non vi spinge dentro lo sguardo come in una fossa sul cui ciglio stende le sue braccia una croce enorme.

La via centrale di Cassonunga è fiancheggiata da capanne negozi, nei quali è di tutto un po'! E i negozianti sono i veri accumulatori del denaro, mentre i cercatori di diamanti sono, ordinariamente, sempre poveri in canna e ricoperti di... stracci alle volte. Però anche i cercatori amano il lusso, e nei giorni di festa sembrano tanti damerini su bei muletti che fanno caracollare e galoppare senza misericordia per la via polverosa. E può darsi il caso che i loro fornitori li osservino sorridenti sulle porte delle botteghe aspettando il saldo.

Il commercio è quasi tutto nelle mani di stranieri specialmente Siri, spintisi fin là; non mancano neppure gli Italiani. Li ho visti con tanto piacere e fu una bella consolazione reciproca parlare insieme nella nostra lingua, scambiarci notizie d'ogni ge-

nere, animandoci a far sempre onore alla cara patria lontana.

Gentilmente trattato, specie dalla colonia Italiana, passai in Cassonunga due giorni ben occupato nel mio ministero sacerdotale. Però nei momenti di libertà approfittai della compagnia di vari signori per visitare i lavori di estrazione, di lavatura, ecc.

Appena fuori dell'abitato si presenta un pendio ghiaioso che scende fino al torrente: appare tutto rimosso con buche profonde alcune delle quali sono abbandonate, mentre altre sono ancora sfruttate. Vi si vedono in queste uomini seminudi estrarre con secchielli la sabbia che poi è portata al torrente per la lavatura. La ghiaia diamantifera si estrae anche direttamente dal letto del Cassonunga servendosi di un piatto e di un sacco. I cercatori si immergono anche in posti profondi, e coi piedi spingono la ghiaia nel sacco, quindi risalgono a galla, versano il contenuto ripetendo l'operazione fino a che, abbattuti dalla stanchezza e dal freddo, devono sospendere il lavoro.

La lavatura della ghiaia diamantifera è fatta esclusivamente con uno strumento chiamato *batea;* è di legno di un sol pezzo, leggermente a cono, con l'orlo che arriva fino a un metro di diametro. Maneggiando con molta destrezza questo strumento, i cercatori eliminano tutto rimanendo sul fondo della *batea* appena una manata di materiale che lavano con cura speciale estraendo anche il minimo diamante che in esso si trovasse.

Spesso sul luogo stesso del lavoro giunge il compratore munito di una minuscola bilancia: egli esamina, pesa, divide, classifica il prezioso minerale. Il venditore nel suo caratteristico costume osserva, corregge gli errori del compratore ed esalta il valore della mercanzia estratta. Vi si sentono dei dialoghi originali.

Cassonunga - il « paese dei diamanti ». Nella valle scorre il torrente omonimo le cui alluvioni hanno dato tanti diamanti.

— Questo diamante è fondo di batea: non vede com'è oscuro ed ha un « urubù » (puntino nero).

— È vero ma l'urubù è sul margine e sparisce con la lapidazione.

— La formazione di quest'altro è irregolare; è scheggiato e colla lapidazione se ne perde troppo.

— Sì, ma è grosso e il colore leggermente paonazzo gli dà un valore non comune.

— Questo poi non vale niente!

— Oh!?

— Sicuro; non vede com'è opaco, pieno di scoria?

— Ma è più di due carati.

— Ben; le do due mila lire...

La *Colonia Italiana* a Cassonunga, e in mezzo il missionario D. C. Albisetti.

D. Cesare Albisetti missionario salesiano si accomiata dai membri della Colonia Italiana.

Cercatori di diamanti intenti a scavare nel terreno alluvionale del torrente Cassonunga per estrarre la sabbia diamantifera.

No... Sì... e il contratto è fatto.

— Vede, reverendo, mi diceva poi in confidenza un compratore: questo diamante apparentemente brutto lo farò diventare brillante e di prima acqua! Un bagno in acido e la trasformazione è bell'e fatta. A Rio de Janeiro sono certo di prendere non meno di 12 mila lire!

Io son rimasto a bocca aperta.

Ripartendomi di là diceva fra me filosofando:

— Sono nel paese dei diamanti, ma non della pace e felicità! Quante volte dovettero fuggire tutti, abbandonando ogni cosa, per non perdere la vita in mezzo a disordini, rivolte e fatti d'arme: così avvenne anche l'anno scorso! Ora tutto sembra in pace e ben avviato, faccia Iddio che così continui. Non v'è diamante al mondo che paghi un po' di pace.

D. Cesare Albisetti
Missionario Salesiano.

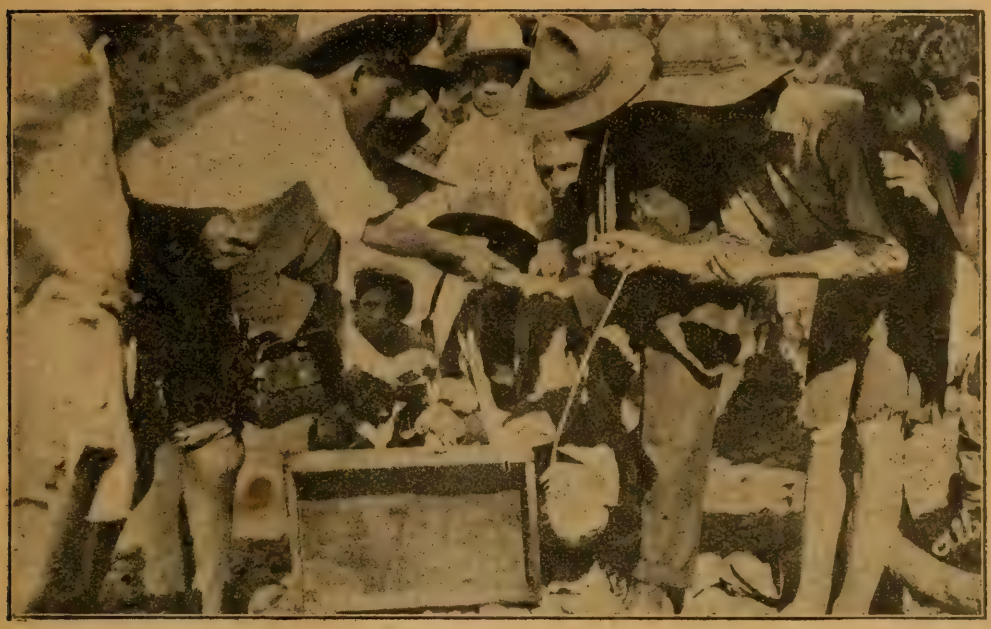
Raccogliete per le Missioni immagini, cartoline, medaglie, crocifissi, francobolli usati (ma non rotti), cartoline sacre, oleografie per quadretti, ecc.

Tra gli Eschimesi.

(*Storia di una missione*).

In numero da 10 a 20 mila, gli Eschimesi abitano l'estremo nord del Canadà, formando una sol razza colla stessa lingua e gli stessi costumi, dalla Groenlandia allo Stretto di Bering. Essi si differenziano dagli altri indiani del Canadà per una volontà tenace, perseverante che si sono formata con la quotidiana lotta per la vita e che li fa degni della civiltà.

La loro vita è nota: gioverà tuttavia ricordare che essi abitano *Barren Land*, il paese sterile per eccellenza, che da giugno a settembre resta sepolto sotto la neve con una temperatura da 50 a 60 gradi sotto *zero* e che in quel tempo la vita loro è più aspra che mai. Debbono allora abitare l'*iglou* (capanna di neve) che si costruiscono coi blocchi regolari di neve soffice tagliati col coltellaccio a guisa di emisfero rivestendola nell'interno di pelli e rischiarandola con una lampada a olio di foca; e per nutrirsi debbono internarsi nel paese per cacciare le renne emigranti verso il sud, o cacciare sul ghiaccio marino le foche quando risalgono a respirare tra i crepacci. Nei due



Cercatori di diamanti e **compratori** mentre contrattano. Si osservi la piccola bilancia che pesa la minima frazione di *carato* in mano di un compratore.

mesi di luglio e agosto, quando la neve si scioglie e la terra appare in tutto il suo squallore, senza erbe e senza arbusti, con placche di muschio soltanto nelle spaccature delle rocce, la vita si fa più varia; all'*iglou* è sostituita la tenda di pelle di foca e la nutrizione è più facile per la carne fresca, abbondante fornita dal *caribu* (renna) che allora risale verso il nord.

Però è in fondo una vita sconfortante per le privazioni e per l'assenza di conforti morali. L'Eschimese non ha religione: gli manca quindi anche una moralità... Difatti ha in onore la poligamia, è schiavo del vizio, e pratica il barbaro principio che tutte le bocche inutili debbono scomparire, sopprimendo i vecchi, i malati e talora le piccole fanciulle. Tuttavia l'Eschimese ama fervidamente i proprii figli ed è ospitale con tutti. Per mezzo di stregoni influenti si industria di propiziarsi gli spiriti cattivi, nei quali crede.

***

A più riprese dal 1860 al 1900 è giunto al loro orecchio l'annunzio della Buona Novella dai missionari Oblati di Maria Immacolata che compirono varie spedizioni alle Coste del Labrador, della Baia d'Hudson e del Delta del Mackenzie. Però il lavoro serio e costante dell'evangelizzazione fu intrapreso solo dal 1900 dal P. Turquetil con ripetute escursioni agli accampamenti degli Eschimesi, per prendere contatto con essi. Poi nel 1910, eretto il Vicariato Apostolico di Keewatin, anche la missione fra gli Eschimesi fu definitivamente fondata con lo stabilirsi dei PP. Turquetil e Le Blanc in Chesterfield alla Baia d'Hudson, dove nel 1912 eressero la casa cappella e diedero principio al loro apostolato.

Ma quante difficoltà dovettero superare: i rigori del clima, la mancanza di provviste più indispensabili e soprattutto lo scherno degli Eschimesi che parodiavano anche le più sacre cerimonie. Quattro anni furono senza frutto e di autentiche sofferenze, tanto che il Le Blanc s'ammalò e, rimpatriando, morì in mare nel 1916. Il compagno superstite volle allora tentare un'ultima prova; consacrò la Missione al Sacro Cuore di Gesù. Poco dopo quattro famiglie domandarono il battesimo; cominciò la loro istruzione religiosa e in capo ad un anno erano cristiani: 17 in tutto! Ricevuti rinforzi di personale la missione progredì lentamente, e nel 1923 il P. Turquetil poteva invitare il Vicario Mons. Charlebois a Chesterfield per amministrare 26 battesimi.

Nel 1925, colla venuta a Roma del P. Turquetil, la Congregazione di Propaganda Fide costituiva la Prefettura Apostolica di-

stinta per gli Eschimesi della Baia d'Hudson e del Labrador affidandola allo zelante missionario. Un'altra missione, dedicata a S. Teresa del Bambino Gesù si fondava nello stesso tempo al *Capo Eschimese* (300 km. a sud di Chesterfield); e i disegni del Prefetto si spingono ora verso il nord, a *Repulse bay*, alla *Terra di Baffin*, o fors'anche alla *Groenlandia*, incoraggiato a questo dal vedere che ogni Eschimese convertito si trasforma in un apostolo, e che anche gli stessi pagani non solo non deridono più i cristiani ma vergognosi dei proprii vizi aspirano a mutar vita.

Ma quante cose mancano ai missionari per accelerare questo movimento verso la Fede: manca il personale, mancano le risorse poichè la regione è sprovvista di tutto (viveri, combustibili, legname da costruzione ecc. tutto dev'essere importato da paesi civili e i prezzi di trasporto superano tutto quello che si può immaginare!).

Ma la Provvidenza si manifesterà, per le preghiere dei buoni, anche in quelle squallide contrade.

A. Perbal
O. M. I.

I nomi di battesimo in Africa.

Molti gentili lettori e lettrici che ci inviano nomi da imporre a battezzandi e che forse credono sia la cosa più semplice applicarli ai novelli cristiani, leggano e meditino questa pagina rivelatrice che viene dal *Niassa* e che presenta il problema dei nomi sotto un altro aspetto.

A Mpangwè il P. Boyer ogni volta che ha battesimi da amministrare, deve sostenere lunghe dispute coi suoi allievi sulla questione del nome, perchè i negri vogliono a loro protettori i santi meglio conosciuti e il cui nome è più conforme al genio della loro lingua. Guai se il Missionario li lasciasse liberi si scegliere il nome preferito: in certi villaggi non si avrebbero che dei *Simoni*, dei *Paolo* o delle *Amelia*, *Cecilia* e specialmente delle *Seteria* (Ester).

Gli intellettuali poi vanno a scovare i loro nomi sui libri di pietà e scelgono proprio quelli che non esistono ancora in missione per distinguersi dagli altri, e la scelta, non occorre dirlo, è fatta alle volte proprio col..... lanternino, tanto è speciosa. Non è raro che uno di costoro si presenti col nome di *Monaco* od *Eremita*, o una donna con quello di *Virgo* o *Vidua*...

E il missionario deve spolmonarsi per far loro comprendere che questi — benchè li abbiano trovati nelle Litanie del Santi — non sono già *nomi* propri ma designano una categoria di persone e che sarebbero in essi un controsenso.

Ad ogni amministrazione di battesimi il missionario deve discutere anche coi cristiani di vecchia data: — Padre, perchè hai permesso al tale di prendere il mio nome? E se egli non si diportasse bene, pensa alla mia vergogna nel sentir pronunziare il mio nome da lui disonorato davanti a tutti!

E pensate a quello che accade quando un neofita viene a scoprire che nella vita del santo, di cui ha ricevuto il nome, c'è stata qualche pagina brutta o qualche atto di debolezza biasimevole! Un giorno si presentò al missionario un battezzato di fresco, con una faccia spaurita...

— Che c'è? — interroga il missionario.

— Bambo (Padre), il cuore mi fa male tanto, tanto. Padre, per me solo fa una piccola eccezione! permettimi di cambiare il nome: io non voglio più chiamarmi *Tommasi*.....

— Ma Tommaso era un apostolo...

— Apostolo o no, poco m'importa. Ciò che so, è che egli non ha voluto credere alla *Risurrezione* di N. S. Un buon cristiano non deve credere a tutte le verità? E allora come *Tommasi* potrà aiutarmi a credere, lui che ha messo in dubbio un fatto della vita del suo Signore?... Padre, lasciami scegliere un altro santo!

— Senti, Kadiamlamou, se Tommaso è stato incredulo un istante, ha però tosto riparato il suo fallo con la bella professione di fede che tu conosci: « Mio Signore e mio Dio! » — Poi predicò il Vangelo e fu martire per Gesù Cristo.

— Ah!!... Allora va bene; tengo il mio nome!

Un nome in quelle povere menti quante superstizioni idiote o stupide prevenzioni risveglia!

(*Vita Missionaria*).

Diffondete GIOVENTÙ MISSIONARIA.

Istituto Missionario Card. Cagliero - Ivrea. — Lettori, fate la conoscenza col gruppo dei migliori amici di « Gioventù Missionaria »... sono aspiranti missionari e per ora, mentre studiano e si preparano a essere buoni apostoli, compiono una santa missione nella propaganda al periodico da essi tanto amato. In un mese ci hanno procurato già 423 abbonamenti; questa è la prova più vera del loro affetto. Da 56 che erano nel 1922-23, gli aspiranti sono saliti a 200 e sarebbero di più se l'istituto li potesse contenere: in tre anni ben 106 sono già partiti per le varie missioni nostre.

Trent'anni di Missione.

La bella fotografia ci perviene dal centro del Mattogrosso, dalle Colonie Borore, e ce l'invia il carissimo D. Albisetti. È il documento di una piccola festa celebratasi tra quelle selve in onore di un veterano delle missioni brasiliane, il coad. salesiano Secondo Busso che iniziava nel giugno u. s. il suo trentesimo anno di vita missionaria. Il festeggiato trovasi nel centro e riceve gli auguri del Direttore, mentre colleghi e i giovinetti Bororos plaudono allegramente. Nella fotografia si scorge pure un altro veterano missionario: il coadiutore seduto sulla sedia che conta 27 anni di missione: il poverino, che da sei mesi era inchiodato in letto per un malanno, ha voluto alzarsi e unirsi agli altri per completare la festa.

D. Albisetti aggiunge una noticina degna di rilievo: « Il totale degli anni di missione dei 6 salesiani (che entrano nella fotografia) è di 119, con una media di 20 caduno; di questi missionari solo D. Albisetti rivide la patria! ».

I lettori comprenderanno meglio il sacrifizio che compiono i missionari e non mancheranno di unirsi a noi nel pregare il Signore perchè loro conceda ancora lunghi anni di vita e li protegga colla sua assistenza.

Doni al missionario.

Un missionario Gesuita racconta i complimenti che si ebbe da una ardente cristianità di un paese del Madagascar. Ecco la cerimonia in poche parole.

Dopo la messa solenne, mentre era raccolto nel ringraziamento, gli vennero a dire che i cristiani desideravano salutarlo. I fedeli uscendo di chiesa, si erano raccolti davanti la casa della missione: colà il missionario dovette dapprima ascoltare un grande *kabary* (discorso) fatto da uno dei notabili il quale terminò con la frase rituale: — Ed ora noi ti offriamo un gran *sakajo*. Che cos'è il sakajo? È la processione di tutte le donne circondanti l'oratore con le offerte che il missionario dovrà ricevere dalle loro mani: oche, tacchini, galline e galletti, uova, ecc. Tutti gli animali sono presentati al missionario colla parte posteriore in avanti: dicono gli indigeni che da quella parte l'animale non morde... Poi tutti diedero al missionario il *Bonsoir*: era sul mezzogiorno, ma l'avrebbero dato anche se fossero state le 7 del mattino.

(*Chine, Ceilon, Madagascar*).

Festa alla Colonia del Sangradauro (Matto Grosso).

Per reclami o per cambio d'indirizzo unire sempre l'indirizzo della fascetta o almeno trascrivere i due numeri colla disposizione che hanno.

SU E GIÙ PER IL MONDO

Ciò che fece un elefante furibondo.

L'elefante, preso dalla foresta, perde in brev'ora, se ben trattato, la ferocia innata e diviene mansueto, mansuetissimo, ma di una mansuetudine assai sensibile, direi interessata, e che non di rado, ad un dispetto, ad un poco benevol trattamento, svanisce; ritorna allora agli istinti feroci, e guai, guai al mal capitato. Si direbbe che il mostro senta imperioso l'istinto della vendetta; istinto ch'ei segue furibondo, e terribili, disastrosi ne sono talora gli effetti.

Un esempio? È di recente data. Eccovelo così come lo appresi da uno zelante ed infaticabile missionario del Sud India.

Dolorose conseguenze d'un cattivo trattamento.

Immaginatevi il piccolo villaggio di *Kurji*, adagiato sulla riva destra del Gange. Sull'altra sponda, proprio di fronte a Kurji, ma a certa distanza, siede *Senapore*, villaggio notissimo nel mondo indiano.

È un luogo regolarmente assai quieto, ma che una volta all'anno si trasforma in un vasto e affollato campo pieno di uomini e di animali. Ogni anno in novembre vi si svolge una grande fiera, o, come dicono gli indiani una grande « mala »; la più grande mala di bestiame che conti l'India. In tale occasione, migliaia di cavalli, di bovini e centinaia di elefanti vengono colà posti in vendita. Ciò spiega perchè ai primi di novembre 1925, centinaia di elefanti traversarono a gruppi di dieci, venti, trenta e più per volta il Gange provenienti da diversi punti della riva destra.

Or avvenne che uno degli elefanti si mostrò meno docile degli altri. Sordo alle sollecitazioni del guardiano si ostinò a non voler entrare nell'acqua. Alla fine, infuriato per i ripetuti colpi dell'uncino di ferro, sbalzò di groppa il guardiano e l'avrebbe in pochi istanti finito se questi, non nuovo a simili incidenti, troppo frequenti in quella pericolosa professione, non avesse prontamente e con mirabile presenza di spirito scansato l'attacco, dirigendosi a tutta corsa verso il suddetto villaggio di Kurji. Sfuggitagli la vittima, l'elefante furibondo si precipitò sulle tracce dell'infelice, e pochi minuti dopo piombava sbuffando nel piccolo e pacifico villaggio causando uno scompiglio e un allarme generale. Gli abitanti al rumore sgusciarono dalle basse capanne mandando strilli acuti e grida allarmanti. Anche il missionario, che in quel momento se ne stava recitando il breviario sotto la veranda di fronte alla casa, fu sollecito ad unirsi ai suoi fedeli e non fedeli per incoraggiare e non perdersi di animo. Quale selvaggia ed emozionante scena si svolge a loro davanti! L'inviperito elefante non trovando la preda, sfogava la sua furia sradicando i superbi banani e i mangos graziosi e rovinando quante capanne incontrava sulla sua via. I poveri abitanti in distanza, guardavano esterrefatti quel finimondo senza poterlo arrestare. Finalmente alcuni più coraggiosi, agitando i loro *lathis*, sorta di lungo... manganello, e gridando: « Maro! Maro! » tentavano calmare l'esasperato distruttore; se non che l'elefante si slanciò contro di loro con la velocità di un puledro in corsa; e i più di essi pagarono con la vita il loro generoso ardimento. Almeno si fosse placato alla vista del sangue versato: ma no! Il brutto gioco accennava a continuare. Frattanto rapida s'avanzava la notte, e la prospettiva di passarla con quell'ospite malaugurato, accresceva il comune terrore.

Però l'elefante fu più gentile di quanto la povera gente si aspettasse. Proprio quando la natura era per prendere un sol colore, l'enorme quadrupede abbandonò il villaggio; vagò qua e là senza scopo finchè fu visto internarsi in un vicino boschetto di mangos. Un manipolo di generosi si impegnò per la guardia all'entrata del villaggio. Gli altri, udita la parola dolce e consolatrice del missionario si ritirarono nelle loro capanne, senza però chiudere occhio per tutta la notte. Chi avrebbe potuto dormire con quel pachiderma a poca distanza e che poteva da un momento all'altro ripiombare loro addosso? Per buona sorte la notte passò senza alcun allarme: ma l'aurora del nuovo giorno segnò il ritorno dell'infausto ospite. La sua pazza furia sembrava alquanto scemata, ma non gli era svanito il proposito di vendetta. Perlustrò difatti il villaggio senza trovare il provocatore della sua ira, e deluso lasciò finalmente in pace gli abitanti di Kurji, dirigendosi, con la premura di un ritardatario, al villaggio di Duray, posto non troppo lungi dal punto di partenza. Lo guidava forse l'olfatto d'un levriere, o era l'istinto che colà lo portava? Il fatto è che proprio a Duray si era rifugiato il di-

sgraziato guardiano. Quei di Duray misurarono per tempo il pericolo, e furon pronti al rimedio. Praticando la massima « uno per tutti », forzarono il guardiano a partirsene all'istante. E il poveretto, apertamente esposto alle ire del mostro che minaccioso si avanzava, cercò scampo precipitandosi nel fiume e dirigendosi verso uno dei numerosi banchi di sabbia, caratteristici del sacro Gange, che fu la sua tavola di salvezza. Là ritto attese il vendicativo animale. Questi difatti, appena lo scorse, si tuffò nell'acqua a testa alta cogli occhi fissi alla sua vittima quasi volesse dirgli: « Finalmente ci sei, non mi sfuggi più! » Ma fatti pochi metri, si arenò. La sabbia cedeva a tanta mole e il povero elefante affondava sempre più. l'ostinazione e la furia però crebbero all'inverosimile, ma inutilmente: sicchè dovette cedere alla ragione e trarsi da quel pericolo ritornando alla riva, dove si fermò per qualche tempo, poi se n'andò a testa bassa verso la boscaglia. Errò per due giorni senza causare altri disastri.

Piuttosto comica fu la fine di quell'avventura. Capitato nei pressi della stazione ferroviaria di *Digha Ghat*, prese gusto a passeggiare su e giù lungo il binario con una maestà e una petulanza più che solenne. Il *Babù* o capo stazione ricordandosi di un caso analogo occorsogli alcuni anni prima per la presenza d'una tigre in quel medesimo sito, si affrettò a telegrafare al quartier generale: « Elefante in piattaforma. Istruzioni telegrafiche ». Una sola parola... poco istruttiva, fu la risposta... telegrafica: « Catturatelo ». Povero Babu! N'andava di mezzo il suo... berretto rosso se non fosse riuscito nell'impresa! Chiamò a consiglio i pochi impiegati: e questi si trovarono dello stesso pensiero: bisogna catturarlo. Ma come?

Un manovale con tanto di carta timbrata, volò dal Maharajà di Darbhanga e questi fu abbastanza gentile da mandare a Digha alcuni dei più destri fra i suoi uomini con vari elefanti ammaestrati. Il piano di cattura fu proposto così da uno dei guardiani: I nostri elefanti fingano un attacco contro l'elefante selvaggio; io mi fingerò suo difensore; ingannato, senza avvedersene ei cadrà in nostro potere. Tutti approvarono. Appena gli elefanti ammaestrati scesero in ordine di battaglia, l'astuto uomo corse a prender le parti dell'offeso, e finse di fugare a colpi di *lathi* gli aggressori. Per tre volte ritornarono quelli all'assalto ed altrettante volte furono respinti... dall'ardente e valoroso difensore dell'...innocente oppresso. Guadagnatosi così la confidenza del selvaggio elefante, gli pose davanti un cesto di banane che il mostro s'affrettò ad ingoiare. Dopo tanti giorni di furiosa tempesta, riappariva finalmente il bel sereno! Pochi minuti dopo il domatore sedeva in groppa al terribile mostro ridivenuto mansueto...

Ch. G. M. Foglia.

Un gruppo di operaie ... sorprese nell'ora di riposo mentre adagiate sull'erba sotto i pini leggono « Gioventù Missionaria ».

DALLE RIVISTE MISSIONARIE

Episodi di guerra cinesi.

In febbraio, si battevano nei dintorni di *Wei-hsien* le truppe regolari e una banda di briganti. Non bisogna credere che la lotta fosse proprio accanita, perchè nessuna delle due parti osava assalire l'avversaria, e si limitava all'occupazione dei villaggi posti di fronte.

Ma il 13 febbraio — primo giorno dell'anno cinese — improvvisamente la lotta assunse un nuovo aspetto. Si sa che in quella ricorrenza tutti i cinesi sogliono mangiare i *Kiao-ze*, i prelibati (?) pasticcini: ai *Kiao-ze* pensarono pure i soldati regolari... E si dissero: — Che bella occasione per assalire i briganti, nel momento che si dispongono a far festa!...

Mentre i briganti preparavano i loro *Kiao-ze* furono assaliti e dovettero sloggiare lasciando nelle mani dei soldati i dolci preparati pel capo d'anno, che i vincitori mangiarono avidamente. Ma anche i briganti, riavutisi dall'avvilimento della sorpresa, si dissero: — I *Kiao-ze* furono la causa della nostra disfatta; possono esserlo ancora pei vincitori. Essi sicuri d'averci intimoriti pel colpo riuscito, dormiranno tranquilli digerendo i nostri dolci. Bella occasione per attaccarli.....

E difatti li contrattaccarono, ricacciandoli e prendendo loro due cannoni. Però ad onor del vero non vi fu spargimento di sangue nè nell'attacco, nè nel contrattacco.

Ai soldati bruciava la perdita dei cannoni: come riconquistarli? Li riconquistarono con un buon numero di piastre. L'onore di entrambi i contendenti era salvo!

(*Chine, Ceylon, Madagascar*).

Il libro bianco.

Un gruppetto di bambini e bambine fecero la loro prima comunione nella chiesa parrocchiale, messa in gala per la circostanza. Due settimane dopo i fortunati fanciulli vennero invitati alla cappella del convento per la seconda comunione: essi accorsero festosi, cogli stessi abitini bianchi della loro prima comunione, e certo colla stessa innocenza ed amore. Pare che Gesù si sia compiaciuto del loro amore, perchè Egli ne scelse uno per metterlo subito alla prova. Proprio mentre dopo la comunione il piccolo Jack se ne tornava a casa lieto e raccolto, ecco che dalle scale di un'abitazione scende in furia un grosso mastino che gli si fa incontro, lo assalta alle spalle, lo atterra, lo morde. Dà un grido il fanciullo e si vede perduto: gli astanti ne sono spaventati ma per quanto facciano, non riescono a svincolare quei due corpi, che lottando si avvoltolano l'un sopra l'altro sulle pietre del selciato e solo odono i gemiti del fanciullo che esclama: « Mio Dio, datemi la grazia di morire bene, voglio fare una buona, una santa morte, Mio Dio, datemi la grazia di morire bene ». Si riuscì finalmente a liberare il fanciullo dalle zanne del feroce assalitore, che venne subito ucciso, ma il piccino era già preso da forte febbre, aveva gli abiti laceri e parecchie morsicature; fu portato subito a Shanghai per essere sottoposto alla cura Pasteur. Si può imaginare l'angoscia e il dolore dei parenti, che sono pii cattolici; ma uno dei crucci del fanciullo era la perdita del libretto bianco, sacra memoria della sua prima comunione, e che era tutto dilaniato, sfogliato e imbrattato di sangue. « Brutto cane, conciare così il mio caro libro bianco, che tenevo così prezioso come un tesoro ».

M. M. Bellotti, *Canossiana*.

Una notte col serpente dagli occhiali.

L'ha passata il P. Arnoux dei PP. Bianchi e ne racconta ora le impressioni sulle *Missioni dei PP. Bianchi*. Il mercoledì santo del 1920 aveva piantato la sua tenda nelle vicinanze di una foresta presso il lago *Urighi* e, spossato dalla marcia di dieci ore a piedi, si era subito addormentato. A mezzanotte un acquazzone lo svegliò ed egli sentì un insolito brusio sotto il suo letto. Credendo fosse qualche animale inoffensivo cacciato dalla bufera, il padre allungò un braccio, scosse gli oggetti che gli ven-

nero a mano per impaurire la bestia e costringerla alla fuga. E si riaddormentò... All'alba, smontata la tenda, si fecero i preparativi per la partenza; quand'ecco uno della comitiva urlò: — Un serpente dagli occhiali nella cesta degli utensili di cucina! — e l'additava avvolto in spire compatte. Un negro presentò al Padre il fucile, ma questi si mostrò esitante, pensando alle stoviglie che avrebbe bucato con una scarica di pallini. Un coraggioso allora, afferrata una pertica, rovesciò il cesto... Il serpente ancora intorpidito dal freddo della notte non ebbe il tempo di slanciarsi sui presenti, ma schizzò a una distanza di parecchi metri il suo terribile liquido corrosivo. Per fortuna non colse nessuna persona, ma imbrattò molte delle provvigioni che dovettero buttarsi. Qualche istante dopo la *naia* che aveva due metri di lunghezza giaceva inerte al suolo. Il buon missionario ancor oggi si chiede con ribrezzo: — E se al rettile fosse venuta la voglia di stendersi sopra o sotto le coltri? —

Serpenti e serpentacci aggrovigliati in un «serpentario» del Brasile.

Trinidad.

La meravigliosa isola della *Trinidad* fu scoperta da Colombo il 31 luglio 1498 e da lui così denominata, per le tre cime di monti coi quali gli si era rivelata, in onore della SS. Trinità. Posta al sud del mare dei Caraibi, è la seconda delle Antille Inglesi con 3000 kmq. su 90 km. di lunghezza per 65 di larghezza. Ha una popolazione di 400.000 abitanti appartenenti a tutte le nazionalità e religioni.

Il suo clima salutare ai polmoni delicati, ridà la sanità e prolunga la vita ai numerosi villeggianti che vi affluiscono da tutte le parti. Di una fertilità prodigiosa, il suolo produce tutte le varietà di prodotti tropicali, canna da zucchero, cacao, banani, caffè, aranci e specialmente *ananas*. Ma la vera ricchezza nascosta dell'isola è il suo *Pitch Lakel* (lago di bitume) enorme deposito di asfalto, oggetto di vasta esportazione. Foreste dai legni preziosi e una flora meravigliosa abbelliscono la superficie di quest'isola che gli indiani chiamarono *Cairi* o *Ière* (= Paese dell'uccello Mosca). Si contano in effetto ben 18 specie di questo uccellino, splendente del più mirifico piumaggio.

Tanta magnificenza di natura non lascia esente gli abitanti di quei mali che sono comuni alle terre tropicali: cioè le febbri ed epidemie, e specialmente il terribile flagello della lebbra. Si vuole sia stata importata dall'Asia dai lavoratori indiani. Il governo inglese fin dal 1845 segregò i colpiti in *Cocorite*, villaggio a tre km. da *Forte di Spagna:* là i 45 lebbrosi furono abbandonati alla discrezione di infermieri laici e per la loro miseria, per la loro disperazione offrirono il più ributtante spettacolo. Il governatore stesso dell'isola comprese che solo la Chiesa Cattolica poteva prendersi cura amorevole di quei miseri, e nel 1868 vi chiamò le suore Domenicane alla direzione coi PP. Domenicani. D'allora anche quel villaggio di dolore ritrovò la via del conforto nella rassegnazione cristiana che i missionari seppero inspirare, ed i 500 e più lebbrosi benedicono ora chi ha saputo addolcire le angosce della loro esistenza.

La lebbroseria sarà prossimamente trasferita all'isoletta Chacachacare all'entrata del golfo di Paria.

Missions Dominicaines.

SLANCI DI NOBILI CUORI

Circolo Missionario D. Beltrami.

Tra gli studenti dell'*Istituto Internazionale D. Bosco* di Torino — che conta 240 studenti Teologi appartenenti a 23 nazionalità diverse — vanno maturando i frutti del Congresso Missionario da essi tenuto nel decorso 1926. Sentiamo il bisogno di esporre ai lettori le belle iniziative di cui essi si sono fatti promotori perchè traggano incitamento ad imitarli e a valersi della loro opera gentile nelle occasioni opportune.

Anzi tutto essi hanno costituito ufficialmente il CIRCOLO MISSIONARIO *Don Beltrami* e nello scorso mese, nella prima adunanza, nominato il gruppo di Presidenza, composto dal *Presidente* (Sig. Avv. Prof. D. P. Escursell, spagnuolo), dal *Segretario* (Sig. D. F. Facchinetti, italiano), da *quattro consiglieri* (D. G. Mazzoni, italiano — D. E. Riveros, cileno — D. S. Pagani, uruguayano — D. E. Pelaz, spagnuolo), ciascuno dei quali presiede una commissione incaricata di un determinato gruppo di lavori a pro dell'opera Missionaria.

Segnaliamo con piacere ai nostri lettori l'azione che si propone di esplicare la *Seconda Commissione*, azione che può interessare molti dei nostri propagandisti. Si propone la propaganda Esterna; dispone all'uopo di 40 membri sempre disposti ad agevolare il movimento di propaganda missionaria col rispondere per lettera ai quesiti che loro si faranno e col prestarsi volentieri per conferenze di argomento missionario (1).

Intanto, per la cultura missionaria dei proprii soci, il Circolo ha cominciato ad ascoltare con interesse vivissimo opportune conferenze tenute dai principali conferenzieri della città; il ciclo fu aperto dal Rev.mo Sig. D. Ricaldone che tracciò ai volonterosi giovani il programma della propaganda a favore delle Missioni Salesiane, cioè: *pregare per le Missioni — parlare a voce e per iscritto — suscitare vocazioni missionarie e procurare mezzi per sostenerle — propagare il periodico e l'associazione « Gioventù Missionaria »* (2). I buoni soci hanno il più vivo ardore nell'attuare questo programma di lavoro: e già si son messi all'opera con vero entusiasmo. Il 28 novembre il Sig. Don Chaves teneva la prima conferenza sul tema *Geografia delle Missioni d'America*, mentre i membri della seconda Commissione iniziavano la loro propaganda negli oratori festivi della città.

(1) L'indirizzo è il seguente: Circolo Missionario - Istituto Internazionale Don Bosco - Via Caboto, 27 - Torino (110).

(2) *Gioventù Missionaria* si compiace della propaganda che i Soci le faranno e spera di vedere, per mezzo loro, accresciuto il numero degli amici lettori.

•••••••••••••••

Slancio di un musulmano.

Riceviamo dalle Isole *Canarie:*

Rev.mo Sig. Direttore,

Domenica, 21 novembre 1926, fui invitato a presenziare alla festa Missionaria che si tenne nell'Istituto Salesiano del Valentino a Casale. Sarei tentato di dire che la simpatia e la benevolenza che quei buoni abitanti ebbero per me, che rappresentavo il missionario che parte, raggiunse l'incredibile. Fu una gara vicendevole per poter dire ciascuno di aver aiutato il missionario meglio che poteva. I battesimi fioccarono e coi battesimo le offerte cospicue per la povera missione dei Kivaros. Pensavo, mentre diventavo inconsciamente oggetto di riferimento di tanti slanci di nobili cuori per le Missioni, pensavo che il Signore ha vie infinite per aiutare i servi suoi e far sì che all'occorrenza essi vengano soccorsi.

Ciò che fu più significante — e certo colpirà quanti verranno a conoscenza del fatto — fu l'atto di un giovane mussulmano « Luigi Bugaighis » che da pochi mesi frequenta il nostro Oratorio del Valentino. Sapendo dai giovani esterni che si voleva dare l'addio al Missionario e che lo si incaricava di battezzare qualche selvaggetto offrendo

la somma di L. 25, venne anche lui ad offrire la sua offerta, privandosi dello stipendio di una giornata di lavoro, per un battesimo. E quando si presentò alla ribalta per leggere le poche righe che aveva vergato di sua mano e con le quali accompagnava la sua offerta, fu una commozione generale. Le parole non si connettevano troppo stilisticamente (il poverino da appena due mesi parlava l'italiano), ma le sento ancora e dal manoscritto che ho davanti esse mi ridanno la gradita sensazione di quando furono profferite: dicono così: « È un infedele che offre la somma per riscattare un altro infedele, sperando che le preghiere del bimbo Kivaro aiutino il giovinotto musulmano a essere un buon giovine cristiano ».

La scena fu commoventissima e nel mio cuore sta stampato il ricordo di questo giovinotto che, ancora musulmano, sorpassa d'un tratto le barriere che lo separano da noi e in un impeto d'amore aspira al momento di divenire nostro fratello in Cristo e si mette in via verso questa mèta con un generoso atto di carità per le anime delle nostre Missioni.

Sac. G. VIGNA.
Missionario Salesiano.

Fedeli al programma di azione missionaria.

Per un intero anno le Sig.ne della *Sala S. Cuore* (*S.E.I.*, Torino) sono state costanti in un'opera buona, degna di essere segnalata a tante signorine d'Italia e fuori. Con le loro spontanee offerte nel salvadanaio della Sala, esse hanno procurato ogni mese due battesimi missionari, coll'imposizione dei nomi tratti a sorte tra le offerenti. Ventiquattro bimbe delle Missioni prendono oggi i loro nomi cristiani da coteste gentili signorine, che ogni mese hanno riposto la loro più bella sodisfazione nel dare un contributo costante di generosa carità alle Missioni Salesiane. Se l'esempio loro fosse imitato da altri Centri e inducesse molte altre giovanette a sapersi anch'esse privare di qualche cosuccia per contribuire a soccorrere le Missioni! Quale abbondanza di aiuti affluirebbero a sostenere le opere di Dio mentre ora servono soltanto ad alimentare le vanità più futili e più costose.....

Mons. Simone Tsou, uno dei 6 vescovi cinesi.

CRONACHETTA MISSIONARIA

Un cappellano nell'esercito cinese. — È stato il colonnello Paolo Tceng hong-hai (Honan) che pel primo ne ha fatto richiesta a Mons. Mondaini; questi gli consigliò di intendersi col Delegato Apostolico, il quale accondiscese e designò il Padre Paolo Liao di Ki-Yang. Il colonnello accordò al primo cappellano cattolico tutte le agevolezze per far del bene ai militari cristiani e pagani.

Sette missionari divorati dai cannibali. — È una brutta notizia che il generale Evan Wisdorn, governatore della Nuova Guinea, ha comunicato al Governo Australiano ai primi di novembre. I cannibali, che abitano la zona di *Natana*, raramente visitata dai bianchi e quasi inesplorata, recentemente avevano ammazzato tre bianchi che perlustravano la regione in cerca di oro: adesso hanno massacrato e divorato sette missionari tedeschi, rapito donne e bambini rifugiandosi nelle loro spelonche. Il Governo prepara una spedizione punitiva contro quei feroci divoratori di uomini.

I vescovi cinesi. — Di passaggio per Torino l'8 dicembre u. s. hanno proseguito per la Francia desiderosi d'imbarcarsi presto per raggiungere le loro cristianità, tribolate dalla guerra civile che da molti mesi si combatte in Cina. Uno di essi Mons. Simone Tsou ha fatto cortesemente visita all'Oratorio di Valdocco e all'Istituto Internazionale D. Bosco, lasciando grato ricordo di sè per la sua bontà. Uno dei sei Vescovi — Mons Odorico Tc'eng — è ancora in Italia e vi si tratterrà per qualche mese. In Cina pertanto la minaccia bolscevica incombe più che mai sulle Missioni Cattoliche coll'avanzata dell'esercito di Canton verso il Nord. Preghino i lettori per la Chiesa cinese che dovrà affrontare forse uno dei più terribili periodi della sua storia.

DRAMMI DELL'ISOLA VANCOUVER.

Proemio.

Avete mai sentito parlare di quella febbre dell'oro che, intorno al 1857, si diffuse in Europa con la notizia dei vasti giacimenti auriferi scoperti al *Frazer River* nell'America Settentrionale?

Tutti ne furono presi; tutti gli sciocchi specialmente che s'illudevano di poter arricchire di colpo giuocando d'audacia con la fortuna. E furono pressochè tutti gli svogliati delle varie nazioni, cui pareva assai più facile raccogliere oro nelle sabbie di un fiume, anzichè spargere i propri sudori in un onesto lavoro.

E tra tutti costoro vi fu una gara per giungere primi al meraviglioso *Eldorado*, prospettato colle tinte più affascinanti. Americani, Inglesi, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Portoghesi, alcuni Italiani e persino Cinesi sbarcarono a frotte sull'isola Vancouver e accamparono intorno all'incipiente città di Victoria, attendendo l'occasione per passare sul continente e proseguire pel *Frazer River*. Si trovarono in tal modo ben 20 mila cercatori d'oro agglomerati nei pressi di Victoria nel 1858. La vita di quegli avventurieri è facile a immaginarsi; nell'attesa del sognato arricchimento, essi, privi di ogni risorsa e di lavoro, vivevano di autentica miseria. Ed è naturale che in quelle strettezze gli istinti peggiori di gente in gran parte viziosa e corrotta, balzassero fuori e consumassero orribili delitti, il cui ricordo oscura tuttora la storia delle origini della grande città fondata, in onore della Regina d'Inghilterra.

La febbre dell'oro non poteva produrre di meglio.

In quelle stesse regioni e nello stesso tempo un'altra febbre pervadeva altre anime. Accenniamo a quest'altra pagina di storia di grande importanza.

Nel 1838 sul continente si erano iniziate le missioni a favore dei poveri Indiani e in capo a pochi anni avevano preso uno sviluppo consolante, tanto che nel 1843 la S. Sede vi erigeva il Vicariato Apostolico di Oregon, dal quale poi, nel 1846, furono costituite tre Diocesi. Una di queste fu appunto la Diocesi di Vancouver (formata dall'isola omonima, dall'isola della Regina Carlotta e dall'Alaska) affidata alle cure pastorali di Mons. Demers, missionario di gran zelo, consacrato, nel 1847. Ma il Vescovo era solo, nel senso più assoluto della parola, e dovette pensare per prima cosa a procurarsi qualche sacerdote per accudire ai civili e propagare la fede tra i selvaggi dell'isola. Perciò partì pel Canadà e di là per l'Europa, e nel 1851 era di ritorno con cinque sacerdoti coll'aiuto dei quali attese per sei anni a organizzare la sua Diocesi. Poi quando vide avviato felicemente il lavoro, nel 1857 ripartì pel Canadà a fine di avere le Suore di S. Anna per iniziare un'opera di grande importanza: le scuole.

Ritornato a Vancouver nel 1858, ebbe la sorpresa di trovare il suo gregge accresciuto dei 20 mila cercatori d'oro e non tardò a scorgere quali brutti guai fossero in sviluppo per il repentino accrescimento di popolazione. Vide con sommo dolore che le risse erano avvenimenti quotidiani e ne germogliavano altre in numero indefinibile per lo spirito di vendetta che vi accendevano. Specialmente le risse tra i civili e selvaggi erano gravide di gravi conseguenze.

Civili e selvaggi avevano tutti una buona dose di arroganza da far prevedere vicende anche più tragiche: gli uni perciò stesso che erano civili si credevano lecito tutto ai danni dei selvaggi, e questi, che avevano subito guardato con occhio bieco gli intrusi

sulle loro terre, trovavano nella propria natura un incitamento a contrastare con quelli. Alti, robusti, quei fieri indiani dai capelli legati a coda dietro il capo, dai grandi orecchini ai lobi delle orecchie e coll'immancabile anello infisso nel setto nasale, avevano — scriveva uno dei primi missionari — tutti i vizi e insieme un coraggio indomito e una crudeltà senza pari. Non solo erano provocanti col loro portamento sprezzante verso i civili, ma pigliavano gusto a ostentare sotto i loro occhi un'audacia insolita. Neppure le fregate, che l'Inghilterra manteneva in perlustrazione lungo le coste, incutevano loro paura: quegli impavidi indiani, anche sotto il tiro dei cannoni, assalivano le navi mercantili, le saccheggiavano e ne uccidevano barbaramente gli equipaggi. E quando, per punire questi attentati, le navi da guerra facevano cadere sugli accampamenti indiani una pioggia di bombe, l'effetto era sempre uguale; l'odio verso i bianchi divampava più terribile alla prima occasione e le stragi si succedevano con intensità raccapricciante.

Inoltre, pel loro carattere superstizioso, gli indiani riguardavano istintivamente gli stranieri come gli esseri più perniciosi e rotti a tutte le infamie: ed erano infervorati in questa credenza oltre che dalle angherie che i bianchi commettevano, anche dalla voce influente dei loro *Tamanouas* (medici stregoni) i quali ne sballavano quante la loro fervida fantasia ne sapeva inventare a danno dei civili. Se ne volete un saggio, ascoltate ciò che si legge nella splendida vita di Mons. Seghers: a p. LXVIII è riferito che ancora nel 1883 certi Indiani, provenienti dalla Columbia, approdati a Vancouver, avevano stupito fortemente gli indiani di Cawichan (quasi alle porte della capitale) col racconto fantastico che il loro Tamanoua, davvero insuperabile, aveva fatto morire un prete missionario e poscia l'aveva richiamato in vita per esaudire le preghiere dei cristiani. Suggestionato certamente dal racconto, un altro indiano saltò su a dire che, avendo viaggiato nientemeno che col vescovo Mons. Demers e dovendo preparargli i pasti, l'aveva visto più volte coi propri occhi — lo zelante e ottimo Vescovo — arrostire dei cadaveri per estrarre il grasso col quale ungere il capo dei fanciulli e dei vecchi malaticci (alludeva all'amministrazione del Battesimo e dell'Estrema Unzione): e aggiungeva che una tale barbara cerimonia aveva per scopo di far morire tutti gli Indiani.

Quelle teste fantastiche accettarono i racconti come sacrosante verità e inorridirono sul conto del buon Vescovo, che pure era stato il loro più sincero amico e benefattore. I *Tamanouas* avevano l'abitudine — per impressionare i loro fratelli e disporli a credere le stramberie che volevano comunicare — di passare la notte precedente ai loro discorsi in urli spaventosi stuzzicando l'attesa dei loro credenti che li immaginavano a tu per tu con qualche spirito familiare che li ammaestrasse. Pensate dunque se gli indiani non dovevano prestar fede a tutti gli incitamenti che lor venivano dagli stregoni, i quali — anche per mantenersi in autorità — favorivano in tutti i modi la lotta contro i bianchi.

La lotta raggiunse in certi giorni l'intensità più angosciosa, fino a far pensare a una catastrofe irreparabile. Il buon Vescovo Mons. Demers aveva visto in essa il principio dello sterminio della razza indiana e si era adoperato con tutto lo zelo a calmare gli animi; ma non aveva ancora sedato una tempesta che già un'altra scoppiava con furore più accanito. Nel 1863 egli credette giunto il momento fatale. In un conflitto tra selvaggi e civili, ben 39 di questi erano periti vittime della ferocia degli indiani... Di fronte a tanto eccidio i bianchi si unirono compatti in un proposito di vendetta, spronando il governo a rappresaglie contro gli indiani; e questi in vista del pericolo sollevarono tutte le tribù per opporre una estrema difesa. Ed ecco una nuova scintilla cadere ancora in quell'atmosfera satura di odi e di truci propositi, con la consumazione di un orrendo misfatto.

I.

SCIAGURATO CONSIGLIO DI UNA MADRE.

Il giovane indiano aveva varcato la soglia della tenda-capanna e, buttato in terra un magnifico cervo ucciso a caccia, era intento ad appendere a un palo le armi, quando la madre sorgendo di presso al fuoco gli disse con un tono di stizza:

— Figlio, ancora animali mi rechi? Non hai mai altro di meglio?... Ti credevo un uomo fatto, ma mi accorgo che il coraggio non è la tua dote.

Il figlio si arrestò come paralizzato da quelle parole e fissò la madre come per avere la spiegazione di quel complimento. La madre non aveva parlato a caso; sapeva dove voleva arrivare e di inoltrarsi per una via imprudènte che forse sarebbe stata di rovina a entrambi; pure continuò:

— Begli anni che abbiamo trascorso dal dì che tuo padre, il prode Nemekaus — nonostante gli scongiuri e le cure amorose del Tamanoua — morì vittima dell'affetto che nutriva per te. La nostra capanna cessò da quel giorno di essere la ricca dimora del campo di Kwamoutsins fornita di pelli che suscitavano l'invidia dei bianchi venuti di lontano per acquistarle col cambio abbondante di tabacco, di mercanzie e specialmente di whisky. Ah! quella spiritosa bevanda come confortava il corpo quando il monte coperto di neve scagliava contro la nostra capanna i suoi soffi ghiacciati! come svegliava le energie di Nemekaus quando in mare col suo canotto lo sorprendeva la tempesta; allora, più forte del bisonte, sfidava impavido la furia degli elementi! Nè qui era tutto il nostro bene. Le collane più graziose, gli orecchini più belli, i fermagli scintillanti come il sole ornavano il mio corpo e facevano di tua madre la donna più avvenente, più fortunata della tribù. E a te, figlio mio, quanti gingilli e armi non ti recava ogni giorno il padre tuo! Aveva solo da portarsi presso la grande città, bastava che si appostasse per poche ore aveva tutto ciò che desiderava. Ma egli seguiva i miei consigli, era forte e coraggioso: tu invece...

Il figlio, che aveva ormai 14 anni ed era alto e pareva un ercole di robustezza si riscosse a quelle parole pungenti come una freccia nelle sue carni, e interruppe la madre:

— Che avresti dunque da rimproverarmi? Non ho forse in tutti i giorni seguito le orme del padre mio? Mi è accaduto una sola volta che sia tornato dalla foresta senza caccia o dal mare senza pesci? E non hai avuto ogni dì abbondantemente cibo da sfamarti? Tutto ciò non è stato prova del mio lavoro, del mio coraggio, del mio affetto?

— Sì, ma il tuo lavoro ci ha forse preservato dal decadere dall'agiatezza in cui ci aveva posto Nemekaus? E la nostra vita non si è tirata avanti da un giorno all'altro fra mille incertezze? Che sarebbe accaduto, figliuol mio, se tu fossi stato per alcuni giorni ammalato? La miseria è sempre alla soglia della nostra capanna e gira intorno a noi come il lupo nelle notti nevose... e tua madre non ha altra prospettiva che di morirsene un giorno di fame, come ora si consuma di avvilimento e di vergogna per essere passata da regina della tribù a una spregevole schiava...

— Ma, madre mia, oggi son mutati i tempi! Quando noi soli delle tribù eravamo i padroni dell'isola in cui s'annidano animali dal pelo finissimo, vi era mezzo di provvedere ai bisogni della vita e al lusso: bastava una lunga caccia per darci agiatezza per un anno. Oggi la caccia migliore è fatta dai bianchi che posseggono le canne fragorose come il tuono, alle quali non sfugge alcun animale. In queste condizioni non dobbiamo dirci contenti se ogni giorno possiamo avere almeno il necessario alla vita?

— Contenti? E di così poco? Oh, no! I bianchi non distruggono solo la selvaggina, ammazzano anche noi dopo averci vessato con mille angherie. La

morte del padre tuo non è stata un delitto dei bianchi? Ricordi? quel giorno era scoppiata una furiosa tempesta sul mare: Nemekau e i suoi due compagni avevano tratto alla riva il canotto e si erano rifugiati sotto gli alberi aspettando che allentasse la pioggia per far ritorno al campo. Nel frattempo apparve un grosso canotto dei bianchi, che, spinto dalle onde, avanzava verso le scogliere della spiaggia. La gente sulla tolda in preda allo spavento urlava una lingua sconosciuta, ma si capiva dai gesti che invocava aiuto. Nemekaus e i suoi compagni rimisero in mare il canotto nell'istante stesso che la nave scagliata sulle rocce si sfasciava; la gente che v'era sopra si buttò in mare nuotando verso la riva. I nostri li aiutarono a salvarsi: li avessero invece affogati tutti!...

Mille belle cose, tratte dalle onde fuori dai fianchi della nave infranta, ballavano una danza fantastica sui flutti frementi sotto gli occhi dei naufraghi. Nemekaus fu tentato di impadronirsi di qualche oggetto e saltato in canotto si spinse al largo. Quella roba in balìa delle onde non aveva più padroni, perchè questi, con la distruzione del gran canotto, l'avevano abbandonata al mare. Eppure quando i bianchi videro approdare Nemekaus, dimenticando il generoso aiuto che avevano da lui ricevuto, si slanciarono per strappargli di mano gli oggetti che tuo padre aveva strappato al mare. Ma Nemekaus conosceva i bianchi e non si mostrò disposto a cedere. La lotta s'impegnò subito accanita. Tre soli erano i nostri e molti i bianchi; ma i nostri vincevano e già due pallide facce erano inerti al suolo... Fu disgrazia che Nemekaus nel fervore della lotta si lasciasse sfuggire di mano il coltello, che, tosto raccolto dai bianchi, servì loro per trafiggere tuo padre; ma Aketitau e Sosmouan vendicarono la sua morte coll'uccidere immediatamente due bianchi, poi per non essere sopraffatti fuggirono al campo e diedero l'allarme... Tutta la tribù brandì le armi e col Tamanoua si slanciò alla spiaggia. Invano il Tamanoua cercò di richiamare lo spirito di tuo padre; sul suo cadavere invocò i genii cattivi perchè straziassero per lunghi anni le anime di coloro che l'avevano ucciso. Poi s'iniziò la caccia ai bianchi che erano spariti; non si tardò molto a scovarli nella foresta e tutti pagarono con la vita le loro prepotenze.

Per questi sanguinosi ricordi dovrebbe bollirti in cuore il desiderio della vendetta; il tuo vanto dovrebbe essere di far mordere la polvere a quanti bianchi incontrerai, e riparare le loro ingiustizie collo spogliarli di quanto hanno. Quanti di essi perirono già per mano di tuo padre! Seguendo i miei consigli e agendo con astuzia e coraggio egli trionfò sempre su loro e mai nessuno scoprì le sue gesta, mai castigo piombò sul suo capo. Ma tu avrai il fegato di imitarlo o sei più timido di una donna vecchia e paurosa?

Il giovane aveva udito le istruzioni del missionario che si era spinto all'accampamento e una certa idea del bene e del male gli era rimasta. All'audace proposta della madre rimase perplesso e sentì il sussulto della sua coscienza non ancora del tutto formata alle massime del vangelo. Ma punto sul vivo dall'ultima frecciata della madre e per quel senso di cieca venerazione che i figli indiani avevano verso i proprii genitori, non seppe respingere la tentazione e balbettò incerto:

— Che vuoi dunque che io faccia?

— Come tuo padre!...

— Assalire i bianchi?

— ... e spogliarli d'ogni loro ricchezza!

Aveva capito perfettamente la volontà della madre. Restò assorto per qualche istante, preoccupato di compiacere la sua genitrice e smorzare una volta per sempre sulle sue labbra la frase velenosa che tanto l'avviliva.

Con gesto risoluto staccò un coltellaccio dal palo della tenda e uscì.

G.

(*Continua*).

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino. 1927 - Tipografia della Società Editrice Internazionale

Anno V - Num. 2 FEBBRAIO 1927 C. C. Postale

SOMMARIO: *N.:* Le grandi opere Missionarie. — **Dalle Missioni Cattoliche:** *Sr. M. Avio:* Ostacoli dell'Apostolato Missionario. - *L. Kerr:* Mongoli cavalieri. - *P. Viola:* Il battello sul Nilo. - *Sr. P. Parri:* Lettera di Ho-ma-lia. - La Cristianità di Fungling. - *D. V. Cimatti:* Fortezza Cristiana. - *Sr. E. Bottini:* Notizie da Shiu Chow. - *Sac. Ferrando St.:* Serpenti assamesi. - La Missione Salesiana del Ciaco. — **Dalle Riviste Missionarie:** Alle sorgenti del Nilo. - Come nacque una setta. - Sposalizi a Betlemme. — **Slanci di nobili cuori:** Gli appelli di Giov. Missionaria. - Giornata Missionaria Ungherese. — **Racconto:** Dramma dell'isola Vancouver. — **Cronachetta Missionaria.**

LE GRANDI OPERE MISSIONARIE

Ne ha trattato il P. Piolet ed ha esposto il rendiconto finanziario di esse: è un meraviglioso documento di carità cristiana che svolge sotto gli occhi del lettore l'origine, lo sviluppo, i risultati di quelle opere che alimentano le Missioni della Chiesa Cattolica e sono il loro più vitale sostegno. Vogliamo anche noi porle sott'occhio ai nostri lettori, perchè le amino e le sorreggano con il loro contributo.

I.

L'Opera della Propagazione della Fede.

È la prima delle grandi opere per ordine di data e per importanza.

Fondata nel 1819 da Paolina Jaricot — giovane ventenne, una delle più pure glorie cristiane. — Vivente, ella affrontò persecuzioni e calunnie, e si vide contestato persino il titolo di «fondatrice» dell'opera: ma non si turbò per questo, e neppure cercò di rivendicarlo.

Il nome all'Opera non venne da lei e neppure l'organizzazione definitiva. Ciò che è suo — ed è l'essenziale — è l'idea del *soldo settimanale* versato dagli associati a gruppi di decine. Il nome all'Opera fu dato dal Seminario delle Missioni Estere di Parigi. Quest'istituto, che nel 1802 non contava più di 39 preti per l'evangelizzazione dei suoi vastissimi dominii, si era trovato con pena nell'impossibilità, dal 1807 al 1816, di mandare neppure un solo missionario alle missioni. Pure un soffio nuovo di simpatia cominciò a spirare proprio allora a favore delle Missioni Cattoliche. Nel 1817 si era fondato nel Seminario «un'associazione di preghiere per domandare a Dio la conversione degli infedeli, la perseveranza dei cristiani viventi in mezzo ad essi e la prosperità delle istituzioni che miravano *a propagare la fede*». E il soffio di simpatia destato dall'associazione si diffuse anche a Lione tra anime fervorose.

Paolina Jaricot era di queste: aveva poi al Seminario delle Missioni Estere di Parigi un fratello che colle sue lettere ne svegliava lo zelo missionario. Essa ben avrebbe voluto aiutare le Missioni, ma era sola. Pensando appunto al modo di soccorrerle, le venne l'ispirazione dell'opera. L'ha raccontato in una lettera al-

Ritratto di Paolina Jaricot.

l'abate Girodon con queste semplici parole:

« Una sera, mentre i miei parenti giuocavano al *boston*, e assisa presso il fuoco io chiedeva a Dio aiuto, cioè il piano desiderato, mi venne *chiara alla mente l'idea del disegno della Propagazione della Fede*, e compresi la facilità che ognuno dei miei intimi aveva di trovare dieci persone, compreso se stesso, le quali donassero ogni settimana un soldo per la propagazione della fede. Compresi pure nel medesimo istante l'opportunità di scegliere persone le più atte che ispirassero confidenza per ricevere dai capi di ogni diecina l'offerta dei loro associati, e anche la convenienza d'un capo che riunisse le collette di dieci capi di centinaia, e per semplificare l'associazione ciascun capo di migliaia mettesse a un centro comune.

» Scrissi tutto di getto, per timore di dimenticarlo, questo piano d'organizzazione e fui stupita nel vedere che per la sua facilità e semplicità quest'idea non fosse venuta in mente prima ad alcuno.

» Quando tutto questo piano fu scritto su un foglio di scarto preso sul tavolo di giuoco, mi arrestai a riflettere se dovessi comunicarlo al mio confessore per averne il suo giudizio... In seguito scrissi a mio fratello per fargli conoscere il progetto; egli lo comunicò agli ecclesiastici di Parigi che s'interessarono al successo della propagazione; i suoi incoraggiamenti, confortati dai dettagli che egli mi diede sulle Missioni, furono i mezzi di cui Dio si valse per attivare lo zelo delle mie care e buone operaie, vere sorelle e amiche in Cristo ».

Paolina comunicò il suo disegno alle amiche, poi ad altre buone persone. Ma contava pel successo più che tutto sulla preghiera, e a questa aggiunse austerità e mortificazioni, intraprese allora e proseguite per tutta la vita. Nel 1820 Paolina inviò al Seminario delle Missioni Estere il primo dono di 1439,15 franchi; nel 1822 il frutto aveva superato già i 2000 franchi.

Fu in quell'anno che, per assicurare la diffusione universale dell'opera, si organizzò (3 maggio) il Consiglio Centrale di Lione. Da quel momento Paolina si nascose, lasciando in altre mani l'opera da lei fondata e che nel 1823 fu approvata solennemente da Pio VII. Parlando più tardi dell'opera sua, Paolina diceva: « Nelle mie mani l'opera nascente fu piccola per circa tre anni; poi regolarmente stabilita, andò crescendo sempre più ».

Le fu contestato il titolo di « fondatrice » col pretesto che la sua formola fondamentale — *il soldo per settimana* — era già in applicazione nel mondo protestante; ed era vero, ma essa l'ignorava. Del resto neppure si curò di rivendicarlo ma si limitò ad affermare che l'*ispirazione le venne dal Cielo*. Il Card. Villecourt, che ben conosceva lo stato delle cose, scriveva più tardi: « Dal 1822 (si dovette fare quasi uno sforzo per ricordare che la fondatrice fu una giovane di 23 anni!) ella si tenne nell'ombra senza cercare mai di far valere il suo titolo di fondatrice di un'istituzione che doveva produrre prodigi di assistenza ».

Frattanto l'Opera, organizzata dal Consiglio di Lione si sviluppò rapidamente: dai 22.915 franchi raccolti nel 1823 si giunse ai 19 milioni nel 1920. E il *Motu Proprio* pontificio del 3 maggio 1922 che trasferiva a Roma la sede sociale dell'Opera stessa mettendola alle dipendenze della Santa Sede, le conferiva una più rigogliosa fecondità: le offerte superarono i 44 milioni nel 1924 e i 49 nel 1925.

Lo sviluppo di quest'opera, giova sperarlo, sarà sempre più ampio e consolante, a misura che si conoscerà meglio dai cattolici l'importanza che essa assume nel sostenere le Missioni tra gli infedeli e pagani, e a misura che apparirà sempre più chiaro a tutti i cattolici il dovere che essi hanno di contribuire alla conversione delle anime per l'avvento del Regno di G. C. sulla terra.

Dio sceglie sempre per i suoi disegni le anime buone e generose: tutti dovremmo aspirare a questa santa ambizione di divenire nelle mani di Dio uno strumento per propagare la sua gloria nel mondo.

N.

Gruppo di indi « Lenguas ».

*

Ostacoli dell'Apostolato Missionario.

(Da una lettera alla M. G. delle F. M. A.)

..... Eravamo tanto penate, per una carestia sensibile di mezzi materiali e più per il numero di bambine assai limitato. In questi giorni però il Signore ci fece avere alcuni soccorsi e ci condusse cinque bambine, consolandoci delle penurie sofferte e infondendoci nuova lena per sacrificarci al suo amore e al bene delle anime.

Quanto è difficile avere qui le bambine! Le famiglie non vogliono privarsi di esse, perchè le sfruttano mandandole a lavorare nelle piantagioni del tè, anche se vi guadagnano solo pochi soldi al giorno. Della loro educazione non si curano affatto; basta che sappiano far cuocere il riso, il resto nulla importa. Gli stessi orfani sono raccolti gelosamente dai congiunti, per poterli sfruttare al medesimo scopo.

Ieri avvenne un caso pietoso: un buon signore ci condusse una bimba in sui sette od otto anni, dicendo di averla trovata abbandonata in una foresta, e ce la raccomandò come cosa nostra. L'accogliemmo quasi fosse un regalo della Madonna; ma non erano passati che pochi minuti, quando giunse un uomo a reclamare la bimba. Noi naturalmente non la cedemmo; ma ecco giungere altri tre, poi altri ed altri; pareva il finimondo e tutti gridavano perchè cedessimo la bambina, adducendo mille ragioni e diritti, e, fra altri, che il padrone del primo venuto l'aveva comperata per 30 rupie e quindi a lui apparteneva. Resistemmo alle loro ragioni e dovettero andarsene; la bambina è ancora con noi, ma stiamo in continua apprensione che, da un momento all'altro, non ritornino i pretesi padroni a strapparcela. Un altro grave motivo che rende tanto difficile a noi il poter avere le bambine, si è l'uso che qui regna di sposarle in ancor tenera età.

Nella scorsa settimana giunse qui alla Missione un gruppo di cattolici, e con loro venivano vari bimbi e bimbe. Fra queste, una mi colpì specialmente; pareva oppressa da gravi pene. M'avvicinai, e le chiesi come meglio potei farmi intendere se non desiderasse di fermarsi con noi; ma osservandola vidi che portava sulla schiena una specie di fardello, e vi scorsi una creaturina di pochi mesi, avvolta in miseri stracci! Povera figliuola! essa era già madre ed io la credevo una fanciulletta!

Quest'affare di mettersi a posto così presto è tanto generale, che anche per le raccolte da noi bisogna lottare non poco. In questi giorni, per questo motivo, una delle nostre orfanelle voleva fuggirsela per ritornare tra i suoi; ma siccome la famiglia è ancora pagana, temevamo per la sua fede; e quindi si dovette cercarle un compagno col quale potesse formare una famiglia secondo le leggi cattoliche; e la settimana ventura il sacerdote benedirà la loro unione.

Com'è difficile e spinosa la nostra Missione! Oh, ci aiuti il Signore e ci continui la sua protezione, ed aumenti sempre più nel nostro cuore lo zelo e l'ardore, per corrispondere alla sublime elezione che fece di noi, chiamandoci a lavorare in questo vasto campo per la diffusione del suo regno. La Provvidenza Divina susciti dei cuori generosi che ci aiutino anche materialmente. Se vedesse che miseria ci circonda! Non abbiamo potuto continuare la costruzione per mancanza di mezzi, quindi siamo tuttora costrette a far la cucina nel cortile, sotto una misera tettoia di frasche e su due pietre nel suolo; le povere orfanelle prendono il loro cibo nel cortile, perchè il refettorio non esiste tuttavia; e quando il tempo è brutto..... allora sì, che i problemi si complicano!

Ma confidiamo nel Signore e ne' suoi generosi tesorieri; e siamo sicure che la Provvidenza continuerà ad abbondare anche per noi, povere Missionarie dell'Assam.

Suor Avio Maria, *F. M. A.*

Mongoli cavalieri.

Si dice che il Mongolo è un cavaliere per eccellenza, ed è vero. Sul suo cavallo egli fa sfoggio di tutta la sua forza e pieghevolezza. È impossibile pensare ad un cavaliere più padrone della sua cavalcatura che domina e regola a suo piacimento. Dall'in-

fanzia egli si esercita a cavalcare: è la prima educazione che ricevono i fanciulli e le fanciulle, come se avessero a diventare dei fantini per tutta la vita.

I giovani sono prestissimo esercitati a maneggiare sul cavallo il fucile e la pertica a nodo corsoio (*oreh*); ma è specialmente l'equitazione che li assorbe. Corse, galloppi e trotti in compagnia del padre, fanno loro conoscere tutti i movimenti del cavallo e diventano così padroni della loro bestia che non vi è pericolo che un mongolo sia sbalzato per quanto il cavallo possa essere ombroso o selvaggio.

Alla domenica è un bel spettacolo veder giungere alla chiesa della missione uomini, donne, fanciulli e fanciulle, tutti a cavallo e ritornarsene allo stesso modo. La deserta pianura ad un tratto si anima per l'apparire di cavalieri in tutte le direzioni che galloppano tra nembi di polvere: vi sono donne col bimbo in braccio e padri che hanno in sella due fanciulli, uno davanti e l'altro dietro, e qualche cavallo reca persino quattro giovinetti.

L'abitudine rende i Mongoli abili specialmente nell'arte del domare il cavallo. Per quest'operazione scelgono di preferenza la primavera e adoperano metodi piuttosto brutali. Cominciano col legare i quattro piedi della bestia, poi la fustigano a oltranza; la povera vittima vuol sfuggire a quei colpi di sferza, ma cade; si rialza e ricomincia la lezione,... In breve l'animale è coperto di sudore e trema in tutte le membra. Allora il Mongolo l'accarezza e la bestia accasciata com'è dai colpi e dalle cadute, si lascia manipolare come un agnello. Le si mette la briglia, si slegano i piedi posteriori e il mongolo vi salta in groppa e la spinge per qualche passo. Se si mostra docile vengono slegati anche i piedi anteriori: quindi una lunga corsa chiude l'operazione.

Vi sono tuttavia Mongoli che non disdegnano di cavalcare subito animali i più focosi. Un giorno un mongolo ci acquistò un bel stallone ancora indomito, acciuffato alla mandra colla pertica a nodo. Mentre era ancora mezzo soffocato dal laccio lo stordì con una bastonata sul capo e prima che si riavesse completamente, afferratolo per la criniera gli aveva messo la briglia e montato. Allora fu sciolto il laccio. Il cavallo, sentendosi libero, partì furioso fremendo sotto i colpi del cavaliere. Ma un quarto d'ora dopo era di ritorno imbianchito di schiuma, obbediente e docile.

È inutile dire che lo scudiscio mongolo, terribile, non cessa un minuto dal colpire la bestia ai fianchi, alla schiena e alle testa.

L. KERR.

Il battello sul Nilo.

IL BATTELLO PIO XI, regalato dai milanesi alle Missioni Africane, ha fatto trionfalmente il primo viaggio da Khartoum a Wau (20 settembre-6 ottobre). Aveva a bordo 5 missionari, 2 motoristi, 2 piloti (rais) e 3 marinai. Nel lungo viaggio di oltre 1200 km. non mancarono incidenti; dovette sostenere uno spaventoso *habùb* (temporale di sabbia), sfidare i *sadd* (isolotti di erbe galleggianti che alle volte coprivano l'intera superficie del fiume), superare le curve acute del fiume *Giur;* ma si dimostrò in ogni contingenza di solida costruzione e di un'agilità meravigliosa. Sulle rive accorsero cristiani e pagani, Missionari e Suore a contemplare il prezioso dono che sarà d'immensa utilità per lo sviluppo delle missioni tra i Scilluk, Denka, Giur, e Nuer. E fu pure oggetto di meraviglia e terrore a branchi di scimmie che dai rami degli alberi si spenzolavano sul fiume, a grossi scimmioni che accorrevano alla sponda ad ascoltare curiosi il rombo del motore, mentre i coccodrilli si tuffavano atterriti sott'acqua e ippopotami n'uscivano per cercar scampo nella foresta. I negri poi conobbero per la prima volta il *babur* (= vapore) e si deliziarono infinitamente nelle passeggiate che i missionari fecero loro fare sulle placide acque del fiume. Anche i Missionari da bordo godettero sensazioni di sublime poesia nel contemplare a loro agio e nel suo pieno sviluppo la natura vergine. Leggete questa bella pagina di uno degli osservatori di bordo: non mancherà di darvi la rivelazione di un piccolo lembo di mondo ignorato, che verrebbe anche a voi il desiderio di vedere e gustare.

Vita di palude.

Chi vuol avere un'idea di una città che nasce deve vedere Malakàl (= paese alto): è infatti una bella sponda alta parecchi metri al di sopra della palude, che incomincia a popolarsi di case. Si può dire che tutto il piccolo commercio è qui nelle mani dei Greci: per questi tardi discendenti degli antichi eroi d'Omero il commercio è come una voca-

zione e li trovate un po' dappertutto dove ci sia anche solo la più lontana speranza di scambi e guadagni.

Ci fermiamo a Malakàl fino a mezzogiorno: alle quattro del pomeriggio siamo alla confluenza del Sobat, che lasciamo alla nostra sinistra dopo aver attinto una buona scorta di acqua, perchè quella del Nilo è ora malsana portando con sè tutta la melma pestifera delle paludi che formano il suo corso.

A questo punto il Nilo cambia direzione e anche noi volgiamo a ovest: il sole tramonta dinanzi a noi arrossando tutto il cielo e le acque riflettono tinte e bagliori che danno l'impressione di un paesaggio di sogno. Innumerevoli isole galleggianti rompono l'uniformità del paesaggio: stormi immensi di uccelli dai più svariati colori volano da una sponda all'altra, coprono i cespugli e gli alberi facendoli scomparire come sotto un manto variopinto: nulla che indichi all'intorno la presenza o il lavoro dell'uomo; qui regna sovrana la natura.....

Intanto che gli occhi non si saziano di contemplare e seguono il continuo variare dei colori e delle ombre, e mentre la mente divaga dietro un cumulo di pensieri, viene la notte; si potrebbe credere che un velo di morte si sia sostituito a quel magnifico manto di luci; tutto scompare gradatamente dai nostri sguardi; il cielo si popola di stelle, l'acqua ne riflette le luci tremolanti qua e là e, se non fosse il fruscio dell'acqua sui fianchi del battello, ci sembrerebbe di navigare nello spazio infinito delle solitudini stellari. Ma la vita di palude comincia solo ora.

Da una riva all'altra, prima timidamente, poi con tutta la forza si alza un confuso gridio. Rospi e rannocchi di tutte le generazioni intonano le loro voci a quelle dei grilli; i cori si chiamano, si intrecciano e si rispondono per confondersi in un ripieno generale di migliaia di voci; a volte i più vicini tacciono d'un tratto e allora si sente come un'eco il coro dei più lontani; vi sono i bassi fondi, i tenori, i soprani e tutta l'armonia è dominata da un allegro tinnire di campanelli, così ben intonato che ci richiama lo scampanio delle nostre valli in giorni di festa: è questo il grido di una specie di rospo che P. Giorgetti classifica col nome di *Batracus tunnunculus Giorgetti.*

È la vita della palude che si sveglia in tutta la sua esuberanza: qui tutto vive, ogni stelo d'erba ha il suo cantore, ogni pianta i suoi nidi e, quasi non bastasse lo sfolgorio delle stelle ad ispirare i notturni concerti, a migliaia si alzano dall'erbe e sprizzano per l'aria come viventi scintille le lucciole smaglianti. A quando a quando un rumore di erbe smosse violentemente ed un tonfo rumoroso; un poderoso grugnito accompagnato da altri ci avvertono che anche il mondo dei grossi mostri riprende la sua paurosa attività; coccodrilli e ippopotami si tuffano nel fiume e ne escono ciascuno in cerca del proprio pasto: sono padroni in casa loro, ci sembra che il rumore del battello, più che impaurirli li infastidisca e che ci seguano nell'ombra e sott'acqua come per assicurarsi che non abbiamo cattive intenzioni.

Tonga non è lontana, ma l'oscurità ci consiglia di non avventurarci tra le insidie delle erbe galleggianti e ci ancoriamo a riva per passare la notte: ma qui è finito l'incanto.

P. PIETRO VIOLA.

Il Nilo alle Piramidi.

Lettera di Ho-ma-lia.

Invio questo prezioso autografo della nostra Anglo-Cinese, la cara *Ho-ma-lia*. È una giovanetta di 22 anni, orfana di padre e madre, intelligente assai, docile e che fa volentieri qualunque cosa le si richieda, quantunque ancora un po' alla cinese, cioè *man man*, e *to shian fu* = piano piano e non troppo ordinatamente.

Si può dire che ha imparato l'italiano solo udendo noi, perchè nessuno le ha mai dato sinora lezioni speciali; ma intende tutto, lo parla già e anche lo scrive... Manifesta

Ho-ma-lia, la cinese che scrisse alla Superiora Generale per essere accettata in Congregazione.

molta attitudine per stare coi bambini; sa benissimo l'inglese come lingua parlata, ma lo scrive come lo può fare chi abbia compiuto il Corso Elementare completo. La sua lingua è la cinese di cui però non conosceva nessun carattere; ora studia lettura e scrittura cinese e fa veri progressi; così pure riesce bene nella musica. In complesso, è una buona figliuola e suscettibile di buona formazione. Chissà quali fini avrà il Signore su di essa?

Suor Palmira Parri
F. di M. A.

Ecco la lettera testuale di *Ho-ma-lia:*

V. G. V. M.!

Reverendissima Madre,

Tanto tempo che io voglio scrivere, ma Rev. Madre capisce bene che io una cinese non so scrivere sua bella lingua. Siccome adesso le Suore venute in Cina e io istando sempre con loro ho imparato parlare e scrivere un po', un giorno io chiedo alla mia Madre di Cina di insegnare scrivere due righe a Lei Rev. Madre per informare se Rev. Madre è in buona salute.

Rev. Madre io chiedo con tutto mio piccolo cuore se Rev. Madre mi acepeta in suo santo Instituto di Figlie di M. A. Io spero che Rev. Madre dice di sì, che io posso entrare nel Suo Santo Instituto, io desidero ardentemente.

Le mando mia fotografia e mio nome Cinese. Avrei tante cose di dirle ma non sono capace di scrivere.

Tante belle cose e tanti saluti a Lei Reverendissima Madre e tutte le Suore. V. G. V. M.!

La sua povera cinese
Mary
Ho-ma-lia

La Cristianità di Fungling.

Nel 1900 non aveva neppure un cattolico, ma contava parecchie centinaia di protestanti, i quali — scrive il P. Cipriano Aroud nelle Missioni Vincenziane — si erano fatti tali per paura.

Quando le truppe cinesi furono vinte dagli Europei nel 1901, per paura di questi molti abbracciarono il protestantesimo. A Fungling in breve tempo salirono a 400 e il capo metodista comprò subito un bel terreno che cinse di mura, con intenzione di tirarvi su i caseggiati della sua missione. Ma accadde un piccolo incidente che fu causa dell'ingresso della religione cattolica in quel paese.

Il capo metodista un bel giorno volle aprire una porta su un piccolo terreno appartenente a Ding-Vu, per esigere poi un passaggio che avrebbe reso pubblico un terreno privato. Zi Ding-Vu protestò e i principali di Fungling lo sostennero. La tribù dei Zi si agitò tutta compatta ed apparve nella sua potenza. Il metodista per mezzo del console inglese si appellò al mandarino, e questi, spaventato, consigliò ai capi di farsi... cattolici, opponendo Europei a Europei per salvare i diritti del popolo.

Orfanotrofio M. Ausiliatrice di Shiu Chow diretto dalle Figlie di M. A. - Bimbi e vecchie intente a mangiare il riso.

Una trentina di uomini si recarono a Neu-eu a pregare il catechista cattolico di andare a Fungling per predicarvi la sua religione: e asserirono che un migliaio di persone erano disposte ad abbracciarla. Il catechista vi andò, aperse la cappella e vi pose la sua fissa dimora, cominciando l'opera sua. Il metodista e il sottoprefetto, mentre la lotta si dispiega, accorrono un dopo l'altro dal P. Aroud per chiedergli se avrebbe appoggiato la causa dei nuovi cristiani: ma il missionario senza compromettersi rispose al metodista: — Non è affar mio; esponga i suoi diritti alle autorità — e al sottoprefetto: — Non mi occupo di questo affare: Ella è giudice, giudichi secondo giustizia.

Dopo molte trattative il metodista finì per avere il terreno, ma dovette demolire il muro e dare un terreno equivalente per la pubblica via: Zi Ding-Vu ebbe inoltre dal sottoprefetto 60 dollari e la medaglia d'argento di merito.

Intanto a Fungling la cappella cattolica c'era e ogni giorno vi arrivavano nuovi catecumeni dai paesi in cui era giunta la ripercussione dell'affare: mentre i pagani andavano ripetendo: — *Il diavolo teme Gesù e Gesù teme Dio*, volendo con queste parole dire che se essi temevano il protestantesimo che in Cina s'intitola la *religione di Gesù*, il protestantesimo temeva il cattolicismo che si chiama la *religione di Dio*.

Benchè molti di coloro che si erano inscritti come catecumeni ad affare concluso cessassero di frequentare le adunanze cristiane, pure rimasero una trentina di buoni catecumeni che furono battezzati nel 1902. Oggi Fungling e paesi vicini contano già 18 cappelle e 2400 cristiani. I capi di Fungling che chiamarono il missionario, se non si sono fatti cristiani, hanno però sempre avuto una cordiale amicizia con lui e lodano in pubblico e in privato la religione, che mercè il loro concorso si è potuto introdurre nel loro paese.

Com'è vero che gli eventi più trascurabili sono nelle mani di Dio il filo conduttore che svela agli uomini le mirabili vie della sua Provvidenza.

Cinesini della Missione Salesiana di Shiu Chow che si divertono col bufalo della residenza.

Fortezza cristiana.

Vi ho raccontato nell'ultima lettera il martirio dei giapponesi; questa volta vi voglio dire qualche cosa della forza di carattere di queste care anime, che conosciuta la verità e persuasi a fondo della medesima, se non ributtano la grazia di Dio, tenacemente vi si attaccano in forme commoventi. Sentite.

Siamo nel 1865. I cristiani sono ricercati a morte, impediti di riunirsi ed avere il conforto dei sacramenti. Un giovane, certo Gentaro, di 12 anni si presenta al missionario

Un rosario di cristiani di Ikitsuki.

Laucaigne, che gli aveva promesso un rosario quando avesse imparato il *Credo*. Lo impara in poco tempo, ed insistentemente domanda di andare alla Missione per fare la sua preghiera.

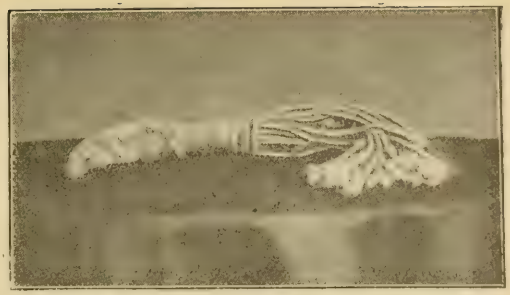
— Ma se gli ufficiali vengono a sapere che tu vieni alla nostra chiesa, tu sarai preso.

— Io lo so. Ma mi hanno insegnato che quelli che sono messi a morte, perchè cristiani, salvano le loro anime e vanno in paradiso.

— Ma ti faranno soffrire molto e tu non sei che un fanciullo. Avrai tu la forza di rimanere cristiano?

— Io so — risponde con semplicità Gentaro — che non ho in me questa forza, ma la riceverò. Dio me la darà.

Voi mi domanderete: — Ma questi forti



Mazzo di corde usato dagli antichi cristiani per la disciplina.

sentimenti dei cristiani giapponesi come si sono venuti istillando nelle loro anime? — Pensate che per oltre due secoli le primitive cristianità, disperse dalle persecuzioni, rimaste senza sacerdoti, senza tanti mezzi di grazia, rimangono fedeli alle promesse fatte e con un'umile, forte e semplice organizzazione conservano in mezzo a difficoltà senza numero, la loro fede. Com'è avvenuto questo?

S. Francesco Saverio fu davvero un grande organizzatore e più un eroico catechista, che ha saputo solcare profondamente quelle anime nella fede. Egli ai neofiti comincia ad insegnare il segno della Croce, il *Pater*, l'*Ave*, perchè « sappiano domandare a Dio l'accrescimento della loro fede e la grazia d'osservare la sua legge ». Poi insegna il *Credo* e i *Comandamenti* e dà una grande importanza al *Confiteor;* in mancanza di confessori questa confessione giornaliera di peccati, vuole tenga luogo della confessione sacramentale. Poi profonde a piene mani tra i cristiani, immagini, vite di santi, estratti o compendi della dottrina cristiana in forma di dialoghi, e soprattutto divulga la preghiera del S. Ro-

Tombe dei cristiani di Urakami.

sario, vera fonte di grazia per le anime. « Partendo io lascio uno, che possa seguire l'opera incominciata (catechista, sorvegliante) e copia delle preghiere..... ». In piccoli sacchetti di seta consegnava il Credo e i Santi nomi di Gesù e Maria, scritti di sua mano, un'immagine di Maria e una disciplina. « L'immagine di Maria è il rimedio per le anime. Quando voi desiderate il perdono dei vostri peccati, inginocchiatevi davanti all'immagine di Maria e pregatela che vi ottenga il perdono dal suo divin Figlio. La disciplina è per la sanità del corpo; se qualche cristiano o pagano è assalito dalle febbri, voi gli darete o egli si darà da tre a cinque colpi di questa disciplina, assai dolcemente, invocando i santi nomi di Gesù e Maria, e i malati saranno guariti ».

Voi ora mi direte: — Ma che importa a noi tutto questo? S. Francesco Saverio in questo modo ha convertito tante anime, Lei faccia altrettanto... — Miei buoni amici, importa che voi conosciate questo, perchè colle vostre preghiere otteniate che i cristiani giapponesi, nelle attuali difficoltà non minori delle precedenti, siano costanti nella fede; importa che voi conosciate questo, per radicare in voi e dar valore a quella fede che a voi non costa un centesimo di quello che costa a queste anime che S. Francesco Saverio chiamava « delizie dell'anima sua ».

Buon anno e buona volontà di studiare... coll'intenzione di farlo per amore di questa missione e dei missionari salesiani in Giappone e specialmente del vostro amico

D. VINCENZO CIMATTI.

Notizie da Shiu Chow.

(*Da una lettera alla M. G. delle F. M. A.*).

..... siamo anche noi alle ultime settimane di scuola, ma non ci troviamo certo nelle serie preoccupazioni delle Maestre di costì. Gli esami in Cina si fanno molto serenamente, e magari anche si passa da una classe all'altra con più di una insufficienza. Quelli di luglio, poi, non sono gli esami finali: con il caldo che ora fa e i relativi disturbi che trae seco, non si potrebbe davvero in questa stagione nè fare nè pretendere dalle allieve un lavoro serio.

Quest'anno con la nuova scuola le alunne sono aumentate di numero: ne abbiamo 28 nella I elementare inferiore; 21 nella II, 22 nella III e 4 nella IV; 9 nella I elementare Superiore; 7 nella II e 7 nella III; totale 98. I Maestri esterni sono 5: quattro maestri e una maestra. Suore siamo tre; poi v'è il Sacerdote che viene a fare la lezione di Catechismo due volte alla settimana.

Abbiamo 16 educande delle quali 13 sono già cristiane e 7 orfanelle sei delle quali cristiane, più una bambina di due mesi.

Ogni sabato vado un poco in giro a visitare le famiglie per invogliarle a venire alla chiesa. Alcune si arrendono; altre, purtroppo, copiano quella pagina del Vangelo « degli invitati alla cena » e... povero Gesù! Una cosa ho imparato qui con grande mia consolazione, ed è quella di assistere i moribondi e metterli nel feretro col passaporto per il paradiso. Tre sono spirate nelle mie braccia: una giovane di 20 anni, praticante e buona figliola; una vecchietta di 82 anni, già cristiana da vari anni e che il Signore si prendeva in cielo per misericordia speciale concessa ai cinesi: non sapeva nulla di religione e non capiva più nulla, poveretta! Ebbi pure la felicità di amministrare il battesimo a una piccina di un mese facendone un angioletto cinque minuti prima che spirasse; e ad un'alunna della nostra scuola, di 13 anni, che morì nell'ottobre scorso e che potei battezzare per miracolo della Madonna, poichè viveva in una famiglia pagana.

Shiu Chow. — Educande delle F. M. A.

La buona Suor Maria fa miracoli coll'ambulatorio ed i clienti aumentano sempre più. È questo un mezzo prodigioso per attirare i poveri cinesi; prendendoci cura dei loro

corpi, si può giungere più facilmente a guadagnare le anime per darle a Dio.

Ci affidiamo tutte alle sante preghiere delle nostre Superiore e Sorelle, che devono aiutarci nella difficile impresa affidataci dal Signore e sostenerci nelle difficoltà; come pure all'aiuto delle anime buone, che hanno tanto a cuore le Missioni e le sostengono con la loro generosità.

Suor ELENA BOTTINI
F. M. A.

Serpenti Assamesi.

L'Assam abbonda di serpenti velenosi e ogni anno, disgraziatamente, è assai lunga la lista di coloro che periscono vittima del morso di questi rettili.

Le macchie di bambù, la jungla, i giardini sono posti favoriti dai serpenti. Gli indigeni corrono più grave pericolo che non gli europei perchè camminano sempre a piedi nudi e dormono sul nudo terreno: sono quindi esposti facilmente all'insidia dei serpenti che di notte cercano rifugio nelle capanne. Ma anche i pavimenti all'altezza di due o tre metri dal suolo non sono esenti dalla visita di questi ospiti importuni che s'infiltrano ovunque. Così ci è accaduto di vedere il *cobra* attorcigliato a una gamba di tavolo o in un angolo del bagno: spesso la buona massaia recandosi al pollaio vi trova il pitone che l'ha preceduta per succhiarsi le uova di cui è ghiottissimo e ingollare i teneri pulcini.

A Shillong alcuni mesi fa un italiano, intento a costruirsi una casa, abitava una stanzetta a pian terreno ingombra di macerie e rottami. Un mattino infilando una scarpa, sentì qualche cosa di estraneo entro di essa; cacciò le mani per trarre fuori quell'impedimento e si sentì pungere le carni come se fosse stato un grosso ago: ed ecco balzar fuori invece un serpentello che vi si era rifugiato in cerca di caldo. Il povero uomo corse immediatamente all'Istituto Pasteur di Shillong ed era tempo; malgrado l'iniezione ricevuta, per 20 giorni ebbe le gambe e le braccia paralizzate e fu anche in pericolo di morte. L'istituto Pasteur è qui una vera provvidenza: dal gennaio all'ottobre vi si curarono più di 12 mila infelici per morsicatura di serpenti o di cani idrofobi. In alcuni distretti non è prudente girare all'oscuro nelle adiacenze della casa senza una lanterna in mano.

Incantatore di serpenti.

Anche in Assam gli incantatori di serpenti sono in voga; attraversano nella stagione meno calda la regione con cesti ripieni di serpenti pendenti dalle spalle e soffiando in piccoli flauti che producono un suono strano fanno uscir fuori i rettili e ne prendono in quantità. Certo essi hanno un'abilità tutta speciale nella caccia del cobra: ma se si dovesse credere loro, ogni cattura sarebbe un prodigio.

Vi dicono che si lasciano mordere, ma posseggono una pietra miracolosa al tocco della quale il veleno viene neutralizzato... Ingannatori per eccellenza vi dicono colla più grande serietà che i serpenti più velenosi si annidano in casa vostra e dietro una mancia ve li scovano: perlustrano ogni angolo, ogni buco e finalmente si presentano trionfanti con un serpente dalla pelle screziata dai più vivi colori. Ma credere a questi ingannatori, sarebbe vivere in continua apprensione.

Assam. — Sulla strada presso *Kolima:* due Naga armati di lancia sui margini di un torrente.

Assam. — Tipi Angami Nagas sulla strada di *Kolima.*

Assam. — Veduta parziale di *Kolima* la capitale dei Nagas delle colline.

Assam. — Un accampamento di *Bullok cars* carri trainati da buoi e usati pel trasporto di riso da Imphal a Dinapur.

Assam. — Altri Angami Nagas fotografati a *Mao*, nel punto più alto attraversato dalla strada *Kolima-Dinapur*.

Tuttavia è certo che i serpenti qui sono una delle sorprese che chiunque può avere quando meno se l'aspetta. Al nostro missionario D. Piaseki durante un'escursione apostolica nelle fattorie del *The* gli è accaduto un... bel caso. Aveva ricevuto cordiale ospitalità in una casa di francesi, che avevano messo a sua disposizione una camera al pian terreno. Alla sera, tardando il sonno a venire, egli cominciò a passeggiare recitandosi il rosario: e alzando gli occhi alla parete, vide appeso un bel calendario illustrato cogli episodi della vita di S. Teresa del Bambino Gesù e con alcune massime di lei. Finita la preghiera si pose a sfogliare il calendario. Ed ecco sentire qualcosa che cercava di penetrare nella sua scarpa destra. Dapprima non se ne diede pensiero, ma alla sensazione di freddo e di viscido che gli dava quel movimento abbassò gli occhi..... vide un serpentello che spingeva a tal punto la sua audacia. Il missionario fece un salto e il serpentello fuggì sotto l'armadio: la caccia fu subito iniziata con foga e in dieci minuti ebbe per risultato l'uccisione dell'intruso con un colpo di ombrello ben assestato.

Andandosene a letto il missionario si diceva quasi con rimorso: « il serpente mi ha risparmiato ed io, crudele, l'ho ucciso! » Quando però al mattino i padroni videro il piccolo serpente, si mostrarono atterriti e svelarono al missionario il pericolo corso: era un serpentello dei più velenosi il cui morso può mandare all'altro mondo una persona in dieci minuti. Dunque colei che si gloriava di chiamarsi la « sorella del missionario » e che dall'effigie del calendario sorrideva al buon D. Piaseki, l'aveva protetto dal pericolo.

I serpenti dell'Assam, a noi missionari rendono vivo il ricordo d'un altro serpente su cui pesa la maledizione divina, e che qui, tra queste tribù pagane, striscia, si insinua e si fa adorare. Le tribù Khasì adorano infatti un serpentaccio leggendario: il *Thlen:* solo una determinata casta è iniziata agli arcani riti di questo culto e propizia il serpente mostruoso coll'offerta di sangue umano di unghie strappate dalle dita delle vittime o, in mancanza di questo, con capelli umani o brandelli di abiti, tagliati con una forbice d'argento. Gli adoratori del Thlen credono che questi sacrifizi apportino loro prosperità e ricchezza: ma quante migliaia di gente vivono in continua apprensione di essere sacrificati dagli adoratori del terribile mostro.

Preghino i nostri amici la Vergine Immacolata, trionfatrice del serpente infernale, perchè si affretti a prendere il posto di tante dee sanguinarie che in turpi e orribili avvolgimenti di serpenti qui riscuotono ancora l'adorazione di milioni di devoti.

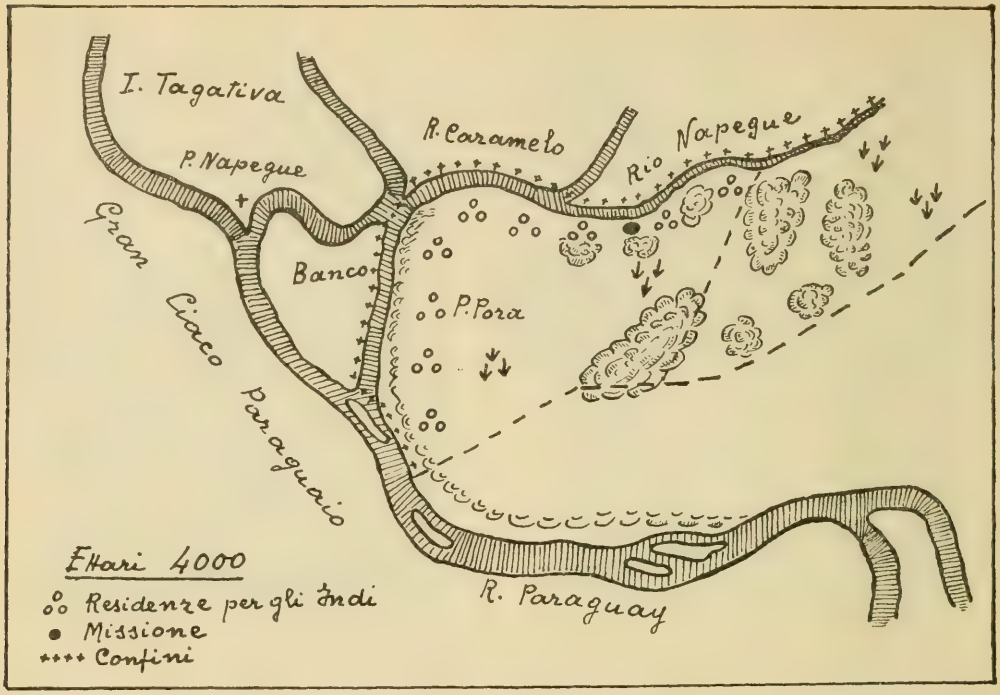
Sac. FERRANDO ST.

La Missione Salesiana del Ciaco.

Ha finalmente una stabile residenza sulle rive del Napegue e del Paraguay. Il terreno acquistato per la creazione dei futuri villaggi *Lenguas* è in amena posizione; ha una estensione di 400 ettari con pianure e colline, praterie e boschi, sulle rive di due fiumi.

Un primo gruppo di Indi Lenguas battezzati negli anni scorsi ha ricevuto la prima comunione in Assunción, il 16 agosto, dalle mani di Mons. Bogarin. Poscia furono ospiti

Assam. — Avanzi di colonne a Dinapur.



Ciaco Paraguaio. — Schizzo della Missione Salesiana al R. Napegue.

del Presidente della Repubblica e nel pomeriggio assistettero nel teatro Granado alla conferenza che D. R. Pittini e Emilio Sosa Gaona tennero sulla Missione del Ciaco. La folla imponente non si stancò di ammirare quei primi fiori della selva e si sentì commossa dalla carità ad aiutarli soccorrendo il missionario perchè porti a compimento il suo nobile disegno di cristianizzare e incivilire i poveri Lenguas.

Ai nostri missionari l'augurio di un rapido e brillante successo.

Ciaco Paraguaio. — L'isola Napegue, residenza stabile delle Missioni Salesiane.

Alle sorgenti del Nilo.

La sorgente del Nilo va ricercata nel fiume *Kaghera* che sbocca nel lago Vittoria versandovi 1000 metri cubi d'acqua al minuto. Esso è alimentato da grandi affluenti che si disputano l'onore d'esserne la vera sorgente e nascono tutti nell'Urundi: sono i fiumi Luvuronza e *Ruvubu* che dopo aver congiunto i loro corsi proseguono col nome di *Ruvubu* (= Ippopotamo) fino al *Kaghera*. Questo, al punto di congiunzione dista 200 km. dal lago, ma colle deviazioni al nord e all'est ne percorre oltre 300 prima di gettarsi nel Vittoria.

« Sino a qualche mese fa, scrive Mons. Gorju, Vicario Apostolico dell'Urundi, la sorgente del *Ruvubu* era ancora un mistero: il 27 dicembre i fondatori della Missione di *Busiga* l'hanno penetrato; oggi ho voluto vederla anch'io. La strada è conosciuta. Nei tempi addietro vi si conduceva a questa sorgente con mille precauzioni, e mostrandovi con riverenza e sacra paura quel filo d'acqua, vi si diceva misteriosamente: Eccolo: *è lui!* e non si osava proferire il nome.

» I guardiani dei sepolcri reali erano i soli a conoscere il mistero. Oggi è uno di loro che ci conduce; ha buttato via quella paura, ma quando si arriva a quel luogo, fa risuonare con un acuto fischio l'aria quasi per scongiurare gli spiriti di non molestarlo.

» Il sentiero costeggia il torrentello detto *urina del monte*. Si traversa una foresta di bambú, si sbocca in piano e vi si scopre al fondo il piccolo rigagnolo... Eccolo là! Ecco là la sorgente!

» Risalendo il rigagnolo per circa due ore verso la montagna, il filo diviene sempre più tenue e finalmente scompare sotto le foglie secche.

» Gli indigeni conoscevano il luogo dove nasce il *Ruvubu Kaghera Nilo* ma celavano il segreto con religioso silenzio. Ora è noto e a scoprirlo furono i primi missionari ».

Missioni dei PP.BB.

♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦

Come nacque una setta.

Il P. Rello S. J. narra com'ebbe origine nella sua missione di Talisayan la setta dei *Kulorums*. Un poveraccio che aveva studiato a Cebù, non potendo andare innanzi negli studi e morto di fame, pensò di darsi alla predicazione di casa in casa reclutando gente per vivere con lui in una località detta *Kogòn*. L'autorità da principio lo mise in prigione sotto l'accusa di vagabondaggio; ma, uscitone, riprese il suo costume e riuscì a raccogliere attorno a sè un migliaio di persone. Si fecero subito notare per il loro fanatismo e superstizione in materia religiosa, e soprattutto per l'aspetto esteriore che ostentano nelle processioni, nelle penitenze, preghiere e cantici. Si tramandano di padre in figlio un insieme di errori contenuti in certi libretti, pieni di orazioni in latino: e siccome terminano tutte in *saecula saeculorum* così ebbero quei settari il nome di *Kulorums*.

Un giorno il capo dei *Kulorums*, presentatosi come padrino in un battesimo, fu respinto dal missionario. Se ne andò, chiamò un *parepare* (sacerdote scismatico aglipayano e lo condusse in mezzo alla sua tribù: così i poveri *Kulorums* divennero scismatici aglipayani. Poi per non déstar sospetti nel governo, lasciarono il loro nome di *Kulorums* per quello adottato dagli aglipayani e si dissero *Cattolici filippinisti*. Questi poi sorsero nei primi anni del secolo XX per opera di Gregorio Aglipay, sacerdote rinnegato e vizioso che nel 1903 in Manila si proclamò « vescovo massimo della Chiesa Filippina indipendente ». Da principio ebbero molti aderenti, oltre 2 milioni sparsi in tutte le Filippine; oggi sono ridotti a mezzo milione e van scemando sempre più pel discredito in cui sono caduti i loro corifei, che lavorano per non morire di fame e sono di condotta molto licenziosa.

Missioni della C. d. G.

♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦♦

Sposalizi a Betlemme.

L'orfanotrofio delle Figlie della Carità a Betlemme alberga una quarantina di povere fanciulle, che dall'età di quattro anni vi restano fino al mattino del loro sposalizio, e vi apprendono lavori di cucito e ricamo, lavori casalinghi.

Il *Bulletin des Missions des Lazaristes* confessa che è difficile formarle bene perchè le fanciulle abbandonano molto per tempo il loro asilo; dai 14 ai 16 anni sono domandate per spose, e interrompono la loro formazione per abbracciare la loro carriera. Del loro avvenire si interessa qualcuno di famiglia se vi è, oppure la superiora dell'orfanotrofio, ed è essa pure che deve regolare la complicata faccenda dei regali del fidanzamento del corredo, dell'epoca delle nozze, ecc.

Il giovane sposo domanda egli stesso che

la sposa resti in convento fino all'ultimo istante. Nei tre giorni precedenti le nozze si iniziano le feste alla casa dello sposo: tutte le sere vi si hanno canti, suoni, danze e gran pranzo fino alle tre del mattino. Nel frattempo la fidanzata coi capelli sciolti sulle spalle e coll'uniforme di orfanella continua a frequentare la scuola e il laboratorio: ma non esce più di casa in quei giorni per nessun motivo. Il mattino delle nozze le compagne le danno mano per la sua *toilette;* l'aspergono di profumi e l'accompagnano alla chiesa. Se la sposa ha dei parenti, questi l'attendono nel giardino, e tutti l'accompagnano in corteo per le strette viuzze. Vengono per ultimo alcune suore che l'assistono fino al termine della Messa.

Nel momento che la giovane varca la porta dell'orfanotrofio e mette piede nella strada, tutti i presenti buttano su lei manate di sale e confetti, la spruzzano con flaconi di acqua rosa e fiori d'aranci.

Dopo messa il corteo si rinnova per accompagnarla alla casa del marito; le Suore non vi prendono più parte perchè il loro compito è finito. Giunti alla casa dello sposo, la porta resta ben chiusa e tutti si fermano. Una donna porta allora una palla di pasta con cui si fa il pane: la sposa la prende e l'applica con forza sulla porta mentre il marito posa immediatamente la sua mano su quella della sposa; la cerimonia vuol significare che nella casa la donna attenderà alle faccende domestiche e che in unione al marito e, sorretta da lui, veglierà alla cura della famiglia.

Questi matrimoni cristiani sono riusciti bene finora; le donne cristiane sono rispettose e quindi ben trattate dai mariti; conservano affetto all'orfanotrofio che le ha educate e vi ritornano almeno in due occasioni dell'anno (nella festa di S. Vincenzo e della Superiora) per rinfrescare i ricordi lieti della loro giovinezza e attingere nuovo slancio per i proprii doveri dal consiglio materno delle antiche superiore.

Con gli eroi della Croce.

Non molti giorni fu un giovinetto mi diceva:

— Vede io amo la lettura di libri in cui si parli dei continenti lontani, di isole misteriose, di contrade barbare, di oceani... Leggo molti libri di avventure che mi sbrigliano la fantasia e mi mettono nel cuore il desiderio delle cose ardimentose e grandi.

Il dì dopo portai a quel giovinetto due libri che io avevo letto con interesse e tenevo tra i più cari della mia biblioteca: uno, scritto da *Giovanni Cassano:* **I pirati del Cuangtung,** romanzo d'avventure cinesi, stampato dalla Società Editr. Intern. Torino magnificamente ornato dal pittore Sgrilli e posto in vendita a L. 7,50; l'altro di *Samuele Caltrera:* **Eroismo ed Avventure di Missionari al Congo** bel vol. di 380 pagine, stampato dalla stessa S. E. I. di Torino e posto in vendita a L. 12.

Il libro del Cassano si fonda su elementi veridici della vita missionaria in Cina. Da un episodio del brigantaggio (la piaga che strazia quella terra, che la Croce redime a prezzo di tanti sacrifici) hanno origine le interessantissime vicende, che animano di belli entusiasmi di vita e di fede tutto il racconto. Contro gli idoli brilla vittoriosa la Croce, contro l'ingiustizia la carità; contro il male il bene; contro l'errore la verità.

Il libro del Cultrera invece è la storia delle prime Missioni nel Congo Belga. Visione, quindi, vasta di eroismi sovrumani, splendenti quasi sempre della luce del martirio. Oh, da quale entusiasmo di fede sono avvinti questi missionari portati là dove più terribile è l'insidia degli elementi e degli uomini, dove la morte è in agguato dietro ogni cespuglio, nello specchio torbido di ogni palude! La loro arma è la preghiera, la loro bandiera è la Croce. Così essi vincono.

Questi i due libri che offrii al giovanetto. Egli li accolse quasi sospettoso e, probabilmente iniziò la lettura col preconcetto di doverla abbandonare subito dopo le prime pagine. Ma invece!

Quel giovinetto tornò da me poco dopo. Era commosso. Mi disse che in ogni missionario egli aveva visto la grandezza del conquistatore, del capitano pacifico e giusto. Volle altri libri. Io mi sforzai di cercarli tra quelli che già possedevo, poi mi parve che troppo fosse la fatica per un giovanetto solo. Allora pensai di dare a tutti coloro che leggono *Gioventù Missionaria*, periodicamente, alcune indicazioni bibliografiche utili e buone.

Ed ho incominciato da questo fascicolo.

SLANCI DI NOBILI CUORI

Gli appelli di Giov. Missionaria.

La pietosa storia di Enrichetta Sorbone pubblicata nel N. 12, ha trovato subito un buon cuore in una giovane operaia — Emma Giuglardi — del Convitto Cartiera di Mathi, la quale ci ha fatto pervenire per la povera cinese L. 500, che trasmettiamo alle F. di M. A. di Shiu Chow. Gli appelli dalle Missioni non restano dunque sempre voci sterili: risvegliano gli slanci del nobile cuore dei nostri lettori per soccorrere miserie senza numero e fortificare le anime.

Anche i buoni bimbi della classe I e II Elementare di Aurano al sapere che i « quattro tipetti » di Shanghai aspettavano un regalo per il giorno del loro battesimo si sono messi in moto per soddisfarli. Essi hanno mandato L. 20 accompagnate da una letterina così concepita: « È modesta la nostra offerta perchè essendo noi piccoli ci donano pochi soldini; ma è però frutto delle nostre rinunce di gola. Favorisca scrivere ai quattro tipetti cinesini di pregare per noi che vogliamo crescere degni figlioli di D. Bosco al quale tributiamo il nostro grande amore e le nostre quotidiane preghiere ».

Giornata Missionaria Ungherese.

Ne furono artefici infaticabili e geniali i piccoli *Paggi del Sacro Cuore* dell'istituto salesiano *Clarisseum* di Rakospalota, i quali, il 7 novembre, attirarono quanto di più eletto conta la bella città per un trattenimento in favore delle Missioni. Un'accademia musico letteraria, nella quale le piccole camicie bianche deliziarono con canti, suoni e recitazione la folla di ammiratori ed amici: ad essi non mancò la cordiale e paterna animatrice parola di S. E. il Nunzio Mons. Cesare Orsenigo, del Vescovo Diocesano Mons. A. Hanauer, del Sig. D. Rinaldi, ecc. I piccoli organizzatori e il pubblico vibrarono di entusiasmo alla fervida parola del P. Cornelio dei predicatori, che disse assai bene sul tema delle Missioni spronando i giovani a più intensa propaganda e animando gli adulti a soccorrerle con generosità cristiana.

La giornata fu proficua; i piccoli *Paggi* inviavano al Sig. D. Rinaldi L. 2407 da assegnare come loro contributo alle Missioni. Bravi amici Ungheresi, col vostro entusiasmo diffondete quanto potete l'amore alle Missioni Salesiane: Dio vi benedirà!

Paggi del Sacro Cuore in Rakospalota, organizzatori della giornata missionaria.

DRAMMI DELL'ISOLA VANCOUVER

(Vedi numero precedente).

Era un sabato sera di aprile del 1865 quando si diffuse per Victoria la notizia di un altro truce assassinio compiuto dagli indiani. L'avevano recata i minatori reduci dal loro turno alle miniere di carbone...

La prima notizia, ampliata subito dalla fantasia popolare, era di tale mostruosità da destare in tutti la più viva eccitazione. Si diceva che gli uccisi erano tre noti commercianti dei più ricchi di Vancouver, usciti il mattino per acquistare alcune mercanzie in un campo indiano; ma non avendo il popolo potuto vedere coi proprii occhi lo stato delle vittime, rinchiuse e piantonate in un locale della polizia, ricostruiva a modo suo i dettagli del dramma. Nei crocchi e nei ritrovi quella sera non si parlò che della inaudita barbarie dei selvaggi e della necessità di sterminarli al più presto prima che avessero a rinnovare simili scene: si diceva che le vittime avevano avuto scotennato il capo, strappato il cuore per servire alla celebrazione del trionfo con macabri riti, e che erano state legate a tronchi d'alberi, segno certo della spaventosa tortura prima della morte; e in più che erano state spogliate di tutto quanto avevano.

Ciò che produssero quelle dicerie, lo si può facilmente pensare. Eccitate da simili racconti, migliaia di persone si portarono a tumultuare presso i locali della polizia chiedendo con le più violenti imprecazioni che il governo facesse una buona volta giustizia dei selvaggi e vendicasse quell'orribile delitto. Il commissario comprese l'indignazione della folla e non s'illuse di poterla placare con qualche palliativo; per indurla a ritirarsi alle proprie case, non trovò di meglio che annunziare formalmente che in quella stessa notte il governo avrebbe organizzato il piano per infliggere agli Indiani una punizione ed esortò tutti ad aver fiducia e attendere con calma l'opera repressiva delle autorità. E la folla al vedere le buone disposizioni della polizia, se ne tornò alle proprie case.

Il commissario però ben sapeva che il fare è sempre più difficile che il dire: i mezzi di cui disponeva non erano tali da permettergli di liquidare in poche ore quella spinosa faccenda. In porto vi era una piccola nave da guerra: pochissimi erano i soldati disponibili e poi non avrebbero potuto inseguire i selvaggi nell'interno dell'isola. Vide chiaro che la vera forza per calmare l'eccitazione dei bianchi e far rinsavire i selvaggi, non era nelle sue mani, ma in quelle del missionario cattolico, specialmente di Monsignor Demers che godeva un indiscusso ascendente sugli uni e sugli altri.

L'ora era piena di rischi e il commissario si decise a non perdere tempo. Mentre la folla si sbandava, egli, soletto, infilò una strada.

Quelli che bivaccavano ancora nella via lo contemplarono incuriositi chiedendosi a vicenda: — Dove andrà ora il commissario? — Alcuni lo seguirono e poterono vederlo bussare alla porta dell'Episcopio...

* * *

Presentandosi al buon Vescovo, il commissario gli raccontò dettagliamente l'ultimo delitto dei selvaggi e poi venne a una proposta: — Eccellenza, siamo a un vero momento critico: i bianchi sono esasperati e decisi a ogni vendetta, se non pensa a farla per tutti il governo; e il governo non può fare gran che. Prego V. E. di voler fare opera di pacificazione tra i selvaggi e i bianchi; nessun altro ha autorità per tentarla, e senza di essa la giustizia del governo non avrà benefici frutti.

Il Vescovo, che aveva ascoltato col più vivo dolore il racconto di quella triste impresa dei selvaggi, fu anche più addolorato al conoscere che autori erano stati tre indiani di Kwamoutsins, pei quali aveva avuto sempre tenerezza e generosità da padre.

La polizia attraverso le deposizioni dei minatori e di altre persone aveva già ricostruito il delitto nelle sue linee essen-

ziali: si trattava di un assassinio a scopo di rapina e di vendetta, e nei dintorni non si erano visti che tre giovani indiani di Kwamoutsin... Quanto all'identificarli, non sarebbe stato difficile con un visita al campo dove si trovavano gli oggetti delle povere vittime. Il commissario si proponeva appunto di effettuarla con la forza e chiedere la consegna dei colpevoli: pregò pertanto il buon Vescovo di prevenire con la sua illuminata prudenza l'opera del governo nell'interesse della giustizia, e mise a sua disposizione la nave da guerra ancorata in porto.

Mons. Demers accettò di compiere quest'opera al campo di Kwamoutsin ma rifiutò la nave da guerra parendogli che quell'apparato di forza avrebbe guastato il suo disegno. Preferiva andarvi a piedi, facendosi precedere da un sacerdote conosciuto dagli indiani. Il commissario ringraziò cordialmente il Vescovo per l'aiuto altissimo che era disposto a prestargli.

Il domani Monsignore, celebrata per tempo la Messa, si avviò alla volta del campo indiano; il commissario, alcune ore più tardi, salpò a bordo della nave da guerra verso la stessa meta.

***

Gli indiani del campo, dopo il delitto, s'aspettavano qualche brutta novità: avevano coscienza del malfatto e attendevano ora la vendetta dei bianchi. Per non essere colti di sorpresa, avevano disposto sentinelle che scrutassero il mare e vigilassero i sentieri della foresta. Quando videro comparire in alto mare la nave, tutti si tennero pronti per la fuga. Ma quasi nello stesso istante le sentinelle di terra avvistarono il missionario... Le speranze di tutta la tribù si concentrarono sull'uomo di Dio, loro sincero amico, e molti gli mossero incontro. Il missionario, salutandoli affettuosamente, lesse sui loro volti l'apprensione in cui erano e li volle consolare coll'annunzio dell'imminente arrivo di Monsignore per visitarli e dir loro una buona parola.

Col missionario e col Vescovo essi più non temevano le minacce della nave da da guerra che, avanzandosi nel mezzo dell'insenatura, gettava l'ancora e mandava a terra una scialuppa... Allorchè apparve il Vescovo atteso tutti lo salutarono con un'espansività mai prima dimostrata: ciò diede motivo al brav'uomo di sperar nell'esito della sua impresa. Ad un cenno del capo, tutti sedettero secondo il costume ai piedi della collinetta in riva al mare, e il vescovo prese posto in mezzo ad essi sedendo su un macigno donde tutti potevano vederlo. La scialuppa approdava in quel momento presso il luogo di riunione: il Vescovo diresse su essa lo sguardo e avendo scorto il commissario e cinque soldati, colla mano fece loro cenno di fermarsi. Obbedirono, aspettando che le cose si svolgessero. Monsignore contemplò un istante i suoi figli e con accento paterno così parlò:

— « Tanto tempo fa, quand'io dimorava nel mio lontano paese, io piangevo sulla triste sorte dei selvaggi di questa regione, perchè non conoscevano la parola di Dio. Sì! mi doleva perchè il Capo del Cielo aveva gettato nel mio cuore il desiderio di portarvi la preghiera di Gesù Cristo. Dio ebbe pietà di me, mi ha fatto felice, facendomi trovare la via per venire fino a voi. Da 25 inverni io sono in mezzo a voi; io e i miei preti vi abbiamo annunziato la parola di Dio: la nostra lingua si è stancata a parlarvi. Quando Gesù Cristo era sulla terra faceva allo stesso modo: annunziava agli uomini la sua parola. Quelli che volevano invece restare cattivi, la ricevevano solo nelle orecchie ma non la facevano scendere al cuore. Così è stato anche tra voi. Tutti voi avete udito la Preghiera, ma qualcuno di voi l'ha udita invano: essa è morta nelle loro orecchie senza far buono il loro cuore. E voi, giovani, voi avete udito questa buona parola: quando eravate fanciulli, avete ricevuto l'Acqua di Dio sulle vostre teste, io stesso ve l'ho data. Ma crescendo, voi avete rivolto altrove i vostri occhi di buoni selvaggi: voi li avete posati sui cattivi e siete divenuti come loro. Voi avete fatto odiosa la parola di Dio, e odiosa l'Acqua di Dio. E il vostro cuore è ora infelice: soffre e il mio più del vostro. Ma è colpa vostra, non è colpa mia. Io ho lavorato a farvi del bene, e voi avete faticato per diventare cattivi ».

Tutte le teste si erano abbassate, specialmente quelle dei colpevoli, al forte rimprovero di Monsignore. Poi uno degli assassini — Aketikau — scattò con un gesto risoluto e prese la parola:

— *Siam* (capo), noi siamo stati insensati davvero! Se avessimo sempre ascoltato le tue parole non saremmo ora così disgraziati... Noi, è vero, abbiamo avuto il coraggio di fare il male: io, Sismouin e Akenau siamo i colpevoli dell'uccisione dei bianchi; ora abbiamo il coraggio di espiare il nostro delitto. *Siam*, in prova della nostra risolutezza spontaneamente ci consegniamo alle autorità e solo domandiamo di non essere incatenati...

Aketikau fece un cenno ai compagni e tutti e tre mossero verso la scialuppa e, salutati i fratelli, vi salirono coraggiosamente. La scialuppa li portò alla nave e questa, levate le ancore, salpò subito verso Victoria. Tutto il campo di Kwamoutsin contemplò in silenzio lo svolgersi della scena: la solennità di quel silenzio alla fine fu rotta dai lamenti e dal pianto della madre di Aketikau e dei parenti dei poveri giovani. E fu pronto in quel momento il conforto del buon Vescovo alle desolate famiglie e a tutta la tribù.

* * *

Il processo si svolse rapidamente. Aketikau confessò di essere stato spinto al delitto dallo sciagurato consiglio della madre e di avere trascinato alla rovina i due amici. Fu pronunciata la sentenza di morte pei tre colpevoli ed eseguita senza indugio mediante impiccagione.

Al campo di Kwamoutsin fu accolta con rassegnazione: nessuno disse una parola di mormorazione, nessuno manifestò propositi di vendetta. Tanto fu efficace la parola del Vescovo in quegli animi! Le famiglie dei colpevoli consegnarono spontaneamente a Monsignore gli oggetti rubati alle vittime: e la madre di Aketikau fu la prima a portare al missionario tutto ciò che aveva desiderato e che ora, colla perdita irreparabile del figlio, le era di ribrezzo perchè le rammentava la sua immensa stoltezza

Mons. Demers ebbe la riconoscenza di tutta Victoria: si diceva che aveva fatto la sua parola più di quello che avrebbe potuto fare un'armata. G.

CRONACHETTA MISSIONARIA

Quaranta Battesimi furono amministrati il 24 dicembre in Mogadiscio, nella Colonia della Somalia, dai Missionari della Consolata. S. E. De Vecchi, Governatore della Colonia, ne dava egli stesso notizia telegrafica al Superiore, elogiando l'attività dei Missionari e delle Suore. Finalmente anche quella vostra Colonia italiana accenna a rinascere non solo economicamente ma ancora cristianamente.

I torbidi cinesi hanno già cagionato danni enormi alle Missioni Cattoliche. Gli studenti hanno devastato l'Orfanotrofio e la chiesa dei Domenicani spagnuoli a Fout Cheu, cacciati i Religiosi e le Suore e rapite parecchie orfanelle cinesi. Orde brigantesche hanno devastato le opere missionarie dei Missionari di S. Calogero (Milano) a Kaifeng, quelle dei preti della Missione a Yuan Chow, quelle dei Francescani nell'Houpè, ecc. Senza riferire i singoli dolorosi episodi, esortiamo i nostri ottimi amici a ricordare nelle loro preghiere le tribolate missioni cinesi, e a invocare su esse la protezione più che mai necessaria del cielo.

La persecuzione nel Messico continua spietata. *El Eco de Mexico* di Los Angeles riferisce di un gruppo di giovanette cattoliche, che si erano riunite in assemblea per la difesa della religione, arrestate per questo solo furono rinchiuse nei sotterranei dell'ispettorato di polizia tra ladri e donnacce per tutta la notte. Al loro apparire in quei sotteranei furono accolte con grida ostili e burle oscene da quei delinquenti. Allora si raggrupparono in un angolo e cominciarono il S. Rosario. Davanti all'imponente dimostrazione di pietà furono commossi gli altri, delinquenti e donnacce, che si avvicinarono per unirsi con loro nel pregare Iddio. E quando al mattino, l'Ispettore andò a chiedere come avessero passato la notte, un giovinotto si fece innanzi fiero e rispose all'ispettore: « Il governo si sbaglia se crede che noi diventiamo strumenti suoi per oltraggiare queste giovani! » La risposta fiera e rude valse al giovane difensore la deportazione alle isole Marias.

A *La Planta* un Padre Gesuita della Missione di Tarahumara (tribù indigena) fu chiuso 15 giorni in prigione per aver amministrato un battesimo. Ma si seppe difendere molto bene: in tribunale, tenendo aperto il Codice di diritto cattolico — poichè i suoi giudici erano cattolici ed egli il loro parroco — pronunciò contro di loro la sua sentenza di scomunica dalla quale non potevano essere prosciolti se non dal Vescovo e lesse in conferma il paragrafo 4 del canone 2343.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino. 1927 - Tipografia della Società Editrice Internazionale

Anno V - Num. 3 MARZO 1927 C. C. Postale

SOMMARIO: *D. B. Fascie:* La parola del Papa. — **Dalle Missioni Cattoliche:** La missione di «Tau Mun» saccheggiata dai soldati. - *G. Bardelli:* In una capanna di paglia. - *Sac. G. Casetta:* Un'avventura a Sabang. - *Sr. M. Troncati:* Dalle selve di Macas. - *Sac. S. Ferrando:* Gioie e dolori della vita Missionaria. - *Sac. L. L.* Le nostre Missioni del Giappone. — **Slanci di nobili cuori:** Iniziative... - La cooperazioue degli Orfanelli di Betlemme. - D. A. Beltrami. - Dalle lettere dei Missionari. — Cronachetta Missionaria. — **Racconto:** *Sac. G. Guarona:* A Loung.

LA PAROLA DEL PAPA.

La solenne cerimonia svoltasi a Roma il 20 febbraio u. s. nell'aula Concistoriale del Palazzo Apostolico Vaticano, santamente memoranda per tutti i Salesiani, deve far risonar la sua eco edificante anche nel mondo della « Gioventù Missionaria ».

S. S. Papa Pio XI aveva ordinato per quel giorno la lettura del Decreto con il quale si riconoscono le virtù in grado eroico esercitate dal Venerabile Servo di Dio Sacerdote Giovanni Bosco, Fondatore della Pia Società Salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Alle ore 11 il Santo Padre accompagnato dalla Sua Nobile Corte e scortato dalla Sua Guardia nobile entrava nell'Aula e saliva al Trono.

La presenza di Cardinali e Vescovi, dei Superiori Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di Ambasciatori di varie nazioni di Europa e d'America, di delegati a rappresentare autorità ecclesiastiche e civili, di una larga schiera di amici e ammiratori dell'Opera Salesiana accresceva solennità all'austera cerimonia e atteggiava l'animo a devota commozione.

La cerimonia ebbe principio colla lettura del Decreto fatta da Mons. Mariani, Segretario dei SS. Riti, dopo la quale il R.mo D. Fr. Tomasetti, Procuratore Generale della Pia Società Salesiana, rivolgeva al S. Padre un indirizzo che era l'espressione dell'umile e affettuosa gratitudine dei figli di Don Bosco per un così segnalato benefizio.

Terminata la lettura, dopo alcuni istanti di religiosa attesa, con gesto e voce vibranti di affetto che avvinceva l'animo di tutto l'uditorio in viva commozione, il S. Padre esordiva lumeggiando con frase poderosa e scultoria la persona e l'opera di D. Bosco. Ne metteva quindi in rilievo la potenza dell'ingegno,

la vastità del cuore e l'operosa tranquillità della vita interiore vigile sempre e raccolta nella presenza di Dio; e ne riassumeva l'opera nelle molteplici iniziative della sua multiforme carità.

E dopo aver enumerati — *gli operai e le operaie di questa opera immensa e magnifica* — la sua parola si faceva ancor più solenne, la sua voce si copriva di un velo di commozione che era il riverbero dell'interna commozione dell'animo, e continuava: — *e fra questi operai e operaie, più di un complessivo migliaio è nelle prime trincee, nei primi approcci al nemico, nelle missioni, che guadagnano al Regno di Cristo nuove Province, massimo titolo di gloria che agli antichi trionfatori romani serbava Roma stessa.* —

E la voce autorevole del Papa ci richiamava alla mente le fervorose parole che D. Bosco scriveva agli alunni del Collegio di Lanzo, in risposta ai loro augurii, la vigilia dell'Epifania del 1875, l'anno dell'inizio delle Missioni Salesiane.

« Io ascolto la voce che viene da lontano e grida: — Figliuoli, o allievi di Lanzo, veniteci a salvare! — Sono le voci di tante anime che aspettano una mano benefica che vada a tôrli dall'orlo del precipizio e li metta per la via della salvezza. Io vi dico questo, perchè parecchi di voi siete chiamati alla carriera ecclesiastica, al guadagno delle anime. Fatevi animo: ve ne sono molte che vi attendono. Ricordatevi delle parole di S. Agostino: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti* ».

Le parole di D. Bosco consacrate dalla parola del Sommo Pontefice che è anche il Papa delle Missioni cadano come seme fecondo nel campo della « Gioventù Missionaria ».

D. B. Fascie.

Giappone. — Prima famiglia giapponese battezzata dai Missionari Salesiani.

La missione di "Tau Mun,, saccheggiata dai soldati.

Il caos cinese non può riserbare che brutte sorprese. Non ci torna inattesa questa corrispondenza che ci narra il saccheggio della residenza di Tan Mun e la dispersione di quella fiorente cristianità. I nostri lettori amino e ricordino la Cina, presentemente sconvolta dall'infuriare della guerra civile e dal bolscevismo.

Verso il mezzogiorno del 31 dicembre u. s. i soldati di Tau Mun appiccicarono, nei posti principali della città, manifesti minacciosi contro le Missioni Protestanti in specie e anche contro le « Missioni Straniere » in generale. Poscia presero di mira la nostra coprendola di ingiurie e volgari calunnie, eccitando contro di essa il popolaccio; questo si mostrò subito condiscendente e pronto a passare dalle minaccie ai fatti.

I cristiani, spaventati, si affrettarono ad informare il Missionario di quanto accadeva supplicandolo a interessare le autorità. Il missionario cercò di calmare le apprensioni dei fedeli assicurandoli che avrebbe fatto tutti i passi necessari per la difesa della missione e della cristianità.

La mattina del Capo d'Anno molti cristiani e catecumeni si portarono alla chiesa per ascoltare la S. Messa; ma la funzione si svolse alquanto disturbata dalle grida sguaiate e minacciose del popolaccio accorso, che a un dato momento parvero davvero preludio di un assalto. D. Kerec mandò subito il catechista ad informare il Mandarino e a chiedergli se quelle dimostrazioni triviali erano effetto di un ordine superiore. Il Mandarino rispose bruscamente e in modo evasivo: anzi, alla domanda se egli avrebbe difeso la Missione nel caso di un assalto, rispose con sfrontatezza che egli non aveva autorità per proteggerla, ma per abbatterla e distruggerla.

Il Missionario capì che la rovina poteva essere imminente: pure non si perdette d'animo e rincorò i cristiani dicendo loro che forse tutto si sarebbe ridotto a una dimostrazione ostile sì, ma innocua. Ma dicendo così egli aveva in cuore il presentimento che ben altro sarebbe accaduto.

Difatti poco dopo ecco nuovamente i soldati stessi aizzare il popolaccio all'assalto: la folla si rovesciò dapprima sulla residenza dei protestanti saccheggiandola, poi si abbattè sulla nostra. Ma la presenza del

Tau Mun (Cina). Facciata della Residenza.

*

Missionario, pronto a difenderla, contenne per alcun tempo il furore di quella gente: ed egli approfittò di quella tregua per consumare le sacre Particole. Poscia accorse alla porta della chiesa per resistere ai forsennati che tentavano di abbatterla, ma non vi potè giungere in tempo. Travolto dalla folla gli fu imposto sotto pena di morte di lasciare immediatamente la missione, ma avendo egli risposto che per difenderla avrebbe dato la vita se fosse stato necessario, lo percossero sulle gambe con bastoni di bambù e gli strapparono di dosso la veste sacerdotale. Poi lo trascinarono brutalmente

Il *P. Kerec*, missionario di *Tau Mun*.

per le vie della città con un cartello, appeso alla schiena, su cui era scritto: — Muoia il missionario! Sia ammazzato! —

Fatto ludibrio dell'insolente plebaglia, il Missionario fu condotto tra schiamazzi e insulti fino alle mura e colà lasciato libero di errare pei campi.

Alcuni cristiani che l'avevano raggiunto lo persuasero a desistere dal tentativo di rientrare in città e l'aiutarono a trovar rifugio in una pagoda abbandonata.

Il 2 gennaio, di buon mattino, alcuni cristiani, ignorando l'accaduto del giorno antecedente, si erano recati alla chiesa per la Messa. Il catechista che li accolse, potè appena informarli dell'accaduto, che una pattuglia di soldati, baionetta in canna, invase la missione, scacciò catechista e cristiani minacciandoli della fucilazione se mai avessero osato ancora ritornarvi.

Il catechista errò in cerca del missionario e verso mezzogiorno, dalle indicazioni avute da alcuni cristiani, potè rintracciarlo rincantucciato nella pagoda. Si abbracciarono e piansero insieme sulla sventura che aveva colpito la cristianità di Tau Mun. La chiesa e la residenza occupate dai soldati, i cristiani minacciati di morte se avessero continuato a professare la loro religione, il missionario bandito. Questi affidò la sua cristianità al catechista e, ascoltando i consigli di prudenza che gli venivano dati dai più autorevoli e fidati cristiani, partì per Macao per informare degli avvenimenti le autorità ecclesiastiche e civili.

Alle 16 era tra le braccia dei confratelli dell'Orfanotrofio di Macao e narrò più colle lagrime che colle parole le vicende di quei tre giorni. Ma avendo vive nel cuore le angoscie dei suoi cari neofiti, volle dopo lo sfogo umano, effondere ai piedi di Gesù la sua preghiera perchè desse forza a quei figli provati dalla persecuzione di essere costanti nella fede e nella virtù.

Alla sua preghiera ha fatto eco la nostra; e anche i lettori di « Gioventù » non mancheranno — speriamo — di pregare e raccomandare alla protezione di Dio e della Vergine Ausiliatrice la Missione e la cristianità di Tau Mun.

I Novizi di Macau.

In una capanna di paglia.

Sperduta nei campi, piccola, povera, ignorata. Dentro vi si stenta la vita; spesso il cibo giornaliero del vecchio, che l'abita, è una scodella di granturco macinato da rustica mola e cotto in molt'acqua con pochi grani di riso.

Un giorno il vecchio ammala e chiama, con impressionante insistenza qualcuno; non vuole nè medici, nè fattucchieri; quegli che vuole è il servo del missionario. Una quindicina d'anni fa, rimasto orfano, egli l'aveva accolto in quella capanna e per due anni aveva condiviso con lui la povera mensa: ora un bisogno irresistibile lo preme di riaverlo vicino, di potergli parlare. Ma il servo dista una cinquantina di kilometri e nulla sa del desiderio del povero vecchio.

Un mattino, per un'ispirazione del cielo, si prepara l'indispensabile per un'escursione apostolica, e si marcia verso un villaggetto dove abitano soltanto tre famiglie cristiane. Vi si giunge verso il tramonto mentre quella

buona gente ritorna dai campi ed è una festa per tutti l'incontro del Padre, specie pei bimbi che lo stanno scrutando coi vispi occhietti se mai qualche regaluccio fosse per donar loro. Poi tutti raccolti si parla di tante cose e sopratutto delle cose dell'anima e si termina con le orazioni della sera e col sermoncino della buona notte.

All'indomani viene un ragazzetto sui 12 anni, macilente, vestito di logori panni; scambia poche parole col servo del missionario e partono frettolosi insieme. Il missionario non afferra altro che una frase: — Papà lo chiama, lo vuole!

Tau Mun (Cina). — La cristianità provata dalla persecuzione.

I lettori possono raffigurarsi la scena nell'interno della capanna di paglia: Tomà, il piccolo orfano di una volta, fatto ora grande, seduto presso il giaciglio del suo benefattore, gli parla di Dio, del Cielo, dell'anima, della vita eterna... e poscia gli domanda se vuole essere battezzato.

— Sì! sì! Battezzami, risponde il vecchio con voce franca e risoluta.

Nella notte, col capo sulle braccia di colui che l'aveva rigenerato, il vecchio rese la sua anima innocente al Creatore.

— Misteri del buon Gesù, mi diceva il servo ritornando; il Signore ha voluto premiare un benefizio con l'immensità della sua grazia. Il vecchio mi ha dato un giorno il cibo del corpo e il Signore mi ha fatto suo strumento per dare al buon uomo la vita del Cielo!

D. G. BARDELLI.

Un'avventura a Sabang.

Il piroscafo si è fermato a Sabang per rifornirsi di carbone.

Sabang? — domanderanno tanti lettori di « Gioventù Missionaria ».

— Sì! Avete letto libri che narrano avventure di navi assalite da' pirati ed equipaggi fatti schiavi? Ebbene: era qui a Sabang il nido di codesti predoni — su quest'isoletta presso le coste di Sumat ra — e fino a non molti anni fa nessuna nave osava avventurarsi per questi luoghi per timore di un attacco. Ora gli Olandesi han fatto di questo scoglio una stazione carboniera e trasformato Sabang in una cittadina nettamente divisa in due parti: presso il porto, il quartiere indigeno — tutte catapecchie — dove vivono ammassati qualche migliaio di Malesi occupati allo scarico del carbone; in alto, sul monte, il quartiere degli Europei che dirigono il traffico del legname, del carbone, cocco, banane. Le case sono in legno, basse, pulite, arredate con lusso e circondate da giardini dove fan bella mostra di sè fiori dai profumi e colori rarissimi. Ampi viali percorsi da automobili ci dàn l'impressione di essere a Torino e siamo invece in un isolotto sperduto nell'Oceano Indiano!

I passeggieri della nostra nave discendono a godere una giornata di terra dopo tante di mare più o meno tranquillo: anche noi scendiamo e, a piedi, tra la curiosità degli abitanti che forse non hanno mai visto sacerdoti cattolici, ci rivolgiamo verso il monte. In tutta la città non si vede segno

di cristianesimo, non una chiesa, non una croce: e sono in tutto circa 7 mila gli abitanti.

Su nel punto più alto della città, in un lato del giardino pubblico è eretta una torre. Ci è venuta l'idea di salirvi, e dall'alto di essa offrire con la nostra preghiera a Maria Ausiliatrice le preghiere di tutti i lettori di « Gioventù Missionaria » perchè mandi a questo povero popolo il missionario...

Il calore è qui snervante. Dopo alcuni giri ci sentiamo spossati; invano cerchiamo una panca per sederci e una fontana di acqua fresca. Continuando la nostra passeggiata, ci siamo spinti fino all'estremità del paese e già abbiamo perso la speranza di trovare un modesto ristoro, quando ci si dischiude dinanzi un bel viale con vari sedili e, per colmo di fortuna, anche un getto d'acqua, non troppo fresca. Ci fermiamo e da tutti si ride, si scherza.

— Qui, come si sta bene! — esclama uno.

— È il nostro posto! — risponde un altro.

— Non potrebbe essere migliore! — risponde un terzo.

Improvvisamente al di là della siepe che ci stava alle spalle, incomincia uno strano gridìo che cresce sempre più. Ci volgiamo sorpresi a vedere che succede. Una casa nascosta tra le palme ci appare ed un'esclamazione sfugge dalla bocca di tutti leggendo la scritta che era scolpita sul frontone e che non ci lasciava alcun dubbio.

Eravamo nel primo giardino del « *Manicomio* ».

Missionari Salesiani in viaggio verso la Cina.

Una risata cordiale proruppe dai nostri petti e prima che i pazzi e il personale del manicomio si avvedessero di noi, eravamo sulla via del ritorno.

Sac. Giovanni Casetta
Missionario Salesiano.

Dalle selve di Macas.

(*Da una lettera alla Madre Generale*).

Oh, sì! la parola « Missionaria » desta nel cuore un non so che di poetico, che entusiasma ed attrae l'anima nelle ore dei fervidi sogni d'apostolato e d'immolazione; ma, nella pratica, come fa sentire un imperioso bisogno di esclamare: « Pregate, pregate, che non ci vengano meno le forze: sono

tante le lotte morali, le difficoltà materiali, che spesso la natura si ribella e lo scoraggiamento tenta di abbatterci quando, dopo settimane e mesi di lavoro e di sacrifici tra questi poveri selvaggi, non si ottiene di far loro intendere nulla, neanche una piccola idea del Signore e della vita eterna!

Sentiamo però l'effetto dell'aiuto spirituale che ci viene dalle Sorelle care, e dalle anime buone che pregano per noi; ed il Signore non ci lascia mancare i raggi di sole fra le nubi di tempesta che talora ci circondano. Come frutto di grandi sacrifici, abbiamo potuto raccogliere sette piccoli Jivaretti che, a Dio piacendo, avremo il conforto di veder rigenerati col santo Battesimo nell'imminente visita di S. E. Mons. Comin, il quale giungerà tra poco alla Missione; e con Lui verrà anche la nostra Ispettrice, che è per noi l'angelo del conforto.

Nella nostra scuola abbiamo anche 4 Jivarette, oltre i 7 Jivaretti: ognuno di essi ha la propria storia pietosa, che meriterebbe speciale menzione.

L'ultimo piccino che abbiamo potuto ottenere, dopo giorni e giorni di non lievi industrie, ci fu causa di vera battaglia. Un Jivaro venne a rapircelo occultamente. Due giornate di ricerche ci vollero, per iscoprirlo, e solo potemmo riaverlo per mezzo delle guardie e con minaccia di castigo, che non gli fu da queste risparmiato.

Il castigo più temuto dai Jivari consiste nel legar loro le mani e i piedi, e con quale pena glielo vedemmo infliggere!

Oltre le difficoltà che presenta la redenzione di questi selvaggi, così restii alla civiltà come alla fede, abbiamo anche da lottare con i protestanti, che fanno una propaganda intensa, e dispongono di mezzi materiali assai maggiori dei nostri. In questi giorni abbiamo avuto non poco da fare per convincere una mamma, che voleva affidar loro la figliuola di 15 anni, mossa unicamente dall'interesse. Coll'aiuto dell'Ausiliatrice si vinse la tenacità della donna, che, dopo molti sforzi, finalmente ci lasciò la ragazza. È vero che dobbiamo imporci alcuni sacrifici per vestirla e per mantenerla ma, intanto, l'anima sua è in salvo.

Macas (Ecuador). — Kivarette raccolte dalle Figlie di M. A.

Abbiamo anche avuto la grandissima pena di veder ammalarsi gravemente il buon Padre Duroni, l'unico Sacerdote che, presentemente, abbiamo qui nella Missione. Pensi, quali angoscie non sono state le nostre durante lunghi giorni, senza un medico, senza un Sacerdote in questa solitudine della selva! Mandai ad avvisare i Missionari di Méndez, a 8 giorni di viaggio da Macas; ed intanto, con che fede invocammo la nostra Madre Mazzarello, perchè venisse in nostro aiuto, ci scampasse dalla morte il buon Missionario e ce lo ridonasse in salute! Finalmente giunse da Méndez un Sacerdote, e l'infermo a poco a poco cominciò a migliorare: sono già due mesi che

tiene il letto; ora è convalescente, ma non può ancora attendere al sacro ministero, data l'estrema debolezza a cui si ridusse.

La nostra salute lascia un po' a desiderare: la misera casuccia in cui viviamo è tanto umida; e siccome non ci siamo ancora assuefatte al clima di questa regione, anche di questo ne sentiamo gli effetti.

Vive qui con noi una signorina, che ha sostenuto la religione tra i bianchi cristiani in questa popolazione, per circa 28 anni, senza che un solo Sacerdote si fosse fatto vedere in tanto tempo. È una vera eroina, ed a lei si deve se c'è ancora un po' di fede e di pietà tra i civilizzati qui residenti. Per noi è di vero aiuto questa santa creatura, e di eccitamento a non lasciarci vincere dal suo zelo.

Avremmo proprio bisogno di un rinforzo di personale, poichè il lavoro è molto e va aumentando: la nostra Casa abbraccia tutte le Opere: qui si ricevono gli infermi e i bambini piccolini; qui abbiamo la scuola, l'Oratorio, il laboratorio e quant'altro il Signore ci offre di bene da fare; ognuna di noi deve fare per quattro. Risvegli il Signore molte generose vocazioni missionarie, chè il campo è esteso e gli operai sono scarsi.

Obbl.ma ed aff.ma

Suor MARIA TRONCATTI
F. di M. A.

Gioie e dolori della vita Missionaria.

Nella notte di Natale 63 battesimi venivano amministrati nella chiesa di Shillong. Fu una funzione commovente. Dai villaggi del distretto erano arrivati gruppi di cristiani, portandosi sul dorso il sacchetto del riso. Tutto il pendio della collina era cosparso di grandi fuochi e vibrava di canti religiosi. Nella chiesa i confessionali assiepati di fedeli, desiderosi di purificare le anime loro.

Alle 9 due sacerdoti cominciano la funzione dei battesimi: da una parte è il gruppo degli uomini, nel centro quello dei fanciulli e finalmente quello delle donne. È commovente vedere quelle mamme pagane, portanti sul dorso il bambino che guarda pieno di stupore lo svolgersi della cerimonia, venire rigenerate alla vita spirituale!

A mezzanotte incomincia la messa solenne: più di mille cristiani ricevono dalle mani di Mons. Mathias la santa Comunione con vero trasporto di fede.

L'agape fraterna.

Il giorno di S. Stefano ebbe luogo la festa esterna che qui, a Shillong, assume il carattere delle antiche agapi cristiane. Raccolto nel vasto cortile di S. Antonio tutto il popolo, mentre nelle pentole bolle il grasso maiale e il riso, gli uomini si disputano in svariate gare numerosi premi, e la banda degli orfanelli rallegra con le sue armonie.

Alle tre, da un altare eretto nel cortile, Monsignore benedice col Santissimo tutto quel popolo inginocchiato che manifesta la sua fede col canto del *O Salutaris Hostia!* Poi tutti si dispongono a scacchiera, villaggio per villaggio... A uno squillo di tromba cessa ogni vociare, e Monsignore benedice augurando *buon appetito*. Ma non c'è bisogno più dell'augurio, perchè appena compaiono le fumanti pentole, da tutti si stendono foglie di banani, vi si ammonticchia il riso, e le mani, assai pratiche e svelte, si stendono, l'afferrano, lo riducono a pallottole che presto spariscono in gola. Monsignore passa di gruppo in gruppo per confortare quei suoi amici: le donne al suo apparire par che perdano l'appetito e nascondono la faccia, ma gli uomini salutano con confidenza e i fanciulli non si stancano di gridare tra una pallottola e l'altra: — Kublei Monsignor!

D. Vendrame, il parroco di Shillong, è l'anima della festa: ed egli è il primo a constatare con quale profitto si svolgono queste agapi in tutti i villaggi per l'unione e la carità cristiana che destano nei cuori. Anche i pagani di fronte a tale spettacolo smettono i loro pregiudizi e mostrano desiderio di conoscere una religione sì bella in tutte le sue manifestazioni.

Anche amare delusioni

tengono dietro alle gioie. In *Gioventù* si è già parlato dei due villaggi posti sotto la protezione di Maria Ausiliatrice e di Savio Domenico. Nel primo la scuola è frequentata assiduamente: le mamme e i padri mostrano ottime disposizioni: tutti desiderano ricevere il battesimo e il missionario spera in una messe abbondante. Anche il capo sacrificatore è venuto alla Missione e ha promesso di smettere ogni sacrificio pagano.

Un giorno il Missionario va a visitare il villaggio e davanti alla capanna maggiore vede il sacrificatore che sventra un gallo, circondato dai più fervorosi catecumeni, intenti alla consultazione degli intestini. Al di dentro della capanna s'odono gemiti

e pianti. Il missionario capisce subito: un'occasione ha riportato quei figliuoli a pratiche superstiziose che avevano promesso di abbandonare per sempre. Una fanciulla s'era gravemente ammalata; e siccome i poveri Khassi, estremamente superstiziosi, credono che la malattia sia da attribuirsi a qualche peccato, così si sacrificava il gallo per conoscere dalle sue viscere la colpa ignota e poter placare lo spirito cattivo irritato.

È difficile sradicare d'un colpo le superstizioni e raddrizzare le credenze di questa gente: ad ogni delusione il missionario fidando nell'aiuto della grazia, ricomincia con pazienza il suo lavoro.

Zizzania.

Anche nel villaggio Savio Domenico è accaduto un fatto doloroso.

Il capo aveva promesso la più bella capanna per la scuola cattolica: tutti ne erano contenti e non desideravano che di poter essere finalmente istruiti. In una famiglia si abbattè la sventura: uno dopo l'altro erano morti in poco tempo cinque figli colpiti di tisi e finalmente anche la figlia dodicenne ne era stata colpita e ridotta all'estremo. Il padre smarrì pel dolore quasi la ragione nel vedersi rapire ad uno ad uno i figli. Ma ecco capitare in quei giorni al villaggio un pastore protestante: egli visita le famiglie sparlando ovunque contro i *Roman Catholic* e giunge dove giaceva l'inferma. La porta subito ad un'ospedale protestante dove la malata non tarda a migliorare. I Khassi per questo « prodigio » si volgono al protestantesimo.

Quando ritorna il missionario per dar principio alla scuola, si sente rispondere: — Sai, Padre?... Noi siamo ignoranti... Vogliamo prima sentire i protestanti... Ci penseremo!

Il Padre ha capito fin troppo... Anche là la buona semenza è stata soffocata dalla zizzania e bisognerà ricominciare il lavoro. In un giorno può essere disperso il lavoro e l'opera di molti mesi.

Confortate, o amici lettori, il missionario col vostro aiuto, colla vostra preghiera specialmente e colle vostre offerte per mantenere i catechisti. Qui in Assam noi cattolici siamo in grande inferiorità di fronte ai protestanti — 1 contro 5. — È vero che siamo arrivati molto tempo dopo di essi ed è anche vero che essi dispongono di oro in abbondanza e ne approfittano per erigere scuole, chiese, ospedali fin nei più piccoli villaggi. Tuttavia colla pazienza e colla perseveranza contrastiamo efficacemente i loro trionfi.

Un dio nel fiume.

Giorni sono a Gauhati — roccaforte dell'Induismo e città sacra degli Indù Assamesi — passeggiavo con D. Piasesky lungo il greto del Bramaputra. È il fiume sacro per eccellenza che la leggenda fa sgorgare dal dio Brama (significa appunto *Figlio di Brama*) e a cui attribuisce la virtù di purificare dai peccati... Passeggiando adunque m'imbattei negli avanzi di un rozzo burattino, la più goffa figura che io abbia mai visto.

— Cos'è questo?

— Il dio degli Indiani! — mi rispose il compagno. E mi raccontò che gli Indù all'avvicinarsi della loro festa più solenne si fabbricano quell'idolo. A un dato momento in esso s'incarna la divinità e vi resta tre giorni. Allora è portato in trionfo per tre giorni e poscia — allorchè è ritornato un semplice burattino — buttato nelle acque del Bramaputra.

Gli dei in acqua! Pare che tutto questo popolo sia davvero stanco delle sue divinità stupide e inerti e senta il bisogno di conforti nuovi, e volga l'orecchio con compiacenza a chi gli predica una religione più soddisfacente e più bella.

Che bel giorno sarà quello in cui le divinità false finiranno in acqua e dal Gange al Bramaputra risuonerà il canto: *Jesu Ki Barai!* Gloria a te, o Cristo.

Sac. STEFANO FERRANDO.

Le nostre Missioni del Giappone.

(*Da una lettera di D. L. L.*).

Si avvicina il tempo in cui i Salesiani del Giappone devono dividersi nelle tre case di *Miyazaki*, *Oita* e *Nakatsu*, perciò lo studio è diventato più intenso, tanto che si arriva spesso alla fine della giornata con rincrescimento, dispiacenti che il tempo sia volato tanto in fretta. Mi limiterò perciò a qualche notizia telegrafica.

Terremoti, grazie a Dio non ne abbiamo avuti, ma una volta abbiamo assistito ad un terribile incendio, che da una casa si è propagato ad altre cinque e in poche ore, con fiamme giganti, data la costruzione in legno, fu distrutto tutto. Temevamo anche per noi, per la nostra cappella e la casa,

Shanghai. — Entrata del quartiere cinese.

Shanghai. — Un arco sulla spiaggia solitaria.

Shanghai. — Uno dei canali che attraversano il quartiere cinese

Shanghai. — Il porto della città moderna.

perchè l'incendio era vicino e bastava che qualche scintilla, portata dal vento, cadesse sulla nostra missione.

Le devo raccontare poi qualche impressione personale come p. es. il vedere i falegnami, che hanno per banco una tavola che ha un'estremità a terra e l'altra alquanto alzata, che piallano con le nostre pialle, ma sempre a rovescio, cioè verso di sè; i sarti che non infilano il filo nell'ago, ma l'ago nel filo; piccoli e grandi che cantano tenendo la mano a pugno, sollevando il mignolo, l'anulare, ecc. per richiudere poi il pollice, l'indice, ecc. fino al mignolo; uomini vestiti in giorni di gala con frak nero, cappello moscio e calzoni di colore; i telegrammi in carattere giapponesi che arrivano aperti, mentre gli altri in lingua straniera arrivano chiusi, ecc.

Queste stranezze forse non interessano troppo: allora narrerò qualcos'altro. Un giorno venne alla nostra missione una guardia ad avvertirci di metter fuori la bandiera perchè in quel giorno S. M. l'Imperatore si era degnato di mangiare il riso del nuovo raccolto. A proposito il riso è il nutrimento quotidiano come del cinese così del giapponese; quindi il *Pater noster* lo si recita dicendo invece di *pane:* « Dacci oggi il nutrimento quotidiano ». — Ultimamente sono riuscito a tradurre da me solo 200 pagine di giapponese, cioè tutto il catechismo, che comprende 520 domande e risposte e preghiere. Al n. 325 vi è questa domanda:

Perchè queste 4 virtù si dicono cardinali?

R. La ragione per cui queste 4 virtù si dicono cardinali, è perchè essendo molto importanti, *come l'asse del ventaglio*, tutte le altre virtù dipendono da esse. In Giappone le porte non hanno i cardini ma scivolano sempre nei tramezzi delle pareti, mentre il *ventaglio* è cosa comunissima più tra gli uomini che tra le donne. È un oggetto stimato necessario. Lo adoperano i professori a scuola, e per la strada tutti si sventolano e, quando lo si è usato, il ventaglio fa bella mostra di sè nel taschino vicino alla matita ed alla penna stilografica. Lo abbiamo anche noi e nei viaggi si deve portare breviario e ventaglio.

Per festeggiare S. Francesco d'Assisi D. Cimatti, D. Margiaria ed io siamo stati invitati a dare dei concerti a Kagoshima dove sono i Francescani canadesi (paese che fu testimonio del primo sbarco in Giappone di S. Francesco Saverio) ed a Hitojoshi dove vi sono le Francescane del Cuore Immacolato di Maria. In complesso furono dati 5 concerti, alla presenza di più di 6000 persone la più parte pagani, poichè tanto ad Hitojoshi che Kagoshima, non si trovano più di 160 cristiani. I concerti ebbero luogo in teatri pubblici, dove secondo l'usanza giapponese, gli spettatori si pongono seduti sui *tatamì!*

Così i pagani ascoltarono canti in italiano e giapponese tra i quali molte lodi alla Madonna, l'inno al Papa e persino l'inno di D. Bosco del Pagella. La maggior parte dei canti giapponesi erano stati musicati da D. Cimatti. Prima e dopo ogni pezzo, scroscianti applausi partivano al nostro indirizzo.

Sapendo che D. Cimatti era compagno di collegio di S. Ecc. l'on. Mussolini, per cui i Giapponesi sono entusiasti, oltre aver accontentato i diversi pubblici suonando l'inno fascista, D. Cimatti fu pregato di parlare mentre dei sacerdoti giapponesi facevano da interpreti. A Kagoshima dove le parole di D. Cimatti assunsero il carattere di conferenza, essa fu tenuta alla presenza del medesimo Delegato Apostolico Mons. Giardini, avendo per interprete un sacerdote, che, *si dice*, sarà il futuro Vescovo di Tokyo. Così D. Cimatti in bel modo fece ascoltare delle buone prediche, parlando dell'Italia al tempo delle persecuzioni, della Chiesa e dello sviluppo della civiltà, dei Santi, in particolar modo di S. Francesco d'Assisi e di D. Bosco e dell'opera benefica compiuta dal fascismo e dal suo Duce Mussolini nel valorizzare la patria, difendendola dal pericolo socialista. I fogli di réclame, secondo il costume giapponese, si lanciano da un'automobile che gira per tutte le vie della città. Dietro vi è il cartellone dello spettacolo. Nell'interno vi è il concerto un po' ridotto che compensa col chiasso l'esiguità dei componenti. La musica di Miyazaki si compone di cinque elementi: tromba, clarino, trombone, gran cassa, tamburo!

Il 31 del mese scorso avemmo la festa di Gimmù, il fondatore reale della dinastia imperiale (660 av. Cristo) figlio della dea Amaterasà. Il Sindaco in testa alla processione con frak e tuba.

Mentre agli altri faceva qualche leggero inchino, al nostro saluto rispose gentilmente togliendosi la tuba. Poi venivano dei cavalli mostri. Erano maschere sorrette da uomini. Le mamme pagane accostavano a quelle orride facce i bambini, quasi per averne la benedizione.

Quindi venivano sui hurumà (carrozzelle trainate da uomini) delle fanciulle coperte di serici manti e diadema dorato in testa, rappresentanti delle principesse. Venivano dietro i sacerdoti sintoisti, con una specie di coprimosche sulla testa, la musica fatta

con istrumenti antichi, sempre colla stessa nenia, poi l'Arca alla quale tutti, eccetto noi, si sono inchinati, contenenti la spada, la gemtia e lo specchio sacro. Dopo altri sacerdoti, seguivano carri riccamente adorni di fiori e carta montati da *geisce*, tutte decentemente vestite, che a tempo suonavano tamburi, tamburelli, specie di chitarre e timpani. Seguivano poi carri simbolici, uno per rione, rappresentanti favole, o avvenimenti dei primi *samurai* con maschere per ridere in quantità. Non so quanta relazione ci fosse tra la prima e la seconda parte della processione. Tra i carri simbolici vi era pure un *pupo* tutto vestito di rosso simile ad una gran pera che al posto del gambo aveva un testone; non aveva nè braccia nè gambe. Dicono che rappresentasse un gran sacerdote molto divoto detto *darumà*, al quale a forza di stare in ginocchio, le gambe formarono tutt'uno col corpo nella posizione di preghiera.

Speriamo presto coll'aiuto di Dio di far brillare la luce della vera fede su tanti pagani!

Abbiamo già visto 1400 caratteri e incominciato il 9° libro delle elementari giapponesi, corrispondente all'inizio della 5ª elementare.

Sac. L. L.

SLANCI DI NOBILI CUORI.

Iniziative...

Gli amici dell'*Istituto Manfredini.* (Este) nell'anno decorso hanno dato alla causa missionaria una cooperazione assai bella: i dati sono quanto mai eloquenti e bastano pochissime parole per metterli in evidenza. Essi hanno inviato ben 6770 lire: frutto di geniali iniziative e di zelante attività. Da questa cifra materiale esula il bene morale, compreso quello fatto a se stessi. Ci dicono che *tutti* ci hanno guadagnato dall'attività missionaria: ed ora, pieni di entusiasmo per l'esperienza fatta e per le consolazioni avute, si son dati più risolutamente ancora alla bella impresa tentando nuove vie, suggerite loro da un ex-missionario assai esperto, D. U. Fiorini. Già ci son pervenuti i primi frutti: 150 abbonamenti, poi lire 1000+200+300+800, ecc. Queste ultime furono tratte da un'... *oca* (messa in lotteria) che dopo aver rallegrati gli alunni per diversi giorni servì di ottima cena alla classe vincitrice — la IV ginnasiale — cena che

I più fervidi zelatori missionari del Collegio Manfredini di Este.

Tre alunni del Manfredini ricchi di originali trovate per aiutare le missioni.

resterà memorabile negli annali del collegio. Ora gli amici di Este stanno preparando altre sorprese... Ne riparleremo in seguito. Intanto, ai cari amici le nostre più sentite congratulazioni per essersi collocati al primo posto colla loro attivissima propaganda.

La cooperazione degli Orfanelli di Betlemme.

Ce l'annunziano con una letterina garbata e l'iniziano con una generosa offerta.

Carissima «Giov. Missionaria»,

Noi poveri orfanelli del paese di Gesù ci rivolgiamo oggi a te colla gioia sul volto, perchè la nostra lettera non ti giungerà ripiena di parole buone e di promesse, ma anche di... fatti.

Ti avevamo promesso di mandare un'offerta pel S. Natale: la buona volontà c'era, ma furono le circostanze che ci impedirono di adempiere la nostra promessa. Ora però siam riusciti a mettere insieme un centinaio di lire e te le inviamo *per le missioni del Giappone*. Questo per ciò che riguarda la nostra cooperazione materiale. Noi però ci teniamo a dirti che il nostro zelo missionario va più oltre: nelle nostre preghiere il ricordo dei missionari salesiani ha una parte importante, specialmente quando abbiamo la fortuna di visitare la S. Grotta. Ci sproniamo alla cooperazione missionaria con una conferenza settimanale e ascoltiamo con piacere in refettorio la lettura delle relazioni dei nostri missionari.

Vorremmo crescere ancora il nostro zelo, e crediamo di riuscirvi se tu ci aiuterai mandandoci qualche regaluccio, tessere, pagelline e salvadanai.

Come vedi buona volontà ce n'è anche per l'avvenire: ma ricordati che siamo orfanelli, poveri anche noi, e sappici compatire se non possiamo fare quanto gli altri.

Ti riscriveremo per le Feste Pasquali. Per ora, basta.

Gli Orfanelli di Betlemme.

D. A. Beltrami

il 30 dicembre u. s. — anniversario della sua morte — fu commemorato degnamente dal *Circolo Missionario* dello Studentato Teologico Internazionale di Torino con una bella giornata missionaria e con intervento del Sig. D. Rinaldi coi Superiori del Capitolo e varii amici tra i quali l'avv. Masera e l'On. Saverio Fino.

Dai zelanti Soci fu fatto risaltare, nell'accademia della giornata, lo *spirito missionario* che informò tutta la vita del Beltrami (oratore D. Manzoni); poi l'*efficacia del metodo* di D. Bosco nelle Missioni d'America (oratore D. Ruiz) e quindi la *caratteristica missionaria* che ogni Salesiano deve avere (oratore sig. Masoero). Il Sig. D. Rinaldi confermò a sua volta con appropriate parole che lo spirito di D. Beltrami fu eminentemente missionario e tale dev'essere pure lo spirito di ogni Salesiano.

***

La Presidenza del Circolo ci ha poi comunicato una lettera entusiastica degli Universitari Polacchi componenti il Circolo Missionario di Posen. Sono 90 giovinotti pieni di buona volontà e promettono assai bene per l'azione in favore delle Missioni: essi, dando ragguagli sulla fondazione di circoli consimili nelle principali città polacche, annunziano che preparano pei prossimi mesi un Congresso Internazionale Missionario di Studenti Universitari per interessare le persone dotte all'opera delle Missioni e ad una più ampia collaborazione coi circoli studenteschi per aiutare sempre più efficacemente le missioni.

Diffondete GIOVENTÙ MISSIONARIA!

Dalle lettere dei Missionari.

Scrive *Sr. Muga Ortensia* F. M. A. da La Merced (Perù):

« I malati del nostro ospedale sono sempre numerosi, ma siccome la maggior parte di essi sono affetti da malaria, la loro permanenza tra noi non è prolungata; vanno e vengono, si cambiano continuamente e, per ciò stesso, sono molti quelli che possiamo avvicinare durante l'anno. La maggior parte si confessano, fanno la Santa Comunione, e varii ci dànno anche il conforto di mettersi in regola nella loro vita prima di lasciare l'ospedale, per continuare poi a compiere onestamente il loro dovere. In quanto a coloro che Dio chiama alla eternità, abbiamo la grande consolazione di vederli partire tutti ben preparati e fortificati dai Santi Sacramenti; ha fatto eccezione un tale, che venne qui esiliato, ed alle cui dottrine e pessimi esempi si deve tanta immoralità ed empietà!...

... Terribile fu la guerra che egli ci mosse per la nostra venuta; ma il Signore lo umiliò. Gli si riempirono un giorno le gambe di foruncoli cancrenosi, e dovette ricorrere a noi, durante due anni interi, affinchè lo curassimo per carità; a questo malanno un altro se n'aggiunse, un flemmone maligno nella gola. Alcuni de' suoi amici lo portarono qui da noi, pregandoci di riservargli una cameretta a solo; gli usammo, durante due mesi, tutte le cure più delicate ed egli se ne dimostrava riconoscente; ma per l'anima sua nulla ci fu possibile di fare; non voleva neppure udire parlare di confessione — « per non disonorarsi » — diceva egli, e rifiutò ogni ausilio spirituale. Si figuri che allo spirare, due Padri Francescani erano presso di lui, ma non poterono far nulla; uno di essi, vedendolo in tale stato di gravità e già senza parola, tentò di dargli l'assoluzione sotto condizione, ma... proprio nel momento in cui cominciava, non seppe più come fosse la formola ed uscì frettoloso per domandarla al compagno che era rimasto nel corridoio; ma rientrato, l'infelice era già spirato! Che terribile lezione, non è vero?!...

Sr. Giulia Berra scrive da Gauhati a proposito della visita che il Direttore delle scuole assamesi fece alla sua scuola:

« Il Direttore osservò pure le panchette, il tavolino, l'armadio pel museo didattico e quello per i libri: tutti mobili fabbricati da me nel miglior modo che mi fu possibile...; cioè cassoni con le divisioni di cartone, casse da petrolio dipinte in nero perchè non facessero troppo brutta figura, ecc. Il Direttore sorrise al vedere questi mobili artistici, corredo indispensabile della mia scuoletta, e mostrò di compiacersi della nostra cura industriosa; quindi mi promise di farci avere subito banchi nuovi e moderni, tavolino, armadi necessari e due sedie... ». Il buon signore che rimediò all'estrema povertà di quella scuola era protestante!

CRONACHETTA MISSIONARIA.

L'Imperatore Yosihito — il 123° imperatore del Giappone — morto il 25 dicembre u. s., nel 1921 fu a Roma e fece una visita a Benedetto XV. Pochi sanno che durante l'ultima guerra egli aveva permesso ai missionari tedeschi di continuare l'opera loro missionaria. Dopo la guerra il governo giapponese fu il primo a trattare con la Santa Sede per la sistemazione dei missionari tedeschi e sopperì alle spese di viaggio dei missionari spagnuoli che sostituirono nel Giappone i tedeschi.

I funerali di Yosihito cominciarono il 7 febbraio. Per la circostanza fu esumato un antico cerimoniale pieno di simbolismi che quasi nessuno più comprendeva. Fu trasportato prima al parco di Shinjuku per i riti che precedono la sepoltura; poi la sera seguente si rinnovarono i riti funebri. Alle 23,20 tutta la nazione restò immota e silenziosa per cinque minuti, passati i quali la salma fu trasportata alla stazione, donde partì alla volta di Asakawa per essere deposta nel mausoleo imperiale.

Una delle torri di **Shanghai**.

A LOUNG

Tornato da una visita di missione trovai non pochi nuovi alunni in casa, ed uno in modo particolare attirò la mia attenzione.

Un ragazzo dodicenne, dritto, deciso, dallo sguardo fiero, aspetto marziale ed un fare, se non da prepotente, almeno da padrone. Lo colsi qualche volta in aspetto tragico, colla mano al fianco, quasi volesse brandire qualche arma. Nei giuochi sempre il capo e nelle conversazioni non la cedeva a nessuno: un piccolo generale d'armata.

Gli alunni aumentano, la famiglia cresce e non m'è più possibile tener dietro a tutti e conoscere l'origine dei nostri marmocchi. Questo però stuzzicava troppo la mia curiosità ed interessava le mie osservazioni; ma prima ancora che potessi avvicinare il Direttore per averne informazioni, capitò da Yan Fa D. Cucchiara che, tra l'altro mi dice: — Come, avete ammesso qui il figlio del Wong Sai Keu?

— Ormai m'è impossibile tener dietro a tutte le accettazioni e non saprei.....

— Sì, sì l'ho visto io e lo deve conoscere certamente anche Lei. Basta passare in cortile per accorgersene. Un fanciullo vivo, esperto, sagace e prepotente: un piratino in erba: A Loung. (Il Wong Sai Keu è uno dei capi pirati del nostro distretto, il più potente ed il più temuto).

— A Loung, sì lo conosco di vista e mi colpì sempre il suo fare da capitano, ma ignoravo assolutamente che fosse figlio del Wong. È interessante!

— Cresce su con tutta la baldanza del padre. L'ebbi già a Kong Khe nella nostra scuola e veniva in classe col suo pugnale alla cintola e lo brandiva anche quando qualche compagno dimenticava d'aver da fare col figlio del gran capo! Erano i tempi in cui eran fuggiti i Yunnanesi ed i pirati spadroneggiavano in città fungendo da mandarino lo stesso Wong.

— Ed ora?

— Ora il Wong è tornato in montagna e la moglie col figlio vivono qui a Shiu Chow. Mi pare che fareste bene a disfarvene di questo piratino... non si sa mai... qualcuno potrebbe parlare e farci apparire come conniventi coi pirati stessi.

— Ne parlerò al Direttore e troveremo occasione bellamente di licenziarlo.

E l'occasione venne da sè Il Direttore dovette assentarsi per dettare una muta di esercizi ed io lo supplii nel frattempo. Un giorno due alunni, dopo d'aver consumato allegramente le leccornie che i parenti avevano loro portato, venendoli a trovare, insistevano perchè li lasciassi uscire.

— Ma cari ragazzi, dicevo loro, son venuti i parenti a vedervi e v'hanno portato tanta bella roba, perchè volete ancora uscire!

Se n'andarono poco convinti e mentre i compagni rientravano in iscuola, trovarono modo di svignarsela ugualmente e con essi uscì pure A Loung.

Tornarono verso sera, quando la comunità si recava a cena. Li accolsi freddamente e molto serio e senz'altro, davanti a tutti i compagni, li invitai a tornarsene per dove eran venuti ed accennai ai parenti di ricondurseli senz'altro. Balbettarono qualche scusa, promettevano mille cose, ma fui irremovibile, sforzandomi a non cedere chè bisognava afferrare l'occasione. A Loung si buttò persino in ginocchio domandandoni perdono, ma per lui vi era l'aggravante d'esser scappato senza motivo e partì la sera stessa, venendo poi il giorno dopo colla serva a riprendersi la roba, mentre gli altri due furon riammessi dopo serie promesse.

Il Wong Sai Keu intanto si rendeva sempre più famoso per le sue imprese ed odiato per le rapine e saccheggi. In tutto il distretto si soffriva e non poche famiglie piangevano il marito, figli, fratelli, la moglie stessa rapita dai pirati e che non si riusciva a riscattare per mancanza di mezzi o per le esorbitanti esigenze dei pirati. Le autorità erano avvilite chè ormai tutti lo proclamavano forte: migliaia di soldati a far nulla mentre i pirati spadroneggiano, conculcano, ammazzano, distruggono ed il povero popolo deve subire e pagare gli uni e gli altri. Era un'onta; e si mossero finalmente.

Un'intesa coi distretti confinanti; un ordine del Comandante d'armata; movimento di truppe e s'inizia la caccia ai lupi, attaccandoli da ogni lato, circondandoli, stringendoli.

Stavolta si fa sul serio; l'azione procede meravigliosamente e più di cento ostaggi son già stati liberati, tra cui alcuni cristiani di Chi Hing, catturati da mesi, e mi capitano inaspettatamente in casa. Erano in deposito presso il mandarino e li potei subito far uscire dando una *regolare ricevuta scritta e coi bolli della missione!* Migliaia di soldati contro un cinquecento pirati; non sarà facile sfuggire e questi cominciano a giocare d'astuzia. Si dividono in tre squadre occupando tre differenti posizioni facilmente difensibili ed una riuscì a chiudersi nei superbi castelli del mercato di Wu Shek, stazione a 30 Km. da Shiu Chow sulla ferrovia di Canton. L'assedio di Wu Shek è una pagina romantica e quanto mai istruttiva.

I soldati circondano il mercato, occupano la collina circostante, costruiscono trincee, preparano assalti, ma ogni giorno segnano perdite e perdite di soldati colpiti infallibilmente dalle palle dei pirati che protetti dalle solide mura e dalle feritoie possono battere i loro cacciatori troppo intenti a costruirsi deboli ripari.

Parte degli abitanti eran riusciti a mettersi in salvo, ma la maggior parte è chiusa dentro coi pirati. Fuori però si spera e si augura la fine che non può esser dubbia.

Sì, i pirati saranno tutti presi e li vedremo tutti sul campo delle esecuzioni pagare il fio dei loro delitti!

Il cuore corre, ma le gambe vanno adagio e più ancora si trascinano certi avvenimenti.

I treni in passaggio son bersagliati da nutrite scariche e devono sospendere le corse. Sul fiume tutto è silenzio; dopo che due barche furon colate a picco, più nessuno osò passare. Il traffico è sospeso, migliaia di individui senza lavoro, il costo della vita cresce e la guerra continua.

I soldati s'affaticano, aumentano il contingente; trasportano da Canton qualche cannone; aeroplani fanno ricognizioni fuggevoli, lanciano qualche bomba a caso,

Wu Shek. — Il mercato distrutto.

sempre pressati da temporaloni del maggio; quasi ogni notte si fanno vigorosi attacchi, ma i pirati resistono e sembrano ridersela dei soldati assedianti, che segnano già più di quattrocento perdite!

A Canton si comincia a sentire il disagio ed arriva un distaccamento di cadetti che prendono la direzione dell'assedio. Una palla da 75 sventra finalmente una parete del castello principale ed i pirati capiscono che ormai la difesa diventa impossibile. Il Wong Sai Keu, vecchio orso bianco, non è ancor disposto ad arrendersi e giuoca l'ultima carta.

La notte è buia e fredda. Nel campo assediante tutto è tranquillo. Solo il « chi va la » delle sentinelle e qualche raro colpo

di fucile rompe il silenzio della notte cupa. I castelli come ombre paurose innalzano le loro torri silenziose nell'aere frizzante, mentre di dentro fervono i preparativi. Il Wong veglia co' suoi cagnotti. Tutto è all'ordine; gli ultimi comandi sono ripetuti con precisione e severità; ognuno è al suo posto. Un fischio acuto del capo segna l'attacco; mentre il gruppo del castello di sud apre il fuoco per attirare l'attenzione dei soldati, il Wong col grosso della banda, esce con impeto da nord, ad un mucchio di macerie; solo mura squallide ed affumicate rimasero a testimoniare la bestialità di certa gente.

Una trentina di pirati furon presi, fucilati, sbudellati, massacrati. I poveri abitanti privati di tutto persino del tetto... ed il Wong Sai Keu con buon gruppo di cagnotti è in salvo e se la ride della tattica militare.

A Shiu Chow si respirò: dopo più d'un mese sentimmo nuovamente il treno a fischiare e ricominciò ad arrivare la posta.

Wu Shek incendiata dai pirati e dai soldati.

sulla mezzanotte; s'aprono un varco nelle trincee e lungo il fiume se la svignano sagacemente guadagnando la riva opposta su barche accaparrate, mentre tutto l'esercito si getta sul mercato, l'invade, lo percorre, lo rovista, l'incendia, lo saccheggia sotto lo sguardo atterrito dei disgraziati abitanti che dopo d'esser stati vessati dai pirati subiscono ora la vendetta dei soldati che sfogano le loro ire sugli inermi cittadini e sull'abitato.

Un chiarore immenso s'innalza dalla sventurata cittadina, le fiamme illuminano e s'ergono altissime verso i castelli che si vedon di lontano quali mostri in una fornace. Il fuoco durò due giorni e non risparmiò nulla: Wu Shek fu ridotta

Tornarono gloriosamente i soldati ricevuti a grandi colpi di petardi — obbligati —; fecero un funeralone ai compagni vittime del dovere e ritornò tutto allo *statu quo*, anche pei pirati che ripresero le loro rapine e continuarono i loro soprusi.

Un mese di guerra, sosta della vita, sospensione del traffico, spese fenomenali d'equipaggiamenti, perdite enormi, guasto di materiali, un mercato distrutto, cinquecento e più uomini morti... per restare nelle condizioni di prima, se non peggiori!

Commentavamo questi fatti, in un crocchio, sotto i portici, allorchè ci vediamo comparire l'A Loung condotto, niente-

meno, che da un messo del mandarino con una lettera in cui ci si pregava di voler benignamente ammettere il ragazzo in collegio e di educarlo in modo che non avesse da battere la via del perfido genitore.

Al mandarino non si poteva dire di no e l'A Loung tornò all'ovile. Cosa era avvenuto?

Cacciato dal collegio, il padre lo volle con sè, per iniziarlo forse alla vita avventuriera e lo seguì di montagna in montagna di spelonca in spelonca, partecipando ai casi or lieti, or tristi delle imprese brigantesche fino a Wu Shek ove potè convincersi che i pirati sono più esperti dei soldati. Nella notte famosa, mentre anche lui fuggiva colla banda, cascò nelle mani dei soldati, che l'avrebbero finito all'istante se il furbacchiotto col suo scilinguagnolo snodato non avesse incantato i soldati con mille scuse e proteste e tante ragioni che gli risparmiarono la morte e gli guadagnarono d'esser rimesso al mandarino perchè decidesse della sorte.

Il mandarino, nostro amico ed ammiratore dell'opera nostra, pensò esser forse più giovevole al poverino un po' d'istruzione religiosa che non il reclusorio governativo e ce lo inviò, fidandosi di noi e sicuro che si sarebbe messo bene.

I primi giorni era un po' sperso, si trovava a disagio; cupi timori, strane paure lo assalivano di tanto in tanto... ma si rimise allo studio e riprese l'allegria solita; anzi mise su un'aria tranquilla, un viso aperto, contento, un comportamento modesto e più nessuno riconoscerebbe il piratino che interrogato dal missionario perchè portasse il pugnale aveva risposto:
— Se non si fa il prepotente chi ci teme?

Wu Shek. — La parte centrale del mercato incendiato.

Studia anche lui, liberamente, il catechismo e non manca mai alle orazioni; in chiesa anzi distingueresti la sua voce squillante, melodiosa che trascina a volte il coro.

I timori però non sono del tutto svaniti. Conscio dei misfatti del padre, teme sempre che qualche vittima si voglia vendicare sopra di lui. Ama quindi star chiuso, non farsi vedere dai visitatori e bramerebbe che nessuno sapesse che è con noi. Un giorno entrò correndo nel mio ufficio, tutto tremante e pallido come un cadavere:

— Shin fu, salvami, salvami — mi grida convulsivamente — son venuti a prendermi.

M p'a (non temere)! Chi vuoi che osi venirti a toccare in casa nostra?

— Sì, sì: è entrato in porteria il Chin che fu preso da mio padre e dovette sborsare tre mila dollari pel riscatto. Viene a rubarmi: salvami, salvami.

— Sta tranquillo, nessuno ti toccherà in mia presenza. Ed uscii per vedere chi fosse, ma il poveretto rimase in ufficio e volle che chiudessi a chiave.

In casa tutto era tranquillo; il solito via via di muratori e falegnami, ma nulla di straordinario. Interrogai il portinaio chi era entrato: — I soliti visitatori, mi rispose, e non seppe dirmi nulla del Chin.

Forse si trattava d'un abbaglio, o l'individuo se n'era andato dopo aver fatto qualche ricognizione. Tornato in ufficio trovai il meschino nascosto dietro un armadio: tremava come una foglia. Gli feci coraggio, lo convinsi che aveva preso un abbaglio, gli raccomandai di studiare sul serio la dottrina, di pregare anche pel papà e confidare nel Signore, che certo non mancherà di proteggerlo se sarà buono.

Rientrò in istudio tranquillizzato e da tempo non si ebbe più nessun disturbo. La mamma manda a pigliar notizie di tanto in tanto, paga regolarmente la pensione, ma noi non sappiamo positivamente ove si trovi, nè ci preoccupiamo: chè abbiamo la lettera del mandarino.

Già altra volta, parlando d'una festa pagana raccomandai ai cari amici di *Gioventù Missionaria*, di pregare per la conversione di Lo Wong, nostro alunno calzolaio. L'invito fu ascoltato certo da nobili cuori ed animi ardenti, chè il Lo Wong non solo ricevette il battesimo da circa un anno col nome di Domenico, ma è l'esponente migliore dei nostri artigiani: alto co' suoi vent'anni, coraggioso delle sue idee, superbo della sua fede ed osservante de' suoi doveri. Nelle uscite, da baldo alfiere precede tutti portando cavallerescamente la bandiera e non teme i compagni ed amici ancora pagani, che non lasciano di stuzzicarlo e deriderlo.

Simile preghiera rivolgo ora a tutti i cari amici affinchè ottengano che A Loung diventi un piratino come il buon Ladrone, che strappi il paradiso non solo per sè e per la mamma, ma anche pel povero papà, capo pirata: Wong Sai Keu.

Sac. GIOVANNI GUARONA.

Wu Shek. — Una delle torri dalle quali i pirati si difendevano.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino. 1927 - Tipografia della Società Editrice Internazionale

Anno V - Num. 4 APRILE 1927 C. C. Postale

SOMMARIO: *G.:* L'opera della «Santa Infanzia». — **Dalle Missioni Cattoliche** *C. Casetta:* Sfuggito ai pirati. - *Sac. E. Foglio:* Una vita cristiana premiata. - *Sac. C. Albisetti:* Le Colonie Bororo saccheggiate. - Come fu accolto in India il Delegato del Papa. - *L. Ravalico:* Nell'India misteriosa. - *Sac. U. Dalmasso:* Una specialità di Nam Young. — Cronachetta Missionaria. — **Dalle riviste Missionarie.** — **Slanci di nobili cuori:** Un esempio che fa scuola. — Fanciulle cinesi cercano protettori... — **Racconti missionari:** Agnese Mwela.

L'OPERA DELLA "S. INFANZIA"

Fu fondata a Parigi da Mons. Forbin-Janson, vescovo di Nancy, in collaborazione con Monsignor Bonamie (di Picpus), antico missionario dell'Oceania, ed altri appartenenti a varî ordini missionari.

Da molto tempo il Forbin si preoccupava dei piccoli cinesi votati alla morte, e nel 1842 venne appositamente a Lione per incontrarsi con Paolina Jaricot e chiederle consiglio e appoggio. Egli trovò in Paolina, più che una consigliera, un'alleata: essa difatti suggerì al pio Vescovo di fare dei fanciulli cristiani i banchieri in favore dei piccoli cinesi con l'offerta di *un soldo al mese.* E l'Opera sorse così, da questo semplice disegno, che in vent'anni Mons. Forbin non aveva saputo escogitare. Egli morì nel 1844 quando l'Opera cominciava a svilupparsi.

Scopo dell'Opera è il riscatto, il battesimo e l'educazione dei bimbi pagani; le sue risorse sono il *soldo mensile* dei buoni fanciulli e una breve preghiera quotidiana da essi recitata: e gli operai sono missionari e missionarie che in 250 missioni educano in fiorenti istituti i bimbi infedeli applicando loro in mille modi la generosa carità dell'infanzia cristiana.

I risultati sono consolanti: milioni e milioni di bimbi battezzati ed educati cristianamente, e tante sventure lenite.

***

L'associazione della S. Infanzia si compone di membri *Associati* (dalla più tenera età fino ai 12 anni) e di *Aggregati* (oltre i 12 anni). Gli inscritti poi si distinguono in tre categorie: — *ordinari* che versano 0,60 all'anno; — *speciali:* che versano L. 7.20 all'anno; — *perpetui:* che versano L. 100 una volta tanto. Gli obblighi che incombono agli iscritti sono semplicemente: 1) la recita quotidiana di un'*Ave Maria* — 2) con la giaculatoria: *Vergine Maria, pregate per noi e per i poveri bambini infedeli.* In compenso sono assai copiose le indulgenze plenarie e parziali elargite dalla Chiesa.

Le finalità dell'Opera della *S. Infanzia* sono apparse così divinamente affascinanti ai buoni fanciulli cristiani del mondo intiero, che di anno in anno divennero una falange sempre più compatta. Ne è prova la cifra delle offerte da essi versata nel 1926: cioè 19.858.000 lire, ricavate col versamento del soldo mensile ideato da Paolina Jaricot.

G.

Sfuggito ai pirati.

Sono sinistramente note nella provincia del Kwang Tung le rocciose montagne di un'isoletta (Tau Mun) non molto lontana da Macao. Poco elevate, pressochè aride sul loro dorso roccioso, coperte invece di folti arbusti sempre verdi nelle insenature, esse presentano numerosi antri alle volte assai profondi, la cui entrata dall'apparenza di un semplice buco di qualche metro si nota appena sotto la sporgenza di qualche sasso.

Gli antri suscitano naturalmente l'idea di qualche cosa di misterioso e fanno pensare a chi sa quali mostri, bestie feroci vaganti nel buio... Non so però se simili esseri ci

Giuseppe A-Pen e il suo salvatore Roberto Verona.

si trovino a Tau Mun: ci son invece pirati, e molti! L'isola è un covo di ladroni, che vivono indisturbati.

Ciò non ha trattenuto i nostri missionari dall'aprire colà una bella residenza e guadagnare a Gesù una piccola schiera di anime. L'estate scorsa, anche per meglio impratichirsi della lingua e dei costumi, alcuni giovani confratelli di Macao si recarono colà. Il nome del missionario vi era rispettato; egli li aveva fraternamente accolti e aveva messo tutto a loro disposizione.... anche i monti circostanti dove all'ombra dei pini si poteva godere nell'ore calde il vento che spira dal sud.

I Taumunesi, pieni di apprensione, li esortavano a non avventurarsi per quei luoghi infesti: ma erano parole al vento. Quando si è giovani, è troppo naturale aver dell'ardire e della spensieratezza che ci fa contenti di andar incontro all'avventura.

— Siete senza coraggio, rispondevano: con la vostra paura fate le cose cento volte più grosse del vero!

In una gita degli ultimi giorni, più lunga e più rischiosa, s'erano spinti assai lontani dalla residenza in luoghi solitari e sospetti, quando improvvisamente odono i singhiozzi di un fanciullo.

Sorpresi, commossi e turbati pensarono che i masnadieri potevano essere là.... che preparassero loro una brutta sorpresa... Un rialzo di terra e folti cespugli impedivano di perlustrare il luogo donde continuava a farsi udire quel pianto. E quei singhiozzi giovanili scossero il coraggio di uno della comitiva che quasi di corsa si slanciò in quella direzione. A meno di 50 metri s'imbattè in un fanciullo che pareva smarrito e aveva in viso le tracce dello spavento e della sofferenza.

Chi era? Come trovavasi colà?

Alcuni mesi prima, sull'imbrunire, erano comparse sulle spiaggie di Coloane, isoletta a pochi chilometri da Macao, due barche di pescatori. I pirati che vi erano sopra, armati fino ai denti, approdarono e con fulminea rapidità fecero preda di tutto ciò che poterono afferrare in pochi minuti. Tra le persone rapite vi fu anche un fanciullo che forse intendevano di vendere a caro prezzo e trascinarono nei loro rifugi all'isola di Tau Mun. Quel giorno, partiti i pirati per una nuova scorreria, il fanciullo, sfuggendo alla sorveglianza della sentinella addormentata, s'era dato alla fuga, ma ignorando la via s'era smarrito in quel luogo e piangeva per lo spavento.

Appena scorse il bravo coadiutore Roberto Verona, indovinandone dall'aspetto l'amabile bontà, gli corse incontro e si gettò tra le sue braccia cercando la salvezza.

La comitiva ritornò frettolosa alla residenza conducendo seco il fanciullo. Egli rimase coi missionari dell'Heung Shan che lo

amano come un caro figliuolo: buono, pio, intelligente, ha studiato con amore il catechismo ed ultimamente ha ricevuto il battesimo col nome di *Giuseppe*.

Giuseppe A-Pen attende ora che la Provvidenza, la quale l'ha salvato dalle mani dei pirati, muova in suo aiuto la generosità dei giovani d'Italia per completare la sua educazione professionale e cristiana al riparo da altri più gravi pericoli.

Ch. CARLO CASETTA.

****

Una vita cristiana premiata.

Era da poco trascorso l'anno cinese (epoca del nostro Carnevale) e mi venne desiderio di far visita a un Confratello distante solo 15 km. anche per poterci confessare a vicenda... ci vedevamo una volta al mese... Mi posi in cammino presto e giunto alla residenza del collega la trovai chiusa. Il Catechista mi disse: — T'aspettò a lungo, ma vedendo che da più di un mese non venivi si recò a Shiu Chow (70 km. distante).

— Come potevo venire, risposi, se pioveva sempre!... ed anche oggi se non partivo presto avrei preso la pioggia.

Dopo pranzo volevo tornare a Chun Fun presso i miei cristiani, ma abbandonai l'idea dietro le insistenze del Catechista del luogo: Seu-ha.

Al mattino feci sonar per tempo il segnale della S. Messa e stavo per entrare in chiesa, quando un cristiano giunse ansante pregandomi di recarmi a casa sua per un'Estrema Unzione. Giunsi a tempo e l'ammalata spirò mentre tornavo per dire la Santa Messa per lei. Era una parente del Catechista, il quale non finiva di ringraziare me e ammirare la Provvidenza, giacchè essendosi allontanato il Missionario di quel distretto la Provvidenza ne inviava un altro in tempo opportuno. E poi continuò: — È una coincidenza provvidenziale che me ne fa ricordare un'altra di 12 anni fa capitata a un Padre francese. Allora i Missionari erano pochi e un giorno ne capitò uno da 60 e più km. distante venuto con premura « perchè, diceva, una persona mi riferì che in casa vostra c'era un moribondo ». — « Grazie a Dio stiamo tutti bene, anche la nonna coi suoi ottant'anni ». — Bene, rispose il missionario, stasera mi fermerò da voi e domani andrò alla residenza vicina (a un'ora di strada).

Dette le preghiere in comune si recano tutti a riposare. Verso la mezzanotte il Missionario viene svegliato. Presto, presto... la nonna muore. Fa a tempo per confessarla e darle l'Estrema Unzione e si dispone a dir Messa per amministrarle il S. Viatico. Durante la Messa spirò.

Una vita sinceramente cristiana aveva ottenuto dalla misericordia di Dio un simile tratto di bontà per quelle due anime.

Il rovescio della medaglia.

Una delle più gravi difficoltà in queste Missioni è indurre i nostri neofiti a lasciare le abitudini pagane: modi di sentire, giudicare, apprezzare cose e persone con vedute al tutto pagane a base cioè di egoismo e superbia per istradarli alla carità cristiana, a una vita illuminata dalla fede che hanno abbracciata non sempre con sincero disinteresse materiale.

Viveva nella Cristianità di Kong Ke un certo Tsen-tsiang-jong sempre malaticcio per tumori interni. Non aveva bisogno di lavorare, perchè viveva di rendite ricavate da prestiti fatti a tasso elevato.

Aveva altri fratelli: uno già battezzato era soldato e un terzo ancora pagano viveva lavorando presso una famiglia cristiana. Avvenne che questo terzo s'ammalò ed il fratello non si recò neppure a vederlo. Sollecitato a curarsi di lui, a comprargli medicine, scrollò le spalle. E il fratello morì come un cane.

Eran trascorsi pochi mesi e sul mattino presto il nostro Tsiang-jong usciva di casa per fare due chiacchiere. Una cristiana sua vicina gli domandò: — Tsiang-jong ti senti male? — era più pallido del solito. — Ho sete — rispose... e gli fu subito recata una tazza di tè. La buona donna però, vedendo la mano tremante che s'appressava il tè alle labbra, sospettò qualche cosa di grave, e gli disse: — Credi a me, vai a letto a riposo, io avviserò il Missionario che venga a vederti e a darti una medicina se occorre. — Tsiang-jon rientrò in casa con passo non troppo sicuro e la donna inviò un suo figlio a vedere il malato, mentre si disponeva a venire da me. Il figlio uscì poco dopo gridando: Tsian-jong muore!... La mamma corse a vedere e intuito il pericolo venne ad avvisarmi. Non vi erano 80 metri di distanza. Appena mi comunicò la notizia corsi a prendere gli Olii Santi e giunto in casa del Tsiang-jong lo trovai già immobile colle gambe in letto e parte del busto colle braccia appoggiate al tavolo. Un vomito di bile l'aveva soffocato? Pare. Nessuno osava toccarlo e dovetti io stesso da solo adagiarlo in letto.

Sac. E. FOGLIO, *Missionario salesiano.*

*

Le Colonie Bororo saccheggiate.

Diamo la relazione, che ci invia il missionario D. Cesare Albisetti, della sciagura abbattutasi improvvisamente sulle colonie bororo. Per intelligenza dei lettori ricordiamo che quando nel 1922 *fu sedata l'insurrezione di S. Paolo nel Brasile, molti rivoltosi al comando del generale* (?) *Presties andarono scorrazzando pei vari stati del Sud, ma incalzati dalle truppe governative risalirono al Matto Grosso e sboccarono in Bolivia dove nel febbraio u. s. furono disarmati. Nel dicembre questi ribelli si trovarono a percorrere la zona della Prelazia di Araguaya e saccheggiarono le nostre residenze, causandoci un danno che tocca le* 800 *mila lire.*

Breve vita di un camion.

Avevamo acquistato un bel camion... La residenza del Sangradouro, in mezzo alle foreste o meglio alla savanna, è in posizione tale da potersi collegare alla strada della zona diamantifera del Garças: e la si collegò difatti costruendo e adattando un tronco di strada di circa 40 km. Così avremmo potuto arrivare alla città di Cuyabà in meno di 3 giorni, mentre prima ci si impiegava col carro dei buoi quasi sempre un mese. Il camion, acquistato allo scopo di avere rapide relazioni coi centri civili, faceva davvero un ottimo servizio: ma finì troppo presto... Andò distrutto con tante altre cose, ben più importanti, nel Natale 1926. Sentite la triste vicenda.

Le prime voci.

Da vari mesi correva voce di certe prodezze che una banda di *revoltosos* compiva in zona più o meno lontana da noi: cose orribili, tanto che si giudicavano esagerate. Ma ecco un bel giorno arrivare un numeroso reparto di forze regolari che si accamparono qui, ritirandosi però quasi subito. La colonia fu in allarme e ritornò tranquilla all'allontanarsi dei soldati.

La banda dei ribelli era piombata sul villaggio diamantifero di Cassonunga e vi aveva compito una devastazione generale. La notizia mi impressionò, tanto più perchè il nostro Amministratore Apostolico *Mons. G. B. Couturon* con due altri salesiani dava

La Colonia Bororo di S. Giuseppe al **Sangradouro.**

missione in quella parte della Prelazia e si trovava sprovvisto di tutto. Mi decisi di portargli soccorso, ma per viaggio incontrai un uomo che, fuori di sè per lo spavento, mi annunziò l'imminente arrivo dei ribelli al Sangradouro.... Ritornai in fretta alla Colonia. Il dì seguente, un altro viandante mi riferì esser false le notizie allarmistiche che mi avevano date.

Altre voci contradditorie mi pervennero ancora lasciandomi perplesso, senza saper che cosa pensare.

Trepida attesa.

Il 4 dicembre, verso sera, giunse un cavaliere in manica di camicia coi calzoni a brandelli e dall'alto del suo cavallo mi disse: — Non si spaventi, sta per arrivare la forza. E ripartì. Poco dopo entrava nel cortile della residenza uno squadrone di cavalieri, poi un secondo. Erano un po' male in arnese e ciò diede credito alla voce che fossero ribelli e la Colonia fu in orgasmo. Mi ci volle molta fatica a far comprendere che erano soldati mandati dal Governo per difenderci. Il giorno seguente un telegramma del Comando generale della zona mi presentava il distaccamento giunto, e altra forza che sarebbe arrivata, come arrivò difatti. Erano i volontari della Patria!

Mons. Couturon (centro) con **D. Albisetti** (a destra).

Con tanta gente in casa era inevitabile il disordine, ma durò poco; parte delle forze andarono alla Colonia del S. Cuore, altre presso due case di *fazendeiros* della zona. Purtroppo i ribelli usavano tattica migliore: sempre uniti, compatti saccheggiavano a una a una le varie località, e a noi giungeva appena l'eco delle varie prodezze.

Ci siamo...

Nel cuore della notte del 20 dicembre, arrivarono al Sangradouro due cavalieri, i quali ci diedero l'annunzio che i ribelli stavano attraversando il Garças. Una piccola colonna di volontari aveva tentato di contrastare il passo, ma, sbaragliata, aveva lasciato sgombra ai ribelli la via del S. Cuore.

Il 22 dicembre un fuggitivo arrivò a sera con la notizia che la Colonia del S. Cuore era stata occupata e saccheggiata. Erano dunque i ribelli a meno di 150 km. dal Sangradouro: non vi era tempo da perdere. Anch'io preparo il mio piano, una ritirata generale della colonia, visto che era vano sperare in una difesa, e che avremmo potuto trovarci fra due fuochi.

Approfittai della novena del S. Natale per riunire in chiesa tutta la colonia e comunicare dopo le preghiere, nel modo meno allarmante, il piano da attuarsi all'indomani. Gesù e Maria tanto fervorosamente invocati in questi giorni ci avrebbero aiutato; a tutti peraltro raccomandai prontezza, calma e obbedienza.

La notte non fu delle più tranquille...

La fuga.

Al mattino, al suono dell'*Ave Maria*, la chiesa accolse un'ultima volta la Colonia per la S. Messa e la preghiera di tutti fu oltre ogni dire fervorosa.

Poscia radunati i ragazzetti interni con alcuni Salesiani, dico loro: — Preparate il vostro fardello, fate colazione e via subito verso il tal luogo. — Ai più grandi do l'incarico di andare incontro a P. Poli che viaggia nel camion alla volta della Colonia, per comunicargli che nasconda il carico nel folto del bosco e a tutta velocità venga alla Colonia. In pochi minuti tutti sono all'ordine e il Ch. Amato Decleene, buon soldato della grande guerra, assume il comando della piccola squadra.

Il camion sopra ricordato, con speciale salvacondotto del comandante, era andato a prendere cose indispensabili, specialmente sale, a Cuyabà e avevo saputo che già si trovava a pochi chilometri da casa sulla via del ritorno. Contavo sul pronto arrivo di esso per far partire le Suore e parte delle alunne: le più grandi avrebbero viaggiato a piedi.

Bisognava pensare anche agli indi Bororos: li radunai, diedi loro abbondanti viveri e l'ordine di internarsi nella foresta. In breve la Colonia rimase quasi deserta: non si attendeva più che il camion per far partire i rimanenti. Nella trepida attesa feci nascondere il vino per la S. Messa e varie altre cose.

Stavamo per prendere un poco di pranzo quando arriva di galoppo un esploratore:

Sr. **Bianca Bozza** Figlia di Maria Ausiliatrice, la graziata prodigiosamente dal Ven. D. Bosco.

il poveretto non ha quasi più fiato, e più coi gesti che colle parole ci fa comprendere che i ribelli sono vicini. Tutti allora, preso il fardello in spalla, a un mio ordine abbandonarono la residenza.

Il presidio ci raggiunse poco dopo e veloce ci oltrepassò per sistemarsi in difesa sul pendìo dell'opposta collina: da noi si comprese che ci saremmo trovati tra due fuochi e bisognava affrettarci. V'era nella nostra carovana anche Suor Bianca Bozza (la graziata del Ven. Don Bosco che le ridava repentinamente la salute dopo 5 anni di immobilità) e precedeva con passo sicuro e col rosario in mano. Fra i Salesiani mi dava pena Luigi Ponteprino, anziano di età e di missione, che appena da pochi giorni s'era rimesso da una malattia che l'aveva tenuto nell'immobilità per 6 mesi: nè meno serio era il caso del giovane coadiutore Francesco Bondione — uno degli ultimi arrivati in Missione — sofferente di grande debolezza alle gambe per aver avuto il « beri-beri », malanno proprio della zona tropicale. Pure anch'essi tenevano dietro agli altri. Al vecchietto tolsi il sacco che portava con fatica e lo aggiunsi al mio.

Una truppa di muli e cavalli che il comando mandava nelle retrovie, ci raggiunse, e con sorpresa vi scorgemmo tutti i quadrupedi requisiti a noi; 25 in tutto. Se ne avessimo potuto avere almeno uno! Ma si dovette proseguire a piedi. Sulle rive di un torrente sostammo per riprendere un po' di fiato e contarci: eravamo tutti uniti e anche di buon umore. Invano sperai di incontrare il nostro camion.

Verso sera eravamo a oltre 15 km. dalla Colonia e accampammo in una valletta, lungi dalla strada, nel folto della savanna, dove già ci aveva preceduto la prima squadra. Si preparò con foglie una capanna per le Suore che, stanche ma non abbattute, vi si rifugiarono con le ragazze. Il tempo piovigginoso e le alte erbe ci avevano bagnati per bene, ma non era il caso di accendere fuochi.

Per la cena?!... Ricordo che nella fretta di partire si dimenticarono i viveri alla Colonia. Per via si potè rimediare in qualche modo alla dimenticanza, mandando il coadiutore Teodoro Bulla alla casa di un nostro amico situata a 12 km. di distanza dal nostro rifugio. Più che la fame si sentiva da tutti la stanchezza, e ciascuno si dispose l'amaca o il giaciglio per prendere un po' di riposo.

Nel silenzio solenne ecco un rombo di motore... Sulle prime si provò da tutti una viva apprensione; si calmò quando vedemmo il nostro P. Poli. Fermatosi per una panne, si era incontrato con Teodoro Bulla ed informato del nostro rifugio ci aveva raggiunto. Qualche cosa da mangiare vi era e vi era anche del caffè. Provai un vero conforto per avere in P. Poli un buon aiutante nella non facile impresa di guidare per l'intricata foresta 54 persone, specialmente se fossero state invase dalla paura.

Un allarme nella notte.

Più tardi, mentre vari sonnecchiavano e i più lottavano colle formiche che avevano

invaso l'accampamento, si udì un grido che si ripercosse in tutti come una stilettata, seguìto a breve distanza da un secondo.

Balzai in piedi e raccomandai a tutti la calma dicendo: — Sarà Teodoro che viene con i viveri. A un terzo grido dello sconosciuto che si avvicinava, risposi: — Chi va là? — Finalmente vi ho trovati!

Era proprio Teodoro che conduceva un muletto carico di viveri. Scaricandolo mi raccontò di aver saputo da gente che proveniva dal Sangradouro che i ribelli erano nella colonia ed egli stesso aveva veduto passare camion di soldati con mitragliatrici diretti contro i ribelli.

Al primo chiarore tutti eravamo in piedi e pronti a proseguire la marcia. Si coprì ben bene con un copertone il camion da lasciarsi in quel luogo: noi dovemmo senza indugio internarci nella foresta. Si camminò fino a che si trovò un luogo propizio per mettere l'accampamento e prendere ristoro. Era una località pulita fra la savanna e la foresta marginale di un fiume; scavando si sarebbe trovato a poca profondità acqua buona per bere e per cucina. Ci rimettemmo in forze con un buon riso e carne secca: poi si cominciò a rizzare le capanne tanto più che il tempo minacciava un temporale. Per le Suore si preparò una tenda sufficientemente ampia che avevamo tolta dal nostro camion, e per gli altri capanne rudimentali. Dopo una parca cena, tutti riuniti recitammo le preghiere. Era la vigilia di Natale; chiedemmo con più fiducia aiuto e protezione al Bambino Gesù, poi ci ritirammo, anche per l'acqua che cominciava a cadere. Fu per tutti una notte relativamente tranquilla.

Suore e Alunne davanti la tenda dell'accampamento prendono un po' di refezione.

In mano dei ribelli.

Di buon mattino proposi al coad. Teodoro, al meccanico Federico e a un giovinotto Bororo, di andare in esplorazione per prendere notizia dei ribelli e anche spingersi fino alla colonia se fosse stato possibile. E mentre essi partivano raccolsi gli altri per le preghiere del mattino.

Non si era a metà del rosario quando il giovane Bororo, che era partito cogli altri due, ritorna con la faccia stravolta, dicendomi:

— Padre, il nostro camion è a 3 km. di distanza di qui!

Era una brutta improvvisata e pensava al da farsi quando arrivarono di corsa Teodoro e il meccanico a notificarmi che il camion era vicino e nelle mani dei ribelli. Raccomandato a tutti il silenzio, ordine e calma, li invitai a raccogliere alla meglio le loro cose e andare dietro a Teodoro che li avrebbe guidati ad una passerella scoperta il giorno

innanzi sul fiume. Quanto mi costò tenere unita e in ordine la comitiva: ognuno voleva andar per suo conto e tutti volevano affrettarsi: un vero panico cominciava a dominare in molti.

Come Dio volle si ordinarono alquanto in lunga fila indiana attraverso l'intricata foresta: io ritornai all'accampamento per riordinare alla meglio le cose rimaste e prendere le due pentole in cui stava bollendo il riso coi fagiuoli, e con esse raggiunsi la comitiva ferma sulla riva del fiume rigurgitante di acque. Osservai la passerella: era

L'intricatissima foresta Mattogrossense.

un tronco piuttosto piccolo su cui non sarebbero passati che i più coraggiosi. Fatto sospendere il transito, si prepararono ai lati pertiche a guisa di ringhiera e si riprese la traversata. Le Suore, toltesi le scarpe, una per una passarono abbastanza speditamente dando prova di molto coraggio: solo Sr. Bianca, che soffriva di vertigini, ebbe qualche difficoltà. Incamminatasi sostenuta da due giovinette Bororos, fatti pochi passi, divenne pallida pallida, e tremando diceva: — Non posso, non posso, io cado. Si fermò alquanto, poi adagio adagio riprese il tragitto e fu all'altra sponda.

Sull'altra riva ci contammo più volte: ne mancavano vari! Una nuova angoscia; come rintracciare i dispersi in quella foresta intricatissima? Fermata la carovana, mi internai da solo fra quei grovigli di liane aprendomi il passo col coltellaccio e mi riuscì di incontrarne uno col sacco in spalla impigliato nelle liane come un pulcino nella stoppa: ma non seppe dirmi nulla degli altri. Vidi poi delle orme e anche un fagotto abbandonato lungo il fiume, che raccolsi. Ritornato alla comitiva, esortai che si proseguisse uniti dietro al pratico che avevo posto in testa alla colonna, mentre P. Poli sarebbe stato in coda con l'incarico d'impedire ogni sbandamento.

Con il coadiutore Busso Secondo e con il meccanico Federico ritornai all'accampamento e là concertai con essi un'esplorazione al nostro camion. Ci eravamo appena messi in cammino che vedemmo una colonna di fumo nero alzarsi nella località dove era stato visto il nostro camion.

— È il nostro camion che brucia! — ci siamo detto a vicenda accelerando il passo. Al margine della foresta noi sostammo tra le alte erbe mentre il meccanico avanzò cautamente verso il camion.

Ad un tratto il coadiutore Busso mi dice sottovoce: — Padre, viene gente! A pochi passi da noi due uomini avanzavano guardinghi: li riconobbi per due volontari del nostro presidio.

— Amici! — dissi loro avvicinandoli e stringendo loro la mano. Come mai qui?

— Stiamo fuggendo... I ribelli l'altra sera occuparono la colonia e ieri mattina, a 6 km. dalla medesima, si scontrarono con noi, ma noi avemmo la peggio. Molti morirono...

— E i ribelli?

— Continuarono verso l'abitazione di un *fazendeiros* che abita qui vicino.

— E voi ora dove andate?

— Vorremmo andare verso Cuyabà: qual'è la giusta direzione?

Indicammo la strada da tenere ed essi proseguirono.

Poco dopo arrivò Federico a darci la notizia che i ribelli avevano incendiato il camion e si erano ritirati. Così il nostro veicolo, non ancora interamente pagato, era già finito! E prima di appiccare il fuoco avevano razziato il carico; ne trovammo tracce dappertutto, nel bosco, nel fiume, e il rimanente era guasto in modo orribile. Fortunatamente erano intatti due sacchi di sale. Al suolo erano sparse varie latte della benzina con cui avevano cosparso il camion. Tutto ciò che si poteva ancora usare fu raccolto e messo al riparo dalla pioggia sotto un copertone: e tristi ritornammo sui nostri passi.

Ripassando per l'accampamento, prendemmo varie cose abbandonate e con un fardello piuttosto pesante raggiungemmo la comitiva. Al nostro arrivo ci vennero incontro tutti di buon umore: anzi fu neces-

sario dar sulla voce alle ragazze che avevano tutta la buona disposizione di fare un baccano da esser sentito a cinque km. di distanza. Stavo raccontando le vicende del camion quando all'improvviso echeggiò un colpo di fucile... Erano i ribelli della retroguardia che si allontanavano.

E la colonia?!

Le informazioni dei due fuggitivi mi avevano messo la voglia di effettuare un'esplorazione dalla parte della Colonia. Affidai la comitiva a P. Poli, e coi miei due compagni mi diressi verso il Sangradouro. Eravamo quasi digiuni e dovemmo calmare gli stimoli della fame cibandoci di frutti selvatici della foresta. A 10 km. dalla colonia si entrò nella via percorsa dai ribelli; e subito vedemmo i segni della devastazione da essi compiuta. I fili della linea telegrafica giacevano al suolo tagliati in vari punti: indumenti di tutti i generi erano sparsi qua e là; vari morti giacevano con le tasche dei vestiti rivoltate o addirittura svestiti. Più ci inoltravamo e più spesseggiavano i morti e i segni della devastazione. Quanti oggetti riconoscemmo asportati dalla Colonia e dalle nostre stanze! In un punto trovai abbandonata anche la mia veste da lavoro e raccogliendola non pensava mai più che sarebbe stata l'unica mia... ricchezza.

Dall'altura, che segue la sponda sinistra del Sangradouro, ci siamo intrattenuti a osservare la Colonia: non scorgevamo danni alle abitazioni, pareva deserta. Ma ecco sulla soglia di una casa apparire una persona: deve averci visto e dato l'allarme perchè d'un tratto da ogni porta sbucano altre persone che corrono a prendere i fucili e si dirigono verso il ponte sul quale dobbiamo passare.

Bisognava farsi riconoscere prima che ci mandassero qualche pallottola, e la veste bianca raccattata lungo la via servì benissimo da bandiera che agitai con le mani: dalla parte opposta si sventolarono i fazzoletti. Erano i volontari distaccati presso i vari *fazendeiros* che avvisati dopo che i ribelli erano partiti, si erano acquartierati nelle nostre abitazioni.

Devastazione vandalica.

Che disordine trovammo alla colonia! Uno dei nostri che, dotato di buona memoria, sa fare delle comparazioni classiche diceva che i... Lanzichenecchi si erano mostrati più umani! Bisognò portarsi il fazzoletto al naso nell'attraversare i cortili, tanti erano gli animali domestici in putrefazione: e dove sul terreno non giacevano carogne, v'erano disseminati libri stracciati, carte, riso, fagiuoli, zucchero, caffè, farina di mandioca.

La cappella pareva intatta, ma la sacrestia era un orrore. Paramenti, vasi sacri, biancheria; tutto alla rinfusa e calpestato al suolo. Nella mia stanzetta e annesso deposito non vidi se non un mucchio solo di rottami e carte stracce: alla scrivania mancavano i cassetti che poi furono trovati sparsi nel bosco a 500 metri dalla residenza. Tutte le case poi, anche quelle degli indi, presentavano la stessa devastazione.

Trovai intatta la *ruota* e l'*ariete idraulica* che manda l'acqua nella casa delle Suore.

Suore e ragazze nella foresta.

I depositi di viveri erano stati saccheggiati come tutti gli altri ambienti: tuttavia, grazie al Signore, ne contenevano ancora in discreta quantità, da non soffrire la fame.

Ciò che m'indignava in questa visita era il vedere che i volontari, rioccupata la posizione, l'avevano invasa in tutte le sue parti dandosi all'allegria col suonare il nostro grammofono (che partendo ci lasciarono in frantumi).

Fattasi notte ci ritirammo in una casa alquanto distante per prendere un po' di riposo su una pelle di bue; ma fu una notte lunga e agitata. Si pensava alla comitiva lasciata nella foresta e alla distruzione che ci circondava, più che a prendere il necessario riposo.

Di buon mattino eravamo di nuovo in mezzo alle rovine e queste ci parvero anche maggiori della sera precedente. Rifocillatici pensammo a soccorrere la comitiva del bosco, con una buona provvista di viveri e a ricondurla alla colonia. Lasciato uno dei nostri perchè cominciasse il lavoro di pulizia e impedisse nuovi saccheggi, ripartii con l'altro compagno. Malgrado recassimo con noi un carico considerevole e il cammino fosse lungo, pure verso mezzogiorno eravamo tra gli amici che ci attendevano con ansietà. Tutti volevano notizie della Colonia, ed io compendiai tutto col dire: — Grazie a Dio non patirete la fame perchè i viveri sono ancora in discreta quantità; quanto al resto e specie ad indumenti e cose personali, ognuno si tenga caro quanto ha in dosso o porta nel fardello, perchè nella Colonia troverete ben poco di quanto avevate e meno ancora di nuovo.

Intanto fatto un buon pranzo coi viveri portati, anch'io mi sentii più in vena per raccontare quel che avevo visto della devastazione dei ribelli.

— Possibile? — mi si obbiettava. — In una sola notte hanno potuto fare tanto?

— Possibilissimo! Erano più di un migliaio e ben pratici del... mestiere. Ebbero persino tempo di scrivere sui registri, estratti dai sacchi postali depositati nell'agenzia, mille insolenze in prosa e in versi.

Suore e ragazze alla Colonia.

L'ultima notte nel bosco.

Appagata la curiosità ci disponemmo pel ritorno alla Colonia.

Per abbreviare il cammino si pensò ad abbattere un grande albero che cadendo attraverso il fiume formasse una passerella: e riuscì così bene da sembrare un vero ponte, e fu inaugurato da Sr. Bianca. Un gruppo della comitiva puntò verso la Colonia: io, con due confratelli, il meccanico, le Suore e le alunne restai ancora all'accampamento.

Volli fare un'ultima capatina al nostro camion: con sorpresa trovai che tutte le cose

che avevamo riunite erano nuovamente sparse qua e là, e parecchie anzi mancavano. Raccogliemmo quel che restava e, fatti tanti fardelli quant'erano le persone, ritornammo all' accampamento per passarvi l' ultima notte, che fu memoranda per un incidente. Recitate le preghiere, ci eravamo ritirati nelle capanne. Ad un tratto si ode un rumore in direzione della passerella, poi un secondo, quindi un terzo sempre più vicino. Allora successe un fuggi fuggi generale, con grida imploranti soccorso. Esco anch'io, faccio fermare e zittire i paurosi e tutti ci mettiamo in ascolto. Una persona veniva dal fiume, in preda allo spavento: ma era della nostra comitiva e all'insaputa di tutti si era recata al fiume ad attingere acqua: sentendo poi le grida, correva nuovamente al campo per cercarvi un sicuro rifugio. La paura si mutò in allegria e i commenti durarono a lungo.

Avemmo pure la visita delle formiche, di qualche serpente, a cui demmo subito una caccia spietata; a notte inoltrata si udì anche il grido del *Canis jubatus*, un lupo terribile che in ferocia non la cede alla tigre locale, e al mattino ne scorgemmo le grandi impronte dei piedi ben vicine all'accampamento.

Il 28 dicembre rientravamo nella Colonia portandoci subito in chiesa per ringraziare il Signore di averci protetti. La festa del Natale la passammo, è vero, raminghi nel bosco fra mille timori e stenti, ma anche in mezzo alla tribolazione il Signore ci aveva recato abbondanza di pace.

Privi di tutto.

Di vestiario e coperte non vi era più nulla nelle case: non avevamo altro che gli stracci che ci coprivano. V'erano bensì dappertutto calzoni, camicie, coperte deposti dai ribelli per indossare le robe nuove trovate; ma erano di un unico colore, del fango, e la maggior parte a brandelli. Che fare? Si accese un bel fuoco e si pose a bollire quella roba; poscia le suore si accinsero, aiutate dalle alunne, a riattare alla meglio quello che poteva ancora servire.

E le macchine da cucire? Anche quelle erano sparite. Ciò non di meno in breve tempo i *rifiuti* dei ribelli fecero la loro curiosa figura sulle persone dei Salesiani e degli alunni. Ognuno si preparò sandali e zoccoli per serbare l'unico paio di scarpe, magari rotte, per la festa; a me poi toccò per coperta un povero tappeto che sulla predellina dell'altare fu rispettato.

Di quante cose si risentì ad un tratto la mancanza! E proprio le cose più piccole,

Bimbi Bororo che assistono meravigliati ai primi esercizi musicali di un alunno interno.

per es. i zolfanelli, furono quelle che ci misero più in imbroglio per non averle.

Come e dove poterci fornire? La zona non è del tutto tranquilla, siamo privi di animali (tutti ci furono portati via, anche un cavallo zoppo), il camion è distrutto e per di più ci troviamo nella stagione delle pioggie. Grazie al Signore, ognuno dà prova di grande rassegnazione nel sacrificio. Nella terribile circostanza avemmo anche una consolazione. I nostri cari indi Bororos, spiarono dai loro nascondigli lo svolgersi delle vicende e, appena lo giudicarono prudente, vennero alla residenza riportando seco quanto trovarono, sottraendolo alla distruzione delle formiche, della pioggia e dei... volontari. E ripetendo tali visite si fornirono in abbondanza e salvarono cose per noi preziose. Al nostro ritorno vennero a congratularsi per lo scampato pericolo e dirci i timori, le ansie che pur essi avevano provato. Poi ci portarono tutto ciò che avevano salvato alla distruzione: la miglior macchina da cucire, pentole, ferramenta, indumenti, ecc. Io poi riebbi anche una veste e due parti del breviario...; le altre, credo, penseranno i buoni amici a provvedermele.

Conclusione.

La tragica vicenda, che si è svolta nel Natale 1926 alla Colonia del Sangradouro, mette in evidenza le nostre necessità. Esse sono grandi e urgenti e parleranno al buon cuore dei lettori. Vogliano raccomandare con frequenti preghiere al Signore questa missione così provata e soccorrerla generosamente come la carità li ispira.

D. Cesare Albisetti.

Come fu accolto in India il Delegato del Papa.

Il Delegato Apostolico dell'India è Mons. Pisani. I Paharia di Kurseong e gli Uraoni del Terai gli fecero festa il giorno di Pasqua, una festa *sui generis*. Narra la « Propagazione della Fede nel Mondo » che alle 5 pomeridiane uomini, donne e ragazzi si raccolsero all'entrata principale del Collegio *St. Mary's* preceduti da cinque giovani vestiti in rosso, uno dei quali portava la croce. Strada facendo, un *poharia* camuffato da diavolo con corna e lunga coda veniva dietro la croce e tratto tratto teneva discorsi di questo stampo alla gente:

« O minuscoli abitanti delle montagne, che venite a fare? Voi venite per riverire e festeggiare il rappresentante del grande nostro Pontefice, del Capo della religione cristiana; ma voi chi siete? Guardate (e prendeva un pugno di terra, la mostrava ai cristiani e quindi la disperdeva al vento con un gesto di disprezzo), non siete neppur degni di essere paragonati a questa polvere. O insignificanti esseri delle montagne, pensate che fra poco vi troverete davanti al grande *Delegato*, al messo del Papa, che si degna oggi visitarvi, indegni suoi sudditi ».

Chi era costui? Non importa saperlo: raffigurava il diavolo e aveva il nome di *Shatàn:* un buffone che in tutte le grandi feste di quella gente dev'essere presente ed ha l'ufficio di mantenere alto il morale dei festeggiamenti col camuffarsi stranamente, con gesti e canti da muovere al riso.

Quando comparve S. E. il Delegato tutti caddero in ginocchio silenziosi per riceverne la benedizione. Egli era vestito cogli abiti di solennità e la gente incantata, estatica lo contemplava immobile, silenziosa, prostrata a terra. Ci volle assai a deciderli ad alzarsi e ordinarsi in corteo. E quale corteo! Gli Indiani lo accerchiarono alla rinfusa, cantando, battendo le mani, suonando i tamburi e danzando: e così intendevano procedere compatti in un sol gruppo. Ma con pazienza si riuscì a mettere un po' di ordine, mandando innanzi le donne, seguite dai ragazzi che percotevano cadenzatamente dei bastoncini detti *pattá*, poi gli uomini coi lunghi tamburi: quindi i Padri, le suore facenti corona all'Arcivescovo.

Tutti gridano, suonano, saltano sollevando una polvere fitta. Il *Shatàn* s'è levato le corna e la coda, ma è sempre un diavoletto: corre su e giù, ora incita ad alzar la voce, ora a battere con più energia i piedi per manifestare il loro giubilo (e sollevare più fitta la polvere), ora per incoraggiare i suonatori di tamburi e di pattà; oppure fa capriole o si rotola per terra urlando... Gli occhiali dagli occhi gli son scesi sotto il naso; ma egli ci vede egualmente e continua imperterrito la sua parte.

Alla chiesa dell'Orfanotrofio S. E. impartisce la benedizione; poi ha luogo un trattenimento alla presenza dei cristiani e pagani. Un particolare degno di rilievo. A mezzo il trattenimento giunsero tre giovinotti pagani dalle montagne per umiliare il loro omaggio al Delegato. Ammessi alla sua presenza, essi eseguirono canti in ginocchio: quindi Monsignore disse loro belle parole di conforto e li benedisse, ed essi se ne partirono saltando allegramente.

Vuole l'uso indiano che l'ospite riceva al

collo la bianca ghirlanda di fiori, e anche Monsignore la ricevette dalle mani del capo catechista di Kurseong, e la portò sino al termine della festa. In ultimo gli abitanti delle montagne donarono al Delegato un *Kukri* di alto significato: è l'arma nazionale molto affine a una *scimitarra*.

X.

Nell'India misteriosa.

Parlare dell'India, delle sue caste, delle sue tradizioni e specialmente delle sue religioni non è cosa facile: bisogna esser vissuti lunghi anni a contatto della vita indiana e averla studiata attentamente.

Le nostre corrispondenze dall'India non hanno altra pretesa che richiamare l'attenzione dei nostri lettori sull'esteriorità della vita indiana: riusciranno tuttavia istruttive rievocando qualcosa di quel mondo poco noto, specialmente ai giovani.

Fastoso corteo di una processione indiana.

Benares e il Gange.

Questa città del Nord, sulla sponda del Gange, è la città più santa e più venerabile dell'India. È per gli Indù ciò che è Roma pei cristiani, la Mecca pei Musulmani: verso di essa affluirono attraverso i secoli e continuano ad affluire centinaia di migliaia di Indù ogni anno in devoto pellegrinaggio. È la meta sospirata da ogni anima indiana e sarebbe come una colpa morire senza aver visto Benares. Tutte le razze e tutte le lingue si dànno convegno in quella città; Mongoli del Pamir e Dravidici del Sud, abitanti del Bramaputra e coltivatori dell'Indo.

La vita religiosa dell'India ha il suo centro, la sua forza in Benares. Allorchè giunge il periodo delle feste e delle orgie sacre agli dei, Benares è presa d'assalto da una moltitudine di paria e bramini, di fakiri e di idoli. Allora il fanatismo tocca il più alto grado e hanno luogo le tristamente famose processioni religiose. Anzitutto si costruisce il carro di enormi dimensioni (20-30 m. di lunghezza, 8-10 di altezza con 20-25 ruote colossali): è il « Juiggernaut », emblema della grandezza e della potenza dei loro dei.... falsi e bugiardi, che assorbe il lavoro paziente di pellegrini numerosi, lieti di portare il loro contributo all'esaltazione delle care divinità.

Poi i templi si spalancano e gli idoli sono tratti fuori e portati in trionfo: sono figure goffe di divinità dalle pance enormi, della sanguinaria Kalì dalle dieci braccia armate di daghe, della Trimurti con tre teste e di una infinità di altri dei dell'Olimpo indiano.

I bramini montano anch'essi sul carro con tutta gravità per tenere compagnia agli dei e non cessano di agitare i maestosi ventagli di penne di struzzo o di pavone. I fedeli gettano offerte di fiori e di riso.

Si ripensa ai tempi andati quando la festa si mutava in tragedia pel fanatismo non contenuto dei divoti: appena il *Juiggernaut* tirato con funi da migliaia di credenti si moveva, era un accalcarsi di tutti gli spettatori per toccare le corde in segno di devozione, mentre il carro procedeva sotto una pioggia di fiori e archi trionfali. Allora si staccavano dalle turbe decine di esaltati che, stendendosi sotto le massicce ruote per essere stritolati, si offrivano vittime volontarie alle divinità: oggi il barbaro uso è impedito dall'intervento di poliziotti, ma non mancano fanatici che rinnoverebbero, se potessero, lo sconcio spettacolo, persuasi di raggiungere più rapidamente i gaudii dell'eterna vita. Povere anime illuse dai raggiri di Satana!

Quante grottesche superstizioni fanno pompa di sè nelle vie di Benares! e quanta abiezione in quegli idolatri prostrati umilmente dinanzi ad una vacca, a una scimmia, a un serpente, ad un topo! Il *Durga Khon* di Benares è un tempio famoso, nei cui recinti si venerano centinaia di scimmie perchè si crede scorra in esse sangue divino. Nella vacca — il più sacro degli animali — non può rinascere che un bramino: se ne vedono perciò gironzolare agghindate per le vie, sostare dinanzi ai fruttivendoli, che premurosi offrono cibi per saziare la loro voracità e fanno atti di ossequente venerazione come a un essere degno del massimo rispetto.

In Benares il paganesimo rifulge nelle sue tinte più caratteristiche e rivela anche oggi il falso splendore del suo culto e la reale abiezione dei suoi credenti.

Benares e *Gange* sono due nomi cari, due aspirazioni continue di ogni indiano. Compiere un'abluzione nelle acque del sacro fiume, che la leggenda fa sgorgare dal corpo della divinità, e magari tuffarvi per sempre le proprie ossa, incenerite da un rogo, ecco il sogno indiano per ascendere più sicuramente al paradiso.

Lo spettacolo di migliaia e migliaia di pellegrini che venuti da ogni parte dell'India, compiono nelle acque del Gange le immersioni di rito; che si lavano delle loro miserie materiali e s'illudono di mondarsi anche di quelle morali e spirituali; che bevono con religiosità quelle acque contenenti sporcizie d'ogni genere e ceneri di cadaveri che in buon numero sono ogni giorno cremati sulle sponde del fiume, è un quadro di una grandiosità ributtante che supera tutto ciò che l'immaginazione può far pensare. E tanto più stringe il cuore quando si pensa che tutto ciò si fa per fine di culto. Quale ampiezza ha in India, ancor oggi, il regno di Satana; quale tenacità esso rivela di possedere! Questa triste realtà tocchi il cuore dei buoni lettori, li stimoli a pregare molto il Signore perchè susciti zelanti missionari che diffondano la sua luce in queste anime, e li ecciti sempre più a dare una collaborazione missionaria efficace a scuotere con più vigore il solido regno del demonio.

L. RAVALICO.

Una specialità di Nam Young.

È il tabacco. Il distretto è rinomato per due prodotti: il riso assai buono e il tabacco eccellente. Quest'ultimo è assai ricercato perchè di fine qualità e si coltiva su vasta scala specialmente nella parte settentrionale del distretto confinante col Kiang-Si, dov'è scarsa l'irrigazione; mentre la parte meridionale si presta alla coltura del riso.

Il tabacco namyunghese ama un terreno soffice e leggero; perciò il contadino comincia fin da dicembre a vangare palmo a palmo la terra, mondarla dalle erbe e tracciarvi le linee o filoni dove sarà trapiantato il tabacco. Questo intanto è seminato in apposite aiuole a guisa di serre, concimate abbondantemente, che notte e giorno sono con meticolosa cura salvate dal freddo o dal sole cocente con speciali coperture di paglia.

Verso la fine di gennaio le piantine sono alte già un palmo ed allora se ne effettua il trapianto ad una distanza di circa 1 metro da pianta a pianta. Da quel momento il contadino dedica tutta la sua solerte attività alla cultura delle pianticelle per lo spazio di 3 mesi. Le piantine collocate nei filoni hanno bisogno quotidiano di acqua e concime, specialmente di questo nei primi tempi: e il concime più in uso e più adatto è il « *ku* » dato dai residui di arachidi pestate per l'estrazione dell'olio. Senza di esso il tabacco qui non cresce; con esso prospera a meraviglia. Le frequenti pioggie primaverili fanno il resto, unitamente al sole già cocente: le piante crescono con rapidità distendendo le loro foglie larghe e robuste.

Le belle foglie sono però insidiate da un vorace insetto che è capace di notte di divorarle con grandi squarci e passare da pianta a pianta. Il contadino deve quindi ogni giorno verificare foglia per foglia, sloggiare l'insetto di cui son molto ghiotte le galline.

In maggio la pianta ha raggiunto il massimo sviluppo; le sue foglie più basse cominciano a colorirsi di un bel giallo canarino. Ogni mattina i coltivatori staccano le foglie mature che portano a casa.

La coltivazione del tabacco a Nam Young: le piante e il modo di far essiccare le foglie.

Il lavoro di seccatura delle foglie non è meno monotono e assorbente. In piccole cassette prossime alla grandi aie le foglie sono scelte una per una, distese fra due serie di stecche di bambù formando così delle stuoie larghe ½ metro per due, contenenti circa 20 foglie. Quindi sono portate al sole, distese, a terra o disposte a piano inclinato incastrate stuoia con stuoia. È il lavoro che generalmente si compie nel mese di giugno, epoca dei furiosi e improvvisi temporali. Il contadino deve stare attento e asportare le stuoie alla prima nube minacciosa.

Essiccate per bene, le foglie sono tratte dalle stecche e sovrapposte le une alle altre in grandi pacchi di circa 30 kg. ciascuno, che i portatori trasportano in città, dove il tabacco viene di solito venduto al padrone che imprestò al contadino il capitale per la cultura. Passa quindi ai grandi magazzini di Nam Young che in estate e autunno accatastano pacchi fin sotto al tetto. Frattanto schiere di donne e ragazzi sciolgono pacco per pacco, distaccano ad ogni foglia il picciuolo, e distribuiscono le foglie secondo il colore e la qualità. Mentre i residui servono alla concimazione del riso pel distretto di Chi-Hing, le foglie scelte sono imballate in grandi pacchi e spediti con barche a Shiu-Chow e di là per ferrovia a Canton, dove sono attesi dai grandi incettatori cinesi e stranieri, che dopo aver manipolato a loro piacere il tabacco di Nam Yung lo smerciano.

D. UMBERTO DALMASSO.

CRONACHETTA MISSIONARIA.

✻ Con decreto 25 gennaio 1927 S. E. Mons. R. Bovelli è stato nominato, dalla Congregazione di Propaganda Fide, Presidente della Unione Missionaria del Clero in Italia. All'illustre presule le più vive nostre congratulazioni e l'augurio d'un fecondo impulso all'organizzazione missionaria tra il clero italiano.

✻ Per iniziativa del Dott. Alessandro Rivolta è sorto a Milano un comitato pro Lebbrosi con intento di assistere l'opera dei Missionari con l'invio di medicine e di tutti quegli altri mezzi efficaci di lotta contro la lebbra. Bella iniziativa, se si pensa che la lebbra fa progressi nell'Asia, nell'Africa, nell'America del Sud, nel Nord dell'Europa e i Missionari sono impari a contenerne la diffusione per mancanzà di mezzi.

✻ Nel 1925 fu creata a Washington una società di medichesse cattoliche missionarie e il 23 settembre 1926 le prime quattro socie hanno prestato giuramento speciale di servizio per le Missioni. Con questo giuramento esse si obbligano di restare nella Società per tre anni, di osservare gli statuti, di recarsi tosto in qualsiasi regione o posto nel quale saranno mandate dai superiori della società. Una di esse è già partita per l'Ospedale di S. Caterina a Zenana in India.

✻ La scuola centrale di Nyeri in Africa (Kongo) diretta dai Missionari della Consolata, al termine del 1926, in un pubblico esame indetto dal Governo inglese fra le scuole dell'Africa Orientale, risultò *prima assoluta* su 27 scuole concorrenti con la percentuale del $^{96}/_{100}$ di promossi, e uno degli allievi conseguì la *lode* su tutte e singole le materie.

✻ Con un rescritto della S. Congregazione dei Riti, la S. Sede ha stabilito la festa della Propagazione della Fede in tutto il mondo cattolico, fissandola nella *penultima Domenica di Ottobre*. In concreto, il S. Padre stabilisce che in detto giorno:

1) sia tenuta la giornata di preghiera e di propaganda Missionaria in tutte le Diocesi, Parrocchie e Istituti del mondo;

2) che in tutte le Messe si aggiunga la Colletta *Pro Propagatione Fidei;*

3) che la predicazione abbia carattere missionario con riflesso particolare all'Opera della Propagazione della Fede;

4) concede in detto giorno indulgenza plenaria applicabile ai defunti a chi si comunica e prega per la conversione degli infedeli;

5) e che in occasione di feste e congressi missionari si possa celebrare la Messa votiva solenne *Pro Propagatione Fidei* anche nei giorni di rito doppio maggiore e nelle Domeniche minori.

DALLE RIVISTE MISSIONARIE.

Una minaccia in India.

È segnalata dalle « Missioni Cattoliche ».

I Musulmani nell'anno scorso hanno tenuto frequenti riunioni col determinato fine di combattere le conversioni al cristianesimo e, per di più, usare *tutti i mezzi* per far ritornare i convertiti al maomettismo. Ora anche gli Indù hanno iniziato un movimento simile.... La loro costituzione civile e religiosa in caste infliggeva la radiazione dalla propria casta dei convertiti ad altre religioni e vietava in modo assoluto di riammetterli, anche se avessero apostatato.

Per una ragione politica oggi gli Indù agiscono come i Maomettani, per tentare di formare una religione nazionale e rendersi indipendenti da tutto ciò che viene dall'Estero: nell'India settentrionale specialmente mettono in mala vista il Cristianesimo *come merce estera* da rigettarsi.

Gli "Hoc-lao."

In Hong-Kong la parola Hoc-Lao ha significato spregevole: indicherebbe i paria della società cinese, cioè il 90% dei portatori di sedie e di coloro che tirano la carozzella. Pure questa parola vale: *individui istruiti*. Essi difatti sono differenti dalle due razze *Pon-ti* e *Hak-kà*, e abitano il distretto di Hoi-fung. A sentirli parlare, riferiscono le *Missioni Cattoliche*, lasciano l'impressione che non si dicano che maledizioni: non amano i toni bassi, e hanno tanta passione per la musica chiassosa che venderebbero i calzoni per avere i pochi dollari necessari perchè non ne manchi in tutte le loro feste. Sono circa 400.000, e tra questi si contano oggidì 7 mila cristiani. Il cristianesimo vi fu introdotto per opera di un .... barbiere ambulante pagano, il quale avendo parlato ad un vecchio maestro, mentre lo rasava, di una nuova religione che faceva progressi, stimolò il vecchio ad andarne a rintracciare i predicatori e condurli colà.

Leggende indiane.

È noto — scrive il *Massaia* — che in molte parti dell'India esistono laghi artificiali la cui massa di acque è provvidenziale per l'irrigazione dei campi. Costruiti in antico, non fa meraviglia che il popolino li collochi sotto la protezione speciale di qualche divinità o almeno creda a qualche rapporto esistente fra essi e la divinità.

Nella provincia di Kadur (Maysore) vi è un gran lago artificiale (*L. di Ayankore*) rinomato per le cacce all'anitra selvatica. Anch'esso ha la sua leggenda.

Una dea, che abita nelle vicinanze, permise la costruzione del robustissimo muro che trattiene le acque, ma non fu mai pienamente soddisfatta di tale costruzione. Dopo alcuni anni di paziente tolleranza, un mattino, di buon'ora, all'uomo incaricato di aprire le cateratte confidò il suo cruccio e la sua determinazione di abbattere il muro e lasciare scorrere liberamente le acque. L'uomo, atterrito, pensò subito alla rovina che le acque avrebbero portato alla sottostante città di Sacrapatna, dove abitava il re con la famiglia reale.

Gettatosi ai piedi della dea il buon uomo la supplicò di permettergli almeno di scendere alla città e avvertire la gente dell'imminente rovina affinchè si ponessero in salvo. La dea accolse l'umile preghiera e dichiarò che non avrebbe distrutto il muro, finchè egli non fosse tornato a dirle che gli abitanti erano informati di quanto stava per accadere. L'uomo volò alla città, ottenne udienza dal re e gli raccontò quanto la dea aveva in animo di fare. Gli disse anche a quale condizione la dea aveva differito l'esecuzione del suo disegno: onde il re pensò subito a salvare la città impedendo al buon uomo di ritornare presso la dea. Lo fece immediatamente decapitare....

La dea intanto, fedele alla promessa fatta, attende tutt'ora il ritorno dell'uomo con la risposta per effettuare il minacciato sterminio. E certo aspetterà ancora un poco!

SLANCI DI NOBILI CUORI

UN ESEMPIO CHE FA SCUOLA.

È l'esempio della instancabile propaganda che i 200 aspiranti missionari dell'*Istituto Cardinal Cagliero di Ivrea* fanno per accrescere il numero dei Lettori ed amici di « Gioventù Missionaria »: in tre mesi già ci han fatto pervenire quasi 2000 abbonati!

L'esempio segnalato, per la molteplice efficacia che svela ad anime zelanti, ha avuto imitatori, e siamo lieti di ricordare, a titolo di riconoscenza, in primo luogo gli amici del *Collegio Salesiano di Parma* che ci han portato 350 lettori. Pure bella propaganda hanno fatto gli alunni dell'Oratorio di *Genzano*, del Collegio Salesiano di *Lanusei*, le convittrici di *Intra*, *Aulla*, *Mathi*, le educande di *Casale*, le oratoriane di *Novara*, ecc. Tutti cotesti ferventi propagandisti han fatto pervenire *Gioventù Missionaria* in tante mani, in tante famiglie dove ancora non era arrivata. E per riuscirvi, è bastata un po' di buona volontà: difficoltà serie non se ne sono incontrate.

Onore a cotesti benemeriti e a tutti gli altri che, pur non avendo potuto dare così largo contributo, hanno tuttavia fatto del loro meglio per diffondere il periodico tra nuovi lettori.

Vorremmo che non si desistesse da questo fervore di propaganda, e dove non fosse possibile avere *abbonamenti annuali* si cercassero almeno *abbonamenti semestrali* (L. 3). Ma farne quanti si può, farne sempre in tutti i mesi dell'anno — vorremmo dire in tutti i giorni del mese! — questa è opera d'immediato vantaggio per tutti e specialmente per le Missioni che ci son care, per l'aumento di ammiratori e sostenitori.

L'esempio sia uno stimolo, una scuola per tutti!

Studiatamente quest'anno non abbiamo bandito concorsi per la propaganda e non abbiamo assegnato premî, perchè lo zelo dei nostri amici apparisse nella pura luce di spiritualità da cui è avvivato. Ci conforta ora il constatare che gli amici nostri hanno lavorato e lavorano con disinteresse per un ideale di bene: e ciò mitiga l'amara delusione provata nel veder ritrarsi dal proficuo lavoro proprio alcuni che avrebbero dovuto e potuto fare molto.

Ta-chu ki. **A-guk.** **Anna,** la piccola cieca.

FANCIULLE CINESI CERCANO PROTETTORI...

Sono nell'Orfanotrofio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Shiu Chow.

La prima, già cristiana, si chiama *Anna:* è una bella bimba, ma cieca! Se trovasse qualche anima buona che se ne prendesse cura per due o tre anni, sarebbe una vera provvidenza.

La seconda, *A-guk*, seduta sulla porta di casa, è pagana; sarà battezzata per Natale. La poveretta è *sin pu*, cioè sposa comprata a 4 anni, ma la sua *ka nyon* (suocera) le dette più botte che riso; condannata ad un lavoro superiore alle sue forze è divenuta mezza scema. Lo sposalizio andò in fumo ed essa fu consegnata alle Suore. Ora si istruisce a 17 anni e apprende le faccende di casa. *Chi dei lettori vuol avere il vanto di darle un nome cristiano e soccorrerla?*

La terza, *Ta-chu-ki*, che indossa la caratteristica tunica cinese, è una cara bambina. Figlia di un fumatore d'oppio, si è rifugiata alla missione per sfuggire il pericolo di essere venduta al miglior offerente dal padre. Bisognerebbe poterla riscattare definitivamente, perchè non incombesse più su lei la minaccia paterna. *Non potrebbero le nostre buone lettrici, costituite anche in gruppi, pensare pel* BATTESIMO *e pel* RISCATTO?

I nostri missionari di Shang-hai, all'avvicinarsi dell'esercito invasore cantonese, si sono rifugiati con 300 alunni nella Concessione Italiana. L'orfanotrofio fu uno dei primi a subire l'assalto dei nemici (di Shang-hai e di Canton), per la sua speciale ubicazione. Grazie a Dio non ci consta che le persone abbiano sofferto.

RACCONTI MISSIONARI

AGNESE MWELA.

Ripassando gli appunti presi tempo addietro, durante le mie visite alle succursali, trovo la relazione di un fatto che impressionò allora fortemente la popolazione pagana del Mavunjè sud.

Si tratta di una povera figliuoletta pagana, battezzata in pericolo di morte il 28 agosto 1918, che appena ricevuto il battesimo, al dire degli stessi pagani che ne furono testimoni, avrebbe predetto il giorno della sua morte.

Al lettore gli apprezzamenti. A me basterà riprodurre con fedeltà i fatti secondo il racconto che ne sentii a quel tempo da parecchie persone di Mlungusi degne di fede, e soprattutto dal padre stesso della figliuola, il vecchio Kisensegere, pagano indurito e insieme poligamo e mago.

La figliuola della quale parlo aveva allora sette anni circa. Essa aveva nome Mwela e aveva perduta la mamma da qualche anno. Nel villaggio dov'essa abitava c'era un catechista e siccome l'oratorio si toccava quasi colla capanna di suo padre, essa andava regolarmente al catechismo. Non era certo per le sue buone disposizioni che il pagano Kisensegere lasciava andare la figliuola al catechismo, perchè egli per conto suo non credeva a niente altro che alle sue false divinità e alla sua magia. E non aveva infatti ricevuto, proprio allora, una superba vacca dal Sultano di Mirambo per averlo colle sue magie immunizzato contro il dente del leone?

Del resto gli altri capi del villaggio erano come lui. No, no: non erano proprio loro quelli che avrebbero potuto insegnare la virtù ai loro figliuoli. Ne volete una prova? Un giorno, finito il catechismo, feci mettere in riga, in mezzo del villaggio, i ragazzi che si erano distinti, per regalare a ciascuno... un ago, regalo per loro assai gradito. Siccome io avevo annunziato pubblicamente questa distribuzione di premii, un numero grande di persone attempate vennero ad assistere, sia per curiosità, sia per il piacere di sentir proclamare i proprii figliuoli come i più istruiti tra i loro compagni. Ora dopo che fui passato davanti a tutti i *laureati*, mi accorsi, che un ragazzetto, uno dei più distinti al catechismo si trovava fuori di riga, dietro gli altri.

— Ti ho forse dimenticato, gli domandai?

— No, mi rispose ingenuamente il candido negretto.

E stava già per alzare la sua piccola mano per mostrarmi il suo ago, quando all'improvviso, *plan!* un pugno vigoroso gli viene assestato sul dorso da suo padre, che gli stava dietro e gli gridava forte in faccia a me: — Va là! Tu non sarai mai altro che un imbecille! Perchè non hai risposto al missionario che non avevi ancora avuto nulla? Ora avresti due aghi invece di uno!

E continuiamo. La piccola Mwela continuava dunque a frequentare la scuola di catechismo. Ed ecco l'attestato che rilasciava il suo istitutore Gabriele Sittali, qualche giorno prima del suo battesimo:

« Mwela è ubbidientissima e tutta attenzione in classe, e non potrei dir altro che bene se potessi riuscire a ficcarle in testa qualche cognizione. Ma la poveretta ha tanto poca intelligenza che riesce a rispondere appena alle prime domande del catechismo. Eppure devo aggiungere che in questi ultimi giorni, c'è in lei qualche

cosa che mi colpisce. Facevo vedere ai ragazzi il crocifisso grande appeso al muro e ne spiegavo il significato. Ora, Mwela non cessava di contemplare il crocifisso e ascoltava le mie parole con tanta avidità che mi parve, quel giorno, che ella riuscisse a capire un poco che Gesù, nostro Salvatore, morì sulla croce per espiare i nostri peccati e aprirci la porta del Cielo ».

Il 26 di agosto 1918 Mwela cadde ammalata. Era un lunedì. Al mercoledì seguente chiama suo padre.

— Papà, io non voglio morire senza battesimo. Fa venir subito il catechista.

— Ma no! figlia mia! Tu guarirai! — risponde con ansia il vecchio pagano.

— Papà, voglio esser battezzata. Lo voglio assolutamente.

— Va bene! Ma tu sai che il catechista ora non c'è. Da tre giorni ha lasciato il villaggio per andare a Matoro.

— E bene, papà, fa venire un cristiano del villaggio. Egli mi battezzerà invece del catechista e io me ne andrò al cielo.

Presso i Wasipa, come presso tanti altri popoli, ciò che la figliuoletta vuole, anche il padre deve volerlo. Breve: Mwela insistè talmente che voleva essere battezzata, che per quanto fosse mago, il padre dovette far venire un giovinotto cristiano, assai timido — Paolo Kanzini — il quale battezzò la piccola negra e le pose il nome *Agnese*.

Era il 28 agosto 1918.

Appena battezzata la piccola Agnese chiamò suo padre.

— Papà! che giorno è oggi?

— Mercoledì.

— Mercoledì... Bene!

E dopo alcuni istanti di silenzio, quella che il giorno prima era una povera ignorante, si mise a recitare da sè senza esitazione il *Pater* e l'*Ave Maria*. Dopo s'addormentò senz'altro.

Il domani e il giorno dopo, al mattino, la stessa domanda, la stessa risposta, le stesse preghiere e appena terminata l'*Ave Maria* si stendeva sulla sua stuoia senza profferire altra parola. Finalmente, al sabato 31 agosto, dopo aver fatto, come nei giorni precedenti le stesse interrogazioni e recitate le stesse preghiere, Agnese continuò: — Papà! oggi è sabato. A rivederci. Il giorno della mia partenza è arrivato.

Stupore del padre e di tutte le persone presenti nella capanna.

— A rivederci! Mamma Wa Ulunga — continua Agnese — (costei era sua zia materna). E poichè tutte le altre donne di casa erano raccolte attorno alla piccola ammalata, Agnese calmissima e quasi sorridente, chiamandole tutte col loro nome, a tutte disse: — A rivederci!

E accorgendosi che era presente la donna del vicino di casa anche a lei disse: — « A rivederci, Wa Tukinda! ». E nemmeno fu dimenticato il capo del villaggio che si trovava anch'egli nella capanna: — A rivederci, Ya Msebo!

Ma tutte quelle donne riavutesi dall'improvviso sbigottimento si misero a gridare insieme:

— Mwela! Mwela! Tu ci dici: — A rivederci!... Che cosa vuol dir ciò? Dove vuoi andartene? Tu non stai ora peggio che nei giorni scorsi. Tu guarirai.....

— No — rispose Agnese con fermezza. — Io ve lo ripeto: — A rivederci! poichè il giorno della mia partenza è arrivato.

Dette queste parole Agnese si stese tranquillamente sulla sua stuoia. Potevano essere le sette o le otto del mattino. Subito dopo il suo stato peggiora improvvisamente: e verso le dieci o le undici Agnese dolcemente spira.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1927 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno V - Num. 5 MAGGIO 1927 C. C. Postale

SOMMARIO: Perchè le conversioni sono lente! — **Dalle Missioni Cattoliche:** *Sac. G. Vigna:* Per giungere alla mia Missione. - *L. Ravalico:* Il mercato di Shillong. - *D. Elia Tomè:* Matrimonio cristiano a Tau Kain. - *Don V. Cimatti:* Ciliegi in fiore. - « Gigli neri ». - *Sac. G. Guarona:* Battesimi tra l'infuriare del bolscevismo. - *Don U. Dalmasso:* Maria Liu. — **Su e giù per il mondo:** *Don C. Albisetti:* Piccole industrie di Missione. — Cronachetta Missionaria. — **Dalle riviste Missionarie.** — **Slanci di nobili cuori:** Nell'oratorio M. Ausiliatrice. - Una pronta risposta. — **Racconti missionari:** Pietà filiale cinese.

PERCHÈ LE CONVERSIONI SONO LENTE!

La conversione dei pagani è soprattutto un'opera di pazienza e di fatica perseverante, e la trasformazione di un popolo non avviene da oggi a domani. Dimenticando questa verità elementare, anche scrittori di fama han potuto dire corbellerie — p. es. questa che il Cristianesimo ha fatto nell'Africa occidentale poco progresso — o meravigliarsi come oggidì vi possano essere ancor tanti milioni di anime lontane dalla verità.

Per innalzare una casa ci vuole il suo tempo, ci vogliono gli operai tanto più numerosi quanto più è grande l'edificio da costruire. Anche l'edifizio mistico della Chiesa, nel suo sviluppo nel mondo, è soggetto alle medesime condizioni. Opera divina è vero, ma anche opera umana: perciò si trova limitata nella sua realizzazione dalla debolezza delle sue forze e dei mezzi umani.

D'altra parte, se la fede è un dono di Dio, essa domanda l'adesione dello spirito umano. È qui una causa non indifferente del ritardo nell'evangelizzazione. Per giungere a quest'adesione dello spirito, alla vittoria della grazia, è duopo passare per lunghi differimenti che non solo sono originati dalla coltura delle intelligenze, ma ancora e specialmente dalla forza d'abitudine che hanno le genti semplici alle pratiche tradizionali delle loro famiglie, tribù e clan. Se poi vi si aggiunge, come accade spesso, la paura superstiziosa e soprattutto il danno reale che sovente ricevono coloro che la rompono con le tradizioni, si comprenderà l'esitazione dei pagani e si avrà una delle ragioni dell'apparente lentezza della penetrazione del Vangelo nelle masse pagane.

Inoltre bisogna tener conto degli ostacoli che il missionario trova ad ogni passo sulla sua strada: ostacoli di ogni genere, simili a quelli descritti da S. Paolo e da lui provati nelle sue peregrinazioni apostoliche: « Viaggi senza numero, pericoli sui fiumi e da parte dei briganti, pericoli da parte di quelli della mia nazione e pericoli da parte dei gentili, pericoli nelle città e nei deserti, pericoli sui mari, da parte di falsi fratelli, fatiche e pene, veglie numerose, fame, sete, digiuni, freddo e umidità... ». Ostacoli che sorgono da tutte le parti; l'incomprensione e il sospetto di coloro che sono evangelizzati, e la zizzania, la discordia, già prima sparsa dai missionari dell'errore.

Tuttavia larghe brecce sono oggi aperte nelle varie città del paganesimo e ogni giorno si vanno allargando.

Per giungere alla mia Missione.

D. Vigna ci manda da Mendez la relazione del viaggio fatto per giungere alla sua residenza. La descrizione dei disagi affrontati darà ai Lettori la visione realistica delle difficoltà che il missionario ha da superare per recarsi in missione. D. Vigna si riserva di descrivere quelle maggiori che man mano troverà nel suo campo di lavoro.

Equatore. — Donne Kivare intente alla preparazione della ciccia.

Accademia sul mare.

Sul « viaggio per mare » non vale la pena che mi dilunghi.

Dirò solo che l'8 dicembre anche noi abbiamo festeggiato l'Immacolata nostra Protettrice; in vista delle prime terre americane risuonarono per il bastimento le note della *Missa De Angelis* e alla sera, nel salone di seconda classe, alla presenza di S. E. Rm. Mons. Giuseppe Fietta — Internunzio Apostolico al Centro America — delle autorità del piroscafo, di S. E. il Ministro Italiano al Perù e di un'eletta schiera di signori e signore, si svolse una modesta accademia in onore della Vergine Immacolata. Da parte nostra fu un segno di riconoscenza alla Madonna per averci condotti sani e salvi in vista della terra dove era fissata la Missione nostra.

Non mi perderò ad accennare le curiosità incontrate nei vari porti americani: sono cose già conosciute e non direi perciò cose nuove.

Il 21 dicembre, dopo 29 giorni di mare, si giunse al fiume Guayas in vista di Guayaquil. Radunati sul ponte di poppa, silenziosi, scrutavamo le rive del porto cercando di scorgere chi ci attendesse; quando di lontano un centinaio di ragazzetti raccolti sotto una tettoia ci salutarono con un gridio di voci argentine, con *urrah!* e battimani. Gettate le ancore ed espletate le pratiche sanitarie e poliziesche, dopo due ore fummo tra gli amici che, guidandoci nelle tenebre della sera, ci condussero al collegio *Cristobal Colòn*, dove ci attendevano Mons. Comin e gli altri confratelli. Riposammo colà per 8 giorni, fatti segno alle più attente e premurose gentilezze.

Tra le aspre Cordigliere.

Passate lietamente le feste del S. Natale, il 27 dicembre in treno percorremmo gratuitamente, per concessione del Governo Equatoriano, il tratto *Guayaquil- Chauchan*. Di qui, si può dire, cominciò la nostra vita missionaria. Per 5 ore dovemmo salire a piedi per montagne semibrulle e sull'annottare entravamo, con Mons. Comin alla testa, in *Chunchi*, dove le buone Suore di Maria Ausiliatrice ci prodigarono le più squisite attenzioni che sorelle potessero avere per i fratelli.

Chunchi ci accolse per un giorno e due notti. Il 29 mattino ripartivamo con treno speciale che doveva condurci fino dove la

ferrovia *Chunchi Cuenca* era ultimata. Il treno era composto di una locomotiva, di un carro bestiame e di un vagone-piattaforma. Molti presero d'assalto quest'ultimo vagone non prevedendo le sorprese che avrebbe loro riservato; perchè alle prime salite, dal fumaiolo della sbuffante macchina cominciarono a uscire pezzi di carbone incandescenti che piovvero addosso ai malcapitati che si erano allogati sulla piattaforma e che riportarono scottature diverse e certi buchi nei vestiti che non si sarebbero aspettati. Fu necessario per tutta la durata del viaggio un'esercizio di ginnastica per sfuggire di esser colpiti da quei proiettili di nuovo genere e le mosse dei... valorosi furono spesse volte così comiche che suscitavano ilarità vivissima in quelli che erano ben tappati nel carro-bestiame.

Quando il treno ci sbarcò era già notte e cadeva una pioggia fine, noiosa. Ci restavano 5 km. da percorrere per arrivare alla meta fissata ma l'orribile strada, difficile, sdrucciolevole e il buio della notte indusse Mons. Comin — che per noi in quel viaggio assurse a una grandezza incomparabile, vedendolo sopportare le stesse nostre pene e difficoltà, per lui centuplicate dal senso di responsabilità e dalla considerazione che per noi era la prima volta che ci toccavano tante spiacevoli peripezie — a cercar rifugio in una capanna, dove riposavano già 20 indi. Ci sdraiammo anche noi sulla nuda terra senza neppure pensare alla cena...

Tempesta sul Curigninga.

Di buon mattino eravamo di nuovo in viaggio per raggiungere *Tipococha* dove ci attendevano le mule e gli *arrieri* (conducenti). Alle 7, formata la carovana, ci avviammo su su per la montagna andina. Furono undici ore filate per burroni e rocce, per valli e creste; e sul *Curigninga*, a 3500 metri di altezza oltre al freddo e alla nebbia ci colse anche una grandinata rabbiosa e prolungata. Nelle due ore di discesa verso *Biblián* poi ci fu compagna una pioggia abbondante. Alle 18 eravamo a Biblián in condizioni pietose che non ci permisero neppure di apprezzare, come meritava, il bicchiere di vin caldo offertoci dall'ottimo parroco quale rarità del luogo. Il camion era pronto e noi proseguimmo sotto la pioggia per Cuenca. La fraterna accoglienza degli Aspiranti e Confratelli fu una goccia di balsamo alla nostra umanità disfatta. Passammo lietamente 20 giorni rivivendo la vita salesiana in compagnia di giovinetti equatoriani vivaci e affettuosi che parlavano quasi tutti l'italiano assai bene.

Le feste del Pan.

Da Cuenca si ripartì la mattina del 19 gennaio, puntando sul paesello del *Pan* come obbiettivo da raggiungere nella giornata: pel ritardo delle cavalcature al momento della partenza, non si giunse a destinazione che a notte fatta dopo aver smarrito due volte il cammino.

Equatore. — Kivaros della Missione Salesiana.

Negli otto giorni di sosta al Pan abbiamo avuto occasione di assistere alle tradizionali feste del *Cristo di Giron*, un'immagine miracolosa del Crocifisso. I festeggiamenti durarono ben quattro giorni e furono tutti a base di fuochi d'artifizio, di petardi, di balli nazionali, di ciccia con relative sbornie. Il primo giorno 20 uomini, camuffati da donna ballarono dalle 6 alle 18 con brevi intervalli; il secondo i venti ballerini si mutarono in cavalieri che girarono per ore ed ore le vie del paese: il terzo giorno diventarono cavallerizze. Il quarto giorno ebbe luogo il ballo di uomini e bambini vestiti

da lupi, orsi, ecc. al suono dell'immancabile tamburo. Noi però ripartimmo di buon mattino per il sospirato Oriente.

Per monti e foreste vergini.

Dal Pan (2650 m.) si dovette salire la catena delle Ande fino ai 3320 m. per scendere adagio adagio il versante orientale.

La prima giornata a cavallo ci portò a una nostra casetta intitolata al 1° Vicario Apostolico Mons. Costamagna; la seconda, ancora a cavallo, ci portò sulle rive del Rio Negro, fin dove arriva attualmente la via che per iniziativa dei missionari e col sussidio del governo Equatoriano si è aperta in queste vergini foreste e che dovrà proseguire sino a Mendez.

Dal Rio Negro proseguimmo a piedi fino ad una località denominata S. Elena a 6 ore di marcia. Vivono in quel sito alcuni coloni che attendono al disboscamento di una zona. Ci rifugiammo nella loro casetta di legno per prendere un po' di riposo, ma verso le 22 un *crac* spaventoso ci ha fatto tutti sobbalzare: la casetta rovinava travolgendo i coloni, i nostri peoni e i missionari. Per buona sorte nessuno ebbe grave danno dalla caduta del legname e pochissimi riportarono leggere ferite e ammaccature.

A Santiago di Mendez.

Il 29 gennaio si compì l'ultima marcia di 10 ore tra le foreste e si giunse a Mendez.

Il sogno era coronato, la meta raggiunta, e se la stanchezza non avesse paralizzato le nostre forze, non avremmo certo dimenticato di festeggiare l'arrivo con canti di giubilo. Tutti ringraziammo dall'intimo del cuore il Signore per averci condotti in questo campo di lavoro dove per tanti anni si tennero fissi i nostri sguardi e i nostri desideri.

Equatore. — In via per le vergini foreste equatoriali.

Molti Kivaros accorsero alla Missione per dare il benvenuto a Monsignore e ai Padri nuovi: tutti ci strinsero con effusione la mano domandandoci che cosa portavamo. Poveri fratelli! Cosa portiamo?! Poche cose forse per i vostri avidi sguardi e pei vostri desideri selvaggi come la vostra natura, perchè anche noi siamo poveri e aspettiamo tutto da altri. Portiamo però per voi molto affetto, grande desiderio di farvi del bene, una vita giovane da consacrare a voi e col ricordo dei nostri cari lontani, quello di molte anime che non conoscendovi pure vi vogliono tanto bene e tanto fanno per voi.

Questo, tutto questo noi abbiamo portato dall'Italia con noi in queste vergini foreste, che saranno da oggi il campo dei nostri sudori e delle nostre speranze.

Verso Macas.

A Mendez cinque della nostra comitiva vi restarono definitivamente; noi rimanenti riprendemmo con Monsignore la via alla volta di Macas.

La comitiva, assai diminuita e quindi meno clamorosa, dopo aver dato l'addio ai carissimi confratelli di Mendez e salutato con monosillabi e gerundi — che volevano aver l'aria di pretto castigliano — i Kivaros incontrati per via, infilò il sentiero di Macas. Naturalmente il nostro sentiero, uscendo dal rango dei semplici sentieri dei Kivaros, meritava il titolo di « cammino »; in realtà in alcuni punti c'era da dubitare che andasse alle volte smarrendosi nel folto della selva.

La sponda del Paute, che offre ottimo terreno per i coloni equatoriali e stranieri, ci diede campo di ammirare la ricca vegetazione e le coltivazioni tropicali superbe. Abbandonando la vallata del Paute, abbandonammo pure la voglia di ammirare il lontano orizzonte che nella sua monotona uniformità di verde cupo con sfondo nerastro di montagne, è pure imponente. Si rientrava nella foresta vergine: unico diversivo era il canto di qualche raro uccello, lo stridio spesso sgradevole dei pappagalli e il passaggio di qualche Kivaro colla sua inseparabile donna, traente sulle spalle il bambino lattante, la cesta con il necessario per la cucina e sul braccio il cane e il maialino. A Mendez abbiam visto avanzare sulla via una donna Kivara portando da un lato il bambino e dall'altro il maialino: entrambi trovavano la stessa fonte di sostentamento sulla Kivara di... buon cuore!

Il capitano Ambusha.

In uno di questi incontri si ebbe la grata sorpresa di trovarci di fronte al capitano *Ambusha* (che, se non erro, vuol dire: *civetta*). Portava giubba e calzoni, e sul capo un berrettino un po' stretto per la sua testa. Il Kivaro, è un uso di tutti, vedendo il Padre, comincia a chiedergli non ciò di cui ha bisogno, ma quello che gli passa in mente, e capitan Ambusha dopo aver gentilmente girato intorno a Monsignore che stava a capo scoperto, come colpito da un ottimo pensiero gli disse: — Tu dandomi tuo berrettino rosso! — Che ne avrebbe fatto il poverino del « solideo » di Monsignore? Pure doveva domandargli qualche cosa...

La prima giornata in cui provammo la pianura e la montagna, la roccia, i grovigli di liane e il fiume, passato a guado, ebbe termine ad una Kivaria. Gli ospiti ci diedero alloggio offrendoci i loro servizi. Per for-

Equatore. — Una sosta sulla via di Santiago di Mendez.

tuna avevamo con noi le buone suore di Maria Ausiliatrice, dirette con noi a Macas; provvidero esse ad allestire la cena. Gli indi osservavano, commentavano e approvavano con squillanti risate...

Una giornata disastrosa.

Alle 5 di mattino Monsignore celebrò sull'altarino da campo la S. Messa. Ebbi l'impressione che vi fosse rappresentata tutta la chiesa militante, dal Vescovo al cristiano già redento fino all'infedele per cui tante cure prodiga la Chiesa. Dopo messa il Vescovo, memore della sua paternità per quei poveri figli infedeli, distribuì loro alcuni doni.

La seconda giornata di viaggio fu veramente disastrosa. Verso le 10, un temporale ci bagnò da capo a piedi, e dopo il temporale ci bagnarono gli alberi sulle cui foglie era rimasta la pioggia. Per due volte ci fu offerta con molta deferenza la famosa *ciccia* kivara e noi ci guardammo bene dal rifiutarla a costo di berla pensando alle pene dell'inferno e chiudendo gli occhi!

Il fiume *Tutanangosa*, passato su canoa kivara, pose termine alla faticosa giornata.

Arrivano le Madri.

La terza giornata, famosa per i *fangali*, non fu così lunga ed ebbe per meta la casa di un ottimo signore che ci accolse con squisita cordialità.

Fu lì che ci si accorse di essere vicini a Macas.

I Kivari, che in un baleno fanno correre la voce di un avvenimento da una Kivaria all'altra, saputo che arrivavano le «Madri» cioè le Suore, non mancarono di accorrere per vederle e presentare qualche ammalato. Tra gli altri fu condotto un povero disgraziato con lo stomaco gonfio fuor di misura e febbre forte, che chiedeva di essere guarito. La Madre Ispettrice fece l'impossibile a sollievo del povero indio e in poche ore lo ridusse a condizioni migliori facendogli quasi sparire l'eccessivo gonfiore. Quanto bene possono fare le Suore in una missione!

Equatore. — Kivaros e missionari a Santiago di Mendez.

A Macas.

Anche il quarto giorno volle lasciarci un ricordo poco gradito.

Per circa un'ora la pioggia ci fu compagna inseparabile e oltremodo noiosa. Ma la mèta

vicina, dice un proverbio, mette le ali ai piedi: e lo stesso Monsignore, con un'invidiabile forza di resistenza, sempre pronto a trovare il lato ameno nelle piccole disgrazie, con passo svelto ci precedeva.

L'entrata in Macas, verso il mezzogiorno del 12 febbraio, avvenne alla chetichella e non fu quasi avvertita. L'ottima popolazione tanto favorevole a noi venne a lagnarsi del nostro anticipato arrivo che aveva impedito il ricevimento. Il popolo Macabeo, di origine forse spagnuola, dalle tradizioni sue proprie e patriarcali, è l'unico alquanto numeroso (un centinaio di famiglie) dell'Oriente Equatoriano. Forse, per un innato senso di superiorità sopra il selvaggio kivaro, ha saputo dominarlo non con la forza o con la ragione, ma con il tratto dignitosamente largo. Per il nostro Vicariato Macas è un centro importantissimo che potrà segnare il punto di partenza per lo svolgimento di un largo lavoro di penetrazione evangelica in una estesa regione in cui i Kivaros vivono quasi ignari del mondo senza mezzi di comunicazioni.

Il piano d'azione è grandioso, i bisogni sono immensi; sono pochi ancora gli operai e i mezzi indispensabili. Necessita il concorso dei buoni in preghiere e in opere per soccorrere i nostri non indifferenti bisogni.

Sac. GIOV. VIGNA.
Missionario Salesiano.

Equatore. — Le Figlie di M. A. distribuiscono medaglie ai selvaggi.

IL MERCATO DI SHILLONG.

Nomadi per natura.

I Khasi, come del resto tutti i popoli primitivi, sono di natura nomadi, amanti della vita libera dei boschi e desiderosi di nuove terre e di nuovi orizzonti. La loro storia è un intreccio continuo di migrazioni e di avventure. Ricevono i loro natali dal ramo mongolico di cui conservano alcune caratteristiche. Ma ciò che fa più meraviglia è il vedere come vive nelle loro leggende il ricordo di una lontana migrazione avvenuta negli albori dei tempi storici. Sarebbe lungo il descrivere questo viaggio che, incominciato dall'interno dell'Asia, ebbe fine su queste colline che da loro presero il nome.

È su queste colline che si stanziarono definitivamente non perdendo però nulla delle loro antiche abitudini. Ora continuano le loro escursioni e siccome non possono più portarsi da una regione all'altra, si recano almeno da un villaggio all'altro, da una collina all'altra. Ed è bello il vedere queste lunghe teorie di persone, cariche dei loro cesti tradizionali, procedere in fila indiana, salire su per dirupi scoscesi, scendere in profonde valli per arrivare in un lontano mercato e lì vendersi e scambiarsi i prodotti del terreno, della caccia e della pesca.

Il mercato sintetizza la vita khasi, tutto il loro commercio, il loro traffico, la loro ricchezza. Il mercato offre tutto ciò che è loro necessario e ne sono contenti.

Ogni villaggio ha il suo mercato ed ogni settimana diventa il ritrovo di quanti sono vicini e lontani. Tutte le comunicazioni si fanno per questa via, dando così poco lavoro

Assam. — Il mercato Khasi a Shillong.

alle R. Poste. Il mercato è una cosa così importante pei Khasi che persino i giorni prendono il nome da esso.

A Shillong.

Il mercato principale, il centro della vitalità Khasi, è senza dubbio a Shillong, dove su una spaziosa spianata si erge maestoso secondo il costume orientale: le grandi porte ad arco sormontate da belle piramidi ci richiamano alla mente le pagode cinesi e giapponesi. Tutto è ben ordinato con gusto e, direi quasi, con una certa arte: ogni merce ha il suo reparto e tutto funziona ottimamente sotto la sorveglianza dei « policemen ».

Inoltriamoci in un giorno di mercato in questo emporio veramente cosmopolita. Eccoci qui nel regno delle banane: piccole, grosse, verdi, gialle ammonticchiate in fantastiche cataste aspettanti compratori che non tardano a venire. Più in là le gustose canne da zucchero che sembrano invitare i ragazzi a gustarle. Da questo lato monti di aranci e mandarini, di papaie e di ananàs e di altre frutta indiane; da quest'altro sacchi di riso, di tè, di patate e d'ogni altro ben di Dio.

Babele di lingue e di odori.

Ma ciò che spicca di più e la varietà dei costumi e la babele di lingue tra i compratori. Ecco il Persiano col giubbetto ricamato ad oro e le pantofole che richiamano a mente le gondole veneziane! Ecco il Bengalese con l'ampia toga romana a varii colori! Ecco il barbuto musulmano dal fez rosso! Ed ecco infine una moltitudine di piccole khasi col loro caratteristico naso schiacciato! Le voci si frammischiano e sono di specie sì diverse che ci ricordano subito la Torre di Babele.

Ma ad un tratto un odore acre e ributtante colpisce le nostre narici: un non so che di pesce marcio. E difatti assistiamo alla vendita di pesci mezzo abbrustoliti che contano già parecchie settimane di esistenza ... fuori d'acqua!

Passiamo in fretta turandoci il naso e capitiamo tra i venditori di riso cotto e di tè bollente.

Molti si avanzano con una foglia di banano e, presa una porzione di quel riso incolore, si ritirano in un canto e se la mangiano tranquillamente con l'aiuto di tre dita.

La gente viene e va, vociando, contenta degli acquisti o delle vendite e ciascuno ritorna al suo villaggio natio.

Ch°. LUIGI RAVALICO.

MATRIMONIO CRISTIANO A TAU KAIN.

Si era celebrata la festa del *Corpus Domini* con grande pompa e vi avevano partecipato numerosi i cristiani dei vicini villaggi contribuendo a renderla più solenne e più suggestiva con il loro devoto contegno.

Nel dopo pranzo parecchi avvicinarono il Padre per chiedergli consiglio: tra gli altri si presentò il catechista di un villaggio distante 4 ore e gli disse:

— Padre, io desidererei celebrare il mio *singshou Rurin* (Matrimonio)...

— Bene!

— Ma io intendo di fare le cose con pompa.....

— Meglio! — replicò il Padre. Allora se è così verremo anche in due e tu avrai tutta la « buron » (onore) che desideri.

Detto, fatto: il giorno dopo lo sposo cominciò i preparativi. Mandò i portatori per il bagaglio dei Padri e alle due dopo mezzogiorno ci mettemmo in viaggio sotto un cielo di smeraldo e un sole dardeggiante. La boscaglia in certi punti era fitta e l'erba altissima ci nascondeva la persona. Piante secolari divorate dalle formiche bianche ci attraversavano il sentiero, e il passaggio a guado di un fiume ci fece provare emozioni poco gradite in qualche momento. Ma alle 16 eravamo in cima alla collina di fronte alla Scuola-Cappella...

La gente cristiana venne a salutarci, ma i fanciulli impressionati dalla presenza dei due *farengh* (stranieri) se ne stettero in distanza, osservandoci con un certo terrore che poi scomparve appena si potè accarezzare uno di loro e fargli qualche donativo.

Nella notte grandi fuochi accesi davanti le capanne servirono pure a riscaldare numerosi forestieri venuti da altri paesi per partecipare al *singshou Rurin*, e per lunghe ore quella buona gente si abbandonò a una spensierata allegria, a canti, intercalati da frequenti colpi di petardi.

Al mattino, mentre noi eravamo ancora nella nostra capanna intirizziti dal freddo pungente della notte, ci fecero sobbalzare con un fragoroso e nutrito sparo di petardi. Trovammo i mattinieri cristiani già radunati in chiesa benchè fossero appena le cinque e gli sposi inginocchiati nel presbitero.

La sposa indossava il solito abbigliamento Khasi con abbondanti collane al collo e fiori in testa: lo sposo era riuscito a procurarsi un vestito completo all'europea e andava fiero del suo orologio con scintillante catena, benchè non fosse guari pratico nel conoscere le ore sul quadrante. Benedette le nozze e celebrata la messa, la gente accompagnò con canti e spari gli sposi alla loro casa.

Alle 9 ecco gli sposi di ritorno presso di noi per recarci i doni del loro matrimonio: una gallina e 6 uova ciascuno che secondo l'etichetta accettammo ringraziando. Alle 11 era pronto il *sing Rawai* o banchetto. È costume che tutti coloro che si presentano, vi possano partecipare: si capisce quindi che il numero dei banchettanti è sempre considerevole. Lo sposo ha la prerogativa di servire ai commensali seduti per terra in giro il primo boccone che posa sulla foglia di banana (è il consueto piatto in uso presso questa gente) davanti ad ogni commensale. Quando i piatti sono tutti ricolmi di palle di riso e di pezzi di maiale affumicato e di altri intingoli, lo sposo invita il Padre a benedire la mensa.

Tutti si sono fin allora astenuti dal toccare cibo e la voce del missionario si affretta a liberare da ogni indugio quei poveretti che già divorano cogli occhi le vivande, dicendo: *Thiat suk baroh* (state e riposate tutti felici).

Li vediamo iniziare allegramente il banchetto. La sposa manca però a quell'adunanza; essa resta in casa con le amiche e solo compare sul finire del pranzo quasi per prendere lo sposo e congedare gli ospiti, quando già sono finiti i canti e i brindisi. Gli ospiti allora ritornano alle loro case smaltendo per via la chiassosa allegria e il villaggio ritorna nel suo silenzio dopo un giorno e una notte di trambusto.

D. ELIA TOMÈ.
Missionario Salesiano.

Giappone. — Un pescatore intento a ritrarre la rete.

Ciliegi in fiore.

Il sig. D. Cimatti, nel partire per Oita, *dove ha accompagnato i missionari destinati a quella residenza, ci ha inviato la bella lettera che tornerà gradita ai nostri lettori:*

Miei cari Amici,

Davanti alla casa della nostra missione di Miyazaki vi è un vasto stagno, serbatoio d'acqua in caso d'incendi, tutto contornato da grossi alberi di ciliegio giapponese. È il mese della fioritura, accellerata quest'anno dalle abbondanti piogge e dal calore che comincia a farsi sentire.

Vi assicuro che è uno spettacolo incantevole! I rami dei ciliegi dalle opposte sponde incontrandosi, formano come un enorme coperchio tutto fiorito in bianco rossastro. Tra questi fiori svolazzano numerosi i passeri e fra poco vi faranno la loro comparsa le gialle, le brune, le variegate farfalle rincorrentisi.....

Dopo qualche settimana cambierà la scena. Il vento disperderà i petali biancorosati che in massima parte rivestiranno di un bel tappeto lo stagno, finchè tutto scomparirà nella melma.

I maestri di scuola conducono a frotte i loro allievi alla contemplazione di questo e consimile spettacolo. E li vedeste i piccoli giapponesi di fronte al fiore di ciliegio, immobili, passare lungo tempo in ammirazione!... Che passerà in quelle anime?

Ed essi cantano, nelle loro nenie caratteristiche : « Non è ancor passata la stagione dei fiori del ciliegio: fra poco però essi cadranno, quando la tenerezza con cui li guardo, è ancora in piena fioritura. Disperde il vento i fiori del ciliegio, poi cade la pioggia: sono le lagrime di coloro che piangono quel fiore. Cadi dolcemente, o pioggia primaverile, e non sciupare i fiori del ciliegio prima che io non li abbia a lungo ammirati...

» O piccolo fiore, quando ti mostri vegeto e ridi bello e splendido, mi attiri; ma presto anche per te si schiude la fossa... Limpido e sereno come l'aria passi... Oh sei simile ad un sogno di luce e di profumo... O bel fiore, cosa angelica non può restare quaggiù. Tu brilli e corri come un lampo tra le nu-

vole: come un lampo gusti un attimo divino di vita e muori... ».

Traete voi, cari amici, le conseguenze di questi pensieri, come vi pare... Il fatto l'ho sotto gli occhi. Una distesa di fiori vaghissimi e sotto di essi l'acqua stagnante, putrida, sede gradita di rane e di rospi che di notte intonano le loro sinfonie, sede di zanzare che già fanno la loro poco gradita comparsa tra noi: sede di esalazioni mefitiche.

Pensate, se vi piace, al fatto dal punto di vista della storia naturale: pensate, se vi piace, a tante anime di questo mondo: comunque vogliate pensare, unitevi una piccola preghiera: « O Gesù, che le anime dei miei fratelli giapponesi, incoronati di sempiterni fiori di opere buone, vengano presto da Te attratte e salvate ».

D. VINCENZO CIMATTI.

" Gigli neri ,,

Il 26 agosto 1926 segnerà per sempre una data memorabile nella storia gloriosa della Chiesa d'Uganda.

Qui, in questo vasto Vicariato, nei torridi equatoriali, il sangue dei martiri cristiani fruttò meraviglie e la messe sorta dal seme fecondissimo non poteva essere più generosa. È la parola di Cristo che si avvera, è la immortale storia della Chiesa vivente che si ripete nell'immenso continente africano: *Il sangue dei martiri è seme di cristiani.*

Pensate al magnifico e commovente spettacolo di 122 giovani religiose indigene che finalmente vedono esaudito l'ardente loro desiderio di potersi cioè consacrare allo Sposo Divino mediante la professione religiosa! La lunga teoria di vergini nere, col capo velato d'uno scialle azzurro chiaro, al canto del « Veni Creator » s'avanza lentamente verso l'altare dove il Vescovo, circondato da sacerdoti bianchi ed indigeni, attende d'iniziare la sacra cerimonia. Assiste alla funzione tutta la comunità, commossa fino alle lagrime. Le giovani Spose di Cristo, in bell'ordine, si schierano dinanzi all'altare; dietro loro stanno numerose compagne, con gli occhi lucenti e con nell'animo un senso di santa invidia per la festa delle amiche più fortunate; in fondo alla chiesa, all'ultimo posto, vi sono le *Suore Bianche*, artefici fortunatissime di tanta opera spirituale. Oh! chi potrà descrivere la gioia ch'è sul volto e nel cuore di queste audaci seminatrici evangeliche nell'istante in cui vedono il frutto dei loro sudori ai piedi dell'altare dinanzi alla sacra figura del Vescovo! — « Signore, noi le abbiamo cresciute ed educate per Voi; fate che rimangano sempre vostre. rendetele sempre più forti nella santa Fede nostra ».

Dinanzi al Vescovo, ornato de' suoi pontificali ornamenti, sfilano ad una ad una tutte le vergini nere, e con la mano sull'Evangelo, pronunciano chiara la formola della professione, mentre nel coro quattro Padri bianchi e quattro sacerdoti indigeni testimoniano la possente vitalità d'una Chiesa giovanissima, sorta cioè or son quarant'anni dal sangue dei suoi fanciulli più puri.

La commoventissima cerimonia dura più d'un'ora, e quando lo stuolo delle novelle Suore di Cristo ha ripreso il suo posto, sgorga da tutti i cuori solenne il « Te Deum » di ringraziamento a Cristo Immortale.

Dio benedica la giovine Chiesa d'Uganda e protegga le generose vergini consacratesi a Gesù. Possa l'opera e la preghiera delle novelle Suore affrettare il trionfo della Chiesa Cattolica in tutta la vasta Africa.

BATTESIMI TRA L'INFURIARE DEL BOLSCEVISMO.

Non lungi da Shiu Chow, in una amenissima conca, quasi ai piedi delle grandi montagne fra cui si trovano ancora i *Yao Lao* (aborigeni), ad un'oretta dal grosso mercato di *Chung Shu Tam* nella frazione *Tcen Vok*, il 6 gennaio fu giorno di gran festa, che ha fatto parlare molti e produsse impressioni, che non si cancelleranno tanto facilmente.

Si può dire che è l'unica cristianità, fuori della città, nel distretto di Shiu Chow. I suoi inizi sono già noti ai nostri lettori, se ricordano ancora un certo funerale cinese fatto a Chung Shu Tam, alla morte di *Tceng Ki Ngan*, un buon vecchio, che finì i suoi anni nella cecità.

Il buon Ki Ngan, vero Tobia di quella plaga, il primo entrato in religione, ancor sotto i Padri francesi, aveva destato la generale ammirazione e s'era guadagnato la stima di tutti per la sua rettitudine e pietà sincera. Si poteva chiamare il piccolo mandarino della regione, giacchè tutti gli affari, le contese, le questioni andavano a finire in mano sua e tutti accettavano volentieri la decisione di Ki Ngan e gli divenivano amici. Morì senza vedere i suoi figli cristiani, ma li convertì dalla bara e fu una conversione che oso dire prodigiosa. Due mesi dopo battezzavo i primi discepoli di Ki Ngan, una dozzina di padri di famiglia, che promettevano di portar presto la loro figliuolanza a godere le vere gioie della religione di Gesù.

Un pensiero però mi preoccupava e fui anche un po' stupito quando, dicendo ai cari neofiti che dovevano essi stessi preparare le loro mogli al battesimo, mi risposero: delle donne non c'è da occuparsi tanto, esse ne possono fare a meno. — Come, le donne farne a meno? E feci loro una lunga esortazione e li indussi a pregare almeno per la loro conversione. Una spina però mi restava nel cuore: io non poteva occuparmi delle donne, eran sempre ben chiuse in casa e stavan lontane dal missionario... Catechiste, nessuna... Sarebbe stata una cristianità di soli uomini. Venne però anche il tempo per le donne; la catechista di Lok Chong accettò di recarvisi ed in meno di un anno operò un vero miracolo, guadagnandosi il cuore di quelle buone contadine, che non seppero trovare un posto migliore, fuori della missione, per passare in edificante conversazione i loro ritagli di tempo e vollero essere preparate, al più presto, al battesimo per unirsi ai loro mariti nella preghiera giornaliera e partecipare alle funzioni religiose della domenica.

Qual problema per una giovane catechistessa, l'insegnare il catechismo a tante analfabete che non sapevano neppure da quale parte si tenesse il libro! La buona catechista si mise all'opera con tanto più impegno quanto non era mai lasciata sola e vedeva tanta avidità di religione in quelle anime semplici. Qualcuna più giovane dimostrò certa facilità allo studio e fu il primo successo umano per l'insegnante, che mise tutto l'animo attorno alle più attempate: ed una parola oggi, una frase domani, riuscì, in meno d'un anno, ad insegnar quasi tutto il catechismo alle più esperte che divennero, a loro volta, tante maestrine con le più vecchie, che andavano più adagio e per le quali si dovette ridurre alle cose più importanti. Le preghiere del mattino e della sera le impararono tutte e con certa facilità e lestezza, udendole ogni giorno dai cristiani.

Nei ritagli della giornata, durante le grandi piogge e specie alla sera, c'era sempre uno stuolo considerevole intorno alla Ku Neong. Chi con la calza in mano, chi cucendosi i vestiti, chi allattando il bambino e tutte attente alle parole della Ku Neong, ed all'unisono ripetevano le risposte, fino ad averle ben impresse nella mente. Diversi missionari passarono per Chung Shu Tam e tutti ad una voce ripetere: è una meraviglia, in questi tempi!

— Ma non arrivarono colà i propagandisti? Non s'infiltrò il bolscevismo? Non seppero nulla delle nuove idee? — Sì, sì vi arrivò tutto; passarono non pochi conferenzieri; videro un nugolo di manifesti; anzi persino la casa di uno dei figli di Ki Ngan fu trasformata in succursale del centro di propaganda...; ma le buone popolane restarono a bocca aperta, all'udire quei paroloni, crol-

lavan mestamente la testa nel vedere quei giovinotti scalmanarsi tanto, sciupare tanta carta e tanto fiato... E non capirono nulla della teoria dell'evoluzione, della nebulosa e dell'imperialismo...; mentre pendevano estatiche dalle labbra del missionario, quando parlava loro e partivano dalla minuscola residenza contente, soddisfatte, raggianti. E quando, vestite coi loro abiti più belli, forse da tanto tempo non indossati, s'accostarono al momento solenne della loro rigenerazione, sembravan tutte ringiovanite e rispondevano con enfasi: Sì rinunzio a satana, vi ho rinunziato da tanto tempo, lo sai Shin Fu... Credo in Dio — Voglio essere battezzata; e seguivano con interesse ed amore tutte le cerimonie, già loro note.

Gente semplice, che non ha ancor subito l'influsso della civiltà, e rimase sbalordita, ipnotizzata nel vedere le persone semoventi nel Cinema, rappresentato nelle sere precedenti e commovevano colle loro espressioni di meraviglia e gioia nel vedere la Madonna, gli Angeli, i Magi nelle scene patetiche della vita di Gesù.

Cosa abbiano detto a Gesù in quella loro prima comunione, io non lo so precisamente; ma i loro occhi eran traboccanti di santa letizia: il loro contegno raccolto; non sapevano abbandonare la cappella. Sgranavano le belle corone avute in ricordo, baciavano con fede la medaglia e lentamente, con divozione quasi, sbocconcellavano la fettina di panettone fornitoci dalle Suore, sapendo che era il dolce del Natale. D. Vetch, che mi accompagnava, visse una giornata d'emozioni missionarie, che mi esprimeva con esclamazioni, sospiri ed augurii: che si ripetano simili giorni in tutti i distretti.

Venne il momento di separarci dai cari neofiti, che non si capacitavano a lasciarci partire e ci scortarono a lungo coi loro ringraziamenti.

Alle 6 di sera eravamo a Wu Shek, il mercato distrutto dai pirati, ove pensavamo di trovare il treno, che invece da due giorni non funzionava, per aver deragliato nelle stazioni presso Canton.

Si dovette passare la notte, alla bella meglio, in una specie di albergo, appena appena coperto e si sentì tutta la differenza e la distanza di una notte passata a Chung Shu Tam e di questa, in un paese completamente pagano, superstizioso e pieno d'attrattive mondane.

Fortuna che al mattino il treno riprese e tornammo a Shiu Chow. Ora fra le preoccupazione del mio lavoro, fra i fastidi quotidiani, fra la sorveglianza della *casa dei missionari* e specie fra le ansie e gli allarmi, che mi danno in questi giorni un branco di propagandisti, i quali vorrebbero forzare i nostri alunni a disertare la scuola... penso a Chung Shu Tam come ad oasi di pace, a luogo di benedizione: ai cari neofiti che, colla loro insipienza, confonderanno questi rigonfi maestri delle nuove idee.

Sac. GIOVANNI GUARONA.

Cina. — I neofiti di Chung Shu Tam.

MARIA LIU.

Il Signore chiamò a sè in questi giorni una brava cristiana ed io spero sia già in cielo a pregare per la sua diletta Patria — questa sconfinata Cina — e per far germogliare fra tante anime sperdute, erranti nell'errore e nel vizio, anime elette che dal nascondimento e dall'umiltà esalino il profumo soave della sua virtù.

Si chiamava *Liu;* era una buona contadina dedita al lavoro dei campi e all'educazione della famiglia, ed abitava nella borgata di *Ku Lu Hang* a 20 leghe cinesi a sud di Nam Yung. Ma viveva la solita vita di superstizione che vivono milioni e milioni di anime. Nessuno del paese e di casa sua aveva mai conosciuto la religione nostra: si trovavano dunque tutti nella più superstiziosa idolatria.

Otto anni fa alla Liu venne a morire il marito ed essa si ammalò. Riavutasi e temendo di essere invasa dal demonio, le fu suggerito di portarsi alla nostra missione per prendere consiglio al fine di scongiurare tanta disgrazia. Alla residenza chiacchierò col missionario e colla *Kuneon* addetta all'istruzione delle donne e prima di partire ebbe da entrambi una viva esortazione perchè abbandonando il culto degli idoli e le pratiche superstiziose, s'istruisse nella nostra religione e adorasse il vero Dio. L'esortazione non riuscì vana.

La buona donna ringraziò subito il Signore che le dava la grazia di poter abbracciare la religione vera e da quel giorno, pure tra le numerose faccende dei campi e della casa, trovò tempo per farsi istruire nelle verità divine e meritare il battesimo, nel quale volle prendere il nome di *Maria.*

In paese tutti la criticarono aspramente per la sua conversione; i suoi stessi figli e parenti le mossero accanite opposizioni... Maria però non recedette mai. « Voi credete pure ciò che vi piace ed io credo nel mio Dio che mi ha redenta », era sempre la sua risposta. E visse così otto anni tra pagani fedele alla parola data a Dio.

Nelle maggiori solennità essa pellegrinava alla Missione Cattolica per accostarsi ai Ss. Sacramenti e rinforzare la sua istruzione ascoltando con molta avidità la parola del sacerdote. E quando pei suoi affari doveva recarsi alla città non tralasciava mai di fare una breve visita alla cappella della residenza.

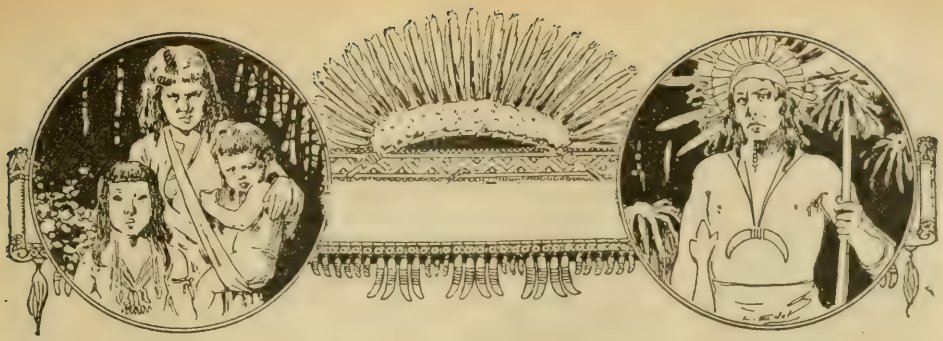
Aveva avuto il dono di una fede ammirevole. Esortandola una volta ad avere sempre fiducia in Dio nelle ore prospere come nelle avverse, mi rispose: — Oh! quando sono ammalata non prendo mai medicine, nè chiamo i medici, ma invoco giorno e notte il Signore e la Madonna e sempre ne sono stata esaudita. —

Il giorno di S. Giuseppe fui chiamato d'urgenza al suo capezzale: era la sua ora! Raggiante di gioia nel vedere il missionario che le recava gli estremi conforti della Religione, dimostrò così viva pietà in quegli ultimi momenti da meravigliare tutti i pagani che la circondavano. « Tu non puoi immaginare — mi dicevano essi — quante volte ti ha chiamato e come abbia desiderato la tua venuta. Ogni volta che ci vedeva, ci domandava: — È giunto il missionario? — Ma quali soccorsi può pretendere da te, se non vuol accettare medicine di sorta? ».

Ma dopo che l'inferma ricevette i Ss. Sacramenti, essi la videro felice nella sua tranquillità, stringere e baciare con tenerezza il Crocifisso e la corona del Rosario, e rimasero edificati alla soglia di quel mistero impenetrabile che era per essi la lieta morte di un'anima cristiana, piena di confidenza nella bontà infinita di Dio.

Il domani condussi alla borgata un buon numero di cristiani perchè i funerali della buona Maria Liu avessero un'impronta tutta religiosa. E approfittando dell'occasione, per mezzo del catechista che mi aveva accompagnato esortai quei poveri pagani ad imitare Maria Liu, rinunziando agli idoli e istruendosi nella religione cristiana per divenire anch'essi col battesimo figliuoli di Dio. Mi promisero tutti di farlo e venire alla Missione per mettere sulla via della salvezza le anime loro. Li assista nella comunione dei santi la nuova eletta al cielo e ottenga dal Signore che molte molte anime abbiano a battere le sue orme e imitare i suoi esempi.

D. UMBERTO DALMASSO.
Missionario Salesiano.



SU E GIÙ PER IL MONDO

Piccole industrie di Missione.

Il "Ricino".

Leggevo su un periodico la grande pena che un missionario provava nel trovarsi privo di medicinali e, facendo appello alla carità dei buoni, chiedeva fra l'altro, non ricordo più quante, bottigliette di olio di ricino.

— Ecco, dissi fra me, un genere di medicinali che io non ho bisogno di chiedere!

L'*olio di ricino* o di *mammona* (come si chiama qui) ce lo fabbrichiamo da noi; è il prodotto di una delle tante nostre piccole industrie. La pianta del ricino nel Matto Grosso, e credo anche in tutto il Brasile, cresce spontanea e non abbisogna di nessuna cura. È pianta perenne e, come appare dalla fotografia, raggiunge una discreta grossezza tanto da richiedere la scure per tagliarla. Quando il seme è maturo, lo si raccoglie e le nostre piccole Bororo lo estraggono dal minuscolo riccio spinoso e duro, in esso racchiuso. Dopo leggera torrefazione è passato nel mortaio a mano o in altro azionato dalla ruota idraulica; quindi dalla poltiglia così ottenuta si estrae l'olio per mezzo della ebollizione.

Certamente il prodotto non è *sopraffino*, ma serve benissimo tanto più che i Bororos, in fatto di medicine, non sono molto schi-

Matto Grosso. — Pianta del ricino e preparazione dell'olio.

Matto Grosso. — Le Suore sorvegliano la fabbricazione del sapone.

filtosi, e quando è presentato loro il nostro olio, leccano persino il cucchiaio...

Nè questo è il solo uso che facciamo del ricino: le ruote delle nostre macchine agricole, del carro, ecc. girano lubrificate dal ricino. Dirò ancora di un altro uso che certo non immaginate: ed è che il nostro olio di ricino alimenta la lampada che arde davanti al Santissimo.

Il "Sapone".

Poichè sono in tema di piccole industrie ne illustrerò un'altra: quella del *sapone*.

Quando si macellano buoi, molte parti non potendosi subito utilizzare o far seccare salate al sole, andrebbero perdute. Allora tutti questi avanzi si mettono insieme in una grossa caldaia, la testa, le ossa, ecc. per estrarre da essi tutto il grasso possibile, che coagulato poi con la soda, dà un sapone eccellente pel bucato. Pel suo color nero e ancor più pel poco gradevole odore non sarebbe indicato per uso personale, ma serve bene pel bucato.

E la soda dove vanno a prenderla?

Si ottiene bruciando ancor verdi certe qualità di piante le cui ceneri sono assai ricche di soda.

Così i missionari per riuscire a far un po' di bene e mettere all'onore civile i selvaggi aguzzano l'ingegno e si sforzano di avere dalla natura quel che nel loro isolamento non potrebbero avere per altra via, e che pure rappresenta una necessità della vita.

D. Cesare Albisetti.

CRONACHETTA MISSIONARIA.

Calunnie di protestanti. — Ne han messe in giro parecchie ai danni delle Missioni cattoliche, specialmente della Cina, e vanno segnalate.

La *Reuter* diramava a tutto il mondo che più di 300 Missionari erano arrivati a Tientsin dall'interno della Cina in obbedienza agli ordini ricevuti. Poteva specificare che si trattava di *Missionari protestanti* perchè i Missionari cattolici non hanno disertato il posto pericoloso: neppure le suore si son mosse. Dunque è ben chiaro questo, che nessun Missionario cattolico se ne è andato, se non costrettovi dalla forza o da grave pericolo della vita; e tutti restano a sfidare coraggiosamente le ire bolsceviche. Quelli che se ne andarono lesti furono soltanto i Missionari protestanti.

Medici ungheresi partiti per le missioni. — Nel mese di Aprile è partito per le missioni del Congo Belga il Dott. Antonio Molnar. Prima della partenza vi fu una solenne funzione durante la quale Monsignor Orsenigo, Nunzio Apostolico, celebrò Messa e accolse i voti del Dott. Molnar e di 27 suoi compagni che si sono ascritti come oblati all'ordine dei Benedittini. Indi il Dott. Molnar prestò il giuramento, tra la viva commozione dei presenti.

I Vescovi Cinesi. — Sono approdati a Tientsin il 5 marzo Mons. Tchao e Mons. Suen ricevuti solennemente e salutati con entusiasmo lungo il percorso da tutta la popolazione. A Pekino ebbero accoglienze trionfali dalle autorità e dalla folla che gridava: Viva il gran Papa! Viva la Chiesa di Cina! Viva i primi Vescovi!

DALLE RIVISTE MISSIONARIE

Fermezza cristiana.

Un gruppo di mascalzoni — raccontano le Missioni Vincenziane — si presentarono a casa di un'ottima vedova, Pè Kia, di Nan Kien per arrestare suo fratello. Erano condotti da studenti e da professori. Non avendolo trovato perchè fuggito a Kian, costoro intavolarono una discussione religiosa con essa per indurla a distruggere le immagini sacre, i simboli religiosi e ad apostatare.

Essa rispose presso a poco così: — Il partito rivoluzionario, di cui menate tanto vanto, è di ieri, mentre la mia religione conta 2000 anni di vita ed esiste in Cina dai tempi dell'imperatore Kang-hi. Come dunque può essere diventata così in un momento non buona e proibita? Il missionario non mi insegna che a far del bene. Io mi sono fatta cristiana perchè sono convinta che questa religione è buona. Ciascuno è libero di fare quello che gli pare e piace: perchè dunque volete che io vada contro la mia coscienza?

Le intimarono indispettiti, non sapendo che rispondere agli argomenti di questa donna, di lacerare le immagini e apostatare. Rispose loro: — Neppure se mi tagliaste la testa; non lo farò giammai!

Per sostenere l'onore confuso quei bolscevichi la percossero brutalmente.

Tra i popoli dell'Abissinia.

Mentre il Duca degli Abruzzi sta per arrivare ad Addis Abeba per portare regali a Ras Tafari, Reggente dell'Impero, e compiere una missione politica, la stampa rievoca episodi e costumi sui popoli dell'Abissinia che meritano d'esser segnalati.

Il buon missionario lazzarista *P. Baetemann* ricorda p. es. la tribù degli *Azobo Galla* che abita nel cuore dell'Abissinia. Fra quella selvaggia tribù chi non ha ancora ucciso un uomo è considerato come un fanciullo: persino le donne lo disprezzano e quando si recano alla fontana ad attingere acqua condannano quella, il cui marito non ha ancora dato prova della sua bravura, ad attingere ultima dopo tutte. Narra di un vecchio cieco che nella capanna si lamentava ogni giorno di dover morire senza aver potuto uccidere alcuno. I suoi due figli, impietositi al dolore paterno, vollero permettere al vecchio padre di partire colmo di gioia per l'altro mondo: si posero in agguato, presero un viaggiatore inoffensivo e glielo portarono davanti perchè egli avesse la gioia di morire in... pace. È inaudito che un uomo Azobo Galla non abbia versato il sangue umano. E conclude: « Pregate per questi poveri barbari! Quando vi sarà libertà di evangelizzare il paese, si andrà a piantare la tenda nel bel mezzo di questi feroci parrocchiani! ».

Cuori affezionati.

Allo scomparire del sole — narra un missionario sul « La Nigrizia » — si dileguano anche i Neri perchè è l'ora in cui cominciano a girare iene, leopardi, ecc. coi quali anche gli Africani non se la dicono troppo. Il missionario col Fratello appena i negri sono partiti ne approfittano per prendere un boccone in pace e scambiare due chiacchiere. Quand'ecco una voce argentina chiama:

— Padre!

— Chi è ?

— Ladò.

— Che vuoi?

— Vogliamo parlarti.

— Ma... allora siete in due!

— Sì: c'è anche Wani.

Ladò alto cinque spanne con meno di 7 anni, entra col compagno, avvicina il missionario...

— Padre dormi qui?

— Sì!

— Ma verrà il *gworong* (bestia feroce), ti prenderà qui (e indicava il collo) e tu farai gâââ...

— Ma il *gworong* non può far male a un Padre.

Ma il piccino uscendo ripeteva ancora: — Verrà il *gworong* e farai gâââ...

A due ore di notte Ladò e Wani, sfidando il gworong, ritornavano ancora per udire la parola confortatrice del missionario, dal quale non si potevano più staccare. E il missionario sfruttò quella occasione per fare ai buoni moretti un po' di catechismo.

Torino. — Le attive propagandiste missionarie dell'Oratorio M. A. di Torino.

SLANCI DI NOBILI CUORI

Nell'oratorio M. Ausiliatrice.

Le proposte, i deliberati, gli entusiasmi suscitati nel Congressino Missionario dell'aprile 1926 tenutosi nell'Oratorio M. Ausiliatrice di Torino, non si spensero come scintilla, ma divamparono nelle anime giovanili un gran fuoco. Ben 180 fanciulle diedero il nome tra le *Propagandiste Missionarie* dell'Oratorio, attendendo con impegno al lavoro loro assegnato da eseguire in famiglia o al laboratorio e versando sollecite la quota mensile per concorrere al mantenimento di una piccola missionaria nella Casa C. Daghero di Arignano. Tali quote che da Aprile a Dicembre ammontavano a L. 1430 furono erogate allo scopo suddetto.

Ogni prima Domenica del mese offrirono per le Missioni la loro Comunione e nelle riunioni mensili rinsaldarono le basi dell'opera loro con la discussione sul lavoro compiuto e da compirsi per la Missione adottata, con la lettura delle interessantissime lettere pervenute dalle Suore Missionarie e con lo studio di mezzi pratici per portare sempre nuovi aiuti alle Missioni — mezzi che fruttarono ben 4400 lire e indumenti di ogni genere, medicinali, cancelleria, ecc. Furono così in grado di spedire a Gauhati due grandi casse nel maggio scorso e una terza nel novembre, contenenti una bella bandiera tricolore, un baldacchino, colletti per ginnastica, 60 vestiti di divisa, un gran catechismo di 60 cartelloni a colori, ecc.

Il 1° maggio tennero una grandiosa giornata missionaria, assai proficua per risvegliare il loro zelo, alla quale intervennero tutte le sezioni giovanili dell'Oratorio.

Alle fervide giovani propagandiste congratulazioni vivissime per il lavoro compiuto e auguri di risultati sempre più fecondi al loro zelo missionario.

Una pronta risposta.

All'invito di un nostro missionario di Macao perchè qualche anima buona provvedesse all'educazione di Giuseppe A Pen, liberato dalle mani dei briganti di Tau Mun (poco prima che fosse saccheggiata e devastata quella nostra residenza missionaria) si è avuta una sollecita risposta della signorina *Germana Bianchini* di Roma. L'ottima signorina ci ha fatto pervenire L. 400 a favore del povero fanciullo, desideroso di completare la sua educazione professionale. La Madonna di D. Bosco non mancherà di ricompensare la squisita carità compiuta verso un piccolo bimbo cinese, per tanti motivi degno della benevolenza di un'anima buona: noi esprimiamo intanto all'ottima benefattrice la nostra più viva gratitudine.

RACCONTI MISSIONARI

PIETÀ FILIALE CINESE.

Merita una speciale menzione perchè in fondo è un'esagerazione spinta fino al ... male. Il cinese non si preoccupa delle funeste conseguenze a cui è condotto da una falsa pietà: così l'ha concepita e insegnata Confucio, il più grande filosofo cinese, e il suo insegnamento è rimasto per questo popolo un vero dogma di fede. Anche quando inculca: « Un figlio, che abbia avuto assassinato il padre, continuerà anche spirato il periodo del lutto a dormire sulla stuoia funebre e *con le armi per guanciale.* Non accetterà carica o impiego, ma attenderà solo *il momento della vendetta:* perchè egli non deve lasciar vivere in pace sotto lo stesso cielo l'assassino. Se lo incontra, *deve senz'altro avventarglisi contro* fosse pure sul pubblico mercato o nel suo palazzo ».

Con tale insegnamento accettato da tutti con docilità non fa meraviglia sentire alle volte la notizia di gravi torbidi scoppiati improvvisamente, e il cui movente è la vendetta. Questa parola che per noi cristiani è indizio di animo crudele, feroce, pei cinesi pagani è sinonimo di merito, di virtù.

Inorridisco ancora tutte le volte che penso a ciò che si è compiuto in un paese della Cina e che fu catalogato fra gli episodi di maggior merito.

Ero a Shiu Chow per attendere a un corso di esercizi spirituali, quando fui raggiunto da un mio cristiano che senza reticenze mi disse: — Padre, vieni subito presso di noi: tutta la famiglia Vong di Yu Tsu è stata massacrata: sono 10 i morti e gli assassini furono gli stessi cugini...

Con l'angoscia nel cuore partii immediatamente pel luogo dell'esecrando delitto; per via non mi potevo spiegare l'accaduto e dicevo a me stesso: — Possibile che tanta strage sia stata compiuta sulla piazza centrale e sull'imbrunire quando vi è sempre folla di gente... nessuno dunque è accorso in aiuto delle povere vittime?

Parlai con gli anziani, tutta gente piena di sè e di gran sussiego. Convenivano con me nel giudicare quel fatto degno della più profonda commiserazione, ma tutti conchiudevano freddamente: — *I figli hanno vendicato il padre!* Cosa era dunque successo? Dieci anni prima era stato trovato morto in casa sua il minore di due fratelli Vong, assassinato — secondo l'opinione pubblica — dal nipote con l'aiuto del padre, in disaccordo per questioni d'interesse. I due indiziati si protestarono innocenti, ma intanto per salvarsi dalle vessazioni della polizia si rifugiarono ad Hong-Kong fuori del territorio cinese. Colà venuti a conoscenza della religione Cattolica ed istruitisi nelle verità della fede, ricevettero il battesimo.

Erano veramente colpevoli? Nessuno potè mai affermarlo con certezza e le stesse autorità non furono in grado di risolvere la questione mancando assolutamente di prove della loro colpevolezza.

Dopo alcuni anni il padre ritornò a casa sua e, fedele agli insegnamenti cristiani, trasse alla Chiesa coll'autorità del suo esempio, anche gli altri figli coi quali costituì a Yu Tsu il primo nucleo di cristiani. Sembrava ormai che nessuno più rammentasse l'accusa che un tempo gra-

vava sul passato di lui, ed io stesso passando colà un mese prima della tragedia non avevo scoperto nulla di anormale che mi facesse sospettare così imminente una sciagura.

I figli del Vong ucciso erano allora in tenera età — il più grandicello non contava che dodici anni. Ma non cancellarono mai il ricordo della sciagura sofferta e, crescendo negli anni, crebbe pure in essi il desiderio della vendetta aspettando il momento propizio. Nel frattempo era morto il loro vecchio zio cristiano, che sebbene odiassero per l'accusa di assassinio pure rispettarono per superstizione essendo egli il più anziano della famiglia. Ma alla sua scomparsa si decisero a compiere sui figli suoi e sulle rispettive famiglie la loro vendetta. La sera del 6 settembre armati di fucili (avuti, si dice, in imprestito dalle stesse guardie del paese) all'ora di cena assalirono la casa del cugino maggiore freddandolo con la moglie e due bambine, e un povero falegname che in quel momento lavorava in casa. Poi indisturbati si diressero alla casa degli altri cugini compiendo un eccidio spaventevole di uomini, donne e bambini. Un piccolino di 4 anni che era sfuggito con la madre, al mattino sorpreso dagli assassini che erano ritornati per saccheggiare le case, cadde allora vittima del loro odio insensato.

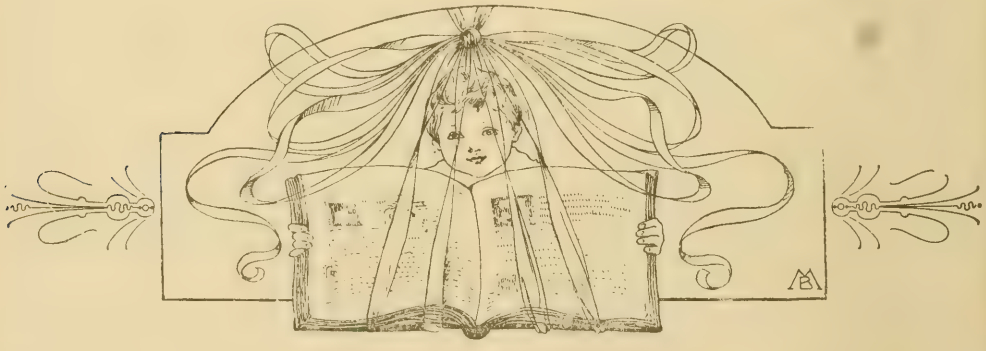
Quel massacro nei nostri paesi civili avrebbe fatto insorgere tutto un paese contro i massacratori; qui in Cina lasciò tutti nell'indifferenza, anche le autorità, e quelli che parvero più sensibili si limitarono a dire: — veramente potevano ammazzarne un solo e risparmiare gli altri nove!

Vive intanto ancora la vecchia madre che piange inconsolabile la morte barbara e ingiusta di tre figli, una nuora e cinque nipoti e non sa con chi dar sfogo al suo dolore per paura di udirsi dire brutalmente sul viso: « i figli hanno vendicato il padre! » Solo col missionario essa confida la sua pena atroce e il missionario si sforza di elevare il cuore di lei all'esempio generoso del Cristo e al suo precetto ammirabile del perdono delle offese.

Agli occhi degli altri, specialmente in questi tempi di sovvertimento che il bolscevismo ha portato in Cina, quel barbaro eccidio assurge, secondo l'insegnamento di Confucio, alla pura luce di un atto di pietà filiale anche se avvolto e dominato dall'istinto della più nefanda passione, la vendetta.

La generosa bontà del Cristo irradii il suo splendore su questa gente e la stacchi dal maestro pagano per avviarla alle soavi gioie della carità cristiana.

D. Luigi Boccassino
Missionario salesiano.



Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1927 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno V - Num. 6 GIUGNO 1927 C. C. Postale

SOMMARIO: *D. G.:* Per le vocazioni missionarie. — **Dalle Missioni Cattoliche:** *S. G.:* I. Costumi Albanesi. - *Sr. C. Mioletti* Visita alle suore di Macas. - *D. L. Vigna:* Salvatore Mascianda. - *D. E. Tomè:* Foresta traditrice. - *D. V. Cimatti:* La cascata di vino. - *D. Boccassino:* Dopo l'indovino, il ministro di Dio. - *G.:* Tra i Caraiás dell'Araguaya. — **Slanci di nobili cuori:** Collegio D. Bosco di Maroggia. - Giornate missionarie a Chertsey. — **Dalle Riviste Missionarie.** — **Racconti missionari:** *D. E. Tomè:* Il Dio Shillong. — Cronachetta Missionaria.

PER LE VOCAZIONI MISSIONARIE

Il Gabinetto Imperiale di Tokio (ufficio lella Statisti ca Generale) ha, nel 1926, pubblicato una « Statistica religiosa del Giappone ». Da essa si rileva che di fronte a 74.302 sacerdoti *Shintoisti*, a 135.448 sacerdoti *Buddisti* e a 1865 ministri *Protestanti* stanno appena 194 sacerdoti *Cattolici* (dei quali 40 giapponesi). E gli abitanti di tutto l'Impero sommano a 78 milioni in cifra tonda!

Chi la medita un poco, è portato ad esclamare: — Quanti pochi missionari Cattolici vi sono in Giappone! — E la constatazione diviene più dolorosa quando si dà uno sguardo non al Giappone soltanto ma al mondo intero: 16 mila missionari per 1 miliardo e 200 milioni di pagani e d'infedeli!

Più che scoraggirci e disperare della conversione del mondo alla Fede, occorre che assecondiamo con tutto l'entusiasmo le direttive che il Signore ha dato ai suoi Apostoli quando, mostrando loro l'ampia messe di anime sparse pel mondo, ha detto: « La messe è molta, ma gli operai sono pochi » e non ha esortato i suoi Apostoli al lavoro, ma alla preghiera, soggiungendo: « Pregate dunque il padrone della messe perchè mandi gli operai ». Ecco dunque in queste parole di Gesù un bel programma che dobbiamo ricordare. Di fronte all'ampiezza dell'opera delle Missioni, la preghiera perchè Dio susciti gli operai evangelici assume l'aspetto di un preciso dovere per tutte le anime che hanno sensibilità agli interessi divini. È quindi con piacere che vediamo di giorno in giorno crescere il numero specialmente di giovani che si assumono questo nobilissimo còmpito di pregare il Signore perchè susciti vocazioni missionarie.

Molto in questo campo si è fatto all'estero ed anche nell'Italia nostra c'è stato in questi ultimi anni un vivo risveglio: Associazioni e Circoli missionari sorti nei Seminari e negli Istituti Religiosi hanno posto in cima a tutte le loro iniziative per le Missioni quest'opera buona che ha già dato benefici frutti. Basta pensare agli Istituti di formazione missionaria fondati nel 1926 che accolgono ora un considerevole numero di vocazioni, e domani daranno operai per la messe abbondante.

La conversione del mondo, così è nei disegni di Dio, si deve compiere con l'aiuto degli uomini: occorre dunque che i generosi, che tutto sacrificano per la salvezza delle anime, crescano sempre più di numero; e che noi preghiamo il Signore perchè elargisca a molti il suo dono magnifico della vocazione missionaria.

D. G.

SULL'ALTRA SPONDA DELL'ADRIATICO.

I.
COSTUMI ALBANESI.

L'Albania situata sull'altra sponda dell'Adriatico a breve distanza dall'Italia, è da questa molto differente per i suoi costumi.

Albania. — Un albanese maomettano ben provvisto di armi e in abito di festa.

Gli albanesi appartengono ad altra razza, parlano altra lingua, e professano altra religione. Un tempo erano quasi tutti cattolici, degni di tal nome, ma con 500 anni di dominazione turca i più si fecero *maomettani* (il 70 %); buon numero sono *ortodossi* (il 20 %) e i cattolici sono oggi ridotti al 10 %. Dotati di molto valore, gli Albanesi si sono trovati in circostanze eccezionali e sono da compatire se furono costretti a cedere. I turchi si vendicarono della forte resistenza loro opposta coprendo l'Albania di massacri e di rovina: ragione per cui una parte del popolo emigrò nella bassa Italia e in Sicilia dando così origine alle colonie albanesi, parte si rifugiò sui monti dove più facilmente si potè salvare dall'apostasia; ma quelli della costa e delle città nell'alternativa dolorosa della spietata persecuzione, privi di preti e di chiese, pressati da mille necessità materiali, piegarono al maomettismo, allettati da promesse e inganni.

Odio e perdono.

Gli albanesi della montagna per salvarsi dal turco perdettero i loro beni, donde la povertà estrema e la serie di mali che risentono ancor oggi. Di più la mancanza di un'equa distribuzione della giustizia, li portò ad essere sempre armati gli uni contro gli altri a difesa del proprio diritto e del proprio onore; donde rancori e uccisioni che spensero tante vite e lotte continue private che tennero in agitazione famiglie e tribù.

In base alle *Leggi della Montagna* un uccisore correva sempre pericolo di essere ucciso. Ma neppure la posizione di colui che doveva vendicare l'ucciso era lieta: nei pasti gli si poneva sempre il cucchiaio a rovescio, quando arrivava il suo turno di bere gli si riempiva solo a metà il bicchiere che gli veniva offerto passandolo... sotto gamba. Tale trattamento doveva stimolarlo alla vendetta. Per fortuna non tutte le vendette furono sempre eseguite. Per l'intromissione di amici delle due parti e sopratutto del parroco

molte contese furono liquidate con un generoso perdono; quante più sarebbero state così risolte se i sacerdoti fossero stati in maggior numero ed avessero sempre potuto agire coll'ascendente che il carattere sacro loro dava sulle popolazioni albanesi.

I Padri Gesuiti, che hanno in Albania una *Missione volante*, nelle missioni che dettano or qua or là per il bene delle anime o nelle visite apostoliche compiute ai villaggi di montagna, sono stati molte volte artefici di queste riconciliazioni tra nemici, e hanno provato indicibili commozioni al vedere la generosità cristiana di questo fiero popolo.

Scriveva il catechista F. Marco Doday S. I.: « Un certo montanaro, cui avevano ucciso il fratello non s'era fatto vedere alle prediche. Tutti avevano perdonato: egli solo mancava. Si doveva già passare ad altro villaggio, e rincresceva di non poterlo avvicinare. Anche i capi del paese ne erano disgustati e consigliarono di differire la partenza.

« Lei — dissero al Padre — prenda la Croce grande della missione; noi legheremo le mani dietro la schiena al sanguinario, piglieremo il suo figliuolo in fasce e smuoveremo l'ostinato ».

Si fa così e gli si entra in casa cantando la *Coroncina del S. Cuore*. Il missionario intanto sta a vedere le mosse dei montagnuoli. Essi prendono la culla col bambino e la tengono capovolta (figurarsi gli strilli di quella creatura!); conducono l'assassino legato com'era, si inginocchiano e cominciano a scongiurare l'ostinato che gli voglia perdonare il sangue del fratello.

Non c'era verso di commuoverlo.

Il Padre allora intona di nuovo la coroncina aurea, e all'invocazione « *O Gesù mite ed umile di cuore*, ecc. l'uomo è vinto.

— Basta! grida: per amore di G. Cristo, per rispetto al missionario e a voi miei amici, gli perdono.

Si avanza, raddrizza la culla, slega l'assassino, l'abbraccia e lo bacia. Abbraccia poi i parenti e offre a tutti acquavite in segno della pace conchiusa.

L'ospitalità.

Una caratteristica singolare del popolo albanese fu sempre il rispetto dell'ospite. Non vi ha nulla di più sacro per le popolazioni della montagna che l'ospitalità. Chi, ancor oggi, uccidesse un ospite, sarebbe considerato come il più reietto della tribù, si coprirebbe col suo delitto di onta e non troverebbe asilo presso nessuno, ma tutti si farebbero un dovere di trucidarlo. Nelle case albanesi il posto di onore a tavola è sempre per l'ospite e il capo di casa considera suo onore servirlo personalmente e dimostrargli con ogni gentilezza il suo gradimento.

È questa una tradizione che da sola esalta un popolo e l'onora.

Altra tradizione nobilissima delle tribù di montagna è il rispetto alla donna. Essa può viaggiare sola senza avere alcun disturbo e offesa: anzi in alcune regioni è considerata sacra la protezione che essa accorda ad un uomo, anche se questi fosse un proscritto.

Dalla nascita alla morte.

Gli Albanesi amano le feste e colgono volentieri ogni occasione per celebrarne: ri-

Albania. — Signora cattolica della città.

correnze onomastiche, nascite, sposalizi, ecc. non passano mai senza un po' di chiasso e senza libazioni di acquavite. Quando in una famiglia c'è una nascita, se si tratta di un bimbo e questi ha già una sorella, in segno di gioia si lavano alla fanciulla i piedi con acqua inzuccherata: se al contrario si tratta di una bimba, si lavano al fratello i piedi con acqua salata in segno di dolore.

Albania. — Donna albanese cattolica della montagna.

Il giorno del matrimonio è per eccellenza un giorno di festa: canti e fucilate risuonano in onore degli sposi e non si omette di porre all prova il coraggio della sposa poggiando sulle sue spalle le canne dei fucili nell'atto di sparare. Dove la vita civile è più progredita le fanciulle sono fidanzate a 15-16 anni. I parenti che hanno combinato il matrimonio invitano il fidanzato in casa della giovane e fanno servire da questa il caffè: se l'incontro è stato di gradimento, il padre del giovane dà alla madre della fanciulla una corona del rosario perchè la trasmetta alla futura sposa. Qualche giorno dopo il fidanzato invierà l'anello con dolci e fiori: allora la lieta notizia viene diffusa tra parenti ed amici che accorrono a congratularsi con le due famiglie. Da quel momento la fidanzata non uscirà più di casa e coprirà il viso col *giargiaft*, drappo bianco e rosso. Otto giorni prima delle nozze la giovane vestita da sposa col viso velato se ne sta a sedere in un angolo della casa e riceve le visite dei conoscenti. Al loro entrare essa si alza e fa un garbato inchino senza profferire parola: il visitatore invece parla, anzi canta con entusiasmo le lodi della sposa e i suoi auguri di felicità avvenire.

Il giorno delle nozze, quando vanno a prenderla per condurla in chiesa e quando il cugino le solleverà il piede destro per farla salire in carrozza o in portantina, la sposa dovrà singhiozzare secondo il costume; ma è certo che non verserà una lagrima. A casa dello sposo, pur non prendendo parte al banchetto, sentirà i poderosi *Marshalla nusha* (Evviva la sposa) e le lodi che i menestrelli canteranno in suo onore.

Il primo anno di vita di famiglia della giovane sposa ha una caratteristica speciale: essa deve tacere e ascoltare, e sarebbe una vergogna se osasse parlare con tutte le persone. Dopo prenderà la rivincita del silenzio mantenuto...

Nei paesi montagnosi vige ancora il costume di fidanzare le fanciulle quando sono ancora in... culla, e, raggiunta l'età prescritta, condurle alla chiesa pel matrimonio. È quello il momento in cui gli sposi si incontrano per la prima volta e non è sempre scevro di dolorose sorprese. Alle volte la sposa ha un difetto fisico e il fidanzato la respinge: altre volte egli è respinto per lo stesso motivo dalla sposa. Guai allora se lo sposo si vede offeso; non si vendica sulla donna, ma sfoga su qualcuno della famiglia di lei il suo sdegno e lava l'affronto nel sangue. Da ciò nascono altre rappresaglie che durano anni ed anni, travolgendo in tanti delitti e tante rovine intere famiglie.

Caratteristici sono pure i costumi dei funerali. Alla morte di una persona le piagnone intervengono per piangere, per cantare meste nenie intercalate da grida e ritmiche battute di mani, e per tessere l'elogio del defunto e dire ai visitatori lo strazio dei superstiti. Le donne circondano il feretro, battono palma a palma e gridano all'unissono col volto coperto da un fazzoletto nero, ad ogni visitatore che entra in casa. Quando la salma è tolta per essere portata al cimitero, i lamenti si fanno più acuti e strazianti: al camposanto gli amici stringono in silenzio la mano ai parenti e li accompagnano a casa per sorbire con essi il caffè. Nei paesi di montagna si usa collocare sul feretro il fucile

del defunto, mentre i parenti piangenti si graffiano a sangue il viso: poi si uccidono vitelli e pecore per imbandire un lauto banchetto.

Rito del Ferlik.

La festa di S. Nicolò di Bari è davvero solenne in tutta l'Albania e quel santo è festeggiato con cerimonie tradizionali dalle famiglie albanesi non soltanto cattoliche, ma spesso anche dalle maomettane.

P. Genovizzi S. I. ci ha descritto minutamente una di queste cerimonie, quella del *Ferlik*, in occasione della festa di S. Nicolò.

« Fin dallo spuntare del giorno che precede la festa, sgozzano una grossa pecora: e scorticatala, le infilzano un palo per la bocca, e lo fanno uscire sotto la coda. Quindi acceso un vivo fuoco, e appoggiato il palo per l'estremità a due treppiedi, il capo di casa o un'altra persona importante fa arrostire lentissimamente la vittima, girandola e rigirandola per otto o dieci ore continue su quella nuova specie di spiedo. Verso sera dalle carni arrostite cola il grasso, ma lo spiedo girerà ancora per un po' di tempo, finchè la cottura sia perfetta. Solo a questo momento la pecora prende il nome di *ferlik*. Viene tolta dal fuoco, ed è fermata verticalmente sul focolare stesso, col ventre rivolto verso chi sta nella stanza.

Frattanto in famiglia si è compiuta un'altra operazione indispensabile nella vigilia di S. Nicolò. La padrona o il padrone di casa fa con cera vergine una candela lunga tre o quattro metri, che poi ravvolge a modo di rotolo, e se si può, la fa benedire dal parroco. Oltre a questa, fatta in nome di tutta la famiglia, si formano altre candele più piccole, una per ciascun membro di casa, ridotte pur esse a rotolo. Preparata così l'illuminazione, verso le due ore di notte, quando cioè i pastori hanno provveduto di tutto l'occorrente il bestiame, e le donne hanno pronta la grande cena, il padrone di casa raduna tutta la famiglia attorno al focolare, dove fu arrostito il ferlik: fa collocare in mezzo alla stanza la mensa, rotonda e alta un palmo da terra, e sopra vi fa mettere una bottiglia d'acquavite e una formella di cacio casalingo. Quindi egli, dopo che tutti si sono messi in piedi intorno alla tavola, tenendo ciascuno in mano la sua candela, si alza, si scopre il capo, prende nella sinistra la grossa candela e nella destra una scheggia di pino accesa, e con essa accende maestosamente la candela, facendosi immediatamente dopo tre segni di croce. Ciò fatto, con la medesima scheggia accende la candela degli altri, mentre pur essi si segnano.

Dopo questo cerimoniale, tutti a un cenno, siedono con le gambe incrociate sul terreno intorno alla tavola, e bevono un bicchierino d'acquavite, preceduto dal saluto: *Sia lodato Gesù Cristo*, a cui rispondesi: *Sempre sia lodato*. Al primo tengono dietro altri bicchieri con nuove invocazioni, p. e.: *S. Nicolò ci aiuti!* e simili. A un punto, il più degno dei commensali dà ordine che si porti il pane e il companatico. Il companatico non è altro che il *ferlik*. Mentre alcuni stanno ancora gustando l'acquavite, due giovanotti in un angolo, preso un coltellaccio e un'accetta, squartano l'animale. Prima ne presentano a me e al parroco il fegato e i polmoni, e poi, rompendo con le mani i quarti, ne gettarono sulla mensa una buona porzione a noi due, che, senza piatto e con le mani, ce lo sbocconcellammo. Così si fece la cena.

Albania. — Due donne albanesi maomettane

La mattina seguente, ivi stesso dove s'era cenato, e dormito in sette persone su tre dita di fieno, erigemmo l'altare con una vecchia cassa; e al canto del rosario, celebrai la messa in onore del grande S. Nicolò, facendovi una dozzina di comunioni. »

S. G.

VISITA ALLE SUORE DI MACAS.

(*Da una lettera alla Superiora Generale*).

Quante e quante cose le vorrei dire di questa casetta, che per tanti e tanti motivi so cara al suo cuore materno! Che povertà ma che pace! Quanta lontananza dal consorzio dei civilizzati; ma come e quanto si

Ecuador. — Una donna Kivara che spesso va a visitare le Suore di Macas col... cagnolino.

sente vicino il buon Dio che, come noi, abita sotto un misero tetto di paglia, tra pareti in rovina! Qui davvero Gesù è più per noi che dovunque!

Arrivammo a *Mendez* dopo due giorni di viaggio a cavallo e due a piedi. La prima notte la passammo in *Pan;* la seconda nel Tambo *Costamagna*, e la terza in una casetta chiamata *Santa Elena*. A cagione del sentiero tanto stretto, un cavallo ruzzolò col suo carico per il pendìo, e rimase morto.

In Santa Elena eravamo appena riparate sotto il nostro « toldo », quando un improvviso formidabile rumore ci riempiva di spavento, e grida strazianti venivano a ferire il nostro orecchio. Che era successo? La casupola attigua alla nostra, nella quale si erano rifugiati i 35 portatori di bagagli, era caduta seppellendoli tutti. Immediatamente i Salesiani sacerdoti e coadiutori uscirono e si misero all'opera per rimuovere le travi e gli assi e vedere di salvare i poveri sepolti, che domandavano aiuto. Pioveva e la misera candela si spegneva ad ogni tratto; quindi, anche l'oscurità accresceva la paura. Noi, nel nostro cantuccio, pregavamo ad alta voce Maria Ausiliatrice e Madre Mazzarello; e come si potè, uscimmo per attendere ai feriti.

Dopo un'ora e mezza di fatiche, tutti furono estratti dalle macerie; e, per fortuna, uno solo rimase ferito un po' gravemente alla testa; gli altri se la passarono con un buon spavento ed alcune scalfitture. Poteva essere un'ecatombe, e la Madonna li salvò tutti! Sia benedetta!

Per ordine di Monsignore si preparò subito dell'acqua con fernet, che provvidenzialmente avevamo preso con noi, e se ne distribuì a tutti; poi, fatto di cuore un bel ringraziamento alla Madonna, tornammo a prendere riposo.

In Méndez trovai a buon punto la casa per le suore; manca però ancora il locale adatto per il dispensario e la scuola. Speriamo che per il prossimo mese di settembre tutto sarà preparato e che vi potranno andare le Suore.

Continuammo il viaggio, e dopo quattro giorni di cammino a piedi, due dei quali sotto una pioggia continua, giungemmo a

Macas. Eravamo in uno stato irriconoscibile, tanto ci aveva lasciate malconce il fango del cammino e la pioggia dirotta!

Con quanta gioia abbracciammo le care nostre Sorelle Missionarie!...

In Macas ci attendevano vere consolazioni. Alle due Jivarine che avevamo lasciate l'anno scorso, si erano unite altre quattro, cioè: Mameisa, Teresa (Yumcì) sua figlia, Uarci (Clelia), Zachipia (Carolina); di più: Salvador, Santiago e Rosendo. Ognuno ha la sua storia (1).

Tutti, meno Mameisa, furono battezzati domenica scorsa. Otto anime rigenerate dal santo Battesimo; più sei, che la valente Suor Troncatti battezzò moribondi e mandò al Paradiso. È necessario che la Suora li battezzi, dando per ragione che è l'ultimo sforzo per guarirli; perchè se si chiamasse il sacerdote, i Kivari direbbero che è lui che li fa morire.

Quanto conforto si prova all'udire le Jivarine a cantare le lodi della Madonna, a pregare in coro con gli occhietti fissi sull'Immagine della Vergine benedetta! Balbettano già lo spagnuolo tanto da farsi capire, sanno scrivere le vocali ed alcune consonanti, e cuciscono con molto entusiasmo.

Si vede che quest'anno, tutto di entusiasmo missionario, le preghiere moltiplicate hanno ottenuto tanta grazia anche a noi.

Non so dirle, Madre mia, se al rivedere le mie care Sorelle abbia potuto parlare; so dirle però, che ho pianto di commozione... Come sono buone, come lavorano, come si vogliono bene! Suor Troncatti ha fatto veri miracoli con i suoi ammalati; e non solo per il corpo, ma anche e specialmente per le anime. Suor Barale, nonostante le piaghe che la fecero soffrire per vari mesi, attese con amore ed esito alla scuola ed all'Oratorio, facendo tanto tanto bene. Suor Nieto ha fatto scuola alle piccole e, nel pomeriggio, si dedicò alle giovani e alle mamme, che venivano a cucire i loro poveri vestiti, contente di avere una macchina a loro disposizione, ed anche per imparare un po' di tutto ed udire dalla bocca della Suora una buona parola, un santo consiglio. Il buon Dio, certo, si sarà compiaciuto dell'opera di queste care ed umili sue spose, che vivono senza umane sodisfazioni, senza comodità, e si sentono tanto felici di potergli condurre delle anime.

Suor MIOLETTI CAROLINA
Ispettrice delle Figlie di M. A.

(1) Di uno di essi (Salvatore Mascianda) la racconta il nostro Missionario D. Vigna.

Salvatore Mascianda.

Pietosa storia di un piccolo kivaro.

Salvatore Mascianda è un bambinetto kivaro, ricoverato dalle Figlie di M. A. di Macas.

La dolorosa sua storia comincia coll'inizio della sua vita. Ha ora forse poco più di un anno, sul suo labbro non è ancor spuntato il riso e quando, festeggiato, vuol provare che ne ha piacere, le sue labbra si atteggiano a un sorriso mesto che presto si spegne. Pare nato per il pianto, mi diceva un giorno una suora, tanto spesso lo abbiamo udito piangere e visto soffrire.

Poteva avere sei mesi il piccino quando la mamma, per disfarsene, lo buttò con violenza nel più folto della selva, sperando che presto o il tigrillo, o altra bestia del monte

Ecuador. — Il kivaretto *Salvatore Mascianda.*

l'avrebbe finito. Poi l'inumana donna se ne andò, nè più si curò del meschinello. Senonchè le alte grida del piccino, rese più lamentose dal silenzio profondo della selva, giunsero alle orecchie di un'altra kivara, che accorsa e impietosita lo raccolse e portò in casa sua. Nella caduta violenta sulle pietre il bambino aveva riportato gravi lussazioni alla spina dorsale e alla gamba sinistra,

tanto che questa già pareva rattrappirsi e quella presentava una sporgenza straordinaria e dolorosa. Per qualche mese la pietosa kivara che lo aveva raccolto, lo nutrì e custodì in casa sua: ma alla fine, stanca di sentirlo a piangere, o forse anche per una legge che sembra in vigore presso i kivari che i figli deformi debbano essere uccisi o abbandonati nella selva, o fors'anche per imposizione degli uomini stanchi di quel gomitolino piangente, accese il fuoco e non avendo cuore di gettare il bimbo tra le fiamme, lo accostò al braciere, uscì di casa, chiuse la porta e partì. Dopo due giorni di cammino giunse a Macas, dove una buona signora Macabea vedendola senza il bambino di cui conosceva già la storia, le domandò a bruciapelo dove l'avesse lasciato. La risposta piena di tergiversazioni, tutto svelò alla buona signora, che, inorridendo, regalò 4 m. di tela alla kivara perchè corresse alla kivaria a prendere il bimbo e portarglielo immantinente. Il dono era considerevole, tale che avrebbe permesso alla kivara di farsi un bel *taraci* o vestito nuovo: onde partì subito alla volta di casa sua. Due giorni di viaggio coi due già passati nel venire significavano quattro giorni che umanamente facevano disperare della vita del bimbo.

Dio vigilava però sul piccolo kivaretto. Fu trovato ancor vivo, ma in che stato! in mezzo alla cenere, con la bocca piena di carboni, con un filo di voce e quel filo ben diceva a chi l'ascoltava quanto il poverino soffrisse. Fu portato alla signora Maccabea e questa lo portò alle Madri Salesiane perchè lo curassero e lo nutrissero.

Era il giorno del *Corpus Domini*, mi diceva la Superiora; ci parve un regalo mandatoci dal buon Gesù, perchè gli prodigassimo quelle cure amorose che non seppe prodigargli la mamma.... Ma da che parte bisognava incominciare se il povero corpicciuolo era tutto una piaga e pareva incapace di resistere all'intenso dolore? Lo fasciammo con cura e per circa 6 mesi fu tenuto come in mezzo alla bambagia. Le strida, i pianti continui avrebbero dovuto stancarci ma la considerazione che il poveretto pareva nato per la sofferenza ci animò a prediligerlo e a curarlo con amore. Solo il giorno dell'Immacolata il piccolo Salvatore — il cui nome quando egli sarà grande gli rammenterà tutta la sua storia e il provvidenziale salvamento — potè fare i primi passi.

Ora cammina, ma non si perita di allontanarsi dalla casa e dalle Suore. Nei grandi occhi profondi gli si legge un'aria di mestizia che lo rende simpatico. Quando lo si avvicina, tende le sue manine come per un poco di svago, ma se vede qualche kivaro o kivara fugge a nascondersi. Che abbia un debole ricordo di ciò che gli hanno fatto soffrire? che tema che l'allontanino da quelle che gli fanno da mamma e gli vogliono tanto bene? Certo presso le buone Suore potrà crescere sano e forte da cancellare i segni delle sofferenze patite all'aurora della sua vita, potrà anche ricevere un'educazione cristiana e civile.

Il caso pietoso di Salvatore Mascianda risvegli nei Lettori di *Gioventù Missionaria* una santa gara di preghiere per ottenere dal Signore di diffondere presto tra i figli della foresta il suo Regno e con esso i benefizi della nostra civiltà cristiana per cancellare le innumerevoli barbarie che macchiano tuttora la loro vita selvaggia.

D. GIOVANNI VIGNA
Missionario Salesiano.

FORESTA TRADITRICE!

Quaranta miglia che cosa sono? Per le nostre gambe abituate alle marcie militari non sono gran che 60 km.... Così si decise di andare a piedi da Shillong a Laitkynsew e, presi in spalla gli zaini dei viveri e le coperte per dormire, si partì di buon mattino su per la salita di Cherraponie.

Il bungalow degli ufficiali inglesi — unico riparo in quei paraggi — ci raccolse stanchi e trafelati, e sul suo duro pavimento i chierici missionari fecero l'esperienza del letto che spesse volte usiamo nelle nostre apostoliche escursioni.

A Cherraponie una breve tappa per desinare e poi di nuovo in marcia per arrivare alla mèta verso le 5 di sera. D. Bars, il missionario di Laitkynsew, ci accolse e ospitò generosamente.

Il paese si sarebbe detto una regione incantata: vegetazione lussureggiante, flora meravigliosa, foreste vergini del « diavolo » (così son dette!), ripidi pendii e precipizi a picco.... tutti gli svaghi insomma più ambiti del turista, ma che nel missionario esigono due gambe di camoscio, agili e resistenti, per attendere all'opera di evangelizzazione. E quanti villaggi pittoreschi all'intorno! Walon, Tyrna, Noncrow, Shella hanno vissuto in quei giorni una vita insolita e visto scene inattese. Torme di ragazzi che si precipitavano sulle verande di bambù per dare il *Kublei ai Farengh* (europei), ai *Fadar* che venivano a portare un po' di allegria nei loro silenziosi villaggi. Quando comparivano i nuovi villeggianti missionari la voce correva di capanna in capanna: *kloi, kloi, Sahep Sahep* (svelti, svelti; i signori forestieri); e tutti erano in istrada con la mano protesa incontro ai chierici, il sorriso sulle labbra, mormorando: *Ai ka dur, fadar* (dammi un'immagine).

Qualcuno nelle sue peregrinazioni a Shillong, aveva già conosciuto i giovani missionari e avvicinandoli con confidenza implorava: *To rwai, brodar, to rwai!* (= Canta, fratello). Si accontentava anche costui ed insieme anche gli altri con un poderoso coro che echeggiava solenne per le belle vallate, lieto annuncio di novità tra la monotonia della vita indigena.

Così di villaggio in villaggio si diffuse anche la notizia che l'ultimo giorno di permanenza in Laitkynsew, i Sahep avrebbero fatto il teatro. Gli indigeni lo chiamano *Singialekai* ed è sempre per essi la cosa più attraente. Alla vigilia arrivarono i carpentieri cristiani per preparare il palcoscenico; l'allestirono in breve con canne di bambù e con tavole della vecchia residenza: le coperte da letto dei missionari divennero a seconda del colore e dei disegni, sipario, quinte e scenarii.

All'illuminazione pensò il pubblico stesso che doveva intervenire armato di torcie resinose, e difatti riuscì veramente... fantastica per le numerose *sharac* (lanterne chiuse) che si alternavano alle torce. Quel giorno, fin dal mattino, cominciarono a giungere da ogni parte i cristiani per la S. Messa, nè più si allontanarono dal cortile in attesa della sera per godersi lo spettacolo: nel pomeriggio poi a questi si aggiunsero protestanti e pagani, quanti ne poteva contenere il cortile.

Descrivere il contegno degli spettatori non è possibile: gesti, frizzi, parole degli attori mandarono in visibilio la folla, che concepì miglior stima dei Romano-Cattolici (come ci chiamano) i quali avevano a disposizione tanti mezzi per divertirli. E la pantomina per chiusa dello spettacolo? Suscitò il riso più cordiale e la curiosità di tutti, benchè una voce avesse esclamato con tutta la compassione di cui poteva esser ripieno un povero cuore di indigeno: — Poveretti! non sanno parlare e ci divertono in silenzio!

Scopo di quel trattenimento non era tanto il divertire quanto l'istruire quella folla raccolta e un abile catechista del luogo indirizzò la parola e gettò in quelle anime il buon seme che a suo tempo germoglierà.

Partendo, ragazzi e adulti si avvicendarono per darci il *kublei* e il *thiah sak*, cioè « addio, grazie e dormite in pace ».

***

Anche le vacanze dei missionari eran finite e ci accingemmo al ritorno. Si era tanto parlato della grotta famosa dove, secondo la leggenda, era stato ucciso il serpente *Thlen* nei pressi di Mausmaci, nella foresta del Suitan, che decidemmo di fare una tappa in quel sito nonostante che gli indigeni ci dicessero che era consacrato al diavolo.

Provvisti di candele, si potè visitare minuziosamente la bellissima grotta.

Poi dovemmo affrettarci ad uscire dalla foresta per raggiungere Cherraponie e passarvi la notte. Ma ci accadde un incidente, proprio a questo punto. Per un'imprudenza nostra ci mettemmo su un falso sentiero,

inoltrandoci nel fitto della boscaglia, dove ci attendeva un terreno paludoso: poco oltre un fiume ci sbarrava la via e bisognò guadarlo, poi più in là un secondo. La selva era così fitta che non potevamo camminare ritti e in molti tratti dovemmo anzi procedere carponi. Intanto scendeva la notte.

Si pensò di risalire il corso del fiume sperando di trovare una via di uscita, ma ecco dopo breve marcia una rupe ostruirci il cammino. Uno dei nostri vi si arrampicò per scrutare intorno l'orizzonte, ma non vide che la distesa indefinibile della foresta. La prospettiva di passar la notte in quel sito frequentato da leopardi non ci andava; perciò raccoltici a consiglio e detta un'*Ave Maria* di cuore alla Madonna perchè ci aiutasse, ritornammo sui nostri passi in direzione della grotta, dove coll'aiuto delle candele ci fu possibile infilare la via buona, e trovarci, benchè a tarda ora, alla casa del catechista per rifocillarci e passarvi la notte.

D. E. Tomé, *Missionario Salesiano.*

Giappone. — D. V. Cimatti e gli altri missionari in partenza per *Oita.*

La cascata di vino.

Questa volta sono in ritardo, ma che volete? dovevamo andare a prendere possesso di due nuove residenze, di *Nakatsu* e *Oita* e quindi... *Gioventù Missionaria* fu lasciata un poco in disparte. Ma certo voi pure sarete contenti nel pensare che con questo avvenimento i figli di D. Bosco si mettono in relazione con tanti altri giovani, cui faranno conoscere Gesù, la mamma nostra Maria e D. Bosco. Intanto voi continuate tutti i giorni a ricordarvi nelle vostre preghiere del Giappone.

Per questa volta accontentatevi della leggenda della « Cascata d'acqua sostentatrice della vecchiezza ». È tolta dalle *ventiquattro storie brevi di figliuoli virtuosi* di un antico educatore giapponese. Dice così:

« Durante l'impero di Ghensian, alle falde del Tado nella provincia di Mino, viveva un povero legnaiuolo. Egli si affliggeva sempre, perchè i suoi vecchi genitori, il babbo specialmente, desideravano bere del vino (sakè), e non aveva mezzi di procurarlo. Un giorno andò sul monte a far legna: dopo aver molto lavorato, stanco ed assetato, attinse con le mani l'acqua che precipitava da un'enorme cascata. Beveva avidamente e, cosa meravigliosa! il sapore ed il profumo di quell'acqua era simile, migliore assai del più buon vino. Capì esser questa una grazia celeste: riempì la sua fiaschetta che sempre aveva al fianco e ritornò frettoloso a casa, per offrirla ai suoi genitori. L'effetto fu di ringiovanire la loro vecchiezza. Con questo favore volle il Cielo premiare la generosa virtù dell'affettuoso figliuolo. A quella cascata, cangiatasi da acqua in vino per merito di un cuore amoroso di figlio, fu dato il nome di sostentatrice della vecchiezza ».

Be! Cosa ne dite? Se qualcuno di voi trovasse una cascata di vino, altro che portarla nella fiaschetta ai genitori...! Quale la morale? È chiara la morale che ne deducono i giapponesi. « Il cielo premia la generosa virtù dell'affettuoso figliuolo ».

Lasciamo stare se sia bella la scelta del

liquido... Ad ogni modo il vino bevuto con moderazione e quanto più è buono sostenta non solo i vecchi, ma anche i giovani... Ma voi, amici miei, mi pare possiate leggere così tra le righe della leggenda: al posto dei genitori, mettete tante anime di questa grande nazione che hanno bisogno di esser vivificate e sostentate — al posto del figliuolo, tante anime generose; voi stessi o amici, e i missionari che insieme a voi cercano di far del bene a queste anime abbandonate. Al posto della cascata d'acqua che si cambia in ottimo e fragrante vino, la grazia di Dio. Avete capito?

Dunque al lavoro colla preghiera, coi piccoli sacrifici per la santa causa della conversione delle anime.

La leggenda termina: « L' imperatrice Ghensian, ammirando la pietà di quel figlio, lo creò principe di Mino ». Ed io concludo pure: il buon Dio per la vostra carità vi viene preparando un regno ben più ricco per la vita eterna, unito alla dolce soddisfazione della vita presente di poter far del bene al prossimo.

D. Vincenzo Cimatti
Missionario Salesiano.

Dopo l'indovino, il ministro di Dio.

Ritornavo da un giro di missione e, incontrandomi con una vecchia che andava ad attingere acqua, mi sento dire:

— Padre, la casa innalzata da Abele a fianco della mia ha fatto ammalare mio figlio A Tsing.

Lì per lì non compresi bene che cosa volesse significarmi con quell'uscita piuttosto strana; ma parlando più tardi con altri delle novità accadute durante la mia assenza sentii da loro toccare lo stesso argomento: « La famiglia Ng è in rotta con la famiglia *Tang* per quella casa da poco costruita ».

— Cosa c'entra quella casa con l'ammalato? Oh! vi è forse qualche superstizione per aria? domandai, riflettendo che la povera vecchia già battezzata era però di una ignoranza fenomenale e capace di farne qualcuna brutta credendo di far bene.

Vado subito a vedere la casa nuova. Era vuota completamente e non ancora abitata, ma vi trovai alcuni foglietti con geroglifici

Giappone. — La cristianità di Myazaki saluta i missionari in partenza per *Oita.*

India (Tanjore). — Il Rev. D. Pietro Ricaldone (+) visita le Missioni Salesiane d'Oriente.

speciali appesi ai pali di sostegno del tetto. Di là passai alla casa attigua della vecchia. Vidi presso il letto dell'ammalato gli stessi foglietti, appesi alla zanzariera, nonchè i resti di una busta rossa per terra. Capii subito che prima di me era entrato in quelle due case l'indovino per attaccare gli scongiuri contro i diavoli e i malanni, e aveva bruciato le candelette superstiziose d'incenso racchiuse nella busta.

Mi avvicinai all'ammalato e gli dissi:

— Amico, tu, perchè ancora pagano, non comprenderai subito bene le mie parole, ma ti assicuro che la tua malattia non dipende per nulla dalla casa vicina. Credi a me che non parlo per ingannarti o estorcerti denaro come ha fatto colui che ti ha portato questi foglietti. E dacchè tua madre e tuo fratello sono già cristiani, preghiamo tutti insieme il Signore affinchè voglia aiutarti a guarire o a fare la sua santa volontà. Queste cose che ti ha portato l'indovino non servono a nulla e col vostro permesso le bruciamo per confidare solamente nella potenza di Dio.

L'ammalato acconsentì. Entrato in amichevole relazione con lui approfittai per istruirlo nelle verità principali di nostra santa religione. Non c'era tempo da perdere, chè il poverino affetto da tisi all'ultimo stadio era davvero agli estremi e poteva mancare da un momento all'altro. Il giorno dopo, ripetute le mie istruzioni, lo battezzai col nome di *Ignazio* in onore del nostro Ispettore.

— Guarirà? — mi domandava continuamente la vecchia madre.

— Nonna, non lo so: ma certo le nostre preghiere gli gioveranno molto molto. Continuiamo dunque a pregare con fede.

L'agonia fu lunga e mi diede tempo di amministrargli l'Estrema Unzione e visitarlo parecchie volte per aiutarlo a pregare, con grande meraviglia dei pagani i quali non capivano come mai il missionario tanto si interessasse di un infermo inguaribile. Era per salvare un'anima, giacchè il corpo era già disfatto dalla malattia. E per questo Dio aveva messo sulle traccie d'un indovino il suo ministro, cavando da un atto di superstizione la salute spirituale di un'anima creata pel suo infinito amore.

D. Luigi Boccassino.
Missionario Salesiano.

Tra i Carajás dell'Araguaya.

Mons. Couturon ha compiuto l'anno scorso un'escursione apostolica tra i Carajás, *una delle tante tribù di indi selvaggi che vivono sulle rive dell'Araguaya nelle foreste impenetrabili del Brasile. Ci piace riferire la relazione di questo viaggio di oltre* 2000 *km. di percorso che porta a conoscenza dei Lettori una nuova tribù, alla quale forse qualcuno dei nostri amici recherà il contributo della propria carità per affrettarne la conversione e l'incivilimento.*

Il tracciato della via.

L'*Araguaya*, che per ben 1300 km. forma il confine orientale della Prelatura Apostolica di Registro di Araguaya, è un maestoso fiume che scende dagli altipiani centrali brasiliani alla Sierra di Cayapó e dirigendosi a Nord si getta dopo 3000 km. nel Tocantins. Impetuoso e profondo nella sua parte più alta presso le sorgenti, comincia dopo 120 km. di corso a estendersi in un letto che va da 200 a 600 m. di larghezza in tempo di magra e si fa molto più ampio nell'epoca delle piene per lo straripare delle acque. Queste hanno una velocità di corrente variabile da 2 a 5 km. all'ora e raggiungono una profondità da 70 centimetri a 8 m. Numerose isole emergono dal suo alveo, mentre nel corso medio (prima e oltre la sua biforcazione all'isola di Bananal) vaste paludi accompagnano per lungo tratto il suo corso. Sono queste le regioni abitate dai *Carajás*. La navigazione del fiume è possibile in tutte le stagioni a imbarcazioni di piccolo tonnellaggio.

Araguaya (Brasile). — Indio Carajá con un berrettino fatto di reticella di palma con rivestimento di penne rosse e bianche.

L'escursione apostolica.

Affittata una modesta barca, con un tetto di erba secca sulla tolda, Mons. Couturon, ultimati i preparativi, il 15 maggio partì col segretario, con un interprete Carajá, con un cuoco-sacrestano e 4 rematori per le aldee (villaggi) dei Carajás, seguendo la corrente dell'Araguaya.

Il 18 la comitiva era a *Leopoldina* dove potè vedere la barca in cui, nel gennaio, i due vescovi di Conceiçao e di Porto Nacional avevano fatto naufragio presso *Furo de Pedra* all'isola Bananal, salvandosi miracolosamente. Quando il generale Couto de Magalhaes tentò trasformare l'Araguaya in un'arteria commerciale che unisse gli Stati di Goyaz e Matto Grosso, Leopoldina ebbe un rapido progresso; ma falliti la navigazione e gli affari, si ridusse a una località pressochè deserta.

Araguaya (Brasile). — Indio Carajá con ornamento di splendide penne sul capo.

Cocalinho è l'ultimo borgo civile di 300 ab. sul fiume. Più oltre vi era un tempo *S. José*, quando un apostolo — Frate Sigismondo — vi aveva raccolti 400 abitanti e fondate scuole e colonie per indî Carajás e Chavantes, ma alla morte del Missionario gli indî tornarono alle loro aldee e i Chavantes specialmente diventarono più feroci e selvaggi di quello che erano stati innanzi.

Il deserto verde.

Da S. José alle Aldee Carajás sulle sponde dell'Araguaya si estende una zona di *geraes* (località spopolate), deserto di verde che infonde tristezza in tutti i viaggiatori.

La foce del *Rio Cristallino* e del *Rio das Mortes*, toccate successivamente il 28 e il 30 maggio, rammentarono ai missionari due luttuosi avvenimenti svoltisi colà per opera dei selvaggi Chavantes e Carajas: al Cristallino i Chavantes nel 1922 massacrarono barbaramente a colpi di mazza marito e moglie, in viaggio verso Registro, che avevano avuto l'imprudenza di internarsi nella selva in cerca di miele selvatico; al Rio das Mortes furono i Carajás a compiere nel 1924 la barbara prodezza di massacrare il maggiore Basilio Mendanha che ritornava a Conceiçao per rivedere la vecchia mamma e con lui perivano tre barcaiuoli. Gli indi compirono quel delitto per impadronirsi dei bagagli; poi sprofondarono nei gorghi del fiume le vittime e la barca stessa.

I Carajás.

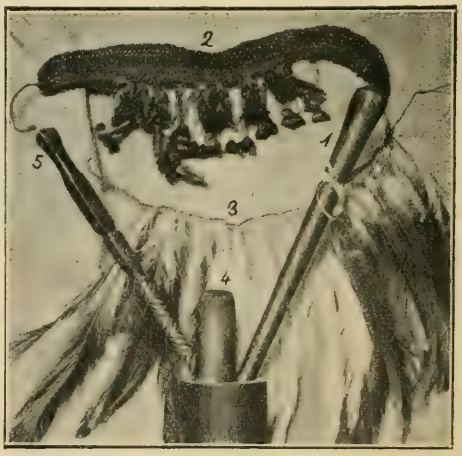
Dalla foce del *Rio das Mortes* all'aldea *S. Izabel do Mouro* (circa 22 km.) Monsignore volle affrettarsi per giungere a tempo per la festa che colà gli indi celebravano il 31 maggio.

I Carajás vivono generalmente in piccole aldee (*ichan*) sotto l'autorità di un capo, il quale può spostare a piacimento l'ubicazione del villaggio. Questo è di un tipo unico per tutte le divisioni della tribù ed è formato da una fila di capanne (*retò*) coperte di stuoie, erette sulla sponda in prossimità dell'acqua per avere sempre a portata di mano la loro flottiglia di canoe. Le canne che compongono l'ossatura delle capanne sono fisse in terra, ma le stuoie sono mobili e disimpegnano svariati uffici nella giornata; oltrechè per tetto servono anche per tappeto, per coperta, ecc.

Su la spiaggia, nell'aldea, è tutto un disordine indescrivibile; zucche a metà che servono da recipienti, remi, radici di mandioca, pesce, ecc., e fra tutti quei svariati generi di cose vagano araras (grossi pappagalli domestici) galline, cagnolini, ecc. Ma nulla va smarrito: presso i Carajás è sacro il diritto di proprietà e nessuno — pena lo scherno di tutta l'aldea — ha coraggio di prendere ciò che appartiene ad altri.

A circa 80 metri dall'*ichan* sorge l'*aruana*, il capannone destinato ai giovani.

L'indio Carajá è un tipo robusto, svelto e di mezza statura. Per l'abitudine della canoa ha poco sviluppata la parte inferiore



Araguaya (Brasile). — Bastoni (1-5), cinture di semi e di penne (2-3), scure di pietra (4).

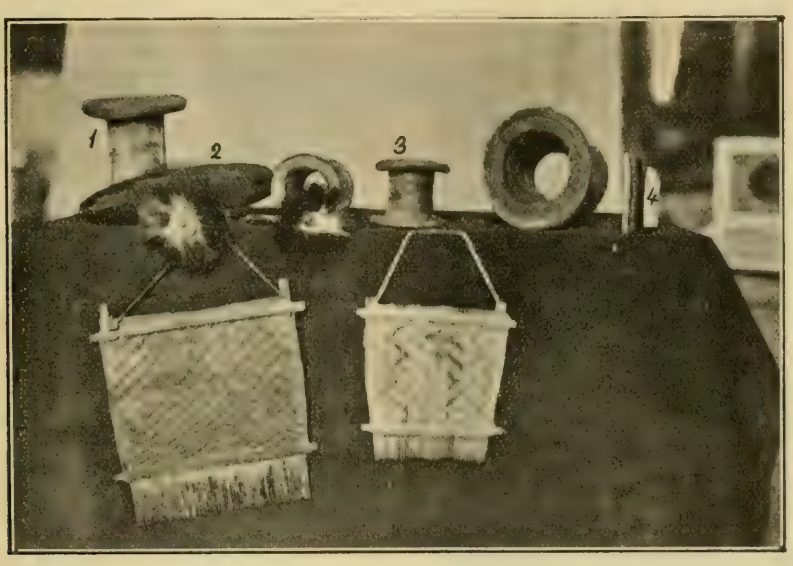
del corpo, mentre invece ha sviluppatissimo il torace, e in generale la parte superiore, per l'esercizio del remare. Vive perfettamente nudo, però le donne indossano una gonnella di scorza d'albero.

Sotto i lunghi capelli, sciolti o legati, spiccano le sopraciglia e due macchie nere sui pomelli delle guancie, che sono un vero distintivo della tribù dei Carajás e vengono incisi per mezzo d'una pietra aguzza con tintura di genipapo dallo stregone su ciascun individuo quando raggiunge i 5 anni di età. È quello un giorno di gran festa per l'aldea.

primitive; miglio, mandioca, patata dolce e canna. Anche le industrie si riducono a poca cosa: tesse reti grossiere di cotone per i bisogni della vita e per i suoi ornamenti. Predilige il tabacco (*coutry*), la farina di mandioca (*canandé*), la rapadura (*bidirá*), gli ami (*uaxy*), gli anelli (*debon*), vestiti e ferri da lavoro.

Non è importuno nelle sue domande, ma cerca di avere quanto desidera scambiando i suoi piccoli manufatti.

Quanto a religione ha ben poche e vaghe credenze: pare che tutta la sua vita sia con-



Araguaya (Brasile). — Un assortimento di generi di toelette dei Carajás: **1** e **3**: braccialetti di varie dimensioni. — **2**: una pietra usata anticamente come scure. — **4**: lo strumento con cui si grattano a sangue sulla parte dolente del corpo. — *In basso:* due pettini e *(sopra di questi)* due orecchini.

Le labbra e le orecchie sono pure forate per sostenere orecchini e pendagli.

D'indole gioviale il Carajá è poco guerriero di natura: ama assai la vita famigliare e vuole con sè la famiglia quando naviga sul fiume. Pescatore e rematore eccellente passa si può dire la maggior parte della vita sull'Araguaya. Si alimenta quasi esclusivamente di pesce, ma gusta volentieri generi di caccia e frutti della selva: non mangia mai carne di bestiame, nè di gallina (*anikés*) che vende ai civili, nè trae utile dalle uova (*toré*). Usa conchiglie a modo di cucchiaio.

Le armi dell'indio Carajá sono l'arco e la freccia, la lancia e il bastone ingrossato ad una estremità: oggidì comincia a desiderare le armi dei bianchi che cerca di procurarsi in cambio di servizi resi ai civili.

Le sue coltivazioni agricole sono molto

centrata nella materia. Alcuni di questi indi sanno profferire qualche parola di portoghese, ma la più parte di essi non capiscono nulla.

I rimedi usati nelle malattie sono tratti da radici di piante. Quando il Carajá sente qualche dolore nel braccio o in altra parte del corpo, con uno strumento speciale (fatto con un pezzo di zucca alla cui estremità sono infissi 12 piccolissimi denti di pesce) si gratta a sangue nel punto che gli duole e poi pratica un energico massaggio. Per salvarsi dalle punture dei *mosquitos*, si unge il corpo di *urucù* con olio di cocco.

Nelle occasioni di grandi feste fa sfoggio di tutti gli ornamenti che possiede, specialmente di quelli del capo, di braccialetti e cinture.

Contrariamente all'uso vigente tra gli

indiani del Matto Grosso, il Carajá tratta bene la sua donna; non la costringe a lavori pesanti, ma lascia che presieda al governo della casa e all'educazione dei figli, e che disponga pure del suo tempo per dipingersi e pettinarsi.

All'aldea di Matto Verde.

La festa si svolse allegramente. Cominciò coll'intervento di tutti i Carajás alla messa di Monsignore. Poi diedero inizio alle lotte (lottano con vera passione corpo a corpo), alle danze e ai canti, tenendo sempre un contegno incensurabile. Finito lo spettacolo ciascuno andò a prender cibo con la propria famiglia.

Araguaya (Brasile). — I rematori Carajás mentre remano faticosamente contro corrente.

Monsignore pensò quindi al ritorno, e desiderando aggiungere alcuni rematori pregò il capitano Mariano Maluá di procurarglieli. Questi pensò lungamente, poi si offerse lui stesso col suo primogenito Gioacchino. Prima però Monsignore volle spingersi all'ultima aldea di *Matto Verde*. Colà ebbero avviso del suo arrivo e gli mossero tutti incontro stipati su 20 e più canoe per scortarlo all'aldea. Ivi il missionario visitò capanna per capanna cominciando da quella dei due capitani e distribuendo a tutti i graditissimi regali. Ma anche gli indi vollero offrire il loro dono e cominciando dai capi portarono al missionario tutti qualche cosa: banane, mandioca, galline, uova, ecc. che Monsignore ricambiò ancora con tabacco, fazzoletti, ami, ecc.

Partirono il 3 giugno — festa del *Corpus Domini* — con questa provvidenziale scorta di utili doni e sopratutto con grande soddisfazione di aver trovato negli indi disposizioni così favorevoli.

Di ritorno a S. Izabel richiesero altri 6 rematori, essendo assai difficile a vincere la corrente del fiume. Il 6 giugno partirono definitivamente con un equipaggio assai numeroso: 16 uomini e 4 famiglie che sarebbero scese al Rio das Mortes e in punta dell'isola Bananal. Li ebbero a bordo per circa 12 giorni e per poco non divennero di grave pericolo alla comitiva, avendo combinato un assalto a danno dei membri della spedizione. Per fortuna subodorato il pericolo i nostri si misero sulle difese, e Monsignore persuase l'interprete Carajá a calmare e fare arrendevoli i suoi amici promettendogli in regalo una carabina. Non si parlò più di attacco e pel rimanente del viaggio grande fu l'armonia tra tutti, sicchè i missionari poterono impartire ai poveri indi lezioni di catechismo e insegnar loro il *Pater* e l'*Ave*.

Una disgrazia in ultimo.

Il 4 luglio li sorprese sulla spiaggia *Iuliana* un freddo intenso e i poveri Carajás ebbero tutti febbre e forte costipazione. La farmacia di bordo operò prodigi, ma non potè impedire ad uno di essi di soccombere proprio quando arrivavano a Registro, il giorno 8 luglio.

Il Carajá defunto si chiamava *Obedu*, era padre di 4 figli ed amato da tutti gli altri che lo tenevano per padre. Fu battezzato *in artic. mortis* col nome di *Giovanni*. La sua morte fu tanto sentita dai suoi compagni che per mezz'ora fecero un coro tale di lamenti da straziare il cuore più indifferente: poi si calmarono e portarono il compagno al cimitero, seguiti dalle fanciulle educate dalle Figlie di Maria A. e dai ragazzi delle Scuole Salesiane.

I risultati che la spedizione si proponeva (visitare gli indi e offrire agli abitanti delle sponde dell'Araguaya comodità di compiere i loro doveri religiosi) furono conseguiti.

Un nuovo gruppo di anime è stato scoperto e trovasi nella più avvilente barbarie. La visita del Missionario gli ha fatto provare il desiderio di rivederlo ancora: lo attendono e attendono con lui altri generosi che vogliano lavorare nelle loro *aldee*. Date le buone disposizioni dei Carajás, sono fondate le più confortanti speranze a riguardo della loro conversione. La grazia del Signore ne affretti il compimento. *G.*

SLANCI DI NOBILI CUORI

Collegio D. Bosco (Maroggia).

Il congressino missionario tenuto il 25 maggio u. s. dagli alunni è riuscito assai fruttuoso per l'entusiasmo dei congressisti e per la praticità dei deliberati. I due discorsi dei Presidenti, del Circolo D. Bosco (Edoardo Borrani) e della Compagnia di S. Luigi (Alberto Mariotta) su temi cari ai nostri amici (*S. Luigi e D. Bosco — Le Missioni Salesiane*) riscossero calorosi applausi e destarono negli uditori un salutare risveglio di zelo e di attività che, non dubitiamo, riusciranno proficui alla causa delle Missioni.

Mentre ci congratuliamo con gli amici di Maroggia, ci crediamo in dovere di segnalare alcuni loro deliberati che ci sembrano particolarmente pratici: 1) raccogliere una somma conveniente per l'adozione annua di due indigeni; — 2) nello scrivere alle famiglie e agli amici adoperare esclusivamente cartoline missionarie; — 3) formare piccoli gruppi missionari che intensifichino l'azione di propaganda missionaria; — 4) recitare *ogni giorno* una preghiera per l'aumento delle vocazioni missionarie.

Giornate missionarie a Chertsey.

Se lo sforzo dei nostri giovani cattolici per soccorrere le Missioni merita ogni lode, ci pare che lode anche più viva si meriti quand'esso è compiuto in paesi che non sono ancora cattolici. E questa lode noi tributiamo alle alunne della Scuola delle Figlie di M. A. di Chertsey in Inghilterra, per avere coraggiosamente inaugurato con brillante successo le loro *giornate missionarie* in favore delle missioni cattoliche dell'Assam e dell'India affidate ai Salesiani. Benchè le alunne siano in maggioranza protestanti, spiegarono tanto entusiasmo quale non si sarebbe aspettato in un mondo compassato come l'anglo sassone. Le alunne cattoliche aprirono la giornata con la *Comunione* solenne offerta in uno slancio di fede per la salvezza delle anime pagane; poi tutte presero parte al trattenimento accademico illustrante il lavoro di carità che le Figlie di M. A. svolgono a benefizio dei derelitti assamesi e indiani. Il pubblico, commosso, elargì la sua offerta generosa per le Missioni; ma le alunne vollero un frutto perenne di quell'indimenticabile giornata e istituirono la *Società missionaria*, la *Biblioteca missionaria*, delle quali fan parte le alunne cattoliche e protestanti. E sono tutte animate da un fervore di attività che meraviglia. Ben tre altre giornate missionarie esse hanno celebrato (una ogni trimestre), e l'iniziativa è stata loro interamente: ad eccezione della musica, tutto fu ideato da loro, persino il bozzetto e la commedia di argomento missionario, e tutte vollero riservarsi una parte attiva nello svolgimento del programma. L'ultima giornata missionaria fu celebrata il giorno di S. Giuseppe... Questo santo non avrà supplicato in quel giorno il Signore di voler far dono della fede a coteste anime buone che tanto lavorano per soccorrere le Missioni Cattoliche? e alle altre degli spettatori che han dato la loro offerta per aiutare la migliore delle Opere? Vedremo ciò che opererà la grazia di Dio, a traverso l'entusiasmo missionario delle alunne di Chertsey.

DALLE RIVISTE MISSIONARIE.

Tra i Madi.

Dei Madi, che abitano nel bacino del Nilo Alberto dal lago omonimo fino al 70° miglia al nord di Nimule e appartengono politicamente parte all'Uganda e parte al Sudan Egiziano, tratta *La Nigrizia*, narrandoci le loro curiose leggende. L'uomo fu creato da Ori (spirito) nel cielo: ma un uomo e una donna vennero per una disgrazia sulla terra, trascinati da una pioggia dirotta o, secondo altri, da un'imprudenza avendo posto il piede in fallo mentre gettavano via le spazzature. Quei primi uomini avevano la coda che poi si tagliarono. Fu uno sbaglio e perciò tutte le donne Madi, fin da ragazze, quasi per riparare portano una coda posticcia fatta di cordicelle e di erba. Col tempo i celesti si ricordarono degli uomini che erano sulla terra e fatta una corda di pelle di vacca, li vennero a cercare. Rannodate così le comunicazioni i terrestri salivano a far baldoria in cielo ed i celesti scendevano sulla terra a fare altrettanto: ma una notte la iena mangiò la corda e le comunicazioni rimasero interrotte, per quanti sforzi i terrestri facessero per riannodarle con canne di bambù.

I Madi vestono all'adamitica in gran parte e non hanno neanche una pelle di capra per farsi il *lao*, perchè si mangiano vacche e pecore con la pelle non ostante la proibizione governativa. Le donne portano invece del vestito larghe cinture di perline variopinte, anelli di ferro ai piedi, grossi braccialetti ai polsi e collane al collo. I giovinotti hanno pur essi una moda e sono felici di potersi attaccare una coda di giraffa al gomito destro e una piccola tartaruga al sinistro. Amano tatuarsi e strapparsi gli incisivi inferiori: è questa un'usanza necessaria, perchè nessuna donna sposerebbe un uomo che li conservasse a posto e non ne avesse fatto saltare almeno due. Nel foro degli orecchi introducono orecchini enormi di ferro o di legno, e una cannuccia di vetro o di legno nel foro del labbro inferiore.

I Madi si reggono a sistema patriarcale. L'*Opi* (il re) è il gran padre di tutta la sua gente ed ha su tutti un'autorità illimitata.

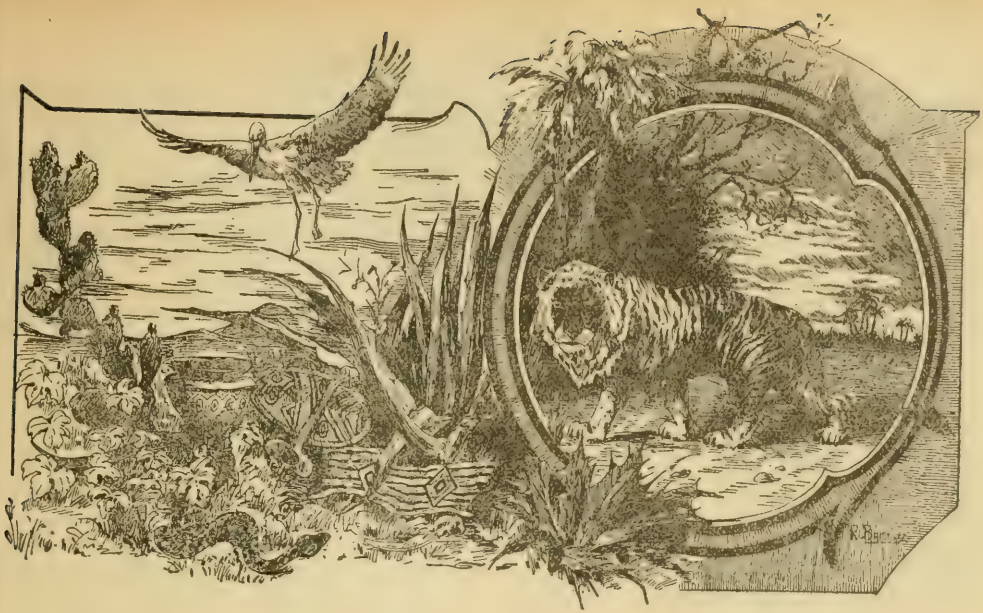
... e tra i Denka.

Racconta un missionario sul *La Nigrizia*, che la tribù africana dei Denka gode poco buona fama presso i neri delle tribù vicine. Quando tre anni fa fu fondata la stazione di *Kajok*, egoisti e sospettosi guardarono con occhio diffidente i missionari, pensando al fine recondito che essi potessero avere nello stabilirsi in mezzo a loro. Popolo di pastori sogliono andare senza vestito di sorta e solo le donne sposate portano una pelle di capra ai fianchi.

Un giorno passò alla missione un gran capo diretto a Meshra per incontrare il governatore generale: il missionario al vederlo nell'abituale tenuta leggiera, gli disse: — Ma come? vai incontro al Sirdar in quel modo? e la camicia che ti ho data? Il capo sorrise e additò il suo servo: questi portava difatti appesa alla lancia la camicia che il capo avrebbe indossato in presenza del governatore.

Vivono tra il bestiame e parlano sempre di questo, si baruffano per questo; hanno un vocabolario copiosissimo per nominare i bovini secondo il colore del mantello anzi molti aggiungono al proprio nome quello del bue favorito della loro mandra, verso cui si sdilinquiscono in tenerezze, in regali di ornamenti, ecc. Maneschi e beffardi, un giorno fermarono un ufficiale governativo, lo percossero, lo spogliarono e lo derisero dicendogli: — Ecco che sei diventato Denka anche tu!

Ebbene, in tre anni molte cose sono già cambiate per opera dei missionari: cominciano ad andar vestiti, le donne specialmente; vogliono bene ai sacerdoti, e trattano con deferenza e senza sospetti i bianchi che capitano nel paese.



RACCONTI MISSIONARI

IL DIO SHILLONG.

Il « peak » è la più alta tra le montagne Khasí; anticamente era un tema di leggende romanzesche e di misteri, era sacra agli spiriti e agli dei e tutta circondata da una folta foresta abitata da demoni e dragoni. Nella montagna viveva un dio specialmente, del quale gli uomini non ebbero in principio una chiara conoscenza, e a cui, benchè in seguito sapessero esistere, non offrirono tuttavia sacrifizi. Ma un giorno sorse un uomo molto sapiente, chiamato *Shillong*, che essendo assai addentro nella conoscenza dei misteri, scoprì che il dio che abitava quella montagna era grande e potente, e perciò bisognava offrirgli sacrifizi.

Il nome del dio non fu rivelato e il popolo lo designò prima col nome di *U 'Sei Shillong* (= il dio di Shillong), poi lo chiamò più brevemente *il dio Shillong*. E divenne la divinità più conosciuta e venerata tra i Khasi che gli offrirono e gli offrono tuttora sacrifizi di vittime specialmente alla sommità del monte che è mèta di annuali pellegrinaggi.

* * *

La tradizione ricorda la benevolenza di questo dio verso gli uomini... Lieto che i Khasi frequentassero la sua foresta, egli spesso li assisteva nelle loro disgrazie e sopratutto li aiutava a liberarsi dal demonio. Aveva anche moglie e figlie, e tre di queste sono rimaste famose nelle tradizioni Khasi: una specialmente che, avendo preso il sembiante umano, venne a vivere con gli uomini e diede origine agli antenati dei *Siem* o capi. Le altre due si trasformarono in fiumi che scorrono alla base della montagna.

Giova ricordare la storia della prima figlia del dio di Shillong. Vicino alla località chiamata *Polamkrai* vi era una cava, detta di Marai, e là presso una roccia altissima perpendicolare intorno alla quale si arrampicavano le capre, incapaci però di superarne la sommità. Nessuno poi si era mai azzardato di mettere piede su quella cima.

Un giorno alcune fanciulle si divertivano alla base della roccia mentre le vacche pascolavano; ma furono ad un tratto molto sorprese di vedere seduta lassù una bella giovinetta che le guardava silenziosamente. Spaurite le fanciulle fuggirono al villaggio di Mylliem a raccontare il caso. Il villaggio fu presto sossopra e gli uomini deliberarono

di recarsi alla roccia per verificare se quanto avevano detto le fanciulle rispondeva a verità. La giovinetta era ancora seduta sulla cima e sulla sua personcina scintillavano ai raggi del sole gli ornamenti ricchissimi di cui era adorna.

Fu giudicata da tutti appartenente a nobile famiglia per la ricchezza del suo vestiario, e tutti, per pietà di lei, si preoccuparono di toglierla da quella pericolosa posizione. Ma come fare? Qualcuno tentò salirvi, ma la giovinetta fu pronta a fermarlo con un segno negativo della mano: altri le parlarono a lungo per persuaderla a scendere, ma essa non si mosse. Uno pensò di unire tante canne di bambù quante ne occorrevano per toccare la cima e invitò la giovane a scivolare giù leggermente: alla proposta essa si mostrò impassibile.

Intanto avanzava la sera e la buona gente era grandemente preoccupata di trovare una via di salvezza alla giovane solitaria sulla rupe: e molti, disperando ormai di qualunque tentativo, si accoravano della sventura che sarebbe inevitabilmente toccata alla capricciosa.

Alla fine entrò in scena un uomo chiamato U Mylliem Ngap, il quale avendo visto ai piedi della roccia un bel cespo di fiori li raccolse e legatili in mazzo alla sommità delle canne di bambù, li avvicinò così alla giovinetta. Questa appena li scorse, mandò un grido di gioia e alzatasi si protese per stringerli fra le braccia. Ma l'uomo lentamente abbassò la canna sicchè la giovane, per averli, si mosse lungo la parete della roccia e scese passo passo fino al piano sana e salva.

U Mylliem Ngap per consenso di tutti accolse in casa sua la graziosa giovinetta che chiamò *Pah Syntiew* (= salvata dai fiori) e l'adottò come figlia circondandola di paterna affezione.

* * *

La giovinetta crebbe saggia, da tutti stimata e riguardata dalle fanciulle come se fosse la loro maestra. Il padre vedendola tanto saggia la consultava volentieri in tutte le incertezze ed era sicuro di non errare mai praticando i suggerimenti che essa gli dava. Si divulgò la notizia della saggia giovane nei paesi vicini e tutti accorrevano a lei per interessarla ai loro bisogni; il che essa faceva con grande cortesia. Il popolo meravigliato e lieto di possedere tanto tesoro di sapienza, la proclamò *Ka Siem* (= la Regina). Raggiunta la sua età, la regina andò sposa a un certo *U Kongor Nongiri* e fu madre di molti figli e figlie, tutti nobili e saggi al pari di lei. Quando vide cresciuta la sua figliuolanza, confidò loro il segreto della sua origine: essere cioè essa la figlia del dio Shillong e aver avuto dal padre il permesso di vivere in mezzo agli uomini per un certo tempo.

Questo era ormai al termine ed essa doveva ritornare tra i suoi... Perciò un giorno Ka Pah Syntiew rivolse i suoi passi alla cava di Marai e nessuno si arrischiò di accompagnarla. Da quel giorno essa non si è più fatta vedere.

I suoi discendenti formano tuttora due famiglie di capi o Siem Khasi, e nel linguaggio comune le due famiglie — quella cioè dei Kairim e quella di Mylliem — sono ancor oggi chiamate i « re di Shillong ».

D. E. TOMÈ
Missionario Salesiano.

CRONACHETTA MISSIONARIA.

Sacerdoti indigeni sono stati consacrati in Missioni del *Pontificio Istituto delle Missioni Estere* e dei *Padri della Consolata:* avvenimento di somma importanza pei due Istituti Missionari Italiani.

Un sacerdote, di razza Cariano, è stato consacrato a *Leiktô* nella Birmania: l'entusiasmo della folla indigena che partecipò attivamente alla commovente cerimonia, è stato indescrivibile. E quanti fanciulli presenti alla Messa del novello Sacerdote, vestito dei paramenti più sfarzosi, avranno sentito l'attrattiva verso lo stato sacerdotale e avran detto a se stessi: — E perchè non potrò anch'io essere un giorno sacerdote del Signore? Il Signore intanto ha benedetto le fatiche dei zelanti Missionari di Milano col maturare questa prima vocazione, a cui — e noi l'auguriamo di cuore — seguiranno altre.

Due altri novelli sacerdoti indigeni furono ordinati nella *Missione del Kenya* dei PP. della Consolata. È stato giustamente un avvenimento importantissimo, straordinario per quel paese. Cristiani e pagani non potevano credere a se stessi nel vedere dei loro compaesani elevati a tanta dignità. I capi indigeni vollero intervenire con il loro seguito alla funzione; finita la quale, uno dei missionari si sentì dire da alcuni cristiani: — Padre, vedrai che il Ghekoio sarà presto tutto convertito, perché quei due Padri neri ci convinceranno meglio di voi!

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1927 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno V - Num. 7 LUGLIO 1927 C. C. Postale

SOMMARIO: *D. G.:* Il III Centenario del Collegio di Propaganda. — **Dalle Missioni Cattoliche:** *G. Guarona:* Studenti cinesi. - *S. G.:* Sull'altra sponda dell'Adriatico. - Logica di negri. - *V. Cimatti:* Son venuto a star qui! - *A. Margiaria:* Un saluto dall'«Inferno». - I all'orfanatrofio di Tanjore. — Il Principe di Piemonte visita un Circolo Missionario. — **Dalle Riviste Missionarie.** *D. Berder:* Aneddoti sui negri. - Superstizioni di negri - Pellegrinaggi alla Mecca. - *A. K.:* Pun Ku. — **Slanci di nobili cuori:** Pro Missioni. - Gli orfanelli di Betlemme in soccorso degli altri fratelli. - Invito di un Cinese. — **Cronachetta Missionaria.** — **Racconti missionari:** *L. Castagno:* ...Qui non c'è domenica.

Il III Centenario del Collegio di Propaganda

Ricorre quest'anno il III centenario della fondazione del Collegio di Propaganda in Roma. L'avvenimento, che si collega intimamente alla meravigliosa attività della Chiesa nel diffondere tra i popoli della terra la fede di G. C., ha avuto in Roma una degna commemorazione coll'*Accademia* nel cortile di S. Damaso alla presenza del Pontefice (24 maggio), col solenne pontificale nella Basilica Vaticana (Ascensione) e coll'udienza solenne con cui il Papa ha ricevuto il Collegio di Propaganda (27 maggio).

L'avvenimento è ben degno di essere da noi ricordato e illustrato ai nostri giovani amici perchè comincino ad avere conoscenza di una tra le più benemerite istituzioni della Chiesa che tanta efficacia ha avuto nel corso di tre secoli per l'evangelizzazione del mondo.

***

Il primo agosto 1627 Urbano VIII pubblicava la Bolla *Immortalis Dei Filius* nella quale dichiarava fondato un Collegio destinato a formare sacerdoti « di ogni razza e nazione, per propagare, diffondere e difendere la Fede in tutto l'orbe terracqueo e in ciascuna delle sue parti, in tutti i secoli futuri, finchè non sia completo il numero degli eletti, e finchè non sia fatto un solo pastore e un solo ovile di Cristo ».

Allorchè il Pontefice sanzionava ufficialmente l'esistenza e lo scopo del Collegio di Propaganda, questo già da qualche anno aveva cominciato la sua vita grazie allo zelo e al geniale disegno concepito dal prelato Giovanni Battista Vives che aveva consacrato tutte le sue forze e il suo patrimonio alla creazione di questa istituzione adatta alla diffusione della Fede tra i popoli. Prima però di maturare questo ideale, con la cooperazione di eminenti persone, il Vives aveva pensato a istituire una Congregazione di sacerdoti destinati a predicare il Vangelo; ma il progetto, attuato, non diede i risultati che si speravano, e dopo varie prove si dovette abbandonare.

Ma rinacque in altra forma con la genialità e il carattere provvidenziale che gli assicurarono il successo. Era fallito il tentativo di costituire un collegio di sacerdoti destinati a diffondere la Fede

cattolica tra gli infedeli, ma la lettura delle lettere dei missionari di lontani paesi faceva viepiù sentire al Vives la urgente necessità di operai adatti e preparati a lavorare in quei lontani campi di fatiche e di lotte. I missionari domandavano giovani che, possibilmente, già conoscessero gli usi e la lingua dei paesi dove avrebbero dovuto predicare la Fede. Ed allora, pensò il Vives, perchè non tentare di formare in Roma, sotto gli occhi del Papa, un collegio che accogliesse alunni degli stessi paesi delle missioni che qui venissero a formarsi alle dottrine e allo spirito della Chiesa cattolica, e poi tornassero tra i loro a predicare la verità? L'idea era veramente geniale, e subito il pio prelato si applicò ad attuarla.

Nel 1613 comprò con 14.500 scudi il palazzo degli eredi del Card. Ferratini in Piazza Spagna, ma per liti con gli eredi non potè venirne in possesso che alcuni anni più tardi. Nel frattempo Gregorio XV dava vita stabile e definitiva alla Congregazione di Propaganda Fide, affidandole tutto ciò che si riferiva all'organizzazione, all'alimento, allo sviluppo delle Missioni e alla propagazione della Fede cattolica nel mondo.

Nel 1622 alla prima seduta dei Padri della Congregazione era presente il Vives, nominato dal Papa tra i primi Consultori del venerando consesso: e quando sentì ventilata la proposta di cercare un palazzo « che fosse quasi il fondamento materiale della erezione della Congregazione, rifugio per i convertiti alla fede e per gli alunni che ivi potessero essere istruiti per andare nelle missioni », il Vives si levò ed offrì il palazzo dei Ferratini — offerta effettuata realmente nel 1626, quando potè avere il libero uso del palazzo.

La Congregazione di Propaganda ricevendo da lui la proprietà del Palazzo consacrava gli scopi di questo negli istrumenti legali e pregava lo stesso Vives di scrivere le regole e costituzioni per la direzione del Collegio.

Mons. Vives pregò i Cardinali di comprare tutta l'estensione di terreno (orti e casette) che si stendevano dietro il palazzo per ampliare il Collegio; l'acquisto fu fatto nel 1632 e l'edifizio rinnovato ed esteso da due sommi artisti, il Bernini e il Borromini.

* * *

Tale l'origine del Collegio Urbano o di Propaganda che in quest'anno celebra il suo terzo centenario. Nel corso di tre secoli, esso è stato una delle istituzioni più caratteristiche di Roma: ha accolto alunni di tutte le razze e di tutte le parti del mondo, e ha dimostrato tutta la potenza di assimilazione di cui è dotata la Chiesa che rende uno lo spirito, uno il cuore, uno l'intento di tanti giovani divenuti fratelli nello stesso ideale dell'apostolato cristiano.

La vita del Collegio di Propaganda è veramente gloriosa: quanti apostoli, quanti martiri, quanti pionieri di civiltà cristiana ha dato al mondo in tre secoli! Migliaia e migliaia di indigeni là sono venuti e di là sono tornati ai loro paesi; sacerdoti, Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi (e anche Cardinali) diffondendo nel mondo la verità di Cristo, la dolcezza della carità cristiana, il Regno di Dio.

La gloria del passato è promessa di più glorioso avvenire.

D. G.

STUDENTI CINESI

— Che gliene pare, mi diceva la Direttrice tempo fa, se prendessimo la *Sak Kim* in collegio ?

— Andrebbe mica male; così si preparerebbe un po' meglio al battesimo. Ma è disposta a pagare le spese?

— La mamma ne pagherebbe una parte, e per quello che mancherà ci aggiusteremo.

— In ultimo caso si farà pagare al marito quando si sian sposati, chè entrambi hanno soldi.

Così la *Sak Kim* passò interna e non ci fu che da lodarsi della sua condotta e dell'impegno con cui studiava il catechismo e s'andava preparando al battesimo.

Era già promessa in isposa ad *Hoc Nien*, buon figliuolo delle nostre Scuole D. Bosco, della benestante famiglia Teng, cristiani di Lok Chong.

La famiglia di Sak Kim è ancor tutta pagana, e tiene a Shiu Chow, un piccolo negozio; ma la mamma era contentissima che la figlia si facesse cristiana. In qualche bottega si vociferava già: oh la tale va in isposa ad un alunno delle vostre scuole, è ben fortunata! Che bel partito!

Tra commercianti si conoscono i loro segreti; ma rimasi un po' meravigliato, quando una domenica, venendo le alunne a messa, mi accorsi, che qualche grandicello del normale, strizzava l'occhiolino al nostro fidanzato, il quale, semplicione, emise un risolino, mentre puntava — alla cinese — l'indice al compagno, come per dirgli: ed osi parlarmi di ciò?!...

Il galateo cinese non permetteva (ormai i bolscevichi han portato la nuova civiltà), affatto di parlare al fidanzato della futura; nè a questa di quello. Il recarsi al paese della sposa, prima del matrimonio, era considerato come un vero delitto; ed io stesso vidi un povero giovane multato *di due maialetti*, consumati allegramente dai compagni, felici di averlo preso in contravvenzione, mentre il poverino, impensatamente, era passato dal paese della fidanzata, per urgenti bisogni di famiglia.

Data la serietà dei due, non mi diedi neppur pensiero di prevenire qualsiasi incontro; ma mi scocciava non poco il constatare come le cose eran note ai ragazzi. A lungo andare m'avrebbero forse procurata qualche noia, che però pensarono essi stessi ad evitarmi.

Mentre avevo quasi deciso di restituire alla famiglia la Sak Kim, appena sapesse bene il catechismo, mi veggo comparire il Domenico, tale è il nome di battesimo dello sposino, che dopo i complimenti di etichetta e qualche vaga chiaccherata, mi vien fuori con la novità che il suo matrimonio si celebrerebbe il 22 novembre.

— Come, così presto? Ma se avete appena appena l'età canonica!

— Sì, a casa hanno combinato, e mio papà è venuto giù per intendersi con quei di qui.

— Ma finisci almeno il normale e poi penserai anche a metter su casa. Vuoi forse piantar lì gli studi?

— No, no: voglio studiare. Io non avrei nessuna difficoltà ad aspettare... Ma i miei genitori sono vecchi... mio fratello A Fuk è morto qualche mese fa... mio padre vuol vedere le mie cose a posto e che cominci a prender cura della gestione familiare.

— Bene, bene, se avete già tutto combinato, non mi resta che sottoscrivere. E come farete?

— Celebreremo qui il matrimonio e poscia, in barca, andremo su a Lok Chong.

— Inteso.

Andando dalle Suore esaminai la Sak Kim, che trovai molto ben preparata e si fissò il battesimo pel 9 novembre. La mamma non volle mancare e seguì trasecolata le cerimonie, contemplò la Teresa, bianco vestita, ricevere Gesù nel suo cuore, per la prima volta,

*

nella cappelletta in festa; udì commossa le due parole di circostanza ed alla fine, quando le dicevo, oramai la chiamerai Teresa, non rifiniva dal ringraziarmi, e volle mi recassi anch'io in refettorio, a godere della colazioncina delicatamente preparata da essa stessa per la piccola comunità.

— Ora posso condurla a casa, mi domandò con ansia, mentre uscivo.

— Oh no; un giorno così bello non bisogna sciuparlo. Rimanga in collegio a di-

Cina. — La sposina *Sak-Kim* studentessa della scuola M. A di Shiu Chow.

videre con le compagne la sua gioia, e domani potrai venirla a prendere.

— E domenica deve venire a messa? Lo sai, Shin fu, che i nostri costumi obbligano la sposa a restar ritirata nei giorni precedenti il matrimonio?

— Resti pure in casa, ma dica le sue preghiere e tu non indurla a fare superstizioni!

— Shin fu, sta pur tranquillo, che potrà pregare quanto vorrà e di superstizioni non se ne parlerà più.

* * *

Giunse il giorno sospirato. La mamma di Teresa venne ad informarsi sul da farsi e tutto fu concluso nel miglior modo. La sposa alle 9,30 giungeva sul *Fa Kiau* (sedia fiorita) proprio mentre gli alunni uscivano di scuola e tutti corsero in chiesa per assistere al matrimonio del loro compagno. I parenti, invitati, amici e non pochi pagani s'assieparono per vedere le nuove misteriose cerimonie e sgranavano gli occhi nel mirare i ricchi paramenti e nel contemplare i due, inginocchiati dinnanzi all'altare, ricevere la santa benedizione.

Era il primo matrimonio che si benediceva nella nuova chiesa di Shiu Chow e vi si diede la massima solennità, anche per fare un po' di propaganda religiosa fra tanti intervenuti.

La semplicità e franchezza con cui, non solo l'Hoc Nien, ma anche la Teresa rispose il suo *sì*, mi fece comprendere una volta di più la santità della nostra religione, che eleva e sublima questo contratto naturale e fa sparire quella affettata ritrosia delle vergognose cinesine, che abbassano il capo ed ammutoliscono ad ogni minimo cenno di unione coniugale, mentre si sa quanto libere e spudorate siano nella loro vita intima e nelle conversazioni e cicalecci.

Si dovette accontentare lo sposo e prender con lui *una slavata tazza di the* e *mangiare un po' di verdura* — frasi di galateo per invitare a pranzo — per condividere la gioia del giorno felicissimo: *Hao gnit cz.*

* * *

Alle 6 di sera con la 3a tecnica, rappresentanti delle altre classi e tutti i professori (una dozzina), dopo aver bevuto il the della sposa — è un the particolare con le giuggiole in ogni tazzina — ed aver conversato un tantino con quei di casa, fummo introdotti nella sala principale, e giovani e professori mescolati e divisi in tante tavole di otto posti, ci fu servito un lauto pranzo che fece conoscere la distinta condizione degli sposi.

Matrimoni e funerali sono i giorni in cui si dà fondo a tutto, si vende anche la casa od il campo, pur di far bella figura. Si spendono somme enormi, si ostenta un lusso fenomenale, si cerca il numero massimo di invitati e la festa dura, a volte, per più giorni. Gli invitati concorrono però in qualche parte, chè ognuno intervenendo porta il suo *hong pao* — rosso pacchetto — che presenta al maggiordomo, il quale segna sul registro, per poi retribuire agli stessi in simili ricorrenze.

Lo sposo nella sua lunga veste di seta fiorata, color celeste ondulata, brillantissima, la rossa sciarpa di cerimonia ed il

cappello in testa, ci servì la prima portata e si susseguirono poi lautamente, messe in tavola dai servi, fino a tarda ora. Il piatto è posto in mezzo alla tavola e poscia gli otto commensali, all'unissono, si servono cogli stecchetti, aiutandosi con un cucchiaino, se si tratta di liquidi, e si porta alla bocca, senza bisogno di piatti personali. È una specie di ginnastica che può stancare i non abituati, e far disperare gli affamati, chè le portate non sono straordinarie e con due bocconcini ciascuno sono esaurite.

Alcuno dei commensali vi tiene l'occhio addosso e quando vuol farvi una gentilezza vi porge amabilmente, co' suoi stecchetti, qualche bocconcino prelibato, che si inghiottisce con molti ringraziamenti e salamelecchi. Tra una portata e l'altra, la conversazione si anima, in storielle allegre ed interessanti, mentre tutti si mangiucchia gl'immancabili *Kua Ci* (semi di zucca), o si fa una fumatina.

I bicchierini — non più grossi d'un guscio d'uovo — devono sempre esser pieni; ed il capo tavola ha occhio a mescere continuamente ed a forzare un tantino gli astemi. I vini cinesi, in generale, sono vera acquavite distillata dal riso, e si beve ordinariamente calda. Tutti alzano i bicchierini e poi si attacca una seconda portata.

Brindisi veri non se ne fanno; ma durante la refezione, s'invita or l'uno, or l'altro dei commensali a bere e la vera etichetta è mostrare il bicchierino vuoto all'ospite.

Verso la fine delle mense si inizia il gioco, una specie della nostra *morra;* ed è curioso che deve bere chi perde; così si arriva; a volte, ad ubbriacare l'avversario, costretto a trangugiare tanti bicchierini quante volte ha perduto. Qualche maestro diede l'attacco ed in breve anche gli alunni tennero dietro, non parendo loro vero, di godersi una simile serata sotto l'occhio vigile del loro Direttore. Eravamo in famiglia, giacchè nessun altro invitato o parente era presente, essendo stato fatto il pranzo per essi il giorno dopo.

La sposina, secondo il costume, accompagnata dalla madrina venne, a sua volta, ad offrire il bicchierino, che presentava a ciascuno con una profonda riverenza prima e dopo. Le donne con alcune alunne, erano in una stanza accanto, completamente separate.

Quando ormai tutti eran sazi e brilletti, comparvero ancora alcune portate colla scodelletta di riso, segno della fine del pranzo, e lo sposo venne a sprofondarsi in iscuse, compassionandoci quasi che *non avessimo avuto di che sfamarci — mo tcioi sit* — ed accusarsi di non saper trattare gli ospiti come si meritavano. Cui tutti rispondevano, non aver mai trovato sposi così gentili e pranzi più lauti.

L'etichetta cinese, che ipocritona!

Noi non concepiremmo un pranzo senza pane; qui invece, il riso, base dell'alimentazione quotidiana, fa appena comparsa alla fine per dire: è finito. La maggior parte dei commensali non si scomodano neppure a toccare le tazzine riccamente fiorate, ma passano nella vicina sala ove è pronto il the e l'acqua calda e profumata, per lavarsi od inumidirsi la faccia coll'asciugamano inzuppato.

La notte è trascorsa allegramente, non in balli o volgarità, ma in attraenti divertimenti fatti di *rebus* o indovinelli, che ogni invitato propone agli sposi.

Anche i nostri alunni s'intrattennero un pochino a godersela alle spalle del compagno e tornarono poscia gaiamente all'ovile per riprendere al domani la vita di studentelli.

* * *

I due, accompagnati dai parenti, salirono a Lok Chong con tre giorni di barca, e si ricominciarono le feste in casa dello sposo con tutta la parentela.

Nel febbraio scorso, D. Bardelli mi scriveva: Hoc Nien desidererebbe tornare in collegio ed anche la Teresa andrebbe, come esterna, a studiare dalle Suore. Che gliene pare?

Tutto considerato, si rispose affermativamente ed ora son qui l'uno interno da noi e l'altra dalle Suore e nessuno sognerebbe sian due sposi, giacchè in nulla si differenziano dagli scolaretti.

Ciò che farebbe forse meraviglia agli studenti dell'altro mondo, qui non fa nessuna impressione, essendo la vita ordinaria, il costume del paese.

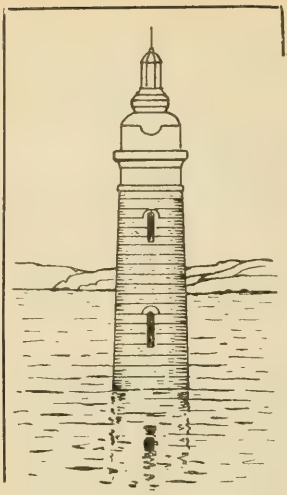
A scuola d'inglese, di tanto in tanto, notavo l'assenza di qualche esterno. Le prime volte non ci facevo caso, chè gli esterni non son troppo assidui alle lezioni; ma dopo qualche giorno domandavo:

— E Man Fuk, come mai non si vede più?

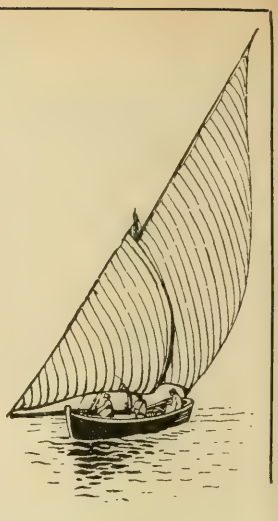
— *Gnim Ciu* (beve vino), mi rispondevano in coro gli alunni; cioè è in feste di nozze.

E dall'ottobre in qua furono una dozzina circa di alunni, che segnarono assenza pel *gnim ciu*. Passate le feste riprendono lo studio fino ad ottenere le loro licenze, o finchè le condizioni di famiglia lo consentono.

Sac. GIOVANNI GUARONA.



SULL'ALTRA SPONDA DELL'ADRIATICO



II.

LE FIGLIE DI M. A. IN ALBANIA.

Fin dal 1907 le Suore di Maria Ausiliatrice hanno messo piede in Albania, in un momento di intensa lotta politica, per la preponderanza su quella regione da parte dell'Austria e dell'Italia. L'Austria si era assunta la protezione dei cattolici, aveva aperto a Scutari un *Ospedale Civile* affidandolo alle Suore della Carità di Zagabria, e inoltre provvedeva agli studi di alcuni chierici nelle scuole di Innsbruck. Anche l'Italia gareggiò con la rivale in questo campo: aprì a Scutari Scuole, Asili e un orfanotrofio femminile: poi nel 1908 vi aggiunse un Ricovero di invalidi che affidò, insieme all'Orfanotrofio, alle Figlie di M. Ausiliatrice. Queste, a loro volta, aprirono anche l'Oratorio festivo per le fanciulle del popolo.

Albania. — L'orfanotrofio femminile di Scutari affidato alle Figlie di M. A.

La guerra e l'esilio.

Quando scoppiò nel 1912 la *Guerra Balcanica*, cominciarono per le buone suore le dolorose prove. Per sette mesi chiuse nella città assediata, furono spaventate dal continuo bombardamento delle artiglierie Montenegrine occupanti la collina del Tarabosk. L'Italia tentò bensì di far evacuare gli Italiani, ma vi si oppose il pascià Kazan Riza. Dire i rischi che le Suore e le orfanelle corsero in quei mesi è superfluo, ma se qualche episodio può lumeggiare l'orribile situazione in cui ebbero a trovarsi, non rifuggiamo dal riferirlo. La notte del 25 aprile fu certo una delle più brutte: 25 bombe caddero nei cortili e sulla casa, mentre le Suore e le ragazze se ne stavano rifugiate nei corridoi in mancanza di sotterranei. Lo spavento di quella notte fu pari a quello provato il 24 febbraio quando una bomba, sfondando il muro del dormitorio, mandò in pezzi vari letti e finestre, senza far vittime di persone essendosi rifugiate in quel momento altrove. Una bomba cadde sul letto di una suora del Ricovero; per fortuna questa era vegliante al capezzale di un infermo.

Avvenuta la resa della città, e sgombrata

Albania. — Le giovanette dell'orfanotrofio di Scutari nel 1925.

Albania. — Una povera giovinetta è accompagnata dai parenti all'orfanotrofio di Scutari per l'accettazione.

Albania. — La visita dei parenti alle orfanelle dell'orfanotrofio di Scutari.

poi 20 giorni dopo dai Montenegrini per ingiunzione delle Potenze, Austria e Italia abbondarono di soccorsi alla misera popolazione; l'Italia aperse allora l'*Ospedale Principessa Iolanda* che fu di grande prestigio alla nostra Patria.

Poi venne la grande guerra che ebbe ripercussioni assai dolorose in Albania. Quando l'Italia scese in campo e l'Austria occupò l'Albania, cominciarono le vicende più umilianti per le Figlie di M. A. Il 4 marzo 1916 ricevettero dall'autorità austriaca l'ordine di collocare le 70 ragazze dell'Orfanotrofio; parte furono restituite ai parenti, parte collocate a servizio presso buone famiglie e 12 affidate alle Suore Stimmatine. Il 19 marzo le Figlie di M. A. partirono per il loro internamento accompagnate dal parroco Mons. Bushati (il quale fu dall'Austria pure internato di sorpresa per essere simpatizzante con gli Italiani). Cettigne, Cattaro, Castelnuovo furono le prime tappe dell'esilio; poi attraversata la Bosnia, l'Erzegovina e l'Ungheria, si fermarono al *Sievering*, presso Vienna, nel convento delle Suore del Povero Bambino Gesù. Con l'appoggio del superiore dei Salesiani di Vienna — oggi Card. Hlond — e del Nunzio Pontificio il 7 luglio ottennero di rimpatriare con 630 italiani. Quando a Bursh (in Svizzera) poterono spalancare i finestrini del treno e sentirsi in libertà le buone Suore unirono la loro voce alla gran massa dei rimpatrianti per gridare: *Viva l'Italia*, salutando con questo grido la Patria per cui avevano anch'esse sofferto.

Albania. — Le Figlie di Maria Ausiliatrice di Scutari in procinto di partire per il loro «internamento» in Austria.

Di nuovo in Albania.

Nel gennaio del 1919, le esuli rientrarono di nuovo in Scutari e ripresero la direzione dell'Orfanotrofio con le 12 ragazze loro consegnate dalle Suore Stimmatine. Nell'Orfanotrofio le 40 e più ragazze sono addestrate ai lavori di casa secondo il costume del paese e ricevono l'istruzione morale e religiosa. Al termine della quale sono collocate in buone famiglie o restituite alle loro case. All'Orfanotrofio è pure annessa la scuola esterna di perfezionamento per la lingua italiana, frequentata da 20 alunne.

Fiorellini Albanesi.

Quanti fiorellini sbocciati in quel giardino albanese sotto l'amorevole guida delle Suore di Maria Ausiliatrice!

Prena Kul Sutjt.

Bimba di 3 anni rimase per 5 giorni in compagnia dei cadaveri dei suoi genitori e di un fratello vittime della *Spagnuola* che infieriva anche sulle montagne di Amul ai confini del Montenegro. Col fetore dei cadaveri la povera piccina sentì la tristezza della solitudine, gli stimoli della fame; invano chiedeva pane e piangeva ad alta voce. Dalla casa solitaria non poteva farsi udire da nessuno.

Per caso una parente si spinse fin lassù, per visitare quella famiglia, e al macabro spettacolo che le si parò innanzi atterrita portò con sè la piccina piena di insetti e di piaghe.

Il cap. degli Arditi Sig. Attilio Castellano, del Presidio Italiano, residente in Oblitza, che andava spesso in casa di uno zio della bimba, avuto sentore del caso pietoso pregò le Figlie di M. A. di accogliere la poverina nell'Orfanotrofio. Quando vi entrò non sapeva dir altro che *Lula* (Lucia, il nome della mamma) e piangeva disperatamente al vedere una porta qualunque che fosse chiusa. Prese subito molta affezione alla Suora che ne ebbe cura e la chiamò sempre col nome di mamma. Ora conta 8 anni, parla bene anche l'italiano, ha già fatto la prima comunione e cresce su vigorosa e buona facendo concepire di sè le migliori speranze.

Albania. — *Prena Kul Sutjt* il giorno in cui fu condotta all'orfanotrofio di Scutari.

Lukja Kol Duljt.

Nacque a Gjanj A cinque anni perdette entrambi i genitori e, rimasta sola col fratellino di 6 anni, vagarono per le campagne chiedendo in elemosina di che sfamarsi. Giunsero così a Scutari in uno stato miserando.

Il Parroco D. Pietro Gjura si adoperò perchè fossero raccolti negli Orfanotrofi Italiani. La piccola *Luke* (Domenica) è oggi educata; di intelligenza perspicace ha appreso molti lavori. Anche il fratello ha fatto ottima riuscita.

Cia.

Fu trovata per istrada così come ve la presento nella fotografia del Colonn. Rosati. Era stata abbandonata dalla madre insieme alla sorellina Mzika, e raccolte dai nostri soldati che le portarono all'Orfanotrofio delle Figlie di M. A. La sorellina morì durante la guerra e *Cia* fatta adulta governa ora gli armenti di un ricco possidente ed è un modello per la sua attività e buona condotta.

Raccomandiamo alle preghiere dei lettori quest'opera, che, benchè umile, concorre insieme a quella vigorosa dei Gesuiti e dei Francescani a diffondere la fede cattolica tra i fieri Albanesi e a dimostrare la generosità italiana alle razze dell'altra sponda adriatica.

S. G.

La gerarchia ecclesiastica in Cina.

La Cina conta attualmente (oltre la Diocesi di Macao) 71 Missioni, di cui 59 *Vicariati Apostolici* e 12 *Prefetture Apostoliche*: di questi 4 Vicariati e 2 Prefetture sono dirette dal Clero indigeno. Altre 2 Missioni, ove lavoravano missionari esteri, trovansi già in via di formazione e in un prossimo avvenire saranno dichiarate indipendenti. I missionari esteri in Cina sono 1675 e i sacerdoti indigeni 1172: totale 2847 — su una popolazione: di 430.000.000 i cattolici battezzati sono 2.328.000, ai quali sono da aggiungere 1 milione di catecumeni.

Quale vastità di messe e quanto esiguo il numero degli operai!

Albania. — *Prena Kul Sultjt* nel giorno della prima comunione.

Albania. — *Lukja Kul Dultjt* col fratello.

LOGICA DI NEGRI.

Il pranzo — si legge nell'*Ave Maria* — era quasi al termine in casa del parroco quando il discorso cadde sui negri, e uno domandò se si potesse sperare che i negri convertiti perseverassero oltre un mese.

Il vescovo presente — che un tempo era stato parroco di un villaggio di negri — rispose alla domanda col raccontare un fatterello, premettendo che egli avrebbe cambiato volentieri la Diocesi per quell'oscuro villaggio di negri cristiani.

— Quella parrocchia, prese a dire il Vescovo, cominciò con due persone cristiane che nel corso di alcuni anni divennero 200 e più. Non tutti erano santi come la signora T. ma nell'insieme erano fedeli ferventi, bene istruiti nella religione e animati da un vero zelo per la conversione dei loro fratelli.

La signora T. era solita collocarsi in chiesa in un banco sotto l'orlo della tribuna nella quale si collocavano i ragazzi per ascoltare la S. Messa. Tra questi vi era un piccolo furfante... però nessuna lagnanza era giunta alle orecchie del parroco. Ma un giorno la signora T. dopo la funzione entrò in sacrestia, avvicinò il parroco e gli espose rispettosamente il suo timore che non tutti i ragazzi della tribuna ascoltassero bene la Messa, e lo pregò di voler rivolgere ai ragazzi qualche opportuna raccomandazione

Il parroco che conosceva l'ubicazione del banco in cui prendeva posto la signora, si meravigliò al pensare come essa avesse potuto dal suo posto accorgersi di qualche anormalità che accadeva sulla tribuna. La pregò di voler liberamente palesargli quale inconveniente fosse successo, per mettervi riparo.

E la donna rispose: — Il fatto andò così. Durante la messa, mentre mi trovo inginocchiata nel banco, qualcuno dei ragazzi sputa sulla mia testa... In tutto ciò vi sarebbe ben poco: a Gesù, nostro Signore, fu sputato in faccia, ed era il Salvatore del mondo, mentre io non sono che una povera vecchia, buona a nulla. Ma l'averlo fatto e farlo abitualmente in chiesa, durante la S. Messa, mi fa temere che qualcuno di quei ragazzi manchi all'obbligo di ascoltare la Messa e al rispetto che deve al Santissimo Sacramento. Io non so chi sia, ma anche lo sapessi, non sarebbe giusto che io svelassi chi ha questa debolezza.

Il racconto del Vescovo è tutto qui; ma bastò a togliere a quei convitati, ogni pregiudizio sulla razza negra.

Albania. — « *Cia* ».

Albania. — Tre orfanelli, *Lula*, *Pietro* e *Antonio Lulashit* di Shala, raccolti già dai protestanti americani, ma riavuti in tempo dalle autorità cattoliche.

SON VENUTO A STAR QUI!

Anche questa volta una storia giapponese: « C'era una volta un bravo figliuolo che si chiamava Wang-pou. La mamma sua, finchè visse, aveva sempre avuto una gran paura del tuono, e vi so dire che i rombi del tuono in Giappone sono davvero spaventosi. Sua madre morì. Il piccolo Wang-pou, quando il tuono rumoreggiava, correva alla tomba della mamma sua e gridava: « Io son venuto a star qui », studiandosi così di farle coraggio e confortarla. Durante l'infuriare del temporale si tratteneva a girare intorno alla tomba ».

È davvero caratteristico l'amore di questo figlio per la mamma sua e racchiude in sè uno dei tanti lati salienti del carattere di questo popolo, cui piace parlare coi morti come coi fenomeni della natura in genere. Il fanciullo giapponese ama e gusta ciò che sa di avventuroso, di guerresco, di imprevisto; ama cimentarsi alle piccole lotte con sè e cogli altri, e dall'educazione familiare e scolastica vi è avviato per tempo: niente dunque di più naturale per il piccolo Wang-pou fare ciò che faceva verso sua madre morta.

Vorrei però che vi rimanesse scolpita nella mente e nel cuore la frase di questo fanciullo: — Io son venuto a star qui! — nel senso missionario.

Il missionario di ogni parte del mondo si può ben dire sia in un ambiente in cui di continuo infuriano tempeste materiali e spirituali per sè e per le anime a lui affidate. Voi che avete volonterosamente dato il vostro nome e l'opera vostra all'azione missionaria, dovete gridare ai missionari di tutto il mondo: — Io son venuto a star qui. Son qui vicino a te, o missionario, colla preghiera, col sacrifizio, colla cooperazione. Io son venuto a star qui con tutta la volontà di unirmi a te per la salvezza delle anime.

Se farete così, di quanto aiuto sarà l'opera vostra missionaria. Quanti di voi per la missione del Giappone vorranno essere come il piccolo Wang-pou?

D. VINCENZO CIMATTI
Missionario salesiano.

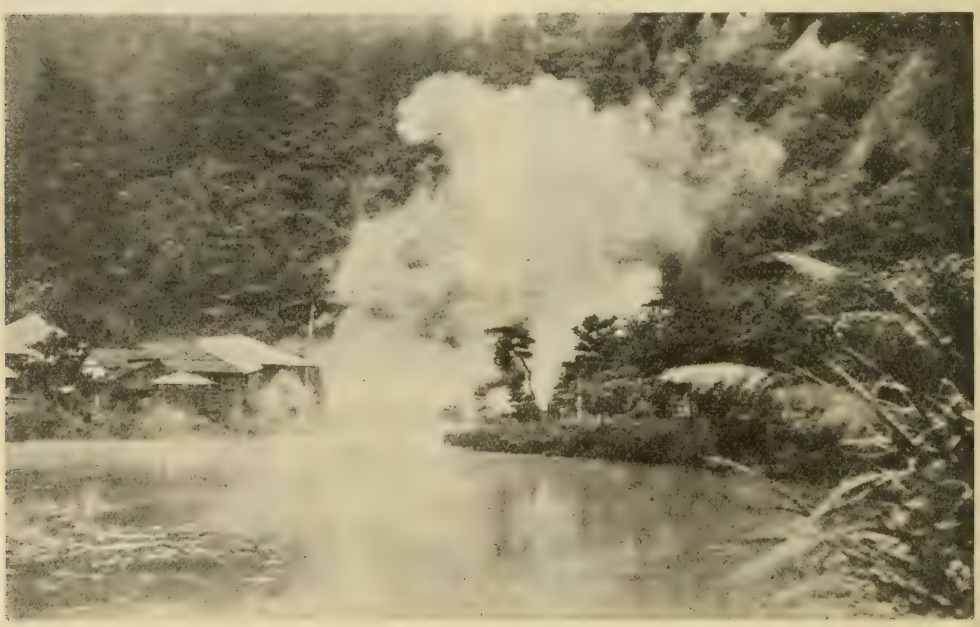
UN SALUTO DALL' "INFERNO".

Non crediate che il complimento sia tutto nel titolo: no, e realmente io mando un saluto ai lettori di « Gioventù Missionaria » proprio dall'« inferno degli otto mila dèi » del Giappone. E vi so dire che questo « inferno » è un bel luogo, e la via che mi ci ha condotto è larga e spaziosa, percorsa da treni, da tram e da automobili. Però man mano che la mèta diventa più vicina, anche la via si fa più stretta ed erta, fino al primo portone dell'*Achiman gigoku*.

Quand'io giunsi a questo portone esclamai: — Finalmente ci siamo! — E non mi ero sbagliato.

Prima di andarvi, sentendone parlare con tante lodi dubitavo fortemente di essere preso in giro, non potendo supporre perchè un tal nome fosse dato ad una regione incantevole come me la presentavano le descrizioni dei miei amici: ma ora che l'ho vista, debbo dire che mi fu detta la verità e che l'inferno degli otto mila dèi è davvero un luogo incantevole e meraviglioso.

Dalla bella città di *Oita* si arriva in mezz'ora di treno all'amena cittadina di *Beppu*, ai piedi di una montagna che nella sua forma caratteristica ricorda l'antico nostro Vesuvio, sull'orlo di un'ampia baia che, a detta degli stessi Giapponesi, fa pensare al golfo di Napoli. Proprio alle falde della montagna un'estesa zona di terreno ha la meravigliosa proprietà di gettar fuori acqua calda in qualunque punto si scavi. Per questo vien chiamata dai Giapponesi l'inferno e la credulità umana consacrando questa località agli dèi, vi ha pure collocato una statua grottesca di demonio, mezza affondata in un groviglio di rigagnoli d'acqua calda.



Giappone. — Un angolo dell'*inferno degli ottomila dèi*.

In parecchi punti l'acqua con polle naturali esce all'aperto ed è incanalata in grandi vasche, per uscirne di nuovo attraverso buche, gorgogliando come in immense caldaie.

Se alcuno dei nostri lettori verrà a trovarci ad Oita, non potremo procurargli una gita migliore di quella all'« inferno degli ottomila dèi ».

Però, anche perchè abbiamo l'inferno così vicino, noi non ci dimentichiamo che siamo qui per insegnare ai Giapponesi la via del Cielo. È vero, per questo abbiamo appena iniziato il nostro lavoro e ci resta molto da faticare. Siamo giunti il 9 marzo

(70 mo anniversario della morte di Domenico Savio): benchè fosse la terra visitata e santificata da S. Francesco Saverio negli ultimi anni, nessuno si commosse al nostro arrivo. Ad attenderci alla stazione erano in tutto sette persone, contando i bambini in groppa. Ma ciò poco importa: la Madonna e Domenico Savio non mancheranno di ridestare il fervore delle antiche cristianità, oggi scomparse.

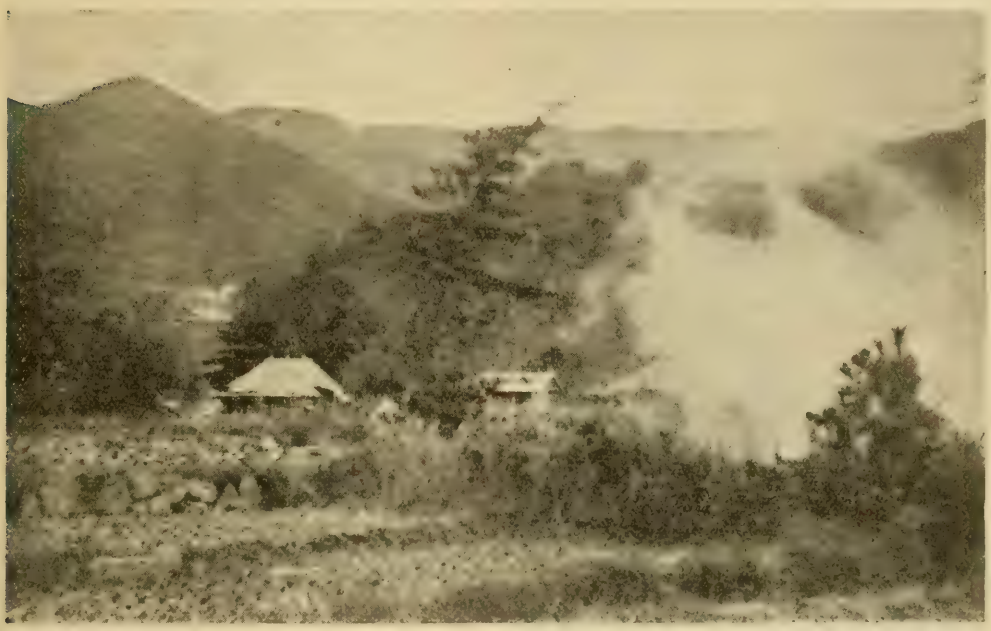
Abbiamo intanto aperto l'Oratorio che è già ben avviato. Lo frequentano per turno di giorni ragazze e giovanetti ai quali si insegna inglese e catechismo. Finora sono passate all'oratorio oltre un centinaio di anime giovanili ancor pagane; in Oita non vi sono che tre giovanetti cattolici, ma non sempre possono venire all'oratorio perchè abitano lontano. Noi però abbiamo speranza di aver presto un buon nucleo di giovinetti cattolici che ci aiuteranno efficacemente a propagare la nostra Religione per il bene di tante anime.

I lettori di Gioventù preghino perchè con la grazia di Dio si realizzino queste nostre speranze.

Savonara!

D. A. MARGIARIA

Missionario Sal. in Giappone.



Giappone. — La zona detta « inferno degli ottomila dèi ».

Dall'orfanotrofio di Tanjore.

Il nostro Orfanotrofio, aperto quattro anni or sono con quattro orfanelle, conta al presente 54 giovanette e bambine, dai 4 ai 22 anni. Tutte frequentano la nostra scuola interna, la quale è stata approvata dal Governo Inglese, ed è frequentata pure da molte fanciulle esterne: cristiane, pagane, bramine.

Sotto la direzione della Direttrice vi sono quattro brave e buone Maestre Indiane, che insegnano nelle diverse classi, dalla prima alla ottava.

Le classi di cucito e ricamo, di disegno, canto e ginnastica sono dirette dalle Suore. Tra le orfanelle, una ventina sono state accettate come pensionanti; pagano una piccola somma, la quale non basta, però, a sopperire a tutte le spese. Le altre sono tutte affidate alla Divina Provvidenza. Sono figlie di famiglie povere, orfane di padre o di madre, e una gran parte orfane d'ambo i genitori.

Giunte fra noi, e vedendosi trattate secondo lo spirito del Ven. nostro Padre D. Bosco con carità e bontà, presto si fanno di casa e si vedono contente ed allegre nelle ricreazioni, nella scuola; e, quel che più ci consola, manifestano molta pietà. Durante

le ricreazioni e nei brevi momenti d'intervallo tra le varie classi, non mancano mai nella Cappella le visite a Gesù Sacramentato.

Bisogna poi vedere nelle occasioni di qualche festa il fervore con cui si preparano e quello che manifestano nel celebrarle.

Anche quest'anno, come l'anno scorso, hanno avuto la bella fortuna di fare i santi Spirituali Esercizi, come si usa fare in tutti

Giappone. — Un demonio dell'*inferno degli ottomila dèi.*

i nostri Collegi e Pensionati. Furono predicati da un Sacerdote del paese, molto conosciuto e apprezzato; e speriamo che il frutto di questi Esercizi, terminati da pochi giorni, sia duraturo; perchè qui, più che altrove, è necessario che le ragazze, uscendo dalla scuola o dall'Orfanotrofio, siano seriamente informate allo spirito cristiano,

Abbiamo pure tre giovanette protestanti da poco convertite al cattolicismo; sono tanto buone e intelligenti, ma povere assai. Le due più alte hanno già terminato l'ottava classe, e la buona Sig.ª Direttrice ha intenzione di far loro continuare gli studi in qualche Collegio, fiduciosa che la Divina Provvidenza verrà loro in aiuto.

Da un anno si è stabilita anche la Compagnia delle Figlie di Maria, con le sue divisioni di Aspiranti e Angioletti. Si nota che tengono come un grande onore ed un privilegio l'esservi ascritte; e non lasciano passare nessuna festa della Madonna e nessun 24 del mese senza fare alcun sacrificio o qualche ossequio speciale in onore della Vergine Santissima.

In questi paesi le fanciulle, raggiunti i 13 o 14 anni, non possono più stare nella famiglia: le pagane si sposano, e le cristiane che, generalmente, non si risolvono a questo passo prima dei 17 o 18 anni, sono quindi le più esposte ai pericoli rimanendo nelle loro case. Vengono perciò affidate alle Suore perchè le custodiscano fintantochè i parenti non si risolvano a ritirarle.

Ma di questa classe di giovanette noi abbiamo potuto finora riceverne poche nel nostro Orfanotrofio; anche perchè bisogna pensare al mantenimento della maggior parte di esse e provvederle di tutto a puro titolo di carità, e i nostri mezzi sono così limitati...

Pochi giorni or sono venne una povera vedova, madre di una fanciulla in sui 12 o 13 anni, e ci pregò con tanto ardore di riceverle la figliuola, obbligata a rimanere le lunghe giornate sola in casa, poichè essa, la mamma, doveva star fuori a lavorare per guadagnarsi il riso. Il caso pietoso ci fece pensare e ci pareva duro rispondere con un — no! — In quel punto giungeva per la visita alle scuole il Rev.do Missionario Sig. D. Mederlet, al quale fu esposta la cosa. Egli ascoltò e, voltosi alla donna, le disse: « Vedete di trovare qualche buona persona che vi aiuti a pagare almeno una parte della spesa per la pensione: io vi metterò il resto ». La poveretta rimase un istante silenziosa; poi, alzati gli occhi in lagrime, replicò mestamente: « E dove poss'io trovare un benefattore? ».

La cosa non è certamente facile in paesi quasi tutti popolati da pagani e poveri!... La poveretta, non avendo compreso bene la risposta data dal Superiore, si allontanò con la figliuola, salutando tristemente.

Il benefattore ti sarà facile trovarlo, povera donna, nei buoni e generosi lettori di « Gioventù Missionaria ». Non disperare; faremo noto il tuo bisogno, e l'aiuto di quelli non tarderà a consolarti.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice.

Il Principe di Piemonte visita un Circolo Missionario.

La cronaca del Circolo Missionario Andrea Beltrami registra a caratteri d'oro la visita che il Principe Umberto di Savoia ha fatto il 2 giugno alla Sede dell'organizzazione.

Ricevuto solennemente nel salone dell'Istituto Internazionale dai Superiori e dagli Studenti Teologici, si degnò di visitare le sale-esposizione del Circolo Missionario. Esaminò con interesse le 160 riviste missionarie che il Circolo riceve mensilmente per la coltura dei soci, osservò con piacere il gran quadro di artistiche fotografie sulla Pampas — missione che nel corso del mese godeva il benefizio delle preghiere dei soci missionari — e le grandi carte geografiche della regione pampeana.

Quindi passò col seguito all'Ufficio del Circolo Missionario dove ammirò la Biblioteca Missionaria con le migliori opere pubblicate sull'argomento in Italia e all'Estero e la raccolta delle diapositive e fotografie, e il materiale ivi disposto di propaganda missionaria. Gli occhi dell'Augusto Principe si posarono pure su una fotografia, ricordo della visita che egli fece al Collegio di Rosario (Argentina): stette ad osservarla alcuni istanti come assorto nella rimembranza di un dolce ricordo e strinse con effusione la mano a uno studente che era allora allievo di quel collegio.

Prima di partire si degnò onorare l'album del Circolo, firmando un'artistica pergamena preparata da un socio messicano ed ebbe parole di vivo elogio e di congratulazione per tutti i membri dell'organizzazione missionaria e per l'attività zelante da essi spiegata.

DALLE RIVISTE MISSIONARIE.

Aneddoti sui negri.

Il « rosario » in Uganda è detto *sapoulè*, nel Taganika *rosari* e ai confini del Nyassa si chiama *corona*. A proposito di questo nome ecco un aneddoto divertente.

Un buon catechista negro, con alcune uova avvolte nell'erba tenera, si presentò un giorno alla residenza del ministro protestante. Le case dei missionari protestanti sono sempre ottimamente situate con tutte le comodità, tanto più che il ministro ha seco la propria moglie che divide con lui le fatiche e i rischi dell'apostolato.

Il *Buana* (signore) era sdraiato nella sua poltrona presso un tavolo sul quale vi erano molte ottime cose da mangiare e molti periodici. Ricevette il negro e udendo che era un « catechista » lo apostrofò così:

— Ah! tu sei dunque il catechista *papista* di questo distretto?!

— Buana, son venuto a portarti queste uova per te e per la tua *Bibi* (moglie), ma dal modo di ricevermi, mi pare di capire che poco t'importa del mio dono...

— Oh! sì, sì che mi importa..

In quel punto apparve in residenza il capo del villaggio seguito da una folla di cristiani e pagani. Dopo i convenevoli di uso, il catechista fatto audace dalla presenza di tanti compagni proseguì, rivolto al ministro protestante:

— Io non sono dunque un *papa* (pescecane)...; i pescicani sono coloro che insegnano l'errore, mentre io insegno la verità. La prova di quanto dico è proprio nel tuo gran libro (la Bibbia).

Il Buana meravigliato aguzzò l'udito alle parole del catechista, ma anche i negri si erano fatti attenti.

— Prendi adunque il tuo libro.

Il ministro lo prese e lasciò che il catechista lo sfogliasse a suo piacere: era intanto lieto di quel contradittorio e pregustava la gioia di mettere nell'imbroglio il poveretto.

Ma il catechista, trovata la pagina, gliela mise sott'occhio dicendogli: — leggi un po'.

Il ministro lesse dunque: « Colui che combatte per la verità porta come segno una corona ».

— Avete sentito? — domandò ai suoi il catechista. — Lo dice il suo libro e molto bene. Ha il Buana la corona?

— No, non l'ha mai avuta! — gridarono i negri.

— Ma io l'ho: eccola qua... — e tirandola fuori e mostrandola al ministro continuò:

— Tu non sei un maestro di verità, ma di errore. Ti manca precisamente il segno indicato dal tuo libro.

Il ministro non pensò neppure di aprire bocca perchè davanti a quei negri la vittoria era definitivamente del catechista.

(Bagiuni) D. BERDER.

Superstizioni di Negri.

Sono piuttosto numerose, afferma un missionario sulle *Missioni dei Padri Bianchi*.

Lo *starnuto* ha una cattiva riputazione e chi è in procinto di viaggiare, se sente starnutire, rimanda il viaggio al giorno dopo.

Il *tremito della palpebra inferiore* è presagio di lutto; *quello della superiore* è indizio di qualche prossimo invito a... pranzo.

Il *formicolìo dei piedi* è avviso di tenersi pronto a partire.

Urtare colla pianta del piede in qualche cosa annunzia un avvenimento felice e nell'attesa il negro è lieto e soddisfatto.

La *pecora*, se disgraziatamente sale sul tetto di una capanna, è di cattivo augurio. La si afferra subito, le si tagliano le orecchie e si uccide: poi la capanna viene distrutta pel timore dell'immancabile morte ad abitarvi ancora.

Il *cane*, se ha anche lui la brutta passione di salire sul tetto, diventa un simbolo di sventura e subisce la sorte della pecora.

I *grossi vermi* incontrati sul sentiero annunziano la morte di un vicino. Il negro per scongiurare questa iattura si ferma bruscamente, sputa sui vermi e dice: — *Non ho visto nulla di male;* e tira dritto rinfrancato.

Il *ragno* che scende dal tetto in mezzo alla famiglia riunita annunzia un prossimo regalo: e i negri debbono acchiapparlo per non lasciarsi sfuggire la fortuna.

Il *calabrone*, che entra in casa ronzando, annunzia un visitatore: la *farfalla* invece predice la pioggia pel domani.

Il *piccione* che entra in una capanna in costruzione annunzia la morte di chi oserà abitarla; perciò vien subito demolita.

Poveri pagani! Per queste sciocche superstizioni vivono continuamente nel timore di avvenimenti sinistri.

Pellegrinaggi alla Mecca.

È il tempo dei pellegrinaggi alla tomba dell'inviato di Allah — riferiscono le *Missioni Francescane* — e la Mecca è per ogni buon mussulmano la mèta desiderata.

Il pellegrinaggio è antichissimo e consiste nella visita della famosa *Kaba*, tempio la cui fondazione viene attribuita ad Abramo. Si ritiene che la tomba del profeta sia sospesa nella Kaba, ma è un errore, perchè Maometto riposa in una cappella della Moschea principale di Medina.

Tutti i Mussulmani (uomini e donne) dovrebbero fare almeno un pellegrinaggio alla Mecca nella loro vita; può essere compiuto anche da un mandatario. Ma chi ci va, ci tiene a prepararsi col raccoglimento e l'astinenza da qualunque atto mondano. La « preparazione » ha luogo soltanto nel momento in cui il fedele pone piede sul territorio sacro della Mecca; egli deve allora purificarsi, spogliarsi degli abiti normali per vestire la ruvida toga del pellegrino; lasciarsi crescere i capelli, la barba e le unghie; astenersi dall'uccidere qualsiasi animale o insetto.

Giunti in territorio sacro i pellegrini si riuniscono: si vede una folla immensa di Mussulmani d'Africa e d'Asia. Tutta questa massa umana è diretta nelle varie cerimonie da un *Iman!* e le principali cerimonie consistono nel fare *sette volte* il giro della Kaba, una sosta sul monte *Arafà* e un'altra sul monte *Merona*. Inoltre ciascun pellegrino deve visitare la Kaba e baciare una pietra nera, posta in un angolo del tempio, che si crede portata sulla terra da Adamo. Vuole la leggenda che la pietra fosse bianca in origine, e divenne nera per i peccati degli uomini. Quindi ciascun pellegrino va a bere l'acqua del pozzo di *Zemzem* che ha la virtù di rafforzare la fede. I mussulmani credono che il pozzo sia stato scavato dall'Arcangelo Gabriele per dissetare Ismaele ed Agar sperduti nelle vicinanze della Mecca.

Ultima cerimonia è la lapidazione del diavolo ad *Akaba:* ogni pellegrino lancia sette pietre come la leggenda vuole abbia fatto Abramo respingendo il diavolo in quel sito.

Pun Ku.

Ha un aspetto orribile, ma non ve ne spaventate: è il primo essere leggendario della Cina, l'Adamo cinese.

Si racconta che alla sua morte avvenne la creazione: i suoi capelli si trasformarono in piante, la sua testa diede origine alle montagne, il suo occhio destro divenne il sole e quello sinistro la luna. Ancora: il suo ultimo respiro si cambiò in vento e la sua voce in tuono: il suo corpo si distese dando origine alla superficie terrestre e il suo sangue alimentò i fiumi. Finalmente il suo sudore cominciò a scendere a guisa di pioggia, e anche i suoi... parassiti furono il... principio del genere umano.

Voi, lettori, non crederete a coteste fole, ma ci credono ancora milioni e milioni di Cinesi che ignorano tuttora che il mondo e gli uomini vengono da Dio!

A. K.

SLANCI DI NOBILI CUORI

Pro Missioni.

Le convittrici del Cotonificio Piemontese di Mathi hanno impiegato i ritagli di tempo nel lavorare a benefizio delle Missioni. E fecero testè un'esposizione dei loro lavori, ammirati nella perfetta confezione e ancor più nell'utilità che recheranno alle Missioni cui sono destinati. Concorse a quest'opera buona l'ottimo Direttore dello Stabilimento, fornendo la materia prima alle zelanti operaie, le quali animate da un aiuto così prezioso si misero di lena al lavoro. Alle brave convittrici i nostri cordiali rallegramenti.

* * *

Gli alunni dell'*Ospizio S. Cuore di Roma* hanno dimostrato nei mesi scorsi un magnifico risveglio di attività missionaria. Le sezioni studenti e artigiani gareggiarono fra loro nel raccogliere offerte, nel promuovere l'associazione Giov. Missionaria. A questo lavoro furono stimolati dalle zelanti industriose sollecitudini del Comitato Missionario il quale non mancò di organizzare per una prossima propaganda un Congresso Missionario e una Lotteria col concorso degli *alunni della Scuola Agricola* del Mandrione. I nostri amici ebbero la soddisfazione di inviare ben 2273 lire a pro delle Missioni. Partendo per le vacanze ognuno volle il salvadanaio per concorrere alla gara di zelo nel raccogliere offerte per le opere missionarie.

Auguriamo splendido successo all'attività dei bravi giovani mentre ci congratuliamo per quanto hanno fatto e per quello che si propongono di fare nel prossimo anno.

Gli orfanelli di Betlemme in soccorso degli altri fratelli.

Pubblichiamo la lettera con cui hanno accompagnato l'offerta testè inviataci; è il miglior documento della loro carità e del loro zelo per le Missioni.

Cara «Gioventù»,

A distanza di soli tre mesi ti inviamo altre lire 130 a benefizio delle Missioni. Solo Gesù Bambino conosce le rinuncie che questa somma ci costa, le industrie messe in opera per raggranellarla e la buona volontà che abbiamo di voler fare molto di più.

Al tenue obolo tiene dietro una maggiore offerta di opere buone e di preghiere che innalziamo a Gesù nel suo santo Presepio per i nostri missionari e per tutti gli amici che, intorno a te, zelano la propaganda missionaria.

E tu abbici tra i tuoi più affezionati amici e prega la Madonna Ausiliatrice a volerci benedire ora e sempre.

Gli Orfanelli dei Salesiani di Betlemme.

Mathi. — Esposizione di lavori.

I nostri Lettori apprezzeranno il nobile gesto degli orfanelli Betlemiti e saranno grati per le preghiere che essi loro promettono.

Invito di un Cinese.

Ecco una letterina, tal quale è pervenuta agli aspiranti missionari di Ivrea, da un giovane cinese di Macao:

Carissimi fratelli,

anch'io voglio dirvi la gioia del mio cuore, anch'io sono molto contento ora che sono salesiano. Non vi conosco, ma non fa niente; io vi amo molto perchè anche voi un giorno sarete miei fratelli in D. Bosco e volete venire a salvare molti fratelli cinesi. Sì, venite molti, venite presto, perchè qui Gesù non essere conosciuto, non sapere che essere Cielo, Paradiso! Pregate anche per me: io sempre pregare per voi. Vi saluto.

Vostro amico e fratello GIUSEPPE LAM.

CRONACHETTA MISSIONARIA

De Pinedo dal Papa.

L'intrepido aviatore d'Italia che da Sesto Calende ha sorvolato col « Santa Maria » l'Atlantico, l'America Meridionale, gli Stati Uniti, ritornando in patria per la via delle Azzorre e della penisola Iberica, ha avuto al suo posarsi nel mare di Ostia un'accoglienza trionfale.

Festeggiato dal Capo del Governo e dalle Autorità, De Pinedo ha avuto anche un'udienza cordialissima dal Papa, al quale raccontò le principali peripezie del suo gran volo.

Il colonnello De Pinedo ha portato pure al Pontefice il devoto saluto dei missionari incontrati lungo il suo viaggio, segnalando al Pontefice le cordialità ricevute dal clero e dai missionari italiani, e tra questi mettendo in prima linea i Salesiani. Ha elogiato in proposito l'azione che questi svolgono in mezzo alla gioventù, specie nel Brasile, dove sono così numerosi i nostri emigranti. De Pinedo ha anche elogiato il clero, che in tutte le regioni da lui visitate è dotato delle migliori qualità ed è magnifico nell'opera di apostolato e di amore anche nelle regioni più deserte.

De Pinedo, nel vedere il compiacimento del Pontefice per il meritato encomio tributato ai nostri missionari e al nostro clero all'estero ha voluto ricordare al Pontefice gli spettacoli indimenticabili di fede dati dal popolo, e primi fra tutti dagli Italiani residenti a Filadelfia, a Buenos Aires, a San Francisco, a Montevideo, in occasione dei solenni « Te Deum » cantati al suo arrivo. Spettacoli di fede e di amor patrio, il cui ricordo non si cancellerà mai dalla sua mente.

Quanti sono i sacerdoti cattolici in tutto il mondo?

Il numero dei sacerdoti cattolici sparsi in tutto il mondo è di 312.000, mentre la popolazione dell'intero globo ammonta a 1700 milioni.

Siccome vi sono 200.324 sacerdoti in Europa, restano soltanto 111.000 per la salute delle anime sparse negli altri continenti.

In Africa vi è soltanto un sacerdote per ogni 400 cattolici e 82.000 pagani; nell'Oceania un sacerdote ogni 400 cattolici e 110.000 pagani; nel Giappone soltanto un sacerdote ogni 800 cattolici e 220.000 pagani; in Cina uno per ogni 800 cattolici e 180.000 pagani e nell'India un sacerdote per ogni 860 cattolici e 110.000 pagani.

C'è gran bisogno di operai evangelici. Preghiamo il Signore affinchè mandi molti zelanti sacerdoti a lavorare nel campo evangelico, e tutto il mondo si converta presto a Dio.

Eroi Missionari.

Nelle isole di Haiti infieriva una terribile epidemia di vaiolo: i medici avevano ordinato una vaccinazione generale, ma gl'indigeni malfidenti, temendo che si trattasse di avvelenarli, non volevano sottoporsi all'operazione.

Il comandante americano Clarke pensò allora di rivolgersi al Vescovo cattolico ed ai missionari, pregandolo di aiutarlo in questa faccenda, per la salute pubblica. Vescovo e missionari accettarono prontamente, offrendosi di praticare essi stessi agli indigeni la vaccinazione.

Al loro invito gl'indigeni corrisposero docili e senza paura e tutto andò bene, coll'ammirazione del comandante americano, che era un protestante.

La malattia del sonno.

La malattia del sonno è il malore più terribile che scoppi con violenza irrefrenabile nelle regioni tropicali. I Missionari hanno lottato e lottano ancora contro il gravissimo male e spesso sobbalza in questa lotta il loro eroismo, di cui fu esponente preclaro Padre Beauchesne.

Attaccato dalla malattia del sonno e vistosi ormai perduto, egli si offrì all'Istituto Pasteur, perchè i medici facessero sul suo corpo tutte quelle esperienze che credessero utili per studiare questa terribile malattia affine di trovarne il rimedio. Per quattro mesi egli subì il martirio delle dolorosissime punture lombari, che i medici gli praticavano senza che mai un grido od un lamento uscisse dalla sua bocca.

E morì olocausto della scienza e della carità per redimere gli infelici suoi prediletti dal terribile malore.

RACCONTI MISSIONARI

"...QUI NON C'È DOMENICA"

Settimane or sono viaggiavo verso Viedma: era uno smagliante pomeriggio estivo, reso ancor più bello dall'assenza dell'impetuoso *pampero* che coi suoi turbini furiosi quasi sempre sferza queste regioni.

Erano già trascorse circa tre ore di un continuo viaggiare in mezzo a estensioni immense la cui triste monotonia è interrotta soltanto dalle brevi fermate che fa il treno nelle piccole stazioni lungo la strada ferrata. Nel carrozzone di seconda classe (qui non c'è la terza) poca gente: qui due « *gauchos* » abbronzati dal sole, là due coloni che discorrono dei loro affari, più in là altre poche persone che sonnecchiano; io in un canto legicchiavo, tanto per ammazzare il tempo, la nostra « *Rivista dei Giovani* ».

Uno stridente e prolungato fischio mi annunzia la prossimità di una stazione; è l'ultima che mi separa dalla mèta, ed è appunto quella che i nostri bravi exalunni di Buenos Ayres e La Plata vollero s'intitolasse al glorioso nostro *Card. Cagliero*. Mi dispongo a scendere non per ammirare bellezze o per salutare conoscenti, ma unicamente per sperimentare una volta più tutta l'intima soddisfazione, la gioia che si prova nel leggere, là in mezzo alle steppe della Patagonia, il nome immortale di un intrepido missionario che all'ombra della croce riunì le tribù erranti di queste terre e tutte le conquistò per il Cielo.

... Il treno si ferma, discendo, e lieto in volto fisso il mio sguardo su quei caratteri cubitali che ridestano in me un mare di ricordi... Intanto mi si è avvicinato un ragazzetto che per i lineamenti e biondi capelli pareami figlio di un colono tedesco. Fissatomi un po' in volto: « *buenas tardes, padre* ».

Meravigliato da tanta buona educazione rispondo con ugual cortesia al saluto. Il fanciullo continuava sempre a guardarmi e sorridermi: e vinto da una attrattiva irresistibile chiedo come si chiama, che cosa fa, se ha già fatto la prima Comunione.

Mi risponde che è figlio di tedeschi, da più di un anno emigrati dalla patria, che ha dieci anni, e che ha già fatto la prima Comunione; quindi, scambiandomi

per un sacerdote, soggiunse con triste accento: « Ah! Padre, in questo paese *non c'è domenica, non c'è, no* ». Quando vivevo al mio paese, si sentivano le campane della chiesa, andavo con la mamma a Messa... dacchè son qui non più campane, non chiesa,... lei è uno dei pochi preti che ho visto; vede dunque che « *qui non c'è domenica* ».

Non rammento tutto quello che gli dissi per consolarlo, solo ricordo di averlo esortato a recitare le preghiere del mattino e della sera, ad essere ubbidiente, a confidare nel Signore. Infine trassi di tasca una medaglia di Maria Ausiliatrice e gliela consegnai. Subito la coprì di baci, e mentre gli raccomandavo di portarla al collo e baciarla sovente... un fischio del treno avvertì che la locomotiva stava per partire.

Dispiacente, come ognuno si può immaginare, tendo la mia mano al piccolo amico che la stringe fra le sue, e che, a mia impensata, vi stampa sopra un caldo bacio.

Dal treno continuai a salutare il mio piccolo amico che mestamente agitava il suo cappello, fino a quando una fila di alti pioppi lo tolse alla mia vista. Mi risuonò allora nell'orecchio il suo lamento — *Qui non c'è domenica,* — non c'è chiesa, non vi sono campane, non v'è il sacerdote...

Rincantucciato nell'angolo del carrozzone riflettevo e pensavo alle centinaia di poveri ragazzi che ignorano l'esistenza del giorno festivo, e alle migliaia che non hanno mai visto un sacerdote! E quanti e quanti altri non hanno mai messo piede in una chiesa!

« *Qui non c'è domenica* », ecco il grido che da queste lande lanciano al cielo, all'Italia, a voi tutti, o amici di « Gioventù Missionaria », i fanciulli della Patagonia. La messe è abbondante e matura, mancano i mietitori.

Cari amici, se il Signore non vi chiama a divenire apostoli di questi vostri lontani fratellini, almeno pregate per essi e perchè Gesù mandi operai nella sua vigna.

Ch. Luigi Castano.
Missionario Salesiano.

Un soldo, il piccolo soldo.

E chi mai lo cura oggi questo povero e dimenticato testimonio di tante feste di ieri? Il fanciullo, il suonatore ambulante, il venditore di stringhe e di spilli, il giornalaio e finanche... l'accattone oggi non conoscono ormai più questo mezzo tirannello di ieri. Con un misero soldino oggi non si fa più nulla, non si compera niente, non si accontenta più nessuno. Provatevi se vi riesce di trovare una qualunque merce che costi solo la miseria di un soldo... Il possessore di un soldo è però un... uomo morto e nel mondo degli affari materiali non gli resterebbe che la bancarotta...

Che farne allora del miserabile soldino?

Resta ancora un posto in cui il *soldino* non soltanto viene utilizzato, ma si può offrire senza imbarazzo... un posto ove la sua piccolezza è accettata con riconoscenza... un posto che è e resterà sempre il suo supremo rifugio...

Avete indovinato?

Perfettamente... — rispondete — è ... la *Propagazione della Fede.*

E avete ragione.

Quello che non si osa dare a nessuno, si dona a Dio.

E Dio nella sua infinita Potenza e Bontà sa ridonare al povero soldino il valore di ieri e la forza di diventare cieco strumento di tante Opere di bene quali sono appunto le attività provvidenziali che ogni giorno svolgono gli Istituti delle Sante Missioni.

Date adunque e date tutti un soldo, il piccolo e povero soldo alle Opere Missionarie.

Con approvazione ecclesiastica. — D. LOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1.27 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno V - Num. 8 AGOSTO 1927 C. C. Postale

SOMMARIO: *G.* Un problema indiano. — **Dalle Missioni Cattoliche**: *D. Mangiarotti*, Da mussulmano a cristiano. - *D Dalmasso*, Residenza convertita in caserma. - *Ch. Rovalico*, Nella terra dei diamanti. - *Ch. Rodolfo Toigo*, Il salto di Ka-Likai. - *D. Vigna*, Un bimbo al cielo. - *Nerigar*, Tra i Giapponesi emigrati. — **Su e giù per il mondo:** *D. C. Albisetti*, La rapadura. — **Dalle riviste Missionarie:** Nel mondo mussulmano. — **Racconti Missionari:** Il sacerdote di Zumba.

UN PROBLEMA INDIANO

Lo ha prospettato molto bene il P. Modaelli del P. I. M. E. il quale da Hyderabad manda alle *Missioni Cattoliche* una corrispondenza che mette in luce la triste condizione in cui si trovano i Paria e la speculazione che si tenta di compiere in loro danno cercando di attrarli, sotto il pretesto di rialzarli.

Quando si pensa che non vi è forse altra terra dove la religione spieghi, come in India, una maggiore influenza sul popolo; che non solo essa accompagna gli Indiani nelle più sacre evenienze della vita ma decide delle più minute esigenze (p. es. della qualità e quantità del vitto quotidiano, chi possa cucinare, chi debba servire e comandare, ecc.): che credenze religiose svariatissime dalle forme più abbiette alle forme più elevate influenzano la vita e il carattere del popolo, si resta stupiti al vedere segregati da tutto questo movimento spirituale e fuori di tutte le regole dell'ordine sociale 60 *milioni* di Paria, discendenti dagli antichi aborigeni che gli Ariani, irrompendo dal centro dell'Asia nel Nord dell'India, soggiogarono 1500 anni av. Cristo. Per questi oppressi furono stabilite le terribili leggi che formano l'essenza delle caste indiane e che ancor oggi pesano inesorabili sui poveri Paria non solo sul suolo della contrada natia ma anche quando per qualche ragione viaggiano in lungo e largo in contrade straniere.

Condizione dei Paria.

I Paria sono esclusi dai templi e non possono accomunarsi cogli altri fratelli indiani nelle funzioni religiose: per essi non vi è tempio, non vi sono sacerdoti propriamente detti. Essi devono vivere lontano dall'abitato; la loro proprietà si riduce a cani e piccoli maiali; la loro ricchezza consiste in pochi ornamenti di rame, ferro e vetro; pochi vasi di terracotta e alcuni utensili di lavoro son tutto il loro patrimonio. Le loro case sono miserabili capanne dove acqua e sole entrano a piacimento. Il loro cibo quotidiano è un pugno di riso (se pure l'han sempre) cotto e condito con erbacce o con topi dei campi o lumache del sentiero.

Nella loro inconcepibile povertà sono alla mercè di tutti gli usurai, i quali li costringono a vendere o ipotecare le cose

più care e sacre: la moglie e i figli. Essi hanno idee religiose molto vaghe, e lo spirito delle tenebre è l'unico oggetto della loro venerazione.

Una questione di attualità.

Che cosa si è fatto e si fa per i Paria?

I primi a far qualche cosa in favore di questi reietti, furono i Missionari Cattolici, che da tempo lavorano, soffrono e dànno la loro vita per elevare i Paria ai conforti della religione cristiana e alla virtù.

Ma il programma dei nostri missionari fu adottato anche da molti settari in questi ultimi tempi.

A cagione del movimento nazionalista voluto e propagato dalle classi alte, il Governo Inglese ha sentito il bisogno di fare qualche cosa a loro favore; ed anche le sètte protestanti si sono messe in moto per la conquista di questi 60 milioni di umili.

Poco tempo fa il vescovo protestante di Madras diceva in una grande riunione: « Oggi, nell'India, l'uso delle nostre forze protestanti dev'essere determinato da questo fatto, che 50 (oppure 60) milioni di Paria sono maturi a ricevere il Vangelo. Se noi intraprendiamo una campagna serrata, e se la sviluppiamo con tutti i mezzi necessari, in cinquant'anni noi possiamo convertirne 30 milioni, e strapparli alla degradazione in cui l'induismo li ha tenuti per 2000 anni. Noi daremo così a tutti i popoli dell'India la prova più grande della verità e della potenza della vita cristiana ».

Anche le associazioni Indù si agitano verso i Paria mirando a trarli dalla loro con tutti i mezzi; ma non è già per migliorare la loro condizione, bensì per far rivivere l'induismo più puro in loro danno. Non è forse la religione indù che volle i Paria poveri, degradati, disprezzati e che tutt'ora insegna che la semplice ombra d'un Paria basta a contaminare e a mettere in uno stato d'impurità per cui è duopo correre al tempio per offrire sacrifizi o fare lunghe abluzioni nei sacri fiumi? Il movimento Indù ha detto il P. Modaelli, è la più grave minaccia per i Paria stessi e per il progresso delle Missioni Cattoliche.

Ancora un concorrente nella conquista! Le società Maomettane vedono pur esse una favorevole occasione per far proseliti tra i Paria con fini politici per meglio fronteggiare l'induismo; e si sono accinte all'impresa.

Ma i Paria sembra non abbocchino agli insidiosi ami. Essi vedono nel missionario cattolico l'unico uomo che loro ispira fiducia pel suo retto sentire, per la sua carità, per l'adattamento a condividere le loro miserie, per l'impegno ad ammaestrarli nelle verità che confortano il loro cuore e nobilitano la loro vita.

La gravità dell'ora, tanto sentita dai missionari dei poveri Paria, dev'essere sentita anche dalle anime amanti delle Missioni. Esse devono dare il loro maggior concorso perchè quest'ora segni un magnifico trionfo di Gesù su milioni di anime pagane, insidiate da potenti nemici. Oh! ispiri il Signore tanti cuori generosi affinchè dedichino a questa bella impresa l'attività del loro zelo, le loro forze. L'India ha un immenso bisogno di operai evangelici e i Paria, in modo speciale, importunano i missionari perchè aprano nuove scuole, nuovi ospedali, nuove chiese: essi e i loro figli invocano la loro redenzione dalla Chiesa Cattolica. Non vi pare, amici lettori, che sarebbe una bella gloria per coloro che si sentono chiamati se accorressero senza indugio?

G.

Gli alunni di Nurallao vollero il 26 giugno allestire una serata di beneficenza a favore delle nostre missioni cinesi. Le iniziative dei piccoli hanno sempre un fascino speciale; questo lo si constatò al vedere il numeroso concorso dei cittadini che gremiva il vasto locale della Cassa Comunale di Credito Agrario (gentilmente concesso al benefico scopo) per assistere al trattenimento. Un appello dell'insegnante sig.a Balzarelli Maria aveva acceso gli alunni dal desiderio di far cristiani — com'essi dicevano — tanti piccoli cinesi abbandonati, privi di aiuti. E per aiutarli, essi si tramutarono in attori, fecero del loro meglio nell'interpretazione delle singole parti, e spiegarono tutta la grazia del loro zelo perchè le offerte pro cinesi fossero abbondanti.

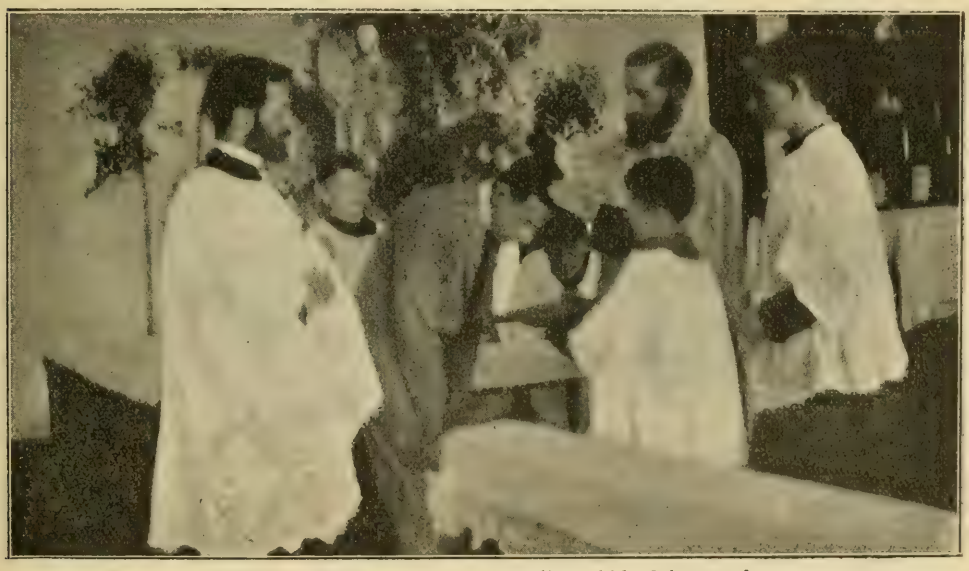
Da mussulmano a cristiano.

Nella bianca semplicità della nostra cappella, il 29 giugno, celebrandosi nell'Istituto la « Festa del Papa » si ebbe l'ormai annua cerimonia del Battesimo di qualche infedele.

Quest'anno, insieme ad un altro collegiale, lo ricevette un giovane mussulmano, Rashid Mohammed. Membro del nostro fiorente reparto Esploratori da parecchio tempo venuto a contatto con i Superiori del Collegio e con ottimi compagni, da essi apprese la bellezza della nostra santa Religione e nel cuor suo accarezzò l'ideale di poterla un giorno abbracciare.

Cominciò la sua remota preparazione alla divina grazia colla frequenza assidua al reparto, partecipando a tutte le manifestazioni cattoliche e specialmente eucaristiche alle quali venivano chiamati i nostri bravi Esploratori. Si staccò da tutte le pratiche che gli imponeva la vecchia religione in cui era nato, e ai primi albori del suo ventitreesimo anno di età, pregava umilmente di essere ammesso al santo Battesimo.

La sorpresa fu generale. Lo conoscevamo per un buon figliuolo, ma mai nessuno aveva a lui parlato di conversione, ben sapendo a quali rischi si espone colui che vuol affrontare l'ira dei seguaci di Maometto, cambiando la religione dei padri. Alle difficoltà rispose con risolutezza veramente ammirevole, pregò ed ottenne. Frequentò l'istruzione catechistica e si preparò al gran giorno con tutto il suo più bello entusiasmo.



Alessandria (Egitto). - Il battesimo di Rashid Mohammed.

Il buon Dio coronò i suoi desideri, e il giorno sacro al Principe degli Apostoli, mentre nell'Istituto salivano al cielo lodi e preghiere per il padre comune dei fedeli, la grazia faceva del nostro caro Rashid un figlio di Dio. Fra la generale commozione l'acqua lustrale scese sul suo capo, ed egli, assumendo i nomi di Vincenzo, Pietro e Paolo, fu fratello ai suoi fratelli Esploratori, fratello a tutti i lettori di *Gioventù Missionaria*, alle preghiere dei quali noi lo raccomandiamo caldamente perchè il Signore conceda a lui, come al suo compagno di battesimo, la grazia della perseveranza.

D. V. MANGIAROTTI.

Residenza convertita in caserma.

Una compagnia di soldati, giunti, dopo un viaggio di 80 leghe cinesi, stanchi assai, a *Nam Yung*, pensarono bene d'installarsi nella casa più appariscente della città, la *Missione Cattolica*. Questa è detta *Yong leu*, o palazzo europeo, perchè fatto con criteri moderni, palazzo che un ricco pagano, in parte, mette gratis a disposizione della missione.

Quando giunsero, io era assente. Il catechista presente fece delle obiezioni, ed anche senza timidità; ma quei messeri, dai fucili in spalla, pistole e coltellacci alla cintola, lo misero tosto in tacere.

Un semplice caporalaccio faceva da vero comandante, anzi da mandarino: « Io ho già abitato qui vari mesi, diceva, e so che si può stabilirvisi ». — Ma ora non è più casa privata, gli si obiettava, è un'opera pubblica, un'istituzione, è la missione cattolica. — Oh, per noi è lo stesso, rispondeva, noi abitiamo dappertutto, in qualunque casa, sia essa privata sia essa un'istituzione.

Così un centinaio di militari s'installarono in casa dovunque, un po' poveramente se si vuole, poveretti!, per terra, sulle pianelle di cemento assai umide; ma non lasciarono il più piccolo vano libero.

Alla gran porta, tra due sentinelle e grandi bandiere svolazzanti, s'installò la cucina, mezza sulla via pubblica e mezza in casa, il che era un gustosissimo spettacolo per tutti gli sfaccendati che se la spassavano ad osservarli ed a commentare ogni inezia.

Ogni cosa va presa con rassegnazione, e fu così appunto che per forza mi trovai tra tanti... amici improvvisati, chiamiamoli così, sebbene non troppo desiderabili.

E le lunghe ore che si dovevano trascorrere insieme, erano conversazioni famigliari che tenevamo con loro su ogni argomento.

Un sergente attirò specialmente l'attenzione, perchè discorrendo sembrava abbastanza al corrente delle cose nostre. E difatti, tastandolo a parte, venni a sapere che aveva fatto i primi studi in una scuola della missione cattolica.

— Dunque tu conosci un poco, gli dissi, la nostra dottrina. Di' sinceramente, che te ne pare della nostra S. Religione? — Dopo un po' di schermaglie, espresse il suo pensiero o meglio l'idea che gli fu instillata in quel malsano ambiente militare nazionalista.

— Sì, confesso, egli disse, che la vostra dottrina è buona, ottima; ottimi sono pure sotto ogni aspetto i Padri Missionari che la predicano. Ma poveretti! essi sono come tanti illusi e fanatici, che ciecamente ubbidiscono ad autorità superiori, che non fanno noto ad alcuno le proprie mire e mene ambiziose e avide di dominio! —

Vi par poco?

— Intanto, diceva, il vostro Decalogo, maraviglioso in sè, quanti lo osservano tra le vostre nazioni d'Europa, tra i vostri cristiani? quanti con le loro azioni lo rinnegano apertamente!

Mi fu assai facile contrapporgli l'esempio dei Cinesi, che ben pochi praticano le regole ed i consigli, buoni molti ed encomiabili in sè, del loro *Confucio* pure tanto onorato e adorato. Ma intanto mi piangeva il cuore di sentire da bocca pagana cinese queste amare riflessioni, non del tutto erronee, sulla condotta dei così detti popoli civili.

Ad ogni modo continuammo una conversazione cordiale, cercando di togliere un po' di tante illusioni a questi poveri creduloni del verbo comunista.

Ebbi anche ospite della nostra residenza un'ufficialessa propagandista, battezzata, educata e diplomata alla scuola cattolica normale femminile di Canton. Per nulla si distingueva nell'esteriore dagli altri ufficiali, all'infuori della voce. Cortese di modi, si mostrava riconoscente alle sue antiche superiori canadesi. Però di spirito religioso purtroppo conservava ben pochino. Ed anche ad essa si cercò di fare un po' di bene, con ricordarle i suoi doveri.

Così i soldati si succedono nella residenza ai soldati; la casa è mutata in caserma, e viviamo quasi come ai bei tempi dei miei Alpini di cara memoria, in perfetta armonia e cameratismo.

D. U. Dalmasso.
Missionario Salesiano.

Nella terra dei diamanti.

Dire India e pensare subito ad una terra in cui i diamanti abbondano come.... i funghi; in cui i Rajah ne sono stracarichi sino a cospargere il passaggio di rubini, topazi, smeraldi, zaffiri proprio come da noi si spargono i confetti e i coriandoli in tempo di carnevale; è fantasia di romanzi. Ciò nondimeno è pur vero che l'India è la terra classica dei diamanti.

Quanto mai interessante è la storia di una delle più ricche miniere di diamanti scoperta nel centro dell'India e conosciuta sotto il nome di *Golkonda*. Da essa vennero alla luce del sole i più grossi diamanti che

la storia registri — tra cui il *Kok-i-Nur*, o « montagna di luce ».

Non erano trascorsi molti anni dallo sbarco di Vasco de Gama sulla costa indiana e già, i cercatori d'oro e di diamanti, in generale portoghesi, si erano spinti sin negli angoli più remoti del continente, sempre incalzati da brama ardente.

Avvenne che uno di questi — dal buon fiuto — giunto nel distretto di Bellari, in una località chiamata Wajra Karur (in seguito la famosa Golkonda) dubitò di esser giunto al termine delle sue peregrinazioni e delle sue ricerche.

Mutò tutte le sue ricchezze in operai e strumenti per dissodare una vasta estensione di terreno sabbioso, coperto di rocce durissime e di fitta jungla, per vedere se finalmente comparissero i bramati diamanti.

Sembrava che la fortuna volesse burlarsi di lui e, quasi a farlo apposta, non il più piccolo diamante e neppure il minimo indizio di essere sulla buona via venne ad incoraggiarlo. In breve tutto il suo vistoso patrimonio venne disperso nel vano lavoro.

Ogni colpo di piccone era uno schianto al cuore dell'avventuriero; sembrava infrangesse insieme con il duro granito, l'ultime sue speranze! Tutto fu provato; tutte le sue risorse svanirono; dovette vendere ciò che aveva di più caro, persino le sue ricche vesti per tentare ancora, per sperare contro ogni speranza.

Giunse alla fine il giorno temuto in cui doveva pagare i numerosi operai e, preso dalla disperazione per non aver più un centesimo, si preparò una tazza di veleno per trangugiarla all'imbrunire qualora anche quella giornata fosse stata infruttuosa.

Proprio quando sembrava svanire ogni speranza ed egli contava gli istanti di vita che gli rimanevano, accorsero a lui gli operai giubilanti portandogli una brillantissima pietra. Questa scoperta lo tolse dal baratro della disperazione lo colmò di gioia e lo ripagò del denaro profuso nelle ricerche.

India. - Le tombe dei re di Golkonda.

Questo diamante fu il primo di una serie che andò a riempire i forzieri dei principi portoghesi e a brillare sulle corone dei re. Ma il più bello e più prezioso fu quel fatal Kok-i-Nur (montagna di luce).

Quando il Kok-i-Nur lasciò le miniere di Wajra Karur, aveva la bellezza di 800 carati. Passò in possesso dell'Imperatore Mogul, Shah Jahan — quel medesimo che ha innalzato alla maraviglia delle generazioni il famoso « Taj Mahal ». È questo un edificio colossale — mausoleo fatto erigere da Shah Jahan alla memoria della sua sposa favorita — che da alcuni è considerato come il più puro ed elegante del mondo. È costruito interamente di marmo bianco, circondato da giardini ricchi di fontane e di spaziose vasche per le purificazioni di rito e di simmetrici filari di cipressi che sono una meraviglia.

Ben 20.000 uomini lavorarono per 22 anni

per completarlo ed ora sta superbo nella sua bellezza a testimoniare l'antica arte. Taj-Mahal significa la *Corona degli Imperi*.

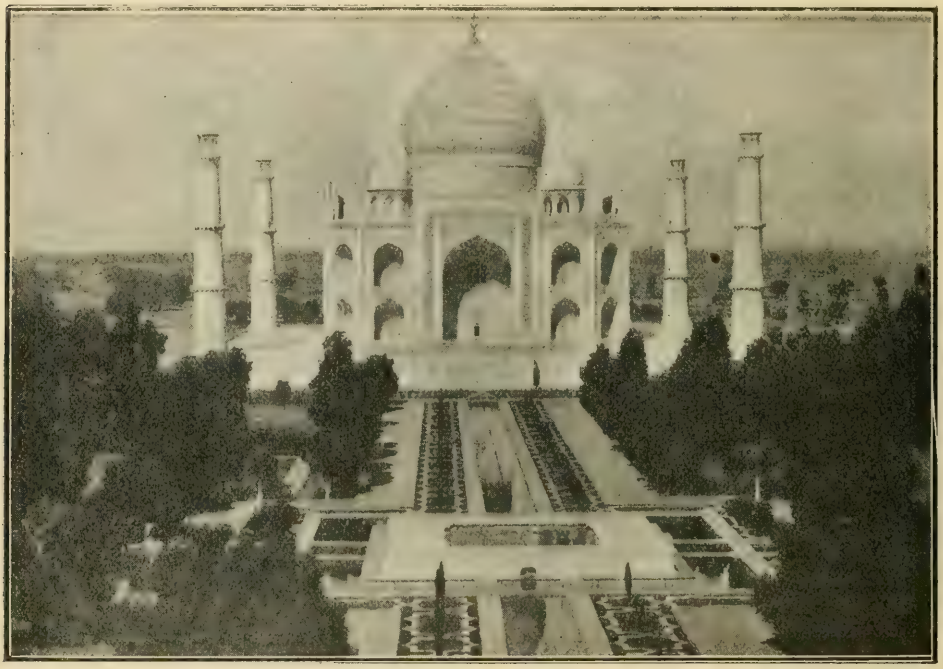
Ma torniamo al Kok-i-Nur. Il nostro diamante era ancora informe ed aspettava la mano di un artefice per assumere nuova bellezza e valore. Shah Jahan adunque lo affidò ad un gioielliere fiorentino perchè glielo mutasse in una vaga rosa. Costui lavorò con tanto zelo che buona parte della « montagna di luce » fu ridotta in frantumi sotto il suo cesello. Ma l'imperatore fu così esasperato per la considerevole diminuzione del diamante che invece della promessa mercede, gli affibbiò una multa di 10.000 fiorini.

Le sventure attorno al diamante cominciarono da quel giorno.....

Il successore di Shah Jahan, Aurungzeb collocò il Koh-i-Nur nel famoso trono del « Pavone » a Delhi; così chiamato per lo sfoggio di scintillanti gemme e per l'intreccio magnifico di diamanti a vari colori. Scoppiò la guerra: i persiani vincitori portaron strage e morte nella fertile pianura dell'Indostan e Nadir — il conquistatore — s'impossessò del trono, del diamante e se li potrò in Persia.

Troppo ricco per non attirare le invidie e le gelosie dei suoi compatrioti, Nadir fu assassinato e la « montagna di luce » brillò di luce rossa! Ucciso il padrone, il suo tesoriere afgano di nome Ahmad pensò bene di svignarsela in silenzio in patria coi tesori del suo signore, prima di subire la sua sorte.

Ahmad ora era abbastanza ricco per inaugurare una nuova dinastia — detta dei Durani — che resse l'Afganistan per qualche tempo. Ma una rivolta armata, costrinse i successori di Ahmad e possessori del Koh-i-Nur a cercare rifugio e protezione presso Ranjit, il re Sikh del Punjab. Costui per tutta risposta spogliò gli ospiti del fatale diamante mandando all'altro mondo i possessori.



India. - Il Taj-Mahal. Mausoleo imperiale ad Agra costrutto da un ingegnere italiano.

Così il Kok-i-Nur ritornò in India, ma fu per breve tempo, perchè, morto Ranjit, ebbe fine la dinastia dei Sikh, che dovette far posto alle vincitrici armate inglesi.

Costoro naturalmente, s'impossessarono subito del diamante e ne fecero grazioso dono all'imperatrice Vittoria.

Ora la « Montagna di luce » continua a brillare sulla corona imperiale della vecchia Albione, ma quegli sprazzi illuminano una fosca storia, piena di mistero. Non per nulla viene dall'India dove tutto è misterioso e sinistro, a cominciare dagli idoli mostruosi rizzanti le loro dieci braccia sopra le mitre costellate di diamanti.

Ch. LUIGI RAVALICO *Missionario Salesiano.*

Il salto di "Ka Likai".

« Il Salto di Ka Likai » è il nome dato ad una bellissima cascata sulle colline Kassì, a qualche chilometro da Cherrapoonjee (il luogo della terra ove cade più pioggia), la qual cascata, in certi punti, è visibile a grande distanza, mentre lo scroscio e l'eco delle sue acque si sente per la cerchia di parecchie miglia. Il panorama selvaggiamente imponente è d'una eccezionale bellezza, e a frotte traggono i visitatori per ammirarlo. Il voluminoso e bianco ammasso delle acque appare minaccioso e spumeggiante sul ciglio della montagna a picco, abbattendosi all'istante con forza e scomparendo dentro all'oscuro precipizio, causando, mentre cade, nubi di tremolanti goccioline che vagamente s'intrecciano, formando innumerevoli piccoli arcobaleni che danzano in un labirinto di palme, felci e pruni fioriti.

Il luogo è così solitario e quieto, come se ogni suono siasi, per riverente timore, rinchiuso in profondo silenzio, eccetto che lo scrosciar delle acque simile a tuono con la sua lontana eco gemente quale spirito angosciato, tanto che l'intera località sembra incantata pervasa da malefico genio, e suggestiva, quindi, di terribili possibilità. A questo fatto, probabilmente si deve la terrificante tradizione fra i Kassì che da tempi immemorabili va collegata alla cascata. Press'a poco è così:

Viveva una volta nel villaggio di Ranjirteh, sulla collina che dà sulla cascata, una giovane di fresco maritata, Ka Likai di nome. Viveva felicemente insieme al degno ed affezionato sposo e ambedue gioivano nel possesso di una bambina di meravigliosa bellezza. Se non che, il giovane consorte morì quando la figliuoletta era ancor piccina e il cuore dell'addolorata Ka Likai non ebbe altro sollievo che nel concentrarsi tutto nel frutto delle sue viscere.

Incapace però di guadagnare danaro bastante per mantenere sè e la piccina, la poveretta si decise a seconde nozze, pensando di alleggerirsi così di un pesante fardello e di procurare alla figlia qualche comodità di più.

Il nuovo marito egoista e uomo brutale, eccessivamente geloso della piccola figliastra, perchè sua moglie aveva per essa tante e sì tenere attenzioni, quando scoprì di essere stato sposato da Ka Likai unicamente per riguardo alla piccina, fu così mortificato che incominciò a odiare mortalmente madre e figlia, e a escogitare nel cuor suo chissà quale orribile delitto. Imbronciato e tappato in casa ricusò d'andar fuori al lavoro, forzando ad uscire in sua vece la moglie, e, durante la sua assenza, insultava e malmenava la figlia.

Un giorno, Ka Likai dovette andare lontano lontano, a portare ganghe di ferro, e il patrigno ebbe occasione di mandar ad effetto il suo inumano divisamento..... ed uccise la piccina. Sì malvagio era e sì diabolico il suo odio che risolse d'infliggere un'ancor più terribile pena alla madre; prese parte dell'innocente corpicciuolo, lo fece cuocere ed aspettò silenzioso il ritorno della moglie.

Arrivò Ka Likai a casa sul far della sera, tanto stanca; fu sorpresa nel trovarvi il marito che, con gentilezza e premura, quali non aveva mai avuto, avevale preparato la cena. Notò l'assenza della figlioletta (e qual madre non farebbe lo stesso?) e domandò subito dove fosse. La plausibile risposta del marito esser essa allora allora andata fuori a trastullarsi, scacciò ogni timore e la povera donna si sedette a mangiare senza nemmeno il minimo sospetto.

Finito il pasto frugale, trasse essa fuori il cestino del betel per preparare, secondo l'etichetta del dopo pranzo, la caratteristica e sempre benvenuta cicca. Nel cestino era stato deposto dal patrigno un braccio dell'assassinata piccina; la madre lo vide e lo riconobbe. Selvaggiamente domandò spiegazione dell'orribile scoperta, per cui il perfido sposo confessò il suo delitto e come avesse ella mangiato carne della sua stessa figliuola.

La terribile rivelazione sconvolse la ragione di quella sventurata madre. S'alzò di botto, e, correndo pazzamente all'orlo del precipizio, mandando un grido altissimo, si gettò, a capofitto, nell'abisso!... ».

***

D'allora la cascata fu sempre chiamata « *Il salto di Ka Likai* », ed i gemiti dolorosi della sua eco si dice siano l'eco delle angosciose grida di Ka Likai.

Oggi ancora, quando una vedova con figlioli aspira a seconde nozze vien esortata ad esser cauta e guardinga con il monito: « Ricordati di Ka Likai! ».

Ch. Rodolfo Toigo.

Un bimbo al cielo.

A Macas le Suore sono spesso soggetto di speciali benedizioni del Signore, riuscendo con il loro lavoro e con le loro preghiere a ottenere delle grazie veramente speciali per i poveri Kivari. Mi diceva la Direttrice l'altro giorno, che sei o sette sono già i bambini Kivari che in punto di morte, anche contro il volere dei propri genitori, essa battezzò e aprì loro le porte del cielo! Per il 24 di maggio di quest'anno, volevano ottenere a tutti i costi da Maria Ausiliatrice la grazia di potersi dedicare per il bene di un altro bambino Kivaro, oltre a quelli che già hanno ed educano. Pareva che Maria Ausiliatrice volesse fare la sorda poichè già stava per spirare l'ultimo giorno della sua Novena senza aver concesso nulla. Senonchè nel pomeriggio di lunedì 23 maggio, compare nell'ambulatorio — che insieme è farmacia, ospedale, sala di ricevimento e sala di operazione — una coppia Kivara. La donna portava avvolto nei pochi e sudici stracci un piccino. — Dammi il rimedio perchè guarisca mio figlio — incominciò il Kivaro, bestemmiando un po' di castigliano. E la moglie con gli occhi spalancati e fissi sulla Madre, a mostrargli il povero piccino che ardeva dalla febbre. — Tuo figlio morrà e tra poche ore — gli risponde la Suora che non voleva illuderli e che vedeva chiari i segni della prossima morte sul viso del piccino. — Morrà, perchè non può più vivere. Però io gli darò il rimedio che lo fa andare in Paradiso a godere per tutta l'eternità. — No, no! dammi il rimedio perchè non muoia! — pregava il povero babbo affranto dal dolore.

Mentre succedeva questo dialogo tra la Suora e il Kivaro, la Mamma del piccino al sentirsi dire che tra poche ore il suo figliuoletto sarebbe morto, con la mano disordinò i suoi capelli e quelli che potè si tirò sulla faccia coprendosela tutta, nè più ci fu verso di vederle gli occhi, nè la fronte. La poveretta pietrificata, non aprì bocca e non alzò più la testa. Intanto seguiva il dialogo della Suora con il Kivaro che voleva il rimedio e non il battesimo. Solamente dopo molte parole, quando s'accorse che la Suora diceva sul serio e non si poteva sperare nulla dall'arte umana, il povero padre si arrese e permise che il piccino fosse portato dal sacerdote perchè lo battezzasse.

Quando finì la funzione anche il papà sembrava semi-sodisfatto; giacchè gli pareva che la Suora gli avesse parlato di cose tanto belle!.....

— Ora, soggiunse la Suora, lascierai qui il tuo figliuoletto. Noi lo seppelliremo con i bambini dei cristiani. Vedi con che solennità li seppelliamo noi, e come riposano tutti insieme in un luogo santo e venerato! — Questo poi no! Ho permesso che lo facessi battezzare mio figlio perchè andasse, come hai detto, in Paradiso. In quanto al seppellirlo, io lo porterò con me, lo seppellirò nella mia casa e riposerà vicino ai suoi genitori. Poveri Kivari, che nel loro amore per i figli non pensano per nulla al di là di questi quattro giorni di vita! Essi prendono il bambino morto, lo compongono in una pignatta di terra cotta e lo seppelliscono nella stessa casa in cui vivono. Quante volte si sente dire dai Kivari: — qui stanno sepolti tanti figliuoletti morti. — Nè hanno paura dei piccini essi; se fosse il cadavere di un uomo, allora sì abbandonano la casa dove lo hanno sepolto, con tutti gli arnesi che gli appartennero in vita. Quando sarà che anche per essi possa un solo luogo, benedetto dal sacerdote di Dio, raccogliere e custodire in un amplesso di carità che pare non spegnersi neppure con la morte, i miseri loro resti mortali? Sarà coronazione di una bella vittoria sulle loro superstizioni e materializzazioni.

D. Giovanni Vigna
Missionario Salesiano.

Distesa di tenebre.

Il missionario P. Clemente Vismara, residente a Keng-tung (Birmania) ha confessato sulle *Missioni Cattoliche* la sua pena nel veder la sua regione tuttora priva di una chiesetta che sia di faro alle genti ottenebrate.

A Levante, oltre il Mekkong, nessun tempio cattolico; solo a due mesi di cammino è dato trovarne nei Paesi Laos.

A Ponente, oltre il fiume Salwen e i monti, ve ne sono ma lontano lontano nella diocesi di Tungoo.

A Sud, si entra nel Siam a cinque giorni di distanza, vi è una chiesa ma è protestante e solo a oltre 800 km. ve ne sono di cattoliche nella diocesi di Bangkok.

A nord a 100 miglia ve n'è una. Più oltre non v'è che l'incognita di paesi barbari dove si fanno ancora una volta all'anno sacrifizi umani, una vittima umana per ogni villaggio.

L'ottimo missionario ha ragione di fare appello alla carità dei cattolici italiani, perchè un sacerdote senza tempio — com'egli dice — è come un'altare senza Dio; un gregge senza ovile è come una casa senza mura.

TRA I GIAPPONESI EMIGRATI.

Le missioni tra i giapponesi fuori dell'Impero segnano in quest'anno meravigliosi successi. Avviene tra gli emigrati quello che avviene nell'Impero: è un risveglio consolante in tutta la nazione in favore della religione cattolica.

Un telegramma da S. Paulo (Brasile) ha annunziato il battesimo a 120 neofiti giapponesi nella chiesa di S. Gonzalo, dei PP. Gesuiti. I nostri lettori devono sapere che nel solo Stato di S. Paulo vi sono oltre 50 mila giapponesi, tra i quali esercita un fecondo apostolato il P. Guido Del Toro. In una lettera, pubblicata nelle Missioni D. C. D. G. egli ha raccontato in qual modo ha dato principio a questa Missione che è ora in pieno sviluppo.

« Nell'aprile dell'anno scorso battezzai una bambina di 14 anni, figlia di italiani; questa immediatamente dopo il battesimo, mi domandò se io desideravo che venissero al catechismo bambini giapponesi. — Come no? che vengano! — Ed essa mi presentò i primi Giapponesi. Ma dopo questo fatto, quante difficoltà! Pareva che il demonio in persona stesse dentro quei bambini! Nondimeno, con premi, con dolci, con buoni modi, perdonando tutto, ottenni che il numero di quei paganelli aumentasse. Ma io non conoscevo i loro genitori, e i bambini venivano una volta alla settimana, apparivano e sparivano. Passai perciò alcune settimane di scoraggiamento. Finalmente volli tentare un colpo decisivo. Chiesi al Presidente di una Società di Giapponesi di S. Paulo di poter parlare ai soci, tutti pagani eccetto pochi protestanti. Fui ammesso a una loro seduta. I protestanti, quando videro apparire un sacerdote cattolico, uscirono dalla sala; vari soci parlarono in giapponese ed io non capii niente; parlai anch'io in portoghese e chiesi di far insegnare per mezzo di professoresse il catechismo cattolico ai figli nelle scuole che essi hanno per loro soli in città.

Vi fu un momento di esitazione. Dopo una breve discussione dettero il voto favorevole.

La prima volta che andai con quattro maestre di catechismo nella scuola dei Giapponesi, tutto andò bene, non incontrai difficoltà alcuna. Il Direttore era un Giapponese protestante; il giorno seguente mi manda a dire che nè io nè le professoresse potevamo più andarvi, adducendo un mondo di ragioni. Andai a parlare con lui e la causa fu vinta: le mie maestre vi furono ammesse di nuovo. Ma i bambini fuggivano dicendo che essi andavano alla *scuola domenicale*, cioè dei protestanti. Un giorno fui preso anche a sassate davanti alla porta della scuola; ma all'ora stabilita io ero sempre là. Molti convertiti facevano la « Novena della grazia » a S. Francesco Saverio per la conversione dei miei piccoli Giapponesi, tanto cari al cuore del Santo Apostolo; ed essi un poco per volta presero a volermi bene ed arrivai a far loro recitare l'*Ave Maria* in portoghese; fu per me una tale consolazione che mi fece piangere.

Nella chiesa di S. Gonzalo dirigo anche una « Crociata eucaristica » e i miei *Crociatini* pregano e lavorano tanto per la conversione dei Giapponesi. Valga per prova del loro zelo il fatto seguente.

Era una Domenica; attendevo i bambini giapponesi, come al solito, per il catechismo; ma con mia grande sorpresa non ne vedevo capitare. Bisogna notare che essi abitano tutti in un rione della città, alla Via Conde de Sarzedas; ebbene, i protestanti vi si erano recati a quell'ora, e con carezze ed inganni tentavano di indurre quegli innocenti ad andar con loro alla chiesa protestante, entrando nelle automobili già ivi pronte.

I poveri bambini ricusavano di seguire quegli sconosciuti, e tutti dicevano:

— Noi dobbiamo andare alla chiesa di S. Gonzalo, alla dottrina del Padre, che ci ha promesso di battezzarci quando l'avremo imparata.

— Salite, salite — insistevano i messeri — siamo Padri anche noi, anche noi possiamo battezzare, abbiamo una chiesa anche noi... Su, presto, montate!

E li fecero così entrare a forza nelle automobili e li portarono alla chiesa dei protestanti, distante di là due chilometri.

Io non sapevo niente di questa triste avventura capitata ai miei piccini, ma stavo in gran pensiero per la loro assenza inesplicabile. In chiesa c'era solo Lina, una bambina della mia Crociata Eucaristica, dell'età di 12 anni, tutta zelo per la conversione dei Giapponesetti, ai quali insegna con amore le preghiere, fa spesso la S. Comunione e stimola anche gli altri ad offrirla a questo scopo. Ebbene, Lina, vuol risparmiare al Cuor di Gesù e al Direttore del catechismo la pena di quella mancanza, e forma il suo piano di conquista. Senza dirmi niente, esce di chiesa e corre diffilata alla Via Sarzedas; sente raccontarsi l'atto sfacciato dei protestanti e la sventura toccata ai suoi cari Giapponesetti, e sdegnata pensa tra sè: « Ma i miei Giapponesini li ho da strappare dalle mani di quei fal i pastori: una *Crociatina* non deve temer nulla ».

Si fa indicare il posto, e via per le strade di S. Paulo, a piedi, di corsa. Giunge al tempio sudata e stanca; vi entra, pronta a tutto. È la prima volta che mette piede in una chiesa protestante e prova orrore, trovandosi in mezzo a tutta quella gente che riempie il locale. Guarda attorno cercando il suo piccolo gregge, e scopertolo vi si dirige senza esitare. Impossibile descrivere la sorpresa e l'allegria di quei bambini al vedere la Lina; la quale senza preamboli dice loro: « Andiamo via di qua! su, presto, spicciatevi ».

A queste parole della Crociatina tutti si alzano per ubbidirle; ma sono tanti, e il loro strepito richiama l'attenzione. Accorre un pastore per impedire la fuga della preda. Lina protesta con una forza e con un coraggio superiori alla sua età; ma il pastore con faccia adirata alza la voce e mostrandole la porta:

— Via di qua — le intima — sfacciata! Esci!

— Uscirò — essa risponde — ma accompagnata da questi bambini.

Il pastore si arrabbia maggiormente, ma Lina non si intimidisce e risponde alzando anch'essa la voce allo stesso tono. Interviene allora un altro pastore a dare spalla al primo contro quella bambina ardita; ma Lina non si perde d'animo, anzi, fattasi più audace, apostrofa i protestanti chiamandoli bugiardi, lupi, ladri, perchè rubano i bambini al Padre per portarli al tempio del diavolo. Immaginarsi lo scompiglio che ne nasce nell'assemblea; Lina si sente forte della Crociata a cui appartiene e pensa che Gesù la deve aiutare a vincere. E l'aiuto di Gesù non tarda: mentre la discussione si va accalorando, interviene un uomo, che si dichiara delegato di polizia; ne mostra il distintivo e chiede con calma il motivo di quello strepito.

— Questa giovinetta — dice il pastore — deve essere fatta uscire di qua immantinente, perchè ci ha portato il disordine.

— Già l'ho detto — replica Lina — che sono pronta ad andarmene, e me ne andrò subito; ma insieme con questi bambini, che vogliono accompagnarmi alla Dottrina, nella chiesa di S. Gonzalo. Non è vero bambini?

— Sì, sì. — rispondono tutti in coro — vogliamo accompagnare Lina!

— Questa giovinetta ha ragione — sentenzia pacatamente il delegato — è libera di andarsene con tutti i suoi Giapponesetti.

Ed uscirono tutti giulivi, lasciando i pastori arrabbiati e indispettiti.

Ma qui nasce per la Lina un grave problema: i bambini sono numerosi, la distanza di Piazza della Repubblica da S. Gonzalo è grande. Prendere il *tram?* Ma, e il denaro? Non c'è che andare a piedi. Altro grosso imbroglio; Lina contempla il suo piccolo battaglione e sente il peso della responsabilità: teme una disgrazia nel tragittare strade affollate di *auto*, di *tram* e della folla festiva. Pensa, sembra disanimarsi; ma poi, eccola ad impartire gli ordini: « Bambini e bambine, attenti! per due! tutti in fila; datevi la mano, e ciascuno si attacchi al vestito di quello che sta davanti; e, occhi aperti, attenzione alle automobili! ».

E il battaglione si mette in marcia, correndo, con in testa la generala Lina. Essa cerca di farli sempre camminare sui marciapiedi; quando è necessario attraversare una via, Lina va avanti, fa segno ai conducenti di fermare *auto* e *tram* e fa avanzare la fila.

Così, con la prudenza d'un amore industrioso, arriva a condurre felicemente al Padre le sue pecorelle. Il P. Del Toro ne è consolatissimo; ma i bambini sono stanchi e sudati; offre loro caramelle ben meritate e succhiate con gusto. La Lina se ne sta in silenzio e non accetta le caramelle; eppure erano già le 15, ed essa non aveva ancora mangiato. Dopo un mese e mezzo da quel giorno memorando che segnò la più valida conferma della missione tra i Giapponesi, il P. Direttore venne a conoscere l'accaduto e se lo fece raccontare fedelmente dalla eroica giovinetta; e le domandò:

— Ma, e perchè non mi hai narrato prima queste belle cose?

— Padre, non ho voluto dir niente, perchè queste cose si fanno per amore di Gesù.

— E perchè non hai neanche voluto accettare una caramella, con tutto che eri quasi digiuna e affaticata?

— Perchè una *Crociatina* deve approfittare di tutte le occasioni per offrire piccoli sacrifici a Gesù N. Signore.

Ora i primi frutti sono raccolti, frutti promettenti di una vita cristiana, edificante e fervorosa, per molte famiglie giapponesi che nella forte colonia di emigrati, stabiliranno il primo nucleo, lievito prodigioso che pervaderà la massa.

Nerigar.

Cristiani del deserto.

In classe, a Segou, durante la lettura del seguente passo di Vangelo: « Fortunati allorchè vi malediranno..... Rallegratevi e tripudiate di gioia », un giovane per nome Eugenio interpella la Suora: — Oh come mi rincresce di non aver saputo queste parole di N. S. l'altro giorno quando sono stato maltrattato per Iddio!

— Hai dunque sofferto qualche cosa per la religione?

— Sì, Suora, l'altro giorno andando al fiume, vidi un pagano venire verso di me, e senza che io lo prevedessi, mi strappò il crocifisso e la medaglia, dicendomi poi: « tu andrai all'inferno per aver portate al collo queste cose ». Invece di rispondergli, io fuggii. Se avessi saputo ciò che hai letto, mi sarei fermato e avrei accettato i colpi e le ingiurie, pensando alla ricompensa che avrei poi avuto in cielo ».

Durante la lezione sulla purità d'intenzione Eugenio disse alla Suora:

« Allorchè vado al mercato, faccio sovente elemosina a un cieco che incontro sulla via. Egli mi colma di benedizioni e ne sono assai contento. Questa gioia mi toglie forse il mio merito? Se sì, quando avrò fatto l'elemosina, mi metterò a correre per non sentire le parole di ringraziamento, perchè le ricompense di quaggiù sono un nulla di fronte a quelle del cielo.

Eugenio, intelligente e pio, non ha che 12 anni! È il figlio del vecchio capo di Banankourou.

(*Cronique des Sœurs Missionnaires de N. D. d'Afrique*).

La " rapadura „.

Non si spaventino i lettori a questa barbara parola, molto usata nel Brasile e spesso ripetuta dai missionari nelle loro relazioni. Se la parola è brutta, è buona invece e assai dolce la cosa da essa significata: si tratta nientemeno che di zucchero! È tutto detto!

Per procedere con ordine è bene ricordare che in questa regione del Matto Grosso cresce meravigliosamente la *canna da zucchero*, tanto più se piantata in terreni adatti. Si propaga questa « graminacea » per *talea* che dà origine a un cespuglio di canne che nella loro parte utilizzabile per l'estrazione del succo, possono raggiungere un'altezza di tre e più metri: quando sono vicine a maturità innalzano ben alta una sottile asta ornata di un bel pennacchio: il fiore.

Dal mese di giugno in poi si taglia rasente terra lasciando solo i teneri germogli, che all'epoca delle piogge di moltiplicheranno per formare a suo tempo un altro raccolto che, nei terreni fertili e piuttosto umidi, si rinnova per molti anni. La canna tagliata privata delle foglie e della punta, è poscia trasportata nel locale dove trovasi la macchina per estrarre il succo. Essa è un ordigno molto semplice: è ordinariamente composta di tre cilindri di legno o di ferro uniti con ingranaggio ed azionati da forza animale o dall'acqua per mezzo di una ruota idraulica. Naturalmente questa è la macchina in uso presso i piccoli produttori: i grandi industriali dispongono di ben altri macchinari e non azionati da buoi!

La canna, posta tra i cilindri in moto, viene stritolata e ridotta ad una sottile buccia che serve come combustibile o come concime. Il succo estratto è lungamente fatto bollire in una caldaia e concentrato fino al punto in cui, mettendone un poco in acqua fredda, subito si solidifica. Si versa allora in un recipiente dove si continua ad agitarlo e sbatterlo con apposita paletta fino a che è travasato in una serie di modelli dai quali si estrae poi a raffreddamento completo sotto forma di tanti mattoni. Sono i pani di zucchero ma impuro, non raffinato, essi hanno un colore assai vario, dal cenerognolo al caffè-scuro, secondo la diligenza nella lavorazione. Questi « mattoni » sono dunque la *rapadura* che si conserva avvolta con i cartocci del granoturco (quando non si dispone di meglio) in cassoni chiusi per evitare che nella stagione piovosa si liquefaccia. Alle volte durante l'ebollizione vi si aggiungono altre sostanze — latte per esempio — ed allora si ottiene un vero dolce assai apprezzato e nutritivo.

Comunemente la « *rapadura* » si mangia misturata con farina di mandioca, dopo averla triturata con un coltello. Aggiungesi pure un poco di acqua formando così una polenta più o meno consistente, chiamata qui « *giacuba* »; ed è il classico cibo-rinfresco attraverso la savana del Mattogrosso.

D. C. ALBISETTI.

Il giornale cinese *Tai Kwon Po*, di Hong Kong stampava il 17 gennaio un manifesto goffamente ingiurioso contro i Missionari Francesi e Spagnuoli del Fu Kien, incolpandoli di uccidere i bambini della S. Infanzia, cavare loro gli occhi, il cervello, ecc. per farne medicinali. Il 17 febbraio proprietario e direttore del giornale erano condannati a pagare ciascuno 500 dollari e stampare sul medesimo giornale che quanto era stato pubblicato era *totalmente falso* e *senza alcun fondamento di verità*. — Era bene saperlo dalla loro stessa... bocca.

Sangradouro, 1926.

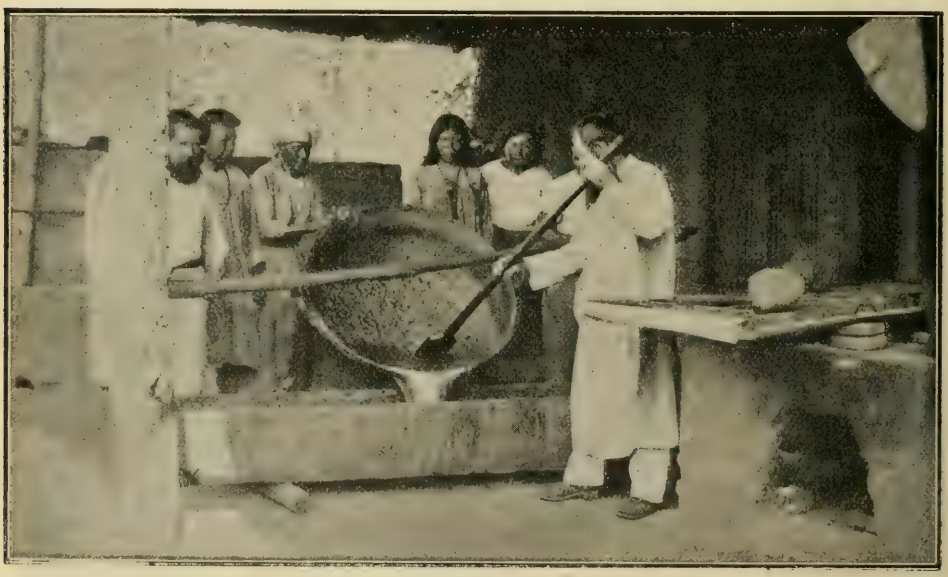
..... si taglia rasente terra lasciando solo qualche tenero germoglio. Il pennacchio già è caduto e solo rimane l'asta che lo sorreggeva.

Sangradouro, 1926.

Ragazzetti bororo che, alternando la scuola al lavoro, stanno pulendo una piantagione di canna da zucchero.

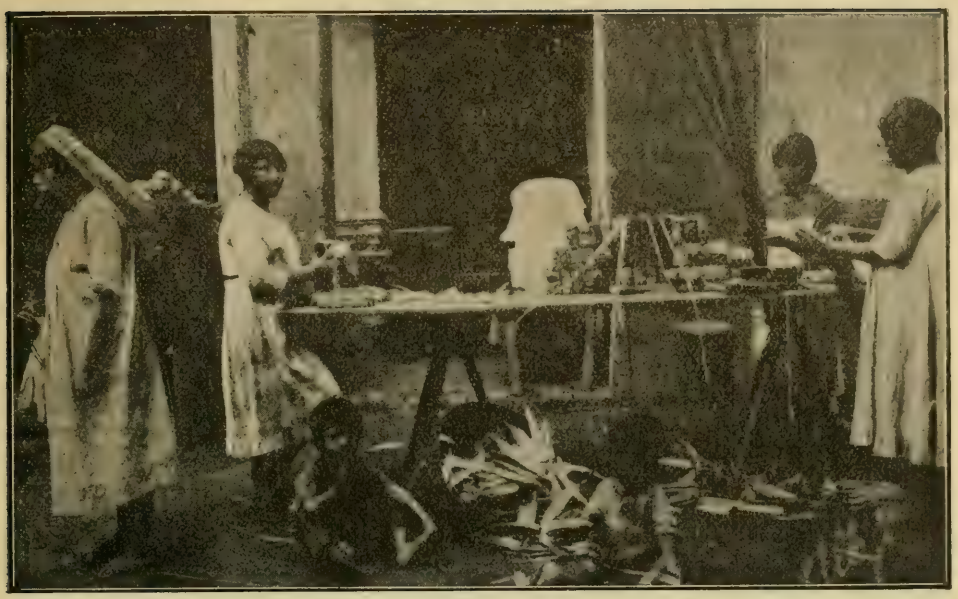
Sangradouro, 1926.

Dalla canna di zucchero si estrae il succo stritolandola fra i cilindri di ferro azionato dalla ruota idraulica. La donna a destra porta via le bucce della canna stritolata. Presso vi è un ragazzetto che mesto guarda la scodella vuota da cui bevette il dolce succo. A sinistra un altro mangia la canna.



Sangradouro, 1926.

Il succo della canna viene condensato colla ebollizione e poi versato in un recipiente ove è continuamente sbattuto fino a che si versa in una serie di forme dalle quali, quando è freddo, si estrae a guisa di tante mattonelle.



Sangradouro, 1926.

Giovanetti bororo che stanno avvolgendo le mattonelle di rapadura, con cartocci di grano turco per poi conservarle.

Sangradouro, 1926.

..... facendo la « giacuba » il classico cibo-rinfresco dei viaggi attraverso la savana del Mattogrosso.

DALLE RIVISTE MISSIONARIE.

Nel mondo mussulmano.

L'opera dei missionari in paesi mussulmani è anzitutto un tentativo di riavvicinamento: troppi ostacoli di credenze e di costumi li tengono ancora lontani dalla nostra civiltà cristiana.

Oggi le Suore sono accolte dalla « masura » kabila, dal « gourbi » arabo e dalla « tenda » beduina con una cordiale confidenza: ma in principio (25 anni fa) quanti sospetti e quanti disprezzi! I Mozabiti del Sahara si mostrarono verso le Suore di una volgarità insuperabile: le

..... oggi le suore sono accolte dalla « tenda » beduina...

Ma in questi ultimi 40 anni, grazie alla carità dei missionari, si delinea lento ma promettente un avvicinamento nell'Africa del Nord e nel Sahara. La carità si è svolta specialmente con le cure ai malati, assai numerosi, per effetto della mancanza di igiene, per l'eccesso di caldo con bruschi scarti termometrici improvvisi da un anno all'altro, ed è per la carità che il primo approccio si è stabilito.

tacciavano di *intruse* per essersi installate nei loro villaggi e oasi, rifiutavano loro il più piccolo servizio, chiudevano loro in faccia le porte o facevano nascondere le donne sulle alte terrazze introducendo poi le Suore in una stanza vuota. Le parole di questi Mozabiti erano sempre di scherno e i marabutti eccitavano nelle donne la diffidenza verso le suore e proclamavano peccato ogni contatto con

esse. Quando poi una Suora aveva l'ardire di profferire una parola in lingua mozabita, allora provocava la collera di tutti e la rabbia ostinata prorompeva nella forma più astiosa verso le straniere. L'odio e l'avversione le accoglievano dappertutto: e andava contro non solo alle persone ma anche più alla religione loro, sconosciuta e calunniata.

penetrazione compiuta dalle suore missionarie

Ci vollero 25 anni di carità per stabilire questo approccio e sarà ancora per molto tempo l'opera principale che i missionari dovranno svolgere in paesi mussulmani, prima di passare alle conversioni numerose.

G.

Un'oasi del deserto.

La carità e la pazienza hanno trionfato dei pregiudizi e aperto il cuore a nuovi sentimenti! Mentre prima gli arabi occultavano i bambini per paura del mal'occhio, o avvicinavano le Suore per sondarle, e queste dovevano trovare astuzie per potersi avvicinare ai malati, ora invece l'occhio della suora è tenuto da tutti il più benefico, esse sono ricercate dai malati di tutte le età, e loro si affidano i bambini dicendo: « presso di voi i fanciulli sono ben sorvegliati perchè voi pregate e temete Dio! ». La suora oggi può visitare tutte le famiglie e prender parte, anzi è invitata, a tutte le cerimonie importanti. Chi conosce il rigore delle abitudini del piccolo mondo che si chiama Mzab, può comprendere il valore di questa

CRONACHETTA MISSIONARIA.

Il *30 ottobre p. v.* il Papa consacrerà un Vescovo giapponese, *Gennaro Hayasaka,* destinato a reggere la diocesi di Nagasaki. Verrà così affidato al clero indigeno il nucleo più importante della diocesi di Nagasaki, comprendente la vasta provincia omonima e le isole Goto. Il primo vescovo cattolico al Giappone è un ex alunno del Collegio Urbano di Propaganda.

A Roma, per iniziativa del Consiglio Superiore Generale di Propaganda, si è costituita l'*Agenzia Fides*, con l'intento di raccogliere materiale di pubblicità dalle Missioni Cattoliche e fornirlo ai Direttori nazionali dell'Opera della Propagazione della Fede, distribuito in due categorie: 1) notizie e fotografie di attualità utili alla stampa missionaria di tutti i paesi; 2) studi sulle condizioni delle missioni e sui problemi che ivi si agitano in quanto possono esercitare un'influenza sulla conversione.

RACCONTI MISSIONARI.

IL SACERDOTE DI ZUMBA

Si chiamava Giovanni...: era dunque un cristiano, ma apostata. Per convincersene, bastava osservarlo quando gettava il suo sguardo malvagio sul missionario che incontrava sulla sua via. Collera, vergogna, orgoglio, vendetta, paura e audacia; egli aveva tutto ciò negli occhi.

La disgrazia del povero uomo proveniva da più cause: prima di tutto dall'aver avuto uno zio sacerdote di Zumba morto in giovane età, ed esser stato egli eletto da un consiglio di famiglia a succedergli. Assai intelligente era un eccellente giovane. I cristiani credettero che non avrebbe accettato, tanto più perchè l'aveva promesso dicendo che non sarebbe mai stato il sacerdote di Zumba nè l'erede dello zio Dolezi. Ma davanti alle insistenze e alle minacce della famiglia aveva fatto finta di cedere. Gli consegnarono perciò le insegne di sacerdote di Zumba; un seggio di legno, un bastone, l'arco e la freccia, e un piccolo canestro; ed egli pensò sinceramente che avrebbe potuto riporre tutto ciò in qualche angolo della capanna dove le formiche bianche, silenziosamente ma certamente, si sarebbero divertite.

Giovanni aveva fatto i suoi calcoli senza la madre pagana fanatica che ebbe cura di questi utensili, e senza gli anziani del villaggio che non rinunziarono tanto facilmente ad avere il loro sacerdote. Per essi egli era il rappresentante legittimo di Zumba; egli solo poteva offrire un sacrifizio valido e presentare con efficacia le loro preghiere all'idolo. Occorreva a tutti i costi costringerlo ad esercitare le funzioni del culto sacro. La sera gli anziani si riunivano intorno alla capanna di Giovanni, lo salutavano rispettosamente e gli facevano la corte: poi attaccavano conversazioni interminabili durante le quali chiedevano sempre il suo parere con deferenza e l'accettavano con rispetto. Più spesso l'argomento di queste

conversazioni era Zumba, il dio protettore del villaggio. I vecchi celebravano i suoi benefizi: « La prosperità del paese dimostra la sua benevolenza per coloro che credono in lui! » E aggiungevano rivolgendosi a Giovanni: « Oh come le offerte di tuo zio Dolezi erano accette a Zumba! ».

Giovanni taceva diventando il bersaglio dei vecchi. A poco a poco però le loro parole lusinghiere e perfide s'insinuarono nell'anima sua; egli però s'illuse di non giungere fino all'apostasia. Ma vi arrivò e gli fu occasione una siccità che in quel tempo s'abbattè sul paese: « Zumba è adirato contro di noi », affermavano i vecchi in pubblico; ma nei loro conciliaboli segreti non tralasciavano di aggiungere: « È al suo sacerdote che si deve imputare... è troppo tiepido... Zumba ci farà morire di fame ».

In chiesa i cristiani pregavano per domandare la pioggia e anche Giovanni pregava con loro. Nel villaggio gli anziani decisero frattanto di fare un sacrifizio a Zumba: ma come riuscire se il suo sacerdote aveva un'altra fede e invocava un altro Dio?

Ciò che concertarono allora, Giovanni lo ha poi detto con una frase: « Essi mi forzarono! »

Un mattino, prima del canto del gallo, quattro anziani si erano presentati a Giovanni, l'avevano rapidamente unto di olio dai piedi alla testa, gli avevano passato una collana di perle al collo, una corda ai fianchi, gli avevano messo in mano arco e freccia ed erano partiti con lui in silenzio per non svegliare il catechista. Un gruppo di pagani fedeli seguiva portando il sedile, il bastone, un recipiente di birra per spegnere la sete, e un cesto di farina per calmare la fame.

Arrivati a una certa distanza dall'albero feticcio, Giovanni si avanzò solo, e fece la preghiera consacrata dall'uso: « Orsù, Zumba, dio dei nostri padri, fa' intendere la tua voce: di' a noi perchè ci rifiuti il beneficio della pioggia ». Seguì un minuto di silenzio religioso, rotto soltanto dal vento che scuoteva le foglie degli alberi e dal grido di piccoli uccelli sorpresi di vedere tanti esseri umani radunati in quel luogo selvaggio.

Zumba si faceva attendere. Giovanni riprese: « Vieni dunque, Zumba, noi ti supplichiamo ».

Nella folla un giovanotto si gettò a terra come colpito da epilessia, rotolandosi nell'erbe coi capelli sciolti, gridando, urlando come una belva. Zumba si manifestava. Il giovanotto diveniva il *medium*. Lo rialzarono con rispetto dicendogli: « O nostro padre Zumba, calmati, vieni a sederti »; e lo condussero al sedile preparato per accoglierlo.

Giovanni preso il bastone l'aveva collocato nella mano del giovinotto diventato Zumba incarnato; gli aveva poi appressato il recipiente della birra alla bocca per fargliene bere alcuni sorsi e collocato davanti a lui l'offerta del sacrifizio: quindi si scostò mentre la folla in delirio sfogava la sua gioia e lo felicitava col dirgli: « Sarà un sacerdote potente, egli varrà suo zio Dolezi! » Il medium ordinò di tacere e rivelò che la pioggia non veniva perchè Zumba non era più pregato come per l'innanzi, non riceveva più i soliti sacrifizi, e mancava di un sacerdote fervente... — tutti rimbrotti all'indirizzo di Giovanni, come si vede, accortamente suggeriti dagli anziani.

Giovanni promise però di divenire più fedele al dio dei suoi antenati, e durante due anni fu sollecito nel ritornare molte volte presso l'albero sacro. Egli divenne anche poligamo; e da quel giorno si mantenne anche più invisibile ai missionari.

* * *

Dio però nella sua misericordiosa bontà volle che la punizione del colpevole fosse altresì salutare a tutti coloro che avevano visto il suo scandalo detestabile e pernicioso.

Nella pienezza della vita e della prosperità, Giovanni cadde gravemente malato ed ebbe chiaro il presentimento della sua fine. Si rassegnava dunque il poveretto a morire lontano dal Dio del suo battesimo? La madre e tutti i suoi gli parlavano di Zumba, la divinità di famiglia di cui egli era unico sacerdote: egli doveva restargli fedele fino alla fine. E Giovanni ebbe forse la tentazione di cedere a queste suggestioni? No, assicurò

poi egli stesso; e difatti risvegliandosi la sua fede, riprese tutti i suoi diritti; egli domandò di restar solo con un piccolo servo e rimandò ai loro lavori tutti quelli che l'attorniavano. « Non è un caso grave, disse loro: e non v'è motivo di indugiarvi qui ».

Appena si vide solo fece venire il catechista e lo pregò di chiamargli subito il missionario.

Sorpreso, il catechista esita:

— Giovanni, tu sei poligamo, e adori gli idoli. Poichè tu hai abbandonato il vero Dio pel demonio, che cosa potrà fare il Padre presso di te?

— Voglio mettere in ordine la mia coscienza perchè mi avvicino alla morte: va' svelto!

Il catechista comprese che il malato desiderava il missionario senza indugio affinchè gli anziani di ritorno dai campi si trovassero già davanti al fatto compiuto.

Il missionario accorse e riconciliò il peccatore.

La seconda moglie ricevette l'ordine di non comparire più davanti al malato « nè vivente, nè morto ». A quell'ordine accorse la madre e vi si unirono parenti ed amici. Nella capanna, sotto i loro occhi, gli strumenti del culto di Zumba finivano di bruciare. Essi compresero ed ebbero stupore, collera, rabbia.

Che Giovanni avesse chiamato il missionario, ch'egli fosse ritornato alla sua religione dopo tutto, era affar suo: ma ch'egli avesse osato bruciare i sacri oggetti del culto dell'idolo era troppo. La madre proruppe in ingiurie...

La porta si aperse: si affacciò la donna scacciata e gli gridò con accento di disperazione suprema: — Tu mi scacci, tu credi alle parole dei Bianchi: la vedrai!

— Non vedrò nulla di nulla, rispose Giovanni; vattene!

E a sua madre:

— Ascolta, madre, questi vecchi pagani m'hanno ingannato: Zumba è nulla. Tutto quello che mi han forzato a fare non è che menzogna e tu vuoi che io permetta che altri siano ancora ingannati? No: ora tutto è bruciato ed io sono contento. È inutile parlarmene più...

Poi rivolgendosi al missionario:

— Padre non aver paura: con la grazia di Dio non cadrò. Se domani apprenderai che Giovanni è morto, di' nel tuo cuore: — egli è morto cristiano! Quanto al male fatto, tu mi hai detto che il buon Dio mi ha perdonato: grazie dunque a te, grazie a Lui! Un giorno tu mi ritroverai in Cielo. Ora ritorna pure alla missione. Raccomanda solo al catechista di vegliare su me, non per impedirmi di ritornare al peccato ma perchè costoro (e indicava gli anziani) non dicano poi che son morto confidando in Zumba.

Il buon Dio lo ricompensò, sembra, col dargli l'intuizione dell'ora della sua morte:

— Tu puoi riposarti, disse al catechista: io non morrò che domani a due ore di sera!

Il catechista non fece caso delle parole. Ma Giovanni si preparò alla morte colla preghiera e col chiedere che si pregasse per lui. Poi fece chiamare sua madre, la quale vedendo che il figlio si avviava male, si accostò al suo orecchio e gli disse:

— È vero dunque che hai abbandonato Zumba? Non è possibile; muori anche tu come sai che son morti tutti nella nostra famiglia... Che Zumba abbia la tua anima!

Giovanni aperse gli occhi:

— No, no, replicò vivacemente, io muoio cristiano. È Gesù che avrà l'anima mia!

Si raccoglie ancora ed esala l'estremo respiro.

— Sono uscito allora per guardare la posizione del sole — mi diceva il catechista — esso segnava, secondo noi, le due ore di sera. Giovanni aveva detto il vero.

Ed io ho pensato alle altre parole di Giovanni: « Gesù avrà l'anima mia ». Anche in ciò egli ha detto il vero.

A. Bigot.
dei PP. Bianchi.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1927 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno V - Num. 9 SETTEMBRE 1927 C. C. Postale

SOMMARIO: *V. Cimatti:* Sogno di missionario. — D. Giovanni Balzola. — Wong Jen Vu. — **Dalle Missioni Cattoliche:** *X:* Quei tulipani di... stregoni. - *Una F. di M. A.:* Gusti... assamesi. - *P. Delou:* L'origine della scimmia. - *Sr. G. Berra:* Le Figlie di M. Ausiliatrice a Gauhati. — **Dalle Riviste Missionarie:** Gli « Omonimi » nel Congo - Un episodio di vita congolese. - *I. B. Rouvière:* Le « ordalie » presso i negri. — **Su e giù per il mondo:** *Ch. L. Ravalico:* Nel regno delle tigri. - *Sirio:* Pescatori di perle. — **Racconti Missionari:** *P. Tristan:* Una privilegiata del Divino Maestro.

SOGNO DI MISSIONARIO.

Mi trovo a Nagasaki per salutare il nostro veneratissimo Sig. D. Ricaldone, che compiuta la sua visita al Giappone, sta per imbarcarsi per il ritorno. È una mattinata nebbiosa, piovigginosa (siamo nella stagione delle pioggie) verso le 6.30. Al fondo della cattedrale dove mi trovo, si amministra il battesimo a un giovinotto giapponese, alto, nerboruto che in contegno devoto segue ed è parte attiva della funzione.

Non voglio perdere l'occasione di partecipare colla preghiera, colla meditazione alla commovente manifestazione. La porta del tempio è aperta e tra la nebbia bassa viene profilandosi indistintamente il gran porto, la città e in fondo la montagna dei martiri giapponesi.

Mi appoggio al piedistallo che sorregge la candida statua di Maria Immacolata, eretta per ricordare la scoperta degli antichi cristiani, e tra la preghiera ed il succedersi delle cerimonie, il mio pensiero vola risalendo gli anni. In questo luogo, dopo le grandi persecuzioni, i cristiani nascosti si manifestavano ai missionari — in questo luogo un sessant'anni fa non era possibile alcuna manifestazione religiosa — oggi un sacerdote giapponese introduce nella Chiesa di Dio con rito solenne una giovine, forte, cosciente energia.

Dalla bonzeria vicina risuona nel ritmo caratteristico assordante il tamburo: lontano lontano sparo di petardi forse invitanti a qualche festa pagana. In questo luogo, nella maestà del tempio, tra il sommesso mormorio delle preghiere dei fedeli prostrati, la voce del sacerdote che domanda al nuovo fedele la rinunzia al demonio e alle sue opere, e la voce ferma del battezzando che dice: « Rinunzio! ».

Seguivo cogli occhi, col cuore quell'anima che stava per diventare possessione di Gesù, e mentre umilmente pregavo « O Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il regno tuo », la mano del sacerdote si elevava, versando l'acqua di rigenerazione, e grosse lagrime irrigavano il volto di quell'anima bella.

Il tamburo dava i suoi ultimi colpi, ancora uno sparo di gioia e tutto tornava nel consueto ritmo quotidiano.

O rauco tamburo, o manifestazioni superstiziose del vecchio paganesimo, date luogo alla vigorosa, fiorente gioventù cristiana che s'avanza. E mi pareva di vedere la bianca Vergine elevantesi giganteggiare e stendendo il suo manto come nei sogni di Don Bosco, dire a questa grande nazione: « Ecco la regina dei tuoi martiri: ecco l'aiuto del tuo popolo ».

Si realizzerà, o amici mei, questo sogno? Oh! certo, se unendo tutte le forze vostre, saprete essere migliori in tutto: se pregherete; se parte delle aspirazioni vostre più ardenti saranno per la salvezza delle anime.

D. VINCENZO CIMATTI.

D. GIOVANNI BALZOLA

Era uno dei nostri più gloriosi veterani missionari ed è morto a Barcellos sulle sponde del Rio Negro, dopo 34 anni di vita apostolica.

Tutta la sua vita missionaria, intessuta di eroici sacrifizi di fatiche laboriose di viaggi e rischi terribili, rifulge del più fecondo apostolato.

Egli fu un autentico pioniere nelle inesplorate regioni mattogrossesi: pel primo, entrando in contatto coi feroci Bororòs nel momento del loro più vivo furore contro i civilizzati, sfidando la morte, fece risuonare all'orecchio dei selvaggi brasiliani la pacifica parola del Vangelo e ne ammansì gli istinti sanguinari e vendicativi.

Amico sincero degli indi, che aveva vestiti, nutriti, battezzati e abituati al lavoro con le amorevoli esortazioni e coll'esempio della sua attiva laboriosità, egli era stato battezzato dai figli della foresta col titolo di *Capitano Grande,* e indisturbato potè correre in tutti i sensi le selve temute per compiere felicemente il censimento delle tribù borore che il Governo gli aveva affidato.

Cristianizzare e incivilire i Bororos fu la sua più ardua fatica: isolato a centinaia di chilometri dai centri civili egli dovette provare coi suoi compagni la privazione delle cose più necessarie: malattie, contrarietà di ogni fatta: più volte si trovò in pericolo di vita per le insidie della natura e dei selvaggi, ma vinse tutti gli ostacoli con la sua indomita costanza e scampò a tanti rischi per un miracolo della protezione di Maria Ausiliatrice, invocata da lui col più vivo affetto.

Quando gli fu affidato il nuovo campo apostolico del Rio Negro egli pianse nel distaccarsi dai suoi cari Bororos, da lui conquistati alla fede: ma intraprese con ardimento il nuovo lavoro. Altri indi ed altre anime gli furono così debitori della rigenerazione spirituale.

Egli fu il fondatore e la colonna più solida di due missioni, tra le più difficili; con la sua bontà, col suo zelo dischiuse ai successori due campi di lavoro oggi fecondi di consolazioni spirituali.

Quando le due regioni saranno mature per la civiltà, il nome di D. Giovanni Balzola sarà ricordato con riconoscente affetto, perchè il Matto Grosso e il Rio Negro molto debbono all'opera di questo infaticabile missionario salesiano.

Rio Negro (Brasile). - Residenza di S. Gabriel.

Rio Negro (Brasile). - La croce che D. Balzola fece erigere sul M. S. Gabriel.

*

Wong Jen Vu.

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori su questa corrispondenza che ci perviene dalla Cina lontana e sconvolta. C'è da ammirare la gentile delicatezza di un'anima riconoscente ai benefizi ricevuti, e c'è pure da far commuovere il buon cuore dei nostri lettori, sempre pronti alle opere missionarie.

Volete conoscere Wong Jen Vu? Il suo nome significa: « Re della Scienza » ed ecco chi lo porta, col catechismo in mano, in atto di presentare al missionario D. Braga un orfanello perchè l'esamini se è ben preparato a ricevere il battesimo.

Wong Ien Vu è stato il precettore del piccolo orfano, ma un precettore *sui generis;* spontaneamente si è offerto per redimere un suo fratello e disporlo all'adorazione di Dio. Attualmente Wong frequenta il corso superiore delle nostre scuole a Shiu Chow ed è al secondo anno di latino. Pio, studioso, attivo, di delicati sentimenti fa concepire di sè le più belle speranze: suona la cornetta e l'*harmonium* ed è uno dei migliori nello studio del cinese. Ogni mattina fa la sua Comunione, va spesse volte al giorno a pregare ai piedi del Tabernacolo; e dal contatto con Gesù s'è sentito ardere del desiderio di divenire sacerdote per consacrarsi interamente all'apostolato dei suoi fratelli cinesi.

Ad un benefattore che provvede a mantenerlo agli studi scrisse al principio d'anno questa lettera che presento letteralmente tradotta dal cinese:

Signore,

io non ho avuto ancora la fortuna di vedere la tua faccia, nè di seguire le tue pedate; però l'animo mio è sempre alla tua destra e alla tua sinistra, sempre con te. Ho saputo alcuni giorni fa dal mio direttore che mi hai inviato 30 dollari e dalla tua generosa offerta ho scoperto il tuo cuore bello come l'oro, la tua virtù degna della lode degli anziani. La tua offerta mi è preziosa sovratutto perchè rappresenta il frutto dei tuoi tesori e dei tuoi sacrifizi.

Io so che tu all'alba esci al lavoro e solo al cadere del sole, al scendere delle tenebre nere ritorni al focolare; d'estate bruci dal calore, d'inverno sei gelato dalla pioggia, dalla neve e dal vento che ti penetra nelle ossa. I miei cittadini si spaventerebbero di tante difficoltà, ma tu le incontri con animo generoso, e non ti spaventa la gravezza dell'opera. Tutti i tuoi risparmi sono frutto di sudori e di fatiche incalcolabili e tu li doni generosamente ad un lontano, straniero e sconosciuto.

Mio signore, tu veramente comprendi e pratichi la dottrina del buon Dio: Ama il prossimo tuo come te stesso. Io sono povero di tutto, di virtù e di opere, non ho modo di compensare la tua generosità, so solo renderti grazie e prometterti che d'ora innanzi nelle

Cina. - Tre divinità cinesi custodite nel nostro museo missionario in Torino.

mie preghiere e nella santa Comunione pregherò molto per te. Questa mia breve lettera ti manifesta solo un piccolo angolo dell'anima mia ed una parte della mia riconoscenza. Ogni ricchezza dell'anima ti arricchisca nel nuovo anno. Auguri. Iddio ti protegga.

WONG IEN VU.

***

Il suo Direttore fa seguire alla lettera gentile di Wong questa dolorosa informazione: « In questi giorni il Signore lo ha provato in modo terribile, trapiantando in cielo il fratello di 18 anni che era il sostegno della famiglia. A casa sua oltre il padre (che serve presso un missionario) ha la nonna di 70 anni, la mamma, un fratellino, di 12 anni, e una sorellina di 10. Il fratello volato in Paradiso provvedeva col suo mestiere di tintore alle tre donne e al fratello minore. Ora il nostro buon Wong (Giuseppe) è in pianto pensando che a casa sua non ha modo di provvedere a tante necessità. Egli però ha accolta la sua disgrazia con grande forza d'animo e rassegnazione, ma di nascosto quante lagrime versa! Vorrebbe raccogliere il fratellino nel nostro orfanotrofio e la sorellina presso le Suore; ma come fare in questi tempi tristissimi e con questi torbidi provvedere a tutti? Io temo che il povero Wong, se non viene aiutato in qualche modo a provvedere alla famiglia, dovrà troncare gli studi e rinunciare al Sacerdozio. La Provvidenza vi è per tutti, specie per noi poveri Missionari, e confido che riusciremo a trarre il nostro caro Giuseppe dagli imbrogli.

Non potrebbero aiutarci i buoni Lettori e Lettrici di « Gioventù Missionaria », così intraprendenti nel sostenere le opere nostre? Con qualche trattenimento, con qualche lotteria od altro, che essi sanno escogitare nel fervore di zelo per rendersi utili al prossimo, potrebbero darci un soccorso efficace per avviare il caso pietoso ad una soluzione che con l'aiuto di Dio e dei generosi amici delle Missioni non mancherebbe di rendersi stabile in avvenire ».

Ho girato a voi, buoni Lettori, l'appello del missionario; e non dubito che voi tutti avete squisita sensibilità per accoglierlo e generosità per rispondere in modo degno.

G.

SCUOLA AGRICOLA MISSIONARIA SALESIANA
CUMIANA (Torino)

Nel prossimo Novembre, negli ampi e moderni locali appositamente costruiti, sarà aperta in Cumiana (Torino) una SCUOLA AGRICOLA MISSIONARIA destinata ad educare e formare missionari agricoltori salesiani.

I giovani che, mossi da santa vocazione, saranno accolti nella nuova Scuola, apprenderanno i precetti della moderna agronomia, con tutte quelle esercitazioni pratiche che dovranno guidarli un giorno ad applicare colla dovuta precisione e ad insegnare agli altri le norme della teoria, piegandole con opportuno adattamento alle diverse circostanze ambientali delle missioni.

Saranno così nobilmente associati al sacerdote missionario nell'opera dell'evangelizzazione, compiendo accanto a lui un efficacissimo e prezioso apostolato di bene.

Possono essere accolti GRATUITAMENTE giovani dai 14 ai 35 anni.

Le domande devono essere indirizzate al

Rev.mo Signor Don Filippo Rinaldi, Superiore Generale dei Salesiani,
Via Cottolengo, 32 - Torino (109).

È fatta viva raccomandazione e preghiera ai Rev.mi Sig.ri Parroci d'indirizzare sollecitamente a detta Scuola quei giovani che manifestassero desiderio di consacrarsi alle Missioni, lavorando come maestri agricoltori.

NB. = Per i giovani invece che desiderassero di frequentare i corsi di agricoltura per dedicarsi in seguito alla direzione dei propri interessi famigliari, raccomandiamo le Scuole Agricole di Lombriasco e Canelli, quest'ultima con particolare indirizzo vinicolo.

Quei tulipani di... stregoni.

Racconta il P. Arnoux che nel 1898 il re del Ruanda *Musinga* si vide arrivare trafelati due corrieri, che avevano legata alla cintola una lettera. La corte fu assai meravigliata di quell'oggetto sconosciuto, ma dalla meraviglia passò allo spavento quando dalla viva voce dei corrieri apprese il contenuto della lettera: « gli Europei accompagnati da una sterminata carovana accamperanno qui domani sera! ». Musinga avrebbe ben voluto opporsi con le armi, ma egli e i suoi guerrieri avevano un sacro terrore dei fucili dei bianchi.

Il re pensò di venire allo stesso scopo convocando gli stregoni; essi soli potevano salvare dall'invasione il suo regno. Gli stregoni si misero all'opera con cercare i responsi delle vittime: scannarono una dozzina di montoni senza poter leggere un presagio favorevole nelle loro viscere; interrogarono un centinaio di pulcini con risultato negativo: finalmente uccisero un toro per avere una risposta dal cuore e dal fegato, ma l'ebbero dubbia. Intanto le ore passavano e occorreva decidere. Perciò uno dei più influenti stregoni fu mandato con una zucca di acqua rituale a spruzzare tutti i sentieri pei quali avrebbero dovuto passare i tedeschi, gridando: « Le armi nemiche non uccideranno, grazie alla protezione del Creatore di Ruanda: io le ho cambiate in acqua! ».

Mentre si svolgeva questa cerimonia, gli altri stregoni ne studiavano un'altra per

Katanga (Congo Belga). - Uu gruppo di indigeni congolesi educati alla missione di Kiniama.

sostanze velenose: poi in fila serrata lo cacciarono a pedate nella direzione donde sarebbero venuti i nemici. La processione strana era formata dai capi, dagli schiavi e dallo stregone «maledicente». Giunti a un crocicchio di sentieri il capo fermò la comitiva gridando: «qui!». Gli schiavi scavarono una fossa nel mezzo del crocicchio, che poi fu cosparsa di erbe e spruzzata di acqua rituale; poi vi gettarono con forza il capro maledetto rantolante sotto l'azione del veleno, calpestato dagli stregoni e ricoperto di terra. Finita la cerimonia e livellato il suolo, il capo stregone asserì che i tedeschi nel mettere piede su quelle zolle maledette sarebbero stati fulminati dalla morte. All'alba ritornarono alle loro capanne per assistere alla potenza diabolica dell'incantesimo dei loro stregoni.

Verso le otto ecco profilarsi sulla cresta della collina la carovana nemica... Tutti i neri attesero con trepidazione il momento fatale dello sterminio degli europei che, inconsci del pericolo, marciavano baldanzosi preceduti da un porta bandiera. E videro finalmente costui mettere il piede sulla tomba del capro maledetto, ma senza risentirne il minimo danno.

— Oh! si dicevano sorpresi i neri...

— Aspettate!... sussurravano con stizza gli stregoni — la speranza non è ancora svanita.

Ma fu una grande delusione pei sudditi di Musinga: tutti i tedeschi calpestarono la tomba del capro maledetto proseguendo allegri fino al villaggio, e posero le tende di fronte alla residenza del re, reclamando subito viveri e legna per rifocillarsi e riscaldarsi la notte.

— Io — rispose Musinga — sono stato sorpreso del vostro improvviso arrivo e non vi aspettava per oggi...

— Come? Non avete ricevuto i due corrieri con la lettera?

— Sì, ma ho pensato... — e senza dire che avesse pensato ordinò ai suoi di requisire quanto occorreva per la carovana.

Alla sera i tedeschi mentre pranzavano allegramente ebbero numerose visite dei sudditi di Musinga che, con sollecitudine di buoni amici, avevano tutti una domanda da rivolgere ai forestieri: — Siete tutti in buona salute?

— Stiamo benone!

E al vederli mangiare con tanto appetito i negri si convinsero che gli incantesimi degli stregoni non avevano loro nociuto: delusi, si portavano alla capanna degli stregoni per avere spiegazioni, e questi mormoravano: — Fino ad ora il colpo è mancato! rendere inoffensivi i bianchi. Scelto un piccolo capro tutto nero, lo rimpinzarono di

L'indomani nessuno dei neri sentì il bisogno di chiedere ai tedeschi come stessero di salute, perchè gli stregoni avevano detto a Musinga: «Noi siamo abili nel fare incantesimi, ma i tedeschi hanno un'abilità superiore per combatterli. È inutile ritentare!».

E Musinga si rassegnò ad averli in casa e a considerarli come suoi protettori.

X.

Katanga (Congo Belga) - Uno dei divertimenti preferiti dai Congolesi.

Una risposta... negra.

— Ban — domandò il missionario a un giovane negro — se un tale dal viso bianco e dal vestito bello ti dicesse che Gesù Cristo non è Dio e che i sacerdoti cattolici te la dànno da intendere, che risponderesti tu?

— Gli risponderei che cominci a fare anche lui qualche miracolo come li fece G. C.; e poi comincerei a pensare se devo credere a lui!

Gusti... assamesi.

Arrivava alla Missione la giovane Marta, col suo marmocchietto legato sulla schiena. I suoi occhi sbarrati dicevano tutta la sorpresa dell'animo nel vedere per la prima volta le Suore; e avrebbe voluto dire tante cose! E le diceva... ma chi poteva decifrare quel linguaggio, tanto differente dal Kasì?

Cina. - Musicisti di Shanghai coi loro strumenti.

Dopo averle fatto la migliore accoglienza possibile, la si fece sedere vicino alla nostra Casa, perchè potesse riposarsi delle 25 miglia percorse.

L'osservo: i suoi vestiti dovevano essere stati una volta di colore turchino, ma... presentemente avevano perduto ogni traccia di colore e di tessuto. I suoi capelli scarmigliati, il viso sudicio, scarna e coperta di sudore, indicano la miseria che la circonda! Riposatasi alquanto, Marta comincia la sua toeletta. In suo aiuto giunge il marito. È una toeletta di nuovo genere che attira, in sul principio, tutta la nostra attenzione. Il marito aiuta la moglie e, toltole dalle spalle il lucido manto, comincia a praticare in esso una ricerca più o meno accurata (poichè la produzione è sempre abbondantissima!...).

La moglie, alla sua volta, compie la stessa opera sulla testa del piccino, che strilla.

E il risultato? Un sorriso ed un boccone... che, per questi infelici, è uno dei più prelibati!.....

***

Il sole sfolgoreggiava in tutta la sua luce e pioveva a torrenti gli infuocati suoi raggi indiani. Gli innumerevoli uccelli, con trilli e gorgheggi, spandevano nella campagna ancor verde e fresca per la pioggia appena caduta, la gioia e la festa. Era proprio propizia l'occasione di condurre a passeggio le nostre fanciulle. E uscimmo.

Liete e spensierate, le orfanelle si dispersero fra il verde, a raccogliere... noi credevamo, dei fiori... e lasciammo che tutte si godessero quella gioia innocente. La sorpresa ci attendeva al ritorno, all'ora di preparare il riso. Acceso il fuoco in mezzo al cortile, le fanciulle in un baleno, si raccolsero intorno ai carboni accesi e le loro grida e le loro risa fecero ridere ancor noi, quasi inconsciamente. La loro festa era completa! Ma ecco che le fanciulle, ad una ad una, cominciarono ad estrarre dalle borse che portavano a tracollo dei grossi bruchi e li deponevano con grande cura, sopra i carboni accesi... In un momento, quegli schifosi insetti furono arrostiti, e facevano la più lurida mostra di sè intorno al riso, il quale, giunto ormai alla cottura, si preparava ad essere divorato dalle bimbe, insieme a quel saporito condimento!... La loro gioia era al completo, e noi, istintivamente ci sentimmo respinte indietro dalla ripugnanza che cidestava quel manicaretto...

***

Era stata calda, soffocante quella giornata, come tutte le giornate che preannunziano il cominciare della stagione piovosa. Le bimbe avevano terminato il loro modesto desinare, ed allegre, spensierate si godevano la loro ricreazione. Ad un tratto, scomparvero tutte dal mio sguardo. Alle grida chiassose era sottentrato il più perfetto silenzio: solo si udiva, sempre più forte, un ronzio

insolito, che non riuscivo a spiegarmi. Chiamo, cerco, osservo... ma le bimbe si erano eclissate. Dove si sono cacciate? Ma se erano tutte qui in questo momento?

Me ne vado alla ricerca, ed ecco che le scorgo nel prato vicino, curve a terra e raccogliere, con una agilità insolita in loro, qualcosa tra il verde e portarselo alla bocca avidamente.

Mi avvicino di più... non avrei mai creduto di osservare una tal scena... Innumerevoli formicone bianche, munite di ali — cagione dell'insolito ronzio che mi aveva colpita — ed uscite appena appena dalla larva e sbucate dalle tane scavate da loro sotto terra, avevano infestata tutta la campagna circostante, e prese, dalle nostre bambine, venivano inghiottite a manate, come se fossero state degli squisitissimi confetti...

Inutili le mie parole, per strapparle da quella cacciagione saporita! Bisognò lasciarle fare, sino a sazietà... coll'aggiunta, il giorno seguente, della nuova sorpresa di vederle — ben tostate — guarnire il loro bel piatto di riso... e mangiarselo.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice.

L'origine della scimmia.

I neri son troppo fieri della loro razza per ammettere che l'uomo discenda dalla scimmia. Per essi è la scimmia che viene dall'uomo. Il mio vecchio amico Kaponola mi ha raccontato questa leggenda.

Kaponola è un piccolo vecchio calvo ma pieno di vita; suo figlio è un fervente catecumeno e lui stesso si compiace a parlare meco di Dio; e non morrà senza il battesimo. Ultimamente l'incontrai durante una visita apostolica e dopo aver parlato di tante cose, si discorse anche della creazione del mondo e della grande potenza di Dio.

— Già, mi disse Kaponola, io so che tutto viene da Dio e che tutto è di Dio: ma intanto, Padre, non è Iddio che ha creato la scimmia?

— Perchè quest'eccezione?

— Ascolta, Padre; voialtri bianchi avete la testa piena di intelligenza... ma sull'origine della scimmia voi non ci arrivate. Può essere che quest'animale non esista in Europa?

— Poco importa, racconta.

— *Koubé* (Dio) non crea la scimmia, perchè la scimmia viene dall'uomo: guarda: essa mangia come noi, ride e piange come noi, la femmina porta il suo piccolo come mia madre portava me...

— Sì... ma come dunque?

— Lasciami dire... Un re ebbe un giorno numerosi visitatori. Li ricevette meglio che potè, offrì loro un bue, del riso e molta birra. Ma quei visitatori l'indomani mattina troppo golosi si precipitarono ancora sui resti della vigilia: essi agirono come bambini. Nei nostri paesi non si mangiano mai gli avanzi di un pasto, soprattutto alla capitale. Come il re lo seppe, ne restò assai malcontento; fece venire il grande stregone e gli raccontò l'accaduto. « Sta tranquillo, gli rispose lo stregone, essi non ritorneranno mai più ». Ed eccolo mettersi a preparare uno specifico con sonori incantesimi. Nella stessa sera ciascuno degli invitati si sentì spuntare al basso della schiena una coda. Per lo spavento non poterono più parlare e se ne fuggirono alla foresta emettendo grida rauche. Furono essi le prime scimmie.

P. Delou.

Cina. - La torre-tempio di Han Chow, la città dove i torbidi bolscevichi scoppiarono più violenti.

LE FIGLIE DI M. AUSILIATRICE A GAUHATI.

(*Da una lettera alla Madre Generale*).

Una visita.

Gauhati, 27 luglio.

Oggi la nostra Missione ha avuto una importantissima visita: quella della prima Autorità dell'Assam, il Ministro di Educazione Lord Mahomedan Sa' Adulla M.A. B.L.

Alle 8 e ½ precise, secondo ci aveva annunziato, giungeva alla Missione, accompagnato dal Sopraintendente dell'industria tessile, e si avviò subito alla visita delle diverse sezioni. Nella scuola, con paterna bontà, dopo aver esaminato i quaderni e avuto notizia intorno al metodo usato per l'insegnamento, volle egli stesso far leggere le bambine. Nel reparto cucito-ricamo esaminò ad uno ad uno i lavori, e, in tessitura, sorrise di contento nel vedere i cinque telai e la bobiniera messi in moto dalle nostre orfane, sue compatriote, allegre e felici. Ha poi gradito tanto il breve, ma inaspettato saluto ginnastico datogli nel giardino, mentre dalla scuola si portava agli altri reparti.

Della sua sodisfazione nel visitare la nostra nuova opera a favore de' suoi compatrioti, dice chiaramente la relazione che scrisse, in lingua inglese, su libro apposito, prima di lasciare la Missione, ed eccone il testo:

« L'anno scorso, quando attesi alla distribuzione dei Premi nella Scuola Governativa d'industria tessile, rimasi sorpreso in vedere qualche bella produzione di tessitura e di ricamo eseguita nella scuola della Missione Cattolica Romana. Ero ansioso di visitare la istituzione e, per cortesia della Superiora, accompagnato dal nostro Sopraintendente d'Industria tessile, Sig. Sundran, visitai le differenti sezioni dell'Istituzione, cioè: Sezione letteraria, dove le lingue assamese e hindù sono insegnate a circa 30 ragazze (non ha contato la sezione preparatoria); la Suora incaricata mostrò grande entusiasmo per la sua scuola e vi ha introdotto bene gli esercizi di educazione fisica. La sezione di cucito e ricamo, dove vengono eseguiti fini lavori sotto la guida di un'abile Suora; ma la meraviglia è nel reparto tessitura, dove le fanciulle esse stesse praticamente imparando producono bellissimi e puliti asciugatoi, con e senza frangia, tela da lenzuola, ecc.

Io fui molto sodisfatto di quanto vidi, e desidero all'Istituzione ogni miglior successo.

E quale piccolo pegno del mio apprezzamento all'Opera, metto la somma di 50 Rupie fuori dal mio « discrezionary allotment », con le quali la Superiora può aggiungere un altro telaio agli esistenti e di cui c'è bisogno; ma, da quanto ho capito, la Madre non ha mezzi per provvederlo.

SA' ADULLA MAHOMEDAN
Minister of Education. — Assam.

Non si poteva desiderare di più, e abbiamo ringraziato di cuore Maria Ausiliatrice e D. Bosco dell'assistenza che ci hanno prodigato. Ora siamo in attesa dell'Ispettore Scolastico, che non ha potuto venire con il Sig. Ministro, perchè non ha ricevuto a tempo l'avviso. Dal tutto, però, possiamo constatare che l'Opera di D. Bosco incontra anche qui la simpatia di tutti, e si fa strada per condurre le genti al Cattolicismo.

Problema da risolvere.

Gauhati, 2 agosto.

Anche oggi la Cronaca di questa Casa ha potuto registrare un importante avvenimento: la prima visita dell'Ispettore Scolastico alla nostra Scuola. Anch'egli, come già la settimana scorsa il Sig. Ministro, rimase sodisfatto, promise appoggio e sussidi scolastici, il suo concorso per l'approvazione della Scuola, e chiese il permesso di condurre anche Maestri di altre Scuole a visitare la nostra: prima di partire, poi, stese una bellissima relazione.

Ma il più bello venne dopo. Appena partito l'Ispettore, prima di rientrare in Casa, la Sig.ra Direttrice ed io ci siamo recate in Cappella, a rendere grazie al Signore per la protezione amorosamente prodigataci. Nel ritorno, mentre si attraversava il praticello che prospetta la Casa, vediamo avanzarsi a stento strascinandosi appoggiato al bastoncello, un povero vecchio, seguito da

un fanciullo sui dieci anni, che porta in braccio una piccola bambina. Il fanciullo piange di cuore, ma silenziosamente. Al vederli la Direttrice mi domanda: « Che cosa vorranno quegli infelici? ». — Mah! — rispondo io — chiederanno l'elemosina; hanno una bambina, vorranno regalarla a noi. — Intanto, eccoci vicine al pietoso gruppo, e tra le lagrime ed i singhiozzi, il povero vecchio ci narra la dolente istoria: che il babbo dei piccini è morto di colèra e la mamma è stata portata allora allora all'Ospedale, moribonda anch'essa... Restiamo tutti in silenzio e la Direttrice si fa seria e pensierosa... capisco che sta facendo i conti con la povera borsa... Il nonno ci guarda ansioso, curvo sul suo bastoncino... il fanciullo continua a lasciar scorrere silenziosamente le sue lagrime e stringe al cuore la sorellina che, con le braccine sporche, stecchite avvince il collo del fratello e ci guarda spaurita... io prego in cuore la Madonna degli Angioli, di cui oggi è la festa, ad inspirare felicemente la Direttrice perchè accolga la bambina. Il momento è solenne; si tratta della vita o della morte di un'anima...

« Ci vorrebbe una donna per attendere a queste bambine » — comincia a dire la Direttrice — ma bisogna pagarla... Ci vorrebbe una stanzetta separata, per la notte... nel dormitorio comune queste piccine disturbano troppo e non permettono l'ordine necessario... e poi, sono già tanto allo stretto!... E poi, ci vuole il latte, il riso, il vestito... Almeno camminasse!... ». Fra tutte posiamo sul suolo la bambina che, tenuta per mano dal fratellino, comincia a fare un passo, e un secondo... ma le deboli gambuccie si piegano e cade... Povera piccola creatura! quanto deve avere sofferto! Il fratello, svelto, se la riprende in braccio e tutt'e due si stringono in un più stretto fraterno amplesso. Anche la piccina ora piange e le sue lagrime si confondono con quelle del ragazzo... Il nonno, piangendo anche lui, prodiga carezze a tutti e due... Ma la sentenza viene a confortare quei poveri cuori. « Il Signore è stato buono con noi — dice la Sig.ra Direttrice — rendendoci propizie le visite del Sig. Ministro e dell'Ispettore; adesso sta a vedere che noi non siamo capaci di essere buone con Lui, accogliendolo nella persona di questo angioletto!... Qualche anima buona ci aiuterà... ». Non me lo feci dire due volte; presi con gioia tra le mie braccia la bambina, benchè in uno stato compassionevole, e me la portai in casa, mentre il vecchio si allontanava canticchiando una nenia di addio all'amata piccina — secondo l'uso Hindu — e il fratellino singhiozzava forte e camminava all'indietro, per vedere la sorellina sino all'ultimo; giunto alla cancellata, le mandò ancora un bacio sulla punta delle dita, poi salì col nonno sulla carretta sconquassata, che un buon vicino aveva caritatevolmente offerto loro, per portare la mamma all'Ospedale, e riportare il vecchio a casa... La Direttrice era commossa, ed io pure; tutt'e due pensavamo agli innumeri piccoli esseri infelici che ci circondano in questa povera regione selvaggia... « Ci vorrebbe proprio una casetta per loro — mi disse la Direttrice; — vedi quante di queste povere creature ci manda la Provvidenza... ieri soltanto ho dovuto rifiutarne due, perchè non c'è posto... ma in questo momento non ho proprio potuto dire di no al Signore ».

Così, una nuova creaturina veniva ricoverata nell'Orfanotrofio; una bocca di più a mangiare; ma anche un'anima di più da formare per Dio e per il Cielo. Anche la mamma fu strappata all'inferno, perchè, andate poco dopo a visitarla nell'Ospedale e trovatala in fin di vita, le abbiamo potuto aprire le porte del Paradiso, amministrandole il santo Battesimo: di là veglierà su' suoi due cari angioletti, meglio assai di quanto avrebbe potuto farlo su questa terra.

Ora, i nostri angioletti sono qui con noi, aspettando che *qualche anima buona* ci aiuti a edificare la *Casa degli Angioli* — alla Missione Cattolica Romana in Gauhati. Occorrerebbero mille Rupie (circa Lire 10 mila italiane). I nomi delle persone che avranno offerto almeno Lire 100 saranno posti ai bambini e alle bambine nel santo Battesimo, e verranno perpetuati su apposita targa nella casa stessa.

La preghiera e le sofferenze di tanti piccoli innocenti ottengano presto dalla Madonna degli Angioli la soluzione dell'importante problema!

Suor GIULIA BERRA
Figlia di Maria Ausiliatrice.

Gli " Omonimi „ nel Congo.

Il missionario P. Slangen S. C. J. scrive che l'omonimia dà ai negri del Congo il diritto alla famigliarità più intima e ai riguardi più delicati. Il missionario trova nel *madyinà* (omonimo) una persona in cui può aver fiducia; è sicuro che non parlerà mai male di lui, anzi lo difenderà sempre con molto calore. Una fratellanza unisce gli omonimi come se fossero figli di una stessa famiglia, e da essa i negri tirano considerevoli vantaggi: p. es. quando viaggiano, sanno che dai « madyinà » avranno sempre accoglienza per mangiare e per dormire, perchè è regola che nulla si debba rifiutare ai madyinà od omonimi.

Un giorno il missionario stava registrando il nome dei 150 battezzati nella ricorrenza di una solennità, quando uno sciame di allegri neofiti invase la stanza gridando: — Come stai, omonimo? — e senza tante cerimonie tutti gli tesero la mano per stringere la sua. Il missionario volle fare il burbero e disse loro:

— Chi siete voi?

— Eee... non conosci più i tuoi madyinà?! Io son Zozefu Pandemoya... io Zozefu Kapalata... io Zozefu Sikuyna... io Zozefine Mulassi... io...

— Basta, basta! Io non sono il vostro madyinà...

— Oh! oh!... Ma se ci hai battezzati ieri... e noi l'altro ieri?!

— Ma siete pazzi?

— Madyinà, ma tu scherzi. Non vedi le nostre teste rasate e le nostre bianche vesti? Finiscila pure con gli scherzi e dàcci la tua mano...

Dopo quell'*ultimatum* il missionario dovette capitolare: allora gli omonimi gli strinsero con appassionata cordialità le sue mani, come se gli fossero da lunga data amici.

Una volta all'anno il missionario, nella ricorrenza della festa del santo protettore, dà agli omonimi dei due sessi un banchetto tanto copioso che dopo parecchi mesi se ne leccano ancora le dita e ne parlano... e incontrando il Padre toccano con la lingua il palato e si raccontano per la centesima volta a vicenda quanto e con quanta delizia han mangiato e bevuto nel giorno festivo del loro madyinà.

Spesso il missionario si serve del valore magico che ha la parola madyinà per operare a bene delle anime. Una donna, madre di due bambini, non si regolava bene in un villaggio. Il missionario capitò colà, ma la donna non si fece vedere cogli altri cristiani. Il giorno dopo però si presentò al padre per scusare la sua assenza.

— Guarda, Margherita; scrivo — disse il missionario — a mia mamma, che si chiama anch'essa Margherita. Fra le altre cose le dovrò dire che la sua omonima non si regola bene e rischia di perdersi eternamente...

— No, Mupe (Padre), no; non scrivere questo... la mia madyinà piangerà di sicuro.

— Oh! si piangerà e si porterà in chiesa a pregare per la cattiva omonima affinchè questa colla grazia di Dio risorga buona.

— Davvero farà così? non scrivere dunque nulla di questo. Ho deciso: d'ora innanzi sarò buona come la mia madyinà.

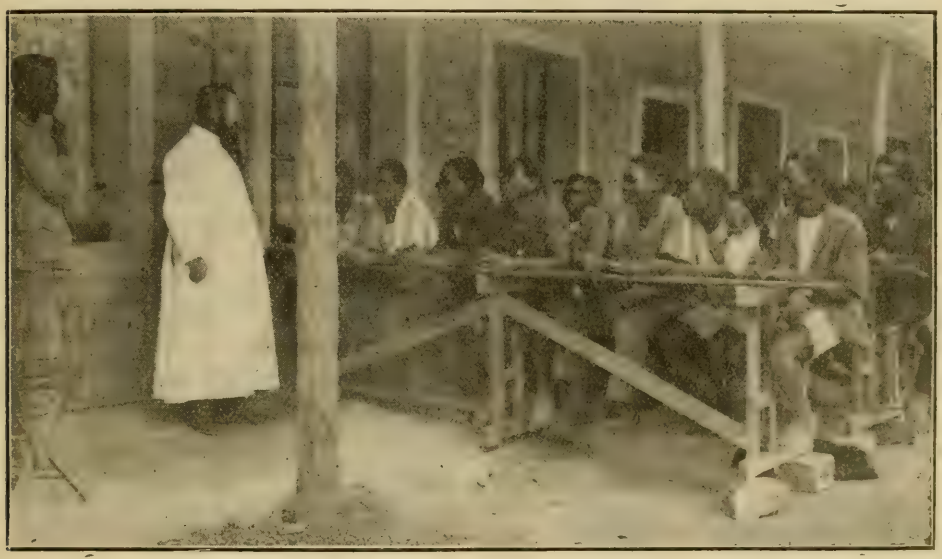
Un episodio di vita congolese.

Lo racconta il P. Slangen S. C. J. missionario di Avakubi:

Ero in chiesa intento a far l'esame di coscienza, quando un fracasso infernale mi fece balzare atterrito. Proveniva dalla saletta da pranzo. Vi corsi a galoppo e mi trovai in presenza di tutta la mia stoviglia a pezzi, per terra. Orme sudice sul pavimento indicavano la colpevole di tanta rovina — una visita della maledetta scimmia, che, avendo trovata aperta la porta, aveva secondo il solito agguantata e tirata la tovaglia con quanto si trovava sopra.

Voleva semplicemente farmi sapere che invece di montare in furia e di arrabbiarmi, avrei dovuto prendere il *fimbo* (fusto di bambù flessibile) per amministrargli senza riguardo la pena meritata. Chi si arrabbia non viene stimato da un congolese e non può mai essere un grande uomo: è tale invece chi si mantiene calmo e si serve del bastone senza parsimonia.

I Congolesi dànno perciò vari appellativi alle persone che, smaniando, rivelano al loro impotenza: *Mtu bule* (uomo senza considerazione), *Ngoy-Ngoy* (uomo effeminato),



Congo. - Una scuola all'aria aperta.

Se mi fosse capitata tra i piedi la bricona l'avrei in quel momento conciata per le feste; ma Gian si era posta al sicuro sul comignolo del tetto con le orecchie tese. Mi rimaneva tuttavia a mano il servo, Masumbuku, il gran colpevole di non avere, malgrado le mie continue raccomandazioni, chiusa la porta: ma anch'egli, avvedutosi del temporale, si era dileguato.

Mi comparve innanzi mezz'ora più tardi. Colsi l'occasione per dargli una solenne sgridata... Egli abbassò gli occhi, ascoltò compunto. Ma quand'ebbi finito, rialzò il capo e fissandomi mi disse:

— Mupe (l'adre), lo confesso, mi sono ingannato a tuo riguardo... Ti credevo un grande uomo!

Indovinai tosto che cosa voleva dire.

Mwana muke (donna vecchia, vecchia), volendo significare che l'uomo il quale ha solo parole ed è privo di mezzi coercitivi o non ha cuore per usarli, non è degno di stima.

Cosichè per una psicologia tutta loro propria, i Congolesi stimavano assai più Zairi (il capo supremo del villaggio di Wanguana) che faceva tagliare un orecchio ad ogni rematore che non si trovava per tempo al suo posto, del missionario il quale preferisce un rimprovero ad una frustata inumana. Col tempo e con la luce del Vangelo apprezzeranno al giusto punto la carità cristiana del missionario anche i Congolesi che ora apprezzano solo le nerbate.

(dal *Regno del S. Cuore*).

LE "ORDALIE" PRESSO I NEGRI.

La credenza in un intervento divino per manifestare la colpabilità di un criminale, facendolo soccombere nelle prove alle quali è assoggettato, è antica. Nel medio evo fu generale anche in Europa e la Chiesa la condannò nel secolo XIII. Sussiste oggidì rigogliosa nei paesi dell'Africa e di altre barbare regioni: ma va scomparendo a misura che la fede e la civiltà si diffondono.

Già abbiamo raccontato in che consiste la prova terribile del veleno, detto *Mwabvi*. Aggiungeremo che all'epoca in cui infieriva la «Spagnuola» al Nyassa, centinaia e centinaia di persone soccombettero nella prova del *mwabvi*: 70 persone morirono così a breve distanza dalla missione dei PP. Bianchi.

Oltre al *Mwabvi* i negri ricorrono ad altre prove, meno violenti, per scoprire (?) i colpevoli di qualche delitto.

La prova dell'acqua bollente.

È usata per scoprire gli autori di qualche danno recato al villaggio o alle singole famiglie, per es. ladri, incendiari, calunniatori, ecc. Lo stregone presiede la cerimonia. Sulla piazza del villaggio egli, vestito delle sue insegne, fa disporre tre pietre e sopra vi colloca una pentola piena di acqua. Quindi vengono gli accusati con ciascuno un fascio di legna per accendere il fuoco sotto la pentola. Quando l'acqua è in ebollizione, lo stregone cava fuori dal suo sacco una pietra rotonda della grossezza di una noce, la getta nell'acqua bollente gridando: «Lo spirito protettore di questa pietra protegga l'innocente e divori il colpevole»; poscia invita ciascuno degli accusati ad immergere la mano e prendere la pietra. Ad operazione compiuta lo stregone esamina la mano dell'accusato: se la pella è gonfiata è segno che l'accusato è colpevole... Allora gli accusatori che assistono insieme al popolo trionfano e il presunto colpevole si sottomette rassegnato alla pena che sarà inflitta dal capo e che consisterà in un'ammenda. La gente che sopravvive alla prova (quando il Capo non tragga pretesto dalla colpevolezza dimostrata dalla prova per far sparire l'infelice) porta traccie biancastre e cicatrici indelebili sulla mano e sul braccio, che ricorderanno a tutti il suo delitto.

La prova del tizzone ardente.

Quando le erbe son secche, gli indigeni si raccolgono per la caccia grossa in un punto convenuto e dispostisi su un ampio cerchio, a un segnale appiccano il fuoco. Le fiamme divampano e la cacciagione si rifugia al centro, ma vedendosi circondata dal fuoco, cerca di superare il cerchio di fiamme e quello umano che la stringe. È allora che sotto gli abili colpi dei negri la selvaggina cade abbondante, fornendo l'alimentazione al villaggio per parecchi mesi.

Accade che prima del giorno convenuto qualcuno appicchi il fuoco, e facendo fuggire le bestie privi l'intero villaggio del suo sostentamento. Allora si ricerca il colpevole: se alcuno è sospettato, viene sottoposto alla prova del tizzone. Sulla piazza del villaggio si dà fuoco a un bel pezzo di legno e quando è in completa combustione, si prende un tizzone, lo si pone sulla mano del colpevole perchè l'avvicini al viso e lo lecchi con la lingua. Se dalla prova l'accusato uscirà illeso senza scottarsi nè mano, nè lingua, è segno che è innocente. Si ricercherà altrove il colpevole. Diversamente sconterà la sua colpa.

La prova dell'uovo cotto sulla mano.

Per scoprire i fattucchieri che hanno compiuto qualche diavoleria o malefizio alle persone, si assoggettano gli indiziati alla stupida prova.

Lo stregone fa comparire gli accusati all'adunanza, si fa consegnare da ciascuno un uovo fresco e dopo averlo esaminato ben bene lo riconsegna al suo proprietario. Indi fa accendere il fuoco sotto una pentola piena di acqua e vi dispone all'intorno gli accusati a distanza discreta colla mano tesa reggente l'uovo. Dovrebbe accadere questo miracolo; l'acqua bollendo dovrebbe cuocere l'uovo del colpevole e lasciare intatto nella sua freschezza quello dell'innocente! Dopo alquanto tempo lo stregone passa, esamina l'uovo e alla presenza degli spettatori lo rompe; se è fresco, versa il liquido sulla testa dell'innocente il quale se ne sporca la faccia in segno di letizia. Se un uovo è cotto, tutti coprono il disgraziato possessore di improperi e di maledizioni e lo considerano per tutta la vita come il malaugurio del villaggio.

Congo. - Una scena di... stregoneria.

La prova della mano prigioniera.

È in uso per scoprire i mentitori e i maldicenti che nuociono alla riputazione del prossimo. Con una lancia o con un bambù si fa una buca di 15 centimetri di profondità per 7 di larghezza. L'accusato vi introduce la destra mentre gli accusatori riempiono la buca di terra calpestandola fortemente. Constatato che la mano è ben rinchiusa un anziano dà il segnale della prova gridando: « Se sei innocente, provalo; ma se sei colpevole, che gli spiriti ti rodano il cuore e ti dissecchino la mano ».

L'accusato raccoglie allora tutte le sue forze per liberarsi: se non vi riesce al primo colpo, i presenti lo deridono e motteggiano. Il poveretto stravolto dallo sforzo, ritenta: e se riesce, allora è festeggiato. Diversamente accetta l'ammenda che gli viene inflitta.

La prova del... pidocchio.

È usata per convincere di negligenza i pastori che lasciano errare le capre pei campi altrui. Si pulisce un piccolo tratto di terra... poi si cerca (e si trova facilmente) un parassita nella capigliatura del presunto colpevole, lo si colloca gentilmente sulla terra pulita e lo si ricopre con sabbia fina. Se l'insetto ne esce dalla sommità è indizio di innocenza; ma se n'esce dai lati l'accusato deve riconoscere la sua colpevolezza.

Una prova ben riuscita.

I missionari si oppongono a queste pratiche superstiziose, ma non riescono tanto facilmente a sradicarle.

Il capo di un villaggio presso la missione di Muna aveva compiuto una grave ingiustizia in danno di una famiglia cristiana. Il missionario, saputa la cosa, riprese il capo e lo indusse a riparare; e il Capo vi si adattò. Ma cercò di scoprire chi avesse riferito la cosa. Il suo sospetto cadde su una giovane cristiana di nome Agata, che era perfettamente innocente. Malgrado le sue proteste, fu costretta subito alla prova dell'acqua bollente, nè ebbe modo di poterne informare il missionario. Dovette perciò rassegnarsi: ma sul punto di sostenere la prova invocò il suo Angelo Custode e si fece il segno della croce. Poi cacciò la mano nella pentola... Aveva già portata la pietra alla superficie, ma in quel punto le sfuggì e ricadde in fondo. Senza scoraggirsi rituffò la mano e portò fuori la pietra. Con meraviglia di tutti non riportò nè scottatura, nè sentì dolore.

Il missionario riprese la giovane di quanto aveva fatto; ma essa si limitò a rispondere che, forzata alla prova, il suo buon Dio dovette provare la sua innocenza poichè gli altri non le prestavano fede.

I. B. ROUVIÈRE, *dei Padri Bianchi.*

SU E GIÙ PER IL MONDO

Nel regno delle tigri.

Il Bengala e l'Assam sono forse le due regioni più infestate dalla tigre. È qui dove il numero delle vittime umane raggiunge il massimo e dove la caccia a questa « signora della foresta » è uno sport comunissimo.

La tigre è senza dubbio più feroce e più sanguinaria del leone perchè, mentre il leone non assale che spinto dagli stimoli della fame, la tigre, al contrario, uccide le sue vittime per il solo gusto di uccidere e per la sua sete di sangue, proprio come fa il gatto coi topi.

Ma per nostra fortuna la tigre non si mostra quasi mai all'aperto e preferisce l'oscurità della foresta. Ha movimenti furtivi e silenziosi: striscia pancia a terra e si nasconde dietro a folti cespugli e macchie aspettando la preda. Quasi sempre essa è al collo della vittima prima d'essere stata veduta o in qualsiasi modo la sua presenza sospettata. Ma all'aperto essa è piuttosto vile e paurosa: e molti episodi si raccontano in proposito.

Un giorno tre indigeni si erano spinti nella jungla per far legna. Erano tutti intenti al lavoro tranquilli, quand'ecco all'improvviso una tigre, dal posto dove si teneva nascosta spicca un salto su uno degli uomini, lo getta a terra, lo afferra coi denti vicino al collo e si interna nella foresta con la preda tramortita. Tutto questo, prima che i due rimasti rinvenissero dallo stupore e dal terrore. Ma passato il primo momento di paura, uno di essi brandendo l'accetta, si mise ad inseguire la tigre mandando alte grida. Giunto vicino alla belva che balzava e rimbalzava impaurita, afferra con una mano la vittima mentre con l'altra armata dell'accetta, si mette a dare colpi da orbo alla bestia. Bastò questo perchè la tigre lasciasse cadere la sua preda e si internasse nel cuore della foresta.

Altra volta una tigre era penetrata in una capanna di boscaiuoli sul limitare della foresta, e, scorgendo un bambino roseo e bello, l'afferrò pel collo e con esso si diè a fuggire. Ma la mamma udendo le grida strazianti del figlio, accorsa tosto sul posto e visto di che si trattava, col coraggio della disperazione, incominciò ad inseguire la tigre gridando con quanto fiato aveva in corpo. Ciò fu sufficiente per impaurire la belva, che lasciò cadere al suolo la tenera preda e scomparve nel folto della jungla. Il bambino se la cavò con alcune lievi ferite e con una grande paura.

Quando la tigre ha assaggiato sangue umano disdegna ogni altro boccone per dar la caccia all'uomo. Tristamente famosa è la storia di un Rajah che riuscì a domesticare un tigrotto in maniera che, divenuto adulto, sembrava avesse completamente perduto i suoi istinti selvaggi. Pel principe divenne il compagno indivisibile dei suoi giochi e delle sue passeggiate. Ma... « il lupo (nel caso nostro la tigre) cambia il pelo e non il vizio...», ciò che sembrava del tutto scomparso non era che assopito e non passò molto che la natura selvaggia della bestia si svegliò in tutta la sua ferocia. Ecco come andò la cosa. Un giorno il Rajah si divertiva a far saltare la tigre mettendo come ostacolo le sue mani. Nel saltare per caso un'unghia della bestia si conficcò nella mano del principe e dalla ferita spillarono alcune goccie di sangue.

La tigre mortificata per l'accaduto, lambì la ferita quasi per chiedere scusa; ma quelle goccie di sangue umano bastarono per risvegliare tutta la natura selvaggia della belva che lanciando un urlo si scagliò sul principe e fece strazio delle sue carni.

La caccia alla tigre è uno sport pericolosissimo e non è raro il caso che il cacciatore sia a sua volta cambiato in preda e finisca nelle mascelle di una di queste divoratrici di uomini.

Ch. Luigi Ravalico
Missionario Salesiano.

Ceylon (India). - La flottiglia dei pescatori di perle.

Pescatori di perle.

Rimontando la costa dell'isola di Ceylon verso nord si toccano Batticaloa, Manaar, Arippu, dove si pescano le perle.

Batticaloa, capoluogo della provincia est di Ceylon, è una delle città meno cingalesi e meno buddistiche dell'isola, ma fra le più pittoresche. È situata in un'isola in mezzo ad un vasto lago congiunto al mare con un canale. Il lago pullula di enormi coccodrilli e la città è formata da capanne tamul e maure, dominate dalle rovine di un vecchio forte portoghese.

Una curiosità di Batticaloa.

La principale curiosità di Batticaloa sono i suoi pesci cantori, strano fenomeno di ittiologia o piuttosto di conchiiogia. Nelle notti calme e di plenilunio un suono sale dal fondo sino alla superficie del lago, qualche cosa che ricorda la melodiosa risonanza di un dito umido che gira sull'orlo di un bicchiere a calice. Questa musica (sino a tre o quattro note differenti) che si sente intonare da ogni parte percorrendo il lago in barca e che si percepisce più distintamente ancora se si immerge nell'acqua una pertica appoggiandone un'estremità all'orecchio, fu dapprima attribuita dagli indigeni alle sirene prigioniere, poi a pesci incantati ed infine a dei crostacei. La scienza ha stabilito che cotesta sinfonia sottomarina è dovuta a milioni di gasteropodi che strisciando sui coralli con la loro conchiglia sonora producono quel suono soprannaturale.

Nella Baia delle perle.

Specialmente a Manaar, sul litorale ardente si concentrano tamul, parsi, cingalesi, arabi; i pescatori di perle. La riva perligera si stende per più di cento chilometri ed è chiamata la « Baia delle perle », oggi alquanto compromessa da altri luoghi dove la raccolta delle perle non è meno fruttifera. La zona perlifera è divisa in sette banchi, i quali sono sfruttati successivamente verso l'equinozio di primavera. È infatti necessario un periodo di sette anni perchè un'ostrica perlifera produca il suo fulgente colore. Le imbarcazioni addette alla pesca non possono sorpassare il numero di 22 e non devono avere un equipaggio superiore ai 21 uomini. L'amministrazione inglese assiste alla pesca per controllare l'osservanza del regolamento, ma anche per prelevare il suo diritto di possesso sulle perle di straordinario valore, rarissime del resto e quasi sempre sottratte.

I pescatori sono allenati a rimaner sott'acqua sino a tre minuti e a raggiungere quasi venti metri di profondità! Sino a non

Ceylon (India). - La lavatura delle ostriche e delle perle.

molti anni fa, il caso di pescatori che rimontavano alla superficie con la loro reticella piena di ostriche perlifere, perdendo sangue dal naso e dalle orecchie o cadendo colpiti da sincope era comunissimo. Ma il maggior pericolo delle profondità azzurre rimane, più ancora dei pescicani che i pescatori affrontano con i loro coltelli, quello delle mostruose piovre.

Come si pescano le perle.

Non è raro il caso che i pescatori caschino su di un ricchissimo banco, ed allora è la ricchezza improvvisa. Si ricorda ancora a Manaar la fortuna toccata pochi anni fa ad alcuni pescatori che in qualche giorno ritirarono da un solo banco per due milioni di sterline di ostriche perlifere. Il pescatore si contenta di raccogliere le ostriche chiuse. Con gli occhi aperti nel fondo del mare guarda bene, togliendole dal banco, di strapparle posteriormente, dalla parte cioè della cerniera, poichè, così facendo, potrebbero gettare lungi da sè, chiudendosi bruscamente, la perla che non è attaccata ma libera nella sostanza gelatinosa della bivalva. Al contrario il pescatore afferra ogni ostrica di faccia fra il pollice e le altre quattro dita e la chiude d'autorità se non è lo di già: in questo modo il mollusco conserva il suo tesoro o la sua malattia.

Una volta a terra le conchiglie vengono esposte in fosse al sole tropicale. Ivi s'aprono, muoiono e marciscono, tramandando un fetore insopportabile e adunando nuvole di grosse mosche carbonchiose, particolare che non arresta di certo il lavoro di estrazione delle perle dalle bivalve in putrefazione. In seguito le perle vengono accuratamente lavate, pulite con polvere impalpabile di madreperla e suddivise nelle varie grossezze. Quindi gli esperti armati di lente le esaminano e le classificano per famiglia, colore, « epidermide », « oriente », con o senza nastro. Le più pregiate sono le « rosa » e le « crema », lisce e senza « nastro », vale dire senza quella linea ondulata, finissima che sovente contorna la perla.

Ceyton (India). - I pescatori di perle coll'apparecchio al naso per impedire all'acqua di entrare.

SIRIO.

RACCONTI MISSIONARI

UNA PRIVILEGIATA DEL DIVINO MAESTRO.

Il 25 febbraio 1906 l'Autorità indirizzava alla Missione di Bouhonga (Urundi) una giovane di circa 15 anni, chiamata Mouziroukwavu, che era stata tolta dalle grinfe di uno schiavista. Sembrava di buona salute malgrado qualche attacco di reumatismo, conseguenza di tutte le privazioni e della dura vita in schiavitù. Passò dunque all'orfanotrofio dove trovò altre compagne che avevano avuto la stessa sorte.

Dopo qualche settimana ricevette la prima lezione di catechismo: ella si dette a questo studio con tutto l'ardore e non risparmiò fatiche per giungere alla conoscenza delle sublimi verità, nuove per la sua intelligenza. Da questo momento però la giovane schiava apprese anche che cosa fosse la sofferenza, perchè l'accompagnò sino alla morte: i dolori artritici s'aggravarono di giorno in giorno malgrado i rimedi più energici.

***

Nell'ottobre giunsero alla missione le suore Bianche e Mouziroukwavu passò loro dipendente, facendo rapidi progressi nella scuola fino a saper leggere correntemente. E le Suore la presentarono pel S. Battesimo nell'Epifania del 1909.

Si chiamò allora Matilde e sotto l'azione della grazia iniziò una meravigliosa trasformazione. Le Suore l'occuparono come assistente e maestra delle sue compagne ed essa ebbe a poco a poco un'autorità indiscussa su tutti gli orfanelli, i quali, pur trovandola alle volte severa, tuttavia erano tratti dal suo esempio e dalla sua rettitudine ad amarla e rispettarla sinceramente. La sua pietà si nutriva non solo delle istruzioni fatte alla cristianità, ma ancora della meditazione della vita del Signore che aveva appreso a memoria da un libro regalatole nel giorno del battesimo: il raccoglimento poi della casa, l'abnegazione delle Suore, la loro vita di silenzio, di preghiera, di mortificazione insieme al suo stato di sofferenza abituale facevano una grande impressione sull'anima sua buona e virtuosa. Gli indigeni andavano volentieri ad ascoltare gli insegnamenti di Matilde e a chiederle consigli e conforti nelle loro difficoltà.

Fino al termine del 1915 il suo stato di salute restò stazionario, ma da quell'epoca le sofferenze si fecero più acute; ella dovette rinunziare a recarsi in cappella e alle sue occupazioni abituali, e sul finire del 1916 si mise definitivamente a letto.

Ma non perdette mai il sorriso, mai si lasciò sfuggire una parola di lamento; solo alle volte manifestò vivo rincrescimento di non poter frequentare la chiesa e ricevere la S. Comunione. Il grande rispetto che essa aveva pel sacerdote la rendeva così timida da temere di importunarlo e differì per più settimane di chiedergli che volesse portarle la Comunione. Ma un primo venerdì del mese, sapendo che in quel giorno si faceva alla cappella delle Suore l'ora di adorazione al Santissimo e che io vi sarei andato, pensò che non avrebbe trovato miglior occasione per soddisfare la sua pietà. Umilmente mi manifestò il suo desiderio: vedendo la mia esitazione e indovinandone il motivo, essa mi confidò di essere rimasta digiuna fino a quell'ora (erano la 4 dopo mezzogiorno). Volli all'istante appagare il desiderio di quell'anima e in seguito le pro-

curai questa consolazione più volte la settimana. La poverina ne aveva ben necessità per prendere con pazienza e direi con gioia le sue atroci sofferenze.

I neri quando sono un po' malati non cessano di gemere, di lamentarsi e si mostrano in generale incapaci di qualunque sforzo; Matilde invece non ebbe mai nè pianti, nè gemiti. Ed aveva pel suo male e per la chiassosa schiera di ragazze piene di vita che la circondavano, occasioni quotidiane che mettevano a prova la pazienza dei più virtuosi!

***

Nel maggio 1916 Matilde narra alle sue compagne meravigliate un sogno fatto nella notte: « I Belgi — disse — si preparano a scacciare i Tedeschi di Ouzoumbouza, dove i Padri e le Suore saranno condotti: la Chiesa di Bouhonga sarà chiusa, il Signore neppure vi resterà. Io sola resterò all'Orfanotrofio ».

Gli avvenimenti confermarono il sogno. Qualche tempo dopo i Belgi passarono la frontiera, e i missionari addetti all'ospedale tedesco furono dalle autorità condotti colle Suore a Ouzoumbouza dove stettero per tre settimane: la chiesa fu chiusa, chiusa la Missione e all'Orfanotrofio restò sola Matilde.

Altre cose straordinarie, ebbe a confidarmi la buona Matilde, e capii una volta di più che non si trattava di puro sogno. Matilde difatti per designare il modo come aveva la conoscenza d'un avvenimento futuro, adoperava un'espressione corrispondente a quella che i mistici adoperano per indicare delle *Voci;* IKIVONGA diceva nel suo dialetto, cioè *colui che parla.* Fu nel mese di novembre 1916 che questo *Ikivonga* le parlò la prima volta. A quel tempo i missionari di Bouhonga tutti francesi e mobilizzabili, erano stati liberati dalla marcia vittoriosa dei Belgi. Sarebbero essi partiti per la Francia?

Il mio stupore fu grande quando, chiamato da Matilde, mi disse che una *voce* le aveva detto che la Missione sarebbe stata chiusa e i Padri sarebbero ben presto partiti, ma non sapeva per quale parte. Quanto alle Suore, esse avrebbero lasciato la Missione per dirigersi verso l'interno dell'Urundi, ed essa pure non sarebbe rimasta abbandonata come la prima volta, ma l'avrebbero portata in *amaca,* accompagnata da tre altri giovani, che essa designò per nome. Tentai di avere altri dettagli ma essa non ne sapeva di più. La *voce* le aveva soltanto aggiunto che bisognava pregare assai; ciò che essa cominciò subito a fare.

I fatti non tardarono a confermare la predizione.

Grande era la generosità di Matilde verso Nostro Signore: gli offriva le sue sofferenze e vi aggiungeva ancora privazioni volontarie. Mi consegnò come elemosina a più riprese il suo peculio: rinunciò alla birra di banane che è la bevanda più gradita dai negri. Infine mi domandò di fare il voto di castità.

Durante una crisi un giorno le dissi:

— Domanda al Signore la guarigione per poter ancora lavorare molto.

— No, non voglio domandare nulla.

— Ma se il Signore ti permettesse la scelta tra la salute e la malattia?

— Non sceglierei nulla, e se m'imponesse la scelta, sceglierei la sofferenza per meglio rassomigliargli.

Durante l'ottava del Natale Matilde mi palesò che nella notte aveva preso grande spavento: « mentre, sveglia, pensava al buon Dio ho visto improvvisamente accanto a me un uomo: per paura ho fatto subito il segno della croce, ma egli mi sorrise e così mi parlò: — La sofferenza sarà la tua compagna: sopporta con pazienza il tuo male e prega con fervore: io sarò contento di te. Egli mi ha presentato la sua mano a baciare e io l'ho baciata ». Va notato che questo gesto è sconosciuto dagli indigeni del Baroundi.

Da quel giorno le sofferenze furono continue, ma ammirabile fu la pazienza di Matilde, la quale diceva di voler cominciare ad amare Dio d'un amore vero... Morì in conseguenza d'uno squisito atto di carità. Una delle sue compagne fu colpita dalla meningite cerebro-spinale: Matilde domandò che fosse portata nella sua camera presso del suo letto e s'ingegnò di addolcire le sofferenze alla misera compagna. Qualche tempo dopo anch'essa fu colta dalla malattia, ricevette subito i Sacramenti e volò al Cielo.

P. TRISTAN.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1927 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno V = Num. 10 OTTOBRE 1927 C. C. Postale

SOMMARIO: La giornata missionaria. — *D. G.:* Un'impresa. — **Dalle Missioni Cattoliche:** *Sac. L. Liviabella:* L'inizio dell'oratorio a Nakatsu. - *Sac. A. Cavoli:* La festa dell'Assunta a Miyazaki. — *Una F. di M. A.:* Vita Missionaria. — *Don E. Sanna:* Il libro perduto. — *Sac. G. C.:* Corrispondenze Tonchinesi: **Dalle Riviste Missionarie:** *Sr. Tecla M. C.:* Operazioni chirurgiche di nuovo genere. - Mentalità indiana. — **Slanci di nobili cuori:** Una nuova opera missionaria. — **Bozzetto drammatico:** *A. Marescalchi:* Quando Dio chiama.

LA GIORNATA MISSIONARIA

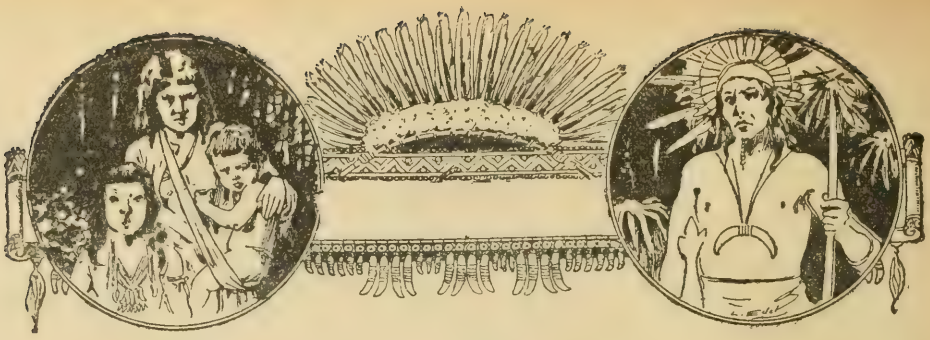
Una delle disposizioni del S. Padre per un più efficace incremento dell'Opera della Propagazione della Fede riguarda la celebrazione in tutto il mondo della « Giornata Missionaria » fissata alla *penultima domenica di ottobre.* Cade dunque quest'anno il 23 ottobre.

La Giornata Missionaria è in quest'anno la grande novità che s'introduce nel mondo cattolico, ed è obbligatoria per tutte le Diocesi, Parrocchie e Istituti. Lo spirito informatore di questa « Giornata » deve avere un carattere altamente spirituale quale si conviene al programma che la Chiesa si propone nella conversione del mondo infedele: si raccomanda perciò in primo luogo di pregare il Signore della messe, offrendo a questo scopo specialmente la S. Comunione: poi che la predicazione in detta domenica sia di carattere missionario con particolare riflesso all'Opera della Propagazione della Fede, eccitando i fedeli ad iscriversi all'Opera medesima; infine che si raccolgano offerte da devolversi esclusivamente a favore dell'Opera della Propagazione della Fede.

Per animarsi a celebrarla con fervore è bene tener presente che in detto giorno è concessa l'*Indulgenza Plenaria* a quanti si comunicheranno e pregheranno per la conversione degli infedeli.

Come si può scorgere facilmente nell'intenzione del Papa la « Giornata Missionaria » è un appello a tutta la cristianità in favore delle Missioni. In un dato giorno vuole che tutti i cuori cristiani palpitino in un concorde affetto verso l'opera più bella che tende alla dilatazione del Regno di Dio sulla terra.

Noi esortiamo i nostri Lettori ad essere in questa circostanza pieni di slancio e di generosità.



UN'IMPRESA

Una vera impresa — e delle più ardue — compiuta dal compianto D. Giovanni Balzola, che rivelò l'inesauribile pazienza del buon missionario, fu quella di condurre in Italia nel 1898 per l'Esposizione di Arte Sacra tre giovani Bororos.

Altri, già cristiani e civilizzati, vennero in Italia negli anni posteriori e meravigliarono con la educazione civile di cui erano dotati; ma quelli di D. Balzola erano, come si dice, colti nelle foreste, vestiti per strada e portati in mezzo a noi. Non so se il buon missionario abbia avuto qualche apprensione sulla condotta che avrebbero tenuto i suoi protetti; ma suppongo di sì, per il fatto di conoscerli per quello che erano, e saperli di certo non stinchi di santi e neppure ancora persone a modo.

Tolgo da un manoscritto di D. Balzola il racconto delle peripezie che loro accaddero, e che dimostrano quanto ascendente il missionario avesse su quelle nature indocili e selvaggie.

***

Le prime scene accaddero proprio al momento della partenza dalla Colonia Teresa Cristina (18 marzo). Tutti i parenti dei tre bororos erano presenti; ma la loro premura era di spillare ancora regali al missionario oltre quelli che già avevano ricevuto e di patteggiare quelli che avrebbero dovuto avere al ritorno dall'Italia. Quei « patti chiari » all'ultimo momento avevano tutta l'aria di un tentativo per far fallire la partenza: ma la longanime pazienza di D. Balzola seppe vincere.

Partirono adunque. Don Balzola conduceva seco *quattro* giovani; uno di questi il più alto e ben formato (misurava 1.85 di altezza), il secondo giorno di viaggio se la svignò inosservato e ritornò alla Colonia. D. Balzola proseguì con gli altri, ma confessò che aveva continuamente il timore di vederli sparire anch'essi; nè questo timore lo lasciò dopo che si furono imbarcati a Cuyabà, perchè ad ogni fermata del vaporino il timore l'assaliva più forte per una certa irrequietezza e noia del viaggio che rivelavano i suoi amici.

Cominciò a essere più tranquillo quando finalmente arrivarono al Paraguay. D. Balzola pensò allora a vestire alla civile i tre Bororos: e comprò loro le scarpe. Essi risero di gusto per vari giorni. Essendo la prima volta che portavano le scarpe, erano incapaci di camminare e si movevano come ubbriachi; ognuno perciò vedendo i compagni traballare rideva della loro goffa figura, e gli altri facevano altrettanto di lui. Così con una buona dose di ilarità fecero il loro ingresso a Buenos Ayres e a Montevideo.

Per partire da Mattogrosso D. Balzola ebbe verbalmente i più ampi permessi, ma per partire da Rio Janeiro alla volta d'Italia dovette fare una viacrucis dall'Ufficio di Polizia alla Prefettura e poi per un numero grande di uffici dipendenti: la conclusione pareva fosse di non permettere il viaggio ai tre Bororos. Finalmente per i buoni uffici di due personalità politiche, potè giungere a bordo proprio appena in tempo.

A bordo gli indi — che viaggiavano in 3ª classe — furono scherzati da alcuni passeggeri; essi reagirono violentemente e minacciarono di passare a vie di fatto. D. Balzola accorse, calmò i tre esasperati e ottenne dal Comandante un posto riservato per essi coi marinai e con questi andarono sempre d'accordo. Per un cambiamento di temperatura furono attaccati da una forte costipazione, e allora ci fu il problema della visita medica. Il dottore di bordo non sapeva come farsi intendere, ma il missionario l'istruì, anzi gli fece imparare le parole che doveva dire: appena recitò la lezione al

cospetto dei Bororos questi scoppiarono in una risata fragorosa, gli divennero amicissimi e lo salutarono poi sempre coll'ultima frase del suo discorso: *achi taido codua?* (che credo voglia dire: Avete voglia di bere?). Un giorno poi ebbero uno spunto d'ilarità vivissima nel vedere sul ponte una signora con pelliccie al collo e alle braccia: vederla ed urlare: — *Pai, Pai!* (una scimmia) fu tutt'uno. La signora comprese di esser essa l'oggetto di quel buon umore e domandò a D. Balzola che avessero detto i suoi selvaggi. Il missionario dovette rispondere con un po' di politica per non urtare la suscettibilità di quell'ottima signora.

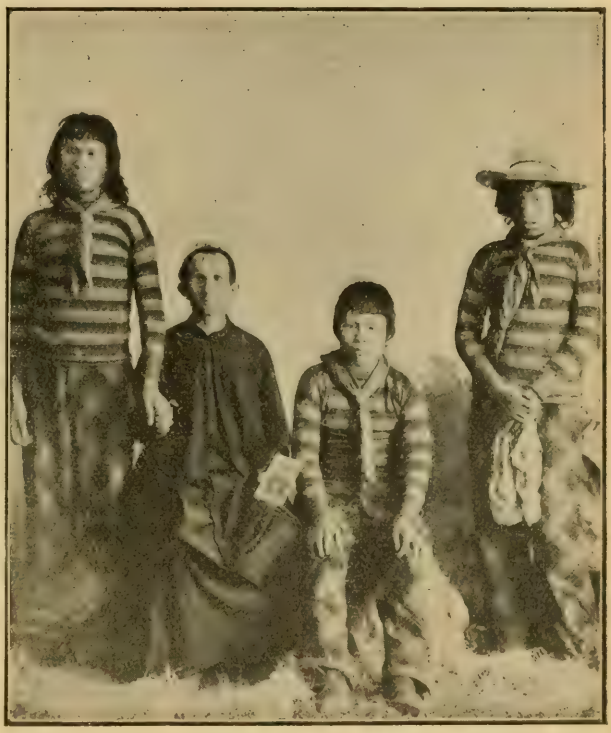
A Torino i tre Bororos alloggiavano al Collegio di Valsalice.

Il primo giorno che da Valsalice si recarono all'Esposizione, per strada, credettero di ravvisare in un signore il medico di bordo; gli corsero addosso, l'abbracciarono con tutta l'effusione dicendogli scherzevolmente sul viso: *Achi taido codua?* Potete figurarvi come rimase quel signore, stretto tra le braccia di quei tre manigoldi che gli parlavano una lingua ignota: D. Balzola corse subito, liberò il malcapitato chiedendogli scuse e fornendogli spiegazioni, mentre i tre bororos ridevano convulsi per lo sbaglio fatto. Alla sera però trovarono nei locali dell'esposizione il vero dottore e si rifecero della *gaffe* mattutina alzandolo di peso sulle loro braccia robuste.

Un giorno presero parte a una funzione religiosa in Duomo. Convennero colà con tutti gli altri indigeni di tutte le parti del mondo per prender parte alla processione del Congresso Mariano: avevano i tre bororos bevuto un po' di più e non tardarono a trattare con disprezzo Cinesi, Arabi e negri per farsi vedere i più coraggiosi tra tutti. D. Balzola li ricondusse tosto a Valsalice e poi uscì per raggiungere la processione.

Ritornato a casa, domandò dei suoi selvaggi e seppe che erano usciti; con uno spintone avevano buttato in un canto il portinaio e avevano infilato la porta. Dov'erano andati? Erano andati a visitare le varie ville della collina di Valsalice, dove bevettero qualche bicchierino ancora rimanendone ubbriachi. Facendosi vivi gli istinti selvaggi attaccarono brighe con la gente, ne diedero ma ne ricevettero pure e uno di loro cominciò a perder sangue da una ferita causata da una bastonata. Alla vista del sangue si riaccese in loro lo spirito di vendetta e corsero in casa per armarsi. Tutti i Superiori e D. Balzola erano in quel momento a cena. D. Balzola però, inquieto di non vederli tornare, era sceso in porteria per chiedere notizie.

— Sono entrati ora tutti sconvolti e sono corsi in camera.



D. Balzola e i tre Bororos condotti in Italia nel 1898.

D. Balzola intuì che vi erano in aria dei guai e corse egli pure per raggiungerli. Ma nel corridoio del primo piano incontrò un chierico che, spaventato gli disse:

— D. Balzola, non vada in refettorio: i suoi indi lo cercano per ammazzarlo.

Ma D. Balzola che poteva contare sull'amicizia dei suoi indi entrò in refettorio. Li vide armati di tre spade tolte in camera sua... All'entrare di D. Balzola i tre saltando sulle tavole si posero a gridare: — Padre Balzola, Padre Balzola, *Braide bitto* (vogliamo ammazzare i civilizzati) e si dibattevano e agitavano le armi.

Il missionario fingendo prestare attenzione alle loro lagnanze riuscì a disarmarli:

*

ma essi per manifestare vie più la loro collera cominciarono chi a togliersi la camicia, chi i calzoni, rimanendo in breve perfettamente nudi a scorrazzare sulle tavole e dandosi pugni al petto.

Il Sig. D. Rua raccolse un paio di calzoni e cercò di indurre uno dei tre a metterseli ma ebbe una secca risposta: — *Chiari, chiari* (non voglio). Il mezzo più spiccio per domarli sarebbe stato di legarli ben bene; ma poi come si sarebbero diportati con quel nuovo affronto? D. Balzola ebbe pronto un ripiego, offrir loro da bere dopo aver oppiata la bevanda. Parvero sospettare un tranello e non vollero bere, se non vedevano D. Balzola bere pel primo; il missionario si adattò e anch'essi bevettero. Poco dopo non potendosi più reggere furono accompagnati nelle loro camere, dove dormirono profondamente, svegliandosi al mattino senza il minimo ricordo di quanto era accaduto.

Furono presentati al Sommo Pontefice Leone XIII. Attendevano da un po' nella sala degli Arazzi, quando il più anziano dei tre disse a D. Balzola: — Il Papa non viene ed io sono stanco; mi voglio coricare qui... — e si sdraiò lungo sul tappeto. Il missionario chiese scusa ai signori presenti. Per buona fortuna entrò allora una guardia pregando i visitatori di allinearsi perchè il Papa giungeva: il bororo si alzò e raggiunse il suo posto. Quando però la portantina del Papa passò oltre, il bororo volle manifestare la sua meraviglia e si mise a zuffolare. D. Balzola l'afferrò pel braccio e lo fece desistere. Ma quando sbucarono in piazza di S. Pietro il solito bororo mandò un grido di allegria così acuto e potente che accorsero le guardie.

A Roma si trovava in quei giorni il Dottor Campos Salles, Presidente eletto del Brasile. D. Balzola condusse i suoi indiani a visitarlo e rendegli omaggio Dopo i primi saluti uno degli indi fa cenno che vuole parlare.

— Sentiamolo! — disse il Presidente.

— Lei — prese a dire il Bororo — è il Capitano Grande del Brasile, io sono un Bororo e questi sono i miei compagni, ecc. e continuò nella sua lingua a descrivere il viaggio, poi disse che gli indi erano poveri senza calzoni, senza coperte, senza camicie, ecc.... ed invitò infine il Presidente a fornirli di tutto il necessario.

Il Presidente si voltò al suo segretario: — Veda, disse, se non abbiamo oratori in tutte le parti della nostra nazione! — Promise ai Bororos di fare, arrivando in Brasile, tutto quanto avrebbe potuto per loro.

Usciti sulla via uno dei bororos si vide passare accanto una carrozza tirata da una magnifica pariglia. Un'idea gli passa per

D. Balzola nelle selve del Mattogrosso miracolosamente scampato a una minaccia dei Bororos.

la testa ed è di misurarsi coi cavalli e senz'altro si dà a correre accanto ad essi per vedere chi corresse meglio.

Ogni cosa era dunque un magnifico pretesto per rivelare la loro indole selvaggia, e il buon missionario doveva vivere continuamente sull'attenti per impedire che commettessero qualche pazzia.

Da Roma li ricondusse a Torino.

Il 16 ottobre a Torino in Maria Ausiliatrice ricevettero il battesimo dalle mani del Sig. D. Rua, in presenza d'una gran moltitudine di gente accorsa, e si chiamarono *Antonio*, *Filippo* e *Federico*. Poi ripartirono per le loro terre. Per via, il Missionario venne a conoscere che il suo sogno più bello s'era dileguato irrimediabilmente: aveva sperato di gettare alla Colonia Teresa Cristina con

Donne Bororos intente a tessere stuoie con foglie di palme.

Un giorno D. Balzola doveva tenere una conferenza a Vigone e i Bororos vollero accompagnarlo. Durante la conferenza essi furono collocati in presbiterio sui tre seggioloni che servono per la Messa cantata. D. Balzola fu un po' lungo... Un bel momento uno degli indi si alza, fa cenno a D. Balzola che vuole parlare e dice forte nella sua lingua: — Padre, basta, che io sono già stanco. — D. Balzola spiegò all'uditorio il significato di quelle parole e terminò la sua conferenza.

quei tre neofiti le basi di una vita più civile. Essi avevano viaggiato, avevano visto tante cose, avrebbero consigliato i compagni a deporre tanti pregiudizi sulla nostra civiltà, ciò che li avrebbe più facilmente piegati ad abbracciare la religione.

Arrivando al Brasile D. Balzola smontando dal bastimento aveva invece la brutta notizia che il governo aveva tolto ai Salesiani la Colonia Bororo Teresa Cristina!

D. G.

L'INIZIO DELL'ORATORIO A NAKATSU.

A Nakatsu avevamo dinanzi alla Missione un orticello. Dato di mano alla zappa, alla vanga e al rastrello, lo riducemmo in breve a un piccolo cortile. Bisognava attirarvi i giovanetti. Io avevo già osservato più volte dei fanciulli che si fermavano nella strada, ci guardavano un momento con viva curiosità attraverso il cancello e poi se ne andavano via .

Verso il 24 maggio passa una squadretta di ragazzi mai visti, una diecina al più. Io: « *Connicci và!* (Buon giorno) ». Essi naturalmente rispondono, ed io, quasi in giapponese, continuo: « Questo cortile l'abbiamo fatto per voi, per farvi divertire; potete venire ogni dopopranzo dalle tre alle sei e la domenica tutto il giorno. Piuttosto che giocare sulle strade, è meglio che veniate qui. Vi piacciono i giuochi di prestigio? ».

Erano davvero pochine le mie cognizioni in materia, ma mi riservavo di esporle un po' per giorno.

Per incominciare, pongo una pallina di terra cotta nel cavo della mia mano destra, con la sinistra prendo una mano del meno ritrosetto, gli faccio accavallare il medio sull'indice, e poi fo in modo che lo spazio fra le estremità delle due dita così accavallate tocchi la pallina. « Quante palline sono? » domando. « Due » risponde il ragazzo. Meraviglia generale. Tutti vogliono provare. La naturale timidezza cede il posto alla curiosità crescente, ed io mi vedo assediato dai miei nuovi piccoli amici. Quattro salti fatti insieme nel cortile finiscono di cementare l'amicizia e di cancellare le ultime tracce della diffidenza. Io li chiamo già per nome: « Est, Piana di riso, Paglia d'incendio, Ovest, Grande baia, Salice, Giusto, Gloria, ecc. »; ed essi sorridendo: « Scimpù samà (Padre) ».

Nakatsu. - Residenza della Missione Salesiana.

Si avvicina il tempo di ritornare a casa: « Qua — dico — poichè siete sudati, venite a riposarvi »: e mi siedo sul gradino dell'atrio della cappella. Essi già si disputano, proprio come i nostri cari fanciulli d'Italia, il posto più vicino al missionario. Allora prendo la famosa armonica regalatami dal Comm. Soprani di Castelfidardo e attacco una sonatina. L'uditorio va in visibilio. Tronco improvvisamente, e: « Dunque, domani venite, eh, e conducetemi tanti altri compagni buoni come voi; faremo giochi di prestigio meravigliosi. Domenica mattina, poi, dopo la funzione trasporteremo fuori di chiesa l'armonium e vi suonerò il *Kimi gayò* (l'inno nazionale giapponese) e l'inno nazionale d'Italia ».

I ragazzi, contentissimi, salutano con effusione: « *Saionarà* (Arrivederci) ».

Da quel giorno i giovani non son più mancati all'oratorio: la domenica seguente, festa di Maria Ausiliatrice, erano già venti, e il 12 giugno, alla venuta del sig. Don Ricaldone, più di 60.

Il 14 Giugno, due giorni dopo l'arrivo del sig. Don Ricaldone, andammo a visitare la scuola elementare più vicina all'Oratorio. Contiene otto classi, e fra ragazzi e ragazze circa 500 allievi.

Le scuole giapponesi sono grandiose: aule piene d'aria e di luce e cortili vastissimi. Il Direttore, di una gentilezza squisitissima, dopo d'averci offerto the e dolci a profusione, accompagnò il nostro Superiore nella visita alle aule. I ragazzi al passaggio del loro Direttore stavano attenti e composti; ma, quando passavo io, che ad arte mi tenevo in coda, mi sbirciavano o si voltavano a sorridermi come ad un vecchio amico, e molti bisbigliavano non tanto sottovoce: « *Scimpù samà* ». I maestri, indulgentissimi, lasciavano fare e s'inchinavano a salutarmi. E notare che da appena una ventina di giorni si era aperto l'oratorio!

La medaglia di M. Ausiliatrice.

Il sig. Don Ricaldone, prima di partire, offrì a ciascuno degli oratoriani una graziosa medaglia di Maria Ausiliatrice. In seguito parecchi giovanetti, venendo alla missione, me la mostravano con aria soddisfatta: la portavano infilata in un cordoncino di seta, chi alla cintura come ciondolo, chi al collo.

Nakatsu. - L'Oratorio Salesiano.

Cari paganini! sanno che quell'immagine rappresenta l'Ausiliatrice, ma quando potranno comprendere tutto il valore e amare con affetto filiale la Mamma Celeste? Fra di essi ne scorgo alcuni dall'aria innocentissima, e penso: Saranno questi un giorno i Savio Domenico giapponesi?

Abbiamo già iniziata la scuola di musica. Domenica scorsa con una commozione indicibile accompagnai all'harmonium una lode a Maria cantata da questi cari fanciulli sull'aria di « La Squilla di Sera ». Al sentire le loro voci argentine ripetere con affetto: «*Ave, Ave, umino hosci* » (Ave, Ave, Stella del mare), mi si ravvivava la fede in Maria che ascolterà benevola il sospiro di tanti cuori innocenti.

Sac. Leo Liviabella.

Miyazaki. - L'unione dei Padri di famiglia.

LA FESTA DELL'ASSUNTA A MIYAZAKI.

La festa dell'Assunta nella nostra residenza di Miyazaki è stata caratterizzata da una fioritura di iniziative che certamente faranno del bene.

Una delle più care è stata la Prima Comunione di tredici fanciulli. Cose nuove per questa buona gente e uno spirito nuovo in questi fanciulli che prendono familiarità con Gesù. Quattro di essi sono venuti appositamente da Tano e da Takanabè, dove abitano, come in tanti altri villaggi, le loro famiglie isolate cristiane, sole in mezzo a pagani. Dapprima si rivelarono un po' rustici e sbalorditi della chiassosa giocondità degli altri loro coetanei; ma si adattarono presto e molto bene al nuovo ambiente. Fecero tre giorni di ritiro ascoltando prediche sulle verità eterne e intensificando la preparazione catechistica con preghiere più frequenti e divote; ebbero pure refezioni più abbondanti e trattenimenti lieti perchè non sentissero pesanti quei giorni.

Nel giorno dell'Assunta, nella chiesa addobbata fastosamente, l'assistenza materna seguì i bimbi raccolti fino al momento in cui apersero le loro tremule labbra per ricevere Gesù nell'anima... In tutti era quel senso vivo di commozione, di fede, di pietà e di gioia spirituale che ringiovanisce i cuori: e pei nostri fanciulli si aperse allora quel cammino fiorito di soavi e sante impressioni che, al dire di D. Bosco, conduce alla salvezza certa dell'anima.

Fuori di chiesa una donnetta mi disse con commozione ed espansività insolita: — « È tutta gloria vostra! ». — « No, è la grazia di Dio », le risposi. Era davvero un trionfo della grazia in quei bimbi, a cui s'era unita per la prima comunione una signora, battezzata prima della messa.

Un'altra iniziativa. Dopo colazione i fanciulli presero d'assalto la scuola di catechismo. Durante l'anno era stata palestra della loro assiduità e del loro studio; in quel giorno s'era tramutata in un luogo di premio alle loro fatiche. Su un ampio tavolo erano

disposti numerosi premi da mettersi all'asta e che i giovanetti avrebbero acquistato coi numeri di merito guadagnati coll'assiduità e coll'applicazione nello studio del catechismo.

Dopo esaurita la premiazione una quindicina di giovani si cimentarono in una gara catechistica — novità annunziata nell'assemblea dei « Padri di Famiglia » e accolta con entusiasmo dai figli. Immaginateveli ora seduti sui calcagni, allineati, con le mani sulle ginocchia a capo chino, secondo l'uso giapponese; e davanti cinque esaminatori seduti su sedie. Erano stati fissati tre premi, da L. 150, 100, e 50 per i tre vincitori, ma la gara riservò una deliziosa sorpresa, e fu che invece di tre, i vincitori furono *quattro* e tutti giudicati di pari merito pel primo premio: e si ebbero tutti il libretto postale di L. 150.

Per noi la gara doveva servire di esperienza per provvedere a un più profondo studio del catechismo; ma l'esperimento fu di soddisfazione generale.

Nel pomeriggio una nuova organizzazione ebbe vita, quella delle « Madri cristiane ». Ad esse sarà in modo speciale affidata la diffusione della divozione al S. Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice. Per questi buoni fedeli l'orizzonte della vita cristiana comincia a dilatarsi, ed essi pregustano le consolazioni arcane del lavoro per la gloria di G. C.

L'indomani i nostri giovani ebbero il premio di una splendida gita all'isola di *Aoshima*, all'isola verde per la folta vegetazione tropicale. Vari padri e madri seguirono i propri figliuoli e all'ombra delle palme inginocchiati, colle mani giunte e il capo chino, tutti pregarono mentre io celebrava la Messa su un altarino da campo. Avevamo ragione di sentirci tutti commossi, pensando che, probabilmente per la prima volta, su quell'isola, mèta di svaghi e di sacri pellegrinaggi al tempio pagano, si offriva il divin sacrificio al Dio vero. Nel « memento », mi è passato per la fantasia un magnifico sogno: Gesù mi avrà perdonato quella involontaria distrazione, ma voi, amici, pregate perchè il sogno diventi realtà per il bene delle anime.

Sac. A. CAVOLI
Missionario Salesiano.

Miyazaki. - Prime Comunioni.

VITA MISSIONARIA

(Da una lettera alla Madre Generale delle Figlie di M. A.).

Voglio darle alcune relazioni della nostra vita Missionaria. Noi continuiamo sempre a fare la visita all'Ospedale, dove non si vedono che miserie di ogni genere.

Un giorno mi avvicinai ad un povero moribondo, giacente su di una stuoia sul pavimento in mezzo alla sozzura; cercai di parlargli, ma a stento poteva rispondermi. Allora, per non perdere tempo, gli chiesi: — Vuoi andare in Paradiso col buon Dio? — Sì, egli disse, vi andrei volentieri, ma non conosco la strada! — Ebbene, la strada te la insegnerò io. Vuoi essere battezzato? — Sì, mi rispose, come se avesse compreso perfettamente di che si trattasse e la grazia grande che stava per ricevere.

Poche ore dopo averlo battezzato, spirò, lasciando il suo povero corpo nella estrema miseria, mentre l'anima sua purificata e candida, volava a godere gli splendori del Paradiso. Oh, quanto conforto ne provai, e come benedissi mille volte il Signore che, nel concedermi la sorte di essere Missionaria, premiava il mio sacrificio con tanto bene, di poter aprire il Cielo a un'anima sì cara al suo Cuore! Quanti infelici, in queste regioni, nascono, vivono e muoiono nell'abbandono materiale e morale, senza conoscere il loro Creatore, senza poterlo amare, perchè non hanno nessuno che li guidi a Lui!

***

Un giorno della scorsa settimana, la mia Sig.ra Direttrice era indecisa se lasciarmi andare o no a fare la visita ad uno dei villaggi perchè il calore era soffocante. Le promisi che mi sarei usata tutti i riguardi possibili, onde evitarmi cattive conseguenze, e me ne partii con due delle nostre ragazze più alte e già pratiche dei luoghi.

Strada facendo il calore si faceva sentire più ardente; ma, spinta dal desiderio di raggiungere la mèta prefissami, continuammo il viaggio senza fermarci a prendere respiro. Lungo il sentiero della foresta ci imbattemmo in un povero uomo, dai capelli lunghi e scarmigliati che, al vedermi, si avvicinò trepidante e, dopo aver fatto alcuni inchini, mi disse: — *Men saep* (donna europea), vieni alla mia casa; mia moglie è gravemente ammalata; la febbre la tormenta continuamente; vieni di qua — e incamminandosi frettoloso ci faceva segno di seguirlo. Lo seguimmo, ed eccoci alla porta di una misera capanna. Entrata, scorsi distesa sul nudo terreno appena coperta da qualche straccio sudicio, una donna sofferente che mi disse con un fil di voce: — *Men saep*, guariscimi: soffro molto! — Se avessi avuto il dono dei miracoli, ne avrei subito fatto uno in favore di quella poveretta che lo chiedeva con tanta fiducia, ma non potei far altro che darle alcune medicine che portavo meco e consolarla nel modo migliore che seppi, animandola a soffrire per amor del Signore ed a confidare nella Madonna. Dopo averle messo al collo la medaglia dell'Ausiliatrice, lasciai la capanna per continuare il mio cammino.

Giungemmo finalmente al villaggio stanche e bruciate dal sole. Sentivamo bisogno di un po' di riposo, ma la piccola comunità cristiana venne festosa al nostro incontro e dovetti cedere ai loro inviti di fare il giro delle case. Mi diressi prima di tutto alla casa di Pietro, la cui unica figliola era volata pochi giorni prima al Cielo, e la madre si era gravemente ammalata. Impensierita del suo stato, le prodigai alcuni rimedi e rivolsi a tutti parole di conforto e qualche po' di istruzione religiosa; poi domandai all'ammalata se anch'essa fosse disposta ad andare in Paradiso, col buon Dio e la Madonna. — Sì, — mi rispose — se così vuole il Signore! — Essa era preparata, poichè, pochi giorni prima, era passato di là il Missionario e le aveva amministrati i santi Sacramenti. Mi recai poi alla piccola cappella del villaggio, dove si venera il quadro della nostra Ausiliatrice. La Comunità cristiana vi si era già radunata e dissi: — Ora preghiamo. — Sì, sì, rispondono tutti; ma intanto vedo gli uomini partire di corsa l'un dopo l'altro, e non so che cosa pensare. Ma eccoli di ritorno, portando candele, fiammiferi, fiori, ed uno con la panchettina per farmi inginocchiare; poi sento che suonano la piccola campana come se una funzion solenne dovesse incominciare. Avrei desiderato allora di essere sacerdote... per poter celebrare, o dare almeno la Benedizione!...

Presi però la cosa con tutta serietà, e approfittando del fervore e della buona volontà di quei cari neofiti, incominciai la recita del santo Rosario, a cui tutti presero parte con un entusiasmo da commuovere. Avendo però notato che dicevano assai male il *Pater Noster*, terminata la preghiera in comune, mi posi a far ripetere il *Pater Noster* finchè lo seppero dire con più esattezza, e rivolsi quindi alcune esortazioni perchè si conservassero buoni cristiani, fuggissero il peccato, vivessero alla presenza di Dio e della Madonna, aiutandosi fra loro. E tutti se n'andarono contenti. Feci ancora qualche visita ad ammalati e, con le mie due compagne, prendemmo la via del ritorno.

Shiu-Chow (Cina) - Bambini della S. Infanzia sotto le materne cure delle Figlie di M. Ausiliatrice.

***

Il calore si faceva sentire sempre più forte ed io avevo una tale stanchezza da non poter più camminare. Feci per sedermi, ma il terreno pareva fosse infuocato e non potei resistere; continuai dunque ancora con sforzo il cammino. Le mie due compagne, assuefatte a quel calore, avevano intanto percorso lestamente un bel tratto di strada ed io le avevo perdute di vista. Giunta nella fitta foresta trovo le due birichine sedute sotto un albero colossale, che parlavano e ridevano allegramente. Al vedermi, si alzarono subito per rimettersi in cammino, ma mi affrettai a gridar loro: — Aspettatemi, fermatevi; quest'oggi voglio sedermi anch'io, chè fa troppo caldo!... — Felici della mia proposta si rimisero a sedere; posai il mio cappello di paglia accanto a loro e, sedutami anch'io, mi disposi a fare un po' di merenda. In quel momento una squadra di scimmie, saltellando di pianta in pianta, cominciarono uno schiamazzo da stordire; ma passarono oltre senza badare a noi. E, dopo alcuni minuti, le due figliuole si alzano spaventate e tremanti: — Un elefante, Suora, un elefante viene verso di noi! — A tutta prima non feci caso, sapendo che le ragazze indiane si spaventano per un nonnulla; ma esse, vedendo la mia tranquillità, ripigliarono affannate: — Presto, presto, fuggiamo! — Allora vidi avanzarsi sul sentiero l'enorme pachiderma, e feci cenno alle ragazze che corressero a nascondersi; mentre io tentava di prendere il canestro e l'ombrello che le fanciulle avevano lasciato per terra, fuggendo. L'enorme bestione mi era ormai vicino e stese verso di me la sua poco gradevole proboscide... Lasciai tutto e fuggii verso le ragazze che tremavano dallo spavento. — Preghiamo la Madonna — dissi loro — e vedrete che Essa non permetterà alcun male. — Guardai attorno per vedere se ci fosse possibile uno scampo ma la foresta era così fitta e piena di spine e di rovi da impedire di penetrarvi. Che fare? Ab-

bandonarci nelle mani della Madonna! Quanti « Maria Auxilium Christianorum! » sgorgarono in quei momenti dalle nostre labbra e più dal nostro cuore! Che momenti di trepidazione furono quelli anche per me, che per la prima volta conobbi che fosse la paura!...

Intanto l'elefante si era fermato presso l'albero e si divertiva a rosicchiare il mio povero cappello, a fare a brandelli il parapioggia e a mangiarsi saporitamente i pochi pani e le banane che nel cestino formavano la nostra provvigione, riducendo in frantumi le due bottigliette dell'acqua che doveva calmare la nostra arsura. Ma pareva che tutto ciò non gli fosse sufficiente, perchè fiutava intorno a sè, volgendo qua e là i suoi occhietti brillanti e alzando in aria la proboscide... Voleva forse una preda migliore? Finalmente si allontanò. Appena fu un po' discosto, spinsi avanti le due ragazze e, giù di corsa per il sentiero, mentre il pachiderma seguiva il suo internandosi nella foresta. Senza più ricordarci del calore e della stanchezza, seguimmo frettolose il cammino di ritorno, giungendo verso l'imbrunire alla nostra residenza, senza cappello, senza occhiali, senza il provvido ombrello... e senza il cesto... Veramente avremmo potuto trovarci anche peggio, se la Madonna, invocata in quei brutti momenti, non ci avesse scampate dalla proboscide, dalle zanne acute, e dai potenti piedi di quell'elefante selvatico!

Una Figlia di M. Ausiliatrice.

IL LIBRO PERDUTO.

Una leggenda Khasi racconta:

Dopo la creazione, gli uomini si propagarono rapidamente sopra la faccia della terra, tanto che cominciando a stare a disagio finirono per non andare più d'accordo, non solo nei loro rapporti personali, ma anche nei rapporti con la divinità.

Le vedute personali cominciarono a prevalere in fatto di religione e ciascuno si diportava come meglio gli talentava.

Il gran Dio vide e pensò d'intervenire, affinchè non si pervertisse tutto il genere umano.

E al popolo Khasi, che della divinità aveva omai perduto la giusta nozione, comandò Dio che scegliessero un uomo di fiducia e lo incaricassero di abboccarsi con lui sopra una certa montagna da lui stabilita. Scelto che fu, l'uomo si mise in cammino e per istrada si incontrò con un forestiero, al quale Dio aveva dato lo stesso ordine e così si incamminarono tutti e due verso la montagna.

***

Tre giorni e tre notti camminarono i due pellegrini, attraverso stenti e difficoltà d'ogni sorta, sempre pensando a quanto Dio avrebbe loro rivelato e ragionando del gran bene che i loro popoli ne avrebbero riportato.

Finalmente arrivarono. La montagna si prospettava davanti ai loro occhi come un simbolo e un segnacolo di nuova vita... Ne raggiunsero la cima e Dio era là che li aspettava.

Tre giorni e tre notti stettero alla presenza di Dio nascosti agli uomini ed al mondo, immersi nell'oceano di sapienza che Dio andava loro rivelando. Ma poichè la loro mente era ottusa, e lontani da Dio avrebbero dimenticato di nuovo tutto, il Gran Dio stabilì di dar loro scritte le norme più importanti, seguendo le quali essi avrebbero potuto adorarlo degnamente.

Due libri scrisse Dio e li diede loro dicendo:

— Prendete e leggete. Leggete e insegnate ai vostri figli e ai figli dei vostri figli quanto io vi ho prescritto. Sarete felici voi e i vostri discendenti, e io sarò con voi e vi darò dopo morte una grande ricompensa...

E i due si allontanarono dalla montagna pieni ancora dello splendore della divinità.

***

Discesero il monte molto velocemente.

Ai piedi del monte scorreva un gran fiume che la prima volta avevano passato senza difficoltà, perchè era quasi asciutto. Ma durante la loro permanenza sulla cima del monte, un gran temporale con lampi, tuoni, e piogge dirotte si era scatenato senza che essi se ne fossero avveduti. Per cui il fiume era ingrossato oltre misura. E i due non sapevano come fare per passarlo. Dopo molte esplorazioni, trovarono finalmente un punto meno pericoloso nel quale si avventurarono, fiduciosi nell'aiuto di Dio.

Ma inoltratisi, s'avvidero che l'acqua era molto profonda, e furono costretti a nuotare per non essere sopraffatti dalle onde.

Un rito superstizioso Khasi.

Ma come preservare il sacro deposito?

Il forestiero aveva lunghi i capelli che gli scendevano sulle spalle, mentre il povero Khasi li aveva corti. Il forestiero ricorse ai suoi capelli, coi quali avviluppò il libro sopra la testa e lo portò intatto all'altra sponda. Il Khasi, non sapendo come provvedere meglio, strinse il libro fra i denti... Ma l'acqua gli spruzzava il viso e per quanto egli si adoperasse, non potè impedire che alla fine il libro fosse ridotto a una poltiglia inservibile, su cui non si riusciva a decifrare quanto il Gran Dio vi aveva tracciato...

***

Il forestiero ritornò tra i suoi contento e felice, e la nuova dottrina da lui insegnata a nome del Gran Dio fece felice e prosperoso il suo paese.

E il Gran Dio conosciuto veniva degnamente adorato.

Il Khasi, arrivato all'altra sponda e constatata la sua disgrazia, pensò di ripassare il fiume, risalire la montagna e richiedere al Gran Dio un secondo libro. E ripassò il fiume, risalì la montagna, ricercò del Gran Dio; ma il Gran Dio non esaudì il suo desiderio: egli era risalito al cielo.

Giorni e giorni aspettò il pover'uomo, ma inutilmente.

Finalmente ritornò fra i suoi, e costernato svelò loro la sua sventura.

Gli uomini più illuminati del suo popolo dovettero allora radunarsi per consultarsi. E non trovando alcun mezzo per conoscere i loro doveri verso la divinità, formarono uno statuto di leggi secondo la loro mente.

E adorarono Dio in un modo imperfetto, e invece di Dio altri esseri che esercitavano un occulto potere su di loro e sui loro beni ebbero adorazione e sacrifizi.

Tanto fu grande per loro la disgrazia di aver perduto le leggi del Gran Dio (1).

D. E. SANNA.

(1) Questa leggenda illumina molto bene la condizione attuale della Religione Khasi. La quale non si può chiamare politeista, se non in un senso molto largo e inesatto, poichè:

1) essi sanno di aver perduto la vera nozione di Dio, in punizione dei loro costumi poco puri e della infedeltà dei loro più remoti antenati;

2) e offrono preghiere e sacrifizi non già a Dio o agli dèi, ma ai demoni, spiriti che essi conoscono capaci di far loro del male e che realmente (stando alle loro dichiarazioni e alla esposizione di fatti che quotidianamente riportano) li danneggiano negli averi e nella persona, incutendo loro paura e minacciando rappresaglie che il più delle volte mettono in atto.

E' il demonio che impera su queste anime, ed esse lo sanno e non se lo nascondono. Molti Khasi infatti hanno paura del demonio quando si decidono di farsi battezzare, e altri per lo stesso motivo sono tenuti lontani dalla vera Religione.

Corrispondenze Tonchinesi.

La balena.

18 febbraio. — Un grande avvenimento ha messo a subbuglio tutta una regione. Sulla spiaggia detta Ti Ouane (all'estremità sud dell'Indocina) è stata trovata un'enorme balena: 14 m. di lunghezza, 5. m. di circonferenza toracica: 500 quintali di peso! Soltanto l'olio che si può estrarre supera il valore di 4000 piastre (55.000 lire). Una fortuna dunque per gli abitanti del villaggio, regalata loro dai pesci spada che con una trentina di ferite hanno ucciso la balena.

Invece....! Dovete sapere che per questi pescatori la balena è un dio del mare: salva le navi in pericolo, ma fa anche inghiottire dalle onde le barche e impedisce ai pesci di entrare nelle reti dei pescatori che non le fanno speciali preghiere. Quindi alla balena morta il villaggio ha tributato onori divini. Trecento operai dei più robusti dei dintorni sono stati requisiti per tirare la balena fuori d'acqua con grosse corde, mentre le donne han preparato con foglie di palma una residenza degna dell'ospite... divino. Un drappo rosso è stato disteso sul cadavere e da villaggi distanti molti chilometri si son succedute le processioni di pescatori portanti doni e viveri... che (siccome la balena era morta) servirono a rallegrare i... vivi!

Si scavò una fossa... ma era impossibile smuovere la balena per adagiarla in quell'ultima dimora. Forse non gradiva quel luogo. Si fece venire una bonzessa che pose allo spirito della balena la questione: « Vuoi essere sotterrata, o bruciata, o buttata di nuovo in mare? ».

Quel che abbia risposto la signora balena è un mistero che io non posso conoscere perchè non sono un bonzo. Fatto sta che venne sepolta.

Ma la donna del *huong-quan* che per la prima ha visto la balena dovrà vestire a lutto (di bianco, eh!) per tre anni; per tutti gli abitanti del villaggio il lutto sarà di tre mesi.

Le bastonate...

5 maggio. — Gli abitanti del villaggio detto Thanh-Lâp, in provincia di Hadong nel Tonchino, cominciarono a scavare un tratto di terreno per fare una costruzione.

— Oh! bella, che c'interessa? direte.— È la cosa più naturale del mondo. Facciano! Ma non la pensavano così i loro vicini abitanti di Xa-kim-Qui, che, armati di randelli e di pietre, furono addosso ai poveri lavoratori e li pestarono lasciando parecchi feriti anche gravemente sul posto e portandone uno in ostaggio.

Il motivo? Il villaggio di Xa-kim-Qui è protetto da un cavallo dragone, animale misterioso e potentissimo che può fare qualunque grazia ai suoi amici, ma insieme è terribile con chi lo molesta. Ora dovete sapere che questo famoso cavallo dragone sta sotto terra e una delle sue venerande zampe sta nel punto preciso dove gli abitanti di Thauh-Lâp avevano cominciato a scavare il terreno...

I devoti del cavallo dragone si erano sentiti in dovere di proteggere i diritti del loro terribile protettore.

Sono avvenimenti *ridicoli*, ma che fan piangere.

Preghiamo, miei cari amici, perchè la luce del Vangelo illumini questi infelici.

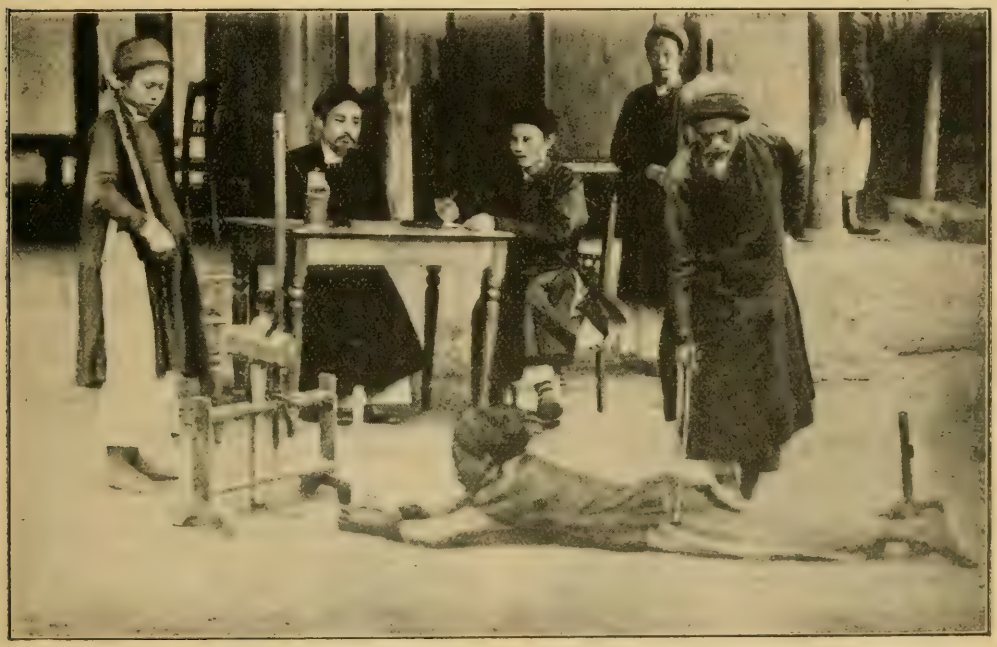
E i Pirati...

30 maggio. — Il nostro Rev.mo Sig. Don Ricaldone ha fatto il viaggio dal Tonchino ad Hong-Kong passando per Fort Bayard. Si era nella novena di Maria Ausiliatrice e la cara Madonna gli procurò un viaggio felicissimo.

Ma si temeva, perchè non è una linea delle più sicure. Sullo stesso tragitto in questi ultimi tempi parecchie volte i pirati fecero sorprese poco gradite, saccheggiando i vapori *Sade Hanoi* e *Wing-Wo*. Ecco un caso.

Il giorno 5 il piroscafo Wing-Wo partì da Hong-Kong per Fort Bayard alle ore 16. La polizia del porto aveva visitato il piroscafo e trovato tutto regolare. Poche ore dopo che il battello era uscito dal porto, mentre il capitano ed il primo ufficiale, scendendo dal ponte di comando, entravano nelle loro cabine echeggiò un sinistro fischio seguito da grida e colpi di rivoltella. Prima che il capitano potesse rendersi ragione del fatto, due pirati, armati di rivoltella, entrarono nella sua cabina e, minacciandolo di morte, gli intimarono di condurli dal primo ufficiale: tutti gli ufficiali furono disarmati e legati in cabina. Intanto altri pirati assalivano i viaggiatori e tutti vennero fatti prigionieri e chiusi in fondo della nave.

I pirati salirono sul ponte di comando e ordinarono, pena la morte, al pilota di condurre la nave ad un'isola dove si arrivò alle 20. Là numerosi pirati attendevano con zattere: i passeggeri furono spogliati di tutto e le mercanzie tutte scaricate. Inoltre, i pirati tennero i passeggeri più interessanti come ostaggi. Dopo la nave potè partire.



Tonchino. — La pena della verga applicata ad un ladro.

Donde venivano i pirati? Erano saliti a Hong Kong ben vestiti dicendosi negozianti con la complicità di un cuoco di nome Pak-Tao che fuggì coi pirati.

Eguale sorte toccò ai vapori *Iade* ed *Hanoi*. Quest'ultimo fu anche incendiato.

Qui si è sicuri di partire e di arrivare.... se piacerà ai signori pirati.

Non è troppo consolante, vero?

Tonkino, 30-V-27.

Sac. G. C.

Missionario Salesiano.

Dalle Riviste Missionarie

Operazioni chirurgiche di nuovo genere.

« Siamo avvertite da Monsignore che si fanno le operazioni chirurgiche ai muli che, per effetto del carico premente sul legno del basto, hanno riportato piaghe o spelature. Gli Abissini sono molto pratici in questa faccenda e i muli, se presi in tempo, guariscono anche subito.

Ci rechiamo all'accampamento e vediamo alcuni servi affaccendati: due si dànno attorno a un gran fuoco per attizzarlo; un terzo estrae da una bisaccia di pelle, ferri e rasoi; altri infine rincorrono i muli che già sembrano al corrente di quanto li aspetta. Vengono introdotti nella brace i ferri, che paiono chiodi un po' ricurvi all'estremità e fissi ad un manico di legno. Intanto un muletto arriva trascinato e sospinto fin quasi vicino al fuoco.

Per applicare questa specie di bottoni di fuoco al povero paziente, bisogna far i conti con le zampe dei muli che sono veri diavoletti. Per questo i nostri uomini assicurano per mezzo di una correggia di cuoio l'animale con dei giri speciali attorno al collo e alle gambe in modo che tirando a tutta forza riescono a immobilizzarlo. Subito il chirurgo palpeggia la parte che dev'essere operata e afferrato il ferro rovente l'applica sulla piaga ripetute volte lasciandovi una striscia bruciacchiata. Un fumo e un fetore s'innalza per l'aria, mentre il mulo sbuffa, dà scosse, si solleva con il ventre e fa ancora degli scatti con le zampe. Ma l'operazione continua finchè, dopo tre o quattro striscie di bruciacchiature da una parte, i servi girano il muletto coricandolo sul fianco opposto; e la stessa operazione riprende, fino a che, tutto terminato, si rallentano con le dovute cautele le cinghie ed il mulo, appena si sente libero, non perde tempo e balza in piedi con sveltezza.

Gli indigeni usano dopo l'operazione fare dei complimenti alla bestia, cospargendone il muso e le narici con detriti, aspergendola con acqua e, quando il mulo si alza, tutti gli fanno una profonda riverenza. Ma il muletto non si cura di questo e scappa via il più presto possibile.

Sr. Tecla M. C.

Mentalità indiana.

Visitando una persona in Europa o in America, la prima cosa che noi facciamo entrando in casa è di scoprirci il capo, secondo le leggi della buona creanza.

In India invece nessuno si preoccupa se la testa è o non è scoperta, e secondo le leggi dell'urbanità indiana la testa dev'essere ben coperta. Ma qui entrando in casa, la prima cosa da fare è *scalzarsi* e sarebbe una grossolanità veramente rilevante entrare coi piedi calzati.

Bevendo il thè noi sogliamo berlo direttamente alla tazza senza versarlo nei piattelli: in India chi usasse tal metodo farebbe la figura d'un ignorante che mai abbia bevuto the in vita sua. Usano quindi berlo dopo averlo versato nei piattini.

Decisamente bastano questi due esempi per capire che l'Oriente è.... l'Oriente, mentre l'Occidente è Occidente. E gli usi del paese son diversi in tutto, non solo nel modo di bere e di mangiare.

Questa diversità di costumi è effetto del diverso modo di pensare.

La mentalità indiana è totalmente differente dalla nostra: se noi abbiamo cose di color nero, gli indiani le hanno certamente bianche. Chi è nel giusto? È difficile dirlo, poichè ognuno la pensa a modo suo. Non vi è dunque miglior rimedio che adattarsi alla *relatività*, senza della quale un europeo in India corre pericolo di perder presto la sua serenità mentale.

Quando un indiano visita un europeo, nel congedarsi è solito dire questo complimento: « *Vi rivedrò domani mattina* ». Povero europeo se dovesse attendere l'amico sul serio! Aspetterebbe inutilmente!

Un giorno, racconta il missionario *P. E. Heras S. I.*, andavo per una strada di Bangalore col parasole aperto perchè il sole era cocente. Dinanzi a me camminava per la stessa via un indiano col parasole chiuso sotto il braccio. A un punto, oltrepassata una curva, la via era ombreggiata tutta dalle case. Contento di potermi godere un po' di ombra chiusi l'ombrello; ma quale non fu il mio stupore nel vedere l'indiano che aveva aperto il suo per difendersi dall'ombra. Chi avrebbe mai immaginato che l'ombrello potesse servire per difendersi dall'ombra?

SLANCI DI NOBILI CUORI

UNA NUOVA OPERA MISSIONARIA.

È nata all'Abbazia di S. Andrea (Belgio) ed è ora in pieno sviluppo. L'idea però venne da un chierico della Società delle Missioni d'Africa, che per salute dovette aspettare per 15 anni il sacerdozio senza affievolire per nulla il suo zelo per le anime. Sottoposto il suo progetto all'Autorità, egli pregò i redattori del *Bulletin des Missions* di prendere in mano l'organizzazione dell'opera. E i Benedettini di S. Andrea accettarono e si posero al lavoro.

Si tratta di un'opera che si fonda sul bel dogma della comunione dei Santi e sulla necessità di infondere negli uomini apostolici un accrescimento di vita divina, e di dare alle loro opere una sovrabbondanza di effetti soprannaturali. Per questo si è pensato di mettere direttamente a servizio dell'evangelizzazione le forze spirituali degli Istituti contemplativi. Si è pensato che tornerebbe assai utile ai Missionari dispersi nei campi del lavoro di poter contare sul concorso delle preghiere e dei sacrifizi di qualche comunità religiosa e l'idea ha suggerito di far adottare specialmente ciascun vicariato e ciascuna prefettura apostolica da un convento di religiose contemplative. Questa adozione ravviverà nelle religiose la coscienza della maternità spirituale che loro incombe: le difficoltà dei *loro* missionari le raffermerà nella vita di vittime, offrendosi a Dio col Cristo e per la Chiesa. Ai missionari poi quest'adozione apporterà un afflusso di vera vita fecondando le loro opere, fruttando delle conversioni e meritando loro la pienezza di luce dall'Alto che rischiarerà il vero cammino nell'evangelizzazione delle anime; e ancora darà loro questo conforto morale e prezioso di sentirsi sorretti nel duro lavoro da anime consacrate a Dio che s'immolano e pregano per loro: *Oratur ab Ecclesia sine intermissione pro eis.*

I Benedettini di S. Andrea scrissero a tutti i Vicariati e Prefetture Apostoliche del mondo: su 304 Ordinari 118 risposero subito perchè fosse loro assegnato un convento di religiose disposte a pregare e immolarsi per il progresso delle loro missioni.

Allora fu fatta la proposta ai singoli conventi di adottare un determinato Vicariato: 86 risposero accogliendo con gioia questo nobile incarico di pregare per le missioni.

Noi vorremmo che tutti i nostri amici meditassero e traessero qualche insegnamento da quest'ottima iniziativa.

Avremmo grandissimo piacere di conoscere ciò che l'opera dei Benedittini belgi può suggerire ai nostri Lettori di fare perchè le nostre Missioni abbiano dai loro numerosi amici un sostegno sempre più valido ed efficace.

A tutti indistintamente rivolgiamo l'invito di farci conoscere le loro proposte.

Pubblicheremo nei prossimi numeri le proposte più pratiche e adatte che i Lettori ci faranno pervenire e non mancheremo di aggiungervi le nostre.

Cara « Gioventù Missionaria ».

Abbiamo il piacere di rimetterti quattro belle liste di 240 nomi per Battesimi adozione d'infedeli, inviate coi rispettivi importi a quattro Centri di Missione, in un totale di L. 6.000 (*sei mila*) più 1000 per altri Battesimi mandati privatamente.

Con il felice esito di questa iniziativa, ci è caro farti rilevare lo sforzo impegnato per l'aumento, fra noi, dei tuoi abbonati (150), per l'opera dei Salvadanai e offerte varie fra le quali degna di nota è la somma di L. 2500 derogate pro Noviziato di Este, colpito dalla sciagura dell'incendio.

Detratte le spese di propaganda, che ammontano a L. 917,30, il Bilancio « Pro Missioni » dell'anno 1926-27 segna un'entrata di L. 16.000 (*sedici mila*).

E questo è ben poca cosa di fronte al *Tesoro spirituale* di centinaia e migliaia di S. Messe, Comunioni, Visite, Rosari, che raccolte con scrupolo mese per mese dai zelatori e fatte pervenire ai Missionari, ci meritarono lettere di tanto conforto e di nobile eccitamento alla continuità nello zelare la causa Missionaria.

Cara *Gioventù!* Mentre ti presentiamo questo significativo resoconto dell'opera « Pro Missioni » da noi svolta nel decorso anno scolastico, ci raccomandiamo alle preghiere dei tuoi collaboratori affinchè il buon Dio si degni ricambiare il nostro apostolato con larghe copiose benedizioni su di noi e sui nostri cari.

Con affetto ti salutiamo

I Giovani del « Manfredini » di Este.

QUANDO DIO CHIAMA

Bozzetto drammatico in due atti, di A. Marescalchi

PERSONAGGI:

* Il signor MARCELLO padre di
* CARLO (19 anni) e

DREUCCIO (8 anni).

* VITTORIO di LOUVEROIS padrino di Carlo.

Padre AMBROGIO.

Il Barone DE FOY.

Un SERVO.

Scenario: Un salottino arredato con semplicità e buon gusto. Porta al fondo e due ai lati.

Destra e sinistra degli spettatori.

Lo spunto del presente lavoro è tolto da un racconto di G. Sagehomme.

ATTO PRIMO.

Scena prima. - Carlo e Dreuccio

CARLO. (*accarezzando il capo ricciuto di Andrea*) Tu lo vedi, Dreuccio, quanto i nostri genitori siano buoni: li amerai sempre tanto, nevvero?

DREUCCIO. (*con slancio infantile*) Oh sì, Carlo. Tanto tanto!

CARLO. E non darai loro nessun dispiacere, mai.

DREUCCIO. Mai!

CARLO. Almeno volontariamente.

DREUCCIO. (*come un'eco*) Almeno.... (*dopo un istante di pausa*) Ma... si può dar dispiacere anche senza volerlo, Carlo?

CARLO. (*con tristezza*) Qualche volta... sì.

DREUCCIO. (*vivamente*) Come?...

CARLO. (*accarezzandolo*) Tu non puoi capirlo, Dreuccio. Sei ancora troppo piccolo.

DREUCCIO. (*quasi in broncio*) Piccolo?... (*sollevandosi sulla punta dei piedi*) Guarda come sono grande, invece. Compio gli otto anni domani.

CARLO. Eppure... sei ancora troppo piccolo.

DREUCCIO. (*quasi a consolarsi*) Oh ma... fra dieci anni... sarò più grande. E allora...

CARLO. (*sorridendo, ma con voce velata di pianto*) E allora capirai.

DREUCCIO. Che fai, Carlo? piangi?!...

CARLO. (*sforzandosi a sorridere*) Oh no!

DREUCCIO. Sei così triste, oggi.

CARLO. (*vivamente*) Oh no, Andrea: no. Io sono felice, invece: completamente felice.

DREUCCIO. Perché piangi, allora?

CARLO. Così!... qualche volta si piange anche di gioia: talora senza saperne neppure il perché...

DREUCCIO. (*come sodisfatto*) Ah! (*piccola pausa*).

CARLO. (*vivamente*) Dreuccio, promettimi che tu non parlerai a nessuno di ciò che ti ho detto poco fa.

DREUCCIO. Neppure al babbo?

CARLO. Neppure.

DREUCCIO. Perché ?

CARLO. Perchè, per adesso, neppur lui deve saperlo. — Me lo prometti?

DREUCCIO. Te lo prometto, Carlo. Sì sì; te lo giuro! (*e stende la piccola mano, solennemente*).

CARLO. (*baciandolo in fronte*) Bravo Dreuccio. Grazie!

DREUCCIO. (*dopo un silenzio*) E alla mamma, niente?

CARLO. Mamma sa già, lei.

Scena seconda.

Il signor Marcello e detti.

MARCELLO. (*entra, come a cercare alcuno. A Carlo*) Ah, qui? — Va bene.

DREUCCIO. (*vivace*) Sapessi, babbino mio, che bella cosa io so!

(*Carlo si volge a lui di scatto, e nascostamente gli fa cenno di tacere. Dreuccio non se n'accorge neppure*).

MARCELLO. (*a Dreuccio, burbero*) Di là da mamma, tu.

DREUCCIO. (*mortificato*) Sì, babbo. (*s'avvia a malincuore. Di sulla porta*). Una bella cosa, babbino, ma bella, bella così!... (*e allarga le braccia più che può. Poi, con importanza fissando Carlo*) Ma... non te la dico (*con gesto caratteristico*) ohi!

MARCELLO (*seccato*) Va!

DREUCCIO. (*via lesto saltellando*).

Scena terza.

Carlo e il Signor Marcello

MARCELLO. (*passeggia concitato e, dopo una pausa*) Oh me la immagino, io, la bella cosa. (*sorridendo amaro*). Bella sì; proprio bella! (*un'altra pausa. A Carlo, accennando*) Siedi!

CARLO. (*eseguisce*).

MARCELLO. (*si adagia in una poltrona accanto al tavolino, afferra un tagliacarte e giocherella un po' con esso, nervosamente. Pausa lunga. Poi, con voce mordente*) Dunque: vediamo un po' che significa tutto questo affare.

CARLO. (*abbassa gli occhi in silenzio*).

MARCELLO. (*spazientito*) Su: che cosa hai detto a tua madre? Essa mi ha parlato di... certe cose, che io non posso credere di te.

CARLO. (*alzando il capo risoluto*) Tu puoi ben credere, babbo, poichè è la verità. E io non fo nulla da arrossire.

MARCELLO (*sbottando*) Religioso, tu?! Oh la bella trovata! (*ironico*) E in quale romanzo hai mai scoperto una così magnifica avventura? Carlo De Lonergne gerolamita? E, più ancora, missionario! E, naturalmente in Africa; in mezzo ai cannibali! Oh, è gustosa! gustosa davvero! (*e dà in uno scoppio di risa convulse, che finisce in un singhiozzo a stento represso*).

CARLO. (*vorrebbe parlare*).

MARCELLO. (*con cenno vivace*) Oh no; lasciami dire tutto. — Tu hai aggiustato le tue cose da solo; hai costruito il tuo bel romanzetto nell'ombra: è ben giusto ch'io ti dica comodamente ciò che ne penso. Ed eccoti chiaro e tondo il mio pensiero: il tuo desiderio sconfina da ogni limite di ragionevolezza e non prende alimento che da una immaginazione sovraesaltata. Da chi e per quale motivo, non so, pur sospettando molto bene chi sia l'autore di questo tuo progetto. Ma, chiunque egli sia, egli è molto, molto colpevole; poichè è ingiusto dare a genitori come noi un dispiacere così grave, che non abbiamo meritato. Come vuoi, dunque, che io lo accetti? — Hai diciannove anni; fra due, sarai libero di te stesso e te ne partirai, se vorrai. Ma ciò sarà sempre contro la mia volontà e senza la mia benedizione. Comprendi Carlo? senza la mia benedizione.

CARLO. (*a testa bassa, gli occhi pieni di lagrime*) Babbo, io ti obbedirò sempre. Io non penso a fare alcun passo senza il tuo formale consenso. Ma pregherò, nella speranza che Dio ti illumini e ti convinca, Egli che lo può: io gliela domando questa grazia con tutte le energie della mia anima.

MARCELLO. (*con un senso di profonda pietà*) Ma, figlio mio, come mai tu puoi nutrire in cuore un simile desiderio? Che ti manca qui? Ti abbiamo forse ricusato, qualche volta, ciò che tu ci hai domandato? La tua vita è dolce e serena, circondata da l'affetto più ardente. Tu sarai ricco, indipendente; porti un nome rispettato e onorato: che vuoi di più? Servi Dio come meglio ti piace; non sarò io a rimproverartene. Gettati a capofitto nelle opere di bene; va benissimo. Ma che puoi mai andare a cercare in un chiostro, o nelle missioni, che tu non possa trovarlo qui stesso? Qui hai buoni esempi da dare e da ricevere; hai tanto bene da fare, a te e agli altri. Non è dunque possibile approvare il tuo desiderio. E poi... (*con accento di commozione*) vederti partire; veder partire te, mio Carlo, che tutti amiamo tanto?... Ho lavorato tanti anni per farti uno splendido patrimonio, e tu ne andrai lontano, disprezzando col fatto tutta l'opera mia, tutti i miei sacrifici, le mie speranze? Oh Carlo, ciò varrebbe lo stesso che sconvolgere da capo a fondo questa casa; spezzare con le tue stesse mani il tuo avvenire, e il cuore dei tuoi. (*abbracciandolo*) Ah tu non sai, Carlo; tu non potrai mai saperlo quanto noi ti abbiamo amato; quanto ti amiamo!

CARLO. Lo so, babbo, lo so. E io pure vi amo; voi lo sapete.

MARCELLO (*rianimato*) E allora?

CARLO. Ma io amo Dio ancora di più, e tu babbo, non puoi avertene a male.

MARCELLO. Avermene a male perchè tu ami Dio, no certo. Il pensiero e il sentimento religioso — grazie a Dio — è sempre stato vivo nella nostra famiglia. Ma ciò di cui io dubito, è che sia veramente Dio che ti chiama.

CARLO. (*lento scrutandolo*) E se tu fossi certo di questa chiamata, babbo?

MARCELLO. Se io fossi certo... (*esitando*) se fossi certo, acconsentirei. — Chi sono io per lottare contro Dio?

CARLO. (*con negli occhi un raggio di speranza*) Te lo proverò, babbo. O, piuttosto Dio stesso te lo proverà.

MARCELLO (*posando una mano sul capo del figlio*) Tu sei buono, Carlo. Sappi che, se ho parlato così, è perchè non ho ascoltato che la mia tenerezza. Ma tu sai che io ti stimo e ti amo, Carlo.

CARLO. Grazie, babbo. Vedrai che finiremo per intenderci, e volere tutti e due la medesima cosa. Vedrai!

MARCELLO. (*con un sospiro*) Ma!... Va, va da tua madre, ora. E dille una parola buona, che la consoli tua madre.

CARLO. (*sorridendo commosso*) Oh essa è forte, babbo. Più forte di te. (*via da sinistra*).

MARCELLO. (*rimane pensoso, scrollando il capo*).

Scena quarta.

Vittorio di Louverois e il signor Marcello.

VITTORIO. (*entra inavvertito, dalla porta di destra. Osserva, alcuni istanti, il Signor Marcello, e vivamente*) No, no e no! È perfettamente inutile, caro Marcello, che tu ti ostini nel tuo diniego di stamattina. Te l'ho letto e te lo leggo negli occhi, io. Tu hai qualche cosa, Marcello.

MARCELLO. (*sforzandosi a sorridere*) Ma sicuro: ho qualche cosa. Ho settemila cinquecento franchi da pagare immediatamente: ecco che cosa ho.

VITTORIO. (*incredulo*) Questo è?...

MARCELLO. (*dopo un istante d'incertezza*) Sì.

VITTORIO. (*pronto*) No!

MARCELLO. Come vuoi.

VITTORIO. Come è. — Tu hai qualche cosa, qualche cosa che ti secca.

MARCELLO. (*facendo il disinvolto*) Ma che vuoi che abbia?

VITTORIO. Non lo so; ma tu me lo dirai.

MARCELLO. Io?!...

VITTORIO. E chi, dunque? Berlicche?!...

MARCELLO. Non c'è niente, mio vecchio amico; niente, te l'assicuro. Niente!

VITTORIO. Marcello, tu mentisci, ed è male. (*cambiando tono, affettuosamente*) Via! spiegami ciò che ti preoccupa; chi sa ch'io non possa aiutarti e toglierti d'impaccio. Non sarebbe la prima volta, eh? — D'altronde tu sai bene che, prima o poi, finirai per dirmelo, nonostante qualsiasi proposito contrario. Dunque?

MARCELLO. Ebbene: si tratta di tuo figlioccio.

VITTORIO. Di Carlo?

MARCELLO. Di Carlo, sì.

VITTORIO. Me l'aspettavo! — Eh, io ti avevo avvisato — e non è molto, ricordi? — « Quel ragazzo si prepara a giocarti un brutto tiro ».

MARCELLO. Già!

VITTORIO (*tirando la sua seggiola presso quella del Sig. Marcello*) E... sentiamo un po': che cosa ha già inventato per torturarti?

MARCELLO. (*protestando*) Oh, lo fa innocentemente! — Figurati che s'è messo in capo di farsi Gerolamita e missionario.

VITTORIO. (*dando un pugno sul tavolo e sollevandosi a mezzo su la seggiola*) Missionario?... lui?!...

MARCELLO. Lui.

VITTORIO. Ma è pazzo! pazzo da legare.

MARCELLO. Eppure... lo vuole. L'ho minacciato, pregato, scongiurato: niente! Carlo è testardo e non ho potuto ottenere nulla.

VITTORIO. Oh questa poi è grossa; grossa davvero.

MARCELLO. In pratica, però, Carlo non farà nulla contro la mia volontà. Ne son certo.

VITTORIO. (*osservando bene in volto l'amico*) Una promessa, Marcello, io voglio da te.

MARCELLO. Di'!

VITTORIO. Promettimi di non cedere mai. Mai!

MARCELLO. (*tentenna indeciso*).

VITTORIO. (*quasi violento*) Promettimi, ti dico.

MARCELLO. Però, vedi? se io fossi sicuro; sicuro in modo da non poter dubitare...

VITTORIO. (*aspro*) Di che sicuro? Che cosa speri di vedere? tu? — Tu mancherai di energia e finirai per cedere.

MARCELLO. (*scrolla lievemente il capo, in segno di diniego*).

VITTORIO. Oh sì sì! finirai per cedere. E presto, anche. (*con uno scatto semicomico*) Ah, ma perdiana! questa è una corbelleria che non si commetterà. Lo giuro per... (*si alza di colpo portando le mani ai fianchi*) Ahi, i miei reumi! (*afferra risoluto canna e cappello*) Ma non importa: dovessi anche lasciarmi avvinghiare e martirizzare dalla sciatica, farmi lacerare dai reumi e da centomila malanni, non la cederò: no! (*fa per uscire dal fondo*).

MARCELLO (*allarmato*) Dove vai?

VITTORIO. Oh, non molto lontano. (*indicando*) Qui di faccia vado; a dirne quattro a modo mio a cotesti ladri di anime, a cotesti ammaliatori di giovani.

MARCELLO. (*quasi supplichevole*) Vittorio, non farmi scene, ti prego. — Ho forse fatto del chiasso, io? Eppure si tratta di mio figlio, Tu, invece...

VITTORIO. (*esagerato*) Io?!... Ma è anche mio figlio, capisci? me lo hai ripetuto tu cento volte. E io l'amo con tutte le mie forze quel ragazzo, e non me lo lascierò portar via, a nessun costo! Venissero anche due reggimenti di cosacchi con le bombarde e le mitragliatrici blindate; (*battendo in terra la canna, con gesto caratteristico*) Oh! (*e si avvia ancora*).

MARCELLO. (*trattenendolo per un braccio*) Ma no, Vittorio: Senti.

VITTORIO. (*liberandosi dalla stretta*) Lasciami andare. (*agitando in aria il bastone come fosse una spada*) Non vado mica a fare un duello. (*Continua*).

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1927 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno V = Num. 11 NOVEMBRE 1927 C. C. Postale

SOMMARIO: *G.:* Il cristianesimo nel Tonchino. — **Dalle Missioni Cattoliche:** *Sr. Elena Bottini:* Festa del Natale nel collegio Maria Ausiliatrice. — *D. A. Mangiaria:* Usanze buddiste in Giappone. — *Ch. Luigi Ravalico:* Il primo areoplano a Shillong. — *D. G. Mazzetti:* Tra gli elefanti. — Le figlie di M. Ausiliatrice a Macas — *D. Giulio Dati:* Tra i Kivaros. — *Sac. A. Cavoli:* Compagnia di «San Luigi» giapponese. — **Dalle Riviste Missionarie:** Una parrocchia indiana. — *E. Geros:* Che cos'è l'India. — **Bozzetto dramm.:** *A Marescalchi:* Quando Dio chiama. — *C. De Wit:* Coraggio eroico di un fanciullo.

IL CRISTIANESIMO NEL TONCHINO.

A Cao Bang nel Tonchino il 4 maggio si è inaugurata una cappella che Mons. Marcou, Vicario Apostolico, ha fatto erigere per commemorare il terzo Centenario dello sbarco del P. Gesuita Alessandro De Rhodes in quel sito. Il grande missionario, impedito di approdare al Giappone nel 1619 si era fermato a Macao; di là aveva evangelizzato la Cocincina e nel frattempo aveva appreso la lingua tonchinese. Saputo da un suo confratello quanta buona disposizione vi fosse nel Tonchino verso la religione cristiana, partì nel 1627 a bordo di una nave portoghese verso quel regno.

Il 19 marzo Alessandro De Rhodes, entrò nel Tonchino per l'estuario del Bang, penetrò fino al grosso villaggio di *Ro-Xuyên*, dove gettò l'ancora.

— Una giunca! E sul ponte si trovano stranieri mai veduti! E uno di essi, forse il capo, parla annamita! — Non ci volle di più per addensare sulla riva una folla compatta di curiosi. I notabili vi erano presenti e assumevano informazioni. — Donde vengono? Che fanno? A che genere di commerci si dedicano?

Alessandro De Rhodes vide giunto il momento di prender la parola.

— Mercanti? Sì, noi lo siamo, noi vendiamo perle. Tutti ne possono acquistare, se lo vogliono!

Gli occhi avidi si dilatano, la vanità femminile è in festa, le mani si protendono. — Delle perle! e senza pagar nulla! Ah certo noi ne vogliamo.

E Alessandro spiegò che le sue perle non erano pescate nelle roccie dell'isola Bien-Son, ma venivano dal cielo, di cui esse hanno conservato lo splendore; che se per averle non era necessario oro e argento, tuttavia occorreva pure fare qualche sacrifizio.

Così la buona semenza cadde in quelle anime primitive, preparate per la loro dirittura morale a ben riceverla.

In breve il seme fruttò e in capo a tre anni il Tonchino già contava circa 7000 cristiani di tutte le gradazioni sociali, dalla sorella del re, ai soldati e ai bonzi. Calunniato presso il re, il missionario fu da questi espulso nel 1630.

Altri missionari successero al De Rhodes ed ebbero cura della bella cristianità, che crebbe sempre più rigogliosa e affrontò eroicamente persecuzioni spietate dando alla Chiesa martiri meravigliosi.

Il Tonchino cattolico ha celebrato il fausto anniversario con una giornata di preghiere, con una fastosa processione a Phat-Diem alla presenza del Delegato Apostolico, e con numerosissime comunioni. La gratitudine di tutte queste anime non varrà presso il cuore di Dio una grazia speciale per affrettare la conversione dei rimanenti pagani?

Noi lo speriamo. G.

FESTA DEL NATALE NEL COLLEGIO MARIA AUSILIATRICE.

All'una dopo mezzogiorno della vigilia terminò la scuola. Le allieve più antiche seppero parlare così efficacemente alle nuove della grandiosità della festa, che le riempirono di entusiasmo e di allegria; e tutte si posero ad aiutare le Suore nei vari preparativi.

Verso le 15 arriva il Rev.mo Pro-Vicario, per dare l'esame di catechismo alle tre fortunate fanciulle, che dovevano ricevere il santo battesimo proprio nella Notte benedetta. Si presenta prima Su-Lien, alunna della terza classe tecnica; ha il volto raggiante di santa gioia per l'avvicinarsi del momento tanto sospirato, ed è sicura del fatto suo. Il Sacerdote, per provarla, le fa qualche difficoltà, tanto più che il padre della fanciulla non è ancora battezzato; ma Su-Lien risponde franca: « Io sono decisa, sono pronta; ho studiato tutto il catechismo e mi si è sempre detto che potevo essere battezzata; dunque!... ». — « È vero, — risponde il Sacerdote; — ma se tuo padre facesse difficoltà? se poi egli non volesse abbracciare la nostra Religione e ti obbligasse a sposare un pagano? »... — « Oh, siamo in tempi di libertà — risponde con animo la fanciulla — nel programma del governo nazionalista è proclamata la libertà di religione; quindi io posso essere cristiana e nessuno mi farà mai cambiare di proposito! ».

Passano in seguito le due cuginette di Su-Lien; A-Yun di 13 anni e A-Pian di 11, le quali pure rispondono tanto bene alle domande del Sig. Pro-Vicario che questi si rallegra con loro facendo voti per un santo avvenire.

Verso le 19 cominciarono a giungere alcuni parenti delle educande che, desiderando di ascoltare la Messa di mezzanotte, chiesero il permesso di passare la notte con noi; e se ne vennero perciò colle loro coperte, non potendo la nostra casa offrire loro altro che la lettiera, e allegramente e con disinvoltura si prepararono il loro posticino.

Qualche minuto prima delle 21 si diede principio alla modesta accademiola, preparata quasi tutta spontaneamente dalle ragazze (i cinesi per la drammatica sono famosi!) e intramezzata da animate conversazioni e ingenui commenti sulle varie figure del presepio, preparato con gusto in un angolo della sala. Verso la metà della funzione, un'ex-educanda già cristiana e sposata, Chu Sick Kin si alza dal suo posto e venendosi a sedere presso di me, mi dice: « Io questa notte voglio fare la santa Comunione; devo confessarmi; sai che non mi sono più confessata; aiutami tu ». — « Ben volentieri » le rispondo, e siccome la figliuola era ben istruita nel catechismo e comprendeva perfettamente quello che stava per fare, mi riuscì assai facile il prepararla in breve momento. Appena terminata l'accademia essa fu la prima a correre in cappella, e dietro di lei si confessarono pure tutti gli esterni, meno tre, che erano ancor pagani. Un quarto prima di mezzanotte ebbe luogo il sacro rito per amministrare il santo Battesimo alle tre fortunate fanciulle, che presero il nome, Su-Lien di Maria Angela, A-Yun, quello di Teresa e A-Pian quello di Lucia. Durante la cerimonia, gli astanti osservavano i più minuti particolari con grande interesse, specialmente le pagane. Terminato il Battesimo, il Sacerdote rivolse alle nuove cristiane alcune parole di congratulazione e d'incoraggiamento, e diede subito principio alla santa Messa. L'altare, tutto candido, era un intreccio di luci e di fiori; alla destra, tra una nuvola di veli, il bambino Gesù sorrideva aprendo le sue braccine; su apposito inginocchiatoio stavano raccolte le tre fortunate vestite di bianco avvolte nel candido velo. Prima di distribuire la santa Comunione, il Sacerdote rivolse ancora ferventi parole, per invitare i cuori a ricevere il nato Re d'Amore ed a rendergli grazie perchè, proprio in questa dolce Notte, aveva voluto tre nuovi angeli vicino a sè

facenti eco ai Serafini del Cielo. Distribuì quindi il Pane degli Angeli, cominciando dalle tre felici neofite, che si strinsero al loro Dio Redentore senza nulla invidiare ai fortunati Pastori di Betlemme che primi godettero la vista e le carezze del Dio Bambino.

All'uscire di chiesa è uno scambiarsi giulivo di voti e di festose espressioni; una festa spontanea che ci fa sembrare di essere ancora sotto l'azzurro cielo dell'Italia nostra! Quelle che hanno la gioia di festeggiare la prima volta il Natale cristiano, ne sentono subito il fascino divino: è Gesù che si rivela ai puri di cuore!...

A giorno fatto, i parenti delle alunne lasciano il Collegio per ritornare alla loro famiglia e non finiscono più di ringraziare promettendo di non mancare alla chiesa salesiana per la Messa cantata.

Le nostre figliuole non possono dimenticare le dolci impressioni della Notte di Natale e vanno ognora ripetendo: « Come è bello il Natale, come caro il Bambino! ».

Sì, il Natale è bello; dappertutto ha una nota speciale di gioia intima e sovrannaturale, ma in Cina, dove tutto è materia e l'anima invoca redenzione a una vita più pura e più elevata, il Natale assume un fascino ancora più irresistibile.

Sr. ELENA BOTTINI. - F. di M. A.

Cina - Vic. di Shiu Chow. - Trasporto di un defunto cristiano al camposanto sui monti.

Usanze buddistiche in Giappone.

Ce ne sono tante, tante quante sono le sette in cui sono divisi gli aderenti al buddismo, o meglio, tante quanti sono i templi eretti al filosofo e falso profeta dell'India.

Accenneremo a qualcuna di queste usanze di carattere generale.

La festa delle lanterne, o meglio, la festa dei morti ricorre verso la metà di agosto e dura circa quindici giorni. I buddisti più zelanti chiudono i loro negozî anche per una settimana. Per detta ricorrenza sono ripuliti i cimiteri e ornate le tombe. Inoltre qua e là per le vie della città vengono eretti palchi su cui hanno luogo le caratteristiche danze giapponesi: queste sono per rallegrare i morti, ma in realtà rallegrano i vivi che consacrano appunto questi giorni ai festini e ai divertimenti di ogni genere.

La così detta *funzione di mezzanotte*, vien fissata in uno di questi giorni. Alcuni tra i più ferventi si radunano in un determinato tempio e colà allo scoccare della mezzanotte interviene il bonzo e incomincia le sue superstiziose cerimonie.

Il bonzo, ben pagato, fa pure in questa circostanza gli scongiuri alle cose, con piagnistei che durano più o meno a seconda dell'importanza del luogo, dei convenuti e

Giappone. - Tempio buddista di Oita.

Giappone. - Una strada di Oita.

sopratutto della paga. Scopo di tali scongiuri è di rendere propizie le anime degli antenati e di allontanare le disgrazie.

L'elemosina. Ogni fedele si fa un dovere di versarla nei varii templi, ma siccome la frequenza a questi è ridotta ai minimi termini, così i bonzi vanno essi stessi a chiederla alle singole case.

A volte è un bonzo solo che gira di porta in porta, vestito in costume da pellegrino col largo cappello, col lungo bastone alla cui cima è legato un campanello: sosta ad ogni uscio e comincia una lunga litania intercalata da colpi di campanello e da suoni prodotti con altri arnesi che tiene in mano. La musica prosegue fino a che qualcuno viene a licenziarlo con una moneta o a dirgli *cigan* (di religione diversa).

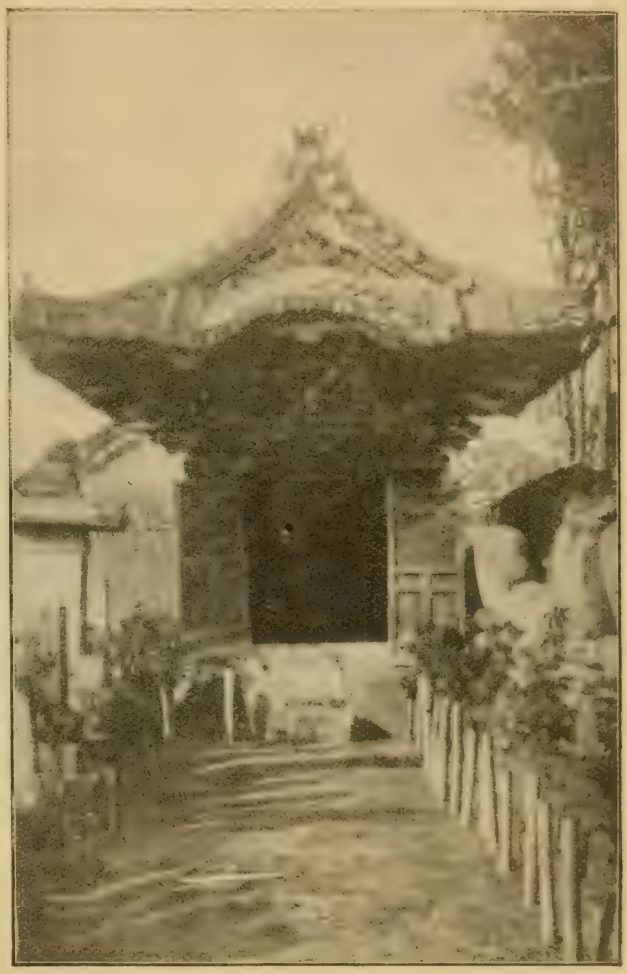
Spesso però i bonzi vanno alla questua in comitiva. Disposti in fila indiana, distanti l'uno dall'altro di qualche metro, camminano urlando a chi più può per richiamare l'attenzione dei fedeli. Il capo fila tiene in mano un lungo bastone intrecciato da un ramoscello, e gli altri hanno appesa al collo la bisaccia per riporvi i donativi (riso e legumi) dei fedeli. Per ultimo viene il bonzo — silenzioso e a discreta distanza dagli altri — con una bussola al collo per ricevere le offerte in denaro.

Questo genere di questua ha luogo di tanto in tanto nei differenti quartieri della città secondo i diritti che vantano le diverse bonzerie.

Ad Oita il buddismo è oggi forte e i bonzi lavorano con alacrità maggiore che altrove. Ai tempi del Saverio il Daimyo cristiano Odomo aveva fatto atterrare tutti i templi pagani. La persecuzione che seguì diede luogo ad una rivendicazione satanica da parte dei buddisti, sicchè oggi ad ogni passo ci si imbatte in un sontuoso tempio che s'erge contro l'opera di quei grandi che ci hanno preceduto.

Preghino i nostri amici perchè l'ora del trionfo di G. C. venga presto e regni Egli solo in queste care anime giapponesi.

D. A. MARGIARIA
Missionario Salesiano.



Giappone. - Tomba d'un ricco pagano.

Giovani Amici!

Per il prossimo Anno quanti nuovi abbonati procurerete alla vostra Rivista?...

IL PRIMO AREOPLANO A SHILLONG.

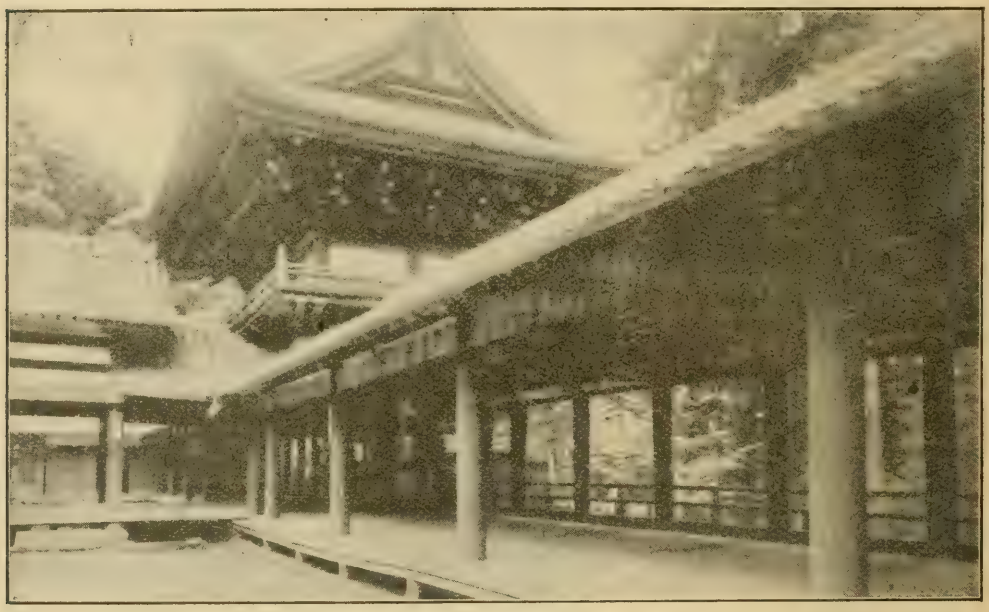
La notizia si era propagata in un baleno. Un areoplano — un vero areoplano! — di quelli che volano come gli uccelli, doveva giungere nella capitale dell'Assam.

Le lunghe teorie di Khasi, carichi dei loro cesti tradizionali assicurati alla fronte con fibbre di bambù, avevano portato da un mercato all'altro, da una collina all'altra, il grande annunzio. E, in prossimità dell'arrivo, l'areoplano era sulla bocca di tutti, il tema di tutti i discorsi, quando al crepuscolo la famiglia si radunava attorno il fuoco mentre la grossa pipa passava di bocca in bocca; era l'enigma che tormentava la fantasia popolare incapace di capire come mai una macchina con degli uomini potesse volare quasi fosse un uccello.

Pure prestavano una fede cieca alla notizia questi poveri semi-selvaggi, ormai abituati a tante sorprese e meraviglie di questi straordinari Phareng (Europei).

I nostri orfanelli intanto ci tempestavano delle più strane e curiose domande in proposito e quando ci mettevamo a parlare e a spiegare il fenomeno, allora tutte le bocche erano spalancate, tutti gli occhi in atto di divorarci.

Quanto più l'aspettativa si prolungava tanto più il desiderio di vedere la *Ka Lieng Suin* (la barca del cielo) si faceva più ardente. Ormai tutte le colline khasi lo sapevano e tutti vivevano in una specie di orgasmo nell'imminenza dell'arrivo. Nessuna meraviglia adunque se nel giorno fatidico si riversò nella nostra cittadina la popolazione dei villaggi vicini e lontani: una vera invasione!



Giappone. - Tempio Shintoista.

V'è in Shillong una specie di anfiteatro naturale cinto da belle colline in cui sboccano e si allargano numerosi avvallamenti: la larga spianata serve ottimamente pel giuoco del foot-ball e del polo, donde il suo nome di Polo-Ground. Quivi doveva atterrare il nostro areoplano e quivi affluirono — come fiumi nel mare — tutti gli abitanti di queste colline.

Lo spettacolo era degno d'esser veduto: lo spiazzo centrale, in cui si alzavano due pinacoli di fumo bianco, era tutto cinto dai soldati Gurka-nepalesi; le vie che quivi sboccavano segnate da lunghe file di automobili; sui pendii delle colline un brulichìo di gente dai più vivaci colori che masticavano il loro «kwai» e che discorrevano di... areoplani.

Neppure la venuta dell'Imperatore a-

vrebbe potuto muovere tanta gente e dare un aspetto così imponente a questa recondita valle. Negli annali di Shillong questo doveva essere il giorno più memorando.

Le ore trascorrevano; il cielo sempre minaccioso; la folla in continuo aumento. Volevano vedere la... barca del cielo; questo era stato il sogno assillante per lungo tempo; per questo erano venuti da lontano ed ora non volevano tornare ai loro villaggi, senza questa giusta soddisfazione.

Ma il cielo si oscura, la nebbia si fa sempre più fitta e alla fine — era da prevedersi — la pioggia si rovescia rabbiosa. Un fuggi fuggi generale? No! Gli ombrelli si aprono — ombrelli europei ed ombrelli indigeni formati da un intreccio di larghe foglie a guisa di cappuccio — e nessuno si muove. Passa l'acquazzone e, con esso, un raggio di speranza rinasce nei cuori.

L'areoplano era stato annunziato pel mezzogiorno e sono già le tre: tutti gli occhi sono rivolti verso il sud donde deve comparire la barca celeste: tutti sperano di essere i primi a scorgere l'uccello misterioso. Intanto questo ritardo dà luogo alle più strane dicerie e supposizioni che, man mano che si fanno strada tra la folla, diventano realtà! Secondo alcuni, l'areoplano ha smarrito la via: secondo altri è precipitato in mare. A chi credere?

Poco dopo i soldati ricevono un ordine: si inquadrano e si ritirano marcando il passo. Ormai non c'è più speranza e la folla a malincuore comincia a dileguarsi.

Ma dopo pochi minuti, i soldati ritornano di corsa e un grido di gioia passa di bocca in bocca. Un telegramma aveva annunziato che l'areoplano era stato visto sopra Cherapunje — 50 km. circa da Shillong — e che perciò non poteva tardare di molto. Ora la speranza si è mutata in certezza e si aspetta con un certo sollievo. Ma il tempo passa e nessun indizio di areoplano. I soldati si inquadrano nuovamente e partono. Cosa era capitato?

L'areoplano, dal momento che si era alzato su le colline khasi, si era trovato tra una fitta nebbia, e l'aviatore, ignaro della via e temendo di sbattere contro qualche roccia, pensò bene di far macchina indietro e di atterrare nella pianura del Silhet.

Erano passati alcuni giorni da questa disdetta e la *Ka lieng suin*, era già diventata la favola di tutto Shillong. Ma una sera, in sul tramonto, si sente uno strano rumore che si fa sempre più intenso e laggiù all'orizzonte fa capolino una cosetta nera che va ingrandendosi e che riflette i raggi del sole!

L'areoplano! L'areoplano! si grida da ogni parte, e l'onda tumultuosa del popolo si riversa al « Polo Ground ». Fra la meraviglia indescrivibile e le grida di gioia l'Ebno (il nome del nostro areoplano) dopo alcuni volteggi, superbo e bello, atterra. La macchina fu subito circondata dai *policemen* e dai soldati, per tema che la folla facesse troppa ressa sull'oggetto meraviglioso con grave danno.

L'indomani fu il giorno dei pellegrinaggi: a frotte a frotte scendevano dai villaggi i piccoli Khasi per ammirare la « barca celeste ». Pieni di stupore e di una certa qual venerazione si aggiravano attorno al recinto, mai stanchi di osservare minutamente tutte le parti della macchina.

Quando poi, nella giornata, l'areoplano si alzò per fare alcuni giri sopra Shillong, la città fu tutta sossopra. Passando sopra un quartiere otteneva il magico effetto di vuotare le capanne e riempire le vie: i fanciulli mandavano alte grida e gettavano in aria palle e cappelli quasi volessero raggiungerlo: gli uomini, le donne e i vecchi con la bocca aperta e il naso all'insù.

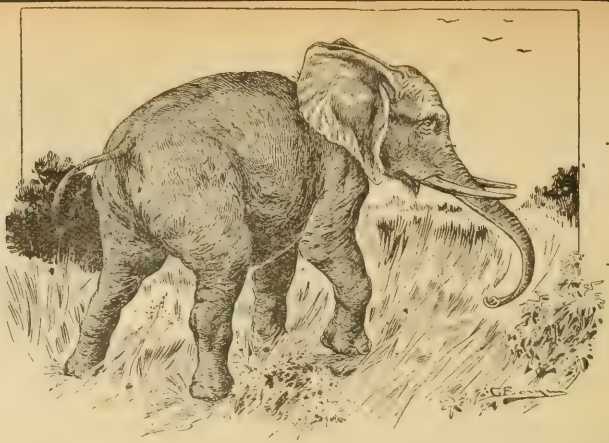
Furono questi veri giorni di trionfo per l'areoplano e l'aviatore; ma, ohimè il trionfo si mutò presto in catastrofe.

Il giorno precedente alla partenza, l'aviatore, volle dare un saggio finale quasi ringraziamento dell'accoglienza. Il « Polo Ground » fu nuovamente invaso dalla popolazione e l'Ebno superbamente si alzò dal suolo. Ma appena spiccato il volo, la macchina s'impigliò nei fili della luce elettrica e cadde tra la folla ferendo quattro persone, più l'aviatore, che se la cavò ancora bene con qualche giorno di ospedale. Non si può descrivere il panico che seguì la caduta e lo stato miserando del superbo Ebno.

Sic transit gloria mundi!

Ch. LUIGI RAVALICO
Missionario Salesiano.

TRA GLI ELEFANTI



Raliang, 7 Settembre 1927.

Giorni fa, il Catechista-maestro di Iuksi, venuto a riscuotere la sua magra paga mensile, mi aveva detto che parecchi cristiani erano affetti da malaria e alcuni catecumeni erano preparati per ricevere il Battesimo. Colsi quindi volentieri l'occasione di portarmi a quel villaggio, distante appena 20 chilometri da Raliang, per assistere i malati e ricevere nella Chiesa i nuovi Cristiani. Partii dopo pranzo e ci arrivai di sera, all'Avemaria.

Iuksi, al presente, conta appena 13 famiglie di cattolici, che vivono con una decina di altre famiglie ancora pagane, molto favorevoli, però, al Cattolicismo. Una dozzina di capanne, nettamente separate da un tratto di foresta, forma la comunità protestante, che si va man mano assottigliando coll'andata colà del Missionario Cattolico.

Arrivando, restai un poco meravigliato di trovare solo donne e ragazzi.

— E gli uomini dove sono?

— Gli uomini sono in campagna, ma torneranno domani mattina per tempo!

— Domani mattina?... e perchè non stasera?

— Perchè devono guardare la risaia dalle bestie: cervi, cinghiali e specialmente elefanti.

Al mattino della domenica, infatti, dai diversi sentieri, che dalla campagna conducono al villaggio, continuavano ad arrivare gli adulti, e venivano a salutare il Padre e a disporsi per ricevere i Sacramenti.

Dopo Messa e colazione, la comunità si raccolse di nuovo attorno alla scuola per conversare famigliarmente col Padre. E fu allora che io mi informai più minutamente sulla loro vita difficile e penosa.

Per ben quattro mesi dell'anno gli uomini adulti passano la notte alla campagna per difendere il raccolto dalle fiere, che sovente anticipano il tempo della mietitura e distruggono il frutto dei loro sudori. Così questi poveri individui, da luglio a novembre, dal tempo, cioè, in cui il riso è appena alto un palmo sino alla fine della mietitura, a sera cenano presto al villaggio, poi vanno alla risaia montare la guardia, soli o a gruppi, secondo il numero dei membri componenti la famiglia.

Per difendere contemporaneamente la risaia e se stessi, costruiscono piccole capanne su alti alberi, cui appoggiano una lunga scala di bambù, e là passano la notte in attesa del nemico. Al piede dell'albero hanno l'avvertenza di preparare un'altra opera di difesa consistente in un cerchio di massi e di tronchi d'albero. Dall'alto della capanna poi spiano le mosse degli animali, e per rimanere desti continuano a masticare la loro famosa cica, un composto di calce, una foglia piccante (tympew) e un pezzo di noce di palma (kwai). Se l'animale s'avvicina alla risaia, mandano urla selvagge e scendono a terra, dentro il trincerone. Generalmente non sono soli; così uno della brigata tiene accese alcune scheggie di pino resinoso, l'unico mezzo di illuminazione per questi paesi, e gli altri cominciano a lanciare frecce con punta di ferro. Il cervo e il cinghiale sono messi in fuga dalla sola presenza dell'uomo; non così l'elefante. Se le sentinelle lanciano frecce quando l'elefante non è ancora sceso nella risaia, la molestia delle frecce lo induce facilmente a ritirarsi; se invece ha già incominciato ad assaporare il riso, continua sovente imperterrito il suo pasto, finchè, sazio, lascia la risaia tutta timbrata dai suoi enormi zamponi e porta con sè le freccie conficcate nella durissima cuoia. Alcune volte, nella lotta per l'esistenza, la vedetta esce dal suo fortino e si avvicina fino a pochi metri dall'invasore sempre pronto, però, a battere

in ritirata, se l'elefante accenna a rivoltarsi.

Spesso, invece che soli, gli elefanti compaiono a branchi, e allora il povero contadino, senza mezzi proporzionati di difesa, deve assistere, con profonda tristezza, alla rapida distruzione della risaia, da cui attendeva il cibo per sè e per la sua famigliola.

Al mattino poi, quando le bestie si rintanano nella selva, gli uomini ritornano affamati e pieni di sonno al villaggio, dove spendono la giornata sonnecchiando o facendo qualche piccolo lavoro.

Conversando con quella buona gente alcuni mi facevano notare con rimpianto che le loro proprietà erano già state devastate dall'ingordo animale e che per questo anno non possono più contare su alcuna raccolta.

Questa è la condizione difficile dei villaggi situati alla periferia della zona abitata, al confine della giungla, donde escono le bestie selvagge. Quelli più distanti dalla foresta trovano in questi infelici una pacifica barriera, che protegge la loro messe.

Gli abitanti di Iuksi dicono che un fucile potrebbe essere la loro salvezza e la loro ricchezza e sarebbero disposti a pagarlo a caro prezzo. Il porto d'armi, però, è qui raramente concesso, e la popolazione è in continua lotta colle bestie per procacciarsi uno scarso alimento.

A due chilometri da Iuksi esiste Mawtympat, un altro villaggio con circa trenta famiglie di pagani, che dopo la mietitura trasporteranno le tende a Iuksi, perchè troppo molestati dagli elefanti e anche allo scopo di usufruire della scuola cattolica. Così ritirandosi questo villaggio, l'elefante troverà la strada libera fino a Iuksi, dove anche in passato ho potuto vedere i rami degli alberi fruttiferi stroncati dalla sua potente proboscide.

— Se la vostra vita è così precaria, dissi loro, perchè ostinarvi a rimanere qui?... non potreste trasferirvi altrove?

— Lei dice bene, Padre, qui stiamo a disagio, ma abbiamo le risaie, e se una va distrutta ne possiamo salvare un'altra. Invece, andando altrove non troveremmo più risaie e non avremmo più mezzi di sussistenza. Piuttosto, se Lei ci potesse ottenere qualche fucile, quello sì che sarebbe un bel regalo!

— Voi mi domandate una cosa molto difficile; comunque, vedremo.

Prima della Messa avevo amministrato il Battesimo a sette catecumeni, e almeno altrettanti dovevano essere battezzati il mattino seguente. All'indomani, però, si presentarono appena tre e gli altri non comparivano. Si sapeva che erano in campagna e che dovevano ritornare, ma non si riusciva a indovinare il motivo del loro ritardo. Attesi fino ad ora tarda; poi, per non abusare della pazienza dei presenti, amministrai i tre Battesimi e celebrai la S. Messa, lasciando come ricordo della breve visita una succinta spiegazione del *Pater Noster*.

Quando, finita la funzione, uscii dalla capanna scuola-cappella, trovai un bel gruppo di uomini, protestanti e pagani, tutti armati di lance e frecce, che attendevano un rinforzo di cattolici per andare a cacciare un grosso elefante sulla strada che dovevano percorrere i catecumeni assenti, i quali non avevano osato affrontarlo per ritornare al villaggio. Il tempo minaccioso e gli impegni già presi con altri villaggi non mi permettevano di restare là più a lungo.

— Pazienza, dissi, riceveranno il Battesimo in una prossima visita; intanto hanno tempo per prepararsi meglio!

Data quindi la benedizione ai presenti, partii accompagnato da una frotta di ragazzi, che mi seguirono per un lungo tratto e non finivano di ripetermi il loro grazioso Khublei — Addio!

D. G. MAZZETTI.

LE FIGLIE DI MARIA

Macas (Ecuador) - La piccola Carolina.

M. cas. - 1. Luisa, 2.

Macas (Ecuador). - Luisa, Enrichetta, Teresa e Carolina.

Carolina.

Non ha che 10 mesi. Figlia di uno stregone fu salva per miracolo dalla morte. Il padre aveva data la sentenza: « Se nasce una bambina deve morire subito; se un bambino ne avrai cura ». Ed era partito per una lontana Kivaria. E' nacque la piccola, ma la mamma non ebbe cuore di ucciderla — era la sua primogenita. — Le Suore seppero la cosa e con un vestito e una camicia riscattarono la piccina.

— Sta bene che viva con voi, — disse lo stregone, — ma la chiamerete come la Madre alta, che io vidi l'anno passato in Arapicos. —

— Sta bene; si chiamerà Carolina.

— Carolina solo, no, obbiettò l'uomo, deve

Macas (Ecuador)

AUSILIATRICE A MACAS

3. Clelia, 4. Teresa.

Macas (Ecuador). - Santiago con uno scimmiotto.

Macas (Ecuador). - Santiago e Salvador.

go e Domingo.

chiamarsi Madre Carolina. — D'accordo. — Così restò con noi questo caro angioletto che ricevette nel battesimo il nome di Carolina Adelaide.

Clelia.

Racconta Sr. Troncatti: «Stavo scrivendo alle Ven.te Superiore, per chiedere speciali preghiere, che ci ottenessero qualche Kivarina, ed ecco picchiare alla porta e presentarsi una fanciulla di circa 12 anni, la quale nel suo linguaggio fa capire alla Suora che viene per farsi cristiana e vivere con le Suore.

— Chi sei? — *Uarci* e sono sorella di *Ingei*. —

— La Madonna ti ha inviata: e noi ti

chiameremo Clelia! — Così fu battezzata, ricevette il nome di Clelia Angela. Ancora non sa parlare lo spagnolo, ma ha imparate le orazioni e alcuni canti sacri che canterella tutto il giorno, dando la preferenza alle Litanie della Madonna, che sa quasi bene.

Oh! sì, che la Madonna stenda il Suo manto di misericordia su queste povere anime, che vivono nell'abiezione più grande, ignare di Dio e dei loro eterni destini.

Yambauci (ora Luisa) e Ingei (ora Enrichetta).

Sono le due prime Kivarine venute alla Missione. La prima giunse un giorno tutta spaventata: — Io non torno più a casa; ho visto passare le Suore per Arapicos e ho pensato di vivere con loro. Mio padrino maltratta sempre mia madre, che ereditò da mio padre (suo fratello) ed essa più volte tentò appiccarsi. Io non ho cuore di vederla morire così e sono scappata. Qui mi farò cristiana e imparerò molte cose. Oggi YAMBAUCI è la nostra Luisa, che pur non essendo ancora completamente civilizzata, è docile, obbediente e di molta pietà. Speriamo di poterla preparare presto alla Cresima e poi alla S. Comunione, che mostra desiderare vivamente. Avrà, press'a poco, 11 o 12 anni.

Ingei arrivò alla Missione ravvolta in uno straccio, e assai schiva di tutti. Subito le si fece un vestitino di percalle e le si pose in capo un fazzoletto a colori, poichè le ragazze vogliono tener sempre la testa coperta.

Yambauci si incaricò di consolarla, enumerandole i vantaggi che avrebbe avuto vivendo con le Suore. Ma il mattino seguente giunge il babbo infuriato in cerca della figliola.

Che fa allora Yambauci? La nasconde sotto un cassone e poi corre a parlare con il Kivaro: — Tua figlia è venuta qui, perchè tu non hai pensiero per essa, e non le dài neppure un tarachì (vestito che usano le kivare; una specie di lenzuolo). Se vuoi vederla devi promettere di lasciarla. — E qui interviene la Suora che offre al Kivaro un gilet e un fazzoletto. Davanti a quei dòni il selvaggio si tranquillizza, chiama la figlia e la esorta ad essere ubbidiente, a non stare oziosa ed a voler bene alle Suore: poi se ne parte contento.

Ingei, desiderosa assai del santo Battesimo, è sempre pronta a fare qualsiasi piccolo servizio. Oggi essa è cristiana ed ha preso il bel nome di Enrichetta; è felice e promette di essere un angioletto. Yambauci, che ricevette nel suo Battesimo il nome di Luisa, non vuol essere seconda. Che Maria Ausiliatrice le protegga e benedica!

Santiago e Rosendo.

Santiago lo portarono alla Missione quasi cadavere. Non parla ancora, benchè abbia circa due anni; ma al dirgli: « Santiago, preghiamo un po' », congiunge le manine ed eleva al cielo i suoi innocenti occhietti. Con lui venne pure il fratellino *Rosendo* che avrà cinque anni. Ambedue sono oggi figli del buon Dio.

TRA I KIVAROS.

Spigoliamo da una bella relazione, inviataci dalle Missioni dell'Ecuador dal R.mo Ispettore D. Giulio Dati, alcuni tratti che saranno pei nostri lettori una rivelazione di costumi ignorati dei Kivaros, almeno in certi dettagli.

I). La Religione dei Kivaros.

I Kivaros hanno dei dogmi cristiani la più assoluta ignoranza. Non discuto se essi conoscano l'esistenza di Dio e di alcuni suoi attributi più facili a essere percepiti dalla semplice ragione naturale: rilevo che essi non hanno altari, non statue, non immagini o segni sensibili che lo raffigurino: non hanno leggi, nè riti, nè cerimonie per rendergli un culto qualsiasi.

Sono sorpresi quando il missionario cerca di far loro comprendere qualche cosa dell'esistenza, della spiritualità e immortalità dell'anima.

La lingua kivara ha bensì il vocabolo *iuanchi* (diavolo) ma non ha la parola « Dio ». Chiamano i Kivari l'Essere Supremo *Yusa*, ma non è parola d'origine Kivara. La creazione dell'Universo, la Redenzione, il Paradiso e l'Inferno sono per gli indi della nostra missione come favole che l'uno sente mal volentieri e un altro accoglie con risa sar-

doniche e sguaiate. Pensano che Dio non interviene punto nelle cose del mondo: per essi principio di ogni bene sono le feste e causa di ogni male i loro nemici.

Diceva un capitano a un missionario che gli parlava di Dio e della sua legge:

«Che ha di vero il cristianesimo pei Kivari, e che pretende d'insegnarci? Abbiamo forse bisogno di sapere più di quel che sappiamo? Se Dio ha parlato ai cristiani, essi pratichino la sua legge: a me invece ha parlato il *iuanchi* e mi ha comandato di uccidere tutti i miei nemici, rubare le loro donne e ingannarli in tutti i modi per essere il più illustre capitano del deserto... ».

La verità è questa purtroppo: che i Kivari non adorano che il demonio: in onore di lui celebrano feste e baccanali; prima di intraprendere la guerra, la caccia e la pesca, o qualche importante decisione di famiglia consultano *iuanchi*. Scelgono a tale scopo una collina alta e solitaria. *Dalle falde fino alla sommità vi aprono un sentiero in linea retta, ornandone i lati con fiori... sulla cima costruiscono una capanna a forma di quadrilatero. Gran numero di persone accompagnano il Sonadero* (colui che consulta *iuanchi*) *fino alla cima, dove ballano, cantano... e dove, nel buon del frastuono il sonadero beve il natèma: e quando il narcotico comincia la sua azione, il Kivaro vien chiuso nella capanna. Dopo ciò tutti si ritirano.*

L'infusione di natèma toglie i sensi per tre giorni all'indio e gli eccita mille fantasmi nell'immaginazione. Chi la beve non tarda a *eccitarsi, agitarsi, drizzare i capelli, dilatare le narici, digrignare i denti, e torcersi come un energumeno.* I Kivari dicono che è quello il momento in cui il sonadero entra in comunicazione con *iuanchi*... e assicurano che il demonio appare frequentemente e prende la forma di un vigoroso capro. È da notare che gli indi non conoscono questo animale: ma quando descrivono il diavolo ne tracciano una sorprendente rassomiglianza.

Macas (Ecuador). - Mons. Comin tra i piccoli kivari e le kivarine battezzate il 27 febbraio.

Passati tre giorni il sonadero ritorna a casa e diviene l'oracolo della tribù. *Tutti lo visitano, lo felicitano... e ricevono le istruzioni dategli da* iuanchi.

II). Il digiuno.

I Kivaros *praticano il digiuno* in certi tempi: nei loro pregiudizi fanno del digiuno una questione di vita o di morte e lo osservano fedelmente, *cibandosi solo di pesce, yuca, banani e della carne di un piccolo pappagallo — una sola volta al giorno.*

Credono che chi ha avuto uno o più morti

Myazaki (Giappone). - La Compagnia di S. Luigi.

in guerra, *se non digiuna, morirà anche lui e la famiglia perirà di fame.*

Il digiuno è quasi un rito per scongiurare la disgrazia della morte. *L'accompagnano con segni esterni dipingendosi il corpo con macchie nere, tracciandosi righe nere sulla faccia dal labbro superiore alle orecchie e viaggiando disarmati, senza la lancia* ciò che significa per l'indio il maggiore dei sacrifizi.

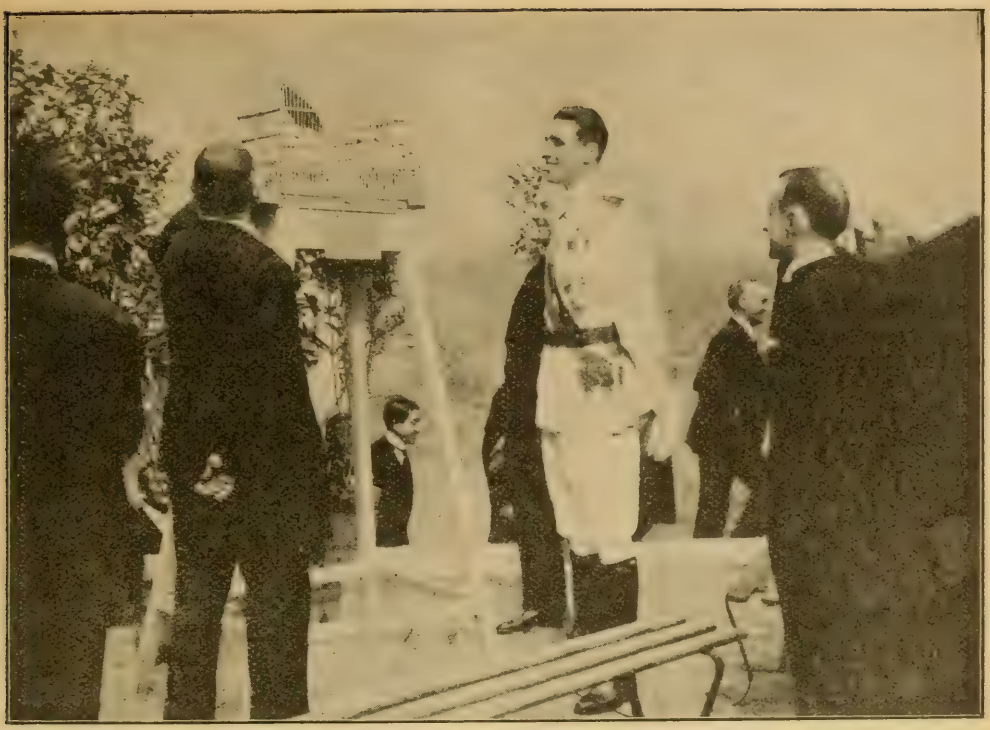
Forse per questa espiazione volontaria Dio, nella sua infinita bontà, non tratta questi assassini col rigore che essi meritano...

D. GIULIO DATI
Ispettore Salesiano.

Compagnia di "S. Luigi" giapponese.

La domenica 26 giugno u. s. ventun fanciulli si inginocchiavano davanti all'altare per la cerimonia di accettazione nella nascente Compagnia di S. Luigi. Essi ebbero la rara sorte di essere stati accettati e benedetti dal Sig. D. Ricaldone e di essere da lui fregiati della medaglia di S. Luigi con nastro dai colori nazionali: bianco e rosso. I fanciulli, si capisce, con quel nastro smagliante sul petto tornando ai loro posti non ci vedevan più dalla contentezza, mentre le fanciulle nella parte opposta della chiesa masticavano amaro. Ma i genitori nella chiesa gremita vedevano con commozione il sorgere di questa nuova associazione, dopo quella dei « Padri Cattolici »; e, pensando anche alle altre associazioni pronosticate, nella loro mente raccolta in atteggiamento di preghiera contemplavano un lavoro nuovo di apostolato che si va delineando; un fervore nuovo misto di amore ai fanciulli per divertirli e tenerli composti in chiesa, di feste più solenni, di divozioni sconosciute, di interessamento per tutti e singoli i cristiani vicini o lontani... Pensavano certo a un avvenire pieno di benedizioni per questa Cristianità, e inquadravano il loro sogno nella veneranda figura di D. Ricaldone che, alto, dalla barba candida, contemplava con commozione quella marea di gente genuflessa...

Dopo messa, la famiglia dei cristiani si riversa nel cortile e grida: *pel Sign. D. Ricaldone: Banzai!* diecimila anni! E nel frattempo Guaschino studia la posizione strategica, piazza l'enorme sua macchina foto-



Milano. - Alla mostra dell'espansione italiana i Salesiani, invitati dal Touring Club e dalla Camera di Commercio, parteciparono coll'esporre oggetti delle loro missioni estere nelle varie parti del mondo. Vi esposero pure la *Maina* — o uccello parlante — che secondo il solito rallegrò i numerosi visitatori. La presente fotografia ritrae davanti al curioso uccello S. A. il Duca delle Puglie con S. E. il ministro Federzoni, il Prof. Rusca del Touring Club, ecc.

grafica e dà ordini con quella disinvoltura e facilità di lingua che lo distingue. I Luigini fanno un gruppo a parte e D. Ricaldone è in mezzo a loro. Vedeteli un po' se non dicono di far le cose sul serio!

Qualcun altro intanto sotto la folta barba e gli occhiali non riesce a nascondere la serenità e la soddisfazione di chi ha raggiunto un'altra tappa di una mèta che s'è proposto di raggiungere. Il Sig. D. Cimatti ha conosciuto la necessità dell'organizzazione in Giappone come e più che in Italia. Padri, madri, giovani, fanciulli, fanciulle avranno un nome, una bandiera, un programma che li uniranno in diverse associazioni. L'obiettivo che si proporranno questi vari plotoni d'assalto sarà duplice: una formazione spirituale sempre più profonda, perchè là fiorirà il cristianesimo dove sarà più vissuto; acquistare fervore di proselitismo, perchè le migliori conquiste spirituali avverrano nella scuola, nel lavoro, dove il missionario non può arrivare.

Sac. ANTONIO CAVOLI
Missionario Salesiano.

La nuova Prefettura A. del Kengtung.

Ha circa 25 razze tra cui domina quella dei *Shan* (120 mila), ma le più numerose sono quelle degli *Iko* (340 mila) e dei *Musko* (130 mila). Ogni razza parla una lingua propria o dialetto: ma la lingua comune e ufficiale dello Stato è la *Shan*.

Lo Stato è diviso in distretti di 50 a 100 villaggi. A capo di ogni distretto vi è un *phya* (ministro), nel villaggio un *Kè* (capo). Lo Stato è sotto il dominio inglese.

Quanto a religione sono *buddisti* e *animisti:* i primi sono i *Shan* o abitatori delle valli, e hanno tutte le cariche pubbliche. Divorzio, poligamia, prostituzione, ladrerie, fumatori d'oppio, sono le loro piaghe.

Gli animisti abitano sulle montagne con villaggi mobili e poveri.

A nord vi sono i selvaggi *Wa lon*, ladri, assassini, tagliatori di teste.

In tutta la missione vi sono 27 villaggi cristiani con 1600 cristiani e 700 catecumeni, con 2 orfanotrofi (Maschile e Femminile).

Mons. ERMINIO BONETTA.

Dalle Riviste Missionarie

Una parrocchia indiana.

È press'a poco un... mosaico, formata com'è da cristiani di molte e svariate caste, assai difficili a camminare insieme e in buona armonia. C'è però la previsione che tendano a fondersi sempre più. Scrive Monsignor Giuseppe Macchi del P. I. M. E. da Dinajpur che la popolazione della sua parrocchia (che si estende per la bellezza di 1200 kmq.) è divisa in due grandi caste primitive, *indiani e musulmani*; ciascuna poi, specie l'indiana, è suddivisa in varie altre (per es. *Bramini* — casta sacerdotale — *Goata* o venditori di latte — *Khaibartto* in gran parte agricoltori — *Bagdi* pescatori — *Malo* barcaioli, pescatori e, a tempo perso, braccianti — *Dom* le cui donne hanno il privilegio di far da levatrici alle donne di tutte le caste — *Mucci* che sono i reietti per eccellenza) e queste ancora in altre colla denominazione di « alti e bassi ».

Caso curioso: anche i musulmani si dividono in caste, comunicanti tra loro solo nella preghiera alla moschea e non in altro. Vi sono i *Satgain* (o dei 7 villaggi), i più nobili, discendenti dagli invasori; i *Sotoroberi* (o delle 17 famiglie) pure nobili ma meno dei primi; i *Dokkin* (o meridionali) una casta agricola indiana diventata poi musulmana al tempo dell'invasione; i *Nikari* o venditori di pesce e i *Kahar* o portatori di palanchino, indiani di casta bassa fattisi musulmani.

I cristiani cominciano a formare un *terzo gruppo*, in massima parte ex-musulmani; ma dopo la grande guerra le loro conversioni si son fatte difficili per una certa reazione dei correligionari che infligge pene severissime ai convertiti, quali la perdita della casta, la rottura di ogni relazione coi propri parenti, la privazione della sostanza paterna, e la minaccia di busse e maltrattamenti.

Il gruppo cristiano però non è ancor tutto compatto e risente dei pregiudizi di casta: un convertito di casta elevata è ricevuto bene dai cristiani di casta identica, ma se è di casta bassa non avrà che le gentilezze dei cristiani di casta bassa. I *Mucci* anche convertiti formano casta a sè e nessuna casta cristiana vuole accoglierli per il brutto mestiere che esercitano di scuoiare le bestie e disputarsene la carne cogli sciacalli, avvoltoi e simili. Per quanto raccomandi il missionario, non è sufficiente a togliere la ripugnanza che il solo nome di *mucci* solleva. Quindi nella cristianità vi è la casta alta, la bassa e la bassissima, e fra esse non vi è comunanza di matrimonio, di vitto e neppure della pipa (*oka*). Ma i sacramenti li ricevono già insieme, tranne i *mucci* pei quali non fu possibile ottenere misericordia e dovettero avere una chiesa a parte.

Col tempo anche queste dolorose differenze scompariranno.

Che cos'è l'India.

Non immaginatela una regione tanto piccola, perchè conta solo 31 diocesi e altrettante missioni. Se la si paragona con l'Europa, l'India più che una penisola dell'Asia è un continente a sè.

Anche per gli abitanti l'India è diversa dall'Europa. In questa gli abitanti appartengono in maggior parte alla razza ariana: in India non è così. Quando gli Ariani invasero l'India, esisteva colà una razza poderosa (Razza Dravidica), così esistevano numerose tribù di aborigeni anteriori ai Dravidici. Queste tribù esistono ancor oggidì, e sono: munda e uraoni, badagas, bills, katkaris, ecc.

I Dravidici furono spinti al Sud dagli Ari invasori, ed ivi esistono ancora divisi in quattro stirpi con linguaggio differente: *Telegu* (all'est, presso Madras), *Tamil* (da Madras verso il Sud), *Malayalam* (a Travancore e Cochin), *Kanaris* (nel Mysore, Bangalore, Mangalore, ecc.).

Gli Ari s'impadronirono del restante dell'India e formarono nazioni diverse con lingua e costumi differenti: quattro gruppi sono maggiormente importanti, *Maratha, Gujari, Sindhi, Bengali*.

Più tardi i mussulmani si impadronirono della Persia e numerosi Persiani emigrarono in India in cerca di pace religiosa (i *Parsi* attuali presso Bombay). Nel secolo VIII cominciarono le invasioni musulmane: arabi, afgani, abissini, turchi e mongoli si succedettero e lasciarono nell'India rappresentanti con le relative culture.

E. GEROS, *S. J.*

QUANDO DIO CHIAMA

Bozzetto drammatico in due atti, di A. Marescalchi

MARCELLO. (*più insistente*) No, vedi? io ammiro il tuo buon cuore. E ti ringrazio, sinceramente, dell'affetto che porti al mio Carlo.

VITTORIO. (*vivamente*) Al *nostro* Carlo.

MARCELLO. (*correggendo*) Al *nostro* Carlo. Ma io temo che il tuo interessamento per lui, non solo — al momento — sia inutile, ma addirittura inopportuno.

VITTORIO. (*punto dalla frase*) Inopportuno?! Marcello!...

MARCELLO. (*senza scomporsi*) Inopportuno; anzi, dirò di più: dannoso. Poichè l'ostacolo, pòstogli innanzi così bruscamente, non farà che stimolare di più la sua volontà.

VITTORIO. Il suo capriccio, dì.

MARCELLO. Come vuoi. Ma Carlo s'incaponirà ancora di più nella sua idea. Senza contare che...

VITTORIO. Che cosa?

MARCELLO. Che andare attorno ai suoi Padri Gerolamiti, per i quali egli nutre una vera venerazione, sarebbe un toccare la pupilla degli occhi suoi. Sarebbe indisporlo, insomma, e quindi perdere la battaglia prima ancora di combatterla. E io questo non lo voglio; non lo posso volere: comprendi?

VITTORIO. (*sconcertato e impaziente*) Ma e allora?...

MARCELLO. E allora lascia che me la sbrighi da me, almeno per ora. Tu sarai — dirò così — la riserva. Entrerai in azione dopo, ecco; quando ogni speranza di vittoria sarà altrimenti svanita. Ti va?

VITTORIO. (*niente affatto convinto*) Già già! Io sarei la... l'ambulanza, ecco. Peggio: lo sterratore, il fossore, sarei.

MARCELLO (*marcato*) Ma no, no! tu esageri.

VITTORIO. (*sullo stesso tono*) Ma sì! sì! non esagero. E... e mi ribello, ecco. E vado. E subito, anche. A tuo marcio dispetto e a dispetto di... (*accennando all'interno*) di quel là, insomma. — La testa sul collo ce l'ho ancora, io. E... e mi farò sentire. Oh se mi farò sentire!

Scena quinta.

Servo e detti.

SERVO. (*dal fondo, ammiccando*) Padre Ambrogio.

VITTORIO. (*scattando*) Padre Ambr?... il Superiore dei Gerolamiti?!...

SERVO. Sissignore. (*al sig. Marcello*) Devo farlo passare?

MARCELLO. (*con premura*) Fallo attendere un momento. Vengo io di là.

SERVO. (*inchina e fa per uscire*).

VITTORIO. (*fermandolo di colpo*) Ah no, caro: no! Siccome io ero in procinto di andare da lui e dirgliene quattro a modo mio, e siccome la mia buona o cattiva stella me lo manda proprio ora tra i piedi, è troppo giusto che sia io a riceverlo. (*al sig. Marcello*). Ho il diritto io di precedenza.

MARCELLO. (*al servo*) Fallo attendere.

VITTORIO (*chiaro*) Fallo passare.

MARCELLO. (*offeso*) Ma io...

VITTORIO. (*deciso*) Tu zitto, ora. (*comicamente solenne*) Se tu, che sei il padre di tuo figlio, non hai il fegato di far rispettare la libertà di opinione del medesimo, io che — dopo tutto — (*con una smorfia di dolore*) — ahi, i miei reumi! — sono e sarò sempre il padrino del mio figlioccio, diciamo così il padre putativo, l'avrò io quel coraggio, e... (*tossisce*) e mi farò sentire. Oh se mi farò sentire!

MARCELLO. (*tentando un ultimo sforzo*) Ma...

VITTORIO. (*accennando a sinistra*) Là, tu! E... sentirai che musica! Cioè, non sentirai, perchè non sta bene origliare. Ma ti dirò poi tutto io. Oh sì sì! (*spingendolo fuori*) Va, va, va!

SERVO (*interdetto*) Faccio passare?

MARCELLO e VITTORIO. (*insieme ma con diverso tono*) Fallo passare!

Scena sesta.

Padre Ambrogio - Zio Vittorio.

SERVO. (*precedendo Padre Ambrogio*) S'accomodi, Padre. (*inchina e via*).

P. AMBROGIO. (*alto, dignitoso, venerando - cercando attorno con lo sguardo*) Il signor Marcello De Louergue?

VITTORIO. (*con importanza*) Il Signor Marcello De Louergue sono io.

P. AMBROGIO. (*interdetto*) Come?... lei è?...

VITTORIO. Gliel'ho già detto: Marcello De Louergue (*piuttosto vivace*) Ossia, in realtà non lo sono, ma lo sono in quanto che, in questo momento, dalle specialissime circostanze in cui, per le quali (dico

bene?) (*con la solita smorfia caratteristica*) Ahi i miei reumi! — ci veniamo casualmente a trovare, io dinanzi a lei rappresento precisamente lui, per cui lei — parlando con me — parla con lui, ossia è la medesima cosa identica e precisa che se parlasse con lui. È chiaro?...

P. AMBROGIO. Scusi, signore; non capisco.

VITTORIO. (*quasi investendolo*) Ah non capisce? non capisce? non capisce?

P. AMBROGIO. No, signore.

VITTORIO. È ben Padre Ambrogio, lei?

P. AMBROGIO. Per servirla.

VITTORIO. Ebbene, poichè Padre Ambrogio è lei, proprio lei... io le dirò subito chiaro e tondo, senza sottintesi nè sotterfugi, che io non mi rallegro niente affatto per quello che ha fatto e tenta ancora di fare.

P. AMBROGIO. Cioè?

VITTORIO. Carlo De Louergue — il mio... il mio figlioccio, il mio unico figlioccio, capisce? — spinto e, dirò così, sobillato — proprio *sobillato* da lei, vuol farsi religioso e missionario. Capisce, ora?

P. AMBROGIO. (*rasserenandosi*) Ah, ora comincio a capire.

VITTORIO. Ah, comincia, eh? Comincia! Meno male!

P. AMBROGIO. Ebbene?

VITTORIO. Ebbene: io che, come mio figlioccio, sono suo padrino, e amico intimo di suo padre, sono lieto (*lieto veramente no; ma fa lo stesso*) di poterle chiedere conto di questo ridicolo, ridicolissimo desiderio.

P. AMBROGIO. Ma signore: io non c'entro per nulla. L'assicuro, anzi, che io...

VITTORIO. (*interr. impaziente*) Oh sì sì; lo conosco bene io questo loro modo di fare. Ma con me non attacca. Lei e gli altri che le assomigliano sanno adescare con molta perizia le povere prede; sanno snervarle e spolparle appuntino. Poi, venuto il momento buono, si dichiara loro — in nome del Cielo — che devono abbandonare i loro parenti, per andare a predicare le dottrine dei Padri a dei negri che non lo sognano affatto e non se lo sogneranno mai. E questi, mio caro signor Padre, sono raggiri, e imperdonabili.

P. AMBROGIO. Ma signore, abbia la bontà di ascoltare me un pochino.

VITTORIO. (*con veemenza*) Non ascolto niente! non ascolto nessuno, io! Ma Lei — e se lo leghi bene all'orecchio — non l'avrà mai vinta, a nessun costo, sul mio figlioccio. La prevengo per tempo, per risparmiarle una delusione: lei mi troverà sempre, di giorno e di notte, qui e altrove, sulla breccia a contenderle la preda; io — Vittorio di Louverois — le attraverserò ogni via per mandare a vuoto i suoi ignobili intrighi.

P. AMBROGIO. (*fa uno sforzo per dominarsi. Sembra quasi si senta male*).

VITTORIO. (*se ne accorge e cambia alquanto tono. Accostando una sedia*) Si sieda, Padre. Io l'ho urtata, è vero; ma lei mi perdonerà, quando saprà che porto al mio figlioccio un'affezione quasi materna. La sua decisione così inattesa, mi ha stroncato, ecco, proprio stroncato.

P. AMBROGIO. (*sincero*). Lei è degno di ogni scusa, signore; ma mi permetta di dirle che s'inganna, e di molto. Sono due anni ch'io lotto contro il desiderio di Carlo. Vinto dalle sue istanze, gli ho finalmente permesso — sabato scorso — di parlarne a sua madre; ma gli ho predicato anche sempre l'obbedienza, ed egli non partirà senza il permesso esplicito di suo padre.

VITTORIO. Oh suo padre! Suo padre, presto o tardi, cederà; è chiaro. Egli stesso non è interamente libero da ogni pregiudizio, per resistere a un desiderio che crederà venire dal Cielo.

P. AMBROGIO. (*fermo*) E allora egli partirà, signore.

VITTORIO (*piccato*) Ed è appunto ciò ch'io non voglio.

P. AMBROGIO. (*che intanto ha ripreso il predominio di sè - alzandosi*) Con quale diritto lei impedirà a questo giovane di seguire la voce di Dio?

VITTORIO. Col diritto di un'affezione sincera e più illuminata della sua.

P. AMBROGIO. (*scrutandolo*) E più illuminata ancora di quella di suo padre? e di tanti benpensanti, crede?

VITTORIO. Forse!... Ad ogni modo, io l'impedirò di partire. Ho, per questo, un mezzo irresistibile, e mi riservo di adoperarlo quando lo crederò opportuno. (*mitigando il tono*) Per il momento, però io ero sulle mosse di venire da lei a... a pregarla del suo aiuto.

P. AMBROGIO. Per trattenere Carlo?

VITTORIO. Precisamente.

P. AMBROGIO. Ma signore! io l'assicuro che non mi sento più in diritto di farlo. Finchè ho dubitato della voce di Dio, ho resistito e mi sono opposto; ora non lo posso più. Io non debbo disputare a Dio l'olocausto ch'Egli domanda.

VITTORIO. (*riprendendo il tono di prima*) Va bene: farò a meno di lei. Ho però un mezzo mio, e infallibile. Gliel'ho detto.

P. AMBROGIO. (*sicuro di quel che dice*) Lo adoperi pure, signore. Sappia, però, che

ciò che Dio ha scelto, lo sa anche difendere. E bene.

VITTORIO. (*piccato*) Vedremo! (*e suona il campanello, nervosamente*).

SERVO. Comanda?

VITTORIO. (*con un cenno*) Accompagnate.

P. AMBROGIO. (*inchina ed esce*).

Pausa breve.

Scena Settima.

Il signor Marcello e Zio Vittorio.

MARCELLO. (*con premura*) Ebbene?...

VITTORIO. (*mogio, mogio, allargando le braccia, comicamente*) Ebbene... fiasco... numero uno! Quei signori là (*accenna*) ci han la testa dura.

MARCELLO. (*sorridendo suo malgrado*) Sì, eh?

VITTORIO. Già! (*rianimato a un tratto*) Ma io... ancor più dura. Vedrai!

SIPARIO.

(*Continua*).

CORAGGIO EROICO DI UN FANCIULLO.

Quasi tutti i racconti abissini hanno un carattere tragico; anche questo che ricorderà ai nostri lettori il racconto della *Perla Nera*. Pure quali speranze non fanno concepire di sè queste anime belle, e così eroiche in tenera età.

Si chiamava *Alì*, aveva 10 anni ed era mussulmano. Spinto dalla fame era giunto alla missione, dove fu soccorso e salvato.

Ai compagni che scherzevolmente gli dicevano: — Alì, tu non metterai piedi in cielo perchè non sei cristiano! — egli dapprima reagì violentemente, poi si ridusse a non dire più neppure una parola. Però l'idea lo perseguitava sempre...

Vivendo fra cattolici apprese qualche verità della fede, e frequentando il catechismo capì meglio le cose. Di nascosto egli pregava e una grazia del cielo discese nell'anima sua.

Dopo qualche tempo Alì ritornò alla sua tribù. Una sera prese in disparte sua madre e le disse:

— Mamma ho un gran segreto da confidarti.

— Parla.

— Noi siamo mussulmani, è vero?

— Sì. Perchè tale questione?

— È perchè io conosco la religione cristiana: se tu conoscessi quanto è bella!

— E dunque?

— Dunque vorrei essere cristiano.

— Tu?

— Sì, madre.

— Vuoi dunque essere ucciso da tuo padre?

— Perchè?

— Perchè Maometto ordina di uccidere tutti i *cani* di cristiani.

— Ebbene: egli mi ucciderà...

La madre scoppiò in pianto, e il fanciullo da quel giorno cominciò a deperire, a errare come un'anima in pena; più non mangiava e non dormiva.

***

Una sera il padre lo prese in disparte.

— Alì che hai?

— Nulla, padre.

— Tu hai qualche cosa; io non ti riconosco più. Sei divenuto triste come la notte, tu mangi appena e di notte ti sento sospirare. Che hai dunque?

— Sono malato nell'anima.

— Ma che vuoi dire?

— È inutile; vi darei un dolore parlando.

— Parla.

— Ebbene, vorrei essere cristiano.

Il padre restò dapprima come colpito, poi rizzandosi bruscamente si diede a gridare, a maledire il figlio e afferrato un bastone tempestò di colpi il figliuolo.

Alla vista del sangue che cominciava a scorrere il padre si calmò, prese il fanciullo tra le braccia e commosso gli disse:

— Come mai Alì, mio unico figlio, mi parli così? Come mai tu vuoi diventare un cane? Non sai dunque che farebbero i parenti se tu mi recassi questa onta? Essi mi ucciderebbero con tua madre e con te. Tre morti! Rifletti.

— Padre, ho riflettuto.

— Allora che decidi?

— Io mi farò cristiano...

— Allora ti ammazzerò io stesso!

E si mise a cercare il coltellaccio che i mussulmani della costa portano sempre alla cintura. Ma quel giorno intervenne a tempo la madre e il ragazzo fu salvo.

***

Qualche giorno più tardi il padre rinnovò le sue istanze al fanciullo perchè volesse desistere dalla sua idea, ma questi si limitò a rispondere: — Padre uccidetemi, se volete, ma il mio cuore e la mia anima sono fermi: io voglio essere cristiano.

Il padre allora legò il figlio a una delle travi che sostengono il tetto della capanna e ve lo lasciò in quello stato per una settimana... poi altre settimane giorno e notte. La madre l'imboccava con qualche pugno d'orzo perchè non morisse di fame. Ogni sera il padre sperando di averlo piegato gli domandava se aveva rinunziato al suo disegno: ma il figlio rispondeva invariabilmente: « Padre, vorrei obbedirvi, ma in ciò non posso! ».

— Non mi ami dunque?

— Sì! ma amo ancor più l'anima mia.

I visitatori che lo vedevano legato, s'informavano del motivo di quella punizione, e saputolo, maledicevano il testardo e lo percuotevano. Il padre finalmente si decise a rincarare la dose.

Alì fu un giorno trascinato davanti agli anziani della tribù riuniti. Il capo lo interrogò, lo minacciò, gli promise una bella ricompensa: tutto inutile. Allora lo fece mettere a nudo e flagellare crudelmente in presenza di tutti. Poi Alì fu trasportato mezzo morto nella capanna... Alla sera i parenti tentarono un ultimo sforzo; inginocchiati ai suoi piedi lo scongiurarono fra le lagrime di recedere dalla sua idea. Invano. Il padre furibondo cominciò a batterlo spietatamente con una cinghia e alternando ai colpi le carezze, si adoperò inutilmente di smuoverlo dalla sua risoluzione. Il padre e la madre, disperati e scoraggiati, si sedettero sul pavimento.

***

La notte era scesa e al di fuori ululavano le iene e gli sciacalli.

Alì non dormì.

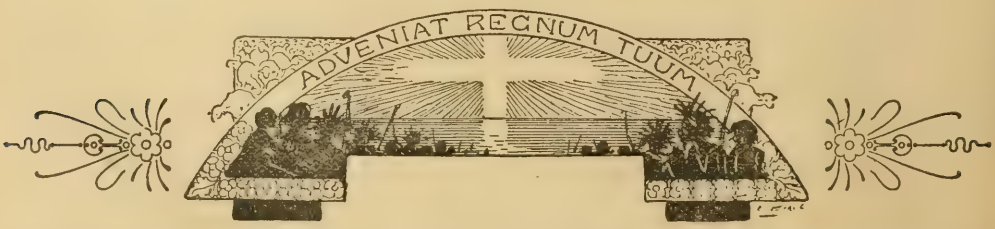
A mezza notte intese il padre che diceva: — È il nostro disonore! Il profeta ci opprimerà di maledizioni, i parenti ci uccideranno. Uccidiamolo noi stessi! — e si alzò e andò in cerca delle armi. Alì comprese che era venuta la sua ultima ora e per impedire un delitto al padre, agile come un capretto, uscì dalla capanna e cominciò a correre temendo che il padre l'inseguisse...

Tutto ad un tratto fu fermato da un ruggito... A pochi passi da lui una iena, adocchiata la preda stava per slanciarsi sul fanciullo. Alì aperse i grandi occhi per la paura e si credette perduto. Allora si gettò in ginocchio pregando Dio e si nascose la faccia nell'attesa di sentirsi i denti della terribile fiera nelle carni.

Ma vegliava su lui il suo Angelo Custode. Riaperti gli occhi vide che la belva era fuggita. Riprese con coraggio la via verso la missione.

Quando il missionario uscì di buon mattino per aprire la porta della chiesa, trovò coricato presso un battente un fanciullo coperto di sangue e tutto raggomitolato per la paura. Lo svegliò. Alì contò d'un fiato la sua storia, e si ebbe in quello stesso giorno il battesimo.

C. De Wit
dei PP. Lazzaristi.



Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1927 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

L'ISTITUTO MISSIONARIO "SAN PIO V" DI PENANGO MONFERRATO (ALESSANDRIA).

Sorge nel Monferrato, la terra che diede tanti valorosi missionari alla Società Salesiana, che fu percorsa e benedetta dal Ven. D. Bosco, seguito a frotte dai suoi birichini.

Cenni storici.

Nel 1881 Don Bosco, insieme a D. Cagliero, era stato a visitare la nuova Casa, aperta l'anno innanzi, e le aveva dato lui stesso il nome che attualmente ancor porta, di «*San Pio V*». D'allora la Casa di Penango accolse migliaia di giovani di ogni lingua per formarli alla vita cristiana.

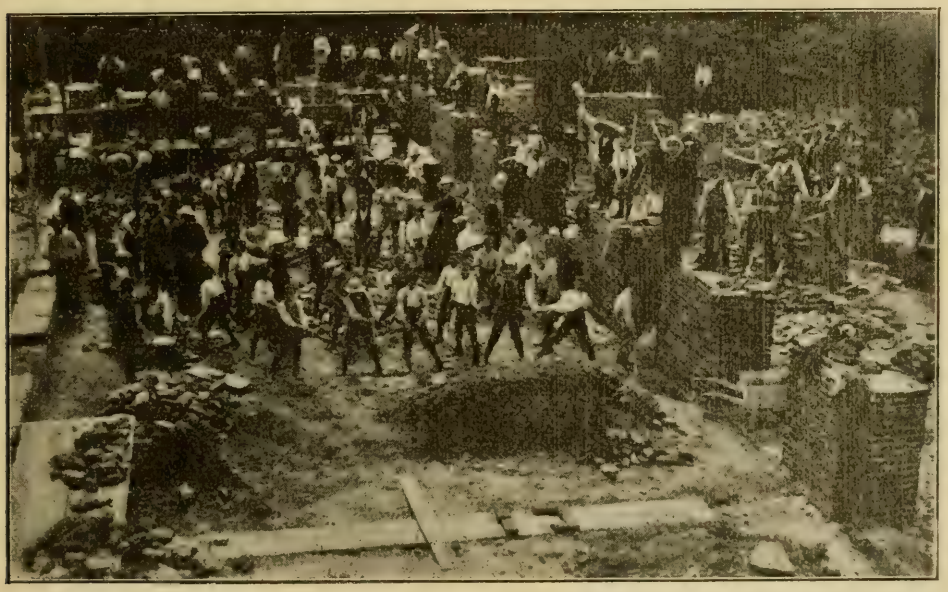
Nel 1900 infatti Don Rua di s. m. destinava la Casa alle novelle vocazioni che affluivano dall'Austria e dalla Germania. Più tardi, nel 1912, Don Albera, suo Successore, assegnava l'Istituto ad altro santo fine: la formazione dei Figli di Maria.

L'Istituto Missionario.

Dal 1924 è tutto un rigoglio di vita nuova, di santi entusiasmi.

I novantasette allievi del primo anno son divenuti centoventi nel secondo, ed ora in questo terzo anno di vita l'Istituto accoglie circa 180 giovani, provenienti da tutte le regioni d'Italia, dal Piemonte e dal Veneto, dal Lazio, dalla Sardegna, dalla Sicilia.

Essi, ripartiti in cinque corsi missionarii, si preparano con la pietà, lo studio, e sopra tutto con l'acquisto di forti virtù a divenire vere tempre di apostoli.



Penango. - Allievi aspiranti missionari aiutano nella costruzione del fabbricato.

Dal vecchio al nuovo.

Non bastando più il vecchio edifizio a contenere tante fiorenti giovinezze, i superiori iniziarono grandi opere di trasformazione e di ampliamento. Fu un lavoro assiduo, faticoso, al quale i bravi aspiranti missionari diedero il tributo delle loro energie. Per varii mesi le ricreazioni si trasformarono in ore di lavoro collettivo, ed era un continuo sfilare e agitarsi ordinato di cento e più giovani, animati da un grande ideale: preparare il posto ad altri fratelli aspiranti missionarii che bussavano alla porta. E ciò che sembrava impossibile fu compiuto, con l'aiuto di Maria Ausiliatrice

*

e dei nostri generosi giovani: dal marzo al novembre fu, si può dir, terminata un'intiera ala di metri trenta per diciotto: al pianterreno un vasto porticato e la grande sala di studio, capace di 180 giovani; al primo piano tutte le magnifiche aule scolastiche ricche di aria e di luce; all'ultimo piano un vasto dormitorio con cinque file di letti e l'infermeria.

I primi frutti.

Al terzo anno della sua apertura l'Istituto ha dato i primi suoi frutti: già alcuni novelli missionarii sono partiti lo scorso anno ed altri nell'ottobre p. p. per portarsi nelle varie Missioni dell'America.

Ma ora che l'opera fruttifica ed estende i suoi rami, più che mai abbisogna delle preghiere e degli aiuti dei Benefattori.

IL SACRO CORDONE INDIANO.

Il distintivo dei Bramini.

In una folla di Indù i bramini si distinguono facilmente pel cordone che portano sulla spalla sinistra e sotto la destra: e questo è tal segno che dà alla casta dei bramini una superiorità su tutte le altre.

È composto di *tre cordicelle* di cotone e ciascuna cordicella risulta di *nove fili*. Dopo il matrimonio il numero delle cordicelle è portato a *sei*, ed anche a *nove*. Non si tratta di un cordone qualunque e di qualunque specie. Il cotone di cui è fatto, non può raccoglierlo chiunque, ma solo una pura mano di bramino; dev'essere tessuto e venduto dai membri della stessa casta. La lunghezza del cordone sacro è esattamente 96 *volte* la larghezza delle quattro dita della mano di un uomo; e la ragione è che l'altezza di un uomo è appunto 96 *volte* la larghezza di un dito della sua mano. Il fatto delle quattro dita come unità di misura pel sacro cordone, ha un valore simbolico e vuol ricordare al bramino quattro stati differenti dell'anima nelle diverse epoche della vita.

Le tre cordicelle poi raffigurano le tre qualità del corpo (realtà, passione, oscurità). Inoltre il cordone sacro va intrecciato *dal basso in alto* (per significare che le qualità superiori devono predominare sulle inferiori), e dev'essere ritorto *tre volte* e avere *un triplice nodo* per rammentare al bramino le tre divinità indiane per eccellenza: Brama, Vishnù e Siva.

Però, benchè il cordone sia un distintivo dei bramini, questi non sono soli a portarlo, anche altre caste più basse se ne fregiano ma non possono far valere i diritti loro come i bramini. Per questo i bramini sono attaccatissimi al loro sacro cordone.

Cerimonia di investitura.

La cerimonia del conferimento del cordone è tra le più importanti nella vita del bramino. Senza del cordone si è disprezzati come un *soudra*, non si può sposare, nè partecipare alle altre cerimonie bramine e neppure pretendere diritti nella cerchia della propria famiglia.

L'investitura (*Upanayana*) è per conseguenza solennizzata con sfarzo: per regola si fa quand'uno tocca gli otto anni e dura un giorno (una volta durava tre). Ecco qualche dettaglio caratteristico della cerimonia.

Il giorno è fissato dopo minuziosi calcoli. I parenti dell'aspirante, fissato il giorno della festa, invitano formalmente gli altri congiunti che sempre intervengono. L'aspirante per tutta la notte precedente deve osservare un rigoroso silenzio; di buon mattino poi lo si rade dalla testa ai piedi e gli si fa prendere un bagno. Quindi il fanciullo e la madre prendono insieme l'ultimo pasto allo stesso piatto — dopo l'investitura pranzerà sempre con gli uomini — (è regola in India che le donne cominciano a mangiare quando gli uomini hanno finito).

L'aspirante col padre si siedono su una piccola strada coi parenti. Si approssima loro un sacerdote officiante con in mano un piatto di carboni ardenti; lo depone in mezzo ai convenuti e consacra il fuoco recitando lunghissime formole. Quindi offre un sacrifizio mettendo sui carboni qualche pezzo di fico, un po' di riso e burro liquefatto. Nove altri bramini gli succedono nell'offrire al fuoco sacro lo stesso sacrifizio, in onore dei nove pianeti. Poi si colloca il fuoco nel posto d'onore della casa.

È allora che il padre dona al figliuolo un cordone di 9 fili di cotone: ma non è ancora il vero cordone sacro. Quindi offre al candidato un bastone, gli impone un nome nuovo pronunciato per la prima volta in quell'occasione, ma che il candidato deve immediatamente dimenticare.

Come si diventa uomo.

Per ultimo si ammaestra l'investito sulla famosa preghiera « *Gayatri* », e mentre egli la recita nessuno deve sentirla; perciò il padre e il sacerdote si coprono la testa con una ricca stoffa e così nascosti mormorano nelle orecchie del fanciullo le parole della preghiera: « Ricordati, o figlio, che non vi ha che un solo Dio che è il Creatore, il Signore e l'Origine di tutte le cose. Un vero bramino deve adorarlo in segreto... ed è un gran mistero che non deve mai essere rivelato ai volgari e al popolo ignorante ».

Il fanciullo diventa uomo da quel momento, e col suo cordone sacro cessa di essere sotto la tutela della madre. Però questa ha un'ultima attenzione verso il figlio: da buona mamma per preservarlo dal malocchio e da pericoli gli passa intorno ai due occhi due striscie di nero e lo unge con un impiastro presso l'orecchio destro.

Le cerimonie per quanto complicate sono a conoscenza di tutti i bramini e devono essere scrupolosamente osservate. Guai a saltare un piccolo dettaglio o a tralasciarne qualche parte: tutti i presenti urlerebbero indignati e farebbero ricominciare da capo.

Ogni anno il sacro cordone sarà rinnovato. Lo si deve cambiare immediatamente se si contrae un'impurità di casta. E se per un caso si rompe e chi lo porta se ne avvede, deve restarsene perfettamente immobile fino a che gliene venga portato un altro. Per questo ogni famiglia bramina ne ha un'abbondante provvista.

NERIGAR.

Si avverte che a partire dal prossimo gennaio il periodico sarà inviato soltanto a coloro che sono in regola per l'abbonamento, e ciò perchè l'Amministrazione non può tenere conti aperti.

Per norma uscirà il giorno 10 di ogni mese.

Birmania. - Il lago *Inlè* in un giorno di gare nautiche.

COME SI CONVERTÌ UNA FAMIGLIA PAGANA.

Una povera donna, vedova, madre di due giovani e di due ragazze, ignorante non solo della religione ma ancora delle cognizioni più indispensabili per una persona, aveva in compenso una grande semplicità e buona volontà.

Quando ci incontrammo, le domandai:

— Conoscete voi la religione cattolica?

— Non la conosco, ma desidererei tanto di esserne istruita. Un bambino, che mi è morto un anno e mezzo fa, ricevette l'acqua sul capo da una donna cristiana ed ora, mi ha detto la donna, egli è in Paradiso.

— Voi fortunata! Il vostro bimbo dal Paradiso prega per voi e pei fratelli, e vi otterrà questa bella grazia di ricevere anche voi quest'acqua che aprirà a tutti le porte del Paradiso. Ditemi un po': — Desiderate voi di riceverla?

— Oh! sì. E quanto sarei felice. Ma... sono una povera ignorante e non so neppure leggere...

— Non importa questo, buona donna. Io cercherò chi istruirà voi e i vostri figliuoli perchè possiate diventare tutti cristiani.

E tratta fuori una bella immagine di Maria Ausiliatrice, gliela porsi dicendo: — Ecco qui l'immagine della Madre di Gesù, del Salvatore che è venuto sulla terra per salvare gli uomini ed è morto in croce. Qui al Giappone son pochi quelli che lo conoscono, ma un giorno tutti saranno cristiani. Ora ripetete con me questa giaculatoria: « Maria, aiuto dei cristiani, pregate per noi! ». Colle

Giappone. - Il Sig. Don Ricaldone e i suoi battezzati di Oita.

mani giunte e gli occhi fissi all'immagine la buona donna ripetè più volte la giaculatoria fino ad impararla. E se ne andò.

Questo primo incontro avvenne circa otto giorni dopo il nostro arrivo ad Oita.

* *

Un ottimo cristiano si incaricò di istruirla e da quel giorno essa fu sempre assidua alla S. Messa e all'istruzione domenicale.

Un giorno le fu detto che avrebbe fatto bene a seppellire il bimbo nel cimitero cristiano: l'indomani eccola comparirmi innanzi con due pignatte.

— Che cosa mi portate?

— Ho qui le ceneri di mio marito e del mio bambino.

Rimasi un po' perplesso sul da farsi, ma considerando le usanze del paese diedi le opportune disposizioni perchè fossero inumate nel nostro cimitero.

Un altro giorno la buona donna mi domandò:

— Padre, facendomi cristiana potrò ancora adorare il *Butsudan?*

— Assolutamente no..., anzi dovete portarmi tutti gli oggetti delle vostre superstizioni.

E la sera stessa ricomparve con un ampio involto contenente gli oggetti di superstizione: in cambio le diedi un bel crocifisso perchè lo collocasse in casa sua.

Intanto anche i figli andavano istruendosi nella verità della fede, attendendo un'occasione propizia in cui ricevere il S. Battesimo. E l'occasione si presentò ben presto con la venuta del rappresentante del Rettor Maggiore, il Sig. D. Ricaldone.

Quando tutto fu combinato, diedi alla buona donna la fausta notizia: essa l'accolse con indicibile gioia e da quel momento non pensò ad altro che alla sua fortuna di entrare a far parte della sola vera Chiesa di G.C.

Dopo una settimana di intensa preparazione, venne finalmente il giorno del battesimo. Otto erano i battezzandi: cinque della famiglia della vedova, una sposa di un cristiano, una giovane pagana e un bimbo coreano.

Ritti al fondo della chiesa, circondati dai pochi cristiani di Oita e da parecchi pagani, i battezzandi rispondono alla domanda del sacerdote: — Domando la fede! — La commozione in quel momento solenne fu visibile in tutti, ma specialmente nei fortunati che all'acqua battesimale mescolarono

Giappone. - Alla residenza di Nakatsu per la festa di Maria Ausiliatrice.

copiose lagrime di riconoscenza pel magnifico dono del Signore.

Questi otto cristiani sono i primi frutti della nostra missione. Sono pochi in confronto al numero di quelli che restano pagani... ma il numero del piccolo gregge andrà crescendo se i lettori di *Gioventù Missionaria* ci aiuteranno colle loro preghiere, con mezzi materiali e con vocazioni di santi missionari. Tutto questo ci è indispensabile per riuscire; e « se questo non c'è, non va » dice un proverbio giapponese.

Sac. Ang. Margiaria.
Miss. Salesiano.

FUNERALE CRISTIANO A TAKANABE.

La piccola comitiva — D. Cavoli, il sottoscritto e alcuni cristiani — ritorna a Miyazaki da Takanabè (piccola città ad un'ora di distanza) dopo aver partecipato ad un funerale. Opera di doverosa carità compiuta, opera di apostolato, opera di conforto per la minuscola cristianità che vi risiede, opera della grazia di Dio su di un'anima privilegiata, chiamata negli ultimi giorni di sua vita dal paganesimo alla nostra religione.

Una giovane sposa ad un giovinotto cristiano è ammalata gravemente e presso ai suoi genitori, cerca nell'aria nativa, nella dolcezza della famiglia un conforto ai suoi mali. Il marito le aveva già insegnato i primi rudimenti della fede. Aggravandosi, desidera il battesimo, che le viene conferito. Due giovani anime trovano nel profondo dolore che ha avvolto la loro esistenza sulla terra la fonte della più pura gioia spirituale. Dopo un mese circa l'ammalata si aggrava e confortata dal S. Viatico, dall'Estrema Unzione, dalla benedizione *in articulo mortis*, invocando a gran voce il nome di Maria, col sorriso sulle labbra, se ne vola tra le braccia del suo Dio.

Siamo giunti pel funerale. La bianca cassa è posta nella sala più grande di casa tra fiori, ceri e drappi, e si viene svolgendo la cerimonia. I cristiani, pochi di numero, ma ardenti di cuore, col libro delle preghiere e colla corona del rosario in mano, seguono il rito. La numerosa famiglia, alcuni amici di casa osservano rispettosamente e, per quanto è loro concesso, seguono pur essi le nostre preghiere. Ciò che li colpisce e che non ha riscontro nei loro riti funebri è l'intima unione di cuori che nel santo vincolo dell'orazione lega i cristiani, che in questo momento più che mai si sentono e si chiamano fratelli. La cerimonia tra la salmodia, il canto, il profumo dell'incenso è finita. La parola commossa del sacerdote ricorda a tutti le grandi verità di cui è efficace maestra la morte; richiama al cuore di tutti e specialmente allo sposo e alla famiglia della defunta il consolante dogma della risurrezione. Un cristiano presenta alla famiglia a nome dei cristiani le condoglianze e le preghiere di tutti, dopo di che assisi attorno al feretro, come in conversazione famigliare recitiamo il S. Rosario.

Prima che il cadavere venga trasportato al cimitero si vogliono ancora una volta vedere le care sembianze dell'estinta. Si apre la finestrella della cassa ed ecco tra splendidi fiori composto il bel volto. Le ultime preghiere, le ultime benedizioni e il piccolo corteo si avvia verso il cimitero posto tra il verde delle colline. Precèdono gli stendardi cristiani svolazzanti al vento, con detti scritturali sui defunti; seguono i portatori di fiori, alcuni ragazzetti fungenti da piccolo clero e noi due sacerdoti, poi il feretro portato a spalla, lo sposo, i parenti e amici, i cristiani. E la piccola processione si viene snodando per le vie del paese e chi vede non può non domandare, non ammirare la preghiera, il contegno dei cristiani. Sull'orlo della fossa le ultime preghiere, poi la salma viene infossata. Com'è uso, tutti i parenti l'aspergono di acqua benedetta.

Grazie, o Signore, che di tanti doni hai voluto rivestire sul finire della vita questa anima che generosamente ha corrisposto alla tua grazia; che per quest'anima hai permesso utili avvicinamenti, che produrranno del bene. Tra il verde bosco di pini, di fronte al bel mare riposa nella pace questo corpo che andato al paese natìo per trovare la salute, ebbe dal buon Dio ben altro dono più prezioso, la salute dell'anima.

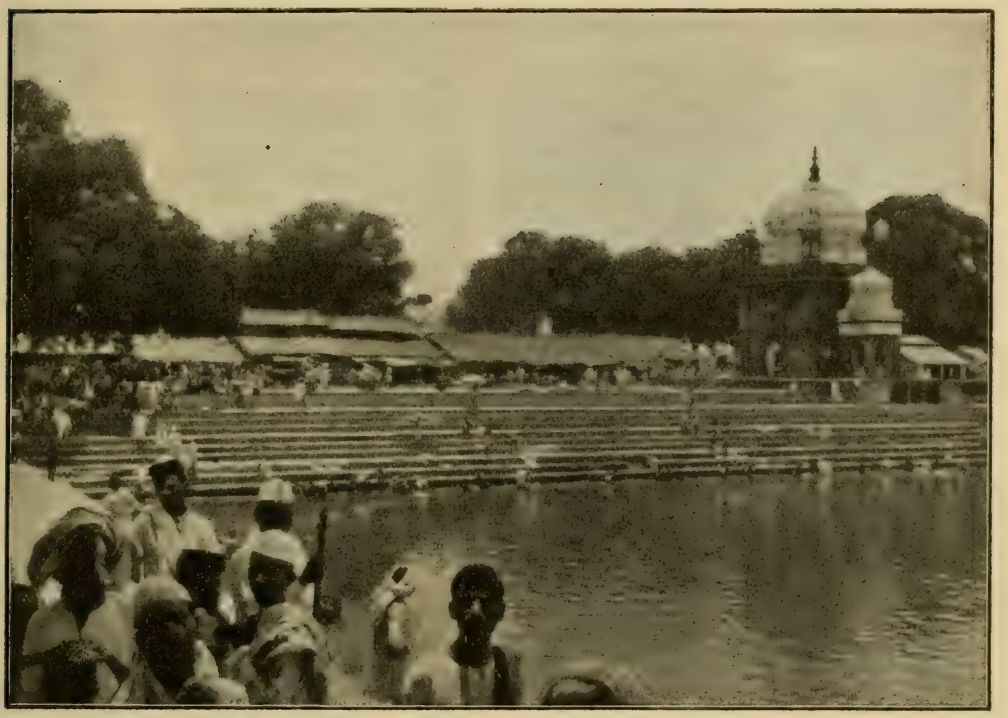
D. V. Cimatti.

COME NACQUE UN DOPO-SCUOLA.

Sr. MARIA RINALDI, *F. di M. A., scrive da Panamà*:

Nel mese di dicembre abbiamo avuto la bella sorte di vedere rigenerate nelle acque battesimali due indiette nella nostra Cappella; una di dieci anni e l'altra di quattordici. Furono Padrini: la Sig.ra Ofelina de Chiari, Sposa dell'Ecc.mo Presidente della Repubblica e il Dr. Paredes genero dello stesso Ecc.mo Presidente. Le due bambine, allieve della nostra scuola, furono anche ammesse alla Prima santa Comunione. Abbiamo pure avuto il gran conforto di preparare alla prima Comunione altre 225 bambine nostre Oratoriane e di vederle tutte avvicinarsi alla sacra Mensa raccolte come tanti angioletti.

Coll'Oratorio abbiamo anche il *Dopo-scuola;* ed ecco come ebbe principio. Tornavamo una domenica dall'Oratorio, quando giunte presso il Collegio, una bimba ci venne incontro chiedendoci una medaglia. Le domandai: « Hai già fatto la tua Prima Comunione? » — ed essa tutta ansiosa mi rispose: « Cerco precisamente chi mi prepari ma non so dove rivolgermi ». Le dissi che cercasse altre compagne e che venissero al nostro Collegio ogni giorno, dopo le 16. In pochi giorni giunsero a 30 e ora sono più di 50 le nerette che vengono tutti i giorni, senz'altro desiderio che quello di imparare il Catechismo. Le bambine ne sono incantate e dopo alcuni minuti di giuoco, insistono perchè si cominci la lezione e vi assistono con un interesse ed un'attenzione che incanta. È cosa graziosissima udirle ragionare di questioni religiose: una diceva: « Non è vero che mio papà non sia un buon cristiano, perchè quando era bambino aiutava il sacristano a scopare la chiesa... » — e un'altra: « Dicono che mio nonno sia un framassone; ma non è vero, perchè quando a mia nonna le si rompono le statuette dei santi, è egli che le aggiusta! »...



India. - Uno dei tanti laghi sacri dove gli indiani, tuffandosi, si mondano dei proprii peccati...

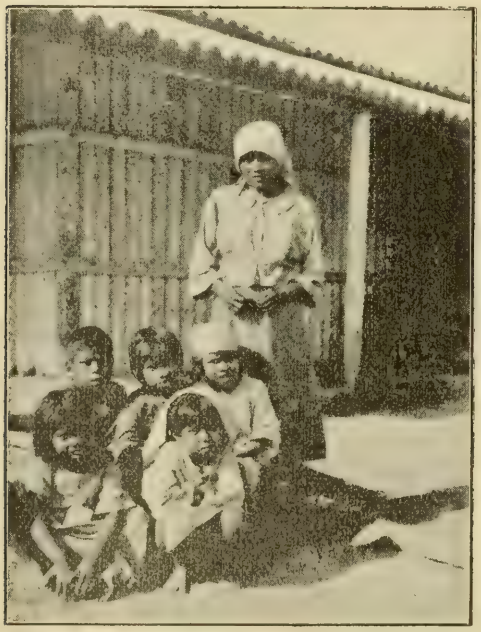
DALLE RIVISTE

La carità mussulmana.

Ha il suo giorno fisso e le sue caratteristiche speciali.

Il *Corano* prescrive che ogni venerdì sia giorno sacro, dedicato alla preghiera pubblica nelle moschee e all'elemosina.

Ho assistito sovente in Mogadiscio — scrive un Padre della Consolata a questa curiosa



Porto Sastre. - I piccoli allievi del catechismo.

distribuzione di elemosine; tutti i pezzenti, gli straccioni ed i malati che possono camminare, accorrono di buon mattino in città dalla periferia, dove han costrutto colle loro mani dei ricoveri di ramaglie, simili quasi a tane di belva. Vanno ad affollare le vie centrali, fermandosi preferibilmente davanti ai negozi dei ricchi mercanti Arabi ed alle abitazioni dei doviziosi borghesi sòmali; e se ne stanno lì ad attendere pazientemente che il padrone abbia completata la serie di abluzioni e di cerimonie che accompagnano la preghiera; finita la quale, dopo aver sorbita una tazza di thè preparato da una delle sue mogli, il ricco si fa sulla porta colle mani piene di soldini che distribuisce a chi prima si presenta. Allora avviene un pigia pigia; e sono naturalmente i pezzenti più robusti quelli che si fanno avanti, a colpi di gomito, a ciuffarsi quei po' di metallo.

Esaurita la manata di soldini, il mussulmano chiude dignitosamente la porta... in faccia a chi non ha potuto prender nulla, in faccia alle povere donne malate, in fac-

Porto Sastre. - D.

La Residenza di

MISSIONARIE

n indi battezzati.

cia ai vecchi che pare abbiano solo più un filo di voce, tanto sono ischeletriti.

La scena si ripete qua e là durante tutta la mattina del venerdì.

È la carità mussulmana!

Negli altri giorni, i poveracci non osano neppure uscire dai loro tugurii; o se si decidono ad esporre la propria miseria sulla pubblica via, lo faranno inutilmente: all'infuori del venerdì la limosina non è stata comandata da Maometto e nessuno si sogna di farla.

l Ciaco Paraguaio.

Funerali di un Re nero.

Mons. Gorju dei PP. BB. descrive i funerali di un re dell'Urundi. Il funerale del re *Kisabo-Muezi* è avvenuto in questo modo: il cadavere fu cucito in una pelle di bue nero ucciso per la circostanza, poi è stato collocato su un palco all'aperto. Il cadavere di un re deve restar là finchè co-

Porto Sastre. - Svago dopo la lezione.

minci a imputridire e ne esca dall'involto il primo verme, che viene raccolto, nutrito con latte e poi abbandonato nella foresta, dove si trasformerà in un leone. Nel corpo del re degli animali sua maestà defunta continuerà a vivere regalmente. Uscito il verme, il cadavere vien portato nelle varie residenze che il re possedeva: non è una visita desiderata pel suo fetore, ma tutti debbono subirla e onorarla con buoi e con orgie di ogni natura. Finalmente arriva dove ha da essere seppellita: cioè alla capanna funeraria nel cui centro vi è un graticcio di canne sostenuto da piuoli, e sotto un focolare.

Si suffumiga il corpo e poi si chiude la porta.

I funerali del popolo sono più semplici: il cadavere è involto in una stuoia e sepolto in una fossa con alcuni grani di semi che gli debbono servire di alimento. Notate una specialità: chi muore senza figli è seppellito con un carbone spento. Nell'Urundi dove i figli sono considerati una benedizione del cielo si ha una gran paura di tal rito e nessun insulto fa più fremere una persona di questo: « Possa essere sepolto con un carbone! ».

Dopo il funerale c'è il lutto! Durante il lutto non si lavora, ma si riposa; non si esce dal recinto, nessuno si lava o si rade, non si coltiva, non si cucina, non si fanno abiti. Quando muore il re, il lutto dura un anno e provoca sempre una terribile carestia. Per gli altri, il lutto varia da due a cinque giorni. Finito, si va coll'armento a prendere un bagno al fiume, l'erede fa la sua entrata impugnando la lancia del defunto purificata e si veste di abiti nuovi. Si taglia un pezzo di orecchia di un toro e la si cuoce coi fagiuoli o con una polenta che viene poi mangiata dai presenti.

VISTE E RACCONTATE DAI MISSIONARI.

Superstizioni indiane.

Ve ne sono un'infinità: si direbbe quasi che quella brava gente dell'India ne studia una tutti i giorni. Un indù avrà sempre un sacro orrore per es. del numero 3 *e una discreta diffidenza del* 9*: non saprei per quale ragione, ma questo è positivo e comune, com'è comune sperare* pace *dal numero* 10 *e* gioia *senza limiti dal* 12.

Un indiano gode quando, al mattino svegliandosi, può rimirare se stesso nello specchio, o vedere la linea sulla palma della sua mano, o una coda di vacca nera o una figura di scimmia color carbone. Ma si rattrista se la prima persona che incontra è una vedova, o un cieco, o un mendicante: più triste si fa se s'imbatte in un cane che abbaia, o che gli muove incontro agitando le orecchie, o se sdraiato dimena la coda. A proposito del cane, la mentalità indiana ha compilato una cabala complicata di tutti i suoi movimenti e posizioni: chi di noi potrebbe mai pensare che la vista di un cane che si frega contro uno spigolo della casa sia indizio di una prossima visita... di ladri? che vederlo con un osso spolpato tra i denti voglia significare una prossima epidemia? che se tiene in bocca una ciabatta o un osso non del tutto spolpato, sia segno di fortuna? che se ha in bocca del filo di qualunque genere sia avviso che si finirà presto in prigione? L'indiano vede tutto questo ed altro ancora.

Non è raro che un gatto salga sul letto del padrone per fare un sonnellino: da noi non si vede in ciò nulla di strano. Per l'indiano il segno più malvagio è il vedere un gatto appena si sveglia, ed è frequente il caso, in mezzo alle contrarietà della giornata, di sentire alcuno che esclama: — Stamattina ho visto un gatto! — o chiedere ad un altro: — Hai forse visto un gatto stamattina?

Anche i giorni entrano nelle superstizioni indiane: il giovedì è il giorno della fortuna come la domenica, ma il sabato è un giorno sciagurato per eccellenza, il giorno dei delitti... e si crede che quelli commessi in detto giorno non sono scoperti, ciò che incoraggia a commetterne in maggior numero. Per un invito a pranzo sono indicati i giorni di lunedì, mercoledì, venerdì, sabato; mai il martedì, il giovedì e domenica..

Un monsignore senza calze.

La prima carovana delle Suore della Consolata diretta al Kaffa, fu accompagnata dal Prefetto Apostolico. Giunta a Gimma, sostò per una notte in una casetta che i missionari vi hanno costruito per trovare un conveniente rifugio quando vi passano. Deve essere però la casa dei topi, perchè svegliandosi al mattino il Prefetto Apostolico ebbe la bella sorpresa di non trovare più le sue calze, o meglio trovare solo alcuni avanzi di sfilacciatura che i topi avevano lasciato. E quel mattino il buon Prefetto Apostolico dovette celebrare senza calze.

Il nuovo Missionario.

È giunto fresco fresco dall'Italia al Centro dell'Africa: per la sua giovine età è ancora senza barba. Cristiani e catecumeni l'attorniano e lo fanno l'idolo e l'oggetto della loro curiosità. Vogliono conoscerne il nome, lo guardano a lungo, lo squadrano da capo a piedi, ammirano le sue scarpe nuove e lucide, la sua veste pulita, il cappello, il suo modo di muoversi e di parlare. Nulla sfugge e tutto è notato. Fino a tarda notte il nuovo missionario fornirà l'argomento della più animata conversazione in tutte le capanne.

LE CORDE DELLE BARCHE CINESI.

Il fiume Han in Cina ha numerose rapide e alcune sono assai pericolose. Per superarle, andando contro corrente, occorre uno sforzo dei poveri barcaiuoli, i quali scesi a terra tirano con corde la barca e fanno delle manovre veramente degne di vecchi marinai. Si prova un senso di compassione al vedere 8, 10, 16 e più di quei poveretti, tutti curvi della persona fino a toccare colle mani la terra in uno sforzo supremo per vincere il punto più rabbioso della rapida.

Il panorama del fiume, pur così vario e pittoresco dove s'alzano i monti sulle rive o il letto forma curve accentuate, acquista maggior bellezza dalle rapide. Per vincere la corrente del fiume i barcaioli tirano dalla riva le loro barche con corde, fatte di corteccia di bambù. Queste corde sono di tutte le dimensioni — scrive il missionario P. G. Brambilla — e di tutte le lunghezze secondo il bisogno. La resistenza di simili corde è grandissima e quando il barcaiuolo sa proporzionare la corda allo sforzo di trazione che deve fare, si è sicuri che non si spezzerà mai. Però il bambù è fragile, fragilissimo, se viene piegato ad un angolo appena un po' acuto.

La lunghezza di queste corde è considerevole, fino a 150 o 200 m. ed è tanto necessaria che sia considerevole perchè il viaggio proceda sicuro. I tiratori stanno sulla destra del fiume: se da quella parte l'acqua è abbastanza profonda, la barca tende a star vicina alla sponda ove la corrente è meno forte e quindi richiede minor sforzo dai tiratori. Spesso però avviene che dalla parte ove stanno i tiratori l'acqua sia poco profonda o che vi siano degli scogli; allora il timoniere spinge la barca verso il mezzo del fiume, e magari anche più in là, e grida con quanto ne ha in gola: «*allungate la corda!*». I tiratori si fermano d'un tratto, il loro capo, che sta in testa alla fila di tiratori con sulle spalle un grande e pesante rotolo di corda svolge la matassa della corda man mano che la barca s'allontana più o meno da loro, e i tiratori riprendono il loro passo faticoso e cadenzato. Il padrone della barca mette tutta la sua più minuta attenzione alle corde. Ogni qualvolta si deve cambiare la corda, questa è stata preventivamente esaminata, dirò così, centimetro per centimetro, e prontamente riparata o rinforzata là ove si sia verificato il minimo guasto. Così, quando la corda viene tirata a bordo, prima viene diligentemente lavata nel fiume perchè poi sia più facile riscontrare se vi sono dei guasti.

Lettori, siate solleciti nel rinnovare il vostro abbonamento prima del termine dell'anno.

I nostri amici più affezionati si industriarono di procurarci ALMENO UN NUOVO ABBONATO OGNI ANNO: chiediamo a tutti questo segno di benevolenza.

SLANCI DI NOBILI CUORI

Gli amici di *Caserta*...

Bisogna premettere che nell'*Istituto Salesiano* di Caserta c'è una « Campana » (1) che scuote anche i più sonnolenti e vi è un « Campanaro » che molti invidiano per l'arte di modulare quei tocchi che ora rimbombano cupi, terribili ed ora vibrano delicati, carezzevoli. Gli amici di Caserta adunque o scossi dalla cupa minaccia, o allettati, come i cobra dell'India dal flauto dell'incantatore, si sono svegliati, fatti vivaci e pieni di energia pel lavoro... missionario.

La prova? Eccola!

Partendo per le vacanze alle case loro, ognuno di essi si pose in tasca un... salvadanaio. Tornando ognuno l'aveva ancora, ma pieno di soldini, di soldi, di nichel di tutte le specie, che ti schiacciavano sempre più al fondo ad ogni mossa quei biglietti da 5, da 10, da 50 e da 100 che avevano preso la tinta che prende un pezzo di carta nelle tasche di uno spazzacamino. Che fatica sia stata il contare tutta quella roba e disporla in tante pile, lo lasciamo pensare ai Lettori. Certo il campanaro vi sudò assai più che a tirare la corda della campana: ma al fine venne a capo dell'impresa. E contò 2500 lire! Quando si provò a portarle nell'ufficio del Prefetto del Collegio, questi degnò appena di uno sguardo di ribrezzo quei figli di mammona, e gridò:

— Via... alla Banca quella robaccia!

E l'altro se n'andò col fardello, per tornare poco dopo, agile e disinvolto, con un *chéque* di nuovo taglio tra le dita. A questo si fece buon viso il Prefetto e con una compiacenza — degna del momento — brontolò: — Questo può andare... fino nella Cina. E ce lo spedì per le Missioni. Noi per tutta risposta abbiamo inviato a Caserta una bella lettera... telegrafica con queste parole: *Un « bravo » alla Campana, al campanaro e... agli altri*. Ma gli *altri* han fatto finta che il complimento non li riguardasse e hanno continuato a lavorare al suono della campana secondo la volontà del campanaro.

(1) È il periodico mensile dell'Istituto.

***

E quei di *Parma?*... Si son fatti vivi anch'essi. Come negli anni scorsi, con diverse iniziative, hanno raccolto 3254 lire per le Missioni salesiane e oltre 300 abbonamenti a *Gioventù Missionaria*. Il loro buon cuore poi ha voluto pensare a *tre orfanelli* dell'Assam; ed ora han ripreso la zelante propaganda missionaria che nel prossimo anno germoglierà frutti di bene per le anime loro e per quelle dei selvaggi lontani.

***

Una, anzi più sezioni Missionarie, sono sorte nell'*Istituto A. Richelmy* e nell'annesso Oratorio Festivo: e sono il frutto pratico del Congressino Missionario tenutosi colà il 23 ottobre u. s. Il proposito delle nuove sezioni è quello di lavorare alacremente nel prossimo anno per le opere Missionarie e per la propagazione del Periodico. Ai bravi giovani, i nostri cordiali auguri.

***

I nostri amici dell'*Ospizio S. Cuore di Gesù in Roma* sono stati di parola. Ci avevano promesso di portare ai loro paesi un po' di entusiasmo per le missioni, e furono davvero degni di ammirazione per aver agito senza rispetto umano. Il frutto delle parole da essi spese in favore delle missioni è in questa eloquente statistica delle offerte raccolte dalle singole classi:

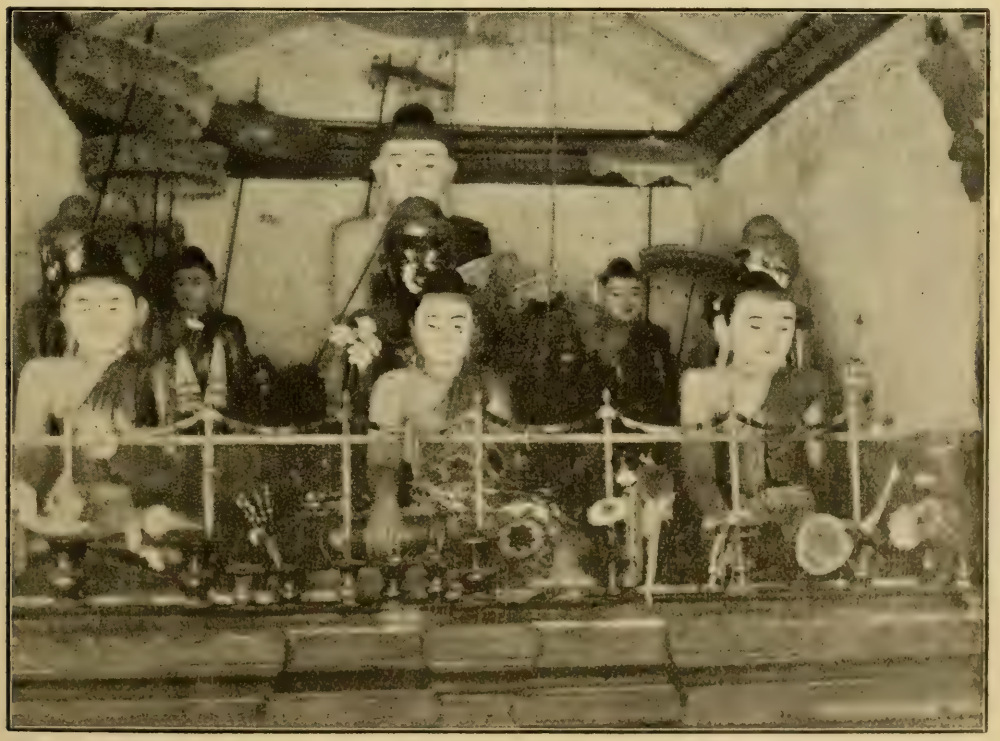
Classe 5ª Ginnasiale L. 149, 20. — Classe 4ª Ginnasiale, L. 112, 90. — Classe 3ª Ginnasiale, L. 315, 25. — Classe 2ª Ginnasiale, L. 262, 10. — Classe 1ª Ginnasiale, L. 110,45. — Classe 5ª Elementare, L. 60,80. — Sezione Artigiani, L. 76,50. — Raccolta fatta nella Festa della premiazione scolastica, L. 162,80. — Totale L. 1250. Ottimamente, e congratulazioni cordiali.

I NOSTRI SALVADANAI

Sono pronti e discretamente belli. Sono confezionati in due forme: **Piccoli,** in cartone, rettangolari, con quattro figure di indi dipinti sui quattro lati. Questi si inviano dietro semplice richiesta. — **Grandi,** in composizione, con movimento automatico del capo della figura; ve ne sono di due specie come si può rilevare dal *cliché*.

Per averli occorre scrivere all' UFFICIO PROPAGANDA — *Via Cottolengo*, 32 — *Torino* (109) il quale ufficio stabilirà le condizioni.

Per gli abbonamenti, leggere le CONDIZIONI in copertina, e nella prima pagina del periodico.



Birmania. — Un deposito di Budda in una pagoda.

QUANDO DIO CHIAMA

Bozzetto drammatico in due atti, di A. Marescalchi

ATTO SECONDO.

Il medesimo scenario del primo atto.

Scena Prima.

Carlo e Vittorio di Louverois.

VITTORIO. (*è seduto, fumando, osserva a sinistra, con gesto di attesa. Una pausa*).

CARLO. Si può?

VITTORIO. Avanti!

CARLO. (*disinvolto*) Buongiorno, padrino mio.

VITTORIO. Buongiorno.

CARLO. Mi hai fatto chiamare?

VITTORIO. Precisamente. (*e gli accenna di sedere*).

CARLO. (*eseguisce*).

VITTORIO. E, *ante omnia*, ti offro una sigaretta. Ma buona, sai.

CARLO. (*servendosi, ma senza accendere*) Grazie (*sorridendo*) Mi prendi per il lato debole, padrino.

VITTORIO. (*sodisfatto di sè*) Eh, conosco la vita, io! e... gli uomini.

CARLO. Già! (*una pausa lunga, imbarazzante*).

VITTORIO. (*accosta finalmente la sua seggiola a quella di Carlo e fissa sul figlioccio uno sguardo scrutatore, quasi tagliente, sotto le ciglia improvvisamente corrugate*) Dunque?!...

CARLO. (*sorpreso*) Dunque che cosa?

VITTORIO. Sai perchè ti ho fatto chiamare?

CARLO. (*sincero*) No, padrino. E non ne ho neppure la menoma idea.

VITTORIO. (*un po' seccato*) Non importa: te lo dirò io, e senza tanti giri di parole. Io sono a giorno — perfettamente a giorno del tuo progetto, diciamo meglio, delle tue ubbìe, e vorrei parlarne con te.

CARLO. (*senza punto scomporsi*) Come vuoi, padrino.

VITTORIO. Non ti meraviglierai, credo, che io entri nelle cose tue. Tu sai troppo bene quale amicizia mi leghi a tuo padre; del resto il mio titolo di padrino non è un nome vano, e poichè i tuoi genitori mi sembrano sul punto di aiutarti a commettere una follìa, credo mio dovere intervenire, energicamente.

CARLO. Sono ai tuoi ordini.

VITTORIO. Mi pare, a quanto ho sentito, che tu voglia farti Gerolomita...

CARLO. (*pronto*) E missionario, padrino.

VITTORIO. (*con un breve gesto di sdegno*) Non precipitiamo!

CARLO. (*con una leggerissima tinta d'ironia*) È così, padrino mio.

VITTORIO. E tu parli così, seriamente?

CARLO. Seriissimamente, padrino.

VITTORIO. (*contenendosi a stento*) Ma tu sei pazzo, ragazzo mio: pazzo, pazzo! (*pausa breve*) Su, vediamo: che cosa ti manca qui? Tu godi di tutte le comodità della vita, hai dei buoni genitori che ti assecondano in tutto; il tuo avvenire è sicuro, brillante, avrai, più tardi, una bella fortuna, e forse una moglie nobile e ricca: Non ti basta tutto questo?

CARLO. (*tace*).

VITTORIO. Che bisogno dunque c'è di rompersi il capo per non so che razza di negri, i quali non sanno neppure che tu sia al mondo e non aspettano proprio nulla da te?... O è una pazzia, o... o che io perdo la testa!

CARLO (*continua a tacere*).

VITTORIO. (*scuote nervosamente la cenere della sigaretta, poi:*) Io capisco che un pezzente qualsiasi, il quale non ha nulla da perdere, si getti in una avventura, che può fruttargli un po' di gloria, e nella quale non arrischia, in fondo, che la sua pelle. Ma che un giovane come te, abituato al lusso, alle dolcezze della casa, che può legittimamente aspirare a quanto vi ha di meglio quaggiù, si vada a ficcare in capo di diventare un commesso viaggiatore del Vangelo...

CARLO. (*vivamente, interrompendolo*) Ti prego, padrino: è meglio che tu risparmi una bestemmia.

VITTORIO. Sia pure! Ma mi permetterai, almeno, di dirti questo: ti sfido, comprendi? ti sfido a condurre per sei mesi soli di seguito la vita che ti proponi di abbracciare. Allevato nella bambagia, accarezzato e cullato sin dall'infanzia, tu andrai in paesi terribili; col tuo bagaglio sul dorso; camminerai giornate intere, sotto un sole equatoriale, coricandoti per terra, mangiando pane duro, carne di scimmia, e — qualchevolta — magari nulla. Ma via, tu mi fai ridere...

CARLO. Se ti fa piacere, ridi pure, padrino. Ma permetti che anch'io ti dica, senza

offenderti, che tu mi sembri tutto quanto il mio vecchio cameriere Leandro.

VITTORIO. (*scattando*) Io, Leandro?... Che vuoi dire con ciò?...

CARLO. Come Leandro — ricordi? — non s'intende per nulla di lampade ad arco e non riesce a capacitarsi che i due carboni neri attraversati dalla corrente diano una luce limpidissima; così tu, padrino, non comprendi, non puoi comprenderlo, la parte che ha la grazia in un cuore. Io sono debole, incapace, è vero; ma se la grazia passa in me, ecco che io divento forte, e capace di tutto...

VITTORIO. (*scrollando le spalle*) È ingegnoso il tuo paragone, lo ammetto; ma queste non sono che teorie. Parliamo da uomini pratici, invece, e andiamo diritti allo scopo.

CARLO. Come vuoi.

VITTORIO. Ebbene, io ti domando di riflettere seriamente, nient'altro. Tu hai finito ora i tuoi corsi: mettendo in atto il tuo progetto, tu perdi tutto, è chiaro. E perdere tutto per non guadagnare nulla, è irragionevole.

CARLO. Hai ragione, padrino! Ma abbandonare poco per guadagnare molto, è un colpo di genio.

VITTORIO. (*con uno scatto*) Ma disgraziato! che cosa puoi guadagnare tu, in questa folle avventura?

CARLO. (*con convinta semplicità*) Delle anime!

VITTORIO. (*dopo un istante, sorridendo amaramente*) Sia: merce nuova. (*una pausa. Dà qualche boccata di fumo, poi con un gesto significativo, il gesto di chi arrischia l'ultima carta*) Ascolta, Carlo: nessuna reticenza tra di noi.

CARLO. Parla.

VITTORIO. Tu sai che io sono ricco, ricchissimo. Ebbene, promettimi di rinunciare alle tue ubbie, e oggi stesso, dinanzi al notaio, io firmerò una carta con la quale ti dò... cinquecentomila franchi. (*tace, e attende l'effetto della sua offerta*).

CARLO. (*sorridendo, con negli occhi un senso di compassione infinita*) Oh padrino! (*un silenzio*).

VITTORIO. (*al colmo dello stupore*) Come? tu rifiuti?...

CARLO. (*accenna di sì col capo, lievemente*).

VITTORIO. (*scattando*) Ma non è possibile! Vediamo.

CARLO. (*alzandosi*) Basta con gli scherzi!

VITTORIO. (*quasi gridando*) Scherzi?... scherzi?... cinquecentomila franchi scherzi?...

CARLO. (*grave, severo*) Padrino, tu mi offri del denaro. Ma io... non mi vendo. Non me l'ho a male, perchè tu non comprendi quale sia il prezzo di un'anima, anche se quest'anima abita in un corpo deforme e miserabile; tu non capisci la grandezza e la dolcezza di questa parola: « Ho salvato un'anima per l'Eternità! ». E non la puoi capire, perchè hai abbandonato Dio e soltanto l'amore di Dio dà l'intelligenza di queste cose. Quanto a me, col cuore straziato, ma pur pieno di gioia, ti lascierò; lascierò i miei genitori, le mie sorelle, i miei fratelli, tutti quelli e tutto ciò che amo, per volare in soccorso dei poveri negri: per salvarne anche uno solo, io abbandonerei volentieri una fortuna cento volte, mille volte superiore a quella che tu mi offri.

VITTORIO (*ironico*) Frasi!

CARLO. Frasi, tu dici? Ebbene, tu vedrai ben presto infatti, e forse allora capirai.

VITTORIO. Qualunque cosa accada, io non acconsentirò mai a questa partenza.

CARLO. (*vibrato*) Padrino, io...

VITTORIO. (*interrompendolo con premura*) Oh, lo so che cosa mi vuoi dire: che tu non hai bisogno del mio consenso, vero?

CARLO. (*accenna di sì*).

VITTORIO. Sappi, però, che non ti perdonerò mai il rifiuto che tu opponi alla mia offerta e che lo considero come un'offesa personale.

CARLO. Lo rimpiango con tutto il cuore, padrino... Ma io non ritornerò mai su la mia parola. Mai!

VITTORIO (*reciso*) Finiamola! Perchè continuare una discussione inutile? Tu vuoi commettere una pazzia? Fai pure: io me ne lavo le mani. Ma quando, laggiù, soffrendo la fame, la sete, il caldo; malato, stanco, disgustato della tua impresa insensata, rimpiangerai amaramente il tuo paese e la tua casa, dovrai pur dire: Il signor Louverois aveva ragione!

CARLO. No. Dirò, invece: « Ho ascoltato e seguito la voce di Dio: tutto va bene ». E se proverò delle sofferenze, esse saranno le benvenute, poichè sono la sorgente feconda della salute delle anime.

VITTORIO. (*scrollando le spalle*) E va bene! Parti anche domani, se vuoi, e non se ne parli più (*volgendosi improvviso*) Ma tu non ami i tuoi genitori.

CARLO. (*vivamente e commosso*) Sì, sì, li amo: tanto li amo. Ma quando Dio chiama...

VITTORIO. (*passeggiando concitato*) Dio, Dio!... lascialo un po' in pace il tuo Dio. Egli è troppo alto per interessarsi delle tue fantasticherie, dei tuoi capricci di ragazzo esaltato.

CARLO. (*supplichevole*) Ascolta, padrino mio.

VITTORIO. (*nel timore di perdere sempre più terreno*) Oh basta: te lo impongo! (*una pausa, poi gesticolando*) Ah sì! perchè, se io sono tuo padrino, tu sei mio figlioccio; e se tu sei mio figlioccio, vuol dire che io... (*bruscamente*) Ben insomma, quella è la porta. E fila! E certi discorsi, alla mia presenza, non ti permetterai assolutamente di tenerli mai più. Siamo intesi: mai più!

CARLO. (*inchina lievemente e via. Una pausa*).

VITTORIO. (*immobile, lo guarda uscire. Poi, tra sè, quasi comicamente*) Fiasco numero due!

Scena seconda.

Zio Vittorio e il signor Marcello.

MARCELLO. (*che è entrato un momento fa e ha compreso tutto*) Me l'aspettavo.

VITTORIO. (*volgendosi di scatto*) Già, te l'aspettavi! — E anch'io me l'aspettavo.

MARCELLO. E allora?

VITTORIO. (*scattando*) Ma la colpa di chi è? di chi?...

MARCELLO. (*sorpreso*) Mia, forse?

VITTORIO. Tua, sì. Tua, tua! tutta tua.

MARCELLO. Oh sta a vedere che...

VITTORIO. Quando si educano i figli come fai tu, c'è da aspettarsele le sorprese; tu e tua moglie imbottite loro la testa di una certa razza di religiosità, che li spingerà, un giorno o l'altro, a qualche follia.

MARCELLO. (*ergendosi, dignitoso e severo*) Vittorio! da trent'anni so che cosa voglia dire pensare e riflettere. Eppure, mai neppure per un istante, mi sono pentito di aver creduto in Dio e d'averlo servito nel modo — credo io — migliore che mi era possibile. E i miei figli cerco che mi assomiglino almeno in questo, e continuerò sino all'ultimo per la medesima via, poichè so che in ciò ho piena ragione.

VITTORIO. Padrone, padronissimo, padronissimo! Ora, intanto, tutte queste ore passate in chiesa, queste predicazioni fervide e infiammate, certe letture, dirò così, troppo... morali; questa educazione sopratutto impartita da religiosi e religiose, finiranno per giocarvi un brutto tiro. E io prevedo già fin d'ora Susanna carmelitana, Germana orsolina, Carlo gerolomita, Andrea Salesiano o... giù di lì.

MARCELLO. Ah no: questo poi no!

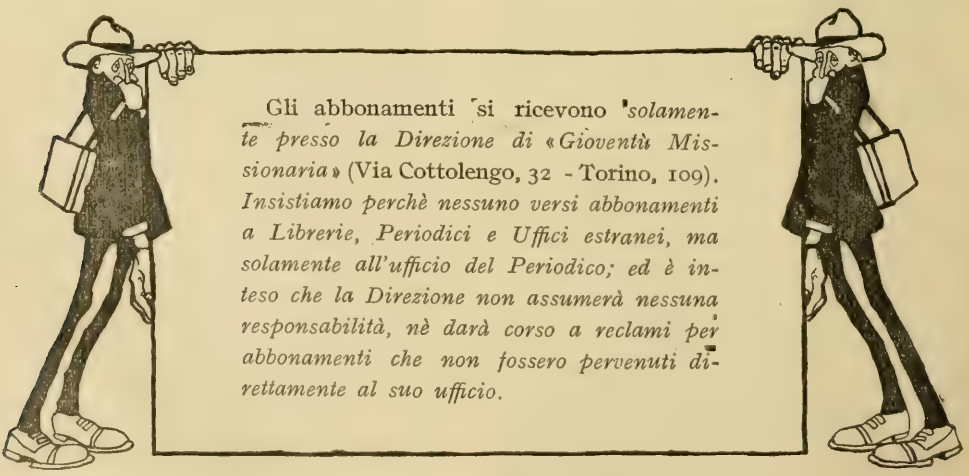
VITTORIO. Questo poi sì! — Troppo odore d'incenso; troppo... tanfo di sacrestia, ecco. E ciò che guasta la salute dell'anima e del corpo.

MARCELLO. Io sono cristiano nell'anima, Vittorio: tu lo sai. Ma i miei figli, se Dio me li lascia in vita...

VITTORIO. (*vivamente*) E deve lasciarteli, poichè te li ha dati. Io ne avevo due; tu li hai conosciuti. Belli, alti, forti, come la loro madre. Essa è morta. I figli sono morti. E, da allora, io non credo più; non posso più credere.

MARCELLO, Ora ti pare così. Ma forse, sotto la cenere della delusione e delle amarezze, vive ancora — inestinta e inestinguibile — una scintilla; la scintilla della fede. E, un giorno, chissà!...

(*Continua*).



Anno VI = Num. 1 GENNAIO 1928 C. C. Postale

SOMMARIO: Chi ci vuol pensare? — La Diocesi e il Vescovo di Nagasaki. — **Dei Campi di Missione:** Bagno degli idoli. - Il loto e le scimmie. · Battezzatrici di Madura. — **Su e giù per il mondo:** Il Picco di Adamo. — **Superstizioni e riti pagani.** — **Episodi Missionari.** — **Idee e realtà.** — Quando Dio chiama! — **Racconto Missionario:** La sorella del martire.

CHI CI VUOL PENSARE?

Le missioni dell'Assam, dell'India, del Siam, della Cina e del Giappone domandano con grande insistenza cose assai importanti. Per esempio, che qualche anima buona le aiuti ad aumentare il numero di *catechisti* e di *maestri* per poter svolgere fruttuosamente l'opera delle conversioni tra le popolazioni ben disposte.

I catechisti indigeni sono il braccio destro del missionario: in Cina come in India per la difficoltà della lingua e ancor più per la mentalità di quei popoli, il catechista è indispensabile: egli conosce i loro usi e costumi, ciò che li colpisce e li convince, perchè ha lo stesso cuore e sa usare il metodo più acconcio per compiere il suo ufficio con frutto. Il missionario da solo non verrebbe a capo di nulla: egli ha estremamente bisogno del catechista che gli spiani la via, che gli prepari le anime.

Questi catechisti alle dipendenze del missionario compiono con zelo il proprio ufficio, se non si sentono distolti da altre cure, da altri lavori per il mantenimento della propria famiglia. Occorre perciò che il missionario provveda alle loro necessità materiali, perchè essi siano liberi da tutto e possano dedicarsi esclusivamente a istruire le anime. Ed è qui il fastidio più angosioso del povero missionario, che mancante di denaro non può sempre, per quanto lo desideri, aumentare il numero dei suoi collaboratori.

È perciò naturale che i missionari si rivolgano a noi perchè li aiutiamo e forniamo loro ciò che è indispensabile allo svolgimento della loro opera evangelizzatrice. I nostri amici riflettano a questa dura necessità e trovino modo di compiere nel 1928 un più generoso sforzo per provvedere a que-

sta dolorosa deficienza delle nostre missioni. Noi desidereremmo che, in quest'anno, la parola d'ordine tra i nostri amici, il fine della loro propaganda, la mèta di tutti gli slanci del loro cuore fosse appunto: *provvedere catechisti alle missioni.*

Cosa buona è pensare ai battesimi e agli orfani, ma se il bisogno più urgente di certe nostre missioni è *quello di avere dei catechisti*, pensiamo che sarà cosa ottima dare al missionario questi preziosi ausiliari. Con un buon numero di catechisti egli potrà trarre profitto di tante buone disposizioni che quasi improvvisamente si manifestano tra le popolazioni e che, se non sono colte da lui, saranno sfruttate da altri con grave rovina spirituale delle anime. Ma avendo catechisti a disposizione, il missionario potrà a suo agio compiere le mosse più opportune che gli frutteranno la conquista di tante anime.

Mettiamo sott'occhio ai nostri amici questo programma di azione missionaria pel 1928, sicuri che essi l'attueranno con molto zelo. Alle sezioni missionarie, ai circoli missionari, ai gruppi di amici propagandisti, a tutti i Lettori rivolgiamo viva preghiera di convergere i loro sforzi a questo fine. Ogni circolo o sezione, ogni collegio od Oratorio pensi a un *catechista* o *maestro indigeno* pel 1928.

D. G.

La Diocesi e il Vescovo di Nagasaki.

Un po' di storia.

La diocesi di Nagasaki occupa nella storia del cattolicismo un posto preminente.

S. Francesco Saverio, benchè non abbia potuto entrare in Nagasaki, percorse una parte della diocesi; ed a ragione vi è onorato come primo apostolo di quella terra fecondata poi dal sangue di innumerevoli martiri. Ma prima della persecuzione e dei martiri, Nagasaki vide lo splendore della fede cristiana professata nella quasi totalità dagli abitanti del distretto, che nel 1587 aveva perduto ogni traccia di paganesimo. E là dove la vita cristiana fioriva con più fervide opere e con elevazioni più sublimi di virtù, là si scatenò la persecuzione che a tre riprese — nel 1597, 1614 e 1622 — recise a migliaia eroiche vite santificate dall'amore di Cristo.

Per tre secoli la Chiesa nel Giappone non ebbe più pace: ma appena spuntò una lieve disposizione di tolleranza, la Chiesa gettò nuovamente i suoi rigogliosi germogli. Nel 1846 fu eretto il primo Vicariato Apostolico con sede a *Nagasaki* — la terra dei primi martiri: nel 1876 fu diviso in due (*Nagasaki* e *Tokyo*); nel 1887 vi si aggiunse quello di *Osaka* e nel 1891 quello di *Hakodate.*

Nel 1891 la Santa Sede istituì nel Giappone la Gerarchia ecclesiastica, elevando a sede arcivescovile il Vicariato di Tokyo con tre diocesi suffraganee: Osaka, Hakodate e Nagasaki; in seguito, eresse quattro Prefetture Apostoliche: *Shikoku* (1904), *Nijgata* (1912), *Sapporo* (1915) e *Nagoya* (1922); poi nel 1923 creò il nuovo vicariato di *Hiroshima* e nel 1927 la diocesi di *Fukuoka* e la Prefettura Apostolica di *Kagoshima*, staccandole dalla diocesi di Nagasaki.

L'attuale diocesi di Nagasaki,

nell'isola Kiusiù, comprende la vastissima provincia omonima (6 parrocchie) e le isole vicine. Nel 1927 la diocesi è stata affidata al clero indigeno e il suo Vescovo, *Mons. Gennaro Hayasaka,* fu eletto il 16 luglio e consacrato solennemente a Roma dal S. Padre il 30 ottobre u.s.

Il primo Vescovo giapponese nello svolgere la sua missione nella diocesi può contare sull'opera di 29 sacerdoti secolari e sulla cooperazione di 40 Fratelli Marianisti e di 33 Suore Europee e indigene.

La popolazione cattolica della diocesi era nel 1926, di 52 mila anime, su un totale di 9 milioni.

Mons. Hayasaka conta 42 anni e gode di una larga riputazione per la sua cultura e per la delicatezza e lo zelo con cui adempì a vari importanti uffici dei quali fu incaricato, come Vicario parrocchiale nella diocesi, poi segretario particolare del Delegato Apostolico Mons. Giardini, quindi teologo Consultore nel Concilio del 1924. Per incarico dei Vescovi e del Governo Imperiale fece parte di una commissione governativa per lo studio di una nuova legislazione sui rapporti dello Stato con le varie religioni del paese.

Dal 1904 al 1910 compì i suoi studi in Roma nel Collegio Urbano di Propaganda Fide, donde uscì ordinato sacerdote dopo aver conseguito il dottorato in filosofia e teologia.

Mentr'egli è in viaggio verso la sua sede, i nostri amici — ferventi zelatori delle Opere Missionarie — l'accompagnino con le loro preghiere e gli ottengano da Dio e da Maria SS. abbondanza di grazie per svolgere con frutto l'apostolato affidatogli dal Sommo Pontefice a vantaggio di tante anime della sua nobilissima nazione.

N.

Mons. Hayasaka coi chierici giapponesi a Castelgandolfo dove amministrò il battesimo ad un suo connazionale: il neofito è alla sinistra del Vescovo, tra il padrino e la madrina.

LETTORI, LETTRICI,

Gioventù Missionaria fa affidamento sulla vostra cooperazione per accrescere il numero dei suoi Amici. Ognuno di voi consideri come un dovere il ***procurare almeno un abbonato nuovo nel corso dell'anno!***

Vedrete a suo tempo il benefizio della vostra propaganda e ne sarete lieti. All'opera e con coraggio!

*

DAI CAMPI DI MISSIONE

P'OI SAT SHEI SHIN

(Bagno degl'idoli).

Dormivo ancora saporitamente come da tempo non m'era più possibile, quando una salve di mortaretti mi svegliò di soppressalto. Avrei subito pensato ad un attacco di pirati se il continuare fragoroso dei petardi, non m'avesse convinto trattarsi di qualche festa pagana.

Erano i primi albori, ma non mi mancava la voglia di riattaccare il sonno; dieci giorni di lungo viaggio da Shiu Chow in barca ed a piedi, mi avevano riportato i sonni profondi e tranquilli dei primi anni di missione. Mi voltai dall'altra parte e tentai riprendere; ma scariche più nutrite e prolungate mi destarono completamente e mi obbligarono a saltar su dai duri assi, pur tanto morbidi a chi già si è abituato.

Che festa è quest'oggi, cosa c'è in questo paese per fare tanto chiasso? — chiedevo a me stesso, mentre infilavo i vestiti. — *Quattro luglio, cinque della sesta luna:* non mi consta vi siano feste speciali nel calendario cinese. Forse il matrimonio di qualche riccone o *Ta Tciai* (fiera straordinaria). Il fracasso aumentava e per le vie si notava un insolito via vai. Le strida acute di numerosi maiali, sgozzati in quel momento (i Cinesi ammazzano di buon mattino, al momento preciso di vendere), mi diceva chiaro trattarsi realmente d'una festa pubblica.

Fatto un po' di toeletta uscii per celebrare e dopo seppi dal *Sin Shang* trattarsi della *P'oi Sat Shei Shin.* Questa festa mi era del tutto nuova e non sapevo spiegarmi questo *bagno degli idoli.*

— Sì, continuava il maestrino, oggi si portano i *P'oi Sat* (idoli) al fiume pel bagno...

— E li abbandoneranno alla corrente?

— No, no; li mettono solo in acqua — è una pura cerimonia — e poi li riportano alla pagoda.

— Ma perchè portarli fino al fiume? Lavarli è una buona cosa, ne hanno tanto bisogno, chè li lascian mesi e mesi abbandonati, a caricarsi di polvere e ragnatele... ma perchè non li lavano nella pagoda?

— Non si tratta di lavarli; ma è un rito, una solenne funzione...

Duecento anni fa — proseguì — in Wu Kong T'eu scoppiò una terribile pestilenza, che fece strage nei poveri abitanti. Nessun mezzo umano riusciva ad arrestare il flagello e la popolazione diminuiva, impressionantemente. Alla fine i maggiorenti del paese si rivolsero ai bonzi perchè ottenessero dagli idoli la liberazione da tanto male. Si indissero tre giorni di digiuno e di cerimonie rituali e si chiusero con una solenne processione, recando devotamente gli idoli per tutte le vie del grande mercato e pregandoli di scacciare gli spiriti maligni. Gli dèi si commossero; obbligarono i *Kui* (spiriti cattivi) ad uscire dal paese, li spinsero anzi alle rive del fiume e li gettarono nella corrente impetuosa, che li travolse ne' suoi vortici profondi. Così cessò la peste e il paese fu salvo: i maggiorenti con tutto il popolo decretarono una festa annuale per ricordare il prodigio, per ringraziare i P'oi Sat e supplicarli a tener lontani altri *Kui.*

È uno dei tanti casi, comuni anche nei nostri paesi, d'una speciale protezione del cielo. Chi sia stato poi quel P'oi Sat che operò tanto miracolo, non ve lo saprei dire; ma vi posso assicurare che è un gran giorno giacchè i polli, i dolci e pasticcetti della circostanza — ogni festa cinese ha la sua specialità di leccornie, proprio come da noi — offerti al missionario, capitato per la prima volta in quella nuova incipiente cristianità, non furon pochi, tanto che in dieci giorni non avremmo smaltito tutto.

Il mercato aveva un aspetto nuovo, festivo; in tutti era una gioia insolita. Il riposo festivo è ancora un pio desiderio in questo mondo pagano; pure in simili feste, nessuno lavora; si pensa da tutti a godersela e a stare allegri. Gli unici che devon lavorare sono i macellai e han da sudare per servire gli avventori, poichè, tali ricorrenze culminano sempre nella pignatta e la solennità si misura dal numero di maiali squartati!

Attendevo con certo interesse l'uscire degli idoli e m'immaginavo una lunga teoria di ricche statue portate pomposamente da ferventi devoti... Qual non fu la mia delusione nel veder apparire il famoso *Fu Yong* (dio della ricchezza) portato prosasticamente da quattro contadini, seguiti da una decina di scamiciati portatori, recanti sulle spalle un idolotto con lo stesso garbo con cui avrebbero portato un fascio di legna.

SHIU CHOW (Cina). — La squadra ginnastica delle alunne dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

I giovani delle scuole, capi della festa, erano in grande animazione. Nelle loro bianche divise, andavano da un capo all'altro del paese, per ordinare, aggiustare, preparare. Le fanfarette facevan le ultime prove, mentre il gran tamburo della pagoda principale, rullava incessantemente chiamando a raccolta.

Verso mezzogiorno i rintocchi lenti della campana danno il segnale, e la processione si snoda lentamente, preceduta dall'immancabile dragone, idolo e trastullo insuperabile d'ogni buon Cinese.

Le scuole avanzano in rango perfetto, marcando il passo col canto di inni nazionali o seguendo la fanfara.

Seguiva una turba di ragazzi con banderuole d'ogni forma e colore; e per ultimi venivano i bonzi nel loro abito di rito.

Il popolo che faceva ala, andava a gara nel bruciare petardi, mentre qualche vecchietta inginocchiata, si sprofondava in inchini e congiunzioni di mani. La processione impiegò due ore per fare il giro del paese, poi si diresse al fiume, dove i P'oi Sat fecero le abluzioni. Mentre la processione rientrava e gli idoli ripigliavano il loro posto nelle misere nicchie, ove resteranno soli ed abbandonati fino al prossimo 4 luglio, i poveri credenzoni di Wu Kong Teu tornavano a casa, si-

curi che per quest'anno la peste non li avrebbe colti.

Gli alunni della nostra scuoletta non si scomposero affatto. Vennero tutti alla messa e sarebbero rimasti l'intera giornata col missionario a consumare allegramente, in dolce intimità familiare, i traboccanti panieri di dolciumi, che avevano offerto, se io non avessi manifestato il desiderio di vedere questa festa.

— Come mai, domandavo al maestro, i nostri alunni restano così indifferenti fra tanta animazione? Si direbbe che non sono Cinesi!

— Sì, è meraviglioso e dobbiamo ringraziarne di cuore il Signore. Hanno già il gusto della religione e non sentono più attrattiva per queste feste pagane. Ridono anzi di tali cerimonie e compiangono i poveri pagani. Oh Padre, se fossi stato qui tre mesi fa quando vi fu il Ta-Tciai in paese, avresti goduto d'un commovente spettacolo. I capi della festa si presentarono anche a noi perchè sottoscrivessimo per le spese; ma tutti si rifiutarono in massa, essendo ciò contrario alle nostre credenze e proibito dalla Chiesa. I pagani si offesero.

— Sta bene, dissero, voi non concorrete alle spese, non avrete neppur parte ai divertimenti.

— Sì, sì, risposero all'unisono gli alunni, tanto non sappiamo che farne dei vostri divertimenti.

E furono di parola. Giunse il giorno tanto atteso, e gli alunni non vollero veder nulla. La scuola continuò regolarmente, non si ebbe un'assenza, ed alla sera rimasero in residenza fino ad ora tarda, sicchè son proprio sicuro che nessuno andò al teatro. La processione finale, passò davanti alla scuola e gli alunni — cosa eccezionale — continuarono a studiare, anzi uno s'alzò ed andò a chiudere la porta per non vedere neppure ciò a cui avevano generosamente rinunziato. Da quel giorno furon più assidui alla chiesa, misero maggior impegno nello studio del catechismo e notai in tutti maggior serietà.

Al missionario, che mi confermava l'edificante episodio, feci le mie più vive congratulazioni ed avrei voluto effondere tutto il mio animo a quei baldi giovani, veri eroi della fede; ma per la prima volta, dopo quindici anni di missione, dovetti rassegnarmi.. quei cari amici parlavano una lingua incomprensibile

GIAPPONE. — Una magnifica distesa coltivata a loto.

Cogli adulti riuscii ancora ad intendermi, ma i giovani e le donne non mi capivano affatto e mi guardavano con l'occhio buono ed interrogativo, quasi a dirmi: — Ma che lingua parli? Come mai non ci capisci?!...

Vedete, amici lettori, cos'è il missionario in Cina. Il *Cantonese*, l'*Hakka* ed un po' di *mandarino* non mi bastavano per intendere e farmi capire a Wu Kong T'eu.

— Senza saper la lingua, come avete fatto a convertirli? — mi direte voi.

— Ecco precisamente il prodigio: ecco una prova irrefragabile che non siamo noi che operiamo le conversioni, ma sono le vostre preghiere, che, spero, d'ora innanzi, saranno più fervide e generose non solo pel povero missionario, ma anche per tutte le anime che gli si accostano per avere luce e vita.

Don Giovanni Guarona.

IL LOTO E LE SCIMMIE.

Osservate con attenzione le due fotografie qui riprodotte.

La prima rappresenta una vasta estensione di terreno coltivato a piante di *loto* (ninfea). Quando queste vaste estensioni sono in piena fioritura, è inesprimibile l'incanto da cui è abbagliato l'occhio. Biancore candido intramezzato qua e là dal verde delle larghe foglie, tra cui qualche volta sbucano ciuffi di fiori di giaggiolo bleu o rossicci. Un delizioso spettacolo che attira davvero l'ammirazione!

Canta un poeta giapponese: « *O fiore di loto, sognai che nel mondo sì vasto non vi fosse nulla più bello, nulla più puro di te* ». Il fiore di loto per il buddismo è simbolo di purezza: il fiore candido di loto, che nasce immacolato ed eretto dalla melma, è il cuore retto, che non si lascia contaminare dal lezzo del mondo.

Ho osservato qualche volta questi fiori. Non di rado sono, specialmente ai bordi, rosso sanguigni o leggermente soffusi di rosso. Non so che cosa ne pensi il buddismo. Mi piace però ricordare a me e ai miei amici, che senza lo sforzo, che senza la mortificazione, che senza il sangue (non dimenticate le foglie sanguigne del pruneto di Assisi insanguinato da San Francesco proprio per difendere la castità) non si mantiene il candore dell'anima.

L'altra fotografia è una scultura in legno (è riprodotta qua e là anche in pietra) come ornamentazione di un tempio. Non è difficile vedere che si tratta di tre scimmiette. La prima si tura le orecchie, la seconda la bocca e la terza gli occhi. Perchè? domanderete voi. Perchè? domando a voi.

I Giapponesi interpretano la scultura in vario senso. Arte dell'autore nello scol-

GIAPPONE. — L'artistico gruppo delle tre scimmie.

pire le scimmie in diverso atteggiamento Ma l'interpretazione che dànno gli insegnanti nelle scuole è, che al mondo vi sono tante cose che il buon Giapponese *non deve udire, non deve dire, non deve vedere*

Passo a voi, amici di « Gioventù Missionaria », anche questa morale giapponese, che farà del bene a tutti, mentre vi raccomando la nostra incipiente missione

D. VINCENZO CIMATTI.

TANJORE (India). — Piccole orfanelle attorno alla loro Direttrice.

BATTEZZATRICI DI MADURA.

Le Suore di S. Giuseppe di Lione hanno aperto a Madura una scuola per le piccole Bramine, in pieno quartiere pagano. Conquistate dalla bontà e dalla purezza di vita delle virtuose maestre, le Bramine si sono fatte assai buone; alcune anzi hanno domandato di istruirsi nella religione e preferito rivolgere il loro cuore a Maria Immacolata anzichè all'abbominevole dea Kalì...

Un giorno il Vescovo di Madura andò a visitare le scuole delle Suore di S. Giuseppe. Sette o otto alunne lo seguirono finchè poterono trovarsi sole con lui; allora si gettarono ai suoi piedi e lo supplicarono di accordare loro il battesimo. Monsignore le interrogò sul catechismo: lo sapevano a meraviglia. Con tutto ciò il buon Vescovo dovette esortare quelle figliuole ad avere pazienza, perchè appartenendo esse alla casta bramina, sapeva quali ostacoli insuperabili avrebbero loro opposto i parenti. Dovettero rassegnarsi: alcune attesero di uscire di minor età e ottennero a prezzo di eroici sacrifizi il battesimo desiderato.

Intanto nell'attesa di questa grazia di Dio, si fecero strumento della divina misericordia per tante anime. Istruite dalle suore battezzarono *in extremis* tante piccole creature nelle case bramine, dove le Suore non potevano avere accesso.

Una di queste piccole battezzatrici diceva alla Suora annunziando il quarto battesimo che aveva amministrato: — Ne darò tanti che il Signore dovrà ben accordarmi la grazia del battesimo!

Una ex allieva di 17 o 18 anni, chiamata Radjhammal, si era sposata e aveva avuto un bambino. Alcuni giorni dopo la nascita il bimbo s'ammalò gravemente. Secondo l'uso, la zia e la nonna s'impadronirono del neonato per compiere i riti pagani e la povera mammina fu relegata in un angolo appartato della casa per una settimana non avendo, secondo le superstizioni indù, diritto di toccare alcuna cosa: il cibo le era gettato a distanza e l'acqua per bere le era versata direttamente in bocca.

Radjhammal vedendo aggravarsi il bimbo, si ricordò delle istruzioni delle suore; reclamò invano per battezzarla la sua creatura e desolata si chiedeva angosciosamente: — Dunque il mio bambino morrà senza battesimo?

— Senti — disse alla sorellina Woulagou che frequentava la scuola di San Giuseppe — battezza tu il mio bambino, te ne supplico!

La sorellina però si vide vietato l'accesso al malato.

Allora le due sorelle, benchè ancora pagane, si posero a pregare la Madonna con molto fervore e attesero il momento favorevole. Verso il mezzogiorno, durante la canicola, la vecchia nonna, che faceva la guardia al bambino, si addormentò profondamente. Woulagou la sentì russare e in punta di piedi accostatasi al bambino lo battezzò: poi corse a darne notizia alla sorella.

Radjhammal era tutta in lacrime e alla fausta notizia si consolò.

— Woulagou — disse alla sorella — io avevo già deciso, se il bambino si fosse aggravato durante la tua assenza, di battezzarlo a qualunque costo. Vedi? — e le mostrava un angolo del velo ben inzuppato delle sue lagrime — in mancanza di acqua, l'avrei battezzato colle mie lagrime!

P. DE GRANGENEUVE.

TANJORE (India). — Le giovani bramine alla scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

SU E GIÙ PER IL MONDO

IL PICCO DI ADAMO.

Ceylon — l'isola degli incanti, ove la natura trionfa in una esuberanza di fiori e di frutti — fu il sogno di tutti i conquistatori Vedda - Hindu - Tamil - Maomettani, per il suo cielo di zaffiro, per i suoi colli rivestiti delle piante aromatiche dell'aloè, belgivì, sandalo, cinnamomo, per le sue pianure biondeggianti di messi, per le sue incantevoli coste ingemmate di limoni e di aranci, per la ricchezza della sua fauna e flora, per la mitezza del suo clima, per i suoi splendenti paesaggi.

I suoi primi abitatori furono i Vedda che per struttura ed origine, sono affini ai popoli neri dell'Australia e — secondo alcuni — alle primitive razze umane che abitarono l'Europa.

Il suo nome Ceylon o Zeilan deriva da una antica corruzione araba del termine nativo *Sinhala*. La sua esistenza fu nota ai geografi romani sugli albori dell'èra cristiana e forse anche prima ai Macedoni Greci.

Al Sud-Ovest dell'isola si erge maestoso — come un gigante in mezzo a tanti pigmei — il famoso *Picco di Adamo*. La sua altezza è di soli 7353 piedi sopra il livello del mare; ma dagli antichi era tenuto come la più alta vetta del mondo. La sua sommità che misura 72 piedi di lunghezza e 32 di larghezza, è cinta da una bassa muraglia, in parte naturale e in parte artificiale. In questo recinto si slancia un solido blocco di granito che è l'attuale culmine della montagna, e sopra la cima di questo blocco, vi è impressa la « Sacra Impronta » che dà il nome al Picco. È questa un incavo nella dura roccia che porta la rude sembianza di un'orma di piede umano di straordinaria grossezza: misura infatti circa piedi 5½ di lunghezza e 2½ di larghezza. Le si tributa un vero culto ed è tenuta in grande venerazione dalle tre grandi religioni d'oriente: Islamismo — Buddismo — Hinduismo. Alcuni monaci buddisti stanno sempre lassù quali vigili custodi della divina impronta!

Libri furono scritti; sostenute lunghe contese; combattute sanguinose battaglie per stabilire a chi dovevasi attribuire quell'impronta misteriosa.

Gli *Hindù* — che segnano la prima evoluzione religiosa dell'Indostan — la venerarono sotto il nome di « Sri Pada » e sostenevano essere l'impronta dei sacri piedi del dio della distruzione e morte, *Shiva*, dai tre occhi nella principale delle cinque teste, trasportato sul toro divino Nandi, quando nella guerra dei giganti aveva rotolato la terra e se la portava nell'abisso: senonchè Vishnù — il dio preservatore — l'arrestò nella pazza corsa e lo costrinse a ritirarsi su quell'altura donde spiccare nuovamente il volo verso le « magioni celesti ».

I *Buddisti* — che per molti secoli ebbero il dominio assoluto di tutto l'Oriente — vogliono che l'impronta sia del loro fondatore *Gautama* — poi Budda — « l'Illuminato » che si portò lassù per ricevere dalla divinità... « il grande messaggio ».

Infine i *Maomettani* l'attribuirono ad *Adamo* — il capo stipite della famiglia umana — e inventarono una leggenda per cui il « primo uomo » dopo essere stato scacciato dal Paradiso terrestre si ritirò in questa isola che gli ricordava sì bene il soggiorno di delizie perduto e salì l'alta vetta per essere più vicino al cielo e perciò più facilmente udito da Dio.

Eva intanto sarebbe sbarcata a Jidda in Arabia.

Dopo una separazione di 200 anni l'angelo Gabriele li avrebbe nuovamente uniti sul monte Arafat vicino alla Mekka. Quindi saggiamente decisero di ritirarsi in Ceylon — l'isola deliziosa — vera copia dell'Eden — che offre le condizioni ideali di vita, paesaggio e clima che possa trovarsi sulla terra.

L. Ravalico.

SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI

Il mese della Luna.

Il settembre è il mese della Luna per i Cinesi, i quali contano appunto gli anni non dal Sole, ma dalla Luna. Il mese ottavo, cioè il Settembre, ha un significato speciale, come di solennità. Si fanno maggiori superstizioni; alla sera tutti escono ad adorare la Luna ed a farle sacrifici. Tutta la notte poi si fa un fracasso indiavolato, con sparo di mortaretti e bombette.

In questo mese si preparano dolci speciali, che costituiscono l'oggetto dei regali per tutto il mese. Quest'anno però i Dolci della Luna fecero fallimento. Si sparse la voce che coloro che ne avrebbero mangiato sarebbero morti. Era superstizione? Pare di no. Pare che un Americano avesse venduto cinque sacchi di farina avvelenata, destinata ad avvelenare tutti i Cinesi e favorire i bolscevichi... Fatto si è che il povero Americano fu imprigionato, condannato ad una multa ed a ritirare i sacchi. Ma solo tre di essi poterono essere rintracciati; ed allora il mandarino emanò un proclama esortando tutti a non mangiare i Dolci della Luna perchè erano tutti avvelenati.

Ma altri spiegano diversamente la cosa. Un furfante avrebbe perduto una causa in tribunale contro un fabbricante di dolci, e per vendicarsi avrebbe sparso la voce che i dolci di costui erano avvelenati, corroborando le sue asserzioni con dati della cabala, e diffondendole a mezzo di foglietti volanti, nei quali esortava i Cinesi a non mangiare detti dolci, se volevano che la Cina non cadesse in mano agli stranieri.

Ma altri guai erano riservati al mese della Luna. Un oracolo, cioè un capo dei bonzi, molto addentro nelle scritture sacre della Cina, avrebbe detto che la mattina del giorno 15 settembre un orribile dragone avrebbe scorrazzato per le strade mangiando tutti coloro che avrebbe incontrato. Ed ecco che tutti fecero grandi provviste di viveri e si rintanarono nelle case. E gli imprudenti? Di essi si raccontarono i casi più strani. Una donna era stata presa e quasi strangolata; un giovane era stato a mala pena liberato dalle fauci del dragone, ed altri fatti. Io però uscii tranquillamente, senza incontrare nessuno...

L'oracolo aveva predetto: Guai a chi mangerà galline in quest'anno! Gli spiriti maligni, le anime di coloro che sono stati assassinati, degli annegati, di tutti i morti violentemente sono entrate nelle galline, e chissà che cosa faranno a chi le mangerà! Conseguenza: nessuno tocca le galline, nessuno osa tenerle; i più coraggiosi le uccidono, ma non le mangiano, e le portano ai missionari... ai quali è mai capitata tanta fortuna!

Eppure questa povera gente quando si tratta di credere le verità della nostra santa Religione, è tanto restìa! Pregate, pregate assai il buon Dio che apra le loro menti e i loro cuori alla verità!

P. Baldassarre Pilenga.

Per divenire "fratelli di sangue,,.

Tra i *Sakalavi* dell'isola Madagascar vige tuttora la moda di divenire *fratelli di sangue*.

I due individui che vogliono diventare *fratelli di sangue* cominciano a farsi un incisione sul petto con un giavellotto. Lasciano poi cadere alcune gocce del loro sangue in un piatto e lo mescolano con rhum. Poi, appoggiato su questa miscela il giavellotto, con la punta in basso, il più vecchio lo prende dalla parte del legno, il più giovane dal lato della lama e incominciano a ripetere terribili imprecazioni contro colui, che tradirà la « *fraternità* ». Se tu manchi al tuo giuramento, possano i tuoi buoi non moltiplicarsi — il Bongalava e il Bemarrha mancare d'erba per nutrirli — tua moglie rimanere sterile, abbandonarti e passar ad un altro — possa tu morire abbandonato e non aver nessuno per seppellirti. Allora i due *fratelli di sangue*, bevono la miscela del loro sangue e rhum.

Questa fraternità di sangue è cosa sacra. Si tradirà più facilmente il proprio padre, la propria madre e soprattutto la propria moglie, che il fratello di sangue. Non pochi stranieri, dovendo vivere con Sakalavi o avendo relazioni con essi, hanno giudicato utile sottomettersi a questa cerimonia.

Vi sono anche altre pratiche superstiziose; per esempio: non si vende mai un bue in giovedì, si deve uccidere ogni bimbo nato in giovedì; altrimenti sarebbe la disgrazia dei suoi genitori.

P. F. Regis Royon S. J.

La processione di Minatchi.

A Madura, la città dell'India famosa per gli antichi palazzi dei Rajas e per la pagoda dedicata a Minatchi, si svolge ogni anno una celebre processione in onore di questa triste consorte di Siva.

Nel plenilunio di aprile i 130 mila abitanti celebrano la festa dello sposalizio di Minatchi sposalizio sempre cominciato e mai concluso colla divinità distruggitrice. Tutti

INDIA. — La Dea Kalì - la sanguinaria.

accorrono in folla nella città santa e durante parecchie notti, il gigantesco carro della dea. trascinato da migliaia di uomini, porta in giro l'idolo al chiarore delle torcie e delle fiamme di bengala. Centomila persone scortano Minatchi e quando esse l'acclamano in coro, le loro grida echeggiano come un pauroso rumore per tutta la piana.

Ogni giorno immense marmitte sono riempite di oggetti preziosi offerti dai divoti alla pagoda.

Ma quando la dea è giunta a un dato punto, dove dovrebbe concludere il matrimonio con Siva, ecco un Bramino che starnuta, e basta quest'incidente di cattivo augurio per interrompere la festa e ripigliarla l'anno seguente.

Da quanti secoli la scena stupida si rinnova? E per quanto tempo durerà ancora?

(*Annales de la Propagation de la Foi*).

La setta degli "Arya Samaj,,

Fu fondata da Syami Daynand Saraswati nel 1863 con l'intento di riformare l'Hinduismo Puranico.

In questi ultimi tempi hanno incominciato a dar da pensare seriamente, non tanto per il loro numero e modi assai aggressivi e subdoli, quanto per la loro straordinaria attività e metodo di reclutare.

Fino ad oggi non vi era che il cristianesimo in India pietoso reclutatore di « oves et boves », oggi fanno lo stesso anche gli Arya Samaj. Anche loro accettano tutti indistintamente, cristiani, musulmani ed indù tanto delle alte come delle basse caste. Ma trattandosi di queste ultime, i postulanti devono, prima di essere accettati, sottostare al rito di una purga di olio di ricino per sette giorni, trascorsi i quali, vengono senz'altro ammessi alla setta. (MASSAIA.)

La ricetta dello stregone.

Un giorno nello spazio di un'ora ci furono portati tre bambini morenti, perchè ricevessero il passaporto per il cielo. C'era fra questi una piccina di quattro mesi, strettamente avvolta in mezzo a degli stracci e orribilmente legata da numerosi cordoni. Mentre la suora districava quei legacci, gettò un grido d'orrore! Un grosso topo, era balzato fuori dalla fasciatura. La piccina aveva il ventre orribilmente rosicchiato, tanto che le si vedevano gli intestini. Il roditore, strettamente legato sopra quell'apertura, non aveva fatto altro coi denti e con le zampe che rendere più atroce il martirio dell'infelice creaturina. Essa morì qualche ora dopo aver ricevuto il santo battesimo.

I parenti della piccola martire, sgridati per tanta crudeltà, risposero: *Abbiamo fatto bene! Il Toccone l'ha detto!* Sr. E. MERLA.

EPISODI MISSIONARI

L' "Angelus„ dei poveri negri.

Lo narra Mons. Kolbe, reduce da un viaggio nell'Africa meridionale, tra gli Ottentotti di Warmbad.

La regione è poverissima. I fanciulli ricevono a scuola una minestrina di farina, e sono felici quando poi a casa ricevono ancora qualche cosa. Se i vostri fanciulli hanno sempre appetito, ad onta dei loro tre e più pasti al giorno, possiamo ben immaginare l'appetito di un povero Ottentotto a Warmbad.

Un giorno, verso mezzodì, il missionario vide due di questi piccoli Ottentotti ritirarsi colla loro scodella di polentina in un posto ombroso per consumarla. Due minuti dopo il missionario andò dietro senza che i ragazzi se n'avvedessero e li trovò inginocchiati, a mani giunte, che recitavano l'*Angelus*, mentre accanto ad essi giacevano ancora quasi colme le scodelle della minestra. La campana della missione aveva dato in quel momento il segno del mezzogiorno. I due bambini erano soli: nessuno li vedeva, nessuno li aveva ammoniti alla preghiera.

O bravi negretti che interrompete la refezione per pregare, quale esempio di pietà voi ci date!

La morte di Mons. Tchao. (1)

Il 13 ottobre, a sera inoltrata, dopo aver lavorato tutta la giornata con i suoi preti, prodigandosi in tutti i modi in mezzo ai rifugiati, agli ammalati e feriti, Mons. Tchao volle fare ancora un giro nei vari rifugi della sua Residenza per vedere se tutto era in ordine; pochi giorni avanti era caduta la prima neve, e la stagione era divenuta improvvisamente rigida. Trovò il buon Pastore una famiglia accovacciata in un angolo di una stanza, senza coperte: andò in camera sua e levò le coperte dal letto ed egli stesso andò a distribuirle; poi ancora s'imbattè in altri miseri che avevano freddo e non erano coperti: allora il vescovo pietoso, non avendo altro, prese il suo mantello e lo stese sopra quei poveri. Poi si ritirò stanco e sfinito in camera sua. Era quasi mezzanotte. Fu colto da un improvviso malore: brividi ai piedi e alle mani: fece in tempo a chiamare il domestico; questi accorse prontamente, ma già il respiro del povero Monsignore era affannoso: la paralisi lo colse, s'abbattè su di una sedia, e perdette la conoscenza; era la fine... Gli furono amministrati gli Olii Santi, e serenamente si spense nel Signore. La sua giornata, ahimè! troppo breve, si chiuse con un'opera di eroica carità: la sua vita rimane illuminata da uno splendore di luce eterna.

(1) È uno dei sei Vescovi Cinesi consacrati in Roma l'anno scorso dal Sommo Pontefice.

I quadri della "Via Crucis„.

Nella chiesetta, tarlata dalle formiche bianche, di Raliang il buon missionario vi ha collocato i quadri della *Via Crucis*. Un giorno si presenta alla detta Missione un gruppo di persone che chiedono di visitare la chiesa che, benchè misera, per loro doveva essere qualcosa di grandioso, forse una delle sette meraviglie del mondo. Il Padre coglie subito la propizia occasione e senz'altro conduce i visitatori nella casa del Signore. Ai loro occhi si presentarono subito i quadri della *Via Crucis* e ne domandarono spiegazione. Il Missionario allora incominciò con voce commossa a narrare a quei poveri figli della foresta la storia della passione e morte del Redentore. Un pensiero li colpì ben tosto: « Come mai Gesù così buono, così dolce ebbe a patire tanti tormenti? ». Questo semplice pensiero fece breccia nel loro cuore e incominciarono a sentire un principio di commozione. Quando poi il Padre — da una stazione all'altra — andava svolgendo con accenti accorati tutta la divina tragedia di dolore e di amore, forti risuonarono per la chiesa i pianti delle donne, i singhiozzi degli uomini. »

IDEE E REALTÀ

Sotto questa rubrica *Gioventù Missionaria* pubblicherà quanto le verrà comunicato dai suoi associati in *tema strettamente missionario*, cioè: proposte, iniziative, atti di propaganda, feste missionarie, ecc.

Preghiera e atti di virtù.

MARIA CORALLO (Randazzo) ci scrive:

Buona cosa che le religiose prendano sotto la loro protezione un Vicariato o una Prefettura Apostolica ed offrano per quella data Missione le loro preghiere e i loro atti di virtù. Non potremmo imitarle almeno in questo, offrendo ciascun di noi per la Missione Salesiana che ci è più cara, le nostre preghiere e i nostri atti di virtù? Tutti i giorni quanti piccoli sacrifizi e rinunzie, quante piccole mortificazioni che il cuore ci suggerisce di fare, e sopratutto quante preghiere potremmo offrire a Dio per le missioni, che sarebbero gocce di rugiada benefica sul cuore dei poveri infedeli e scioglierebbero a poco a poco le resistenze che essi oppongono alla Grazia!

GIOVANNINA BORELLI (Torino) scrive sullo stesso argomento:

Forse nessuno di noi — viventi nel mondo ed aventi famiglia a cui dedicarci, sia col lavoro per provvedere al sostentamento dei figli o dei vecchi genitori, sia col dirigere o curare in qualsiasi altro modo gli interessi famigliari — forse nessuno di noi potrà offrire a Dio, per la causa delle missioni, lunghe ore di preghiera, digiuni e penitenze come con tanto slancio offrono le religiose di vita contemplativa.

Ma poichè la Divina Provvidenza ha disposto che ogni giorno dovesse portare ad ognuno di noi una croce, grande o piccola, perchè non si potrebbe, un giorno alla settimana o almeno uno al mese, *accettare con gioia la croce del buon Dio e portarla volentieri, affinchè lo stesso buon Dio volesse aiutare un missionario a portare la sua, tanto più pesante della nostra? Se ognuno di noi accettasse le minuscole contrarietà della* sua giornata, serenamente *e impegnasse il buon Dio a far fruttificare il seme sparso da un missionario in cambio di questa volonterosa accettazione di quanto ci viene dalla sua mano, non vi pare che sarebbe un grande aiuto per l'operaio evangelico? e un aiuto facile, che si può dare tutti i giorni volendolo; un aiuto che serve per tutti i tempi e che è alla portata di tutti?*

Perchè dunque non si potrebbe creare una «giornata di accettazione completa, incondizionata, gioconda» *sopra tutto, di quanto ci manda Iddio, che a sua volta riverserebbe il suo compiacimento sui nostri buoni e cari missionari?*

Offerta fissa.

Un ASSOCIATO (Torino) formola così la proposta di un'offerta *quindicinale* o *mensile costante* a vantaggio delle missioni:

Rinuncia all'importo di un'ora di lavoro ogni 15 giorni od ogni mese *per i lavoratori e sacrificio anche minimo da parte degli altri.*

Il primo venerdì del mese (in onore del Sacro Cuore di Gesù) o il giorno 24 (in onore di Maria SS. Ausiliatrice) nei Circoli e nelle sezioni degli Oratori, Collegi, ecc., il Presidente o chi per esso potrebbe ricordare l'impegno e provvedere a raccogliere le offerte.

Ci pensiamo noi!

— *Il Direttore della* scuola di arti e mestieri *di Hong Kong — D. Bernardini — nello scorso settembre scriveva al Direttore del Collegio di Lanzo:*

« Non potrebbe lei ed i suoi cari giovani, che so così generosi nell'aiutare le opere missionarie, aiutarmi a mantenere almeno per un anno un piccolo Cinesino?

Egli sarebbe in certo modo il vostro piccolo figliuolo adottivo e le sue preghiere sarebbero tutte per i suoi buoni benefattori! Mi basterebbero all'uopo 500 *lire italiane! ».*

I giovani udita la lettura della lettera del missionario: — Ci penseremo noi! — *esclamarono; raccolsero in breve le* 500 *lire per mantenere un piccolo Cinesino.*

— *La missione Giapponese di D. Cimatti desiderava avere per Natale un bel presepio da entusiasmare i piccoli Giapponesi sul mistero della Natività di Gesù. Il desiderio fu a conoscenza degli amici del Manfredini di Este, i quali dissero:* — Ci pensiamo noi! — *E il bel presepio commosse i bimbi giapponesi nelle feste natalizie, destando sentimenti di amore al piccolo Gesù.*

— *La missione dell'Assam desiderava una bella statua di S. Teresa del Bambino Gesù e manifestò il desiderio. Contemporaneamente una buona signora si presentò alla nostra Direzione, dicendoci:* — *Vorrei offrire a una loro missione una statua di S. Teresa del Bambino Gesù: ecco* 300 *lire; la provveda! E la statua è partita per l'Assam il giorno di Natale.*

JUNIN DE LOS ANDES (Patagonia). — Funerali di D. Bonacina, missionario.

D. Pietro Bonacina fu uno dei più attivi e dei più abili missionari della Patagonia, dov'era dal 1887. Nel Chubut, nel Rio Negro e nel Rio Colorado egli lavorò instancabile alla conversione dei Patagoni, e degli indi della Pampa: fondò varie case, tra cui *Fortin Mercedes* che è oggi una fiorente colonia agricola e sede del seminario della Missione. Morì a Junin de los Andes il 22 ottobre, a 70 anni.

Prima di essere Salesiano fece i suoi studi nel Seminario di Milano, dov'ebbe a compagno S. S. Pio XI. Fu un'anima di elette virtù, che lasciò di sè un grato ricordo. I lettori di *Gioventù Missionaria* lo ricordino nelle loro preghiere.

JUNIN DE LOS ANDES (Patagonia). — Al cimitero.

QUANDO DIO CHIAMA

Bozzetto drammatico in due atti, di A. Marescalchi

Scena Quinta (1).

Carlo e il signor Marcello.

MARCELLO. Tutto bello, Carlo, quello che tu mi dici. Teoricamente almeno, idealmente. Ma io sono un uomo, io: e padre. E mi preme, anche per il buon nome tuo e della famiglia, che non abbia a fare un passo falso, fuori della tua strada.

CARLO. (*supplichevole*) Oh babbo!

MARCELLO. Alla fin fine, sei poco più di un fanciullo; tu hai poca o nessuna esperienza della vita e potresti essere facilmente gioco di una illusione. Rifletti, figlio mio, e rimetti a più tardi ogni discussione più intima e profonda. E, sopratutto, ogni decisione, che ora sarebbe precipitata e, forse, rovinosa per te.

CARLO. Ma, intanto, tutto questo tempo è perduto. E poi... tutte queste agiatezze, i divertimenti che la villa e la città mi offrono mi paiono così frivoli, così vuoti! (*vibrato*) E io sento rimorso a rubare anche una sola giornata all'apostolato che mi attende. Ti prego, babbo, benedici una buona volta la mia risoluzione e permetti ch'io segua la mia via. È Dio stesso che, da anni, me la indica, suscitando nel mio cuore una voce sottile, misteriosa, irresistibile. E bisogna ch'io vada là dove Egli mi chiama, nonostante tutto, attraverso tutto; qualunque cosa mi costi e qualunque cosa possa costare a gli altri: è mio dovere, è dovere degli altri obbedire. Pensa, babbo, che solo seguendo la voce di Dio potrò essere felice.

MARCELLO. (*scrutandolo*) Anche nel sacrifizio sarai felice?

CARLO. (*convinto e commosso*) Anche, babbo; poichè anche il sacrificio, incontrato per un nobile ideale, è fonte di gioia intima e sincera.

MARCELLO. Ma e i tuoi genitori? non hanno forse bisogno della tua presenza, del tuo affetto?

CARLO. Ma, padre mio: non conti per nulla tu le mie sorelle, i miei due fratelli? Vi daranno essi le premure che non potrò darvi io... D'altronde, non cesserà certo il mio amore per voi. Vi amerò anzi di più, poichè l'amore di Dio non distrugge i santi vincoli della famiglia, ma li nobilita e rende più saldi.

MARCELLO. Ma e la tua salute? non ci pensi tu a quella?

CARLO. Resisterà, non dubitare. Mi hai visto ammalato, tu?

MARCELLO. Che cosa diranno gli amici, i nostri parenti?... Un De Louergne religioso?...

CARLO. È forse un disonore?

MARCELLO. No, ma...

CARLO. E poi che uomini saremmo, se ci fermassimo dinanzi all'opinione stupida e preconcetta di qualche brontolone di professione?

MARCELLO. E tuo padrino, che ti vuole tanto bene?

CARLO. Finirà per ammirare lui pure le vie della grazia. E forse chissà! il mio sacrificio, offerto per lui a Dio, gli otterrà ancora, un giorno, la luce della Fede.

MARCELLO. Dio voglia che sia così!

CARLO. (*convinto*) E lo vorrà, babbo.

MARCELLO. Comunque, avremo tempo a riparlarne quando ritornerà tua madre. È lei pure interessata, e deve entrarci anche lei nel decidere.

CARLO. Oh mamma ha già deciso, lei. E mi ha già dato la sua benedizione. Non manca che una tua parola, dunque. Oh dilla, babbo mio; dilla!

MARCELLO. A suo tempo vedremo (*via a destra*).

Scena Sesta.

Carlo solo, poi Drea.

CARLO. (*sta un po' sopra pensiero, poi, con fede, volgendosi alla Madonnina ch'è sullo scrittoio*) Oh Maria, in voi io confido!

ANDREA. (*vivamente, entrando*) Carlo che c'è stato?

CARLO. (*scotendosi*) Dove?

ANDREA. Qui. Il signor Vittorio è arrabbiato. Dice che l'ha con te.

(1) Omesse le scene: Terza e Quarta.

CARLO. (*sorridendo tristemente*) Ancora? (*trae a sè il fratellino, gli prende le due mani, e - guardandolo affettuosamente*) Dreuccio, abbiamo - o meglio - avevamo un segreto tra di noi due. Te ne ricordi?

DREUCCIO. Oh sì! (*con fierezza*) E... non l'ho mica detto a nessuno, veh! Neppure al babbo.

CARLO. Lo so. E, in premio, io ti voglio dire un'altra cosa, ma più bella ancora.

DREUCCIO. (*meravigliato e contento*) Davvero?

CARLO. Certo. Ascolta: sai tu chi è un missionario?

DREUCCIO. (*vivace*) Oh già! è un uomo...

CARLO. (*sorride suo malgrado*).

DREUCCIO. Un uomo che va lontano lontano, a convertire i selvaggi.

CARLO. È vero. E a te... piacerebbe essere missionario?

DREUCCIO. (*con una smorfietta*) Oh, ma bisogna lasciare il babbo e la mamma. E camminare a piedi per i deserti, o in mezzo alla foresta, dove ci sono quei brutti serpentacci che fanno morire di paura solo a guardarli.

CARLO. Non sempre. Ma certo che, in qualunque caso, è una vita dura, molto dura.

DREUCCIO. (*quasi inconsciamente*) E allora?

CARLO. E allora, quando Dio chiama a questa vita, dà delle grazie, vedi; delle grandi grazie.

DREUCCIO. (*come sodisfatto*) Ah!

CARLO. E Dio a me le ha date queste grazie e partirò.

DREUCCIO. (*resta un momento, stupito e perplesso, a contemplare il fratello; poi, col pianto negli occhi e nella voce*) Tu, Carlo? E non ti vedrò più?

CARLO. Se Dio vorrà, ci rivedremo ancora. Ma fra molti anni, quando sarai grande.

DREUCCIO. E non andrò più in *auto* con te? E tu sarai laggiù, in mezzo ai... Come si dice, Carlo?...

CARLO. (*sorridendo*). A gli antropofagi?...

DREUCCIO. (*assentendo col capo*) Ai tropofagi, sì.

CARLO. Oh mica tutti sono così.

DREUCCIO. (*affettuosamente, cingendogli il collo*) Senti, Carluccio; senti: perchè tu non sia solo... io vengo con te. (*alzandosi sulla punta dei piedi*) Non sono ancora molto grande, è vero; ma cercherò di crescere in fretta. E allora... E poi, anche così, sarà sempre meglio che niente. Vuoi, Carluccio, vuoi?

CARLO. (*accarezzandolo*) Eppure, bisogna che tu ti rassegni, Dreuccio.

DREUCCIO. (*facendo le spallucce*) Ma io non voglio rassegnarmi; non voglio!

CARLO. È il Signore che vuole così. E bisogna obbedire.

DREUCCIO. (*un'altra spallucciatina*).

CARLO. E ora che ti ho detto, tu devi farmi un piacere.

DREUCCIO. Quale?

CARLO. Mamma è contenta ch'io parta: oh è una santa, lei!

DREUCCIO. (*piagnucoloso*). È cattiva, invece.

CARLO. Ma babbo, finora - anche a causa del padrino - si oppone. Egli non mi dirà di sì, fino a quando non vedrà con certezza che è la volontà di Dio. Ti domando quindi di pregare, perchè babbo veda e acconsenta (*un silenzio*)... *accarezzandolo*) Lo farai?

DREUCCIO. Ma se io l'ottengo, tu partirai?

CARLO. Certo.

DREUCCIO. E io, allora, pregherò perchè tu resti.

CARLO. Anche se Dio non lo volesse?

DREUCCIO. (*dopo un istante di riflessione*) Oh no! Ascolta, Carlo: io credo a quello che tu mi dici, e farò tutto quello che vuoi. Sei contento?

CARLO. Oh sì!

DREUCCIO. Pregherò, pregherò: te lo prometto.

CARLO. (*abbracciandolo*) Grazie, Dreuccio. Oh lo sapevo io che non mi avresti detto di no.

DREUCCIO. Anzi, subito voglio farlo. (*indicando*) E pregherò la nostra Madonnina. Vuoi?

CARLO. Sì, sì. Io, intanto, mi ritiro nella mia cameretta. Devo mettere a posto alcuni libri. Poi verrò a prenderti per condurti giù in giardino. (*minacciandolo, scherzosamente*) Ma... guai a te se non preghi bene, veh!

DREUCCIO. (*vivamente*) Oh sì, sì! Vedrai, Carlo. Vedrai! (*e s'inginocchia su la seggiola, a mani giunte, le spalle volte al pubblico*).

CARLO (*si ferma su la soglia, a osservarlo: gli getta un bacio su la punta delle dita ed esce. Un raggio di sole viene ad avvolgere come di un'aureola d'oro il capo del bimbo. Una pausa*).

Scena Settima.

Andrea e il signor Marcello.

DREUCCIO. (*dapprima sottovoce, poi alzando, senza accorgersene, il tono*) « Oh Maria, Madonnina bianca! io non sono che un bimbo, lo vedi. Ma tu li ami tanto i bimbi e ascolterai la mia preghiera ».

MARCELLO. (*attratto dalla voce del figliuo-*

letto, socchiude la porta di destra e si affaccia. Pausa breve).

DREUCCIO. « Carlo vuol andare tra i selvaggi a convertirli, e babbo non vuole. Dilla tu a babbo la volontà del tuo Gesù ».

MARCELLO. (*s'avvicina piano piano, in punta di piedi. Sta per interrompere, ma si trattiene*).

DREUCCIO. « Vedi? anch'io vorrei andare con lui; ma sono così piccolo! Resterò dunque col mio babbino per consolarlo Ma, intanto, io ti supplico, Madonnina bella: fa che babbo permetta a Carlo che sia felice, compiendo la santa volontà del tuo Gesù. E così sia! » (*sta ancora un istante immobile, a mani giunte, quasi in attesa. Poi dà un gran sospiro, come di sollievo, e fa per alzarsi*).

MARCELLO. (*tutto commosso, allarga le braccia e se lo stringe al cuore*).

DREUCCIO. (*sorpreso e confuso*) Oh babbo! eri qui?

MARCELLO. Sì, angelo mio. E ho udito tutto, sai. E ho compreso... Sì, sì; mi sottometto e accetto il sacrificio che Dio mi chiede. Egli si è servito di te per superare gli ultimi ostacoli e vincere questa battaglia. Ch'Egli sia benedetto!

DREUCCIO. E... partirà Carlo?

MARCELLO. Partirà, poichè Dio lo vuole.

DREUCCIO. (*battendo le manine*) Bravo babbino! bravo! Come ne sarà contento Carlo!

MARCELLO. (*fa per avviarsi a sinistra, poi*) No, tocca a te, Dreuccio.

DREUCCIO. Che cosa, babbo?

MARCELLO. (*commosso sempre*) Va, va tu! Va a dire a Carlo che, fin da questo momento, egli è libero di seguire la sua vocazione. E digli ancora che lo prego di venire subito ad abbracciare suo padre.

DREUCCIO. (*correndo via a sinistra, tutto lieto*) Carlo, Carlo! il babbo ha detto di sì, ha detto di sì; (*di dentro*) ha detto di sì! (*pausa breve*).

Scena ultima.

Carlo e il Signor Marcello, e poi Vittorio.

CARLO. (*precipitandosi in iscena ansioso e commosso*) Ah babbo; babbo mio! È vero; è vero?!...

MARCELLO. (*abbracciandolo*) Sì, figlio mio, va dove Dio ti chiama (*e gli posa la destra sul capo, affettuosamente*).

CARLO. (*piega il ginocchio, lentamente*).

MARCELLO. (*adagio e solenne*) Ti benedica Egli, come io ti benedico.

VITTORIO. (*splancando la porta di fondo, e con grande impeto*) Oh insomma, io... (*vede il gruppo e rimane interdetto. A Marcello*) Che? tu... (*accennando Carlo*) Lui... (*allarga le braccia comicamente*) Fiasco... numero tre!

Sipario rapidissimo.

INDIA. = Una delle tante pagode erette in onore della dea Kalì.

RACCONTO MISSIONARIO

La sorella del Martire.

Fra i Martiri dell'Uganda, beatificati nel 1917, si trova Noè Managgali. Egli aveva una sorella, Maria Matilde, che così viene ricordata da Mons. Carlo Salotti, Promotore della Fede, nel suo bel libro intorno ai Martiri stessi.

Scoppiata nel 1886 la persecuzione di Muanga, re d'Uganda contro i cristiani, Mbùgano ed i suoi sicari ebbero ordine di partire da Mengo, la capitale, e recarsi al villaggio di Mitiana a fin di saccheggiare le case di Mattia Murumba e di Luca Banabakinte (ambedue poi martiri) e di uccidere quei cristiani che avessero ritrovato nella provincia di Singo.

Vi giunsero la mattina del 31 maggio. Testimone oculare degli avvenimenti fu, tra gli altri, Maria Matilde, sorella di Noè. Essa così li racconta:

Il racconto della sorella.

Era lunedì mattina, quando noi donne, terminata appena la preghiera mattinale, andammo a coltivare le nostre piantagioni di banani. Mentre ci apprestavamo al lavoro, sentimmo arrivare bande di saccheggiatori che venivano a catturare e a depredare.

Io e mia madre ci salvammo tra le canne: essi inseguirono mia madre e la presero. Andarono quindi nella casa di Luca, che era lontana dalla nostra circa un chilometro. Arrivati — mi fu narrato — gridarono: Noi cerchiamo i cristiani. E Noè, mio fratello, uscendo disse: — Eccomi! Arrivato sull'aia che si stende davanti alla casa, fu colpito da uno dei sicari con un colpo di lancia e cadde. Allora lo afferrarono ed attaccarono ad un albero poichè non era ancora morto, e quindi si misero a saccheggiare la casa...

Nell'apprendere la notizia della morte di mio fratello io dissi a me stessa: — Mia madre mi è stata portata via: mio fratello me l'hanno ucciso, voglio anch'io andar davanti a loro, perchè mi uccidano.

Questo desiderio di morire nella sorella del martire era a lei ispirato dai ricordi del caro fratello, il quale, avendo già compreso che sarebbe stato ucciso per la fede, un giorno le disse:

— Il re, i grandi capi, tutti pagani, ci hanno preso in avversione e parlano già di sterminarci tutti.

Quanto a me, dopo aver conosciuto che vi è un'altra vita, non temo punto di perdere questa presente: ma tu, quando noi saremo stati uccisi, non cessare mai di essere cristiana e di amare i cristiani che resteranno dopo di noi. —

Queste parole ora le facevano desiderare la morte in omaggio a quella Fede che aveva comune col suo caro Noè.

"Uccidete anche me".

La bellezza del sacrificio per un ideale religioso risplendette limpida e pura nella sua anima.

Divorata da questa brama, corse dietro ai saccheggiatori e li raggiunse sulla piazza e disse loro: — Voi avete ucciso mio fratello a causa della religione, uccidete anche me. — Quelli risposero: — Noi siamo venuti per uccidere gli uomini e non le donne. — Il giorno dopo, il luogotenente del capo ordinò agli abitanti del villaggio che andassero a prendere e trascinassero sulla strada il cadavere di Noè, dicendo:

— Deponete quel cadavere sulla via, affinchè i cristiani comprendano che noi vogliamo ucciderli tutti. La sorella di Noè, Maria Matilde, nell'udir questo affermò alla moglie di Murumba: — Quando sarò giunta al luogo ove mio fratello è stato gettato, rifiuterò di procedere innanzi; è là che mi uccideranno. Ma quella le rispose: — No: se tu ti farai uccidere

là, avrai l'aria di esserti strangolata da te stessa; la religione non lo approva: piuttosto marciamo innanzi ed arriviamo alla capitale, ove ci si ucciderà coi cristiani nostri amici. — Arrivati alla capitale, i prigionieri furono condotti nell'accampamento di Mbùgano, che tenne nascosta la sorella di Noè, perchè desiderava averla in isposa.

Ma questa gli oppose un netto rifiuto, esclamandogli in faccia: — Non sono venuta qui per essere maritata, ma per essere uccisa.

Egli, pieno di ammirazione per quella eroica donna, volle salvarne le virtù ed invece di consegnarla al re, che l'avrebbe venduta, la consegnò poi ai Padri Bianchi. Questi, battezzatala ed impostole il nome di Maria Matilde, la collocarono in una famiglia cristiana, ove essa fece da madre ai figli del martire Mattia Murumba, ed iniziò il suo apostolato di carità verso i cristiani superstiti.

La sorella di Noè Managgali seppe onorare degnamente la memoria del martire.

Serva del Seminario.

Il P. Franco dei PP. BB. aggiunge al racconto del Salotti:

Poi, quando nel 1893, il Vescovo d'Uganda intraprese la fondazione di un seminario indigeno, Maria si offrì per le funzioni di Marta, la sorella di Maria, per quei seminaristi, che dovevano più tardi essere i discepoli ed i ministri di Gesù.

Dapprima a Villa, poi a Rubaga, poi a Kisubi.

Quando nel 1904 fu fondato il seminario maggiore ella continuò in esso, dapprima a Katigondo, ove si trova ancora, la sua vita di fede, di pietà, di lavoro, vero esempio di costanza, di energia, di umiltà alle compagne che dirige, ai seminaristi, ai missionari.

Dal 1902 al 1916 lavorando anch'io nel seminario di Uganda, ebbi la fortuna vedendola ogni giorno, o in chiesa, o al lavoro, di conoscere quanta fosse la nobiltà del suo animo, la sua pazienza, la sua fortezza nelle avversità, la fermezza della sua fede

Le varie generazioni di seminaristi, i ventisei preti indigeni dell'Uganda ebbero, hanno ed avranno per lei la venerazione che si ha verso una madre. Ed ella li amava come figli. Di tanto in tanto, in giorni di festa, ella veniva a trovarli in parlatorio: li incoraggiava.

Al giorno del suo onomastico essi erano lieti di potere presentarle i loro auguri, i loro ringraziamenti.

Durante pochi anni ebbe la consolazione di vivere con la madre Valeria riuscita a salvarsi dalla schiavitù. Ora che essa è morta e che Maria assistette ai trionfi del suo fratello, il Martire Noè, il giorno della solenne Beatificazione; ora che ne vede la cara immagine sugli altari, ove sta lungamente a pregarlo, che può desiderare Maria Matilde, avanzata in età ma sempre operosa, se non vedere aprirsi le porte della Morte che le apriranno quelle del Cielo?

Di tanti ricordi di persone, conosciute in Missione, quello di Maria Matilde è per me uno dei più cari e dei più confortanti.

X.

RICORDATE:

1) di fare una propaganda attivissima al periodico nel 1928. Vogliamo avere altri 5000 nuovi abbonati.

2) di collaborare nella rubrica ***Idee e Realtà*** *con comunicazioni brevi in tema strettamente missionario.*

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1928 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno VI = Num. 2 FEBBRAIO 1928 C. C. Postale.

SOMMARIO: Museo Missionario Etnologico. — **Dei Campi di Missione:** Dall'Ecuador. - Dal Giappone. - Dalla Cina. - Dal Ciaco Paraguayo. - Dal Siam. - Dal Cambogia. — **Le Feste dei Popoli:** San Nin. — **Viste e narrate dai Mississionari:** Stranezze dei Tena. - Stregoni. - Impurità indiana e suoi rimedi. — **Idee e realtà.** — **Racconto Missionario:** Garofani Rossi. — Cronaca Missionaria.

Museo Missionario Etnologico.

L'INAUGURAZIONE del « Museo Missionario Etnologico » nel Palazzo Lateranense, avvenuta il 21 dicembre, è un avvenimento di prim'ordine che deve essere salutato con gioia dai nostri Lettori, amici delle Missioni.

Ricordate l'Esposizione Missionaria Vaticana del 1925, così attraente e così ricca che ha fatto nascere in molti il desiderio di vederla perpetuata in un Museo stabile? Personaggi illustri, apprezzando le rarità che erano in essa esposte, osarono manifestare al Papa questo desiderio, e il Santo Padre si mostrò premuroso nell'appagarlo per favorire ad un tempo e l'entusiasmo missionario che l'Esposizione aveva destato, e la scienza desiderosa di sfruttare tanti tesori ivi raccolti. Nella cerimonia di chiusura dell'esposizione S. S. Pio XI annunziava il 10 gennaio 1926 la sua provvida determinazione perchè « i preziosi insegnamenti dall'esposizione dati alle Missioni e alla scienza fossero mantenuti vivi e approfonditi anche per l'avvenire ». E quindi disponeva che il nuovo Museo Missionario avesse la sua degna sede nel Palazzo Apostolico Lateranense, accanto al Museo di Archeologia Sacra.

A tradurre in atto la volontà del Pontefice concorsero le Missioni e gli Istituti Missionari, cedendo generosamente la massima parte degli oggetti che avevano esposto all'Esposizione Vaticana. E il nuovo Museo, sotto l'abile organizzazione del P. Guglielmo Schmidt, fu allestito in meno di un anno. Quando si pensa che tutti gli oggetti dovettero essere identificati, selezionati, distribuiti secondo un criterio scientifico in 26 grandi sale e 7 gallerie e disposti in tante magnifiche vetrine

in ferro e cristallo, si comprende quale immane lavoro è stato quello compiuto sì prestamente dagli organizzatori.

Il Museo — che è amplissimo ed occupa una superfice di circa 6000 m² — ha la prerogativa di essere nel suo genere unico al mondo. La sua caratteristica poi di « missionario » ci ricorda la sua origine e il suo scopo. È tale anzitutto perchè gli oggetti sono stati raccolti e offerti dai missionari, e perchè molti di tali oggetti sono veri trofei della vittoria riportata da missionari nella lotta contro il paganesimo. Ma anche più compete questo bel titolo al Museo per le altissime finalità che si propone; di mostrare cioè l'ambiente morale, sociale, domestico e specialmente religioso in cui i Missionari svolgono il loro apostolato; di istruire, educare i chiamati all'apostolato missionario, affinchè questo riesca più fecondo con la conoscenza degli usi e costumi, dei pensieri e delle tendenze del rispettivo popolo da evangelizzare. Inoltre nell'intenzione del Santo Padre il Museo è destinato a promuovere gli entusiasmi per l'alta opera che le Missioni Cattoliche compiono nel mondo ed eccitare così ad una cooperazione sempre più zelante coi missionari.

Se poi si considera, che da un lato il missionario non può svolgere un'attività proficua se non conosce bene gli usi, costumanze e specialmente la religione indigena del suo popolo, e che dall'altro lato i missionari di tutti i tempi colle loro indagini nel campo dell'etnologia e della linguistica hanno largamente contribuito alla formazione a allo sviluppo di queste scienze, si vedrà quanto bene convenga l'altro appellativo di « Etnologico » al nuovo Museo, che dovrà curare — come compito speciale dell'Etnografia — lo studio e l'illustrazione delle religioni.

Un'ultima cosa vogliam dire del Museo Missionario Etnologico. Esso non va considerato alla stregua di tanti altri: esso rappresenta azione e conquista della Chiesa tra le genti per opera dei missionari; conserva ricordi gloriosi del passato, ma guarda all'avvenire per arricchirsi sempre più degli elementi morti della vita pagana e contribuire a sostituirli con elementi vivi della vita cristiana. Per questo il nuovo Museo sarà oggetto della collaborazione dei missionari specialmente, perchè sempre più si sviluppi e risponda al nobile scopo fissatogli da S. S. Pio XI.

G.

DAI CAMPI DI MISSIONE

DALL'ECUADOR

TRA I KIVAROS.

Abbiamo già pubblicato (V. Num. di Ottobre) alcuni estratti di una relazione che ci ha inviato Don Giulio Dati, Ispettore dell'Ecuador, sui Kivaros *della nostra missione. Di questi selvaggi molto si è già scritto su* Gioventù Missionaria: *ci dispensiamo dal pubblicare per intero detta relazione e ci limitiamo a segnalare (mettendoli in corsivo) quei particolari ai quali mai nessun missionario ha finora accennato e che sono perciò ignorati dai nostri Lettori.*

III). LE FESTE DEI KIVAROS.

A) Festa del matrimonio.

La cerimonia nuziale presso i Kivaros *consiste nell'ingresso della sposa in casa del marito.* Il Kivaro contrae il matrimonio verso i 17-18 anni ed ha *l'obbligo di seminare egli le prime semenze nell'orto* dal quale i novelli sposi trarranno la loro sussistenza; in seguito, il lavoro dell'orto toccherà alla moglie, cui spetta mantenere il marito e i figli, finchè avrà forze, salvo quand'è diventata una vecchia inutile vedersi scacciata di casa.

La *festa del matrimonio dura tre giorni* e consiste specialmente *in balli e sbornie, terminati i quali ciascuno degli invitati ritorna alla sua kivaria* con la speranza in cuore di altre occasioni prossime di feste per mangiare e bere a spese altrui.

B) Festa delle donne.

Dura *tre giorni e più,* e si celebra quando maturano le piantagioni di *yuca* e *banani* (platani) *effettuate dai novelli sposi.*

Scopo della festa è di dimostrare agli amici *che la sposa condotta in casa ha tutte le doti che il kivaro desiderava in lei,* cioè è *laboriosa, resistente* e *sollecita nel lavoro di casa. La sposa prepara la famosa ciccia colla yuca nuova,* raccolta nell'orto, e *mentre attende a questo lavoro il brujo (stregone) le fa queste ed altre simili raccomandazioni: — Così devi servire il tuo sposo. Bada che non gli manchi mai la ciccia di yuca, anche se fosse per ubbriacarsi... gliela offrirai ancorchè non te la domandi,* ecc.

Quando la ciccia è pronta, la festa comincia coi soliti balli, e colle solite sbornie.

C) La festa del tabacco.

La chiamano con tal nome *pel molto sugo di tabacco che i partecipanti sogliono bere...;* e *nella loro intenzione è radicato che quanto più ne prendono, tanto più saranno abbondanti le piantagioni della yuca e dei banani, e aumenterà in generale la prosperità della casa.* La celebrano per propiziare l'agiatezza alla propria Kivaria.

In solennità questa festa supera le due già descritte sia pel numero di Kivari che vi prendono parte, sia per gli abbondanti preparativi culinari. Dura generalmente tre giorni ma si prolunga a seconda dell'abbondanza dei viveri e della ciccia. Vi sono convitati che intervengono in anticipo magari di dieci giorni con la scusa di aiutare nei preparativi... ma in realtà per mangiare e bere a spalle altrui; però in quell'occasione lavorano di lena fino a grondare di sudore.

Alle tre del mattino durante la festa si assiste a un dialogo di rito fra lo stregone e il Kivaro che ha indetta la festa:

— Sono povero, dice questi, non ho porci. . le semine sono andate in malora... i miei figli si trovano in miseria... Che devo fare?

— Non temere, risponde lo stregone; preoccupati della festa e procura che non manchi nulla. Lavora di buona voglia e compi lietamente ogni sacrifizio. Sai? Il tale (e lo nomina) *era molto più povero di te; fece la festa del tabacco e ora ha abbondanza di tutto. Il tal altro,* ecc. e via di questo passo finchè la festa comincia o riprende.

*

D) La festa della Shanza.

È la festa delle feste pel selvaggio, ma è il dolore più acuto pel missionario.

Si chiama *Shanza* una testa umana recisa, disseccata e ridotta al volume di un arancio, spolpata delle ossa. È il delitto che pel selvaggio incarna la prodezza e il valore trionfante sui proprii nemici.

ECUADOR. — D. Giulio Dati tra fanciulli Kivari della Missione.

È legge per i Kivaros che chi ha tagliato una testa è tenuto a celebrare la festa della Shanza, altrimenti si troverebbe esposto a tutti i malanni. I preparativi vi durano molto, *anche degli anni,* perchè gli invitati son sempre numerosi. Tuttavia *appena pronta la Shanza ha luogo la festa dell'ingresso dello stregone e degli invitati:* lo stregone dà da bere sugo di tabacco all'assassino e tutti si ubbriacano per qualche giorno: poi *comincia il rigoroso digiuno che dura* (anche degli anni) *finchè giunga la vera festa*

Questa comincia con un atto del brujo (stregone) che pone termine al digiuno dell'assassino, poi tinge di nero la shanza sospendendola ad un palo; quindi seguono *le imprecazioni e gli atti di venerazione da parte di tutti i presenti.* Si fa infine la distribuzione di banani, da 15 giorni sospesi al tetto e cominciano i balli e le orgie. Le donne vi prendono parte: *dandosi la mano formano circolo concentrico in quello degli uomini e fanno un rumore assordante con i semi sonori attaccati alle cinture, alle collane e ai ciondoli.* Solo nell'inferno si possono udire urla *come quelle che elevano uomini e donne* in tale circostanza, cui rispondono i cani rabbiosi e il cupo suono del tandù

Il festeggiato durante il ballo porta al collo la Shanza che poi riattacca al palo, ed *è l'unico che ha a lato la moglie.*

Per cinque giorni e cinque notti dura la gazzarra interrotta solo per mangiare e bere. Alla mezzanotte del sesto giorno si uccidono una gran quantità di porci (5-20) *e ne cavano un brodo squisito; quando son cotti, il brujo dà un gran pezzo di carne a ciascuno...*

È il segnale del commiato e, all'alba, tutti se ne vanno con quella porzione di carne alle loro capanne.

D. Giulio Dati.
Missionario Salesiano.

DAL GIAPPONE

IMPRESSIONI DI VITA MISSIONARIA NEL GIAPPONE.

Appena ho avuto la possibilità di esprimermi nella lingua giapponese, mi son messo a girovagare fuori di Miyazaki per visitare i cristiani sparsi qua e là, riportando impressioni diverse, che ora cercherò di esporre agli amici.

Villaggi e città si annidano fra incantevoli paesaggi di quest'isola ed accolgono un'ottantina di cristiani, distribuiti in una decina di località diverse, con raggruppamenti di varia entità e a distanze variabili dai 10 ai 100 kilometri. Due cristiani per es. sono a *Nobeokà*, a due ore di treno; un altro è più oltre di una decina di chilometri; da Nobeokà infilando con l'automobile una gola montagnosa si giunge dopo 4 ore di ballonzamento a *Mitai*, dove dimorano due cristiani, e proseguendo di là per 6 km. se ne trova un altro. In totale sono in quella direzione sei cristiani: per visitarli non bastano due giorni e volendo celebrare la messa per tutti occorrono quattro giorni.

Se si va in direzione opposta, a *Fukushima* non si impiega meno di due giorni per trovarvi una famiglia cristiana; a *Kobayaki* ve n'è un'altra (a 3 ore di treno), ecc Il centro più considerevole di cristiani è a *Tano* (a 1 ora di treno da Miyazaki) dove sono 35 cristiani; poi viene *Takanabé* con una quindicina di cristiani veramente fervorosi.

Queste località sparse attorno alla nostra Residenza non interesseranno troppo voi, o cortesi lettori, ma per noi sono divenute carissime e familiari, formando esse tante mete del nostro lavoro missionario; ed è naturale che dove abbiamo il nostro cuore, ivi pure desideriamo sia il cuore di chi ci segue e ci vuol bene.

GIAPPONE (Kiushiù) — Panorama giapponese presso Mitai.

Del resto, per affezionarvi anche voi, pensate in quale ambiente si svolge la vita morale e spirituale di questi battezzati. La loro casetta è come incastonata fra mille altre pagane e talvolta lo stesso tetto copre cristiani e pagani, per cui alla

preghiera dei nostri fa eco il borbottamento di formole buddistiche. Fuori, nella vita civile, nelle relazioni sociali, il cristiano è solo a difendere il sacro deposito della fede, di fronte all'idolatria, alla superstizione, alla corrotta morale pagana. Mai avrà la fortuna di sentire prediche, accostarsi ai Sacramenti, ricevere un consiglio, vedere un buon esempio cristiano, entrare in una chiesa che gli ricordi tante soavi memorie. Dai pagani non può venirgli nulla di spirituale... Mostrava un giorno il Crocifisso a una bambina pagana: essa mi domandò se era un ladro Colui che vedeva inchiodato su quella croce. La mentalità pagana ignora tutto ciò che per i cristiani è vita.

Ne segue che molti poveri cristiani, abbandonati a se stessi, perdono la fede e tornano passo passo alla vita pagana. Una decina di famiglie di questi paesi si trovano appunto in una dolorosa situazione: sono sui registri dei battezzati, ma in fondo son pagani come prima. Li sto ricercando e visitando. Che pena è la mia! Alcuni mi danno speranza di poterli riconquistare alla fede; altri invece, sotto l'amabile sorriso e gentilezza che mi prodigano, mi fan capire che non sono ospite gradito. La sola vista del sacerdote richiama loro di punto in bianco una questione vitale: la fede che han sepolta nei misteri del loro cuore.

Il bilancio però di questo lavoro iniziale è confortante: i cristiani, vedendosi accuditi e amati, si rafforzano nelle pratiche e nella virtù; i pagani ammirano la carità che ci muove ad aver cura delle sparse pecorelle. La visita fatta a Takanabé per amministrare i sacramenti a una signora in fin di vita e per i funerali alla sua morte, ha fatto dire: « Come son buoni i cattolici! » ed ora ci domandano parecchi di istruirsi nella religione per ricevere il battesimo. A Tano e a Mitai accadde altrettanto. La carità verso le anime ha riflessi scintillanti nelle più profonde oscurità del cuore pagano.

GIAPPONE (Kiushiu) — Panorami giapponesi tra le montagne del Ken di Miyazaki.

Tutto ciò ci incoraggia a spargere a piene mani la divina semenza in questo campo e ci fa sperare a suo tempo una messe abbondante.

Amici di *Gioventù Missionaria,* pregate volentieri affinchè il Signore dia presto un sacerdote ad ognuno dei villaggi e città della nostra missione.

D. A. Cavoli.
Missionario salesiano.

DALLA CINA

DIMOSTRAZIONI A UN MISSIONARIO.

Il missionario sig. Giacone dei Preti della Missione, dopo 23 anni di missione in Cina, doveva partire da T'sang t'choo per ritornare in Italia a rivedere la vecchia mamma e a prendersi un po' di riposo La popolazione volle dargli una prova di affetto. Nei locali della Croce Rossa si raccolsero delegati di tutta la prefettura intorno al missionario.

Parlò pel primo il Prefetto facendo il confronto tra il Confucianismo e il Suddismo con la Religione Cattolica e conchiuse: « Il Cristianesimo è superiore a queste nostre religioni perchè ha per distintivo l'amore; e poichè il missionario ha agito sotto l'impulso di questo spirito proprio dei cristiani, noi tutti sentiamo il bisogno di ringraziarlo del bene che ci ha fatto ».

Il Presidente della Croce Rossa disse: « Il carattere con cui nella lingua cinese viene indicata la parola *sacerdote* significa *colui che ha cura della campana*. Ben s'addice questo nome al missionario cattolico di T'sang t'choo, perchè in ogni occasione egli ci aiutò, ci diresse e sempre si dedicò a tutte le opere utili al popolo. Anche a Confucio si applica il carattere che significa *campana*. Ma c'è questa differenza che il carattere radice del vocabolo usato per Confucio significa *legno*, mentre nel vocabolo radice usato per indicare il sacerdote quel carattere significa *oro*. Ebbene giustamente noi diciamo che Confucio fu della campana *un servo di legno*, mentre il missionario cattolico è stato *un servo di oro*, come lo hanno dimostrato le sue opere ».

Anche il ministro protestante cinese parlò, e disse: « Sono lieto di poter manifestare l'ammirazione verso la Missione Cattolica, che ci ha fatto vedere di che sia capace una persona che ha scelto per modello Gesù Cristo e come sia efficace per raggiungere questo ideale l'astringersi al celibato ». E svolgendo questi concetti si commosse fino alle lagrime, e conchiuse: « Porti i nostri saluti alla mamma sua, insieme con i nostri ringraziamenti. Le dica che noi la ringraziamo di cuore di averle permesso di venire qui a farci del bene ».

Poscia gli offrirono doni svariati: due pergamene artistiche — l'abito di tutto il popolo, di seta rossa coi nomi dei villaggi — il baldacchino di tutto il popolo, in seta coi nomi dei villaggi offerenti — i vessilli di tutto il popolo — i quadri e quadretti di tutto il popolo — e una placca grande d'argento.

Da ciò si vede che i Cinesi sentono come noi il dovere di gratitudine e non mancano di dimostrare il proprio affetto ai missionari che sanno amarli con amore cristiano.

(*Missioni Vincenziane*).

VIVISSIMA PREGHIERA.

I nostri amici ricordino che ci aspettiamo un'intensa propaganda per nuovi abbonamenti. Dobbiamo cercarne 5000, almeno: se tutti ci aiutano con un po' di benevolenza e sollecitudine, arriveremo alla mèta prefissa. **A tutti la preghiera di aiutarci** e il nostro ringraziamento anticipato.

DAL CIACO PARAGUAYO

ESCURSIONI APOSTOLICHE.

Il nostro missionario Don Livio Farina, accompagnato dal sig. José Salza, partiva il 14 agosto da *Porto Voluntad* per *Porto Leda* con obbiettivo di visitare una grande tolderia di indi « Ciamacocos ». Questi poveri abitanti delle selve paraguayane appena hanno veduto qualche volta e conosciuto il missionario: ma quand'egli giunge fra loro, è una festa per tutti, gli corrono incontro per salutarlo ed usano con lui l'espansività che userebbero col più caro degli amici. Da quella tolderia il missionario passò ad un'altra che, pur essendo minore per numero di abitanti, conta già dei cristiani, e là si trattenne per vari giorni, istruendo un gruppo di 12 indi che poi rigenerò col S. Battesimo.

Don Farina e il suo compagno proseguirono per *Porto Sastre*, dove erano aspettati dagli indi « Guanàs »; cristiani e catecumeni fecero loro gran festa.

Poi il 1º settembre s'imbarcarono per *Porto Pinasco* per visitare la tribù degli « Angaitès » che abita tra i km. 69 e 80. Al km. 69, l'anno scorso era stata intronizzata Maria Ausiliatrice e dichiarata patrona del luogo: ora civili e selvaggi, memori della festa precedentemente celebrata dal missionario, accolsero lui e il suo amico con molta gioia e furono assidui alle istruzioni in preparazione del battesimo. Al km. 80 — regione pressochè sconosciuta — gli indigeni, che lavorano al soldo dei civili, reclamarono al missionario di esser fatti ancor essi cristiani, avendone vivissimo desiderio. Ma mancano dell'istruzione necessaria. Il missionario tuttavia volle assicurare il cielo al vecchio indio *Parabison* di oltre cent'anni e, istruitolo sommariamente, lo battezzò. L'esempio però entusiasmò gli altri, specialmente il *cacico Paolino* e altri sei che con insistenza domandarono al missionario di differire la partenza per istruirli e battezzarli. Don Farina accolse la loro domanda, si trattenne ancora e il 6 settembre potè amministrar loro il battesimo. Ma si prese la *grippe*. Compiuta la cerimonia partì subito per *Porto Olimpo* a fine di curarsi colà. Però una brutta sorpresa l'attendeva.

Alcuni Evangelici (protestanti) approfittando dell'assenza del missionario vi erano sbarcati e si erano ingegnati di spargere i loro errori. Ma sorpresi dall'arrivo del missionario, per non scapitarne al cospetto degli abitanti, lo sfidarono a pubblica discussione. Don Farina benchè malato accettò la sfida. Così il 29 settembre oltre 300 persone si commossero ed entusiasmarono alle sorti della disputa che il missionario sostenne con molto calore e con sodezza di argomenti, riportando una magnifica vittoria. La sconfitta dei protestanti segnò la loro partenza immediata da quel centro paraguayano.

Nerigar.

Le Figlie di M. A. al Ciaco.

Tre Figlie di Maria Ausiliatrice sono oggi tra gli Indi del Ciaco Paraguayo. Non facciamo considerazioni sull'eroismo di queste tre Religiose che han lasciato tutto per confinarsi in quel deserto verde e dedicarsi alla conversione dei poveri indi, gareggiando in zelo col missionario. Rileviamo solo che sono esse le prime che si mettono a contatto cogli Indi del Ciaco Dopo 4 secoli dalla civilizzazione dell'America, gli indi paraguayani ai confini della Bolivia e del Brasile ne hanno oggi il primo bagliore, sopratutto le Indie che trascinano la vita nella stupida inerzia del toldo, *avvolte nel disordine materiale e morale. Di fronte alle eroine che son corse in loro aiuto, le poverette intravedranno ora un destino e una posizione sociale che giammai hanno potuto sognare.*

***

Giungemmo a *Porto Napegue* il 12... Veramente la data del nostro arrivo do-

veva essere il 5, ma le pioggie torrenziali cadute in quei giorni ci consigliarono di differire la partenza.

Il nostro viaggio fu splendido. Il Padre Sosa venne ad incontrarci al porto con le canoe, ci condusse in casa dell'ottimo sig. Lazzaro dove ci siamo trattenute il tempo necessario perchè gli indi potessero caricare i bagagli sulle canoe. Quindi salite anche noi in barca, accompagnate dal missionario, siamo ripartite alla volta della missione. Quelle due ore di viaggio furono deliziose; dalla bocca del missionario apprendemmo il nome delle varie località e facemmo la prima conoscenza con meravigliose varietà della fauna e della flora che fino allora ci erano ignote.

Arrivate a destinazione ci vennero incontro i buoni Confratelli, fanciulli e fanciulle della missione, e alcuni indi per darci il « benvenuto » e accompagnarci alla bianca casetta che ci venne fissata come nostra residenza. Ivi il Padre Sosa dopo averci consegnato le chiavi, ci aiutò ad aprire le casse, a estrarne i mobili e utensili più necessari. Quindi abbiamo disposti i nostri lettucci e ordinato un poco l'ambiente. Per quella sera non ci fu permesso di preparare la cena, perchè era stata già apparecchiata dai buoni Confratelli e a noi non restò che far onore al « primo banchetto di missione ».

Nel nostro nuovo campo ci troviamo molto bene; sane di anima e di corpo, allegre, con ogni conforto spirituale. Lavoro ce n'è in abbondanza. Già abbiamo cominciato il laboratorio, l'Oratorio, la scuola di catechismo: Sr. Anna si incaricò di istruire le mamme che intervennero portandosi sulla schiena i bimbi, mentr'io mi presi cura dei ragazzetti e delle fanciulle. Così abbiamo iniziata la nostra vita missionaria che, speriamo, ci procurerà tante consolazioni e ci darà occasione di portare anime a Dio.

Sr. ANGELA ROSSI.

SIAM. — La gondola del Re del Siam durante una caratteristica festa.

SIAM. — S. E. Mons. Perros
Vicario Apostolico del Vicariato di Bangkok, dei Padri delle Missioni Estere di Parigi.

Il giovane missionario che viene dall'Europa ha per qualche tempo un altro missionario anziano che lo inizia ai primi rudimenti della lingua. Poi per mesi e mesi il missionario, che avrebbe un'ardente brama di buttarsi nel lavoro, deve fare esercizi di pronunzia e di lettura con un maestro indigeno per « *fare l'orecchio* » alla pronunzia che è la difficoltà principale di tutte le lingue specialmente di quelle « *a toni* » come il cinese, l'annamita, lo siamese.

Ma i veri maestri del missionario sono i ragazzi. Essi hanno una voce squillante, pulita, chiacchierano volentieri e sopratutto ripetono senza impazientirsi due, tre, dieci volte la stessa parola finchè il « *Khùn Phò* » (Padre) l'ha imparata e la pronunzia bene.

Birichinetti (non cattivi) per natura qualche volta ridono saporitamente come per dire « ma valeva la spesa che tu padre che hai la barba (segno di intelligenza superiore all'ordinario) venissi da un paese tanto lontano a farci scuola se... ne

DA

CHI SONO I MAE

sai meno di noi e sei piuttosto duro a capire? » E il missionario ride con loro e si riprende da capo.

I maestri del Missionario.

Eccoli qui attorno al Missionario questi fringuelli: come cinguettano bene! Volete sapere i loro nomi?

SIAM. — Una nuova missione salesiana ci
Presentiamo per ora alcuni tipi di giov
amicissi

AM

DEL MISSIONARIO?

Qualche nome è, come dicono i latini, « *sine sensu* » senza significato es. *Bec-Plien*. Altri nomi indicano oggetti della natura: *Sàmnieng* = (voce); *Fòn* = (la pioggia); *Sàmài* (il tempo); *Sàra* (vocale); *Thùng* (un sacco).

Ma la maggior parte di questi *brighella* che mi saltellano attorno han dei nomi che esalano un profumo di gentilezza, di poesia, di buon gusto. *Xaliéu* (prudente); *Sàmang* (dolce); *Sànòm* (favorito); *Pràsot* (prezioso); *Sànõ* (canoro); *Chit* (piccolissimo); *Chèng* (illustre).

SIAM. — Una donna siamese col piccolo bebè...

ata nel Siam: ne parleremo in altri numeri. nel loro caratteristico vestito, già diventati missionari.

Due fratellini, uno battezzato da pochi mesi l'altro ancora pagano, si chiamano *Mali* (Gelsomino) e *Malai* (mazzo di fiori).

Poi vi sono i nomi più elevati che contengono un significato più alto, un simbolo, un'idea... *Thòng* (vessillo); *Xalòm* (unto); *Sàvàng* (luce); *Kè* (agnello); *Bùnsi* (onore); *Sirì* (gloria); *Chàmnóng* (volontà).

Vi ho trascritto questi nomi solo per curiosità? farei un torto al vostro buon cuore.

Sono vostri fratelli, e qualche volta mi domandano dei giovanetti d'Italia. Io dico: « Sono buoni, sono allegri, pregano per voi, vi vogliono bene.....

Dico la verità?

Siam, 3 *Ottobre* 1927.

D. C. G.

Missionario Salesiano.

DAL CAMBOGIA

LE ROVINE DI ANGOR.

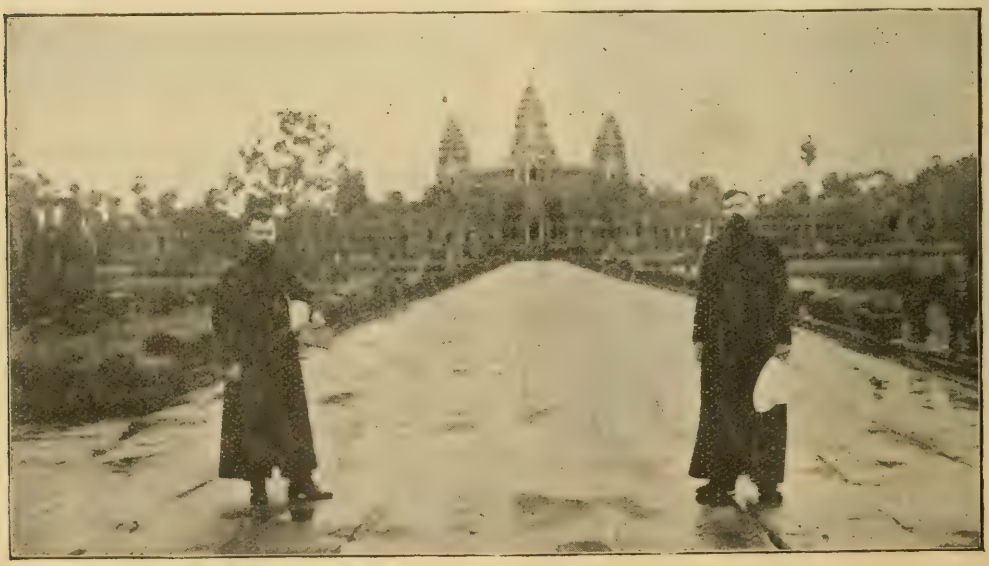
Le rovine di Angor nel Regno di Cambogia sono certamente il più interessante dei monumenti storici di tutta l'Indocina e rimangono, quantunque in gran parte ridotte in rovine, a testimoniare la floridezza artistica e la grandezza del regno di Cambogia che sarebbe stato fondato nei primi secoli dell'era cristiana dal bramino Kambuja (figlio di Cambù).

Alcuni dati bastano per avere un'idea del gigantesco lavoro compiuto.

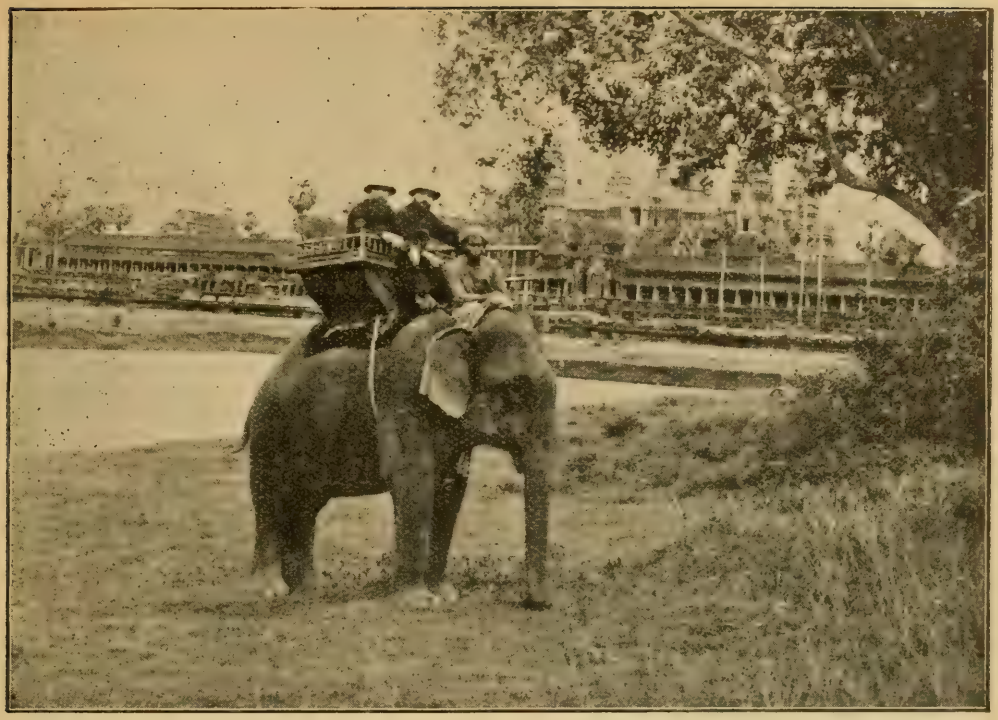
Le « Rovine » sono chiuse in una cinta di 12 km; e per 16 km² si estendono le riserve di acqua per la coltura dei pesci e l'irrigazione. Attorno al palazzo reale si ammassano pagode in cui si son riuniti (in cerca di un accordo) il Bramanesimo ed il Buddismo; poi interminabili gallerie, cortili a parecchi piani, case per i sacerdoti, i ministri, i servi. Il materiale usato nella costruzione è, oltre l'arenaria (gres) ed il legno, la limonite (1).

(1) In lingua annamita viene chiamata *Da Biên-hòa* cioè *pietra di Biên-hòa* dal nome della regione della Cocincina in cui in questi anni si è trovata in estesi giacimenti. Serve molto bene per la costruzione delle case. Un campione di questa pietra si trova al Museo Missionario Salesiano - Reparto Annam, N. 81.

La costruzione si calcola sia stata compiuta dall'anno 1050 al 1170 A. D. Tempo relativamente vicino a noi che fa sorgere la questione: come mai questi edifici sono rovinati? Bisogna ammettere anzitutto che l'opera in certi edifizi non venne condotta a termine forse per la rivolta di operai, per cambiamento di principi, guerre, ecc. Quanto alle parti rovinate non si può pensare al terremoto perchè sconosciuto nella regione; inoltre è evidente che la distruzione fu sistematica cioè dovuta alla mano dell'uomo perchè, mentre sono intatte parti più deboli, sono rovinate costruzioni gigantesche. Si deve quindi ricorrere a due ipotesi: a una rivolta di schiavi (ricordiamo quanto ci dice in proposito la storia di Roma) i quali per odio contro i padroni distrussero quegli edifizi, che, costruiti sotto piogge torrenziali o sole tropicale, avevano costato loro tanti sacrifizi. Oppure le armate siamesi (Thài) vittoriose nel 1296 (secondo la testimonianza dello storico cinese Tcheou Ta Kouan) hanno voluto portare al colmo l'onta dei vinti Cambogiani distruggendo



CAMBOGIA. — Veduta generale delle rovine di Angor.



CAMBOGIA. — Le rovine di Angor e le riserve di acqua. Due missionari visitano le antichità in elefante.

quelle opere che erano la prova del loro genio e della loro potenza.

Ma lasciando le discussioni storiche o artistiche, a titolo di curiosità può interessare la descrizione di una galleria e la trascrizione delle iscrizioni scolpite sulla pietra in lingua khmer.

Si tratta di una grande galleria della costruzione detta Angor Vat (*Angor*= corruzione del sanscrito Nagara, capitale — *Vat* = dal cambogiano, pagoda). Su una delle pareti vi è un bassorilievo in pietra lungo 100 metri e rappresentante il Giudizio, il Cielo, l'Inferno.

Notiamo di passaggio che, secondo i principi religiosi indiani, cui si sono inspirati gli scultori, le pene dell'inferno non sono eterne ma durano solo qualche centinaia di migliaia di secoli. Inoltre i carnefici non sono dei demoni, ma alcuni degli stessi dannati che hanno avuto questo incarico.

Il quadro è diviso in tre parti orizzontali parallele. Le due superiori salgono al cielo, l'inferiore scende all'inferno. I personaggi che vanno all'inferno sono tutti magri, mentre son paffuti e panciuti gli eletti per il cielo.

« *Queste sono le strade che conducono al Cielo* » dice l'iscrizione. E si vedono cavalieri, nobili, molte dame sotto grandi parasoli (segno di grandezza). Le dame prendono frutta da cesti loro presentati da servi. Altri servi in ginocchio attendono che le dame montino in palanchino (specie di barella molto in uso in Oriente: al centro vi è una sedia sostenuta da due lunghe sbarre che i portatori poggiano sulle spalle). E si arriva così al cielo quasi in carrozza! I cieli sono una serie monotona di 37 logge a 3 compartimenti. I beati sono assisi su un trono circondati da nobile corte: artigiani fan fresco con larghi ventagli, offrono fiori e frutta, presentano bambini alle carezze paterne e materne; dànno alle regine degli specchi ovali che sembrano metallici. Come si vede nulla di straordinario. Quando paganamente si suppone un paradiso tutto di godimenti corporali, le risorse descrittive sono presto esaurite!

(*Segue*).

LE FESTE DEI POPOLI

SAN NIN

(Capo d'Anno nella Cina del Sud).

I quattrocento milioni di cinesi celebrano in questi giorni, con tutta la pompa, il loro *San Nin:* ricorreva il 22 Gennaio 1928, e quest'anno siamo in anticipo, chè quasi sempre cade ai primi di febbraio.

Tutto il frastuono di guerre e gli sconvolgimenti delle rivoluzioni non hanno ancora distrutta la « vecchia Cina ».

Contrasti permanenti.

Il Governo ha bensì adottato il nuovo calendario, ma vale solo per gli atti ufficiali. Ogni anno perciò al 1º gennaio, le autorità, specie militari, organizzano grandi dimostrazioni: caserme inghirlandate, cortei, fiaccolate, cinema, teatri, ecc. per dare tutta la solennità possibile al Capo d'anno moderno. Il popolo assiste, si diverte, senza parteciparvi troppo attivamente, ma poi si riserva il suo capo d'anno: *primo della prima luna.*

Parlare di distruggere il calendario lunare in Cina, vorrebbe dire disorientare tutta la vita. Tutto procede e si muove colla luna. Contratti, paghe, stipendi, lavori agricoli, mercati, matrimoni, sepolture. Un cinese deve prima cambiar testa ed abitudini per accettare il nostro calendario.

Curiose usanze.

Il *San Nin* è, quasi, l'unica festa cinese; è il Natale, o meglio, il carnevale. Domeniche, feste, riposo festivo, sono cose sconosciute dal popolo cinese. Il Governo ha introdotto il riposo festivo nel giorno di domenica, chiamata *Shing Ki* (giorno della stella); ma la massa non ha che il San Nin. Durante tutto l'anno si pensa al San Nin, non si sospira che il San Nin; e la preoccupazione più grave di molti è come finire l'anno (*Kuo Nin*) perchè in questa ricorrenza si rescindono i contratti, si saldano i conti. I creditori inseguono i debitori e questi le studian tutte per sfuggire. Sono corse pazze e fughe brillanti. Tutti han bisogno di denaro per finire l'anno e la moneta è valorizzata. È anche la migliore occasione per grassi affari, contratti convenientissimi, imprestiti redditizii. Gli usurai vogano davvero col vento in poppa.

Però i creditori possono perseguire i debitori solo fino alla mezzanotte dell'ultimo della luna. Gridano, strepitano, minacciano..; ma scoccata la mezzanotte non è più permesso vessare il debitore, e per due mesi non sarà più disturbato. Gli stratagemmi quindi degli uni per non lasciarsi sorprendere dalla mezzanotte, e degli altri per raggiungerla sono qualche cosa di tragico e di comico.

Festa nelle Famiglie...

In famiglia invece ferve il lavoro. Tutti sono in moto. Le mamme colle giovani spose hanno pulito la casa, lavati e lucidati tutti gli oggetti. I giovani portano dalle colline i pini, i cui rami appendono alle pareti ed ai soffitti e spargon le foglie per terra. Il babbo è intento a scrivere, su lunghe striscie rosse, i grossi caratteri augurali, che saranno affissi a tutte le pareti, mentre si appendono all'architrave le striscie dorate, benedette dal bonzo. I bambini sognano il tamburello ed il dragone, che avranno in dono, mentre fanno l'occhiolino ai manicaretti di mille forme e qualità che la mamma sta preparando da diversi giorni appestando la casa col friggere continuo nella padella.

I capponi spennacchiati e le anitre rosolate pendono dal camino e grossi pezzi di maiale stuzzicano l'appetito.

... e fuori.

Fuori è un via vai straordinario; tutti con grossi cesti e otri gonfi, perchè per tre giorni le botteghe saran chiuse e ognuno per godersi il Capo d'anno fa in anticipo le provviste.

Il papà, i fratelli, zii, anche di lontano, son tutti rientrati. I treni s'arrestano, i vapori sostano; si sospende il traffico; tutto tace di fuori coll'ultimo giorno.

L'ultimo giorno.

Verso l'imbrunire comincia la festa del *Kuo Nin* (passare l'anno) cui seguirà il *San Nin* (anno nuovo).

Il gran pranzo è pronto; si dispone su un vassoio ed il capo famiglia lo porta devotamente alla pagodina, sul crocicchio della strada. Lo depone ai piedi di Budda, accende le candelette, brucia i profumi, spara alcuni petardi, fa qualche riverenza e si riporta il vassoio col contenuto in casa, ove si dà principio al gran pranzo del *Kuo Nin*. Si vedono lunghe file, alle volte, aspettare il turno per ripetere la stessa funzione.

A mezzanotte gli spari di petardi divengono una vera fucileria. Ne dispongono dei piccoli mucchi lungo le strade, danno fuoco alle estremità od al centro e si ha l'illusione d'assistere a terribili combattimenti. Poi sottentra il silenzio fino al mattino.

Il primo giorno.

Le vie deserte, le strade coperte di carta rossa, avanzo dei petardi; le porte tutte chiuse, ma in veste festiva, colle grandi iscrizioni sui battenti.

Nell'interno delle case dal soffitto pendono sui letti piccoli mandarini chiamati *Kat* (felicità), e ciascuno, alzandosi da letto, batte la sua testa nel « Kat » per incontrarsi subito con la felicità.

Si aprono gli usci... Al vedersi è un ripetersi enfatico di *Kong Hi* (buon principio) e *Van Fuk* (diecimila felicità); parole che vi rintronano le orecchie ovunque per tutta la giornata, anzi fino alla metà del mese, quando finisce la festa del Capo d'anno.

Nella mattinata il gran pranzo raccoglie tutta la famiglia e poscia si esce per le visite ai parenti ed amici in città.

Le vie si animano ed echeggiano di *Hong Hi*, e *Van Fuk*. Nelle ricche vesti lunghe di seta fiorata, dai colori cerulei, o nera, col giacchetto elegantissimo ed il berretto a papalina, i cinesi vanno lesti lesti, sorridenti, chiacchierando gaiamente. Gli amici, incontrandosi, si sprofondano in inchini, congiungendo insieme le mani ed alzandole, secondo il costume.

I tavolini dei salotti son coperti di vassoi a otto scompartimenti pieni di dolci e canditi. L'ospite s'avanza, s'inchina, depone il suo biglietto — un bel cartoncino rosso —, s'accomoda, scambia due chiacchiere augurali, assaggia qualche dolce, ci beve sopra il the, e riparte accompagnato alla porta dal padrone di casa che l'accomiata con profondo inchino.

Intermezzo di Kua-ci.

Ognuno ha le tasche piene di sigarette e *Kua-ci* (semi di zucca)... In quei giorni per istrada tutti li rosicchiano lanciando in aria elegantemente le buccie, che scendono a tappezzare il selciato.

Tre giorni di festa assoluta. Al quarto giorno si comincia a vedere qualche uscio semi aperto, gli erbivendoli ricompaiono, le strade riprendono animazione e così pian pianino la vita ordinaria si risveglia ma non ritorna al suo pieno che al 15 del mese, quando il Capo d'anno finisce.

Al quarto giorno però incominciano anche le visite ai parenti lontani. Gli sposi ne sono obbligati nel primo anno di matrimonio. Partono dunque con cestelli pieni di doni allo sparo dei petardi ed arrivano pure in casa dei parenti sparando i loro *pau cheong*. Ripartendo ricevono nuovi doni e sono accompagnati per un tratto di strada dai familiari, sempre fra spari ed auguri.

CINA (Tong-Kong). — Alcuni nostri piccoli scolaretti.

Dopo il quindicesimo giorno s'iniziano pure le iscrizioni scolastiche; ma la scuola non funzionerà che alla fin del mese, scegliendosi ognuno il giorno più fausto per ritornare sui banchi della scuola; e tutto ciò in barba alle leggi, che hanno soppresso le vacanze scolastiche del San Nin cinese.

Così la Cina continua le sue tradizioni, e la luna rimane ancora il centro della vita di questo popolo immenso.

D. GIOVANNI GUARONA.
Missionario Salesiano.

VISTE E NARRATE DAI MISSIONARI

Stranezze dei Tena.

Il P. Gerald Flynn S. J. racconta degli indiani Tena che abitano le rive del Yukon, del Tanana e del Koyukuk, cose assai lepide.

La trama della vita del Tena è un caos di minute osservanze che si estendono fino alle più triviali azioni quotidiane: quasi ogni azione, essendo collegata con l'una o con l'altra superstizione, si trasforma in un atto di religione. Hanno molta abilità nell'interpretare i *sogni*, e dove qualche oscurità rimanga, ricorrono al Schomen (stregone) perchè la rischiari. Sognano il fuoco? indizio della morte di un prossimo parente. Sognano l'acqua? segno dell'approssimarsi del tempo freddo. Traggono parimenti auspici dallo *starnuto:* se viene dalla narice sinistra è pericoloso, e il Tena non si trattiene dall'esclamare: — Ah! il cattivo presagio mi ha colpito. Ma se viene dalla narice destra, è segno di abbondanza. Lo *sbadiglio* è sempre di cattivo augurio e costituisce sempre una risposta negativa di spirito alla particolare tendenza del pensiero di qualcuno: p. es.: se un Tena pensa che una persona dovrà morire e a questo pensiero sbadiglia, è segno che il paziente starà meglio e guarirà. Perciò dirà ad incoraggiamento: — Egli non morrà perchè ho sbadigliato pensando a lui!

Nei periodi di *epidemia generale* circondano la casa di una fila di frassini, e suppongono che l'« assassina » avvicinandosi alla casa si perda nei frassini. È come gettar polvere negli occhi dello spirito.

I giovani vanno avidamente a *caccia delle buone qualità* degli anziani, indossando i loro vecchi calzoni e le vecchie scarpe per acquistare la destrezza dei primi proprietari di quegli oggetti, perchè credono che, indossando abiti altrui, le qualità dell'antico proprietario si trasportino nel nuovo. Al contrario non permettono alle donne di assistere alle corse, perchè colla loro presenza, e specialmente coi loro occhi così famigliari alla vista degli aghi, provocherebbero nei corridori quelle ferite acute (dolori lancinanti), come fossero trafitture di spilli. E parimenti si proibisce loro di mangiare le deliziose labbra del coniglio per timore che contraggano il movimento delle labbra di cotesto animale e deformino la loro bellezza.

Stregoni.

Ce ne sono un po' dappertutto: prendono vari nomi, compiono riti diversi, ma si rassomigliano tutti nel fine della loro arte, che è quello d'*ingannare i creduloni*, e far loro vedere ... lucciole per lanterne. Per questo hanno di comune una sfacciata petulanza nell'affermare le cose più strane e inverosimili, quasi fossero consci che la gente tanto più crede, quanto più grosse le sente sballare.

Gli *Schomen* dei Tena nell'Alaska da secoli han fatto credere ai poveri indiani che una potenza occulta risieda nei loro muscoli, nelle maschere, nei tamburi e nei bastoni, guerniti di penne, da essi usati. E si vantano di essere capaci di scoprire il futuro, di scoprire oggetti perduti e allontanare i pericoli; inoltre di poter uccidere o curare con segreti incantesimi ed esercitare un magico potere sugli uccelli dell'aria, su i pesci del mare, e sulle fiere della foresta. Talvolta essi radunano il popolo nel Casino donde si allontanano poi annunciando enfaticamente di andare nella luna per ottenere doni e profezie. Dopo un'assenza di tre ore, essi ritornano, in religioso e mistico silenzio, a raccontare aneddoti spiritualistici.

Impurità indiana e suoi rimedi.

La nostra scuola è frequentata da fanciulle pagane e da cristiane, e tra le une e le altre ve ne sono delle buone e tanto care. Ma le pagane non accettano da noi in dono cose mangereccie, eccettuata la frutta. Le altre cose sono considerate da esse come impure, perchè preparate o toccate da noi cristiane. Secondo le loro superstizioni noi siamo impure, perchè ci alimentiamo di carne, pesce e uova. E se accettassero di questi alimenti — come succede a qualche golosetta — appena giunte alle loro case, prima di varcarne la soglia, dovrebbero prendere il bagno per purificarsi. Di superstizioni ne hanno in quantità.

Oh, come è necessario che le anime buone preghino, affinchè la luce divina del Vangelo rischiari queste sconfinate regioni ancora avvolte nelle tenebre dell'errore e penetri in tanti cuori che darebbero frutti consolanti, se il Sole della Verità li fecondasse.

Sr. Teresa Balestra

F. di M. A.

IDEE E REALTÀ

Il buon cuore degli orfanelli.

Gli orfanelli dell'Orfanotrofio Cattolico di Betlemme pensano spesso alle missioni e pregano tanto volentieri pei missionari. Se avessero mezzi, pari alla loro generosità, con quanto entusiasmo sarebbero disposti ad aiutare le opere missionarie! Ma quel poco che fanno, quanto costa a questi cari giovinetti.

Due di essi, che già lavorano e guadagnano, ogni domenica ci portano quello che ricevono di mancia dalla loro mamma e sono lietissimi di deporlo nel salvadanaio delle missioni. Vi fu chi cercò dissuaderli da tale consuetudine forse un po' gravosa; ma uno rispose prontamente: — Non tema: a noi costa poco ciò che facciamo. E sappiamo che ciò che diamo per le Missioni la Madonna di D. Bosco ce lo renderà in benedizioni per noi, per la mamma e per gli affari.

Con questo zelo per le opere missionarie i nostri giovani in questi primi mesi dell'anno scolastico hanno raccolto 330 piastre egiziane (= lire 300).

Ch. VITTORIO FRANCIA.

Per zelare la Propaganda

Il *Circolo Missionario « D. Andrea Beltrami »* di Torino, nell'anniversario della morte del buon sacerdote salesiano, ha preso una bella determinazione: di conferire un *Diploma d'Onore* al benemerito propagandista che meglio abbia cooperato all'Opera Missionaria.

Ecco pertanto le condizioni per l'assegnazione del *Diploma*.

1) Vien fatta per concorso o gara tra gli alunni degli Istituti e degli Oratori Festivi, dei Circoli, ecc.

2) Il diploma è individuale (quindi esclude ogni collettività). Sarà rilasciato a quel giovane che più ha lavorato per le missioni, sotto qualunque forma (p. es. con pratiche di pietà fatte per le Missioni, con raccolta di offerte, con la propaganda delle Riviste Missionarie — specialmente di *Gioventù Missionaria*, ecc.).

3) Il tempo utile per concorrere al Diploma va fino al 1° giugno 1928.

4) I concorrenti dovranno presentare attestazione del Direttore dell'Istituto o Oratorio, o dal Presidente del Circolo o incaricato del movimento missionario locale, che garentisce che realmente fu fatto dal concorrente quanto egli asserisce della sua attività missionaria.

5) Attestati e resoconti devono essere inviati alla *Commissione Direttiva del Circolo D. Andrea Beltrami - Via Caboto, 27 - Torino* (110), che esaminerà e giudicherà del merito dei concorrenti.

Per eventuali informazioni rivolgersi alla Commissione sopradetta.

Plaudiamo all'opera che il Circolo D. Andrea Beltrami ha ideato per aiutarci nella propaganda. Informandone i Lettori, non nascondiamo il nostro desiderio di vederli tutti in gara, animati da questa geniale iniziativa del benemerito Circolo, a cui inviamo le nostre congratulazioni più cordiali.

Cospicuo dono.

Nel n. 1 abbiamo pubblicato che fu inviata alla *Missione dell'Assam* una statua di S. Teresa del Bambino Gesù. Effettivamente la statua è partita il giorno di Natale, ma le offerenti sono le gentili Signorine Sorelle *Maria e Rosa Quaretto* di Quarna Sopra (Novara).

Una gradita visita

ci ha fatto il sig. D. Ricaldone nei primi giorni del suo arrivo dal lungo viaggio in Oriente. Avevamo tanto desiderato di udire il racconto delle meraviglie da lui vedute e sentire le notizie delle nostre missioni! Egli ci capitò in casa all'improvviso verso l'ora di cena... I nostri battimani, gli evviva e sopratutto la banda, gli diedero il tributo di esultanza, per quell'atto di benevolenza che il buon Superiore volle dare a noi, visitandoci per i prin i. Poi egli ci tenne una brillantissima conferenza sui paesi percorsi, entusiasmandoci con la sua parola spigliata e colorita. E ci restò impresso l'ammonimento di chiusa che egli ci diede: — Preparatevi ad essere buoni missionari con una soda pietà e coll'amore al sacrificio. L'apostolato missionario vi attende; e queste sono le condizioni più essenziali per diventarne idonei.

Gli aspiranti Missionari di Foglizzo.

Utile a sapersi...

Ci fu domandato di indicare la somma necessaria per un catechista indigeno, per un orfanello di missione, per un seminarista indigeno, per un Aspirante missionario, ecc.

Diamo una tabella di cifre, avvertendo che non debbono essere prese come assolute e tanto meno come il *maximum* occorrente. Variano da luogo a luogo in tal modo che non è possibile stabilire un'unica cifra, e neppure una media. Con la nostra tabella vogliamo solo dire, che nelle cifre indicate

CIACO PARAGUAYO. — L'indio Juanito (Giovannino) della tribù del Macás.

vi è una base dalla quale il missionario può partire per provvedere al catechista, ecc.

Catechista e catechistesse indigeni	L.	1000
Orfanello di missione	»	500
Seminarista indigeno	»	700
Aspirante Missionario	»	1500
Imposizione del nome nel Battesimo	»	25

Pronti.

Gli alunni di Bologna (Istituto Salesiano) ci scrivono:

« Il tuo appello, cara *Gioventù*, per gli abbonati nuovi ci ha messi di buona volontà a fare un po' di propaganda: oggi abbiamo la soddisfazione di mandarti, coi nostri 217, un buon numero di abbonamenti raccolti da noi tra gli amici... ».

La prontezza degli alunni di Bologna ha riscontro con quella di tanti altri amici che pure si sono adoperati in favore della propaganda: a tutti giunga il nostro vivo ringraziamento.

Anche noi!

Anche noi siamo vivi e zelanti amici delle Missioni! — Non ce l'han detto colle parole, bensì coi fatti gli amici dell'Istituto Salesiano di Messina, inviandoci offerte e battesimi da essi raccolti per questo scopo. Pubblichiamo in copertina i nomi dei benemeriti colla somma raccolta: qui rivolgiamo loro un sentito grazie e li assicuriamo che le lire 538,40 saranno certamente utili alle Missioni Cinesi.

Festa Missionaria.

Il giorno dell'Epifania, alla Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per commemorare il Cinquantesimo della partenza del primo gruppo di Suore per le missioni, si è svolto un riuscitissimo Congresso Missionario, promosso dalle Alunne del Corso Magistrale, onorato dalla presenza di tutte le Superiore del Consiglio Generalizio, dal rev.mo sig. D. Vespignani in rappresentanza del Rettor Maggiore dei Salesiani, e da tante altre egregie persone.

Il Congresso si aperse con la Commemorazione del Cinquantenario e dello sviluppo raggiunto dall'Istituto delle Figlie di M. A. Poi affrontò una bella e vivace discussione sul modo di partecipare all'azione missionaria delle Suore di D. Bosco e di svolgere una cooperazione intensa ed efficace.

Le zelatrici, sig.ne Dal Cò Maria e Vosilla Andreina svilupparono egregiamente i loro temi; alla discussione presero parte anche le ex-allieve e in modo speciale la loro Segretaria locale, sig.na Insegn. Ida Balestrino.

Il sig. D. Vespignani portò la sua parola autorevole e l'esperienza dei suoi cinquant'anni di vita missionaria, rallegrando l'uditorio con lepidi episodi.

Canti e suoni furono eseguiti come intermezzi, e come chiusa della festa la missionaria Sr. Giulia Berra tenne una bella conferenza con proiezioni.

Il Congresso fu una vera scuola pratica di cooperazione missionaria che rallegrò lo spirito e stimolò il cuore ai più alti ideali della virtù e dello zelo per la salvezza delle anime.

RACCONTO MISSIONARIO

Garofani Rossi.

Il gentile episodio fu riferito dai giornali che, negli ultimi di dicembre, parlarono del Card. Salesiano Augusto Hlond, venuto a Roma per ricevere dalle mani del Santo Padre il cappello Cardinalizio. Ci è cara quest'occasione per attestare all'Eminentissimo il nostro più rispettoso ossequio e porgergli, in nome di Gioventù Missionaria, *le più cordiali felicitazioni per la sua elevazione alla S. Porpora.*

Il 30 maggio 1919, Vienna era tutta penetrata da un'atmosfera di rivoluzione: grandi affissi tappezzavano i muri delle strade e a caratteri cubitali vi si leggevano gli « abbasso » che la plebaglia socialista lanciava all'*Aristocrazia e al Clero*, e un invito alla massa per un'adunanza contro il Clero.

In quel giorno D. Hlond, allora Direttore della Casa Salesiana di Vienna III, con un compagno dovette recarsi per urgenti affari a Wolkersdorf, paese sulla linea della Ostbakn. Sbrigati gli affari — raccontava il suo compagno — ci recammo alla ferrovia per riprendere il treno per Vienna e con nostro stupore osservammo in stazione molti giovanotti col garofano rosso all'occhiello della giubba e sulla berretta. Erano anch'essi in procinto di recarsi a Vienna per partecipare a qualcuna delle dimostrazioni anticlericali.

Noi due preti fummo lieti di trovare un compartimento un po' abbandonato e speravamo di trovarci al sicuro senza essere presi di mira da quei giovanotti poco benevoli. Dapprima tutto andò bene. Ma a metà del viaggio, all'improvviso il treno si fermò e urli di disperazione echeggiarono.

D. Hlond mi disse:

— Andiamo a vedere, forse potremo prestare aiuto.

Discesi dal treno, al nostro sguardo si presentò un orribile spettacolo. Un giovanotto sui 18 anni, con un mazzolino di garofani al petto, giaceva in un lago di sangue colla gamba destra stroncata dalle ruote del treno. L'infelice, per spensieratezza giovanile, mentre il treno era in moto, aveva tentato di passare da un vagone all'altro, ed era piombato sotto le ruote. Urlava disperatamente pel dolore.

D. Hlond, gli si accostò e, inginocchiatosi davanti a lui, con una mano teneva sollevata la testa del disgraziato e con l'altra lo accarezzava come avrebbe fatto una mamma, dicendogli: — Si calmi, caro amico... Ci son tanti che in guerra hanno perduto le loro membra, e vivono ancora: coraggio, cercheremo di salvarla...

Ma, accorgendosi che per la grande perdita di sangue il poveretto già mostrava in faccia i segni della morte, Don Hlond prese a dirgli: — Orsù, amico mio, ripeta con me: Gesù mio misericordia! A queste parole il giovine, che fino allora non aveva fatto altro che gridare, spalancò gli occhi e soltanto in quel momento si accorse di aver presso di sè un sacerdote. Rimase un istante silenzioso, poi disse: — Reverendo, è già tanto tempo che io non prego più...

D. Hlond lo tranquillizzò dicendogli: — Coraggio, il Signore è buono, tutto andrà ancora bene... Ripeta con me: Gesù mio misericordia!

Allora il giovane ripetè ad alta voce la pia invocazione, mentre i suoi compagni dai finestrini dei carrozzoni guardavano silenziosi e spaventati il loro disgraziato amico.

Nessuno di essi aveva osato scendere dal treno e offrirsi per aiuto. Gli impiegati intervennero, ma non avevano a disposizione nè bende, nè disinfettanti per una prima medicazione.

Uno di essi corse al primo casotto per telefonare a Vienna, mentre gli altri con una scala prepararono una barella per adagiarvi il giovane e trasportarlo nel

bagagliaio. Durante la delicata operazione, il poveretto non cessò di ripetere ad alta voce la giaculatoria che il Sacerdote gli aveva suggerita. Nel bagagliaio salì anche Don Hlond, e mentre il treno proseguiva, egli ebbe comodità di prepararlo alla morte, confessandolo.

Alla stazione di Stadlau, sobborgo di Vienna, la Croce Rossa che attendeva prese in consegna il giovane mutilato, il quale fece dono a Don Hlond del suo mazzolino di garofani in segno di riconoscenza, e gli diede un ultimo muto saluto con la mano, mentre Don Hlond ritornava al suo compartimento.

Scendendo alla stazione dell'Est, Don Hlond fu subito circondato da un gruppo di compagni di viaggio, ma egli sfuggì alle curiose domande che gli rivolsero, e, preso il tram, fummo in breve a casa, dove Don Hlond si affrettò a deporre il mazzolino ai piedi della statua di Maria SS.

CRONACA MISSIONARIA.

COREA. — La « Porta di Gishu » che i Coreani chiamano la *Porta Santa* è stata venduta dal sindaco di Gishu ai missionari americani di Maryknoll. Questa porta era visitata con venerazione dai cattolici e con ragione. Quando i primi missionari cattolici nel 1839 vollero entrare in Corea dovettero ricorrere a uno stratagemma: vestiti alla coreana, nel cuore della notte buia essi attraversarono il Yalù, coperto di ghiacci, e giunti alla porta occidentale di Gishu, essi penetrarono per un foro delle mura di cinta per schivare le guardie doganali: poi proseguirono per Seoul. Questi missionari furono il Vescovo Imbert, P. Maubant e P. Chastan delle Missioni Estere di Parigi; tutti e tre martiri di G. C. Nel 1925 furono dichiarati Beati.

— *Suore e sacerdoti italiani liberati in Cina.* — I bolscevichi di Swabue avevano fatto prigionieri due sacerdoti italiani, uno cinese, tre suore italiane e quattro cinesi. Informato il Vescovo di Hong Kong da un cristiano, si rivolse per aiuto alle autorità inglesi che inviarono una cannoniera a Swabue; e là una compagnia di fanteria di marina, sbarcata riuscì a liberarli. Narrano i prigionieri di aver visto decapitare circa 150 persone, in gran parte cristiane ed i carnefici più spietati furono giovinotti sui 18 anni e alcune ragazze della stessa età.

— *La Befana cinese a Romano Mussolini.* — Un italiano che da 20 anni risiede nella Cina ha inviato per mezzo del missionario P. Brambilla un dono pel figlio del Capo del Governo Italiano. Si tratta di una mirabile e paziente ricostruzione in avorio e argento di una barca cinese. Vi sono i remi larghi, i rotoli di corda, i ramponi e le fiocine per la pesca. Nell'interno c'è inciso in cinese, il nome del piccolo Mussolini con un auspicio di felicità e di lunga vita.

Il dono è una cosa veramente squisita e preziosa.

— *Mezzo milione di bambini cinesi salvati nel 1926.* — Mentre la guerra civile devasta la Cina, le Missioni Cattoliche non si stancano di salvare le vite e le anime di migliaia di bambini cinesi, che gli stessi genitori abbandonano alla morte.

L'Opera della Santa Infanzia ha salvato nel 1926, 581.289 fanciulli cinesi abbandonati, superando di 69.355 il numero di quelli salvati e battezzati nell'anno precedente.

Attualmente sono mantenuti ed educati dall'Opera della Santa Infanzia 713.929 bambini cinesi.

— *« Discepoli del Signore » in Cina...* — È questo il nome di una nuova associazione, o meglio di una nuova Congregazione, sorta in Cina per iniziativa di S. E. Mons. Costantini, Delegato Apostolico, e nella quale entreranno quei sacerdoti cinesi i quali intendono dedicarsi in modo particolare all'attività missionaria tra i cinesi stessi. Il progetto sta ora appena pigliando forma ed è a sperare che trovi una simpatica eco tra i sacerdoti cinesi.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1928 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno VI = Num. 3 MARZO 1928 C. C. Postale

SOMMARIO: La culla di una grande opera. — **Dai Campi di Missione:** Dall'Ecuador: Il serpentaccio. - Le rovine di Angor. - Dal Matto Grosso: Registro d'Araguaya. - Dall'Assam: Quirina, la bricconcella. - Dal Siam: L'elefante bianco. — *Cronachetta.* — **Episodi Missionari.** — **Superstizioni e riti pagani.** — **Idee e realtà.** — **Racconto Missionario:** La danza degli elefanti.

La culla di una grande opera.

Memorabili quei sogni dai quali Don Bosco apprese che la culla dell'opera sua era legata alla regione di Valdocco! E meravigliose le vie della Provvidenza nel sorreggere la nascita e lo sviluppo di quest'opera che da un'umile tettoia irradiò pel mondo intero la sua benefica influenza.

Tre sogni rivelatori.

Il primo, D. Bosco lo ebbe nel 1844, la vigilia della seconda domenica di ottobre.

Gli parve di trovarsi tra un gregge di lupi, di montoni, di pecore, di agnelli, di cani e di uccelli. Una Pastorella gli fece cenno di seguire e accompagnare quello strano gregge, mentr'ella precedeva.

Andarono così vagando per *vari siti e facendo tre stazioni o fermate.* Finalmente si trovarono in un prato, dove quegli animali saltavano e mangiavano senza che gli uni tentassero di mordere gli altri. D. Bosco, sentendosi stanco, voleva fermarsi; ma la Pastorella l'invitò a continuare il cammino per breve tratto, ed egli si rimise in moto. Si trovò allora in *un vasto cortile con porticati alla cui estremità eravi una chiesa*

D. Bosco, credendo fosse ormai tempo di celebrare la Messa, voleva andarsene; la Pastorella l'invitò a guardare a mezzodì. D. Bosco guardò e vide un campo seminato e in parte coltivato ad ortaggi.

— Guarda un'altra volta — gli comandò la Pastorella. Egli guardò nuovamente e vide eretta in quel campo *una stupenda e alta chiesa.*

Vide adunque la chiesa (di S. Francesco), la casa col porticato e il tempio (di M. Ausiliatrice), ma prima di queste cose tre tappe e varie peregrinazioni.

L'Oratorio fece realmente tre tappe: al *Rifugio* dall'8 dicembre 1844 al 12 luglio 1845 — alla *chiesa di S. Martino* ai *Molassi* presso Dora dal 12 luglio al 22 dicembre 1845 — a *Casa Moretta* dal 22 dicembre 1845 alla primavera del 1846, alternate da peregrinazioni in diversi siti, come alla cameretta del Rifugio, a San Pietro in Vincoli e nel prato dei fratelli Filippi, prima di avere il suo sbocco in quel prato che la « Pastorella » gli aveva fatto antivedere.

Ma dove fosse il prato designatogli, D. Bosco ancora non sapeva: fu la stessa « Pastorella » che gli determinò il sito in un secondo sogno che D. Bosco ebbe a

fare in una di quelle notti del luglio 1845, quand'egli più era agitato dall'incertezza del domani, avendo la Marchesa Barolo licenziato l'Oratorio dal Rifugio.

Vide la Pastorella che gli additava ancora il *prato*, e più innanzi sul lato nord *una chiesa piccola e bassa, un po' di cortile e molti giovani*. Divenuta insufficiente la piccola chiesa a contenerli, la Madonna gli indicò un'*altra chiesa più grande*, vicina alla prima. Quindi lo condusse in un campo attiguo e col piede indicandogli un sito gli disse esser quello il luogo dove Avventore, Solutore e Ottavio soffersero il martirio, e gli fece vedere un'*altra chiesa*, sorgente su quel sito *grandissima*... con intorno molti edifizi e un bel monumento in mezzo.

D. Bosco sapeva ormai che il luogo del martirio dei soldati della Legione Tebea era in Valdocco, che significa *Valle degli uccisi*.

Un terzo sogno fatto nel momento più critico, quando ebbe a sloggiare dai Molini di Dora, gli indicò con maggior precisione la mèta futura.

Sognò di essere *sul margine del circolo Valdocco* (*detto il Rondò*) fra gli alberi del corso — ora detto *Regina Margherita*. Guardando al nord vide a *circa* 60 *m.*, giù nel piano, tre bellissimi giovani, splendenti di luce; e li vide là nel luogo precedentemente indicatogli dalla Madonna come il posto del martirio dei SS. Avventore, Solutore e Ottavio. Questi l'invitarono a sè e Don Bosco si affrettò a raggiungerli. Si trovò allora in presenza di una Matrona d'indicibile bellezza circondata da altri personaggi e da schiere innumerevoli. Essa rivelò a Don Bosco chi fossero quei tre giovani che l'avevano invitato, cioè i tre martiri di Valdocco; e *incoraggiò lui a non abbandonare giammai i suoi giovani e a voler proseguire nell'Opera intrapresa*. Poi gli indicò *una casa poco distante* e una chiesa col fabbricato annesso, ed esclamò: *Haec est domus mea; inde exibit gloria mea*.

D. Bosco al mattino andò a vedere quella casa, indicatagli nel sogno; ma trovò un'abitazione di gente di mala vita e disse, di ritorno, al Teol. Borel che quella casa non faceva per lui. Affittò dunque Casa Moretta.

Nella tettoia Pinardi.

Da Casa Moretta nella primavera del 1846 passava al prato attiguo dei fratelli Filippi: ma essendo sfrattato anche di là, il 5 aprile dovette cercare un nuovo sito pel suo Oratorio.

Quel giorno doveva avvertire i giovani dove si sarebbero raccolti la prossima domenica: non lo sapeva ancora ed era già il pomeriggio. Fu visto dai giovani angustiato e spesse volte sollevare al Cielo lo sguardo sospirando.

Verso sera entrò nel prato un certo Pancrazio Soave e avvicinato D. Bosco gli domandò:

— È vero che ella cerca un sito per fare un laboratorio?

— Non un laboratorio, ma un Oratorio...

— Un ... sito c'è, lo venga a vedere. È proprietà del Sig. Francesco Pinardi... Venga e farà un buon contratto.

In quell'istante giungeva pure D. Pietro Merla, fedele amico di D. Bosco.

— Sei giunto al momento opportuno. Quest'uomo m'invita a vedere un locale qui presso. Io vado con lui e ritorno.

Andò con Pancrazio alla casa Pinardi e *riconobbe in quell'abitazione* di cattiva fama *la casa che gli era stata mostrata in sogno*.

Dietro ad essa vi era una tettoia prolungata a piano inclinato che da un lato aveva poco più di un metro di altezza. Fu questa tettoia che il Pinardi presentò da affittare per 300 lire: e D. Bosco gliene offerse 320 purchè approfondisse di 50 centimetri il pavimento di nudo terreno e la desse pronta per la domenica seguente. Il contratto fu combinato e Don Bosco, raggiante, corse a darne notizia ai giovani e con questi ne prendeva possesso il 12 aprile 1846.

La tettoia trasformata in cappella era una camera lunga circa 15 m. per circa 6 m. di larghezza. Aveva il soffitto di stuoie intonacate di gesso e per pavimento un rozzo palchetto di legno, costruito in fretta e senz'arte.

L'ambiente fu poi ampliato con l'affitto di alcune stanze nelle quali Don Bosco condusse ad abitare Mamma Margherita (3 novembre 1846); nel 1850 egli acquistava il campo dei sogni e nel 1851 tutta

la proprietà Pinardi. La mèta era raggiunta e nel marzo, non bastando più la tettoia cappella a contenere i giovani, D. Bosco cominciava la costruzione della chiesa di S. Francesco di Sales, iniziando la prodigiosa espansione dell'opera sua.

L'intensa vita.

Pensando all'intensa vita che pulsò all'ombra di quella misera tettoia, pare anche a noi di essere nel campo dei... sogni. D. Bosco scrisse nelle sue memorie: — Da quel punto i giovani furono più assidui e meglio custoditi — e volle con queste sobrie parole dipingere la rinnovazione morale e il consolante successo raggiunto.

Le più belle tradizioni salesiane ebbero la loro origine nell'umile cappella tettoia: la comunione nelle tre messe di mezzanotte a Natale (1846); il sermoncino dopo le orazioni della sera, gli esercizi spirituali ai giovani, l'usanza delle preghiere in comune e della messa quotidiana (1847); l'esercizio mensile della buona morte, la festa (e processione) di S. Luigi (1848), ecc.

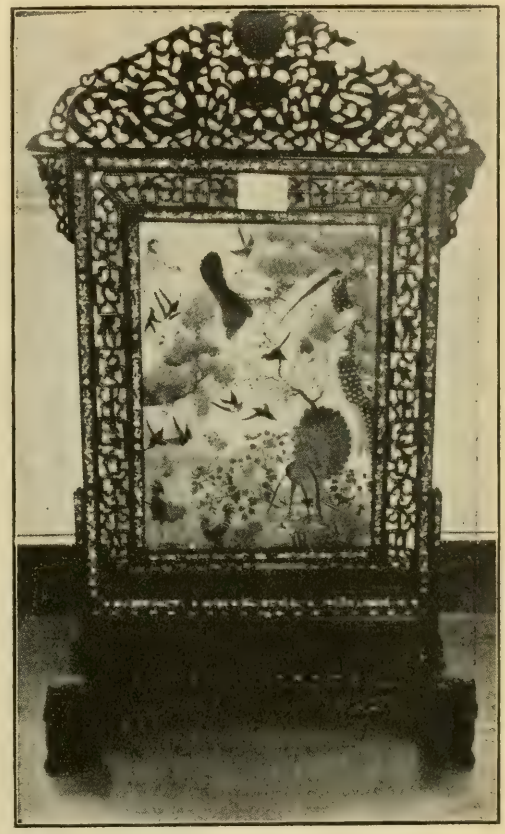
All'ombra di quella tettoia D. Bosco compilò il Regolamento dell'Oratorio e aprì il primo Ospizio (1847), accolse chierici che la bufera della guerra aveva strappati ai seminari, diresse il periodico *L'Amico della Gioventù* e concepì l'idea delle *Letture Cattoliche* e il più ampio disegno della Congregazione Salesiana.

Nella tettoia Pinardi l'Oratorio contava 800 e più ragazzi nel 1848 senza che dessero motivo a lagnanze e questo era il più stupendo prodigio che senatori e ministri vollero vedere e ammirare stupefatti. E di là ancora partiva la scintilla che rischiarava la regione di Porta Nuova col secondo *Oratorio di S. Luigi* e quella di Vanchiglia col terzo dell'*Angelo Custode* e consumava le varie « *Cocche* » che erano allora una vera piaga di Torino.

La tettoia Pinardi era un luogo di prodigi: il fallito attentato a D. Bosco mentre predicava, la moltiplicazione delle ostie (nel 1848) e la moltiplicazione delle castagne in una domenica del novembre 1849 erano fatti che riempivano tutti di meraviglia.

Tale la culla dell'Oratorio di D. Bosco!

Bene ha fatto il Sig. D. Rinaldi, Superiore dei Salesiani, a riconsacrare al culto quella culla dell'Opera di D. Bosco, trasformando il luogo, ove sorgeva l'antica tettoia, in una devota cappella: gli ammiratori del Venerabile la visiteranno con indicibile piacere, rievocando commossi le vicende che, 82 anni or sono, mutavano la casa del vizio in un tempio di virtù segnando di un'orma divina l'opera che D. Bosco aveva intrapreso per il bene delle anime.



CINA. — Una artistica tavoletta dei defunti, conservata nel nostro museo missionario.

D. G.

DAI CAMPI DI MISSIONE

DALL'ECUADOR

IL SERPENTACCIO

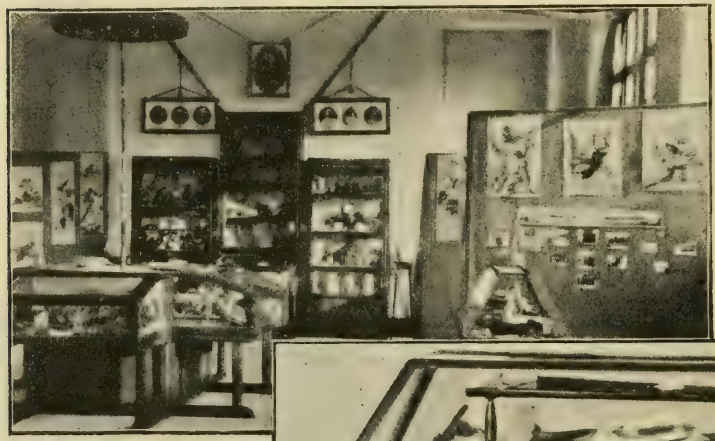
(*Leggenda kivara*).

Molto tempo fa, cioè nel tempo dei primi Kivari, il Panghi (serpente della famiglia dei boa, che vive per lo più nelle acque dei grandi fiumi) faceva strage della cacciagione.

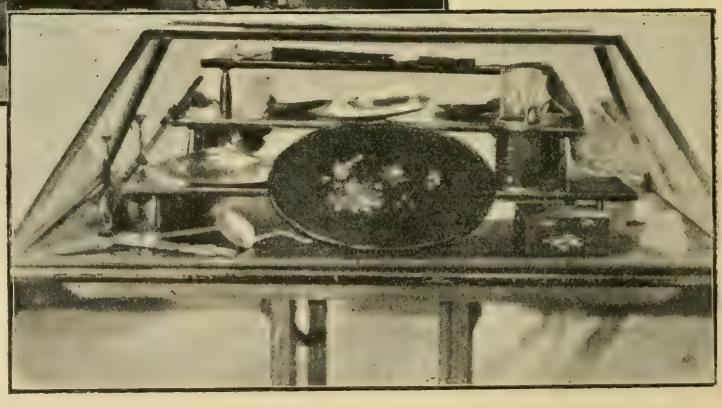
Mangiava uccelli, porci selvatici, tigri, cervi e altre bestie della montagna. Questo però sarebbe stato il meno.

Il male si era che già aveva mangiati e continuava a mangiare, prendendoli a tradimento, molti Kivari.

La cosa dava molto da pensare e ai Kivari e agli uccelli, che in quel tempo parlavano. Allora uno dei più piccoli degli uccelli chiamato « Sik » (molto simile al nostro picchio) s'accordò con un Kivaro di nome « Masshu » per vedere se si poteva disfarsi di quella brutta bestia tanto perniciosa. Il « Sik » ricco di risorse, disse che avrebbe risolto il problema facilmente; il Kivaro stesse attento per accorrere a tempo opportuno.



fatta nel giorno anniversario della morte di Don Bosco, inaugurandosi la cappella-ricordo.



L'esposizione di oggetti rari (raccolti dal Signor D. Ricaldone in Cina, nel Siam, Annam, ecc.

Nel silenzio della notte, quando dormono le cose e le bestie, il « Sik » si portò al grosso fiume dove viveva il Panghi e incominciò il suo lavoro. In poche notti scavò un buco nella sponda del fiume e questo incominciò a uscire tutto per quel buco, perdendosi nel suolo arenoso. In poco tempo tutta l'acqua del fiume uscì per il buco e ne restò secco completamente l'alveo.

Il Kivaro « Masshu » che stava nascosto e sull'attenti osservando tutte le mosse, quando vide seccarsi il letto del fiume, fischiò forte: segnale di radunata e di chiamata tra i Kivari. Accorsero dalle kivarie vicine e lontane gli altri Kivari con le loro lance e in breve ora fu finita con il Panghi. Fu ammazzato, recisa la testa e con essa se ne fece tosto una « tzantza » (testa sottoposta a un processo speciale per cui si rimpicciolisce di 8 o 10 volte conservando le sue fattezze primitive; se ne servono per i loro balli e feste). La vittoria era completa, tolta la causa di tanta mortalità nei due regni, umano e animale, finita la ragione della paura. Bisognava far festa. Il Kivaro Masshu fu fatto capitano e priore della festa. I preparativi furono lunghi e in perfetto costume. Gran quantità di « cicia » masticata dalle donne. Gran cacciagione.

Il ceto maschile kivaro fu occupato per giorni e giorni nella caccia. Ciascuno portò a casa le bestie che aveva preso. Di tutte le qualità, di tutte le specie e di tutte le famiglie: dal Puma al Cervo, dal Tasso alla Martora, dal Tigre al Cinghiale, dalla Tortora al grande gallinaceo che si ciba di carogne, dalla quaglia alla pernice, alla gallina del monte — in una parola: ogni sorta di volatili, quadrupedi, bipedi, rettili e pesci. La festa doveva essere solenne, la gente era molta, cosicchè...

Affumicata al fuoco tutta la cacciagione fu posta in pentole di terracotta, in aspettativa del gran giorno.

Ma qual non fu la loro meraviglia e spavento quando, nel giorno della festa, buona parte delle pentole si ruppero da per sè e il contenuto, rivivendo, si pose a correre e a fuggire al bosco?!

Che fare? Ritirati in un canto della grande capanna, considerando ciò che non pareva realtà, ma sogno di fate, pensavano al perchè di quella scena. E già si sentivano i primi commenti a voce bassa, quando il capitano Masshu li arringò dicendo: « Qui c'è il dito del nostro nemico Iguanci (cioè: il diavolo), invidioso della nostra festa è entrato nel corpo della nostra selvaggina e l'ha fatta rivivere. Non ci resta che farci animo: vedere quali bestie han rivissuto per ricordarcene e continuare la festa con quello che rimane ».

Detto fatto. Però al termine della festa il capitan Masshu li arringò un'altra volta e facendo loro passare davanti alla mente tutti gli animali, indicò loro che « non avrebbero dovuto mai mangiare: il cervo, il cane, la martora, il gallinaccio, il topo, la tigre, i rettili, ecc. nominando tutti quelli che rivivendo erano scappati dalle pentole, rompendole. La ragione era chiara: il demonio si era incarnato in essi.

Maioliche Annamite, conservate nel nostro museo missionario.

Mangiando di essi, uno sarebbe caduto in possesso del demonio ».

Quali gli effetti della leggenda? Il Kivaro non mangerà mai, fedele alle tradizioni, nessuno degli animali proibiti dal capitano della leggenda, neppure se sforzato. E se non conosce la carne che gli viene offerta, la odora ben bene e se può cerziorarsi che è di bestia conosciuta e « permessa » la mangerà, se no, non c'è modo di fargliela mangiare.

Altro effetto che forse trae origine dalla leggenda, si è che per loro l'animale

è il « Iguánchi ». Forse perchè personificazione del diavolo?...

Questa la leggenda; un po' ricostruita qua e là, perchè raccogliere dalla bocca di un kivaro una leggenda è una massima penitenza. Come d'ordinario il Kivaro sente il bisogno e il dovere di ripetere la finale di ogni frase alquante volte, e poi il suo racconto è a spizzichi e salti; a proposizioni sconclusionate.

Tale come la raccolgo, la mando.

I buoni ci aiutino con le loro preghiere a far intendere a questi Kivari quell'altra che non è leggenda, ma Genesi. Dio che fa passare davanti ad Adamo tutte le bestie chiamandole per nome e la ribellione di queste dopo il peccato.

Sac. GIOVANNI VIGNA
Missionario Salesiano.

LE ROVINE DI ANGOR.

(Continuazione - Vedi numero preced.).

Più... interessante è l'inferno. E anzitutto la *calata* all'inferno. I dannati sono incatenati, percossi alle mandibole, presi per i capelli, trascinati con corde che passano nel naso e nelle orecchie, colpiti con mazze da carnefici orribili a vedersi. Ai carnefici si aggiungono le fiere: cervi li trafiggono a cornate, cani ne attanagliano le carni, i leoni li squartano, gli elefanti ed i rinoceronti li calpestano e li stritolano con la proboscide. Così sono trascinati davanti al Giudice: Vrah Yama. Vrah Yama è assistito a destra da Vrah Dharma (la Giustizia) che ha il diadema reale, molti braccialetti e collari; e a sinistra dal segretario Citragupta che, assiso su di un gran cuscino e armato di mazza, legge le azioni buone e cattive. Vrah Yama è il dio del tempo, della morte, dell'immortalità, degli inferni: ha le braccia multiple, è armato di mazze, ha diadema a parecchi piani; è assiso su di un *toro* circondato da molti ventagli, cacciamosche e parasoli portati da una folla di cortigiani.

I dannati si prostrano avanti al giudice di cui implorano la clemenza. Il quale però non sembra lasciarsi commuovere troppo: i dannati sono consegnati ai carnefici che senza tanti complimenti li precipitano al piano inferiore in cui i disgraziati cadono a capofitto nella posizione dei nuotatori che si lanciano alla gara o di un portiere che in « plongeon » para il foot-ball.

Ed eccoci alle bolge; i reparti dell'inferno.

Arici (senza riposo) = quelli che, pur essendo nell'abbondanza, pure hanno rubato. Sono gettati su rovi e alberi spinosi. Uno, steso su una tavola, è piallato e grattato con una raspa.

Kriminicaya = quelli che bestemmiano gli dèi, il fuoco sacro, i maestri, i bramini, la sacra scienza, la legge santa, i servitori di Cira, la madre, il padre, gli amici. Sono affogati in una cloaca di vermi e battuti con mazze.

Vaitaranidanî (la Stige degli Indiani) = gli ingannatori, i ladri di oro. In questo fiume impetuoso e fetido sono attanagliati da carnefici che loro strappano la lingua, e piantano piuoli nella bocca.

Rujîçalmali = i falsi testimoni. Sono sospesi ad alberi, attanagliati, tagliati a pezzi, pestati in mortai.

Nirucchvâsa = i violenti, traditori, uccisori di donne e di fanciulli. Gettati su rovi e legati come salcicce e arrotolati contro alberi spinosi.

Ucchvâsa = (inferno dei singhiozzi). Gli ingiusti che biasimano in modo scorretto i difetti altrui; quelli che mangiano carne non innaffiata (rito sacro?). Sono incatenati e tagliati a pezzi.

Drarattrapu = ingiusti che rubano terre e case. Sono affogati in una cloaca di piombo e stagno fuso.

Taptalâksâmaya = quelli che incendiano le case, le foreste; o avvelenano. Gettati in bracieri di lacca fusa.

Asthibhanga (rottura delle ossa) = quelli che rovinano i giardini, case, fossi, pozzi, stagni. Sono colpiti da mazzate e han piuoli confitti in bocca.

Krakaccheda = i golosi. Triturati a

colpi di mazza; mascelle schiacciate da tenaglie.

Pûyapûrnahrada = ladri di liquori, disonesti. Sono beccati da uccelli rapaci e gettati in un lago di *pus* attaccaticcio.

Asrikpurnahrada = quelli che violano la famiglia altrui. Percossi da grandi mazze e immersi in un lago di sangue.

Medohrada = scandalosi. Son precipitati per i capelli in un lago.

Tiksayaskanda = ladri di riso. Hanno il ventre enorme; sono stesi per terra e battuti ferocemente.

Angâranicaya = quelli che incendiano i villaggi, i parchi di buoi sacri: che profanano i luoghi sacri. Sono gettati su mucchi di brace.

Ambarisa (padella a friggere) = coloro che recano ingiuria alla famiglia dell'amico. Sono battuti, squartati, gettati in gabbie.

Kumbhîpâka = i funzionari che rubano; chi opprime i poveri. Sono buttati in caldaie a capofitto.

Ksuradhâraparvata = ladri di elefanti, di cavalli, di palanchini, di calzature, di oggetti di culto. Sono crocifissi ad alberi circondati da fiamme, da rasoi, pestati in mortai.

Pana = coloro che dànno fastidio, che rubano i parasoli. Sono gettati in bracieri.

Kâlasutra = coloro che offendono il re. Sono accatastati su bracieri.

Talavriksavana (inferno della canna da zucchero) = coloro che tagliano alberi di monasteri: hanno il collo serrato in una morsa, legati come salami con la testa in basso.

Padma (inferno del lotus) = quelli che rubano fiori o li colgono senza rispetto nel giardino di Civa. Sono legati ad alberi; son loro piantati chiodi nella testa, e lasciati divorati da cani e da uccelli da preda.

Cîta = ladri. È l'unico reparto freddo. I dannati immersi nell'acqua battono i denti e tengono le braccia serrate contro il petto (1).

Sandratamah (folte tenebre). = Ladri di torce, mentitori, impuri. Son loro tolti gli occhi con grossi spilli. Sono stesi al sole con pesi alla testa, alle mani, ai piedi.

Rauvara = quelli che non pagano i debiti. Sono ammonticchiati su bracieri.

Chi vuole può fare il paragone coi supplizi descritti da Dante, e può anche scegliere tra la penna del Poeta italiano e lo scalpello degli scultori cambogiani.

D. CASETTA G.

Missionario salesiano.

(1) Così stanno ancor oggi gli Annamiti e Cambogiani quando il termometro scende a 14-16 gradi *sopra* zero. Allora il freddo per loro è insopportabile.

BANKOK (Siam). — Il palazzo reale, opera di architetto italiano.

MATTO GROSSO. — Il violino suonato per la prima volta tra i Carajàs dal missionario.

DAL MATTO GROSSO

REGISTRO D'ARAGUAYA.

Conoscono già i nostri buoni Lettori Registro d'Araguaya? Senza dubbio ne avranno inteso parlare. È un piccolo villaggio sperduto nell'immensa foresta del Matto Grosso. Sorge a 600 km. da Cuyabà e 250 da Goyaz, sulle sponde del fiume Araguaya. Ha una popolazione complessiva di 700 abitanti. Molti di essi passano la vita nei fiumi, cercando diamanti ed altre pietre preziose. Nelle grandi solennità si vedono però accorrere, anche da lontano, viaggiando più giorni, per venire ad assistere alle funzioni religiose. È tanta la fede che arde nei cuori di questi cristiani, che non badano a sacrifizi. Difatti, avendo domandato ad un vecchietto, donde venisse, mi rispose che veniva da Buritisal, località distante una ottantina di chilometri, per fare la Pasqua. Essi vorrebbero stare sempre vicino al missionario per ascoltare una parola dolce, consolante... parole di vita eterna. Quante volte esprimono il desiderio di avere un sacerdote che vada ad istruirli!... Mi raccontava un giovanotto: « Padre, noi, in tutte le domeniche, ci riuniamo con i vicini di casa in un grande capannone che ci fa da cappella a pregare ed a cantare le lodi alla cara Madonna della Pietà. Oh se voi poteste venire là almeno una volta per anno, saremmo veramente felici! ». Poi con tutta la franchezza aggiunse: « Olà, padre, se volete qui abbiamo un cavallo di più; non resta a fare altro che montare e partire... ecco, ho comprato quest'immagine di S. Sebastiano, diceva mostrandomela, poichè in quest'anno dobbiamo fare una grande festa; ma... senza un sacerdote... ». Non terminò la frase, ma nei suoi occhioni neri lessi tutta la tristezza che provava il suo cuore.

In quel momento mi sembrava di udire quelle parole del Profeta: *Parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis.*

ASSAM. — Scuola di catechismo all'aperto.

DALL'ASSAM

QUIRINA, LA BRICCONCELLA.

Così si chiama la piccola orfanella che presento ai Lettori e alle Lettrici di *Giov. Missionaria*, perchè ne facciano la conoscenza e, potendo, l'aiutino.

Ha 9 anni: svelta come un diavoletto, intelligente e furba è sempre pronta a combinarne qualcuna, quando le circostanze glielo consentono. È orfana di padre, morto cattolico.

La madre, molto povera, guercia dai due occhi, misurava di solito alla vispa piccina più busse che riso, busse che Quirina non riceveva troppo piacevolmente, s'intende. Una volta che ne ricevette in maggior numero e fu lasciata senza riso, dovette fantasticare sul modo di riuscire a saziare la fame. Visitò le varie capanne del piccolo villaggio e vista in una di esse una bella pentola ricolma di riso cotto, senz'altro afferrò il recipiente com'era e se ne fuggì alla campagna a dividere coi corvi, che qui sono numerosissimi, la vivanda rubata. Poi contenta di aver soddisfatta la fame andò a sdraiarsi in una capannuccia abbandonata, di sua conoscenza, e si addormentò. Non era quella la prima volta che la piccola selvaggia dormiva sola senza riflettere al pericolo di essere visitata da qualche tigrotto o leopardo.

Immaginatevi gli strepiti dei proprietari della pentola quando, rientrati nella capanna, la videro scomparsa col loro parco desinare! Solo due giorni dopo fu trovata abbandonata in una risaia: anche la ladruncola fu acciuffata mentre vagava, canticchiando, per la selva. Non sto a dire se le busse che le somministrarono fossero più o meno ben misurate!

I due uomini che dopo lunghe ricerche erano riusciti a scovarla, si disponevano a portarla in tribunale, ma Quirina, colto il momento propizio, potè sfuggire ancora e ritornarsene alla foresta.

Processione in onore dell'elefante bianco a Kieng Mai.

Inseguita, fu ben presto ripresa e condotta al villaggio sulla larga spianata, trasformata per l'occasione in aula di tribunale. Insistendo i danneggiati per la dovuta soddisfazione, la ladruncola venne giudicata. Giudice, testimoni, curiosi, tutto il villaggio insomma era raccolto colà: gli uni esponevano il fallo, altri disputavano e difendevano. Quirina intanto osservava e sorrideva, aspettando la sentenza. Questa però, per l'intervento di una persona di buon cuore che si assunse il risarcimento dei danni, fu favorevole alla fanciulla, suscitando allegri commenti in tutto il villaggio.

Quirina si trova ora con noi, sempre allegra e spensierata. In fondo però è buona, quantunque sia scappata qualche volta, e lasci andare tratto tratto qualche pugno alle compagne, o rubi loro il sapone o l'olio per ungersi la faccia. Che bricconcella!

Il buon fondo però l'ha, e promette bene.

Si dimostra ora molto affezionata alle Suore e cerca di compiacerle frenando la sua vivacità.

Ha imparato con le preghiere del buon cristiano anche i primi capitoli del Catechismo e dice che quando sarà grande anch'essa sarà *Sister* (Suora).

Il piccolo elefante e la madre decorati a

Aiutata da qualche anima buona, potrebbe fare certo un'ottima riuscita: ha disposizioni. Ve l'ho presentata appunto per questo.

Jowai (Assam).

Sr. INNOCENZA VALLINO.

L'ELEFANTE BIANCO.

Bianco? Così lo dicono per certe macchie più chiare sul ventre, per i suoi occhi color latte, per le sue gambe chiazzate che gli dànno una vaga fisionomia giallastra.

Scoprire un elefante bianco al cominciare di un regno, è segno che il nuovo regno sarà prospero e benedetto; l'elefante bianco, infatti, personifica un genio benefico, un lare; è un porta fortuna.

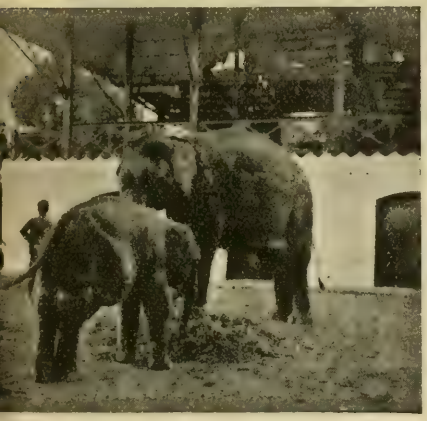
Ciò spiega perchè, quando il piccolo fortunato animale venne al mondo, i padroni del circo a cui apparteneva l'elefantessa, si affrettarono a farne un presente al Re, e come l'elefante fosse condotto a Bang-kok, in compagnia di una scimmia bianca e di un corvo bianco, su treno speciale, accolto con feste solennissime, presente una folla immensa di popolo.

Questo nel novembre passato. Nel dicembre, approfittando dell'occasione dell'arrivo dei nuovi missionari salesiani al Siam, andammo a vederlo.

Cosa volete, un elefantino di 18 mesi è, volere o no, qualche cosa di grazioso.

Quando siamo arrivati noi, suggeva beatamente il latte materno, rinversando la proboscide all'indietro sulla testa. Poi girava all'intorno e si divertiva anche

lo elefante bianco colla madre a Bangkok.

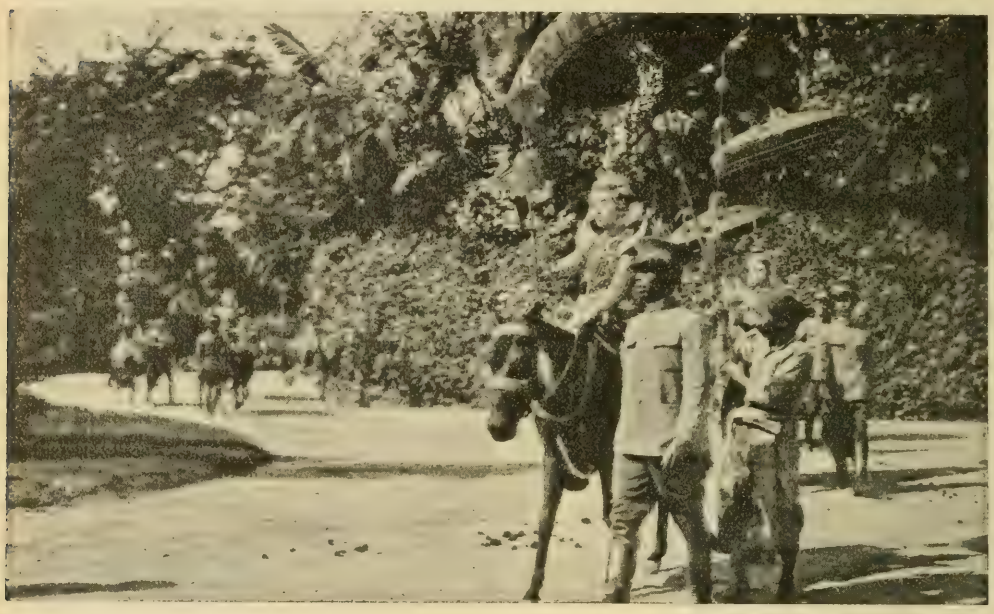


Processione e doni in onore dell'elefante bianco a Kieng Mai.

volentieri coi ragazzi, che penetravano nello steccato.

E furono quei cari giovani che mi hanno fatto pensare a voi e mi hanno indotto ad inviarvi la fotografia dell'elefante bianco. Così ricorderete il Siam, questa nuova Missione Salesiana che si sta ora aprendo; pregherete per noi, ci aiuterete, e forse chissà... un giorno qualcuno di voi verrà a dividere con noi l'apostolato.

Sac. GAETANO PASOTTI
Missionario Salesiano.



Una processione a Kieng Mai per la nascita dell'elefante bianco.

Cronachetta.

Aviazione Apostolica. — Una società per le comunicazioni e il lavoro missionario, con sede in Colonia, ha per scopo di provvedere automobili, motoscafi, aeroplani da mettere a disposizione dei missionari. Varî apparecchi sono già in viaggio per le missioni dell'Africa Orientale. La società si chiama MIVA ed ha avuto origine l'anno scorso per opera di P. Schulte, Oblato di Maria Immacolata. Un suo amico missionario (il P. Fuhrmann) cadde ammalato nel deserto e venne trasportato a spalle dai negri fino alla costa: ma il suo organismo non sopportò quegli strapazzi e morì. Il Padre Schulte alla notizia della morte ebbe l'idea di creare la società per superare le distanze e le difficoltà che esse creano alla vita delle missioni.

Un vescovo eroico. — È Mons. Fatiguet V. A. di Nanchang. Nel 1904 fu preso da una banda di malviventi e per una notte intera sospeso per la treccia dei capelli a una trave, in una pagoda, assieme a quattro catechisti che non avevano voluto abbandonarlo. Aspettando di essere trucidato, esortava i cristiani a fuggire, ma essi risposero che sarebbero morti con lui... Finalmente arrivarono i soldati del mandarino e liberarono i poveri prigionieri.

Quante missioni vi sono nel mondo? — Da un calcolo eseguito dal Sac. Umberto Bertini risultano: 412 missioni dipendenti da *Propaganda Fide* — 139 dalla Congregazione della Chiesa orientale — 15 dalla Congregazione Concistoriale — 6 dalla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. — 52 missioni speciali con fisionomia propria — Totale: 624 missioni cattoliche sparse in tutto il mondo.

EPISODI MISSIONARI

La fame nel Bengala.

Quando i raccolti sono scarsi e l'annata va male, avvengono certe carestie e certi eccessi di miseria che noi non possiamo neppure immaginare.

Nelle regioni di missione poi i mezzi di comunicazione e di trasporto, spesso primitivi, non riescono a portare nessun aiuto.

Allora accadono episodi di dolore veramente spaventosi e terribili.

Scrive il P. Tommaso Cattaneo, missionario nel Bengala:

« Un povero padre, tormentato dalla vista dei figliuoli, morenti di fame, si recò da uno degli strozzini... e per pietà domandò un po' di riso, ma quegli lo cacciò... e il pover'uomo, ritornato a casa, si vide correre incontro i figli piangenti, morenti dalla fame. Ebbe l'idea di tornare dallo strozzino con due dei suoi figliuoli, i più piccoli e nel presentarli a lui lo supplicava: « Un po' di riso, non a me, ma almeno a queste povere creature ». Ma quegli rimase duro come la pietra e: « Via di qua, rispose. Portati via questi tuoi cagnolini. Di riso non te ne dò ». Il povero padre, impazzito dal dolore, giunse ad uccidere col suo bastone i suoi figli, e poi scappò e andò a impiccarsi a pochi passi dalla casa dell'usuraio. L'esempio fu contagioso, ed altri ne hanno già imitato il folle gesto, persuasi essere meglio impiccare e uccidere i figli d'un colpo, piuttosto che vederseli morire di fame dinanzi ».

I nostri lettori possono facilmente pensare quali saranno i desideri dei nostri Missionari che si trovano in mezzo a tali orrori.

Dare pane a chi muore di fame. Ecco il grido dell'Apostolo di Cristo!

Voglio baciare la terra dove posano i tuoi piedi.

Il Padre Delore, Missionario nella Siria, durante una peregrinazione attraverso il suo distretto di missione per visitare e assistere i poveri cristiani colpiti dal vaiuolo, capitò nel villaggio di Hafata, presso un tugurio dove languiva una povera vecchia, sorda, quasi finita dal male e dalla miseria. Allontana gli astanti, la confessa, lasciandole il cuore confortato dalla dolce speranza del Cielo.

Due giorni dopo, mentre egli si trovava in un paese vicino, si vede venire innanzi un giovanotto, quasi cieco, il quale con aspetto di riverenza e tenerezza indicibile, esclama: *Padre, voglio baciare la terra dove posano i tuoi piedi.*

— *E perchè, mio caro?*

— *Perchè tu hai confessato mia madre* (la vecchia sorda). *Essa è morta due ore dopo, ed ora se essa si trova in Cielo, lo deve a te.*

Quanta fede in quel povero figliuolo!

Suora, sono cristiana!

La R. Sr. Raffaella Comi scrive:

Si trovava presso di noi una bambina cinese di 11 anni, Araquises, la quale tutti i giorni domandava di farsi cristiana. Era molto docile, laboriosa, servizievole, ma corta d'intelligenza, per cui era impossibile istruirla. Per quanto le suore avessero fatto per farci entrare un po' di dottrina, essa non capiva, e non faceva che ripetere: *Io voglio essere cristiana!*

I suoi genitori avevano dato il consenso al battesimo della sorella maggiore, ma per questa non volevano. La piccina era afflittissima, e cercava una occasione per carpire il battesimo.

La vigilia di una festa la suora sagrestana la chiamò con altre a pulire la chiesa. Ad un certo punto Araquises non si vede più. Mentre la cercano, eccola apparire trionfante, con la testa tutta bagnata, e correre sorridente dalla Suora:

— Suora, sono anch'io cristiana! Domandai più volte di essere battezzata, e non avete mai voluto: io trovai in sagrestia una bottiglia di acqua benedetta e me la sono versata sul capo dicendo: Araquises, io ti battezzo, ecc.

Tutte le bambine ridevano, dicendole che non si può battezzarsi da soli. A queste parole la piccina scoppiò in un pianto sconsolato.

Ora finalmente suo padre ha dato il consenso, ed essa fra pochi giorni sarà cristiana.

SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI

I Parsi.

Seguono la religione di Zoroastro e ammettono due divinità: *Ormudz* (dio buono), *Ariman* (dio malvagio). Credono alla vita avvenire per giungere alla quale bisogna praticare i tre grandi precetti della loro morale: buoni pensieri, buone parole, buone opere.

Hanno un culto speciale per il fuoco, simbolo di Ormudz e pei quattro elementi *terra, aria, acqua* e *fuoco* che vanno tenuti puri da ogni contatto con cadaveri. Perciò le salme dei loro morti non vengono sepolte, nè bruciate, nè gettate nei fiumi, nè lasciate marcire sopra la terra: ma, esposte nelle *Torri del silenzio*, sono divorate dagli avvoltoi.

Un "Parso" adoratore del fuoco col paraspruzzi alla bocca per non contaminare il fuoco con la saliva mentre recita la preghiera.

La danza del bastone.

I Tena dell'Alaska credono ciecamente in un'invisibile potenza che immaginano agitarsi e intromettersi in ogni circostanza della vita. Questi « Spiriti » sono numerosi. Ve ne sono alcuni più potenti e altri meno: ma tutti sono fieri e crudeli, e in pieno accordo quando si tratta di nuocere all'umanità. Il Tena non li ama, li teme; ricerca il loro aiuto ma non tributa loro riconoscenza, perchè (pensa) essi non avrebbero mancato di aiutare un altro se questi li avesse pagati meglio di lui.

I Tena, per avere abbondanza di cibo per l'inverno, celebrano la danza superstiziosa del bastone. Foggiano centinaia di bastoncini, alla cui estremità incidono animali, pesci, sacchi di farina, saccocce di tabacco, bottiglie di liquori e quanto altro di gradevole desiderano ottenere dagli Spiriti. Poi li collocano uno accanto all'altro intorno al Casino (la casa comune dove si raduna il popolo): quando tutto è preparato i tamburi cominciano a rullare, e così dalle sei del pomeriggio fino a mezzanotte si cantano invocazioni agli Spiriti, che si suppongono nascosti in quei bastoncini. Allo scoccare della mezzanotte un magico bastoncino, tutto guernito di penne, viene deposto nel centro dell'assemblea. Due donne, anch'esse ornate di penne, appaiono dinanzi allo « *Spirito bastone* », vi si inchinano in atto di adorazione, prima ad una certa distanza, poi più vicino, fino a genuflettere proprio di fronte e a offrire cibi alla divinità. Come ultimo rito, un vecchio afferra un altro bastoncino, dominato sulla punta dal guanto di uno *Schomen* (stregone). E si crede che questo ultimo rito sia apportatore di prosperità e di fortuna.

GERALD FLYNN *S. J.*

IDEE E REALTÀ

Ciclo di concorsi a premio.

Nel numero di dicembre è stato bandito il concorso per composizioni di argomento missionario. Il Concorso doveva chiudersi col febbraio, ma per aderire alle preghiere di alcuni volenterosi, che non avendo potuto per cause diverse prendervi parte nei mesi passati vorrebbero farlo ora, chiuderemo il primo ciclo al 15 *aprile*. Rinnoviamo per informazione dei nuovi abbonati le norme già pubblicate e i relativi temi.

I. L'Opera della S. Infanzia.

(Si propongono i seguenti temi, pur lasciando libertà ai concorrenti di presentare la S. Infanzia sotto altri aspetti):

1. Che cos'è la S. Infanzia?
2. Onore che la Chiesa fa ai bambini facendo appello all'opera loro.
3. L'esser piccolo non è un impedimento per far del bene.
4. La preghiera dei bambini.
5. Il salvadanaio.
6. Industrie per riempire il salvadanaio.
7. Privazioni preziose.
8. Il battesimo d'un bimbo.
9. Un cinesino che narra come divenne cristiano.
10. Bambini pagani e bambini cristiani.
11. La suora madre dei bimbi.
12. Che si fa col danaro dei bimbi?

NB. — Vi è libertà di svolgerli in prosa, in poesia, in forma dialogica, ecc. Le composizioni dei vincitori non saranno pubblicate su *Gioventù Missionaria*, ma in apposito volume a benefizio delle missioni. Sul nostro periodico saranno pubblicati soltanto i nomi dei vincitori, ai quali sarà corrisposto un premio.

Le condizioni del concorso si possono ridurre alle seguenti:

1) semplicità e brevità delle composizioni;

2) che siano veramente ORIGINALI, non ancora pubblicate su libri o riviste;

3) che siano scritte chiaramente e firmate col nome, cognome e indirizzo dell'autore;

4) che siano spedite raccomandate alla Direzione entro il 15 Aprile p. v.

Caccia ai topi.

Il Direttore di Visegràd scrive:

« In questa settimana riceverà una tenue offerta per le missioni. Gli umili oblatori sono: una giovane operaia e i nostri birichini di Visegràd. Siamo qui come in un romitorio, assolutamente privi di mezzi per far propaganda missionaria. Tuttavia parlai agli alunni delle Missioni, della cooperazione, ecc., e poscia collocai sul tavolino il piccolo salvadanaio. Allora incominciò la gara: ciascuno volle portarvi il suo obolo e ripeterlo specialmente dopo le Feste Natalizie, epoca in cui non mancano mai i regali.

Ma anche i topi concorsero ad aumentare le offerte. Mi spiego. Avevo la Casa infestata dai topi e mi trovai costretto di ricorrere ai più volenterosi dei miei giovani per aiuto nello sterminarli. La caccia divenne subito implacabile, perchè avevo assegnato in premio una moneta ai cacciatori di maggior abilità. Ne premiai tre, e tra questi un piccolo biondino che si era dimostrato di molta astuzia. Ricevette lieto la luccicante moneta sorridendomi con una cert'aria di malizia. Il giorno dopo il biondino ritorna nel mio ufficio col luccicante *Pengö* tra le dita e mi chiede il permesso di deporre la moneta nel salvadanaio dei bambini color cioccolatte, anzichè alla cassa di risparmio. Diedi il mio assenso e la moneta proveniente dalla caccia ai topi s'aggiunse alle altre per beneficare tante povere anime insieme alle offerte più abbondanti di altri giovani...

« Più che al dono, guardi al cuore dei donatori, e la nostra piccola offerta, speriamo, sarà gradita ».

Graditissima! e ci spinge a rivolgere ai buoni giovani di Visegràd le più vive congratulazioni.

Propaganda!

— Perchè non additate l'esempio dei più zelanti nella propaganda? — All'amico che ci rivolgeva la domanda, mettiamo sott'occhio un esempio, preso tra i molti che potremmo addurre e che, se sarà il caso, citeremo in seguito:

Collegio Salesiano di Parma. — Il frutto di una gara di propaganda fatta dalle

diverse classi per gli abbonamenti — riuscita animatissima — ha dato la bella cifra di 393 abbonati nuovi. Nella gara vinse la V Ginnasiale, i cui 17 alunni procurarono 77 abbonamenti presso conoscenti e amici.

Se tutti i nostri Lettori si adoperassero a fare in proporzione identica propaganda, potremmo fin d'ora annunziare loro un magnifico e graditissimo dono per il termine dell'anno. Aspettiamo intanto, osservando come si va svolgendo la campagna degli abbonamenti.

Per noi è una questione veramente «vitale». Teniamo a ripeterlo perchè tutti lo sappiano e tutti ci diano l'aiuto invocato.

Tappe di Azione Missionaria.

Ci scrivono da Maroggia:

«Quest'anno, come gli anni scorsi, abbiamo cercato di dar vita al *gruppo di azione missionaria*, sorto nella Compagnia di San Luigi e coadiuvato dai soci della Compagnia del SS. Sacramento e Circolo Don Bosco, ed abbiamo deciso di prepararci, con tappe al Congressino Missionario che faremo a fin d'anno.

E la prima tappa l'abbiamo stabilita per la festa dell'Epifania: al mattino tutti ci accostammo ai SS. Sacramenti e offrimmo a Dio le nostre preghiere per tutti i missionari ed in particolare per il nostro piccolo missionario che trovasi ad Ivrea, e perchè presto un altro di noi lo abbia a raggiungere. Lungo la giornata poi vuotammo i nostri borsellini nelle cassettine missionarie, ed abbiamo così potuto raccogliere la discreta somma di L. 300.

Abbiamo ferma fiducia di raddoppiare quanto prima i nostri sforzi a pro delle missioni. Per ora voglia gradire questo nostro piccolo contributo, che Le dice tutto l'entusiasmo a favore delle Missioni.

A. MARIOTTA.
Pres. della Compagnia di S. Luigi.

Una risposta.

Ai carissimi amici di Caserta,

Gioventù vi è debitrice di una risposta per la... protesta che avete formulata su «*Campanella*» a proposito di quanto è stato pubblicato nel numero di dicembre.

Anzitutto la vostra protesta è un ottimo indizio della vostra vitalità e ci piace che l'abbiate fatta: tuttavia, nei termini in cui è concepita, ci pare contenga affermazioni che vanno assai oltre le nostre parole e più ancora oltre le nostre intenzioni. Voi protestate dunque «*per l'affermato abbandono di questi giovanetti ad un sonno, da cui* SOLO ORA *si sarebbero* FINALMENTE *risvegliati*».

Lasciateci dire francamente: tutto questo è solo nella vostra mente. Le parole segnate specialmente in maiuscolo non sono state affatto scritte da *Gioventù Missionaria* a vostro riguardo: quindi cadono da sè. Questa è la prima constatazione, alla quale fa seguito una seconda. Ed è: voi fate colpa a *Gioventù* di velare di un'ombra non meritata «gli eroici combattenti delle prime linee» e rivendicate «la loro fama». Ottima cosa rivendicare il merito a chi spetta; ma nel caso nostro è fuori luogo. Chi lo mette in dubbio? *Gioventù*, che non ha detto che voi vi siete svegliati *ora, finalmente*, tanto meno ha inteso gettar «ombra» sugli eroi del passato: anzi ha voluto precisamente lodare il passato e il presente, e dire che la vostra *Campanella* ha destato attivamente l'azione missionaria coi suoi rintocchi, sempre. È farvi torto a dire ciò?

Non sappiamo da qual giorno la *Campanella* ha cominciato i suoi squilli, perchè non abbiamo a mano nessun numero: ma questo non interessa. Quello che ci preme è chiarire che le nostre parole, a meno di travisarle, non palesano nè indifferenza, nè voluta *dimenticanza* del passato. *Gioventù* poi ha portato a prova della vostra attività la più recente azione missionaria da voi svolta, e non poteva accennare alle altre di più vecchia data perchè le *ignorava* non avendo voi pensato a farle conoscere (a *Gioventù*, beninteso!). Come dunque poteva gettar ombra su ciò che le era sconosciuto?

Non sappiamo se questa risposta dissiperà l'equivoco: lo speriamo. Dio voglia che tutte le proteste siano... a vuoto come questa: quanto più facile sarebbe l'intesa e più vivo lo stimolo all'azione.

Grazie dunque della vostra protesta che ci dà modo di chiarire la nostra idea, e abbiatevi pure l'augurio cordiale di un fecondo lavoro missionario dalla vostra

«GIOVENTÙ».

RACCONTO MISSIONARIO

"LA DANZA DEGLI ELEFANTI"

Il sud-ovest dell'Assam è increspato da una catena di colline che, dagli abitanti del posto, è chiamata *Garo Hills* e che serve, per lungo tratto, a rompere la monotonia della pianura sconfinata. È questa una regione ancor chiusa all'avanzarsi della civiltà e nelle cui immense foreste sono annidate numerose mandre di elefanti in istato ancor selvaggio. Qui il governo inglese e i rajah indiani fanno le loro annuali provviste di grossi pachidermi.

Pel viaggiatore novellino, che si inoltrasse nella penombra di queste jungle, riuscirebbe assai enigmatico il fatto d'incontrare sul suo cammino delle radure completamente spoglie di ogni vegetazione e il terreno battuto come fosse selciato. Ma gli abitanti del luogo che, al primo vederle, le riconoscono subito per un « *hathi ki nautch-khana* », che significa: « *salone da ballo degli elefanti* ».

Ecco quanto venne riferito da un cacciatore assamese che, non invitato, potè assistere alla danza notturna degli elefanti.

« Dopo lunghi mesi di tensione nervosa, la caccia era finalmente giunta a termine. Una cinquantina di elefanti selvatici, assicurati con grosse catene e scortati da una doppia fila di *Kunki* (elefanti domestici) come veri prigionieri di guerra, pigliavano ora la via della pianura e della ... civiltà.

La jungla Garo era nuovamente ricaduta nel suo silenzio pauroso, a tratti interrotto dai ruggiti di qualche tigre affamata, dal grugnire di un rinoceronte inseguito, dai sibili di un boa constrictor alle prese con la preda.

Il sole si era già tuffato lontano lontano indorando coi suoi ultimi sprazzi di luce sanguigna le vette immacolate dell'Imalaya; ora la notte era scesa e centinaia di lucciole erano comparse formando mille intrecci fantastici di chiaro-scuro.

Gli elefanti che da tanto tempo erano stati in orgasmo per la presenza dei cacciatori, ora potevano respirare liberi e scorazzare senza tema alcuna pel loro vasto regno. E, quasi per festeggiare la circostanza, si erano intesi, nel loro muto linguaggio, di organizzare in quella notte una delle loro feste da ballo.

Sul limitare della foresta, si erano accampati i cacciatori coi loro prigionieri. Tutto era silenzio: solo *Machua Appa* — il grande e temuto capo cacciatore che per quarant'anni non aveva visto una via fatta da uomini e che conosceva tutti i costumi e le leggi della jungla assamese — vegliava accanto al suo compagno di avventure *Hathi Bhara* — l'Elefante gigante. Egli era inquieto perchè, per la prima volta dopo tanti anni, vedeva il suo *Piyari* = amore (così chiamava Hathi Bhara) non pigliar sonno e dare manifesti segni di irrequietezza. I piccoli, rotondi occhi del pachiderma sembravano due carboni accesi che mandavano sinistri bagliori; le pendule orecchie erano ritte, tese come quelle di un cane da caccia intento a percepire un'eco lontana.

Qualcosa di straordinario e misterioso era passato sulle ali della brezza notturna ed aveva sparso il festevole messaggio.

Con un colpo Hathi Bhara spezzò la catena che gli stringeva il piede e, senz'altro, prese la via della jungla. L'azione fu così subitanea che Machua Appa non ebbe il tempo di lanciare la parola di comando che avrebbe infallibilmente arrestato il suo Piyari. Quasi fuor di sè dalla meraviglia, il cacciatore, barcollando e ansando si mise a seguire le orme della bestia, che trovatasi libera dai ceppi, era scomparsa, mandando un barrito di gioia, nel folto della foresta.

Talvolta un ciuffo di alta erba gli sfiorava i fianchi come l'onda accarezza il naviglio e tal altra un arbusto di pepe selvatico lo punzecchiava sul dorso o un ramo di bambù cigolava là ove veniva toccato dalla spalla del pachiderma. Ma, egli si avanzava senza fare il menomo rumore, spingendosi tra il folto della jungla come in mezzo ad una nube di fumo o di nebbia. Quand'era indeciso sulla bontà del suolo allungava l'enorme sua zampa e tastava il terreno, come un cieco fa col suo bastone.

In lontananza sembrava la prua di una nave in balìa delle onde. Con la proboscide ondulante, in atto minaccioso, si avanzava ora su pel dorso di una collina e, giunto sulla cima, si arrestava fiutando l'aria con le narici spalancate e il muso all'insù. Poi, fattosi certo della direzione, si tuffava di bel nuovo nella foresta e riprendeva la sua via, lasciando dietro di sè una scìa di erbe peste e di rami spezzati.

La foresta ferveva della sua più intensa vita e fremeva di mille voci. Un grosso pipistrello era passato rasente ed aveva toccato con le ali distese il capo dell'elefante; un porcospino si avvoltolava di tra il fogliame che copriva il suolo, mentre poco lungi un solitario orso andava grufolando nell'umido tiepido terreno.

La marcia intanto si era mutata in una corsa pazza tutto schiantando e sradicando come un ciclone devastatore.

Machua Appa che sin allora aveva potuto tenerlo d'occhio, si vide costretto a perdere ogni speranza di seguire il suo Piyari; pure, spinto dalla curiosità, continuò a rincorrerlo incespicando nelle radici, battendo nei tronchi, mentre dalle graffiature spicciava copioso il sangue.

Le zampe della bestia selvaggia si muovevano ritmicamente veloci come i pistoni di un treno lanciato a grande velocità; quattro metri ad ogni passo, mentre da lungi si sentiva il fruscio della pelle alle giunture. Gli arboscelli da ambo i lati venivano lacerati con un rumore di tele infrante, i rami che egli strappava rabbioso con le spalle, gli rimbalzavano addosso percuotendogli i fianchi e grovigli e piante rampicanti gli penzolavano dalle zanne mentre dondolava la testa e solcava la sua via in quel mare di verde, di tronchi e di fiori.

Giunse ad un torrente colmo di acque, scroscianti in una vicina cascata: vi si immerse l'elefante con visibile gioia e dopo aver lanciato in alto una tromba d'acqua, mise piede sull'altra riva e riprese la sua pazza corsa. Ma non era più solo perchè dall'oscurità erano sbucati tanti altri elefanti, tutti diretti verso un'unica mèta. I barriti si ripercuotevano nei meandri della jungla come voci di richiamo. Ancora pochi salti e poi Hathi Bhara si fermò in una radura di qualche chilometro di circonferenza, cinta tutt'attorno da grossi tronchi. L'erba era già stata calpestata dai primi arrivati e il terreno era duro come un pavimento di mattoni. Alcuni alberi crescevano solitari nel centro, ma la loro corteccia era stata asportata e il bianco tronco appariva lucente e liscio sotto i riflessi della luna piena. Dai medesimi penzolavano in disordine delle liane e delle belle orchidee. Ma tolto questo po' di vegetazione, nella radura non si vedeva neppur un filo d'erba, nulla fuorchè il terreno calpestato. La luce lunare piovendo libera tingeva tutto di un color grigio, e i gruppi degli elefanti risaltavano come chiazze di inchiostro su una pagina bianca.

Appena entrati nel... salone da ballo, gli elefanti sembravano degli spiriti folletti e balzavano e rimbalzavano con una elasticità e sveltezza che pareva impossibile in quelle immense mole di carne.

Vi erano dei maschi selvaggi dalle zanne lucenti con le orecchie penzolanti e noci e polloni nelle grinze del collo e nelle pieghe delle orecchie; grasse femmine dalle mosse lente coi loro irrequieti piccoli saltellanti ai lati; giovani pieni di vita

con le zanne appena appena sporgenti; poi magri vecchioni dal muso aggrinzito e dalla proboscide simile a ruvida corteccia; poi ancora elefanti cacciatori, fregiati ai fianchi di lunghe profonde cicatrici, ricordi di passate zuffe; uno specialmente si distingueva per avere una zanna spezzata e il marchio di un colpo secco, la terribile raschiatura degli artigli della tigre.

Un vero pandemonio si andava accentuando al sopravvenire di altri numerosi ... invitati.

Machua Appa — madido di sudore e ansante come un « bulldog » intento a seguire le tracce della preda — era giunto inosservato e si era nascosto dietro un cespuglio prospicente alla « *hathi ki nautch-khana* ».

Quando la foresta ebbe finito di riversare i suoi « giganti » e furono fatti i primi convenevoli, la danza fantastica incominciò.

I vecchioni si muovevano piuttosto con lentezza invidiando i giovani che si rincorrevano felici facendo delle loro proboscidi una lunga catena di vari intrecci.

Il calpestio infernale echeggiava lungo e prolungato nel solenne silenzio della foresta riempiendola di terrore. Sembrava in lontananza come il ripercuotersi di mille tamburi in una battaglia campale.

Machua Appa tremava per lo spavento e seguiva con terrore tutte le mosse ardite, i salti mortali, i cozzi fragorosi del suo Piyari. Non aveva mai visto nulla, nella sua vita di cacciatore, di sì pauroso e sì gigantesco. La danza degli elefanti l'aveva sentita raccontare mille volte nelle storie che i cacciatori narravano seduti attorno al fuoco mentre l'huggia (grossa pipa) passava di mano in mano, di bocca in bocca. Ma nessuno mai era stato testimone oculare della medesima. Con la mano tremante si asciugava il sudore freddo che a grossi goccioloni gli cadeva dalla fronte. Guai se fosse stato scoperto da qualche elefante! La sarebbe stata finita per lui.

Sino a quando sarebbe continuato quel finimondo ? Gli elefanti non sembravano per nulla stanchi; al contrario pareva che ad ogni salto pigliassero nuovo vigore e nuovo furore.

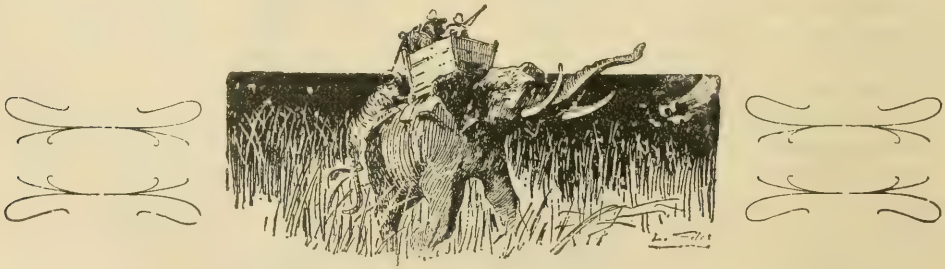
Specie gli elefanti-cacciatori facevano il massimo sfoggio della loro bravura e si ficcavano dappertutto e improvvisavano dei finti assalti e delle precipitose ritirate portando lo scompiglio tra le file dei compagni.

Ai primi albori, la danza, come per incanto, cessò e prima che Machua Appa avesse potuto riaversi dallo stato di stupore in cui era passato per tante ore ed assicurarsi che non sognava ma era desto, tutti i ... ballerini erano scomparsi dond'erano venuti. Solo il suo Piyari rimaneva nel centro presso l'albero scorticato, grattandosi con la proboscide i fianchi polverosi.

Machua gli si avvicinò e, usando le parole più blande, lo rimproverò di quella scappata e gli ordinò di ricondurlo al campo. Il che l'obbediente animale eseguì con quella sommissione e docilità propria degli elefanti indiani.

Ch°. LUIGI RAVALICO

Missionario Salesiano.



Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1928 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno VI = Num. 4 APRILE 1928 C. C. Postale

SOMMARIO: Protettrice delle Missioni. — **Dai Campi di Missione:** Pericoli che incontra il Missionario. - Seguito di avvenimenti cinesi. - Vita kivara. - Ki nobìs. - Un'accoglienza inaspettata. - Le feste giapponesi. - Come gli Annamiti impongono il nome ai bambini. — **Superstizioni e riti pagani.** — **Episodi missionari.** — **Idee e realtà.** — **Varietà.**

Protettrice delle Missioni.

Il 14 dicembre è stata ufficialmente dichiarata Protettrice delle Missioni Cattoliche Santa Teresa del Bambino Gesù. Riportiamo il Decreto della S. Congregazione dei Riti, nel quale i lettori troveranno i motivi che determinarono tale proclamazione, di cui tutte le Missioni si sentiranno molto onorate.

« La diffusione della devozione a Santa Teresa del B. G. nel mondo intero manifesta con quale sentimento di gioia i fedeli dell'Universo Cattolico hanno accolto la sua canonizzazione. Non vi è regione, fino a quelle lontane infedeli, ove la Vergine del Carmelo non si sia degnata di far cadere la pioggia di rose promesse.

« Questa è la ragione per la quale numerosi Vescovi hanno la convinzione che frutti ben più efficaci sarebbero raccolti sulle vigne del Signore se S. Teresa del B. G., che brillò di zelo ardente nel diffondere la Fede, fosse proclamata Patrona di tutti i Missionari nelle Missioni nelle quali lavorano.

« I Vescovi missionari presentarono dunque umilmente al beato Nostro Padre Pio XI delle suppliche raccolte nel mondo intero, domandando che la suprema sanzione apostolica ratifichi i loro voti comuni.

« Ora Sua Santità, accogliendo con la più grande benevolenza le domande dei Vescovi, presentate in così grande numero, si è degnato di dichiarare S. Teresa del B. G., Patrona per titolo speciale di tutti i Missionari, uomini e donne, e così delle Missioni esistenti in tutto l'Universo.

« Ella diventa così Patrona principale, come S. Francesco Saverio, con tutti i diritti e privilegi che un tale titolo comporta ».

Questo il Decreto del Card. Vico, Prefetto della Congregazione dei Riti, che desta in noi grandi speranze. L'efficace protezione della Santa sia di salvaguardia ai Missionari, esposti oggi a tanti pericoli, e ai neofiti delle Missioni minacciati in tanti modi nella fede che ha abbellito le anime loro. E alla Santa Protettrice rivolgeremo con fiducia le nostre preghiere, sicuri, anche per la sanzione del Sommo Pontefice, che ella avrà efficacia d'intercessione con Maria sul Cuore di Gesù per la prosperità delle Missioni nel mondo.

D. G.

DAI CAMPI DI MISSIONE

PERICOLI CHE INCONTRA IL MISSIONARIO.

Una brutta avventura è toccata al nostro missionario D. Ricaldone, nel Vicariato di Shiu Chow. Ecco quanto ci scrivono gli amici di colà.

Era partito per Lok Chong per celebrarvi la Festa dei Santi: e dovette attraversare una regione infestata da pirati. Andava al trotto a cavallo, quando echeggiò una scarica di fucileria, e una palla, gli passò tra la mano destra e l'ombrello, facendogli una lieve graffiatura. Il cavallo a quella scarica e al rullo dei tamburi, che chiamava gli sgherri a raccolta, si diede a una pazza fuga, che fu per altro provvidenziale, perchè portò il missionario fuori di pericolo.

Arrivato a Lok Chong stanco per l'emozione e per lo strapazzo, credeva di trovare colà un po' di ristoro: invece si ebbe un'altra sgradita sorpresa. Vide la sua residenza occupata dai soldati. Parlò con l'ufficiale e lo pregò a voler sgombrare; ma quegli si scusò e l'assicurò che il domani sarebbe partito. E fu di parola...

Il giorno dei Santi però essendosi il missionario recato a Pet Siong, fu colà raggiunto da un cristiano verso le tre del pomeriggio, tutto ansante e grondante sudore, che gli diede una brutta notizia: — Padre, vieni subito a Lok Chong perchè i soldati, scassinate le porte, sono entrati nella Residenza, nella tua stanza e nella chiesa...

Il missionario ebbe un fremito di sdegno e senza frapporre indugio, inforcò il cavallo e ritornò a Lok Chong. Il suo primo pensiero fu la chiesa: tirò un respiro di soddisfazione nel vederla chiusa e non contaminata. I soldati avevano bensì tentato di aprirla, ma non vi erano riusciti.

Salito al primo piano, il missionario trovò tutte le porte scassinate e per le scale un via vai di soldati affaccendati nel trasportare gli oggetti più svariati: scope, persiane, porte, pentole, ecc. Era un vero saccheggio.

Il missionario invitò l'ufficiale a far sgombrare almeno la parte della residenza riservata a sè, ma si ebbe una risposta tracotante: — Bisogna uccidere gli Europei e gli imperialisti: — e le risate, e le imprecazioni degli altri che erano con lui...

L'indomani l'ufficiale chiamò il missionario e in presenza dei soldati cercò di intimorirlo perchè dicesse che non erano stati i suoi soldati a scassinare le porte: ma visto che il missionario restava inflessibile, gli diede rabbioso due staffilate e lo costrinse ad accompagnarlo, fra sei soldati, fuori di città. Il missionario comprese che le intenzioni dell'ufficiale a suo riguardo non erano delle più benevoli, e in una viuzza, colto il momento propizio, con due urtoni potè liberarsi dalle mani dei soldati e mettersi in salvo.

X.

SEGUITO DI AVVENIMENTI CINESI.

Ricordano i lettori di *Gioventù Missionaria* quanto fu scritto della Cina nel numero di luglio, sotto il titolo: *Studenti Cinesi?* Ebbene, dopo tante cose liete e belle, i due sposini, non più studenti, erano tornati alla loro casa. Un bel casone cinese, con bianca facciata e caratteri d'oro; ridente sulla strada maestra, in aperta risaia, a un quarto d'ora di strada solo dalla Missione Cattolica di Len Ha Shi, in quel di Lok Chong. Ciascun dei lettori avrà forse augurato felicità ai due sposini. E difatti, pareva che tutto dovesse sorridere loro. Invece!... in quanta desolazione si trovano ora! Una sera sull'imbrunire, ecco un gruppo di pirati effettuare un piano da lungo tempo meditato. Si era appena cenato in famiglia, e sentendo rumore il marito si affacciò sulla porta per vedere che accadeva. Fu un istante: sotto minaccia della vita fu costretto a seguire, come si trovava, quei manigoldi. Sono già passati quasi tre mesi; la famiglia geme, la sposina piange e s'ammala, anche per conseguenze nate in famiglia, e il giovanotto non torna. Si sta però attivamente contrattando il riscatto molto forte a condizioni impossibili. È cosa ordinaria e quasi non fa più impressione. Ma a voi, cari lettori di *Gioventù Missionaria*, toccano vivamente il cuore e vi inducono certo a intensificare le vostre preghiere e le vostre buone opere anche a favore della Cina.

All'ultimo momento mi giunge notizia che il prigioniero è riuscito a fuggire con la cooperazione di uno de' pirati, corrotto con l'offerta di 100 dollari. Però lo sposo non può arrischiarsi di tornare tanto presto in famiglia per timore di guai peggiori, e vive ritirato in una casa di Shiu Chow.

CANTON. — I moti bolscevichi del dicembre 1927 portarono ad una reazione severa che fece molte vittime tra i comunisti. Una via con cadaveri.

Un'altra notizia che prova quanto il Signore voglia bene anche a queste sue povere creature cinesi.

Pure in *Gioventù Missionaria*, numero di agosto nell'articolo *Residenza convertita in caserma*, verso la fine si parla di una ufficialessa propagandista, cristiana e purtroppo dimentica dei propri doveri. Dopo tanto vagare, venne a chiudere nella misericordia di Dio i suoi giorni a Lok Chong, e fu il sottoscritto a chiuderle gli occhi e a farla seppellire cristianamente.

Mi fu portata in lettiga un sabato mattina, in condizioni pietose e appena coperta di luridi cenci: l'accompagnava un ufficialotto di circa 19 anni. Era giunta da tre giorni in Lok Chong, colpita da non so

*

quale malore; chiese tosto della Missione cattolica e volle esservi trasportata. Appena potè trovarsi alquanto isolata dalle altre persone, che omai le davano fastidio, mi disse: — Sono cristiana; il mio nome di battesimo è Maria; voglio confessarmi! — Il Signore la consolò. Lungo il giorno parecchi pseudo medici vennero a tentare i loro specifici per guarirla, specifici e sistemi di cura che mi parvero fatti apposta per mandarla più presto all'altro mondo. Una ku neong, che la riconobbe antica alunna di collegio, l'assistette caritatevolmente e la confortò suggerendole buoni pensieri per tutta la giornata. Verso le otto di sera spirava.

Mi ero fermato in città proprio contro il mio solito, per passare nella cristianità maggiore la domenica: e fu la misericordia del Signore a ispirarmi perchè voleva salva quell'anima.

Sac. E. BARDELLI.
Missionario salesiano.

EQUATORE. — Capanna Kivara nella foresta.

VITA KIVARA.

Mentre scrivo, i nostri piccoli selvaggetti dormono tranquillamente. Sono le dieci della notte, e ne ho sette intorno al mio povero lettuccio. Due di essi sono piccoli, di pochi mesi appena, e bisogna fare ballucchiare un po' prima che prendano sonno; le altre sono già grandicelle, di 8, 9 e 10 anni; ma queste ci dànno più da fare e ci sono di continua apprensione, perchè in men che non si pensi, anche nel cuor della notte, se ne fuggono in mezzo alla selva.

Una notte, alle 11, arriva piangendo una selvaggia, tutta scarmigliata, semi-nuda, appena avvolta nel suo « tarachi » fatto brandelli, e tra i singhiozzi mi grida: « Madre, aprimi! io voglio stare in tua casa; salvami! un selvaggio mi ha rubata e vuole uccidermi!... Io voglio essere cristiana!... ». L'avevo appena fatta entrare, quando arriva il selvaggio furibondo, con la lancia in mano e gridando: « Dammi la donna che hai nascosta in casa; essa dev'essere mia sposa... se non me la dài subito, l'uccido e... con una serqua di parolacce ed una voce da far rabbrividire, cominciò a ricercarla in ogni canto. La povera figliuola avrà avuto un 12 anni! Si era nascosta sotto il mio letto; ma fu rinvenuta dal selvaggio che, presala per i capelli, voleva trascinarsela fuori. Ma la poveretta mi si era aggrap-

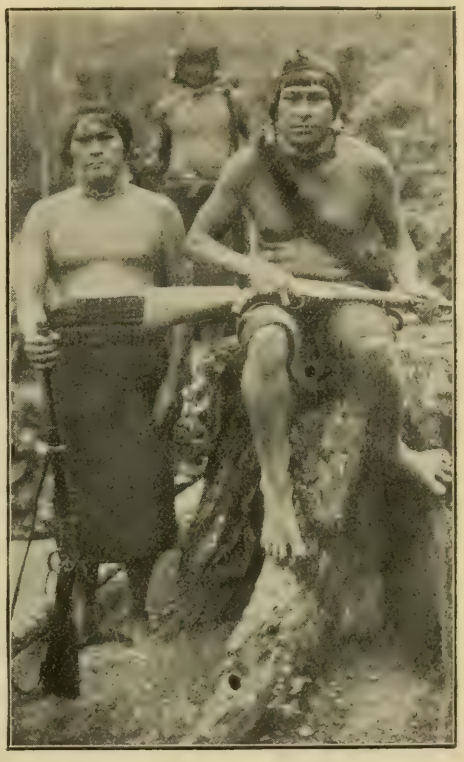
pata e stringendosi forte forte, mi supplicava: « No, non lasciarmi portar via; io non voglio andare con lui; mi lascerò ammazzare, ma io non voglio ritornare alla Kivarìa ». Quando il selvaggio vide che la ragazza resisteva con tanta forza, se ne andò, minacciando però di vendicarsene e di rapirla nel momento più propizio.

Non è da descriversi l'affanno in che si vive: sono tanto traditori questi Kivari e non possiamo mai stare tranquille; tanto al riguardo delle povere fanciulle che abbiamo in casa, come per noi che le teniamo. Oh, come sentiamo che la Madonna ci protegge e che le anime buone pregano per noi! Come abbiamo bisogno, sì, della grande carità delle preghiere, per ottenere una speciale protezione e la grazia di guadagnare al Signore questi poveri ed infelici selvaggi, tanto abbrutiti e così difficili da ridurre alla civiltà ed alla religione!

Abbiamo ora in casa 14 animette, tra ragazzi e ragazze.

Il giorno del S. Nome di Maria, la Madonna ha voluto anche pagare la festa a me, mandandomi una Kivaretta da battezzare. La mamma delle due piccine — Enrichetta e Clelia — che già abbiamo in casa, venne con altra piccina fra le braccia, la quale pareva volesse spirare da un momento all'altro. « Dammi una medicina per la mia piccola — mi gridava; vedi come è malata! » — Me l'hai portata troppo tardi — le dissi io —; vedi che sembra quasi morta; perchè non me l'hai portata prima? Le altre due figliole, che già da un anno sono con noi, avvicinandosi alla mamma, le dicevano: « Mamma, fa' battezzare la piccola Nongaimi ». — « No, — rispose la selvaggia — non voglio che me la facciano morire più in fretta!... » ed opponendosi anche il padre, che era venuto con la selvaggia, ripeteva: « No, no, battesimo; perchè morirà più in fretta. Voglio la medicina!... ». E le ragazze a ripetere: « No, papà; vuoi che la nostra sorellina vada all'inferno? Se la lasci morire senza battesimo, non potrà andare in Paradiso. Tu non lo sai; ma le nostre Suore ci hanno insegnato il catechismo; e il catechismo dice che chi non è battezzato non va in paradiso... ». Ma il selvaggio insisteva nell'opposizione e ripeteva: « Dàlle la medicina; io voglio che la Madre dia la medicina!... ». Intanto io vedevo che la piccola malatina era agli estremi e, senza lasciarmi accorgere dai due selvaggi, la battezzai; e feci a tempo ad aprirle le porte del Cielo. Certo che in mezzo a tanti sacrifici, queste sono vere e grandi consolazioni che ci infondono nuovo coraggio, e con quanta gioia daremmo anche la nostra vita pur di poter salvare un'anima!

Aspettiamo fra non molto la visita di S. E. Monsignor Comin, ed allora, quattro delle nostre care Kivarine faranno la loro Prima Comunione; si sono già confessate due volte e fanno veri sforzi per correggere e dominare il loro carattere tanto ribelle. Sono piene di entusiasmo per guadagnare altre loro compagne al Signore e fanno già le piccole missionarie. Bisogna udirle con quanto calore van dicendo ai selvaggi che

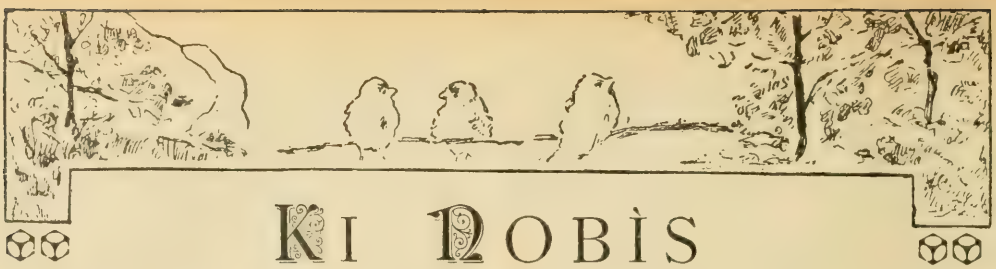


Gruppo di Kivari armati di fucile.

vengon nel villaggio: « Perchè non ti fai cristiano? Che brutta cosa è essere selvaggio e non conoscere il buon Dio! Vieni qui, con noi, a imparare a conoscere il Signore, che è tanto buono; a imparare a farti buono anche tu, per andare poi in Cielo!... ».

Che la dolce Ausiliatrice stenda il suo manto materno sopra queste vergini regioni ancor irredente, e ne raccolga tutte queste anime selvagge all'ombra della Croce, affinchè il Sangue del suo Divin Figliuolo scenda sopra di loro lavacro di redenzione e di vita eterna!

UNA FIGLIA DI M. A.



KI NOBÌS

I «Nobìs» (con l'accento sull'ì!) sono i novizi salesiani dell'Assam. Questa parola Kassì è derivata dall'inglese «novices» e così furono battezzati tutti i chierici del seminario di Shillong. Pochi mesi or sono il Missionario insegnava ai suoi cristiani il canto della «Salve Regina» in latino. «Padre, hai sentito?», gli dissero i cristiani. «Ci sono anche i Kì Nobìs». Erano rimasti impressionati dalle parole: «nobis post hoc exilium» e pensarono subito ai loro amici di Shillong così allegri e buoni. E grandi simpatie hanno acquistato i novizi specialmente fra i giovanetti Kassì.

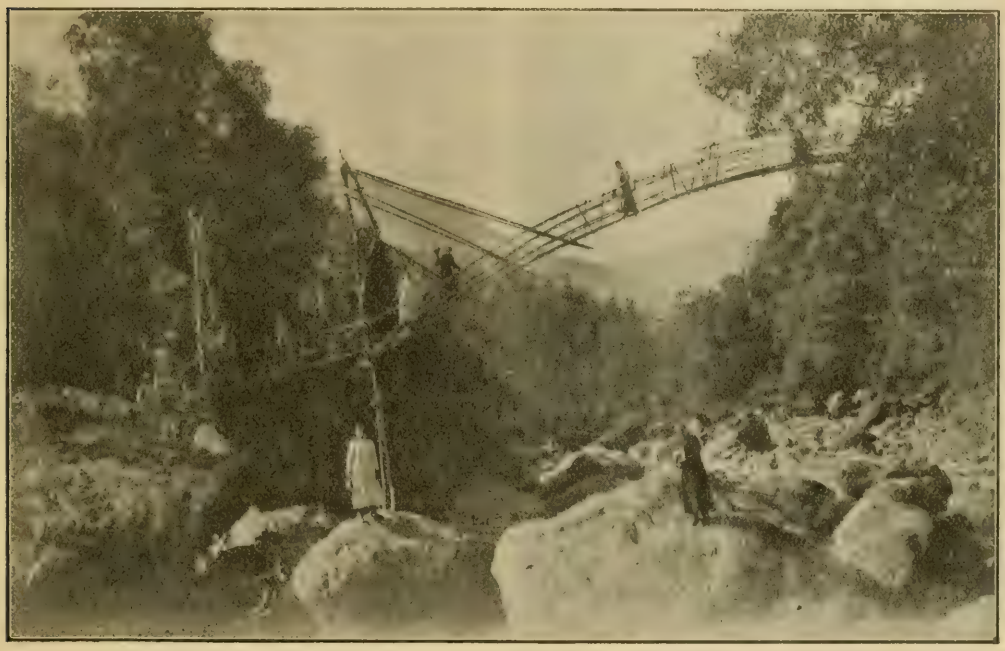
SHILLONG. — I "Ki Nobìs" col loro Prefetto Apostolico Mons. Mathiàs.

Quest'anno siamo andati a passare le vacanze a Laitkynsew, il regno di Don Bars. È un villaggio posto come un nido di aquila sulla cresta d'un'alta montagna. Da una parte si contempla la visione della pianura lontana distesa davanti come una carta geografica, con i suoi fiumi superbi, e prati, e risaie; dall'altra sono profondissime valli, ricoperte da foreste limitate da un'alta barriera di monti ad anfiteatro con pareti rocciose da cui nella stagione delle piogge precipitano da grandi altezze assordanti cascate. Il clima dolce, gli incanti della natura, la gente buona ne fanno un posto di soggiorno ideale.

A Mynteng.

Le vacanze hanno per iscopo di addestrare i chierici alla vita missionaria: esercizio di gambe, di lingua, di vita pratica. A Laitkynsew si può veramente ripetere:

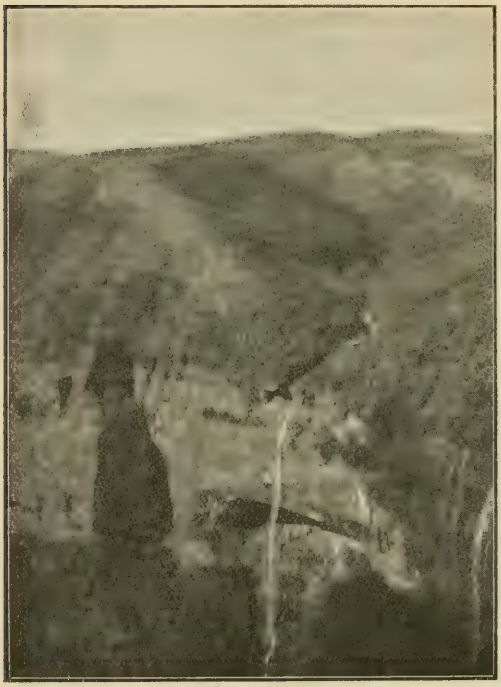
« Quam speciosi pedes evangelizantium! ». L'unico mezzo di comunicazione è il cavallo di... S. Francesco, e neppure l'asino o il mulo vi farebbero fortuna!... Si parte di buon mattino: lo zaino è pieno di munizioni; chi è armato di tamburo, un altro di tromba, chi di mandolino, chi di fisarmonica. Si direbbe una compagnia di saltimbanchi! Si discende quasi subito! Se Dante fosse stato qui, avrebbe preso l'immagine dalle scale dei monti di Laitkynsew per descrivere gli erti pendii dei gironi del Purgatorio. Abbiamo davanti a noi, non un sentiero, ma una scala, altissima, che si sprofonda giù, nel fondo d'una vegetazione folta. Giù, giù saltando per i gradini, rozzi, ineguali... fino a quando?... Qualcuno pensa con un brivido al ritorno. Finalmente ecco la scala sboccare in un sentiero e con un grido di meraviglia ci troviamo nel mezzo d'un aranceto i cui frutti dorati pendono dagli alberi. È un trionfo di verde e di oro, è un profumo delizioso che si spande nell'aria. Gli aranci e i mandarini sono la ricchezza della regione e si cammina per ore in mezzo a splendidi frutteti che fanno diventare la nostra passeggiata... aranciata! E la gente ne dà volentieri e invita i chierici a benedire (!) le piante! Talora nei villaggi quando da ogni parte accorrevano fanciulli a incontrarci e salutarci con festosi khublei, ci trovavamo in grande imbarazzo, perchè tutti andavano a gara a offrirci dolci e succosi frutti e allora si sentiva forte in ciascuno di noi la crisi degli alloggi e anche il nuovo peso! Lo zaino era gonfio, le tasche ingrossate a dismisura, eppure non si poteva rifiutare per non spiacere a quella brava gente. Così capitò nel primo villaggio visitato: Mynteng. È un villaggio proprio in fondo alla valle, al di là del fiume! ... Il letto è tutto coperto di enormi granitici macigni, e le acque scorrono incassate fra due ripide sponde. Nella stagione secca con un ponte fatto di tronchi gettato fra roccia e roccia può essere facilmente attraversato. Ma che diverrà mai quel fiume durante la stagione delle piogge, in una regione la più piovosa del mondo?... Pochissimi solo si azzardano attraversarlo su un ponte arditissimo fatto di lunghi bambù gettati a grande altezza sopra il tumulto e il ruggito della fiumana. Alcuni di noi vollero provare l'emozione di trovarsi così sospesi fra cielo e terra sugli scricchiolanti e dondolanti bambù ma mancò loro il coraggio di attraversarlo completamente!...



MYNTENG. — Ponte traballante di bambù sul profondo fiume.

Il nostro arrivo nel villaggio fu salutato con spari di bombe, e le grida festose dei fanciulli che vennero a stringerci la mano

e a darci i primi « Khublei! Khublei! ». Le capanne di legno, col tetto di paglia sono costruite su alte palafitte, e vi si accede per mezzo di scale a pioli fatte di bambù. Sono sparse pel ripido pendio del monte in mezzo a una lussureggiante vegetazione e palmizi di *betel*. I betel sono le palme che producono una specie di noce che ha proprietà stimolanti e viene masticata con calce ed un'altra foglia dai nativi, tingendo la bocca di un rosso sanguigno. Il tronco è sottile, liscio, rotondo, e s'erge



MYNTENG. — Le pareti rocciose... Quello che si vede quasi nastro d'argento, nel tempo delle pioggie diventa un fiume e forma uno spettacolo grandioso.

verso il cielo altissimo ed eretto, coronato alla sommità da una chioma di lunghe foglie.

A Mynteng l'altare era preparato nella veranda d'una capanna! E là sotto l'azzurro della volta celeste, fra i colonnati dei palmizi venivano amministrati alcuni battesimi e cantata la santa Messa! E nel villaggio ci trovammo a casa nostra e come un giorno i giovani di Don Bosco nei paesi del Monferrato, noi demmo spettacolo con canti, suoni, giochi, divertendo immensamente quelle anime semplici e buone che stavano seduti sui terrapieni del monte contemplandoci. E diventarono nostri amici! Il Missionario parlò loro del buon Dio, noi li regalammo di medaglie, immagini, ed essi ci portarono aranci e ci prepararono il riso alla kassì a cui facemmo onore con un appetito da suonatori... italiani che non guardano tanto pel sottile. Il villaggio è ben disposto: un movimento è già iniziato verso la nostra religione e la redenzione è vicina!...

A Mawlong.

La domenica 1° gennaio andammo a Mawlong, grosso villaggio fra aranceti e vasti palmizi di betel. Abbiamo una scuola; ma essendo ristretta i cristiani prepararono una bella cappella con tende, fiori, festoni, drappi e quadri. I nostri chierici ne furono entusiasti e fu nel fervore che uno zelante novizio convertì il... catechista cattolico... Un bravo giovanotto si era avvicinato a lui, incominciando un discorso in inglese. Il buon novizio gli rispose parlandogli della bellezza della vera religione ed essendo ascoltato con grande attenzione si persuase che il buon seme cadeva in ottimo terreno; ma quando gli propose di farsi istruire, scoprì ch'era il maestro dei cattolici! Sopratutto non troppo zelo!

Ma a Mawlong, il nostro cuore esultò nell'assistere all'amministrazione di 20 battesimi, e nel contemplare la fede, e semplicità dei cristiani, e l'interessamento dei pagani. Quelle scene di entusiasmo, cordialità, espansione che ebbero luogo a Mynteng si ripeterono anche qui: e i nostri tamburi, e mandolini radunarono tutti i fanfanciulli, e babbi e mamme... Quando le tenebre della notte discesero, facemmo teatro e una farsa che li fece smascellare dalle risa! Erano circa le nove e noi dovevamo partire: ma il teatro non era finito. I fanciulli del villaggio presero il nostro posto!... Noi ci allontanammo al canto d'inni sacri, sotto il chiarore della luna, ringraziando il buon Dio della bella giornata. Strada facendo, interrogai Don Bars: « Fino a che ora durerà il trattenimento? ». « Questa gente, rispose, non si stanca mai di vedere: star seduti, masticare la cicca, e vedere; ecco il sommo della felicità! ».

Il giorno dopo il cristiano ci venne a dire che il divertimento si era protratto fino al canto del gallo!

Un villaggio salesiano: Tyrna.

Tyrna è il villaggio salesiano.

Bisogna andare là e vedere l'espansione e l'entusiasmo di quella comunità cristiana,

vedere accorrere i fanciulli con quei visi aperti e sorridenti, provare la loro generosità per credere.

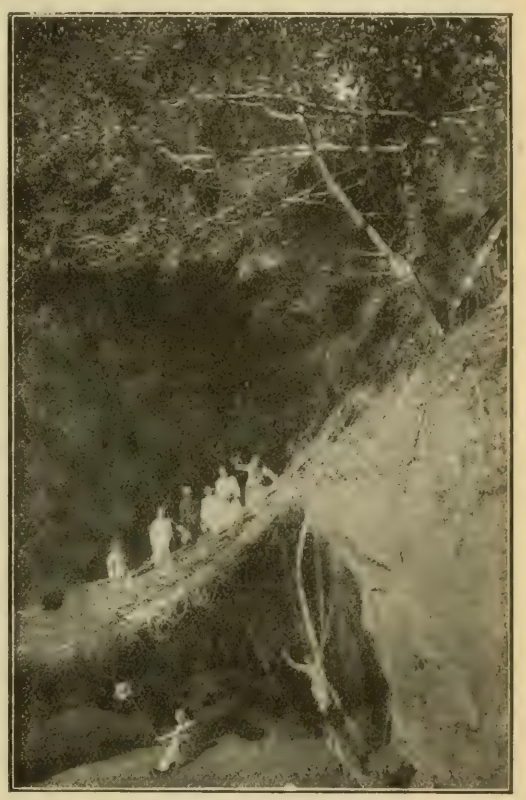
Noi ci passammo una giornata intiera e fummo obbligati a cantare dal mattino alla sera. I fanciulli di Tyrna cantano in piemontese, italiano, inglese, spagnolo, Kassì. Certe volte noi eravamo proprio rochi, il che è tutto dire; ma quando facevamo silenzio noi, incominciavano i ragazzi e risonavano giulivi i canti del primo oratorio di Torino. Sulla piazza del paese avevano eretto un palco e noi recitammo farse, pantomime, cantammo la « Scuola del villaggio », in italiano! Tutte le capanne rimasero deserte e credo persino i cani e i gatti vennero ad assistere alla nostra rappresentazione. Erano le dieci di sera quando partimmo per casa, ma da lontano sentivamo ancora echeggiare nel silenzio della notte gli ultimi « evviva » dei nostri piccoli amici di Tyrna!

L'ultimo giorno a Laitkynsew.

Una grande moltitudine convenne da tutti i paesi, e la Missione assunse l'aspetto delle nostre sagre di paese. Non mancò un banco di beneficenza, con premi assortiti. I novizi cominciarono a praticare il distacco, regalando tutti i gingilli che avevano portato dall'Italia. Rivedemmo con piacere tutti gli amici dei villaggi visitati: Shella, Musto, Nongriat, Wallom, Mawsmai!... Alla sera dopo le funzioni ci fu la serata di gala con due operette di Don Cimatti; una in Kassì e l'altra in italiano. Piacque molto, specialmente il « Cieco di Gerico ». Il teatro « all'aperto », fu un pienone, e gli artisti degni della loro fama.

Il ritorno.

Tutto ha termine; anche le vacanze in Assam. Quell'ultima mattina, Max il bravo catechista di Don Bars, era nervoso, non parlava più, aveva gli occhi rossi; mentre noi arrotondavamo le coperte, e preparavamo gli zaini... Anche noi soffrivamo, ma gli Esercizi Spirituali ci attendevano e quindi avanti... Un'altra sorpresa ci aspettava; prima di Cherrapoonjee tutti i fanciulli di Tyrna ci aspettavano con cesti di aranci... Il catechista ci tenne un commovente discorso d'addio; fece cantare un canto d'occasione. Io risposi promettendo loro un bel quadro del Sacro Cuore pel paese e preghiere perchè il buon Dio mandi i mezzi per costruire una bella cappella in Tyrna. Esaudirà il Sacro Cuore la nostra preghiera? O amici d'Italia, i fanciulli di Tyrna guardano a voi! Allora successe una scena commovente: alcuni fanciulli cominciarono a piangere e dopo pochi istanti fu una commozione generale e noi dovemmo allontanarci rapidamente gridando: Khublei! Khublei! ... A Cherrapoonjee dopo un saluto alla nostra chiesa prendemmo l'automobile



MYNTENG. — Un altro ponte di bambù, sospeso sul fiume.

e alle 6 giungevamo a Shillong ove Monsignore nostro e i nuovi ci attendevano. Si può facilmente comprendere l'entusiasmo e l'allegria...

Un "Nobìs,, Kassì.

Due giorni dopo i « Nobìs » incominciavano gli Esercizi Spirituali e al 21 gennaio, 23 anime generose si consacravano al Signore e giuravano di vivere e lavorare pel trionfo di Cristo in questa regione che noi amiamo come una seconda Patria. E fra

i « Nobìs Italiani » abbiamo quest'anno anche un « Nobìs Kassì ». Si chiama Francis: giovane in buona posizione nelle scuole Protestanti, abbandonò tutto per abbracciare quella religione che sola può appagare la sete della verità e le brame del cuore. E con la vera fede, sentì germogliare nel cuore l'aspirazione per una vita più perfetta... E divenne dei nostri, e ora parla la lingua di Don Bosco, ama la congregazione, studia, gioca con noi ed è felice e contento. Presto, riceverà la veste, e sarà il primo Kassì a indossare l'abito sacro!... Quel giorno sarà una grande festa! E altri cuori guardano a noi con santa impazienza e crescono su buoni e studiosi per diventare anche loro: « Ki Nobìs ».

D. FERRANDO.

SHILLONG. — Ventitrè Novizi Salesiani emettono i voti religiosi: li riceve il Prefetto Apost. Mons. Mathiàs.

Un'accoglienza inaspettata...

Una suora in viaggio per l'Africa, scrive:

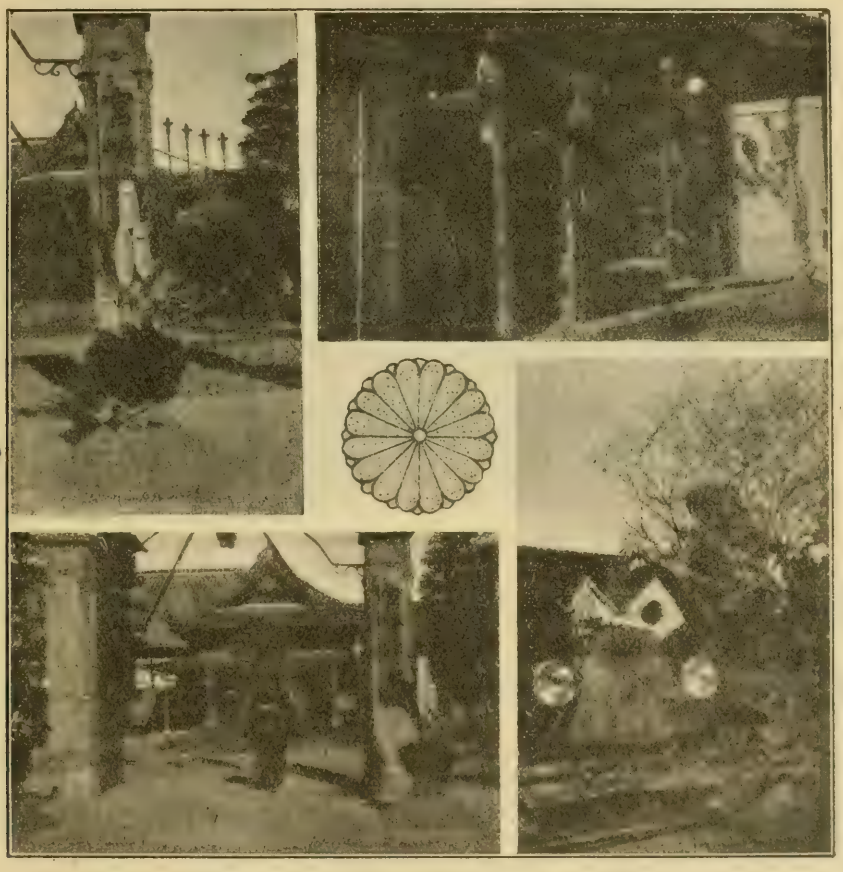
A Porto Said il piroscafo si fermò un giorno, ed io approfittai per scendere con un'altra Suora a fare due passi. Ad un certo punto vidi una figura strana che non si sarebbe osato chiamare una donna, con quattro marmocchi in perfetto abito adamitico. Cercai di avvicinarmi per mostrare a quella povera donna la mia benevolenza, offrendo ai bambini alcune caramelle. Fu come se quella donna avesse visto il diavolo! In un istante afferrò due bambini e se li gettò sulle spalle, si mise il terzo sotto le ascelle, prese il quarto per mano, e fuggì spaventata gridando ed imprecando disperatamente.

Questa la prima accoglienza e il primo tentativo del mio apostolato. Speriamo che in seguito sia più fortunata!

Le feste Giapponesi

Quest'anno vi illustrerò mese per mese le feste giapponesi. Cominciamo dal capo d'anno, festa delle feste, sognata alla lontana specialmente dai fanciulli che aspettano i regali, i divertimenti, i dolci, ecc.

Eccovi qua saggi di ornamentazioni delle case. Davanti alle porte di case, agli automobili si piantano rami di pino, di bambù, simboli della longevità e della rettitudine. Una corda di paglia di riso, che tiene lontani gli spiriti cattivi, tiene sospesi gli emblemi della vecchiaia lieta e felice, simboleggiata nell'aragosta, nelle felci, nel carbone, ecc.



GIAPPONE. — Per la festa del capo d'anno.

Sono caratteristiche di questa festa un'attività speciale che si manifesta dappertutto. Ornamentazioni per le vie, nei negozi, nelle case; allegria e animazione insolita; visita agli amici e parenti, scambio di doni; fabbricazione del *moci*, ecc., ecc.

Per le vie in appositi fornelli cuoce il riso, che, versato nei mortai a colpi di

martello vien ridotto in pasta collosa e vischiosa, che forma la delizia del palato di questi cari giapponesi. Siccome è un po' pesante a digerirsi, abbondanti bevute di sakè (vino di riso) colla digestione producono quelle ubbriacature di cui non sono rari gli esempi anche in Italia.

Se il tempo è bello i fanciulli scorrazzano innalzando gli aquiloni; le fanciulle giuocano al volante. Se piove, hanno un mondo di giuochetti casalinghi e così il tempo passa. Passano presto i tre giorni consacrati alle feste di capo d'anno; passano presto le ferie invernali, e poi si torna all'usato lavoro, alla scuola, in attesa delle vacanze di primavera.

Vi piacerebbe vedere questo bel Giappone e le faccie sorridenti di questi bravi giapponesi? È la cosa più semplice di questo mondo: fatevi missionari e venite! In Giappone c'è posto per tutti e per ogni genere di lavoro. All'occasione vi faremo preparare il *moci*, ed anche... il *sakè*, in discreta misura. Siamo intesi.

D. V. CIMATTI.

GIAPPONE (Oita). — Prima comunione.

Come gli Annamiti impongono il nome ai bambini.

In Annam, nelle famiglie pagane, quando il bambino compie un mese di età si fa una solenne cerimonia per l'imposizione del nome.

La divinità che presiede la cerimonia è la dea *Bà Mau* ed in suo onore i parenti del bambino devono bruciare 15 blouses, 15 pantaloni, 15 cappelli. Però, siccome la funzione si fa sull'imbrunire e la dea *Bà Mau*, piuttosto vecchia, vede poco, in luogo di vestiti veri si bruciano vestiti di carta.

Dopo il sacrifizio il padre impone il nome. Ogni ragazzo riceve tre nomi: 1° *il nome di famiglia* che corrisponde al nostro cognome; 2° *il nome di augurio*, ossia il nome di un re, o guerriero, o artista come per profetare l'avvenire del figliuolino e per dargli un modello da imitare; 3° *il nome proprio del ragazzo*.

L'Annamita ha nei costumi molto del cinese, quindi ama imporre ai figli nomi grandiosi, all'orientale. E se ne trovano veramente di belli e poetici.

Ma qualche volta il popolo impone nomi che non hanno alcun significato anche perchè ama la varietà e non vuole essere

legato da una serie di nomi stereotipata. In una scolaresca di un centinaio di alunni difficilmente ne trovate due con lo stesso nome.

E questo facilita, nel popolo, il riconoscimento degli individui perchè, non essendovi ancora dappertutto lo stato civile cioè la registrazione dei nati e dei morti nei municipi, ed essendo i *cognomi* molto pochi se ancora fosse in uso una serie limitata di *nomi propri* difficilmente un tale sarebbe individuato.

Troviamo pure, quantunque di rado, imposti a bambini pagani il nome di « gatto, bue, bufalo », ecc. Questo è per ingannare gli spiriti, i quali, ritenendo si tratti veramente di un animale non vengono a tormentarli. Il padre poi chiama i figli non col loro nome ma coll'ordine di nascita, 2, 3, 4, ecc., riservando il numero uno per la moglie.

Questi nomi imposti con tanta solennità non solo possono ma devono in date circostanze cambiare.

È principio di galateo annamita (è un popolo molto rispettoso e dell'urbanità si fa una legge e la osserva scrupolosamente), che nessuno deve portare il nome del proprio superiore.

Questa è una delle difficoltà che incontra il missionario a diffondere l'uso di chiamare i cristiani col nome di battesimo. « Io chiamarmi come un Apostolo? Pietro, Paolo, ecc. Oh! non sono degno! ».

Inoltre vi è la difficoltà che la lingua annamita (come la cinese) è monosillabica ed i nostri nomi es. Bartolomeo, Federico, Benedetto sono troppo lunghi!

Dunque il nome di un ragazzo deve cambiare quando si ha un superiore che avesse lo stesso nome; oppure nelle grandi occasioni della vita per es. matrimonio, nascita di un altro figlio, ecc.

Ora supponete che un ragazzo si chiami *Va*. Andando a servizio da un certo *Va* dovrà chiamarsi *Thì;* va a scuola, e se il maestro è *Thì* l'alunno cambierà in *Mu;* viene in paese un nuovo mandarino chiamato *Mu* e il giovanotto si affretterà a chiamarsi *Dhì;* se poi gli salta il ticchio di sposarsi e lo suocero è *Dhì* egli dovrà cambiare in *Mo*.

Come vedete per un Missionario che abbia a scuola un cento allievi e faccia l'appello c'è qualche volta da ridere. Dice il missionario:

Sentiamo se avete capito la spiegazione: dimmi un po' « Va »...

E l'alunno non si alza.

Il missionario riprende: — *Non c'è Va? È ammalato?*

— *Quale « Va? »*, domanda la scolaresca.

— *Va, figlio di Ion* (spiega il missionario) *abitante... ecc.* e tira giù i connotati.

— *Oh! sono io!* — esclama l'interessato. *Ma da ieri non mi chiamo più* Va *perchè ... c'è venuto un mandarino che si chiama Va. Io mi chiamo adesso Tan...*

Il missionario ride e ridete anche voi.

Ma quando questi casi non sono rari, vi assicuro che tenere dei registri non è un divertimento!

Annam, 3 Maggio 1927.

D. CASETTA.
Missionario Salesiano.

Oh! sono io!

esclama l'interessato...

SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI

Pellegrini alla Mecca.

La Mecca continua ad esercitare sullo spirito musulmano il suo prestigio sacro. Non vi è credente che, secondo la legge di Maometto, non volga ad essa i suoi pensieri più profondi; non vi è uno che non aspiri a compiere il pellegrinaggio prescritto dalla legge santa del Profeta. I viaggiatori c'insegnano — riferisce la *Indépendance belge* — che bisogna aver veduto le folle che sbarcano a Gedda, nel caldissimo periodo estivo del Mar Rosso, e che raggiungono la Mecca in comitive innumerevoli, per farsi una idea del fanatismo e della miseria di quei pellegrini. Ecco, in proposito, alcuni particolari singolarmente suggestivi. Si riferiscono ai pellegrinaggi recatisi colà dalle Indie olandesi nel 1927. Il numero dei fedeli sbarcati a Gedda è stato di cinquantamila. Tutti per ottenere i loro passaporti avevano dovuto essere vaccinati contro il colera, il vaiolo e il tifo. Di questi cinquantamila non ne sono ritornati che circa quarantamila. Tremila infatti sono morti sulla tomba del Profeta; almeno duemila sono morti ritornando a Gedda. E il resto è ... scomparso. La gran maggioranza di quei pellegrini si compone di donne, di fanciulli e di vecchi. Gli arrivi erano incominciati tre mesi prima del giorno santo.

Gli uomini=leopardo.

Si è molto parlato, recentemente, degli *uomini-leopardo*, i quali terrorizzano le popolazioni dell'Africa occidentale. Ma già da molto tempo il missionario esploratore dott. Schwaitzer aveva parlato di quella setta sanguinaria che ricorda quella del *Thugs* delle Indie Orientali che il Governo inglese sradicò con molti stenti.

L'Africa è un paese dove la superstizione trova un campo aperto molto vasto, e ancora oggi molte tribù sono profondamente feticiste. Chi non ha inteso parlare degli orrori perpetrati dal famoso tiranno, Glegleh nel Dahomey che aveva il palazzo circondato da una palizzata in cui su ogni palo era infilata una testa? È nel Congo francese, specialmente nella regione dell'Ogouè, dove il dott. Schwaitzer ha esercitato il suo apostolato, che si trovano gli uomini affiliati ad una delle più terribili società segrete. Gli indigeni ne hanno un vero terrore, ma non osano parlarne ai bianchi; qualche anno fa un funzionario riuscì a mettere le mani sopra una dozzina di affiliati alla setta, ma rinchiusi in prigione, essi si avvelenavano per scampare al pericolo di dover rivelare il segreto. È chiaro che così la lotta contro di essi è molto difficile.

Che cosa sono gli uomini-leopardo? Sono gente che in buona fede si crede trasformata in leopardo, e come tale, si sforza di uccidere più uomini che può a similitudine delle fiere di cui cercano perfino di imitare l'andatura. Di fatti essi camminano a quattro mani e si attaccano alle mani e ai piedi delle unghie di leopardo o degli artigli di ferro con i quali lacerano le carni delle loro vittime alle quali tagliano prima la carotide per berne il sangue.

Le vittime di quella setta sono molte, in modo speciale donne e il loro posto di operazione sono i dintorni dei villaggi.

La cosa più inesplicabile è che la maggior parte degli affiliati alla setta diventano tali involontariamente, dopo aver vissuto come gli esseri più tranquilli del mondo. Essi sono designati come candidati dai membri della setta, quando per una ragione o per l'altra vogliono avere un rappresentante in questo o quel villaggio.

Attraverso una lunga e complicata cerimonia viene preparata in un teschio umano, una mistura in cui il sangue di una vittima è la parte principale; poi si mescola al cibo del predestinato qualche goccia della pozione: e quando egli, che è ignaro di tutto, ha mangiato il cibo stregato, lo si avvisa che ha bevuto il filtro fatato e che da quel momento egli appartiene alla setta. Se l'uomo resiste, cosa che si verifica di rado, egli è scannato immediatamente, senza pietà; se si rassegna deve, come prova di accoglienza della sua partecipazione, sacrificare uno dei suoi congiunti più stretti, un fratello o una sorella, che deve trascinare nella foresta e dare in pasto alla terribile setta la quale lo mette a morte sotto i suoi occhi!

EPISODI MISSIONARI.

Mons. Gendreau, Vescovo di Hanoi (Tonchino) dimora da 54 anni in Missione, cioè dal 1873. Ha già celebrato il quarantesimo anniversario della sua ordinazione episcopale, e durante il suo episcopato ha ordinato più di 150 sacerdoti indigeni e triplicato il numero delle parrocchie. Una sola volta egli è rientrato in Europa, nel 1900, per presentare la causa dei martiri del Tonchino. Ha ora 77 anni, ma è robusto e passa ogni anno da tre a cinque mesi nel visitare le sue Missioni tonchinesi, fiorenti di 160 mila cattolici (su circa 1 milione e 250 mila che ne hanno complessivamente le 13 circoscrizioni ecclesiastiche dell'Indocina). Non è forse degno di ammirazione quest'uomo che da 54 anni lavora nel campo e ha raccolto tanta messe?

P. Pio Colussi, giovane missionario di Abusiaka (Centro Africa), è morto a 30 anni colpito dalla febbre nera dopo aver aperto le porte del cielo ad altri 14 morenti per lo stesso morbo. Il Paradiso e i negri furono i fantasmi del suo delirio. Quando entrò nella missione, volle visitare in compagnia di un suo confratello il Cimitero di Wau e recitare un *De profundis* per i missionari ivi sepolti. Poi discorrendo dei defunti, il Padre anziano che l'accompagnava disse con accento di vivo rammarico. *Tutta gente giovane, mio caro!*

— *Questo è il mio ideale* — rispose il P. Pio — *vivere poco ma far molto: molto in poco.*

E così fece davvero. Il bel programma è un seducente invito per le anime generose.

VATPHLENG (Siam). — In aiuto dei piccoli portatori. I cari piccoli Siamesi presentano ai loro amici, Chierici Allievi Missionari, un bel grappolo di Cocco, squisito frutto contenente acqua dolce.

SIAM. — Sugli immensi fiumi si svolge tranquilla la vita patriarcale in case di legno **Tek** *(per preservarle dalle formiche bianche), coperte di foglie di palma e sostenute da palafitte per essere al riparo dalle inondazioni.*

Fr. Salvatore Gasbarra m. S. C. dopo 43 anni di missione nell'Oceania è diventato cieco. Ne dà egli stesso notizia al suo superiore, scrivendo: « Sono venuto a Sidney per essere operato e ho subito già due operazioni. La seconda non è riuscita bene, per cui sono stato obbligato a rimanere quasi 3 mesi all'Ospedale. Credevo di guarire, ma il Signore ha disposto diversamente: sia fatta la sua volontà! Se ora non posso lavorare, posso ben pregare, e lo fo tanto volentieri... ». Anche cieco il buon missionario non sogna che ritornare tra i suoi Kanaki della Nuova Guinea perchè — aggiunge — « voglio lavorare, finchè mi sarà possibile, per la conversione dei selvaggi e per la gloria di Dio! ».

Riconoscenza di Indi.

La domenica 2 ottobre si celebrò per la prima volta alla *Missione del R. Napegue* (Ciaco Paraguayo) una bella festicciuola per l'onomastico del Direttore D. Emilio Sosa. Alla messa del mattino vi furono circa 80 comunioni di Indi e di civili ma a notte i poveri indi vollero far festa a modo loro, raccogliendosi presso la casetta del Direttore per svolgere un programma di musica vocale e strumentale, di balli ed altri esercizi in uso presso le tribù dei Lenguas. Vollero così esternare la propria riconoscenza a chi aveva prodigato loro la sua benevolenza; e il Direttore, commosso alla manifestazione spontanea dei suoi indi, distribuì loro sigari e gallette.

Pensare che due anni fa quegli indi vivevano ancora la vita nomade della selva! oggi, eccoli docili e riconoscenti.

La dentiera magica.

Una delle tante miserie che affliggono i popoli infedeli e pagani è la superstizione, che oscura la loro mente e spesso indura il loro cuore. Non è quindi a meravigliarsi che il missionario cerchi di smascherare con ogni mezzo l'arte imbrogliona dei sacerdoti ... della superstizione, i cosidetti stregoni.

In tale lotta i nostri missionari riescono veramente efficacissimi e qualche volta riportano dei trionfi con delle trovate spiritose e geniali.

Chi non sa di quel missionario che per abbattere la fama di un celebre stregone suo nemico, lo sfidò a singolare tenzone?

— Se egli farà quello che faccio io, voi gli crederete, se no lo tratterete da ladro e lo caccerete dal paese — aveva detto ai suoi.

— Attenti! — tutti sono a bocca aperta in attesa del miracolo.

Il missionario introduce due dita in bocca:

— Fatto! e mostra al pubblico la sua magnifica dentiera.

Lo stregone terrorizzato se la dà a gambe ed è finita per lui.

Le disdette del missionario.

Presso i Bahnars, tutti capiscono che una ferita è un accidente naturale perchè è visibile la causa; ma nessuno capisce che lo siano egualmente le malattie. Per essi una malattia ha una causa malefica; è dovuta a frecce invisibili che esseri fantastici lanciano nella notte, o a colpe per aver violato certe interdizioni o *tabù* degli spiriti. E allora si ricorre all'intermediario, lo stregone, che ricorre al diavolo e alle volte mette a dura prova la fede dei convertiti.

Un capo di un villaggio cristiano aveva tre figli che si ammalarono contemporaneamente.

— Ciò non è naturale! — dicevano i pagani.

— Certamente! — sussurrò uno stregone delle vicinanze venuto a conoscenza del caso. — È una vendetta degli spiriti; ci vuole la promessa del sacrifizio di un bufalo e la malattia se n'andrà.

— Giammai! — protesta il capo cristiano.

E il più vecchio dei tre fanciulli se ne morì: il secondo minacciava...

— Giammai! — ripeteva il padre — non voglio offendere Dio...

E anche il secondo morì.

— Come? — gli dicevano i pagani — tu ti fai il becchino dei tuoi figli e ti prepari a sacrificare anche il terzo? Fa' dunque la promessa...

Circuito, pressato, in quei momenti d'angoscia egli la fece.

L'indomani il terzo era pieno di vita...

Ma riavutosi il povero padre fece penitenza della sua debolezza e chiese pubblicamente perdono alla cristianità durante la messa solenne dello scandalo dato e protestò che sarebbe rimasto fedele fino alla morte.

(*Ann. des Missions Etrangères*).

P. Martial Jannin.

Il missionario **Ch. Marengo** scrive a Monsignor Falletti di Diano d'Alba ringraziando del dono di un magnifico gagliardetto, fattogli per la sua squadra ginnastica di Gauhati dai giovani dianesi e aggiunge queste preziose notizie: « La maggior parte dei ragazzi qui accolti si preparano ad essere un giorno catechisti. Non mancano alcuni che aspirano ad essere un dì sacerdoti.

SIAM. — Chiesa di Bang-nok-khuek (vista di lato).

Tutti quanti sono di una pietà esemplarissima. Bisogna vedere il loro contegno in chiesa per restarne edificati. Da circa un anno li assisto e non ho ancora potuto osservare che uno abbia detto una parola in chiesa. La religione nostra opera tale mutamento in loro che senza nessun studio si distingue uno battezzato da un altro che ancora non abbia ricevuto il S. Battesimo ».

IDEE E REALTÀ

Il bene per Iddio.

Riferiamo testualmente quanto è scritto sul talloncino di un vaglia: « Alcune Convittrici (Convitto Operaie - Roè) *mi dànno il gradito incarico di inviare la presente offerta per due battesimi... Le offerenti desiderano celare il proprio nome, liete di compiere una opera buona avente per testimonio soltanto Iddio, che maggiormente la gradirà ben conoscendo da quante piccole mortificazioni quotidiane sia scaturita. — La Direttrice ».*

Questa modestia nel ben fare non solo rende più meritorie le buone azioni, ma dimostra anche il retto sentire delle anime zelatrici delle opere missionarie, che si propongono di dare esclusivamente una consolazione a Dio.

Una prova di affetto.

L'hanno data gli alunni del Ricovero Artigianelli *e dell'*Oratorio Festivo *di Lucca. Il loro ottimo Prefetto ce ne faceva consapevoli con questa lettera: « Invio assegno di L. 500 per le Missioni salesiane. Sono il risultato di una piccola Fiera di beneficenza tenuta tra gli alunni del Ricovero e dell'Oratorio Festivo. Con alcuni doni raccolti, nei giorni di vacanza e nelle ore di ricreazione, abbiamo potuto raggruzzolare questa piccola* (!) *somma. Anche l'anno scorso mandammo la nostra povera offerta; ma quest'anno la superiamo quasi del doppio.* Ciò sta a dimostrare l'affetto che i giovanetti nutrono per il Ven. Don Bosco e per le grandi Opere Salesiane. — *Don Federico Vannucci, Prefetto del Ricovero ».*

Mentre ringraziamo cordialmente il R.mo D. Vannucci che tanto zelo missionario ha saputo instillare nei suoi alunni, ci è caro additare l'esempio ai giovani e alle giovinette di tanti altri Istituti e ripetere loro le belle parole di chiusa della lettera che abbiamo riportato in carattere diverso: « Se nutrite affetto pel Ven. Don Bosco e per le sue opere, dimostratelo specialmente coll'aiutare le missioni da lui fondate. La vostra cooperazione a questa grand'opera sarà la più bella dimostrazione », com'è stata quella degli alunni del Ricovero e dell'Oratorio di Lucca. Essi non sono « salesiani » di fatto, ma lo sono « di spirito e di cuore ».

Anche i bimbi di III Elementare

di S. Andrea Ionio (Catanzaro) ci hanno scritto: « La nostra maestra ci parla sempre di Don Bosco e delle sue Missioni, *ed anche noi, benchè poveri contadinelli, vogliamo venire in aiuto alle opere sue... Mandiamo un battesimo per una bambina africana, che desideriamo porti il nome della nostra maestra, Giuseppina Tedeschi. Speriamo in seguito mandare altri soldini, frutto dei nostri sacrifici per amore di tanti fratellini disgraziati. Le baciamo la mano ».*

Gli alunni della 3ª Elementare.

Un bravo a voi e un altro anche alla vostra ottima insegnante che riflette nelle vostre anime l'amore vivo che essa nutre per Don Bosco e per le sue opere. Il Signore vi ricompensi col benedirvi e crescervi nel suo amore.

Le alunne esterne di Scutari.

Ci hanno fatto pervenire, coll'offerta delle Suore di Carità di Zagabria, anche la loro offerta spirituale a favore delle nostre missioni. Le Messe ascoltate, le Comunioni fatte, le Opere buone compiute in numero rilevante, ci lasciano facilmente comprendere quanto sia loro costato tutto ciò: crediamo che, appunto per questo, saranno di molto merito presso il Signore e di molta efficacia per le anime. Ringraziamo pertanto le buone alunne delle Figlie di M. A. di Scutari, esortandole a perseverare nel fare quanto possono di bene in favore delle missioni.

Per la propaganda.

Un associato, dei più benemeriti, ci scriveva in principio d'anno pregandoci di tenerlo presente nell'eventualità di qualche concorso per la propaganda in favore del periodico: egli si offriva a contribuirvi con una somma che metteva a disposizione della Direzione. Non potendo per le sue molteplici occupazioni adoperarsi in altri modi, sceglieva quello che era più favorevole al suo vivissimo zelo di veder diffuso sempre più il Periodico.

Abbiamo così nel numero scorso bandito due concorsi *per l'aumento degli abbonati e voi li avrete letti e meditati.*

Ora, richiamando su essi l'attenzione dei nostri Lettori, dobbiamo dire per dovere di giustizia che molti dei nostri amici hanno già lavorato a questo fine anche senza lo stimolo di concorsi; e l'hanno fatto per quell'affettuosa simpatia che hanno pel periodico, senza punto attendersi una ricompensa. Noi sentiamo profonda riconoscenza per costoro e per l'opera disinteressata da essi compiuta: ma ora che i concorsi ci sono, vorremmo che, anch'essi, sentissero nuovamente l'invito per riprendere la propaganda con zelo.

Non dimenticate che un periodico, qualunque esso sia, prima di giungere a floridezza e svilupparsi, ha le sue crisi da superare: Gioventù Missionaria *non ne va esente, anzi quella che attraversa ora forse è la più grave. Per questo anche la nostra esortazione è più viva ed insistente:* **Abbiamo bisogno di abbonamenti, di abbonamenti senza limiti.**

Sappiamo benissimo che per vari motivi i nostri amici hanno lagnanze da muovere. Noi speriamo che anche per queste lagnanze non abbia a venir meno la loro cooperazione; che essi siano animati da sentimenti di slancio affettuoso al loro periodico. Noi, che ci spieghiamo le lagnanze, cerchiamo giorno per giorno di rimediare alle deficienze che andiamo riscontrando. Ora p. es. si è creato al Periodico un ufficio di Amministrazione Autonoma *per poter soddisfare meglio le giuste esigenze dei nostri amici e non dubitiamo che, sorpassato il periodo di assestamento, funzionerà con esattezza.*

Intanto anche voi, Lettori, aumentate il vostro lavoro di propaganda per trovarci nuovi amici. Poi vi diremo ciò che prepariamo per dono ai nostri fedelissimi associati.

Un Congresso Missionario.

I Chierici Studenti, Novizi e Figli di Maria della casa salesiana di Genzano hanno tenuto il 21 febbraio un congresso missionario sotto la Presidenza di D. Adolfo Tornquist, zelante e munifico protettore delle Opere Missionarie.

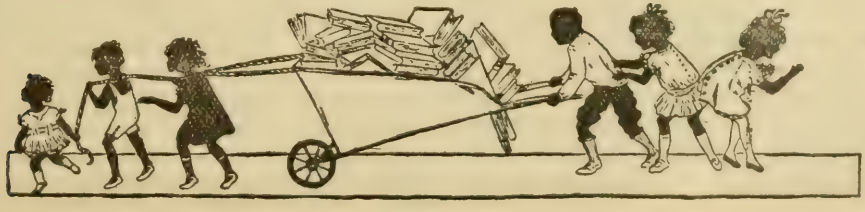
Due ordini del giorno, densi di azione, animatamente discussi, hanno dimostrato quanto zelo vibri nei nostri fervidi amici di Genzano. Ci piace dar rilievo a due deliberati di questo Congresso che ci sembrano opportunissimi, specialmente per l'intensificazione della propaganda.

Ottimo quello di provvedere bibliotechine di libri ed opuscoli missionari. *Se gli eccellenti libri del genere, pubblicati dalla* S. E. I. *di Torino — dall'Istituto Missionario Pontificio di Milano — dall'Istituto Missioni Estere di Parma, fossero dati a leggere, con quanta avidità sarebbero divorati dai nostri giovani e quanto profitto ne ritrarrebbero per infervorarsi nello zelare le opere missionarie!*

Anche il deliberato per la propaganda della stampa missionaria tra la gioventù *ci pare opportunissimo. Anzi vogliamo dire agli amici nostri, di Genzano e altrove, che ci siamo proposto di aiutarli nell'attuazione di questo loro disegno. Abbiamo stampato un considerevole numero di copie dei fascicoli di gennaio e febbraio, che desideriamo inviare a privati e ad Istituti a scopo di propaganda. Saremmo lietissimi, se gli amici nostri ci facessero pervenire indirizzi di persone alle quali inviare i due numeri di saggio.*

E pregheremmo che, per renderci più spedito il lavoro, avessero la compiacenza di scrivere detti indirizzi ben chiari e completi su un lato solo del foglio, per servircene subito come indirizzo di spedizione.

I nostri amici tengano presente questa preghiera e questa facilitazione alla réclame del periodico e si diano alla più intensa propaganda.



VARIETÀ

1) *Perchè i negri si ungono il corpo?*

Sotto il calore del sole equatoriale, come sotto il rigido gelo siberiano, la pelle si screpola: per evitare le fenditure dolorose i negri si ungono. Nei paesi alti si servono di burro; negli altri, d'olio di sesamo o di ricino. Nei giorni ordinari una piccola zucca basta: ma nei giorni di festa, ne consumano a profusione e il missionario deve allora avere uno stomaco refrattario a tutti gli odori per confessare, cantar messa, far la predica quando tutti sono in chiesa.

Nel giorno del matrimonio poi si danno gli unguenti senza parsimonia. Anzi la cerimonia del matrimonio tra pagani consiste in questo: i due sposi si ungono a vicenda e senza risparmio.

2) *Perchè i piccoli fanciulli portano sonagli alle caviglie?*

Tre anni dura l'allattamento: finchè il fanciullo è piccolo passa il tempo sul dorso materno ma quando comincia a fare i primi passi, il padre compera una dozzina di sonagli e li fissa con un filo di cuoio al piede del bimbo, sei per caviglia. Perchè? Il bimbo può perdersi nella bananiera o nelle alte erbe, il tintinnio dei sonagli avverte la mamma della sua presenza, ed essa lo segue così continuando il suo lavoro. Un'altra ragione me la diede un padre di famiglia, dicendomi: « Il bimbo è così felice di far rumore che egli non esita a camminare coi sonagli ai piedi. Così per amore della musica egli impara a marciare ». Se le balie della vecchia Europa...

3) *Perchè i negri si coricano colla testa al centro della capanna?*

La testa del letto da noi è contro il muro: in Africa al contrario. Nelle capanne il fuoco danza liberamente fra tre pietre nel centro della capanna e i letti sono disposti a raggiera intorno ad esso. I neri amano passare la sera a sciogliere indovinelli, distesi sui loro letti, fumando la pipa (qui tutti fumano fin dall'età di 5 anni). Seguono in ciò una ragione di prudenza: i ladri come le fiere si aprono un passaggio nello steccato della capanna. Una notte una donna vide entrare così una iena nella sua capanna e uscirne portandosi una capra. In questo caso, dicono i negri, è meglio esporre al pericolo i piedi anzichè la testa.

4) *Perchè i negri preferiscono le figlioccie ai figliocci?*

Quando i catecumeni devono ricevere il battesimo nell'ultimo semestre del quarto anno di catecumenato si cercano i padrini e le madrine. La madrina si trova subito, ma il padrino è difficile a scovare. Quando i catecumeni, divenuti neofiti, vengono alla missione pei sacramenti o in occasione delle grandi feste, sogliono passare due o tre giorni presso i padrini e le madrine. I giovani e gli uomini in queste occasioni si seggono volentieri a tavola ma non si scomodano per lavorare: invece le donne e le giovanette si mettono a disposizione per ogni genere di lavoro. Dicono i negri: « Esse mangiano, ma lavorano ». Una figlioccia è una vera fortuna e apprezzata, mentre un figlioccio.....

5) *Perchè i negri preferiscono i ragazzi alle ragazze?*

— Bah! son tutte figlie! — diceva un negro al missionario che lo felicitava della numerosa famiglia. A che servono?

Fino al matrimonio ragazzi e ragazze lavorano per la famiglia. Ma sposate, le giovani pensano alla loro nuova famiglia e lavorano esclusivamente per essa: non avranno mai un dono disponibile da fare ai genitori, nè potranno più rendere alcun servizio. Invece i figli, una volta sposati, pur donandosi interamente alla loro famiglia, sosterranno ancora i genitori: riparano la loro capanna, li provvedono di vesti e loro fanno dono di tabacco, di sale, di cibi: è questo il sogno dei vecchi. Pensando dunque alla vecchiaia, ogni negro preferisce i figli alle figlie.

L. HAMON.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1928 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno VI = Num. 5 MAGGIO 1928 C. C. Postale

SOMMARIO: Crociata Missionaria. — **Dai Campi di Missione:** Si fa anche dello sport. - Orfani? - Primizie Siamesi. - Dalle Suore a Macas. - Nella Missione del Rio Negro. - Per i canali Siamesi. — **Superstizioni e riti pagani.** — **Idee e realtà.** — **Racconto missionario:** Fung kui.

CROCIATA MISSIONARIA.

Tale è la crociata bandita dal Sig. D. Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore dei Salesiani, come si legge nel *Bollettino Salesiano* di aprile, per la costituzione di « 1000 Borse Missionarie » a benefizio di altrettanti aspiranti.

Come mai una idea così grandiosa? Grandiosa è davvero: si tratta di raccogliere il capitale di 20 mila lire per ogni borsa, che moltiplicato per mille vuol dire 20 milioni! Da quale motivo è stata suggerita? Come si possono raccogliere 20 milioni? E in quanti anni?

Leggete tranquillamente e avrete la risposta a tutti questi interrogativi.

Come sorse l'idea.

L'idea sorse da un semplice fatto.

L'anno scorso il Sig. D. Rinaldi aveva inviato il Prefetto Generale D. Pietro Ricaldone a visitare le missioni salesiane dell'Estremo Oriente: India, Assam, Siam, Cina e Giappone. Sulla via del ritorno il Visitatore non potè trattenersi dal manifestare le impressioni che agitavano il suo cuore; aveva veduto quanto bisogno c'era in quelle regioni di missionari e quanto desiderio avevano le popolazioni di entrare nel grembo della Chiesa Cattolica. Dal Siam egli scrisse dunque una bella lettera al Rettor Maggiore pregandolo di bandire una crociata a favore delle Missioni dell'Estremo Oriente, e di invitare le anime buone a provvedere al mantenimento degli aspiranti missionari destinati a quelle missioni.

Sarebbe certo un fatto consolantissimo se ogni anno, invece di 100 missionari, se ne potessero inviare 1000. E i missionari non difettano: Dio dà questa sublime vocazione a migliaia e migliaia di anime. Ma per attuarla occorrono anche i mezzi materiali: ci vogliono somme enormi per mantenere gli aspiranti almeno per lo spazio di cinque anni perchè abbiano comodità di completare la loro preparazione: e sono questi mezzi che si vogliono trovare con la Crociata.

I nostri Istituti Missionari accolgono oggi più di 600 aspiranti e non possono spingere più oltre lo sforzo già tanto gravoso. Per poterne accogliere un maggior numero, per arrivare fino a 1000 le nostre forze non bastano. È necessario che le anime buone ci aiutino.

Ecco dunque l'origine e lo scopo della Crociata.

Come aiutarla.

Leggete attentamente, Lettori e Lettrici cortesi.

Vedrete che tutti avete a portata di mano mille vie per aiutare quest'opera buona. *Gioventù Missionaria* che ha visto in questi anni le prove del vostro zelo missionario, sa che tutti potete fare e molto.

Si tratta innanzi tutto di continuare a fare ciò che si è fatto pel passato e farlo specialmente per questo scopo. Ognuno di voi può quindi mandare offerte: può prendere iniziative di lotterie, recite, trattenimenti, ecc., per procurarne; ognuno di voi può in modo particolare avvicinar persone e invitarle a contribuire. E la parola fervida di un buon propagandista trova facilmente le vie del cuore e della... borsa.

Noi appoggeremo la vostra propaganda per la Crociata. Si è stampata in bel fascicolo la lettera del Sig. D. Ricaldone: si sono pure stampati blocchi di 32 tagliandi per gli offerenti. Tanto la lettera quanto i blocchi dei tagliandi vengono spediti a quelli tra i nostri lettori che volonterosi vorranno fare la propaganda.

Gli alunni dei nostri Collegi non avranno per questo che da rivolgersi al proprio Direttore; e gli altri nostri amici, isolati, potranno chiedere alla nostra Amministrazione la lettera e il blocco per agire tra i loro conoscenti.

Diffondere la lettera; osar chiedere il contributo altrui; organizzare ciò che si può per averlo: e sopratutto pregare il Signore perchè benedica la crociata: ecco la sostanza del lavoro che vien proposto ai nostri Lettori ed amici.

Alcune Borse.

Per cominciar subito a raccogliere, sotto determinate denominazioni, le offerte che i nostri Lettori e Lettrici ci invieranno, abbiamo fissato alcune « Borse Missionarie », tra le quali potranno scegliere quella preferita.

Le Borse Missionarie alle quali Gioventù Missionaria dà tutto il suo appoggio, sono intitolate a Santi e alle più spiccate figure della Congregazione Salesiana e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, delle quali è introdotta o sta per introdursi la Causa di Beatificazione; nomi cari alla gran maggioranza degli amici nostri: MARIA AUSILIATRICE — S. TERESA DEL B. GESÙ — S. ANTONIO DA PADOVA — GIOVANNI BOSCO — MICHELE RUA — DOMENICO SAVIO — ANDREA BELTRAMI — PRINCIPE CZARTORYSKI — MARIA MAZZARELLO — MADDALENA MORANO — TERESA VALSÈ.

Questi nomi raccolgono simpatie vivissime non solo in Italia ma anche all'Estero e avranno certo successo.

Saremmo davvero orgogliosi se tutte queste Borse riuscissero complete col concorso dei nostri Lettori: tuttavia ciò che noi ora domandiamo a tutti è che ognuno faccia uno sforzo per cooperarvi nella misura che può. Altre caritatevoli persone completeranno se mai, ciò che rimarrà incompiuto.

Al lavoro!

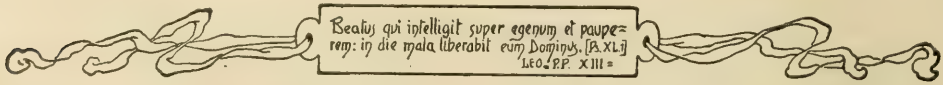
La Crociata non ha scadenza fissa: incomincia ora e continuerà il tempo necessario per raggiungere le sue mete. Questo però non dev'essere un pretesto per dormirci su ancora. Voi tutti comprendete facilmente che più presto la Crociata giunge al suo termine, più presto anche si faranno sentire nelle Missioni i benefici della vostra carità.

È nell'interesse delle anime da redimere, ricordatelo! Dovete zelare con tutto l'ardore questa bella iniziativa non solo perchè riesca, ma riesca presto. Nessuno degli amici nostri ricusi di cooperare a questa Crociata. Mettetevi tutti alla propaganda e fate risuonare all'orecchio di tutti l'invito a sostenerla.

Vi ringraziamo fin d'ora di quanto farete.

Piccolo segno della nostra anticipata riconoscenza, ma non un premio alla vostra attività: il premio vi verrà solo da Dio colle benedizioni che riverserà su voi, sulle vostre famiglie e sui vostri interessi.

D. G.



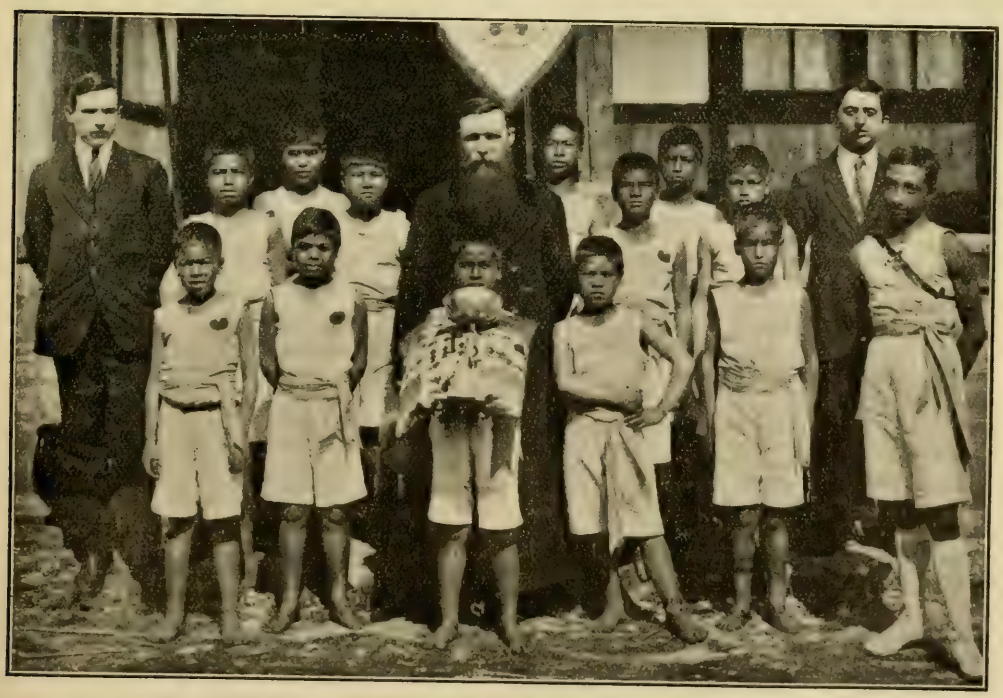
DAI CAMPI DI MISSIONE

SI FA ANCHE DELLO SPORT.

(Primo concorso ginnastico Assamese)

Il primo concorso ginnastico cattolico, tenutosi nell'« incomparabile » Assam, deve la sua origine all'iniziativa del nostro instancabile Mons. Mathias, che offrì una magnifica coppa d'argento (già dono di un nostro benefattore) per la squadra vincente. Senz'altro si organizzò un comitato e si indì pubblicamente il concorso. Senonchè non vi era che la sola « Don Bosco » *Drill troop*. Che si fa? Si divise quella in tre *divisioni:* i bianchi, i rossi, i bruni e così si fecero competere.

La preparazione fu lunga e non priva di sacrifici da parte di tutti, essendo quello il primo concorso. e la squadra con le forze divise e per altri motivi. Ma grazie all'attività del car.mo confratello E. Ferraris, del Comitato e specialmente dei concorrenti stessi tutto riuscì bene. Destava veramente meraviglia vedere tutte le sere, anche nelle più



SHILLONG (Assam). — La squadra "Don Bosco" con Mons. Mathiàs.

*

fredde e nebbiose, per due buoni mesi i nostri vispi frugoletti dal color caffè-latte sacrificare quasi tutta la ricreazione della sera per esercitarsi alla corsa, alle varie specie di salti e agli esercizi ginnastici. Il loro entusiasmo giunse al punto da chiedere la soppressione della passeggiata festiva. Più di tutto entusiasmava poi il vedere i capitani delle squadre (i tre ginnasti più grandi) con che diligenza e amore comandavano, istruivano, entusiasmavano, spingevano all'emulazione le loro squadre. Sorse anche per loro iniziativa il « Ka Stadium » un giornaletto dattilografato, che tutte le settimane usciva ad entusiasmarli sempre più.

E giunse finalmente anche la giornata che avrebbe coronato i loro sacrifizi, accresciuta la gloria di D. Bosco, segnato una data memoranda per la squadra. La loro parola d'ordine era infatti « Per la gloria di D. Bosco e della squadra ». Fu veramente una giornata splendida. L'ampio cortile del nostro orfanotrofio era tutto in festa; tutt'intorno era uno sventolio di drappi, festoni e multicolori bandiere baciate dal sole indiano.

Nel centro le principali autorità inglesi coi benefattori e con i nostri Padri di Shillong e chierici; ai lati gli orfanotrofi, e le associazioni cattoliche; un po' da per tutto una variopinta folla di curiosi di tutte le religioni e razze: Khasi, Indù, Bengoli, Mussulmani ecc.

Al suono di una poderosa marcia, a passo marziale entra nel mezzo la bleu-bianca falange dei ginnasti. La precede il bianco giallo gagliardetto con nel centro la benedicente e sorridente figura di Pio XI; seguono la tre squadre coi loro capitani a fianco, e la fiamma in testa. Un fremito scuote la folla e scoppia un fragoroso applauso. Mentre i poveri pagani si lasciavano andare in esclamazioni di gioia e di meraviglia, la nostra immaginazione correva veloce al giorno in cui tutta la balda gioventù Assamese si schiererà sotto la gaia bandiera di D. Bosco.

SHILLONG (Assam). — Le tre squadre concorrenti coi loro capitani (+).

Dopo la presentazione, hanno subito principio le evoluzioni di ciascuna squadra e le gare individuali di corsa, salto, staffetta, ecc. sempre seguiti da tutti con applausi e battimani ed allietati di tanto in tanto dalle squillanti note della banda. L'effetto superò l'aspettativa. La meraviglia e l'entusiasmo era dipinto sulle faccie di tutti.

E fu degna corona un saggio ginnastico generale, che alla bellezza intrinseca univa la perfezione di esecuzione. Poi ebbe subito luogo la distribuzione dei premi.

In tutti traspariva la gioia più pura: l'effetto era ottenuto, i loro desideri appagati, i loro superiori orgogliosi, il Padre più amato, il seme di nuove fondazioni ginnastiche, che concorreranno per l'anno venturo, gettato.

La memorabile giornata ebbe termine tra i formidabili urrà di una riunione di tutti i ginnasti attorno all'amato Monsignore, come figli plaudenti intorno al padre.

Ch. ALESSI ANTONIO.

ORFANI?

Sono 15: tutti raccolti nel mio distretto di Yong San (Vicariato Schiuchow. Cina). Da qualche anno nell'Istituto D. Bosco attendono allo studio o all'apprendimento di un'arte.

Tutti hanno la loro piccola storia più o meno interessante, ma sempre dolorosa.

Quello, alla mia sinistra, è *A Fat*, il piccolo fiore di montagna, che colla sua innocente insistenza ottenne dal missionario d'essere condotto con lui e poi avviato agli studi.

Non conobbe il padre, morto quando egli era ancora piccino.

E la madre?... La rivede ancora in quella notte oscura, tinta di sangue, in cui i pirati la rapirono. Poi non ne seppe più nulla. Fu accolto per carità da una famiglia benestante e messo a custodire il bufalo. Un mattino abbandona l'animale sulla montagna; scappa dal missionario arrivato per la visita dei cristiani e colle parole, ma più col suo cuore, ottiene di salire con lui alla cristianità principale.

È stato battezzato ultimamente con *A Sui* (ultimo di destra, in basso) figlio di un povero pescatore. La loro intelligenza svegliata e la loro buona volontà li fanno progredire negli studi con lode. A queste doti accoppiano ancora docilità e bontà di cuore, per cui si spera abbiano a riuscire non solo buoni cristiani, ma ferventi apostoli di bene.

A Yin, il mio ex-servetto, è quello alla mia destra. Anch'egli orfano di padre e di madre, a casa ormai era lo zimbello dei fratelli maggiori fumatori d'oppio, giuocatori, ladri se non pirati del tutto. Alunno della nostra scuoletta di paese, mi colpiva l'aria di sofferenza, che traspariva dal suo volto pallido e macilento. Ebbe un lampo di gioia quando gli proposi di prenderlo per mio servetto. Era ancora piccolo e poteva servire ben poco. Anzi nelle lunghe camminate il missionario doveva caricarsi del suo fardello.

In compenso studiava il catechismo; spesso entrava in chiesa a domandare a Gesù o all'Ausiliatrice la forza di resistere, di vincere l'opposizione dei fratelli, che ad ogni festa pagana lo volevano a casa per le consuete superstizioni.

Si era al capodanno cinese, che si deve passare in famiglia, non badando a distanze, a disagi: tutti i membri debbono partecipare alle superstizioni, all'adorazione delle false divinità per renderle propizie per tutto l'anno nuovo.

— A Yin, quando vai a casa?

— Quest'anno non vado.

— L'anno passato sei pur tornato!...

— Quest'anno non torno.

— L'anno scorso hai adorato anche tu i *pu-sat* (divinità).

— Ma quest'anno non torno ad adorarli.

Non credetti di insistere, tanto più che i suoi grandi occhioni di bimbo buono si erano riempiti di lacrime. Presi l'unico pollo che avevo, dono di cristiani, e quel giorno anche A Yin stette allegro pur rimanendo col missionario.

Da due anni è all'Istituto D. Bosco. Con tenace indefesso studio riesce a mantenere i primi posti tra i compagni più intelligenti nella scuola e, ciò che più importa, nella condotta e pietà edificante.

Alla destra di A Yin è *Michele*. Fu portato alla nostra residenza in condizioni pietose. Aveva solo 6 anni ed era già orfano di padre e madre. La malattia, un gonfiore generale, aveva deformato il suo corpicino. Fu subito battezzato, chè si temeva di perderlo da un momento all'altro. Riavutosi a poco a poco e rimanendo ormai a carico del missionario, fu mandato al nostro catecumenato e di là passò all'Istituto D. Bosco.

Il più piccolo, seduto ai miei piedi, è *Luigi*.

Quando fu raccolto non era così paffutello; anzi!...

Sua Ecc. Mons. Versiglia tornava dalla sua visita pastorale con non pochi ragazzi e ragazze bisognosi. La barca sostò alcuni istanti al paese di Luigi per salutare quell'ultimo piccolo gruppo di cristiani.

Quell'anno la carestia si era fatta sentire sinistramente; tanto che, consumata la provvista di riso, meliga, patate, i poveri montagnoli si erano dati a scavare radici di

felci per nutrirsi. Di qui una specie di colerina con non poche morti.

Il povero Luigi, orfano di madre, era diventato uno scheletro. La malaria l'aveva consunto in modo che a stento si reggeva sulle gambe. In tali condizioni lo presentai a Monsignore senza aggiungere parola. La famiglia era già numerosa: del mio distretto già una quindicina; all'Istituto più di 100!... E tutta pesava sulle finanze del Vescovo! Ma come lasciar morire di stento quel cristianino? Fu un solo attimo di indecisione... un sospiro di Monsignore e anche Luigi fu dei fortunati.

Del paese di Luigi è *A Vo* (alla sinistra di Luigi) col fratello maggiore *A Tien* (indossa la giubba bianca, in alto, a destra), orfani di padre, stentando la vita, furono raccolti da noi.

Ma c'era un guaio: chi pensava alla madre vecchia, ormai sola? Il guaio fu tolto l'anno scorso dalla carità cristiana: anche la madre venne ad aumentare la nostra famiglia, prestando quel poco di aiuto, che le permettono l'età e le forze. Intanto anch'essa fu istruita, battezzata e passa le lunghe ore in chiesa, dove ricorda a Gesù tanti benefattori.

A Tien ormai è un valente calzolaio, molto laborioso, serio, di pietà. Il Signore benedica la sua buona volontà e possa essere presto un ottimo coadiutore salesiano!

E altri 5 orfani conta la fotografia!

Orfani?... Forse ho detto male. Essi sentono d'avere attorno a sè persone che li circondano di cure e di affetto, quali possono scaturire da un cuore di padre e di madre. Essi sanno che lontano, ma pur tanto vicino, ci sono altre persone, come essi giovani, ed altre che potrebbero essere loro padri e loro madri. Sanno che queste persone li amano in Cristo come fratelli e come figli. Sanno che la carità di Gesù unisce in un vincolo di amore, di preghiera, di aiuto materiale beneficati e benefattori.

Così non sono più orfani.

Lode e grazie a Dio!

Lode e grazie a tanti benefattori!

Yong San. D. PIETRO PARISI.
Missionario salesiano.

CINA. — Orfanelli di Yong San col missionario Don Parisi.

PRIMIZIE SIAMESI.

Me li son visti arrivare in camera con l'aria di chi vien per un affare d'importanza. Tre ragazzi, capite, dicono tante cose con la lingua e più ancora con gli occhi pieni di vita!

Li squadrai e sorrisi. Il sorriso è una specie di lingua internazionale e tutti la capiscono più dei lunghi discorsi.

Intanto pensai fra me: — Che vengono a fare? Perchè non si sono fatti accompagnare dall' interprete? Sotto ci deve essere qualcosa... — Dopo i convenevoli di rito, (lo siamese ha la sua etichetta piena di gentilezze e ci tiene ad osservarla!) il più grandicello, spronato da un colpo di gomito degli altri due — quasi a ricordargli che era lui il delegato a fare l'ambasciata — si fa avanti e dice:

— *Kun Pho, dek xob xuei...* « Padre riverito, noi ragazzi desideriamo aiutarti ».

Restai a bocca aperta e pensai: — In che aiutarmi? forse a imparar la lingua? a pagare i debiti? o a finire le caramelle cinesi che avran viste sul tavolo?

Ma quello continua: — Aiutarti, così... — e toccando la mia talare, fa il gesto di indossarla e allarga le braccia come il Sacerdote al *Dominus Vobiscum*, poi prende l'acqua della bacinella e fa l'atto di versarla sul capo del compagno..... E gli altri a ridere contenti.

BANG NOK KHUEK (Siam). — I tre primi piccoli seminaristi.

Non è forse un'eloquente e spiritosa domanda di ammissione al Seminario? E la domanda fu accettata e i tre fringuelli a febbraio inizieranno gli studi di latino.

Noi tutti abbiamo benedetto il Signore che ha voluto regalarci queste vocazioni: non ci siamo fermati neppure a discutere il problema finanziario per il mantenimento, vestiti, libri ecc. La mancanza di mezzi non ci deve arrestare. Dio che ha parlato per bocca del suo Vicario, il quale ha detto: « *Formare dei buoni sacerdoti indigeni* », saprà suscitare benefattori che provvederanno il necessario ai nostri seminaristi.

Intanto li presentiamo ai nostri amici di GIOVENTÙ MISSIONARIA per raccomandarli alle loro preghiere e alla loro carità. Sono le primizie del giardino salesiano siamese: non vi sarà qualche collegio, qualche gruppo di Lettori che sia disposto ad adottarne uno? o almeno a concorrere a provvederli di libri, vestiti ecc.? Chi si sente mosso all'opera buona, mandi la sua offerta specificando: PEI SEMINARISTI SIAMESI.

I tre fortunati mandano anticipatamente ai benefattori d'Italia il loro *Kob Chai* (grazie di cuore).

Bangnokkhuek (Siam).

Sac. GAETANO PASOTTI, *Miss. Salesiano.*

LA CROCIATA MISSIONARIA deve stimolare lo spirito di iniziativa dei nostri amici... Sostenetela tutti con zelo per il bene delle anime.

DALLE SUORE A MACAS.

(Da una lettera alla Superiora Generale delle Figlie di M. A.)

Sono stata due mesi in Macas, perchè la febbre mi lasciò senza forze, e dovetti aspettare di ristabilirmi per riprendere la via del ritorno. Vivere colà un po' di tempo, e vedere come si sacrificano e come lavorano contente le buone Suore, nonostante tante privazioni fa pensare davvero alle grazie speciali che Gesù dispensa alle sue Missionarie.

Oltre l'incomodità dei viaggi, la lontananza, gli insetti d'ogni specie che tormentano, s'aggiunge molte volte la mancanza di tutto, persino degli alimenti più comuni; e bisogna contentarsi di yuca e di banani; eppure non si ode un lamento, la felicità più santa regna in quella benedetta Casa, la carità vi domina in tutta l'estensione della parola e rende bello, facile, e soave ogni sacrificio. L'unica loro brama si è quella di guadagnare e portare anime a Gesù; e Gesù dà loro in ricompensa delle consolazioni, come può dedurre dalle due relazioni che seguono.

Portarono alla Missione una creaturina di circa sei anni, sorella delle nostre catecumene Clelia e Enrichetta. La piccina si trovava in agonia, presa da forti convulsioni. Al vederla, le due sorelline corsero dai genitori e con lagrime e suppliche si sforzavano di convincerli perchè la lasciassero battezzare. Fermi nella superstizione, che fa loro credere il battesimo una stregoneria che affretta la morte, i due selvaggi si negarono risolutamente a concedere il permesso.

Mogie e piangenti, le due Kivarine corsero all'altare della Madonna, pregandola a voler Essa convincere i genitori. Ritornate presso di loro, la piccola Clelia, con un linguaggio tutto tenerezza diceva al babbo: « Ma perchè sei tanto crudele da non volere che la mia sorellina vada al Paradiso? Lasciala battezzare; vedrai che io sarò buona sempre e ti consolerò! » Non fu possibile convincerlo, ma le preghiere ottennero che il Cielo venisse aperto alla povera malatina. Suor Troncatti, mentre si affacendava a pulirla e a curarla, riuscì a battezzarla senza che i genitori se ne avvedessero e così la povera « Nayempi » (che vuol dire « Cielo ») pochi momenti dopo se ne volava tra gli Angeli.

Guaciapala, era il nome kivaro di un bambino di circa sette anni, che portarono alla Missione affetto da febbre intestinale. Vista la gravità del caso, si ottenne dal babbo che lo lasciasse battezzare, e le acque rigeneratrici del santo Battesimo purificarono ed abbellirono anche quella cara animuccia. Temendo, però, che avvenendo la morte del figlio il selvaggio si adontasse con le Suore, gli si fece capire che il piccino era troppo grave e non avrebbe potuto vivere. Il kivaro, con una logica sua propria rispose testualmente: « Forse che mio figlio è una pentola, la quale una volta fatta la si ritira e conserva sino a che piace? Ovvero un legno che, messo in un angolo, si conserva indefinitivamente? Dio l'ha creato; Lui saprà quando lo prende con sè ». Rimasi meravigliata — dice Suor Troncatti — e mi accinsi con tutto l'impegno per conservare quella povera esistenza. Ma il Signore lo voleva con Sè: era sabato, 12 novembre. Visto che il piccolo stava più male, il Rev. Sig. Direttore gli recitò le preghiere degli agonizzanti e lo benedisse. Io sola lo assistevo. Verso le 10 del mattino, il piccolo acquista in volto un'espressione di Paradiso, si siede sul suo giaciglio e con le due manine tese verso un angolo della stanzuccia, mi indica qualche cosa che lo estasiava. Io tremavo! Cercavo di fargli dire qualche preghiera e il piccino si sforzava di ripeterla. Due volte tornò a sedere, tornando ad indicarmi la visione che egli solo, fortunato, vedeva... Verso le 3 p. m. spirò serenamente. Ora riposa nel piccolo cimitero cristiano. Dal Cielo, ove Gesù e la Madonna se lo son chiamato, prega caro piccino, per i tuoi fratelli, per la nostra Missione e ottienci a tutti la felicità che ora tu godi!.....

Suor CAROLINA MIOLETTI
F. M. A.

NELLA MISSIONE DEL RIO NEGRO.

Nei primi mesi la nostra vita missionaria trascorse un po' solitaria e quasi senza relazioni coi cari Indi, i quali, se venivano a fare qualche visita alla nostra residenza, erano mossi solamente dalla curiosità; facevano capolino dalle finestre o dalle porte per osservarci ed udirci, ma non si lasciavano avvicinare da noi. Solamente alla domenica si riusciva ad ottenere che alcune bambine si fermassero per qualche oretta presso di noi, e allora si cercava di farcele amiche, insegnando loro dei giuochi e disponendole ad udire poi le brevi istruzioni che cominciammo ad impartire intorno ai principi della santa Religione.

Questo piccolo Oratorio festivo, però, ebbe corta durata, perchè le indiette, che a poco a poco ci si affezionarono, rimasero definitivamente con noi, iniziando così l'internato che in un anno e mezzo potè raccoglierne 32 circa.

Sono arrivate tutte alla Missione in uno stato pietoso. Un lurido straccio avvolgeva in parte il loro corpicciuolo, coi capelli arruffati e in disordine; alcune avevano sotto il braccio la stuoia che serve loro di giaciglio.

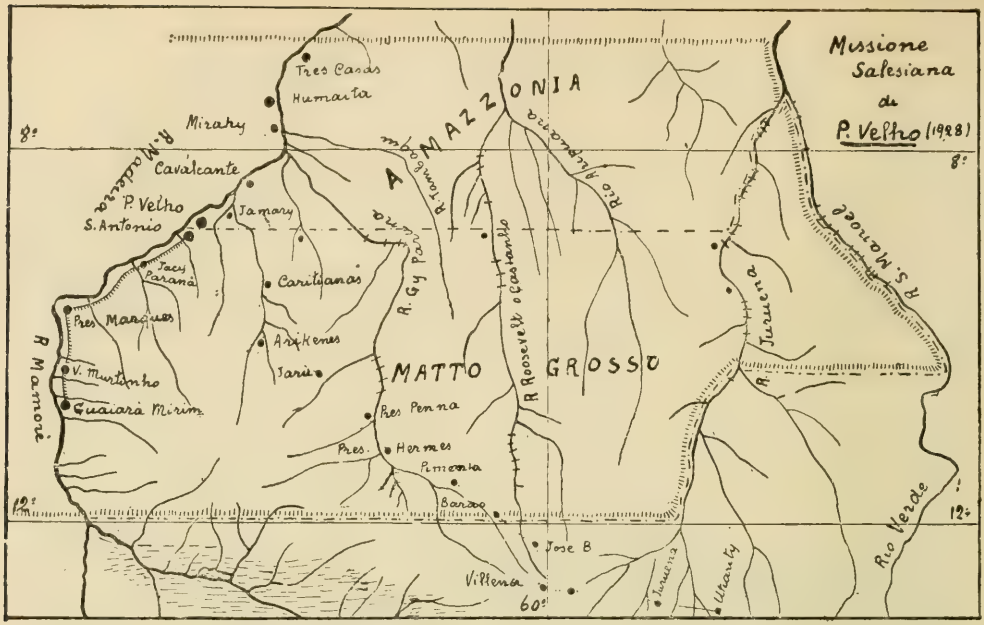
La Missione deve quindi pensare a tutto: a sfamare tante bocche e vestire le persone.

L'alimentazione degli Indi è assai semplice, essendo essi di facile contentatura. Nelle loro « malocas » si nutrono di pesce e di farina di mandioca, quando l'abbondanza lo permette; ma, quante volte vengono da noi a chiederci la carità di qualche cosa per sfamarsi!

TARACUÀ (Rio Negro). — Canoa di indii sul Rio Negro.

Nella Missione è lo stesso cibo; lo si dà loro abbondante, e quando non si può avere il pesce fresco, si supplisce con la carne secca e il merluzzo; durante l'epoca della caccia, si approfitta anche di ogni ben di Dio che si riesce ad avere. Gli indigeni sono pure ghiotti delle formiche, delle rane e di certi insetti che si trovano fra i tronchi degli alberi; li mangiano avidamente tostandoli a modo loro.

Tutte le nostre bambine vengono occupate durante una parte della giornata nei lavori campestri; di quando in quando preparano pure la farina di mandioca e il famoso « bejù », che serve di pane. Siccome queste occupazioni sono quelle che hanno anche nelle loro « malocas », è necessario che con-



BRASILE. — **La nuova missione salesiana di Porto Velho** ***sul Madeira, con un'estensione di 300.000 kmq. in territorio in gran parte pochissimo esplorato, abitato da varie tribù, alcune delle quali ancora cannibali, secondo un recente esploratore.***

tinuino ad esercitarsi per saperle poi compiere nella loro vita. Aiutano pure nei lavori di lavanderia e stireria.

I bambini della Missione vestono soli calzoni e giubba; e questi vestiti se li cuciscono da sè, sotto la guida esperta della Direttrice, che amorevolmente insegna ai 14 marmocchi a maneggiare l'ago e la macchina. Alcuni manifestano già buone disposizioni per il mestiere del sarto.

Le nostre bambine, dopo di aver sbrigate le loro faccende, passano il resto del giorno nella scuola e nel laboratorio, ed il giovedì lo impiegano a rassettare le loro robicciole.

Nella scuola sono abbastanza intelligenti; dopo un solo anno e mezzo di esercizio, alcune sanno già leggere discretamente bene e fanno addizioni e sottrazioni con qualche sveltezza. Studiano e fanno i compiti in classe.

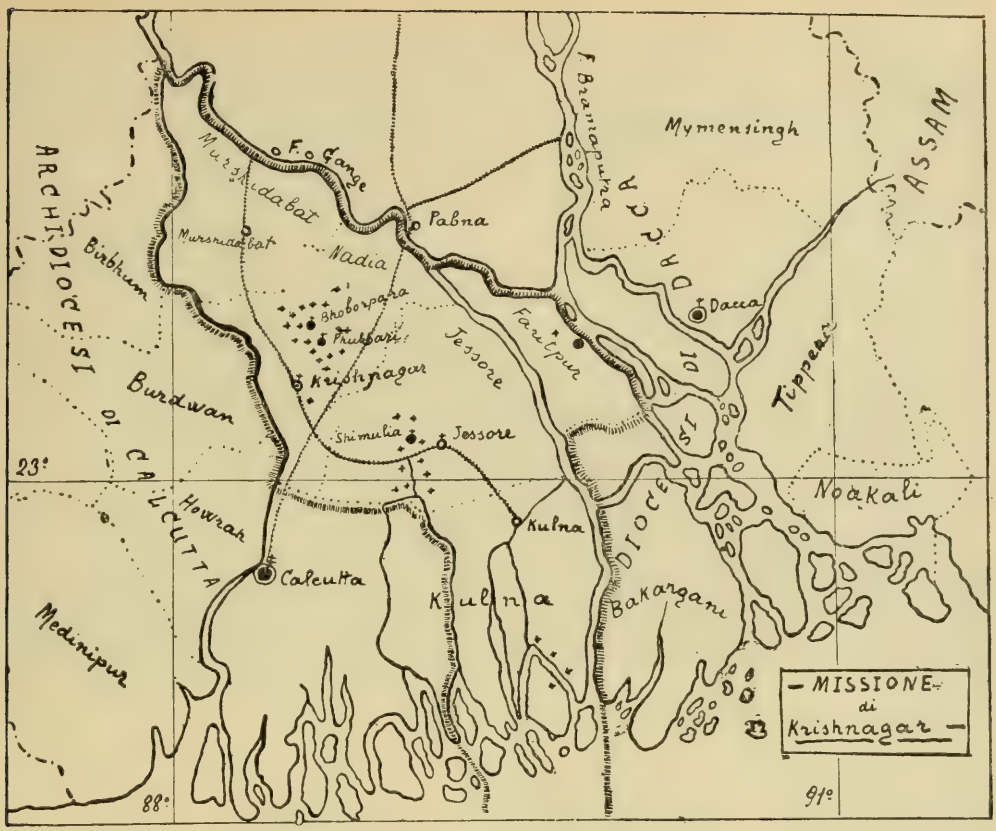
Presto potranno anche aiutare in cucina; infine, non manca loro l'occasione di andare preparandosi a diventare brave donnine di casa.

Quanto poi alla loro pietà, possiamo davvero consolarci; non avremmo mai pensato di ottenere così presto un risultato si benedetto. Si accostano quasi diariamente alla santa Comunione, pregano con tanto fervore e amano assai il canto. Quello che più commuove ed insieme edifica, si è il vedere queste fanciulle come chiedono scusa, quando hanno commesso qualche birichinata.

Lo studio del Catechismo è fatto con grande amore, e ci lascia davvero sodisfatte. Siccome non sono molte quelle che sanno leggere e possono quindi studiarlo da sè, a forza di ripetere e far ripetere, sono già riuscite tutte ad imparare vari capitoli a memoria (dal principio sino alla Redenzione, compresa la parte dei Sacramenti).

Anche le donne sono assidue e diligenti per le cose di religione; vengono tutte le domeniche da noi, per imparare il Catechismo; non mancano alla santa Messa e alla recita del santo Rosario, e vi conducono tutti i bambini; uno in braccio, l'altro aggrappato alla gonna e i più folletti se ne vengono soli. Quest'anno, in occasione della Pasqua, varie donne si sono accostate per la prima volta alla santa Comunione. Ora continuano a perseverare; tutte le feste, ed anche qualche volta fra la settimana, ricevono i santi Sacramenti.

Grazie al Signore, il lavoro non ci manca ed il nostro campo si va estendendo. Sinora abbiamo abitato una casupola costruita di paglia e di fango. Il dormitorio delle ra-



INDIA. — **La nuova missione salesiana di Krishnagar** *affidataci alcuni mesi fa. È sulle rive del Gange-Bramaputra a nord di Calcutta; abbraccia un territorio di 35.879 kmq. con una popolazione di oltre 6 milioni di abitanti in gran parte* **musulmani** *e* **indù**. *Conta pure 6250 cattolici. Vi hanno lavorato i Missionari dell'Istituto Pontificio delle Missioni Estere di Milano, ai quali noi succediamo.*

gazze serve anche da stireria e il loro refettorio fa pure le veci di aula scolastica e di laboratorio. Le Suore hanno per loro abitazione una sola camera, che serve per tutti gli usi. Da tutte si dorme nell'« amaca », perchè qui non si conoscono i letti. Le ragazze non fanno uso di catalogne, e si riparano dal freddo della notte coi vestiti vecchi e rattoppati tante volte, da sembrare trapunte. Le notti, in queste regioni, sono molto fresche, facendo contrasto col giorno che è riscaldato da cocenti raggi di sole. Nelle « malocas » gli Indi lasciano acceso il fuoco tutta la notte; noi non possiamo far questo e ci adattiamo a un po' di penitenza in questo senso; sarebbero una vera provvidenza le coperte di lana, ma... non ci è giunta ancora e l'aspettiamo con fiducia!

Prima della fine dell'anno speriamo di poter passare alla nuova casa, che è ampia e arieggiata, costrutta di materiale, col tetto di zinco e tale da non poterne desiderare altra migliore in queste regioni. Oh, come è buona la Madonna, che provvede anche alla parte materiale e ci fa sentire meno dura la nostra vita di Missione!

In casa abbiamo pure la farmacia ed alla fine del mese è assai cresciuto il numero di rimedi distribuiti gratis a quanti ricorrono a noi. Così, approfittiamo delle cure che la Divina Provvidenza ci offre l'occasione di poter prestare ai poveri indi nelle loro malattie, per istruirli anche nelle verità eterne, per avvicinarli al Signore e procurare alle loro care anime i conforti religiosi che dovranno aprire anche per essi le porte del Cielo.

Suor GIUSEPPINA PALLAVICINI
F. di M. A.

SIAM. — Un'imbarcazione della famiglia reale del Siam.

PER I CANALI SIAMESI.

Le vacanze natalizie son venute ad interrompere, manco a dirlo, i nostri gravi studi di filosofia e della lingua siamese che, per quanto più facile della cinese, pure ci obbliga ad esercitarci nei suoi cinque « Toni ». Così abbiamo potuto fare una bella gita.

Il 27 dicembre, accompagnati dai Superiori in tre barche e capitanati dal carissimo P. Giovanni Durand, benemerito Missionario delle M. E. che è da 26 anni nel Siam, partimmo alla volta di Watphleng, paesello distante da Bang Nok Khuek un'ora di barca. Benchè non rematori di professione tuttavia l'occasione era troppo bella per non esercitarci in questo sport. Ed il vantaggio fu dei nostri muscoli e dell'appetito, e anche dell'allegria, benchè (a dirlo in confidenza) qualcuno visto e considerato che in altro analogo esercizio era andato a finire nell'acqua con grande spasso dei compagni, abbia preferito seguire la barca *pedibus calcantibus* lungo la riva. Con costoro si accese subito una gara a chi movesse più svelto e le barche parevano volare più rapidamente sul liscio specchio del fiume.

Lungo il percorso facemmo echeggiare i nostri canti che ci abbreviarono il tragitto. Non appena infatti fummo sboccati nel grande canale che passa davanti alla Chiesa, ecco uno scoppiettar gioioso di petardi ed un suonar a festa di tutte le campane.

Padre Andrea, sacerdote indigeno, d'accordo con Padre Durand, ci aveva preparato un ricevimento in piena regola... Giunti all'imbarcadero e saltati a terra la prima nostra visita fu al prigioniero d'Amore che ci aspettava nella linda, simpatica chiesetta in stile gotico, spiccante assai tra il verde che la circondava. Sfogata la nostra pietà, ebbero luogo le presentazioni vicendevoli in casa di P. Andrea e poi... oh la lieta sorpresa! bene ordinati un'ottantina di scolari guidati dai loro maestri vengono à presentare i loro omaggi e a manifestarci la loro gioia per la nostra visita. Quando tutti furono saliti nell'ampia veranda, ad un cenno eccoli cadere a terra, giungere le mani ed alzarle fino alla fronte chinando nello stesso tempo il capo: poi si alzarono cantando un inno siamese del quale vollero pur farci omaggio presentandocelo scritto in bella calligrafia.

SIAM. — La palma del **cocco** *con un bel ciuffo di frutti saporiti.*

Un nostro superiore ringraziò commosso i padri, i maestri, i giovanetti: poi, visto che il tempo era propizio, approfittammo per fare una corsa nei dintorni e visitare il paese e sgranchirci le gambe. Immaginate voi se anche noi potevamo lasciare in pace i polmoni... i canti si susseguirono ai canti, le risate, le grida di gioia riempirono l'ambiente, attirando sul nostro passaggio bambini, fanciulli, giovani e vecchi, che, dopo un po' di stupore, ci salutavano coi loro xajò (viva). Certo non avevano mai veduto tanta allegria e tanti Missionari.

Al nostro ritorno in paese il buon Missionario ci volle a condividere la sua modesta mensa e, mentre volgeva al termine, improvvisamente ci vedemmo intorno tutti i ragazzetti che s'erano presentati al mattino. Che volevano? Qualcuno così per ischerzo aveva detto: Ci sarà poi il teatro! Ed erano venuti. Fortuna che la nostra *celebre* filodrammatica è sempre pronta... e si produsse in siamese, proprio in siamese, tanto che la turba infantile li capì molto bene. E se gli amici nostri fossero stati presenti si sarebbero come noi godute le belle risate fatte da quel piccolo mondo. Poi ci mettemmo a giocare con loro. Quando si va ai giovani con lo spirito di Don Bosco, in pochi minuti spariscono la soggezione, la difficoltà della lingua e si fraternizza subito in modo meraviglioso. Sul più bello però si dovette pensare al ritorno, benchè a malincuore.

Scesi nelle barche cantammo l'inno in siamese ed alle nostre voci si aggiunsero quelle di tutti i presenti. Mentre i vogatori ci davan dentro di lena lanciammo al cielo il nostro ultimo « xajò » e... via sull'onde tranquille.

Ora nello studio e nella preghiera continuiamo a prepararci al lavoro di apostolato in questa cara terra siamese.

SIAMENSES.

SIAM. — Ecco **Teodoro** *che manda ai fratellini d'Italia un cordiale « Xajò » (evviva) e aspetta qualche piccolo regalo. Gli piace molto il giuoco della palla.*

SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI

La vacca dal punto di vista indiano.

Shillong, 1 febbraio 1928.

La prima stranezza che il nuovo arrivato incontra in una città indiana sono le vacche che, libere, circolano per le vie e si ficcano per ogni dove impedendo il traffico e servendosi da padrone ai vari ritrovi dei fruttivendoli.

E guai a toccarle, guai a scacciarle! Passerebbe veramente un brutto quarto d'ora colui che osasse profanare la santità della vacca... mentre nessuno farebbe gran caso se il medesimo maltrattasse o anche ammazzasse un povero paria. Siamo in India e...

La vacca qui è circondata da una venerazione che giunge al fanatismo! Per questa povera e stupida bestia si son visti dei popoli lanciarsi l'un contro l'altro armati; si è visto il sangue scorrere a torrenti e si vede tuttora l'odio profondo, ardente che regna e che mette un abisso di separazione tra l'Hindù e il Maomettano. Si può dire che la vacca senza volerlo è la causa precipua che impedisce l'unità e l'indipendenza di questo vasto impero.

Le cronache di ogni stato indiano sono piene di storie raccapriccianti, di tremendi castighi, di morti lente e dolorose inflitte agli uccisori di questo mammifero.

Nel Kashmir — per citare un esempio — molte intere famiglie furono giustiziate pel semplice sospetto di aver ucciso una vacca! E il grande ammutinamento dell'esercito indiano che nel 1857 portò a ferro e fuoco tutta la fertile pianura dell'Indostan e fu causa di tanti lutti, si dice essere stato causato dal grasso di vacca con cui il governo aveva preparato il lubrificante dei fucili e dei cannoni!

Povera India! Sino a quando sarai prostrata ai piedi di questo vile animale? Non vedi l'abbrutimento, l'immensa miseria morale in cui sei precipitata? Oh! venga presto la Croce a fugare queste tenebre e ombre di morte; ad illuminare i ciechi... ministra ed auspice d'eterni giorni!

INDIA. — Il dio Krishna gran protettore delle vacche, ecc.

Non solo l'uccisore volontario della vacca ma anche l'involontario deve sottomettersi al castigo meritato pel consumato delitto. Egli infatti da quell'istante perde ogni diritto di casta: il che vuol dire che è rigettato dai suoi più intimi e considerato come immondo. Di più deve portarsi sino alla santa madre Ganga (Gange), non importa se lungo e difficile sia il viaggio, che deve esser fatto a piedi. Per tutto il cammino poi deve portare sulla cima di un lungo bastone la coda della vacca uccisa e gridare forte il suo delitto affinchè tutti al suo passaggio possano schivarlo come l'immondezza personificata. Non gli è permesso entrar nei villaggi; un pugno di riso gli è dato per carità dove fà le sue soste. Arrivato al sacro fiume che, secondo la leggenda, scaturisce dal ventre di Budda, deve pagare

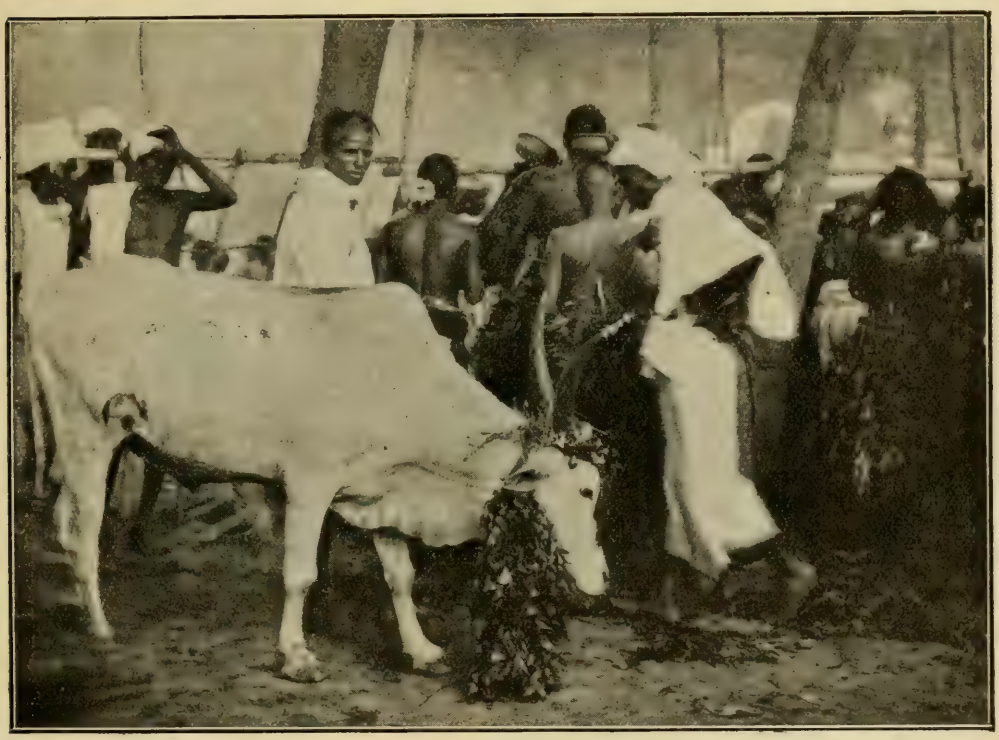
delle tasse enormi — forse i risparmi della sua laboriosa vita — ai Bramini per le purificazioni di rito.....

Una delle pitture più popolari vendute alle fiere indiane è una composizione conosciuta sotto il nome di *Dharmraj*, un appellativo di Yama, il Plutone indiano, e usato largamente come emblema di giustizia. Il giudice siede sul trono e i demoni portano ai suoi piedi le anime dei trapassati. Un fac-simile del Minosse di Dante che sulla sulla soglia infernale esamina le colpe, giudica e manda. Il fiume della morte, il nostro Acheronte, scorre ad un lato della pittura e lo tragittano felicemente coloro che si tengono strettamente avvinghiati alla... coda di una vacca; mentre gli altri poveretti che non hanno questa grande fortuna, vengono divorati da grossi pesci. *Chitrgupt*, il segretario di Yama, considerato come il capo stipite della Kayasth, casta degli scribaccini, siede sopra un piccolo scagno tenendo aperto tra le mani il libro della vita su cui sono scritte tutte le azioni dei mortali, e secondo l'operato di ciascuno stabilisce premi e castighi. *Duts*, o carnefici, torturano i reprobi mentre i beati vengono trasportati in cielo su carri tirati da... vacche!

Una delle frasi più comuni per intercedere misericordia dalle strette di un creditore o di una persona in autorità si è: Tu sei un Bramino ed io una vacca: e ciò vuol dire: fa di me come faresti di una vacca!

Qualcuno si domanderà: « Perchè mai la vacca è così venerata dagli Hindù?» È alquanto difficile rispondere a questa domanda pel fatto che la mitologia indiana è così complessa e le incarnazioni delle divinità così numerose che chi ci capisce qualcosa è bravo! Risalendo però alle sorgenti prime, si può dire che la santità di tal animale è degradazione di un poetico concetto ariano e che la vacca in origine usata come un simbolo delle nubi facenti corona al dio sole, è poi venuta per un processo di materializzazione ad avere quegli onori e quel culto per cui non era nata...

Ma si potrà ancora domandare: Almeno



INDIA. — Vacca bardata con ramoscelli nella ricorrenza di una solennità.

col progredire della civiltà; col contatto europeo; con le esigenze moderne questa superstizione deve scomparire. E invece avviene tutto il contrario.

Gli indiani — specie in questo periodo della storia — vogliono essere indipendenti... vogliono essere puramente *indiani* e perciò invece di svestirsi dei loro costumi si attaccano ad essi con tutta la forza dell'anima. Ed è appunto per questo che i fautori dell'indipendenza indiana sono i primi a farsi apostoli di questa superstizione. Per essi ormai è la vacca il distintivo di ogni buon indiano. Le sue corna devono comparire trionfalmente per le vie della città fatta oggetto di venerazione dai passanti che devono inchinarsi al suo passaggio sino a toccare la terra con la fronte.

Si può dire che la vacca è la sede delle divinità e il fulcro di tutte le manifestazioni religiose dell'anima indiana. Se giorno verrà che l'India sarà indipendente ed avrà ad inaugurare una propria bandiera, senza dubbio sullo sfondo della medesima comparirà ... la vacca.

Ch LUIGI RAVALICO.
Missionario Salesiano.

INDIA. — Vacche sacre esibite all'adorazione dei fedeli.

su ogni produzione nazionale; il suo muso deve far bella (o brutta) mostra di sè su ogni tela di pittore, di tessitore e di quanti vogliono fare qualcosa di veramente artistico.

Il dio *Krishna* è il grande protettore delle vacche. Nelle immagini egli è rappresentato appoggiato ad un albero mentre suona il flauto circondato dalle sue protette (vacche) che gli saltarellano attorno festanti.

La vacca è inoltre protagonista di molte feste di carattere semi-religioso. In tali circostanze la povera bestia è sottomessa ad una lunga e ricercata toeletta: corone di fiori di arancio e gelsomino le vengono appese al collo ed alle corna mentre sul dorso e sui fianchi vengono impressi dei geroglifici che vorrebbero rappresentare tutte le divinità dell'Olimpo indiano. Così bardata è condotta

Tra i Bamero.

L'apparizione di fuochi fatui notturni è ritenuta come un mezzo per farsi conoscere dagli spiriti dei trapassati malcontenti di qualche cosa. Qui di regola sono le donne che hanno il privilegio di vedere questi fuochi fatui, e la loro apparizione è anche ritenuta annuncio di grave sventura, come la morte di alcuni che abitano nella capanna su cui il fuoco fatuo andasse a posarsi. La persona che ha veduto il fuoco fatuo non si ritiene liberata da ogni obbligazione contratta per tale vista se non si uccide un capretto, e il sacrificio deve essere fatto da uno stregone perchè vi è unita l'idea di purificazione.

P. ANG. BELLANI *Miss. Consol.*

IDEE E REALTÀ

SECONDO CONCORSO

II. = L'Opera della Propagazione della Fede.

Temi che si propongono, *pur lasciando piena libertà di trattar l'argomento sotto altro aspetto; sempre però in modo che possa declamarsi in occasione d'una festa missionaria.*

1. — Esistono ancora più d'un miliardo d'infedeli.

2. — Esistono ancora innumerevoli selvaggi.

3. — Il gran dono della civiltà cristiana di fronte all'infelice condizione degl'infedeli.

4. — Gesù vuole la redenzione di tutti.

5. — L'Opera provvidenziale della Propagazione della fede.

6. — Bisogni dell'Opera della Propagazione della fede.

7. — Le missioni che propagano la fede.

8. — Il missionario pioniere della civiltà.

9. — Addio del Missionario alle persone e cose più care al suo cuore.

10. — Disagi della vita missionaria.

11. — La suora eroina della carità cristiana.

12. — L'Opera dei laici e catechisti nelle missioni.

Un missionario parla di voi!

Carissima « Gioventù Missionaria »,

Festante e fidente te ne vai ogni mese, portando il tuo soffio, recando il saluto, l'invito, il ringraziamento, le suppliche dei cari missionari ai numerosi e buoni tuoi lettori. La tua tiratura cresce sempre; i tuoi amici aumentano; in quante famiglie e collegi sei la preferita.

Sai però a chi devi la tua fortuna, e la tua diffusione?

— A « Gioventù Missionaria » mi risponderai; i miei amici son oramai tanti che m'è impossibile conoscerli tutti.

— Sì, è vero, ma fra i tuoi amici vi sono dei veri autentici missionari, che non devi ignorare. Li trovi nelle scuole e nelle officine, nei Circoli e negli Oratorii: fra gli operai e gli studenti; gente buona che si è dedicata alla tua causa e spende per te i ritagli di tempo, s'impone sacrifizi, scorrazza per città e paesi, sale e scende le scale, bussa a tutte le porte e inventa mille industrie per guadagnarti nuovi abbonati e poi... poverini, non hanno che la mortificazione di dover reclamare il periodico che non giunge.

Il Signore mi offrì la consolazione di conoscere molti di questi propagandisti, di questi apostoli del periodico, veri fiancheggiatori del missionario; essi furono una volta tanto anche i miei propagandisti. Non te l'avrai a male, tanto più perchè tu li hai educati a questo zelo.

Lungo sarebbe parlarti di tutti, e forse ad alcuni non tornerebbe gradito.

Ma non posso non ricordarti la squadra balda di Milano, ove godetti i primi giorni di riposo in patria fra amici interessatissimi a trovarmi lavoro ed aiuti. I miei monferrini di Casale non vollero stare indietro e

persino i Padri di famiglia vollero fare il loro dovere. A Roma, Caserta, Castellamare, Napoli, Grosseto e persino fra i marmocchi di Livorno, a Modena, Parma, Firenze ebbi delle dimostrazioni cordiali e conobbi tra gli ottimi alunni, degli ardenti propagandisti, instancabili, importuni con chi non è ancora abbonato a « Gioventù Missionaria ».

Che dirò degli indimenticabili amici di Frascati, i quali sentono tanto affetto e compassione dei poveri cinesi, e ne adottarono alcuni pagandone la pensione al Collegio di Shiu Chow? Ma dovevi trovarti a Bologna fra quegli studenti ed artigiani, geniali organizzatori d'una giornata missionaria, con accademia e lotteria, che mi fruttò un bel gruzzolo pel cinesino Giuseppe Bologna da battezzarsi e mantenersi a loro nome. Me li vedo ancora pendenti dal labbro alla conferenza e alle buone notti, sento ancora i loro cantici fervidi, la messa solenne e la Comunione generale di tre giorni consecutivi che per me fu un Paradiso.

I novizi di Portici mi ebbero per poco, ma tanto da conoscerci; e chissà che non vogliano emulare quei di Genzano, dove mi sentii ringiovanire fra l'entusiasmo di quegli apostoli, che misero in moto la casa, il paese e i dintorni con giornate missionarie, congressi, recite, con ordini del giorno e voti attuati in un lavoro pratico ed intenso, unito alla preghiera quotidiana.

Ma non posso, non debbo finire senza ricordare gli studenti universitari del Pensionato, come pure le studentesse del Pensionato femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di Pisa, che mi hanno commosso con la loro generosità per le missioni.

Ringrazia tu per me questa falange di anime buone e preghiamo insieme perchè Maria Ausiliatrice voglia conservarle in tanto ardore missionario, così confortante per chi lontano dalla patria e dalla famiglia immola la sua vita per le anime. Ti assicuro che io e i miei Confratelli lavoreremo con tutto lo slancio delle anime nostre, sapendoci sostenuti dalle preghiere e dall'opera così caritatevole dei tuoi amici.

Tuo Vecchio Missionario

D. GIOVANNI GUARONA.

Dal paese di Gesù.

Betlemme, 15 marzo 1928

Cara « Gioventù Missionaria »,

Siam certi che sgranerai tanto d'occhi nel rivederci nuovamente a te alla distanza di soli tre mesi. Ti confessiamo che altrettanto abbiam fatto noi il primo giorno della novena di San Giuseppe quando, aperto il salvadenaio, vi trovammo 350 *piastre palestinesi nuove nuove, venute di fresco dalla zecca inglese.*

Al pensiero che dopo sì poco tempo potevamo inviarti un altra sommetta per i nostri cari Giapponesi, la nostra gioia fu così grande che rompemmo in un fragoroso battimani.

Però, senti: te ne mandiamo solo 330 (= L. 300); *le altre saranno il seme di un'altra improvvisata che ti faremo a fin d'anno.*

È piccola cosa, è vero, in confronto ai grandi bisogni delle nostre missioni, ma tu sai bene che non è l'offerta del ricco e nemmeno l'obolo della vedova, bensì il tenue omaggio degli Orfanelli di Betlemme.

E tu cara Gioventù Missionaria, *prega per noi Maria Ausiliatrice perchè ci faccia tutti buoni come il suo Divin Figlio, nostro compaesano, e perchè ci scampi sempre dal terremoto, che tanto spesso viene a spaventarci.*

Ti salutiamo caramente

Gli Orfanelli del paese di Gesù.

Il teatro in cantina.

Ci scrive la Sig.na Maria Figari:

« *Come nell'anno scorso, ho improvvisato un piccolo teatrino* Pro Missioni del Venerabile D. Bosco *in un fondo di cantina della mia casa, non potendo disporre di locali più convenienti. Le attrici sono state le mie scolarette della Dottrina, che piene di entusiamo per quest'opera hanno lavorato di buona volontà producendosi in una scena Missionaria Africana. Si è ricavato L.*125, *colle quali desideriamo imporre a* 5 *morette i nomi: Teresa del B. Gesù - Agnese - Maria - Elena - Rosa. Ci benedica tutte quante* ».

Di cuore. È sempre un piacere ammirare l'opera dei piccoli a favore delle Missioni: la semplicità e il buon cuore che manifestano, frutteranno loro benedizioni dal Signore e abbondanti.

Una protesta... che rivela dello zelo.

Frascati, 26 marzo 1928.

Carissima « Gioventù Missionaria »,

Nel leggere i tuoi ultimi numeri non siam riusciti a frenare del tutto un sentimento di invidia. Colpa tua!

Tu per tutti gli altri Istituti Salesiani hai avuto parole di lode e di compiacimento per le loro offerte e per gli abbonamenti.

Noi invece ci hai trascurato.

Ammettiamo che il nostro non è il primo collegio per lo sviluppo della Azione Missionaria, ma non è neppure l'ultimo.

L'anno scorso abbiamo offerto in tutto forse circa 5000 *lire e quest'anno, quando D. Rinaldi è venuto a trovarci, il nostro Circolo S. Carlo gliene ha date per le Missioni altre L.* 1000.

Per gli abbonamenti, tutti i nostri compagni leggono, ossia son abbonati o a « Gioventù Missionaria », *o a* « Jeunesse et Missions », *in tutto forse oltre* 250 *copie. Tu di tutto ciò non te ne sei neppur accorta. Ma aprirai gli occhi tuo malgrado, facendo per questa volta una piccola penitenza.*

Non ti diciamo che stiam preparando una Giornata Missionaria. Solo sappi che dovrai concorrere anche Tu con un tuo piccolo dono, che ci spedirai quanto prima, alla lotteria che si estrarrà in quel giorno. Esso ci dimostrerà che per l'avvenire tu vorrai sempre ricordarti di noi come di tutti gli altri. Insieme ci farai anche il piacere di inviarci 200 *tessere e foglietti dell'Associazione Gioventù Missionaria, per poter completare il tesseramento di tutti i collegiali e più una cinquantina di quei fascicoletti per i propagandisti.*

Abbiti i più affettuosi saluti dai tuoi aff.mi

Propagandisti Villasorani.

Rispondo con una sola frase: *Avete ragione!* Voi mi imponete una penitenza senza neppure sentire la mia discolpa? Accetto rassegnato anche questa e dopo essermi battuto più volte il petto al modo con cui ho sentito i buoni abitanti di Monteleone in Calabria batterselo al momento dell'elevazione, durante la Messa, mi dispongo a eseguire la penitenza per intero.

Vi mando il regalo — 50 *Atlanti Missionari* che mostreranno, anche a chi non vuol vedere, dove sono sparse le Missioni sulla terra. Vi mando pure *Foglietti* e *Tessere* per completare l'arruolamento dei non iscritti ancora alla nostra associazione.

E ora permettetemi una domanda: qual'è lo scopo della vostra lotteria? So che è a benefizio delle missioni: non basta alla mia curiosità. Potete confidarmi il piccolo segreto: è forse il primo numero del vostro programma per allestire una Borsa Missionaria della Nuova Crociata?! Vi dico solennemente che se vi siete fatto un proposito di tacere anche su questo punto, come avete taciuto le belle imprese del passato, io non pubblicherò nulla, più nulla assolutamente, e..... neppure farò altre penitenze che vi piaccia impormi. Sarebbe curiosissimo che le colpe vostre dovessero finire per diventare sempre mie! Spero, anzi son sicuro che mi avete capito!

E ora da bravi al lavoro più attivo che potete ideare...

Il 15 giugno scade il concorso bandito dal **Circolo Missionario Andrea Beltrami** (Torino - Via Cabotto, 27) indetto per la propaganda missionaria. Quelli dei nostri lettori che intendono concorrere allo splendido diploma, siano solleciti nel far pervenire, alla Direzione del Circolo, i loro documenti di prova.

RACCONTO MISSIONARIO

FUNG KUI

Storia di un nostro orfanello.

Aveva perduto nei più teneri anni il padre, del quale serbava incerti ricordi, come di un sogno lontano. Figlio unico, crebbe al fianco della mamma, amandola teneramente, standole sempre vicino. Arrivò così, con una vita piena di dolcezze di famiglia, ai quindici anni. Una sera riferiva con intima confidenza alla mamma un racconto appreso a scuola dal maestro, quando fu interrotto dai latrati del fido cane di casa.

Fung Kui gli lanciò un comando e il cane docile entrò nella stanza ad accucciarsi ai suoi piedi. Accarezzandolo con la mano sul capo, Fung Tui continuò il suo racconto, inconscio della sciagura che stava per colpirlo. All'improvviso il fido cane sfuggendo alla carezza del padroncino, s'avventò alla porta latrando, mentre quella si spalancava e sei uomini mascherati irrompevano sulla donna e sul figlio imbavagliandoli, e stendendo a terra il cane con un sol colpo.

La madre svenne per lo spavento e il figlio fu strettamente legato con una fune. Ma avendo mandato qualche gemito per gli spasimi che la brutale legatura gli aveva cagionato, la madre rinvenne e lanciò grida disperate. Uno dei briganti la fece tacere immergendole un pugnale nel cuore. Il figlio tentò intervenire in favore della madre, ma fu mandato ruzzoloni in un canto.

Saccheggiata la casa, il povero ragazzo fu trascinato in una caverna, prigioniero dei pirati.

***

Potete figurarvelo il poveretto, colle braccia legate, coi ceppi ai piedi, sdraiato su uno strato di paglia fetida in un angolo della tetra caverna, rischiarata appena da una fessura della roccia che lasciava filtrare ad un tempo e luce e acqua, ricoprendo di umidore e muffa le pareti e il suolo. Ed è facile comprendere quale dolore, quale disperazione opprimesse in quelle ore Fung Kui; quanti ricordi lo straziassero con la fosca visione dell'avvenire che l'attendeva.

Due mesi trascorse il poveretto in quell'antro, nutrendosi di quel poco riso che gli davano i suoi carnefici, i quali non sentivano alcuna pietà delle pene, della malattia che lo aveva colto e di giorno in giorno lo consumava, e rispondevano ai suoi lamenti con imprecazioni e beffe.

Ma Dio che ha cura del filo d'erba dei campi, ebbe pietà del ragazzo, caduto nelle mani dei briganti. Un mattino udì il suono di trombe e il rullo dei tamburi. Il prigioniero ebbe un sussulto, un presentimento di speranza. I soldati erano penetrati nel covo dei briganti e li inseguivano per assicurarli alla giustizia: frattanto pensarono subito a liberare le povere vittime.

Anche il nostro Fung Kui fu liberato. Ardente per la febbre, stremato di forze, fu pietosamente soccorso da buone persone e potè rimettersi in salute. Ora l'orfanello vive felice nel nostro Orfanotrofio di Macao, studia con amore il catechismo sospirando il giorno di essere rigenerato dalle acque del Battesimo, ed accarezza già il sogno di proseguire i suoi studi, se qualche persona di buon cuore sarà disposta ad aiutarlo.

Penso che ne troverà tra i buoni lettori di *Gioventù Missionaria*, pei quali è nobilissimo vanto aiutare i fratelli più derelitti delle nostre Missioni.

D. VINCENZO RICALDONE.
Missionario Salesiano

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1928 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno VI = Num. 6 GIUGNO 1928 C. C. Postale

SOMMARIO: Ma... « perchè »... — La Patrona delle Missioni. — **Dai Campi di Missione:** Maria Ausiliatrice sorride alle sue figlie. - Il desiderio dei Missionari Giapponesi. - Rivincita di figlio. A quando la vittoria completa? - Medicina rudimentale. - Notizie del Congo. — **Episodi Missionari.** — **Viste e narrate dai Missionari.** — **Idee e realtà.** — **Racconto missionario.** — **Cronachetta missionaria.**

MA... " PERCHÈ „...

Dei « perchè » ne vengono più d'uno, è vero, sulle labbra...

— Perchè Dio permette che, dopo 20 secoli dacchè il Vangelo è predicato, non sia ancora diffuso in tutto il mondo?

— Perchè permette che tante opere create con sacrifizi di tante generazioni siano d'un tratto schiantate, come avviene in Cina, nel Messico e in altri luoghi?

— Dio vede tutto e tollera! Perchè?

Perchè... vuole che facciamo una constatazione ed è questa: come dura l'èra dei martiri, così vuole che duri quella degli apostoli. I missionari sono gli apostoli d'oggi ma non sono soli. L'evangelizzazione è tale opera che nessun uomo può compiere da solo; e il missionario è forse il solo a comprenderlo. Egli è come una sentinella avanzata e tutta la sua forza gli viene da chi gli sta dietro dal grosso dell'esercito... Egli sente che non è lui che evangelizza, ma è la Chiesa che evangelizza per mezzo suo; che la grazia che egli semina è frutto di tante preghiere, di tanti sacrifizi che si fanno dai cristiani.

Perciò l'apostolato non è aperto pel missionario, ma per la Chiesa, per tutti i fedeli; e la mercede dell'apostolato l'avranno tutte quelle anime buone che in qualunque maniera coopereranno a questa santa opera.

Sentite questo bel fatto, narrato dal *P. Giuseppe Ferro* P. d. M.

« Una povera serva costretta da un'operazione ad un mese di degenza in un ospedale, per istinto di operosità impiegava le sue forze nel fare piccoli servizi ai vicini. Alla sua uscita dall'ospedale, i vicini da lei serviti fecero una colletta e misero in mano alla povera donna qualche decina di lire.

» Quand'essa fu fuori, pensò: — Ecco qua del superfluo... oggi riprendo servizio e pranzerò dal padrone. All'avvenire penserà Dio... Dunque posso versare la somma per le missioni. E la versò ».

Chi può misurare la cristiana virtù di quell'atto?

E quanti atti, simili a questo e del valore di questo, fanno tanti bravi giovanetti, tante buone signorine, con una purezza d'intenzione, con un ardore di carità che commove. Pregano, lavorano, offrono generosamente per l'apostolato missionario, divenendo apostoli essi stessi, partecipando largamente al merito dei missionari, apostoli moderni nel mondo pagano.

Non scordate il valore della vostra cooperazione alla causa missionaria, e se vi par grande e nobile, entusiasmatevi per far di più, per accrescere il vostro merito e quello dei missionari al cospetto di Dio.

Anche il missionario, la cui opera è legata alle zelanti premure dei cristiani, alle loro preghiere, ai loro sacrifici, anche il missionario potrà far più e meglio, se sorretto dallo zelo e dalla carità di tante anime buone.

Ne è documento certo il discorso tenuto

dal Papa ai Delegati dell'Opera La Propagazione della Fede, ai quali ha dichiarato che « la sua gioia aumentava e si moltiplicava sempre più perchè vedeva il frutto che si aggiungeva al frutto, che il lavoro su tutto il fronte — grande come il mondo — era andato crescendo d'intensità, di intelligenza, di industriosa organizzazione e contemporaneamente ne era andato crescendo il frutto solido e vero». E faceva voti che l'opera si moltiplicasse *sempre più e sempre meglio.* Quel che è fatto è molto, diceva, e quel che è fatto è fatto molto bene: ma le necessità sono così vaste che bisogna concludere: « Sempre più, sempre meglio! ».

Non stupitevi quindi se, dopo tante altre cose, oggi insistiamo per un'opera più ampia, più bella, più fruttuosa: la Crociata Missionaria. Lo facciamo pel desiderio di vedervi tutti interessati a questo Apostolato che vi mette direttamente a parte delle fatiche dei missionari, che vi fa partecipare più intimamente ai loro meriti, e che vi dà una più fulgente gloria, quella di compiere voi pure la vostra missione per mezzo di una persona che tenga le veci vostre, che sia da voi aiutata, che vi rappresenti direttamente presso le anime da salvare.

È per questo che la propaganda assume forme nuove, audaci, mira alto, si spinge lontano lontano, incalza di giorno in giorno con richieste che paiono a prima vista esagerate. Pure non si tratta che del bene delle anime e mentre le anime attendono, la propaganda non deve conoscere soste, ma deve mirare ad ulteriori sviluppi.

Per ora, dunque, la Crociata, dopo ci sarà dell'altro.

D. G.

LA PATRONA DELLE MISSIONI

Nella ricorrenza della festa di Natale del 1927 S. Santità Pio XI proclamava *Santa Teresa del Bambin Gesù,* « patrona speciale delle Missioni e dei Missionari ».

Più gradita notizia non poteva giungere a coloro che lavorano nell'evangelizzazione dei pagani: e un Vescovo missionario telegrafava: « Gioia grande per noi. Viva S. Teresa del Bambino Gesù!».

La Santa aveva promesso di passare il suo Paradiso a far del bene sulla terra, aveva nelle sue preghiere un pensiero specialissimo per i missionari. Dopo morte, i miracoli straordinari e numerosi dovuti alla sua intercessione, hanno provato ch'Essa continua a colmare di benefizi l'Opera delle Missioni. La decisione del S. Padre colmerà quindi di gioia i missionari del mondo intero.

Gli Oblati hanno una ragione specialissima di gioirne. Si ignora che il movimento, ora coronato dalla proclamazione di S. Teresa del B. Gesù a Patrona dei Missionari e delle Missioni, è stato iniziato da S. E. Ovidio Charlebois O. M. I., Vescovo di Berenice e Vicario Apostolico del Keewatin.

La lettera seguente, indirizzata ai Vescovi missionari del mondo intero, il 4 aprile 1926, informerà i lettori del movimento che ha avuto esito così felice:

Eccellenza,

Nel mese di maggio 1925 S. E. Mons. Ovidio Charlebois O. M. I. Vescovo di Berenice e Vicario Apostolico del Keewatin, decise di domandare al Sommo Pontefice la proclamazione di S. Teresa del Bambino Gesù a *Patrona speciale dei missionari.* Firmò una supplica a questo scopo e fece sollecitare le firme degli altri Ordinarii delle missioni canadesi. Questi s'affrettarono ad aderire al desiderio del loro Venerabile Collega, e la supplica — che più oltre riportiamo — fu presentata a S. Santità Papa Pio XI per mezzo dell'Illustrissimo Cardinal L. Sincero.

Sua Santità l'accolse molto benevolmente — scrisse S. Eminenza — e mi consigliò d'intendermi con S. Em. il Cardinale Van Rossum, Prefetto della Propaganda, e col Prefetto della S. Congregazione dei Riti. Il Card. Van Rossum rimase oltremodo sodisfatto della lodevole iniziativa: domandò se la Santa dovesse essere nominata Patrona delle missioni canadesi soltanto, o di tutto il mondo. Nel secondo caso — e credo sia quello che Lei desidera — Sua Eminenza ha suggerito di raccogliere le adesioni delle missioni italiane, francesi, belghe, ecc., di modo che tutte le missioni siano

rappresentate nel plebiscito in favore della celeste « Sorella dei Missionari ».

I voti ardenti che da tutte le missioni dell'universo, s'innalzano verso la gloriosa santa Teresa di Lisieux e la meravigliosa pioggia di rose ch'Essa lascia cadere su di esse, ci assicurano che la nostra proposta avrà dappertutto accoglienze entusiastiche. Se così è, ho la grande fortuna di pregare V. E. perchè voglia dare alla nostra supplica l'adesione scritta di proprio pugno — sia nella lingua materna, sia in latino — sul foglio accluso a questo scopo e d'apporvi il sigillo episcopale. La pregheremmo inoltre di lasciare un margine abbastanza largo, perchè questi fogli preziosi saranno legati in un bel volume, e presentati a S. Santità.

Saremmo felici, Eccellenza, se volesse far apporre in seguito alla firma di V. E. quelle dei sacerdoti della Sua casa, e restituirci al più presto questa testimomianza di fiducia in Colei che realizza sì perfettamente la sua promessa di « passare il suo Paradiso a far del bene sulla terra », S. Teresa di Lisieux, la « Stella » del Sommo Pontefice, Papa delle missioni.

Vogliate gradire i fraterni ringraziamenti di S. E. Charlebois e benedire con le sue intenzioni, colui che ha l'onore di dirsi

Di V. Eccellenza

Beloeil, 4 aprile 1926

Umil.mo e rispet.mo

PAOLO-A-LIONEL BERNARD.

(*incaricato da S. E. di sollecitare la firma dei Vescovi Missionari*).

S. TERESA DEL BAMBINO GESÙ
patrona dei Missionari e delle Missioni.

Dalla Svezia, dalla Norvegia, dalla Danimarca, dalla Finlandia, dalle due Americhe, dall'Africa, dall'Asia e dall'Oceania sono pervenute al Sig. Bernard ben 218 lettere con le firme di Arcivescovi e Vescovi, Vicari e Prefetti Apostolici. Tutti domandavano: « Il nostro Amatissimo Papa Pio XI al più presto proclami solennemente S. Teresa del Bambino Gesù Patrona specialissima dei Missionari e delle Missioni del mondo intero ».

Queste petizioni furono trasmesse al Santo Padre da Mons. Ovidio Charlebois il 19 marzo 1927: nel Natale la proclamazione era fatta.

Le Missioni hanno così due illustri Patroni: *San Francesco Saverio* e *S. Teresa del Bambino Gesù*. Possa il Regno di Dio sotto la loro gloriosa protezione estendersi agli estremi limiti della terra.

(Dal *Le Droit* di Ottawa).

O. M. I.

DAI CAMPI DI MISSIONE

Maria Ausiliatrice sorride alle sue figlie.

Siamo in autunno: tempo propizio per la visita ai nostri villaggi. Il sole, benchè infuocato, non è più così pericoloso come nei mesi scorsi, nei quali ci siam viste per forza obbligate a rinunziare a quest'opera di carità e di salvezza eterna per tanti poveri pagani, a cui non giunge altro raggio ultraterreno fuor di quello che la dolce Ausiliatrice si degna inviar loro per mezzo delle sue umili Figlie.

Compiendo il nostro giro di turno, siamo capitate giorni fa a Mariammankovil, grosso villaggio ancor tutto pagano, eccetto tre famiglie cristiane, due di casta e una di paria. Siamo state accolte, come al solito, dal bravo ufficiale di posta, buon cristiano e amico nostro, presso il quale abbiamo lasciato la borsetta contenente il nostro frugale pasto; e dopo aver regalato a tutti i membri della famiglia alcune immagini, delle medaglie e qualche medicina, abbiamo cominciato le nostre visite domiciliari. Di via in via, di capanna in capanna, andiamo distribuendo i nostri rimedi, ascoltiamo con la maggior pazienza il racconto lungo e talora incomprensibile di certe malattie ancor più incomprensibili, delle pene e delle sventure che sono l'eredità anche dei poveri figli del-

TANJORE (India). — Come viaggiano le Figlie di Maria Ausiliatrice nella visita dei villaggi, a scopo di curare gli infermi.

l'India..... ed il nostro cuore sperimenta una gioia e un conforto che non ha confronto, quando comprendiamo che le nostre parole gettano qualche luce in quelle misere anime, o quando vediamo avvicinarsi qualche tenera animuccia, pronta per il riscatto. Oh, chi può esprimere la consolazione che ci inonda e ci fa dimenticare ogni sacrificio, quando ci vien dato di versare sulla fronte di qualche innocente creaturina l'acqua rigeneratrice del Battesimo, che deve aprirle poco dopo le porte del Paradiso!

le pareti. Non possiamo descrivere le impressioni soavi che abbiamo provato al fissare il nostro sguardo sull'immagine cara della nostra dolce Madre che pareva sorridere dolcemente alle sue Figlie!... Sarà stato effetto dell'interno giubilo che in quel momento tutto pervadeva il nostro animo; ma, tutt'e due, non potevamo togliere lo sguardo da quel volto divino e ad una voce ripetevamo: « La Madonna ci sorride!... ». Ci inginocchiammo a' suoi piedi e pregammo come si prega nei momenti di maggior fer-

TANJORE (India). Due Figlie di Maria Ausiliatrice in giro pei villaggi indiani.

Le cassettine contengono medicinali per la cura degli indiani infermi.

Finito il giro nel centro del villaggio e preso un po' di ristoro, nel pomeriggio ci rechiamo a trovare i nostri più cari amici... i paria... i senza casta... i disprezzati dalla società indiana, sempre confinati lungi dall'abitato, come gente infetta e indegna di vivere con gli altri. La prima a vederci è la moglie del nostro bravo Antonisamy, che ci corre all'incontro, ci saluta con un profondo inchino, poi s'affretta ad aprire la porta della più che misera cappelletta, misera come le capanne che la circondano. Il quadro della nostra amata Ausiliatrice — lo stesso inviatoci lo scorso anno dalla buona Sig.na Maria Grasso di Torino — si trova ora appeso sopra l'altarino di quella cappelletta, tutto costrutto di terra, come

vore!... Due sole persone, però, si erano unite a noi... i pagani rimasero fuori ad aspettarci. E il nostro cuore si sentì stringere dalla pena, al pensiero che tutti quegli infelici paria sono ancora avvolti nelle tenebre dell'errore e dell'abbandono, e si sprigionò fervente la supplica: « Oh, Vergine Madre potente, perchè una sola famiglia Ti conosce e Ti ama in questo villaggio? Deh, illumina le menti di questi infelici che pur son tuoi figli, che costano tutto il Sangue del tuo Gesù!... non permettere che il tuo nemico trionfi sul Figliuol tuo!... concedi loro il dono della Fede e fa' che almeno questi poveri reietti vengano a rifugiarsi sotto il tuo Manto, e siano fatti nobili e degni di Dio dalla grazia del Battesimo! ».

Suor ADELE GILA.

Il desiderio dei Missionari Giapponesi.

Nell'articolo « *Chi ci vuol pensare?* » di *Gioventù Missionaria* del gennaio è scritto: « Le Missioni dell'Assam, dell'India, del Siam, della Cina e del Giappone domandano con grande insistenza cose assai importanti, ecc... ». Poi più sotto si parla della difficoltà della lingua e della mentalità dei popoli della Cina e dell'India per cui si rendono necessari i Catechi ti.

MIYAZAKI (Giappone). — Alcuni catechisti della missione.

Credo che se l'amico D. G. avesse messo anche il nome del « Giappone » avremmo tutti sottoscritto a due mani... Dopo due anni di studio (dico di *studio*) si riesce a balbettare: non è molto, non è neppur poco, ma non è certo sufficiente per dar impulso al lavoro di propagazione della fede. Pel Giappone però vorrei far notare queste particolarità che credo caratteristiche.

Qui, le scuole, dalle elementari alle università, sono organizzatissime, qual è difficile concepire in Europa, e non credo sia esagerato il dire che il Governo Giapponese, le provincie, i comuni, enti privati e famiglie considerano la scuola come la pupilla dei loro occhi e profondono per essa il danaro, in maniere sto per dire insuperabili o almeno difficilmente da noi imitabili. Santi sforzi di una nazione, che, avvinta in un cuor solo, vuole anche in questo essere grande e dare ai suoi cittadini (a tutti i suoi cittadini) l'istruzione di cui è così forte sentito il bisogno per questa nazione che in poco più di un sessantennio ha fatto strabiliare il mondo col suo progresso.

Vi sono certe famiglie (c'è da meditare su questo particolare... non sempre da approvare) vi sono certe famiglie che si riducono alla povertà, s'indebitano perfino, per mantenere i loro figli alle scuole e dare loro una posizione onorata nella società. Sacrifici che denotano però il valore della scuola nella mente dei Giapponesi.

In Giappone purtroppo i catechisti sono rari come le mosche bianche: occorre formarseli, e di fronte a questa formidabile organizzazione di studi occorre ad essi nel limite del possibile una soda istruzione, e possibilmente un titolo di studio. Presentandosi con questo il catechista troverà molte porte aperte; senza di questo, forse sarà sopportato, ma sarà assai paralizzata l'opera sua. Non è pensiero nuovo quello

che in Giappone il missionario pesca le anime non con la rete, ma coll'amo, e se l'amo non è *ultimo modello* nessun pesce abboccherà... A questo pensavo leggendo *Gioventù Missionaria*. Ed insieme dicevo: Certo per noi è urgente il bisogno di avere i mezzi per formare buoni, zelanti catechisti, catechisti che non lavorino per la paga (che pure verrà loro giustamente corrisposta) ma per le anime.

Di fronte però all'amore per la scuola — lasciatemi dire la parola alla voluttà della scuola — cui tutti si recano come a un giocondo convegno (e la scuola giapponese nella sua intiera organizzazione è davvero gioconda), mi pare che noi dobbiamo pensare anche a questo. Tanti fanciulli cristiani, intelligenti, buoni sono sul più bello obbligati a cessare di frequentare la scuola per mancanza di mezzi: se fossero aiutati, potremmo avere col tempo degli insegnanti cristiani da diffondere nelle scuole dello stato, dalle inferiori alle superiori: potremmo avere insegnanti cristiani per le nostre scuole...

Conclusione: aiutate, amici delle anime giapponesi, i vostri fratelli in quest'opera della loro formazione intellettuale con borse di studio, mensili, semestrali, annuali, corso completo di studio. Avrete compiuto una vera opera di carità che darà come effetto cristiani istruiti, che appunto perchè tali, e perchè insigniti del diploma, s'imporranno ai loro connazionali anche per la loro fede.

Una conversione al cattolicismo di un insegnante, di un professore, di uno scrittore... in Giappone è un colpo di bombarda, di siluro, una scarica di mitraglia ben assestato, che sfonda che spazza pregiudizi, che ravviva idee, eccita simpatie, rianima anche tutti i cristiani e attira e conquide. È cioè il prestigio della scienza a servizio della fede, che è necessario noi eccitiamo a tutto potere in quei cristiani che hanno le doti opportune, per formare dei sacerdoti istruiti, per formare una falange di insegnanti, che possessori della cultura giapponese così difficile ad acquistarsi, possano con quest'arma così apprezzata dai giapponesi farsi strada nelle masse, imporsi e salvare i loro fratelli.

Sogno irrealizzabile? Non credo. L'effettuazione richiede tempo e mezzi ingenti, ma se non s'incomincia non si fa nulla.

Domando per questo agli amici del Giappone sussidi, anche piccoli per borse di studio. All'opera e ci aiutino anche in questa importante azione.

D. VINCENZO CIMATTI.

Rivincita di figlio = A quando la vittoria completa?

Non avevo mai visto *Niim A Kwai* partecipare alle rumorose allegrie e baldorie dei compagni. Non che fosse un musone; anzi, il suo volto era sempre improntato al sorriso; ma c'era qualche cosa di pacato, quasi di riserbo, anche nella sua gioia, nella sua allegria. Ancora pagano, il suo viso era suffuso di una certa aria di pietà; di quella pietà sentita, attinta ai piedi dell'altare e della Ausiliatrice.

Quindi mi meravigliai, quando lo vidi in lagrime e ne domandai la ragione.

— Gli è morto il padre — mi fu risposto.

— Se sapessi quante superstizioni fecero! aggiunse egli, dando in dirotto pianto. Questo, più che le sue parole, disse tutto il suo dolore: non piangeva tanto la morte corporale del padre, quanto il non essere riuscito a farlo battezzare e seppellire da cristiano.

E A Kwai era ancora pagano!

Alunno della nostra scuola di Linchow, accoppiò allo studio della letteratura, quello del catechismo; allo studio delle verità la pratica della vita cristiana; ed era di una pietà ammirabile. Avrebbe voluto che tutta la famiglia, padre, madre, due fratelli maggiori e due minori, abbandonasse le superstizioni ed abbracciasse il culto del vero Dio. Non mancava di sostenere dispute in famiglia; ma specialmente pregava, pregava con fiducia, con costanza.

Il dolore provato per la morte e per i funerali pagani del padre lo rese più forte, più radicato nella fede, più cocciuto nel voler trionfare dell'ostinazione della famiglia. Non potendo ottenere la rimozione delle superstizioni dalla casa, ornò come meglio seppe l'immagine dell'Ausiliatrice, appesa ad una parete, e con accento reciso, quale veniva dalla sua profonda convinzione, disse a quei di casa:

— Voi adorate le false divinità e fate le vostre prostrazioni lì, io adoro Iddio e recito le mie preghiere qui.

Per non disgustarlo soverchiamente, per non turbare la pace della famiglia e anche

perchè la verità incominciava a penetrare nell'anino di qualche altro, fu lasciato tranquillo nell'esplicazione della sua fede.

Ma venne il giorno della festa pagana, in cui tutti i membri della famiglia devono partecipare alla adorazione degli idoli per renderli propizi; se uno solo mancasse, i fulmini delle divinità esacerbate cadrebbero sulla casa.

Quindi anche A Kwai farà le prostrazioni? brucierà le candelette, l'incenso ai goffi

LINCHOW (Cina). — Nlim A Kwai, il piccolo trionfatore.

budda accumulati nella pagoda o intronizzati al centro della casa?

Cercarono di piegarlo le parole persuasive della madre, la quale però fu presto disarmata dalle risposte nette e precise del figlio. I fratelli maggiori ritornarono all'assalto e non ottennero nulla di meglio. Avrebbero voluto costringerlo a viva forza, ma A Kwai, che si aspettava il colpo, in due salti fu sul solaio. Inseguito, per l'abbaino sbucò sui tetti e là, inginocchiato, col volto e le braccia al cielo, protestò che non avrebbe assolutamente fatto le superstizioni, e che voleva adorare Iddio solo.

Ammiriamo quest'atto di fede in un giovanetto di 16 anni, ancora pagano, ma ammiriamo ancora più la bontà del Signore, che ne ascoltò la preghiera!

Poco dopo fu battezzato col nome di Giuseppe, e al principio dell'anno scese all'Istituto D. Bosco per completare la sua istruzione intellettuale e cristiana, per essere domani uno zelante e valoroso lavoratore nel campo della missione.

Ma nell'asilo di studio e di preghiera non restò inoperoso. Le sue lettere, le sue preghiere operavano insensibilmente, ma efficacemente quanto desiderava da tanto tempo: la conversione della famiglia!

La rivincita si delinea consolante: la mamma e i fratellini battezzati a Natale. I fratelli maggiori hanno perduto tutto il bagaglio di vieti pregiudizi contro la Religione, frequentano la missione, e si dimostrano amici affezionati; ma..... la scintilla della Fede?... a quando la vittoria completa?

Il S. Cuore, l'Ausiliatrice la daranno dietro le preghiere di tanti buoni, che ci verranno in aiuto.

Linchow, 1928.

D. P. Parisi

Missionario Salesiano.

Medicina... rudimentale.

Mi si presentò l'altro giorno un giovanotto che aveva avuto la mano sfracellata tra due ruote girate a forza animale. La disgrazia era successa sette o otto giorni prima e si era trovato con la mano orribilmente sformata fino al carpo. Le falangi delle dita e il metacarpo gli penzolavano morte trattenute solo per mezzo di qualche tendine. A me si presentò quando già la mano era nera, in putrefazione e solo restava fresca, ma puzzolente la carne all'intorno del carpo. Che fare? Con tutte le mie nozioni chirurgiche (assai poche), visitai il poveretto, sforzandomi di non fare alcuna smorfia. Diedi poi una occhiata ai miei ferri... chirurgici e raccapricciai. Rimisi la operazione. Imprudenza? Sarà stata, ma io...

Oggi si ripresentò per la 4ª volta. Ero appena uscito dalla mia stanza e mi avviavo a celebrare. Capii il perchè della venuta intempestiva. Lo feci sedere, lo scopersi, non senza difficoltà e come sempre, ebbi un momento di raccapriccio. Bisognava tagliare! E con quali mezzi? Frugai e rifrugai: tutte le mie risorse erano, una forbice e il mio... temperino, lo stesso che mi

aiutò tante volte ad affettare il... pane, a temperare il lapis e spesso a pulire qualche oggetto. Non so quello che mi passasse di preciso per la mente in quegli istanti: mi pare che dissi a me stesso: fa' coraggio... c'è qui S. Teresa del Bambino Gesù... e mi accinsi all'opera. Manco a dirlo, intervenne l'immancabile concorso di Kivari curiosi ad assistere, mentre altri se ne andarono fuori. Chi si turava il naso, chi faceva smorfie e chi commiserava. Solo il... chirurgo intrepido disinfettava i suoi... bisturì, con alcool e acquavite.

— Alza il braccio!... Così! — fermo! Guarda dall'altra parte!... — Il primo a cadere fu il mignolo, che fu reciso dalle fondamenta, senza troppo dolore. *E uno!* La forbice funzionava a meraviglia (ed era la forbice di una sarta!). L'anulare era in peggiore stato. Intervenne il temperino e anch'esso cedette all'impeto e bravura del chirurgo. Non dico degli ahi! ecc. del paziente. Al terzo volevo ritirarmi e finirla per allora. Però... In fine anche mezza falange del terzo dito cadde. Così cadde l'indice. Rimaneva il pollice. Faccenda seria! Già mi ero scaldato e al paziente soggiungo: — Tu grida finchè vuoi; ma anche questo deve cadere. E i due ferri da bravi strumenti, in men di un... quarto d'ora lo fecero cadere nel catino sottostante.

Un esame superficiale all'esito dell'operazione, un respiro dalle due parti, paziente e chirurgo, un *oh!* dell'inclito pubblico... Ecco che restava ancora la metà della 3ª falange... Si riprese l'operazione. Fu un lampo, un po' lungo se si vuole; ma finì per cedere anch'essa. Avevo finito! Disinfettai con ciò che avevo: mi pare era sublimato. Fasciai e raccomandai di ritornare alla sera per una seconda medicazione, ultima di mia spettanza.

La prima operazione di una certa entità dunque era fatta. Il ghiaccio era... rotto. Ma?!... Avrei il coraggio e la imprudenza di mettermi un'altra volta a tagliare una mano con una forbice da sarta e un temperino?... Non so! forse sì; confidando ancora e sopratutto nell'assistenza della Vergine Ausiliatrice. Penso che il protettore della medicina, nonno Galeno, avrebbe di che lodarsi dei progressi della sua arte in questi luoghi. Mi raccontava Mons. Comin di un dentista che soleva estrarre i denti del paziente con un metodo alquanto originale. Legava con una cordicina fortemente il dente malato: e quindi la cordicina a un chiodo ben sicuro. Poi narrava alcune sue storielle amene per distrarre il povero disgraziato. Tutto a un tratto tirava fuori un tizzone ben acceso, preparato *ad hoc* e nascosto, e fulmineamente lo avvicinava alla guancia del paziente. È chiaro che il poveretto per non essere scottato, si spostava e il dente usciva da sè... senza che se n'avvedesse. Il metodo fece fortuna. Un giorno lo stesso Monsignore mi contava che nella nostra residenza di Aguacate dovette soffrire un indicibile mal di denti; si presentò a lui un dentista di quelli... a offrire i suoi servigi. Erano anni e anni che esercitava la sua professione, ma forse il paziente non era mai stato così illustre come quella volta. L'arte però, anche davanti alla mitra non si spaventa e il buon vecchietto, dalle scarpe naturali, incominciò a vantare il suo metodo. — Illustrissimo, incominciò, io levo i denti senza dolore alcuno. Con un temperino taglio la gengiva a destra, a sinistra, davanti e di dietro del dente. Poi con le dita volto in giù la carne e quando la radice del dente è ben scoperta vi adatto le mie *tanaglie* e... in un momento tutto è fatto! ».

— Non so, mi soggiungeva Monsignore; ma ottenne quel dentista repentinamente l'effetto che io desideravo. A quella veristica descrizione, il mio mal di denti sparì come per incanto!

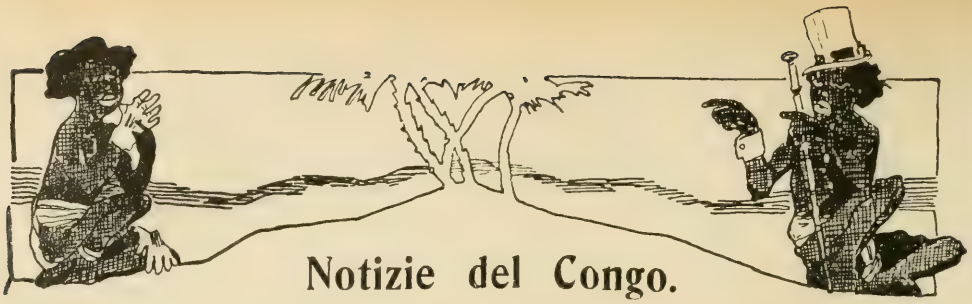
Dunque qui non son da escludere del tutto questi mezzi troppo empirici!

In realtà, spesso ci troviamo in condizioni e in circostanze assai critiche. Se qualche anima buona dotasse le residenze di Missione degli strumenti chirurgici più essenziali, il povero missionario potrebbe certo mostrarsi più delicato verso tanti miseri, che corrono a lui per qualche operazione. E forse agirebbe con minor apprensione... In tutti i casi egli dice: lavori come sempre in me, e per me. Colui che ha detto ai Suoi discepoli: Andate... curate gli infermi...

Gualaquiza, 26 *febbraio* 1928.

Sac. GIOV. VIGNA

Missionario Salesiano.



Notizie del Congo.

Le dà il P. Van Hembrouch della nostra missione del Luapula.

Come si mangia.

Quasi come in Europa. In fatto di cucina il negro se n'intende assai, una volta che gli avete insegnato. La frutta deliziosa non manca mai: banane di cinque o sei qualità, anan s che si fondono come una crema, e poi frutti dal leggero gusto del terebinto ma buoni e gustosissimi che par di leccare una pesca delle più squisite. I legumi sono come i nostri e si possono coltivare con un po' di pazienza. Non abbiamo buone bibite all'infuori dell'acqua pura; vi è della buona birra, ma ha prezzi proibitivi. Ma... dopo tutto, non siamo qui per bere la birra...

Il bestiame della nostra colonia agricola è assai numeroso, ma nel gennaio dell'anno scorso diminuì a vista d'occhio; dozzine di vacche e di buoi sono morti in pochi giorni. Anche le bestie han bisogno di acclimatarsi: al presente abbiamo vacche che forniscono da 10 a 25 litri di latte al giorno, ma non sono africane, bensì europee.

Incerti di stagione.

La stagione calda è caratterizzata da uragani spaventosi, con pioggie torrenziali che allagano tutto e creano dei laghi svariatissimi da un giorno all'altro. Alle volte par che l'acqua venga giù a secchi! Sono pioggie disastrose che rovinano tutto, accompagnate da lampi e tuoni da far paura.

Quando un uragano si mette in marcia in 10-15 minuti vi sorprende se non siete più che lesti a trovarvi un rifugio; e le case purtroppo qui non sono a tutti gli svolti di via, anzi non vi sono le vie e neppure le svolte. Quelle poche che esistono per gli automobili sono un po' terribili; i sentieri poi della foresta sono veri labirinti tra le termitiere.

Sapete che cosa sono le termitiere? Ammassi di terra cementata dalle termiti (che sembrano formiche alate) — i più terribili nemici. Vivono nella terra che plasmano coi loro umori salati, terra eccellente per fabbricare mattoni... Le termitiere sono alte 5-6 metri, e anche più.

Gli scavi che i rettili e le belve fanno nelle termitiere hanno per scopo di leccare la terra salata e di buon gusto — dicono i neri: — e la cosa è un po' strana perchè le termiti sono zuccherine e i neri le mangiano avidamente.

Serpenti nel pollaio.

Serpenti qui ve ne sono assai, anche grossi e molto nocivi; e amano deporre le loro uova nelle termitiere calde, per l'evaporazione e il disseccamento delle materie fecali delle termiti.

A proposito di serpenti: questi rettili penetrano facilmente nelle case ed è una grande imprudenza lasciare la porta di casa aperta sia di giorno che di notte. Se al minimo rumore il serpente non ha la possibilità di fuggire, allora si drizza e, se è un serpente sputatore, gonfia il suo collo e vi lancia una ondata del suo liquido venefico in faccia accecandovi sull'istante. I neri hanno una paura matta dei serpenti: q esti sono capaci di darvi terribili morsi e, iniettandovi il loro veleno, spacciarvi in poche ore, come i serpenti verdi che vivono sospesi ai rami.

E sono tutti ghiotti delle uova, per cui bisogna esercitare una sorveglianza assidua al pollaio.

L'altra sera uno dei nostri era andato a chiudere la porta del pollaio e a raccogliere le uova. Nelle ceste non trovò nulla, ma le galline giravano e gridavano facendo un baccano infernale. Sospettò quello che era e cautamente alla luce della candela guardò negli angoli... In uno di questi era attortigliato un grosso serpente nero lungo due metri, circondato di uova con una pollastrella dinanzi immobile, ipnotizzata.

Lesto ci venne ad avvertire: siamo accorsi colle lampade elettriche e coi fucili. Il più abile di noi fece fuoco sul serpente e l'uccise. Ci siamo assai meravigliati che non ci avesse inondati del suo liquido velenoso, ma ne abbiamo trovata la ragione. Il birbone aveva un uovo in gola che gli impedì in quel momento di usare le sue lancette per lanciarci addosso il veleno.

EPISODI MISSIONARI.

Scene del giorno.

Nell'Annam, racconta il P. HEDDE O P., *il missionario deve fare un esercizio di pazienza nell'ascoltare tutti i buoni annamiti che han voglia di far quattro chiacchere con lui; ogni visita porta di prammatica un regalo al missionario più o meno vistoso, consistente in frutti od altro a seconda dello scopo più o meno important che ogni visitatore si prefigge. Un giorno il P. Hedde si vide la tavola coperta di regali: un grappolo di banane, due dozzine di uova, due polli, un canestro di riso, un barattolo di miele e una bottiglia di liquore. Il buon Padre s'insospettì di fronte a quell'abbondanza, offerta da una buona vedova cristiana di Bo-Tu. Prima di entrare in argomento la donna parlò di mille cose indifferenti; poi dopo un silenzio prolungato si decise ad esporre ciò che voleva.*

— Padre, desidero sposare mia figlia.

— Con chi?

— Con un fuciliere del posto di Quang-Uyén... — e glielo nominò.

Il missionario che conosceva il giovane, fu lieto della scelta: era un ottimo cristiano e venendo ad abitare a Bo-Tu avrebbe potuto essere a capo e di grande utilità alla comunità cristiana.

Il Padre fece dunque le pubblicazioni di matrimonio. Alla sera però si presentò a lui un giovane e gli disse che, essendo da 5 anni fidanzato della figlia della vedova e avendo compiuto nel frattempo servizi alla famiglia della fidanzata, alla notizia che avrebbe sposato un... altro ne sarebbe andato del suo onore, avrebbe perduto la sua faccia *di fronte a tutto il villaggio. Esigeva una riparazione.*

Il missionario comprese il motivo dei vistosi regali avuti... e promise al giovanotto che avrebbe regolato il suo affare. Andò difatti il giorno dopo a Bo Tu, raccolse la cristianità davanti la porta della chiesa, poi, rivolgendosi alla figlia della vedova, le disse:

— Tu, figliuola, sei libera di rimandare il tuo vecchio fidanzato, ma allora pei servizi che ha reso per la durata di 5 anni, tu gli regalerai 5 piastre.

— Padre vi ringrazio — saltò su a dire il fidanzato, cui era stata restituita la faccia; — ma 5 piastre son troppe, mi bastano tre.

L'affare era concluso... la discordia tra due famiglie stroncata di comune accordo.

Sgomento e fiducia.

Nel dicembre u. s. Canton cadde per la seconda volta in potere dei bolscevichi, che per oltre 50 ore la tennero sotto il terrore, incendiando uno dei più belli e ricchi quartieri.

Fu alle 4 del mattino dell'11 dicembre che cominciarono a udirsi intense le fucilate e le cannonate: verso il mezzogiorno i rossi (comunisti) erano padroni di gran parte della città. Nella notte la battaglia continuò per le vie e gli incendi divamparono in vari punti.

Lunedì 12, mentre la popolazione, presa tra il fuoco dei bolscevichi e gli incendi che la sloggiavano dalle case, era in preda al panico, il Vicario Apostolico Mons. Fourquet davanti al SS. Sacramento faceva il voto anche a nome dei Padri e dei cristiani di digiunare rigorosamente ogni anno — per 10 anni — il 13 dicembre se il Signore avesse protetto il suo Vicariato o salvato almeno i missionari in quella bufera.

L'indomani 13, le truppe di Canton avevano il sopravvento sui comunisti, i quali sbaragliati dovettero darsi alla fuga. Ma quanti caddero nelle mani dei vincitori furono fucilati o decapitati nelle pubbliche vie della città. La reazione fu subitanea e spietata.

Il feroce Mupoi.

Mupoi, fratello dell'ex gran Capo dei Niam Niam, — scrive il P. GIORGETTI F. *d.* S. C. *— è tuttora di istinti barbari. Suo figlio Kpsidi, colpito dal bacillo di Kok, intristiva e si avviava lentamente alla morte: il padre lo costrinse a uscire dalle sue capanne e a fabbricarsi una capanna nel bosco, come debbono fare tutti quelli colpiti dallo stesso male.*

Nel bosco il missionario potè avvicinare il povero giovane, già istruito nella Religione, e aderendo alle sue insistenze amministrargli il battesimo. La cosa giunse all'orecchio di Mupoi, che commosso dell'interessamento dei Padri alla sorte del figlio e vergognoso di averlo abbandonato, ne ordinò il trasporto alle sue capanne.

Il figlio venne a morire. Il padre ne avvertì i Missionari che andarono a seppellirlo cristianamente, con gran pompa. Mupoi cogli altri capi Niam Niam con gli occhi di tigre guardava incessantemente il figlio defunto; gli altri — quasi tutti affigliati alla setta segreta del Biri, *associazione immorale pei suoi riti — guardavano biechi le varie cerimonie dei missionari.*

Il giorno dopo Mupoi andò su tutte le furie; sguinzagliò i suoi sbirri alla ricerca degli uomini e donne che non avevano accompagnato la sepoltura di suo figlio; fece loro distribuire buona dose di staffilate, poi costrinse gli uomini a ballare tutta la notte le danze funebri e le donne, legate presso la tomba, a piangere e a strillare in segno di lutto.

Pochi giorni dopo, Mupoi, colpito da male agli occhi, convocò tutti gli stregoni che gli dichiararono dapprima essere effetto del malocchio del suo nemico personale, il Custode del campo governativo: poi ne accusarono come autori tutti i figli di Mupoi. Questi andò di nuovo su tutte le furie e bandì i figli dal suo territorio. Fra essi due erano cristiani e due già catechisti: il Missionario ebbe perciò occasione di intervenire presso Mupoi e rabbonirlo. Ciò non fu tanto facile perchè il Capo si mostrò irremovibile, poi andò a smaltire la sua ira in riva al fiume e alle paludi come un fuggiasco. Finalmente, calmatosi, combinò col missionario le modalità per riammettere i figli nel villaggio e in casa.

Per rendersi degni apostoli.

Riferisce il P. LEBBE *che a Lu-Cioang i membri dell'*Unione dell'Azione Cattolica Cinese, *privi del sacerdote si diedero essi all'apostolato cristiano tra i pagani; ma vedendo infruttuosi i primi sforzi della loro propaganda non ne incolparono la cattiva volontà dei pagani, bensì se la presero con.. se stessi. Si dissero tra loro, che forse non erano abbastanza virtuosi: e per toccare il cuore di Dio e rendersi degni d'essere gli strumenti della sua grazia, seduta stante, decisero all'unanimità di digiunare, fino a nuovo ordine, due volte la settimana, il mercoledì e il venerdì.*

Intanto il Signore ha già dato loro una bella consolazione; la scuola parrocchiale che stentava per mancanza di alunni, si è subito riempita come per incanto, e bisogna ora pensare ad ampliare i locali.

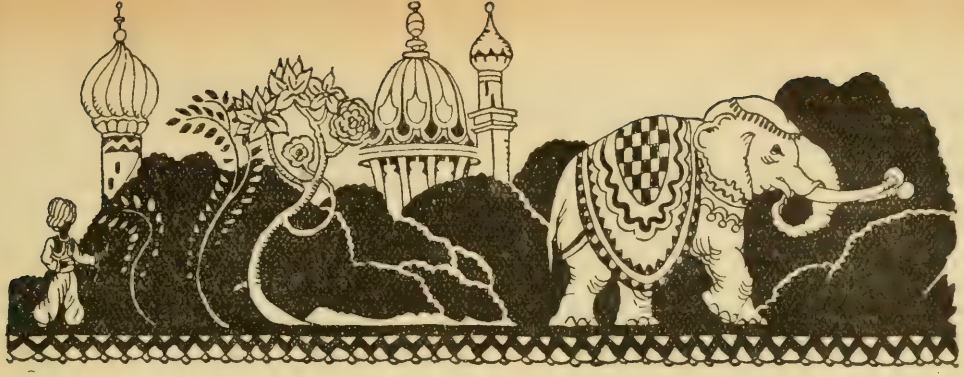
Parole divine a prigionieri.

Il Sacerdote Cinese P. Paolo Yi, lo scorso mese di dicembre fu invitato dal Mandarino di Ning-hai ad andare a predicare ai carcerati della città. Il Mandarino pagano, ma di retto sentire, non si rivolse ai sacerdoti di sua religione, non ai buddisti, non ai taoisti, e neppure ai protestanti. È troppo umiliante per loro, è indecoroso per la loro dignità l'andare a contatto dei condannati. Il Mandarino si rivolse al sacerdote cattolico. Questi si stima onorato dell'invito, perchè sa che sotto i luridi cenci del condannato a morte sta celata un'anima immortale.

Oh! i prigionieri sono pure nostri fratelli!

E quei prigionieri quei briganti di professione, quei pirati facinorosi si ammansiscono, ascoltando dapprima indifferenti, poi curiosi, poi docili la divina parola, che scende calda, calda dal labbro del sacerdote cattolico.

CANTON. — Come i rivoluzionari bolscevichi ridussero uno dei più bei quartieri di Canton, il 10 dicembre.



VISTE E NARRATE DAI MISSIONARI.

Orrori cinesi.

Gli orribili misfatti dei comunisti cinesi cominciano ad essere conosciuti. Ne riportiamo alcuni che dimostrano con quanto cinismo e crudeltà questi bolscevichi hanno incrudelito coi loro concittadini.

Un cristiano di Kiau ha riferito che i comunisti hanno costretto uomini e donne a farsi rivoluzionari. Per arruolarli a forza, imprimono sulle gambe degli uomini e sul petto delle donne con un ferro rovente la dicitura *Partito Rivoluzionario*.

In Kiau i rivoluzionari per costringere la cittadinanza ad ascoltare le conferenze bolsceviche, mandarono in giro uno strillone a proclamare che gli assenti sarebbero stati multati di 10 dollari. Così riuscirono ad adunare un uditorio di... paurosi; con bastoncini d'incenso accesi bruciarono poi le carni dei prigionieri catturati, fino a che sborsavano la somma richiesta.

Il diavolo sull'altare.

A pochi chilometri da Aleppo, la tribù dei Yezidi, manichei di religione, ammettono due principî divini, il bene e il male; del primo non si preoccupano perchè è buono, ma adorano il secondo, cioè il diavolo, perchè loro non nuocia. Il P. Laurmens S. J. vi ha scoperto tutta una liturgia propria di questo culto, che è tenuto occulto ai profani.

CANTON. — Moti bolscevichi del 10 dicem.: uno dei ricchi quartieri abbattuto dalle cannonate e dagli incendi.

Quando i Cariani sono ammalati.

Il Missionario P. Franc. Boldrini del P.I.M.E. racconta il metodo usato dai Cariani per curarsi nelle loro malattie.

Soffrono di febbre? Sui monti si dice all'ammalato: — Prendi un tizzone di fuoco, va a lavarti nel fiume e finita l'abluzione scaldati un poco col fuoco del tizzone e poi gettalo nel fiume dicendo: Che la febbre se ne vada colla corrente di quest'acqua e per le valli di questi monti!

Altri usano curarsi mangiando la lingua di *ji* (capro selvatico) o foglie di gelso.

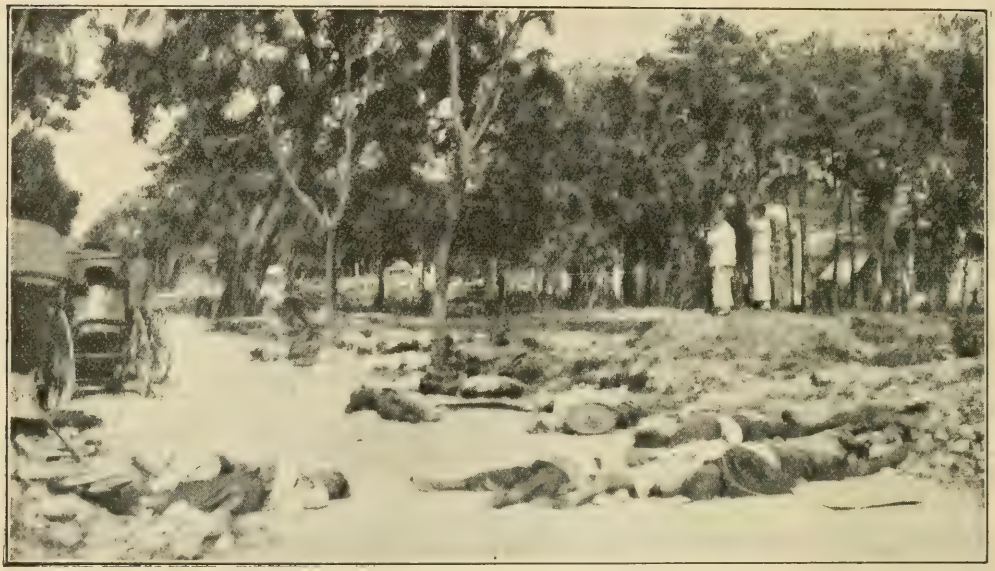
La febbre malarica li assale all'improvviso: un subitaneo dislivello di temperatura, i monsoni, il semplice passaggio dai monti alla pianura o viceversa, sono la causa dell'improvviso comparire del male.

Un'altra malattia comune è l'indigestione cui si aggiungono altri malanni intestinali. Sono conseguenze naturali della sregolatezza che hanno nel mangiare e della mancanza d'igiene: si cibano di porcherie inimmaginabili, animali morti, pesci marci, uova già covate che sono più care delle altre, carne in putrefazione, ecc.

Hanno pure una strana e complicata malattia, chiamata *abi*. Mangiando certi frutti, certi uccelli, certi pesci, diventano gialli, itterici; sembrano dissanguati, magri e stremati di forze. Adottano il rimedio di lavarsi con sangue di cane o di capra, oppure mangiare carne inacidita di *ghini*, una scimmia dalla lunga coda.

Un'altra malattia è la *dula* che comincia con un formicolio e intorpidimento delle gambe e poi sale a poco a poco nelle altre parti del corpo. Il rimedio usato è quello di lasciarsi morsicare dalle cimici, che hanno in abbondanza.

Per la diversità di costituzione fisica e per le abitudini di questa razza spesso gli effetti della dieta sono opposti a quelli prodotti in noi: a un cariano malato dare del latte e del brodo è farlo peggiorare; se invece gli si dà del pesce secco e biscotto rammollito nell'acqua, in poco tempo riguadagna le forze e guarisce.



CANTON. — Reazione ai moti bolscevichi del 10 dicembre: cadaveri rivoluzionari per le vie.

Nel Congo.

Dalla interessante relazione del P. GIUSEPPE ESSER P. d. M. togliamo queste notizie:

« Viaggiamo sul fiume Congo che ha dato il nome a tutto il Paese. Il Congo è il fiume che ha la maggior portata d'acqua e la maggior lunghezza di tutti i fiumi del mondo, poichè è lungo 15.000 km. Fa sentire la sua azione fino in pieno mare a 90 km. dalla costa. Le navi, che lo solcano, son lunghe e larghe, ma senza profondità e non portano che poco più di 300 tonnellate; non hanno elica, chè richiederebbe una profondità che

il fiume non sempre raggiunge. Non è piccola impresa per un capitano il raggirarsi tra le 200.000 isole che tappezzano il letto del fiume.

Di notte si sospende la navigazione: le navi si agganciano alla riva, vi caricano legna pel giorno seguente e allo spuntare del giorno riprendono la corsa... La nave avanza penosamente quando entriamo nel canale oltre Kinshasa: invece di una superficie di 5 km. non abbiamo più che 700 m. e tuttavia vi è la medesima quantità di acqua e perciò la profondità è di 100 m. con una velocità della corrente di 13 m. al secondo. Quindi lo sforzo necessario per vincere la violenza della corrente.

Alle 9 ci fermiamo perchè ci sorprende una raffica di cui non si ha idea in Europa. In pochi minuti il cielo si copre di immani nuvoloni: le onde si fanno minacciose, rendendo pericolosa la navigazione. Il tetto della mia cabina lascia passare l'acqua come una schiumarola, sì che volentieri scriverei sulla porta: *Gabinetto per la doccia...* Per fortuna il sole non è corrucciato sul serio contro di noi: timidamente, ma efficacemente torna a riscaldarci.

Qua e là specialmente lungo il canale, la terra congolese si solleva ondulata in colline interminabili: altrove acqua a perdita di occhio che lascia scorgere come isole natanti abbandonate. Niente coccodrilli pei primi giorni, niente ippopotami, niente elefanti visibili, nemmeno nell'isola degli elefanti. Forse i viaggiatori hanno esagerato nelle loro relazioni...

A ogni fermata scendiamo a terra per salutare gli indigeni...

Il nostro viaggio sul gran fiume termina a *Coquillathville;* di qui andremo con piccole tappe fino a Bikoro.

Coquillathville, sede del governo della provincia, è il centro principale del commercio del copale e forma uno scalo importante della linea Leopoldville-Stanleyville.

Percorrendo la città e dintorni il pensiero corre all'opera del grande Stanley, l'intrepido esploratore di queste regioni. « *La discesa nel Congo fatta da Stanley,* si potè scrivere, *è l'episodio più importante dell'esplorazione africana* ».

E dire che appena 30 anni fa si mangiava carne umana sulle due rive del Congo! Ne fu testimonio Mons. Augoulard che scriveva nel 1888:

« Le popolazioni sono cannibali al sommo grado, e senza vergogna vi si offre una coscia d'uomo per 10 o 15 soldi. Avevo già visto molti selvaggi, ma così freddamente selvaggi mai. Spingono la golosità al punto da preferire le parti più grasse e meno nervose. Spero pertanto che mi risparmieranno per motivo della mia poca corpulenza e struttura d'aringa salata ». Però pochi giorni dopo le genti di Mokeke andavano a palpare le mani di Monsignore dicendo: « Come dev'essere buona questa carne bianca con delle banane! ».

Ma Dio vegliava sopra di lui...

Un anno di sangue.

Alle Isole Salomone (Oceania) l'anno passato fu proprio un anno di sangue. Un capo tribù dell'isola Guadalcanar doveva essere arrestato: le guardie vanno per compiere il loro dovere, son ben accolte, ed è loro offerta una bella casetta per dormire; ma nella notte sono assassinati e bruciati insieme colla casetta.

Il 4 ottobre due agenti del Governo Australiano accompagnati da 20 poliziotti giungono nell'isola Malaita per riscuotere l'imposta: tutti gli uomini dai 16 a 60 anni dovevano pagare 5 scellini. Il popolo si raccoglie: un indigeno, che stava dietro ad uno degli agenti, alza la mazza e gli spacca il cranio. Fu il segno: l'altro agente e 14 poliziotti cadono sotto i colpi.

IDEE E REALTÀ

La nostra Crociata.

Va svolgendosi tra il più vivo entusiasmo.

Appena bandita, ha trovato anime generose che han risposto con slancio meraviglioso. Hanno già costituito la loro Borsa Missionaria: il Circolo Auxilium, l'Unione Ex Allievi, le Classi Oratoriane del primo Oratorio festivo D. Bosco di Torino; la sezione Studenti, la sezione artigiani dell'Oratorio Salesiano (Casa Madre) di Torino; gli alunni del Collegio S. Carlo di Borgo S. Martino; quelli dell'Istituto Salesiano di Novara; gli ex allievi (interni) dell'Oratorio Salesiano di Torino...

Queste sono le prime Borse fondate da giovani entusiasti delle Missioni; altre si aggiungeranno complete, pronte a far sentire il loro beneficio.

I nostri amici cominciano ora l'azione ed è troppo presto per farne risaltare la efficacia. Aspettiamo dunque che la propaganda si svolga in tutte le sue manifestazioni più fruttuose.

Intanto ricordiamo a tutti i nostri Lettori e Lettrici:

1. *Di domandare all'Amministrazione nostra blocchi di tagliandi per raccogliere offerte alla costituzione di Borse Missionarie.*

2. *L'Amministrazione rilascia un Diploma di benemerenza a chi raccoglie per questo scopo almeno 50 lire — e uno più grande a chi ne raccoglie cento.*

3. *I nostri amici che si fanno collettori per le Borse Missionarie, tengano presente quelle che sono appoggiate da* Gioventù Missionaria, *cioè le Borse:* Maria Ausiliatrice — S. Teresa del B. Gesù — S. Antonio da Padova — Giovanni Bosco — Michele Rua — Domenico Savio — Andrea Beltrami — Principe Czartoryski — Maria Mazzarello — Maddalena Morano — Teresa Valsè, — *e vogliano, inviandoci offerte, specificare per quale borsa.*

Laboratorio Missionario.

Ci è pervenuto da S. Damiano d'Asti un bel pacco d'indumenti confezionati da quelle volonterose giovinette del Laboratorio Missionario. Il pacco era accompagnato dalla letterina seguente:

« *È sempre stato nostro vivo desiderio d'inviarle più presto e più numerosi i lavori destinati per le Missioni, ma causa le gravi malattie incontrate da diverse giovani della scuola laboratorio, si è dovuto sospendere temporaneamente il lavoro. Non sapendo quando si potrà riaprire la scuola-laboratorio abbiamo pensato di spedirle tutto ciò che già si trova confezionato, fiduciose che il buon Dio vorrà ridonare la salute alle giovani inferme e potere così continuare nell'opera intrapresa* ».

Mentre ringraziamo le brave giovinette del loro dono per le Missioni del Siam, auguriamo anche noi che le ammalate abbiano a rimettersi in florida salute e riprendere il lavoro interrotto. Intanto grazie di cuore.

Una lettera da Don Giulivo.

Miei cari amici,

La Crociata Missionaria delle « Mille Borse » vi è stata spiegata nel numero di Maggio. Ma io vi domando: quali mezzi pratici suggerireste voi per concorrere a formare le Borse Missionarie? Quali metodi volete adottare per far propaganda a quest'opera importante?

M'interessa sommamente conoscere il vostro pensiero a questo riguardo; a tutti quelli di voi che mi faranno avere notizie e proposte su questa propaganda invierò, come già ho fatto con diversi, alcuni regalucci ed ai più zelanti risponderò con letterina di plauso e d'incoraggiamento.

Intanto vi comunico le notizie pervenutemi da coloro che già si sono messi in azione:

1° Nell'Oratorio Salesiano Interno in Torino — ad esempio — i 300 allievi di Ginnasio e i 300 allievi delle Scuole Professionali deliberarono di preparare quattro grandiosi Banchi di Beneficenza che si tennero durante le Feste di Maria Ausiliatrice con molto buon esito.

Un comitato di 12 studenti e di 16 arti-

D. PAOLO BONARDI
Missionario salesiano a Calcutta.

D. GUARONA GIOVANNI
Missionario in Cina e Vicario Delegato di Shiu-Chow.

Attualmente in Italia per un po' di riposo e per ritemprarsi nella salute. Molti dei nostri lettori già li hanno conosciuti personalmente.

giani diffondeva in città e dintorni un caldo appello per raccogliere doni e offerte.

2° Nello stesso Oratorio ogni classe istituì il suo gruppo missionario col proposito di raccogliere tra i proprii condiscepoli almeno 50 lire per conseguire un diploma di benemerenza alla classe, o 100 lire per un diploma più distinto.

3° Molti alunni e non poche alunne di Oratori, di Scuole, e di Educandati ci scrissero di inviar loro degli schedari o piccoli blocchi per la raccolta e la registrazione delle offerte, proponendosi di raccoglierne con zelo nella propria famiglia e parentela.

4° Altri scrissero proponendomi mezzi pratici dei quali farò cenno un'altra volta.

5° Tra i primi che ebbero il Diploma di benemerenza Missionaria va segnalato il giovane Renzo Ugo, figlio del Capo Stazione di Borgo S. Martino, il quale in pochi giorni raccolse in famiglia e tra gli amici L. 100 per la Borsa Missionaria. Il diploma gli fu conferito pubblicamente il 6 maggio nell'occasione di un solenne Convegno di ex allievi tenutosi appunto per la Crociata Missionaria.

All'opera tutti! Animatevi a questi esempi e lavorate con entusiasmo.

A semplice richiesta vi manderò opuscoli di propaganda.

Don Bosco e Maria Ausiliatrice vi benedicano.

Cordiali saluti

Aff.mo Amico
DON GIULIVO.

Oratorio Salesiano
Via Cottolengo 32 - Torino.

Comitato Missionario "D. Balzola,,.

Nei primi mesi dell'anno il Comitato Missionario del nostro Istituto assunse il nome dell'intrepido Don Balzola e, incominciò una singolare attività missionaria, che a poco a poco si irradiò anche all'esterno con simpatiche dimostrazioni di pietà e di propaganda.

Per poter meglio organizzare il vasto lavoro di formazione e di propaganda, il Comitato fu suddiviso in tre Sezioni. La prima ebbe l'incarico dell'azione interna, la seconda della Propaganda esterna, la terza della Corrispondenza con i Missionarii e gli altri Istituti.

PENANGO. — Comitato Missionario "D. Balzola,, con Mons. E. Coppo.

Col lavoro di tutti si potè così dare carattere missionario alle varie solennità della Casa: all'Epifania si tenne una accademia missionaria ben riuscita, e la festa di San Francesco di Sales si trasformò in vera giornata missionaria. Inoltre si curò di collocare nei vari ambienti dell'Istituto del materiale atto a richiamare il pensiero di tutti verso le lontane nostre missioni: quadri con fotografie, cartine geografiche, dati storici, ecc.

Per mezzo della corrispondenza si strinse relazione con parecchi centri di missione, recando conforto di affetto ai nostri amati missionari, e ricevendone preziosi consigli.

Un'occasione propizia, ossia la venuta e la dimora di Mons. Coppo, Vescovo titolare di Paleopoli, fra noi, ci permise poi di intensificare notevolmente l'azione esterna.

Mons. Coppo infatti, toccò vari paesi qui vicini, sempre accompagnato ed aiutato dal Comitato missionario e dall'Istituto nella sua efficace opera di propaganda missionaria.

Le borgate di Calliano, Grana, Moncalvo, Tonco, Borgo Ausiliatrice, Frassinello ed altre furono allietate da bellissime giornate missionarie, durante le quali il nostro amatissimo vescovo seminò a piene mani il seme prezioso dell'entusiasmo missionario e raccolse frutti ubertosi di offerte e, speriamo, anche di noveile vocazioni.

Ma il miglior frutto forse fu quello che abbiamo raccolto noi stessi: abbiamo sentito la bellezza dell'apostolato cristiano, abbiamo sentito rafforzarsi in noi la santa vocazione missionaria, abbiamo attinto maggior robustezza di convinzioni nella lunga via che il Signore ci ha chiamati a percorrere.

Per ricordare queste fulgide giornate di attività missionaria abbiamo voluto fissare sulla lastra fotografica, raccolti intorno a Colui che fu l'ispiratore di questa nobile campagna di propaganda, i membri del Comitato missionario.

Il ricordo di queste giornate ci sarà sprone per nuove vittorie, per più ampie conquiste ad ampliamento del Regno di Cristo Re.

IL SEGRETARIO.

Barbe Missionarie.

I 98 ragazzetti della Compagnia S. Luigi dell'Istituto Salesiano del Martinetto (Torino), attivissimi nella propaganda missionaria, hanno svolto nei primi mesi un'azione zelante. Ce la raccontavano come la cosa più indifferente di questo mondo.

Privandosi di giocattoli e dolciumi, raccolsero soldo a soldo L. 296,75 a favore delle Missioni; provvidero al battesimo di 3 Assamesi, e inviarono alla missione dell'Assam per L. 95 di doni vari.

In massa poi la compagnia s'abbonò a *Gioventù Missionaria* che legge e fa leggere con molto frutto. Quasi tutti col loro distintivo di G. M. vanno disinvolti come tanti piccoli... apostoli, santamente orgogliosi di lavorare per le missioni. E fra loro — se è vero quanto si racconta — cominciano a spuntare... barbe missionarie!

Auguri cordialissimi anche per le barbe!

RACCONTO MISSIONARIO

Tsang A Giao martire della fede per le mani di bolscevichi cinesi.

Fu una delle numerose vittime cadute nel febbraio u. s. durante la dominazione bolscevica nel Hoifung (Cina del Sud). Tsang A Giao — scrivono le *Missioni Cattoliche di Milano* — era chiamato dai missionari « Gioia » pel suo viso sempre giocondo, malgrado la sua vita travagliatissima di 60 anni.

Nel fervore della sua gioventù si trovò a capo delle bande armate del suo partito del villaggio di Swa-Kan guadagnandosi fama di guerriero temuto. Assorto in questa vita bellicosa non sentì inclinazione a formarsi una famiglia e negli intervalli della guerriglia si occupò a imparare varie arti, cambiando spesso, secondo il costume cinese e secondo il proprio capriccio. L'occupazione preferita, tra tante in cui si distinse, era quella del falegname.

Aveva un carattere giovialissimo e versatilità d'ingegno non comune; possedeva una schiettezza che era una rara dote in un cinese, non era attaccato al denaro ma neppure lo sprecava in oppio; solo nel giuoco delle carte arrischiava talora grosse somme. Aiutava con tutto il suo buon cuore malati e poverelli; e in questa sua carità era una bella disposizione ad abbracciare la nostra Religione.

***

Dieci anni di cristianesimo sono bastati per penetrare questa pasta così ben disposta al lievito del Vangelo, e formare un martire. Dal giorno in cui divenne cristiano, egli dedicò tutta la sua attività al servizio della Chiesa facendosi il *factotum* dei missionari. Costrusse i banchi di varie chiese e cappelle e non volle altra ricompensa che un tronco con cui prepararsi il proprio feretro, che riuscì un capolavoro d'intaglio.

Egli era sempre a disposizione dei Padri e fu spesso incaricato di delicate mansioni, come catechista, paciere, guida e delegato a trattare gli affari della Missione.

Quando nel dicembre u. s. scoppiò la persecuzione bolscevica nel Hoifung egli era sulla lista dei proscritti. Il 15 dicembre un drappello di rossi si recò alla residenza di Swa-bue per catturare i servi dei Padri; Giao fece appena in tempo a fuggire, e vagò per un paio di mesi tra molti stenti, finchè costretto dal freddo e dalla fame cercò rifugio nel suo paese natio in casa di un cristiano, dove si credeva sicuro.

Ma alcuni giorni dopo fu scoperto e arrestato. Trascinato per le viuzze delle sette frazioni di Swa-Kan, fu obbligato con le percosse a gridare: Viva il comunismo! dieci mila anni al Kung-Cian-Tong! (partito comunista).

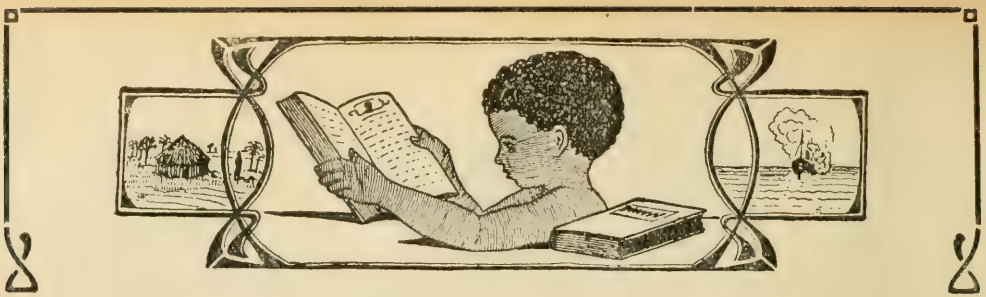
Giao gridava sì, ma: Viva la Religione cattolica! Diecimila anni a Gesù! — e si segnava divotamente col segno della croce: ciò eccitò la furia di un fanatico che gli mozzò un orecchio con un coltellaccio, cominciando così il suo martirio di sangue.

Davanti alla chiesa, profanata e diventata caserma dei bolscevichi, i segni di croce di Giao vennero troncati da un altro sanguinario che gli tagliò le dita fra le urla della ciurmaglia. Infine al suo ultimo rifiuto di gridare altro che « Viva Gesù Cristo! » si cominciò con un'arma arrugginita a recidergli il capo: una tortura continuata per tre ore.

Solo così cadde a terra quella testa fiera, che non si era mai piegata fuorchè al mite giogo di Gesù. Fu elevata in alto all'entrata della chiesa quasi a proclamare il trionfo dei suoi sacrifici, ignari i bolscevichi di aver procurato a quell'eroe il più ambito trionfo.

I missionari sono oggi rientrati nelle loro residenze dell'Hoifung a raccogliere con cura le notizie così preziose riguardanti le vittime cadute in questo periodo, specie di coloro che non sembra abbiano sofferto per altra causa che per la loro fedeltà alla nostra Religione.

Esse brilleranno un giorno della più pura gloria e Tsang A Giao sarà certo a capo della bella schiera.



CRONACHETTA MISSIONARIA.

La prima orfanella, certa Agata T'ong, raccolta 68 anni fa dalle Suore Canossiane a Hong Kong quando aveva appena 12 anni, è morta ora a ottant'anni nell'Orfanotrofio delle Suore. Bambine della S. Infanzia stipavano la navata centrale della Cattedrale nel giorno dei suoi funerali solenni, e sacerdoti del Clero indigeno celebravano all'altare.

Vittima della lebbra.

È morto nel lebbrosario di Makogai (*Isole Figi*) il P. Francesco Saverio Nicouleau dei Maristi. Da sei anni egli era segregato in quella colonia di 400 lebbrosi. Egli aveva passato 36 anni nelle Isole Figi, 30 come missionario e 6 come lebbroso. Dopo 21 anno di lavoro missionario si era volontariamente offerto di rimpiazzare il cappellano di Makogai (*il P. Schneider*) perito nelle onde, e dopo 9 anni contraeva egli stesso la lebbra. Quando il Vescovo dovette comunicargli che per necessità di legge avrebbe dovuto segregarsi e rinchiudersi al lazzaretto, egli cantò il *Magnificat*, e si fece compagno dei lebbrosi, e come essi in 6 anni, si disfece sotto i colpi del terribile male.

Conforti veri del Missionario.

Ce li svela D. Ferrando dall'Assam, scrivendo in una lettera: « Il 29 gennaio abbiamo benedetta una nuova chiesa a 14 km. da Shillong e amministrati 15 battesimi. Don Piashecky nella stessa settimana ha amministrato 153 battesimi! Sia lode a Dio! ».

L'Opera della Propagazione della Fede.

Ha raccolto nel 1926 un totale di 41.471.874 lire.

Nel 1927 ha avuto un consolante aumento: i risultati dell'esercizio hanno sorpassato quelli dell'anno precedente portando il totale complessivo a 46.380.000 circa. Vengono in testa alle Nazioni offerenti: Stati Uniti, 22.409.333; Italia (5.006.536). Francia (4.936.511); Germania (2.475.395).

Un monumento ad un missionario.

(*Agenzia Fides*).

Notabili giapponesi di Iamaguchi hanno fatto la proposta di erigere un monumento a P. Aimé Villion che da 64 anni si è consacrato al bene del Giappone.

Vi è entrato nel 1863 ed ha ora 80 anni suonati.

Fu uno dei primi missionari che dopo i tre secoli di persecuzione entrarono nel Giappone, e nel 1865 fu messo in carcere per parecchio tempo.

A lui si deve l'erezione del monumento a S. Francesco Saverio a Iamaguchi.

Una piantagione di caucciù.

(*Agenzia Fides*).

Fu comprata dall'Arcivescovo di Verapoly e donata agli orfani dell'Istituto S. Angelo di quella città per la scuola industriale. Il provento sarà di gran vantaggio alla scuola stessa.

L'oppio.

(*Agenzia Fides*).

Nel Shansi si fuma oppio più che mai e anche pubblicamente nonostante le proibizioni di una quindicina di anni fa. Il proprietario di un albergo diceva non è molto ad un missionario, presentandogli un ragazzo di dieci anni:

— Padre, non è questo un bel ragazzo? Essendomi morto il mio unico figlio, ho potuto comprare questo e adottarlo per due once d'argento (5 dollari). Suo padre era vittima dell'oppio: egli aveva già venduto sua moglie e per ottenere ancora della polvere mi ha ceduto suo figlio!

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1928 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno VI = Num. 7 LUGLIO 1928 C. C. Postale

SOMMARIO. — L'inganno di un nome. — Senza cuore? — **Dai Campi di Missione:** Un'etichetta giapponese. - Albori di pace. - Il porto profumato. - Due bambine allevate da una lupa insieme ai lupicini. - Tra la gente di Joway. - Un volo in... aeroplano? — **Su e giù per il mondo:** Il «Cocco». — **Superstizioni e riti pagani:** La scimmia dal punto di vista indiano. — **Idee e realtà.**

L'INGANNO DI UN NOME

Ha scritto il P. Dubois, nella *Rivista dell'Unione Missionaria del Clero,* un bell'articolo su ***È l'ora delle Missioni,*** nel quale prospetta una realtà molto istruttiva per tutti. Dice tra l'altro presso a poco:

« Non esiste affatto *un protestantesimo,* come esiste invece *un cattolicismo.* È pur d'uopo prendere il termine " protestantesimo " quale sinonimo di potenze avverse coalizzate, come attorno a una bandiera, contro il " cattolicismo ". Questo *protestantesimo in singolare* è una continua menzogna. Gli studiosi si rendono conto dell'infinito frazionamento del protestantesimo: le folle semplici e incolte no: esse ammettono praticamente l'unità protestante. Dal canto loro i protestanti moltiplicano gli accentramenti più o meno efficaci, che permettono loro di far figurare un organismo unitario: e la tattica è per essi preziosa.

« È venuto il tempo di smascherare codesto protestantesimo *in singolare* e vederlo, com'esso è, *in plurale.* Esistono sètte protestanti che hanno potuto presentarsi come cattoliche, semplicemente con attribuirsi continuamente l'epiteto " cattolica ". Non potremo noi accollare al nome *protestante* qualche epiteto che ne rilevi la pluralità? Ecco due metodi:

» 1) Astenerci, proprio noi cattolici, dal parlare del protestantesimo in singolare, ma presentarlo com'è in categorie distinte.

» 2) Pubblicare un libro in cui siano poste in evidenza le *opinioni* protestanti, ma fatto in modo moderno che parli subito all'occhio di tutti.

» L'unità cattolica è dimostratissima ormai; due dimostrazioni recentissime furono date dall'Anno Giubilare e dalla Esposizione Missionaria Vaticana: mentre la fittizia unità dei protestanti si è rivelata a perfezione nei loro congressi di Stoccolma, di Losanna e di Gerusalemme ».

Imparino dunque i Lettori e abbiano sempre presente che *un protestantesimo* (unità) non esiste, mentre invece esiste *un cattolicismo:* non si prestino a dargli

corpo di unità, che effettivamente non ha, neppure col continuare ad adoperare un nome menzognero che esprimerebbe malamente una cosa che non è. Non neghiamo per altro che anche le varie sètte protestanti siano potenti e specialmente nelle Missioni facciano progressi da giganti: ma vogliamo dir loro che la boria di apparire uniti e formanti *una sola cosa* da paragonarsi e contrapporsi al Cattolicismo, finora non è che vana pretesa, come lo sarà anche in avvenire.

SENZA CUORE?

Si ode dire dei figli e delle figlie che partono, giovanissimi, missionari per terre lontane abbandonando la Patria, la Famiglia: — *Non hanno cuore!* E basta essere di poca elevatura — come son tanti pur troppo — per crederci come ad una verità sacrosanta.

È vero dunque che i missionari non hanno cuore? Leggete le lettere dei missionari e vedrete — per es. questa di una Suora bergamasca che così scriveva al babbo in data 14 luglio 1927:

« Te l'immagini la tua figlia girare fra questi neri, consolare afflitti, tergere lagrime? Ti ho lasciato, è vero, ma non perchè non abbia cuore! Non dirlo, mi faresti piangere! Ti ricordo sempre, ma appunto perchè ti amo ed ho un gran cuore ho sentito il bisogno di venire ad aiutare e consolare questi poveri infelici. Se tu potessi provare la consolazione che provo la sera quando stanca mi getto su un povero paglericcio, mi diresti veramente felice, e non ti parrebbe più strano che abbia lasciato le gioie più dolci e le consolazioni della famiglia per queste ben più dolci e più sentite.

» In questa terra non ci rivedremo più probabilmente, ma lassù in cielo, stretti in sempiterno amore non ci divideremo più e saremo uniti per sempre, per sempre, lo capisci? per sempre! Abbi dunque pazienza per questi pochi anni che avremo ancora di vita, e non ci separeremo più... Addio, dunque, addio... arrivederci in Cielo! ».

Non crediamo di errare affermando che tutti i genitori sarebbero felicissimi di sapersi amati con tali sentimenti dai loro figli.

Altre volte invece si dice che *non han cuore* i padri e le madri che permettono ai figli di dedicarsi all'apostolato missionario e correre il rischio di tanti pericoli e incontrare tanti stenti che abbreviano la loro vita. Leggete anche ciò che *una madre* ha scritto al figlio nel giorno che egli è partito per il noviziato degli Oblati di Maria Immacolata a S. Maria a Vico:

Figlio mio, hai capito certamente quanto mi fa soffrire la tua decisione. Sai le condizioni della tua famiglia; sai quali speranze io nutrivo su te per i miei tardi anni. Questo poteva essere l'unico motivo per non assentire al tuo nobile desiderio che ti onora e onorerà la famiglia. Il mio cuore è spezzato dal dolore della separazione, ma voglio esserti madre affettuosa sino alla fine. Sì, figliuolo caro, fo il sacrifizio delle mie preferenze e delle mie speranze.

Poichè Dio ti chiama, segui la sua via, che è la via del cielo. Io con le lagrime, i dolori, le afflizioni, tu con il sacrificio di tutte le tue facoltà, giungeremo un giorno a vederci e consolarci eternamente. Dio solo vede e sa quanto è grande il sacrifizio che io compio; ma egli vede con quale slancio volonteroso io ti dico: Va dove il Signore ti chiama!

Si potrebbe dire con più ragione che la gente che ha più cuore sono quei genitori e quei figli che compiono generosamente il sacrificio per Dio: ne hanno certo molto di più di coloro che biasimandoli li dicono senza cuore.

DAI CAMPI DI MISSIONE

Un'etichetta giapponese.

Non dimenticherete certamente questa nostra missione anche se non possiamo raccontarvi imprese ardite, attraverso monti, fiumi, foreste vergini, con la prospettiva di incontrare belve feroci o pirati o selvaggi che attentino alla nostra vita... Cose queste inconcepibili in Giappone... benchè con ben altri e più gravi pericoli materiali e specialmente morali dobbiamo lottare. Di questi vi parlerò in altre nostre conversazioni. Questa volta vi narrerò di un gentile uso nell'etichetta giapponese. Quando voi offrite a un giapponese un dono mangiabile o bevibile che per la prima volta egli gusta, con un sorriso e con un grazioso inchino, che solo i Giapponesi sanno fare, vi dicono il grazie riconoscente e la contentezza che provano perchè in grazia di questa primizia, essi potranno vivere 45 giorni di vita di più di quella stabilita dagli dèi. Cosicchè se allo scadere del 45.mo giorno il Giapponese avesse come regalo un'altra primizia, e così di seguito di 45 in 45 giorni, può pensare di vivere immortale.

Ed è proprio questo il significato gentile del complimento: « Del vostro dono cortese mi potrò servire per molto tempo. Vi sarò riconoscente eternamente ».

Se voi lavorate per la difficile missione del Giappone e colle vostre preghiere, e venendole in aiuto coll'obolo generoso della vostra carità, i missionari potranno ripetere il complimento giapponese, ed assicurarvi che vi saranno eternamente riconoscenti e che il più piccolo atto di bene che compirete vi sarà computato a premio per tutta l'eternità dal nostro buon Dio.

D. V. Cimatti.
Missionario Salesiano.

Albori di pace.

La bufera del bolscevismo che per vari mesi imperversò in tutto il Kwang Tung, devastando col ferro e col fuoco paesi e città intere; trucidando, squartando, assassinando fra orribili supplizi migliaia di povere vittime; gettando completamente sul lastrico innumerevoli famiglie, che a turbe, come cervi inseguiti dai bracchi, fuggivano all'incalzare dei rossi, mendicando una scodella di riso onde acquetare i crampi del loro stomaco affamato... Grazie al Signore, è passata! Non vi sono più che le conseguenze; a poco a poco, scompariranno anch'esse. L'incubo che fino a ieri rendeva tetra, angosciosa, incerta, piena di trepidazione e di paurose incognite la vita e l'avvenire di questa povera gente, finalmente è svanito! Le popolazioni a poco a poco tornano a sistemarsi, i profughi tornano ai loro paesi (ahimè! quanti sono distrutti!) e rassegnati riprendono il faticoso lavoro dei campi. La 4ª e 7ª armata del generale *Li Ci Sin*, attualmente padrone di Canton e di quasi tutto il Kwang Tung, dopo avere sconfitto in parecchie grandi battaglie l'accozzaglia dei comunisti, ed aver dato loro la caccia senza posa e senza quartiere come a belve feroci, finalmente hanno ristabilito l'ordine, la sicurezza e la tranquillità.

E i missionari? Fermi tutti ai loro posti; parecchi furono anche per qualche tempo in balìa dei rossi (come ad esempio il valoroso missionario di Jn Fa) ma chi osava violare il manto dell'Ausiliatrice che li ricopriva?

Vi fu è vero qualche residenza saccheggiata, devastata, come ad esempio quella di *Leu Ha*, di *Tong Tong*, di *Chung Fung*, ecc., ma ai missionari personalmente non fu torto

*

un solo capello del capo. Ora è il risveglio! Quanti cinesi hanno aperto gli occhi! Essi videro nell'ora del dolore, della desolazione, del terrore, il missionario cattolico al proprio fianco, condividere le loro angosce, le incertezze, aiutarli fino all'ultimo soldo, all'ultimo vestito, all'ultimo grano di riso, sorreggere il loro coraggio, illuminare, riscaldare con una scintilla di speranza e di luce divina la loro disperazione. Nei missionari essi trovarono, non dei commercianti che al minimo inizio di disordine presero la via dell'America ma degli uomini di Dio, dei padri, dei benefattori, che misero a loro disposizione non solo i loro beni (disgraziatamente tanto scarsi e sì insufficienti al bisogno) ma altresì e sopra tutto il loro cuore, il loro amore, la loro intelligenza, la loro esperienza, la loro vita.

Ora tornata la calma, il cinese, da riflessivo com'è, non può non pensare e riflettere su ciò. I giornali infatti parlano già con entusiasmo (riporto le precise parole di uno) « della Dottrina di amore e di carità del Cristianesimo; di quella Dottrina divina e soprannaturale che ha dato la forza a tanti martiri dell'antichità romana e moderna e che opera tanti e sì strepitosi *Lin* (spirito) *Tziak* (miracolo) (ossia: miracoli di ordine spirituale) » e poi conclude: « Se qualcuno vuole essere più convinto e persuaso di ciò, vada a Roma, il Centro universale del Cattolicismo, e non mancherà di ricevere quella luce e quella verità che invano cercherebbe in qualunque altro posto ».

Pensate, cari amici di « Gioventù Missionaria », chi parla così è un giornale pagano, e l'autore dell'articolo, benchè ignoto, è certo un pagano... Pregate per lui affinchè il Signore gli dia quella Fede che egli sprona gli altri di ritrovare a Roma...

Dunque? La conversione della Cina è un fatto compiuto? No, purtroppo! Il terreno però è adatto, il tempo propizio, la messe biondeggia... Animo, chi vuol venire a raccogliere?... Pregate, pregate almeno, buoni amici di « Gioventù Missionaria! », pregate il Signore che mandi operai nel suo campo cinese e li provveda altresì dei mezzi materiali, indispensabili, come sapete, per poter mietere.

Sac. PIETRO BATTEZZATI,
Missionario Salesiano.

LOK CHONG. — Panorama. + Missione Salesiana.

Il "Porto Profumato"

Giunche con le caratteristiche vele cantonesi ad ali di pipistrello.

Tale è il pittoresco significato di *Hong-Kong* nel linguaggio cinese, così ricco di poesia. Certo è raro trovare tanti elementi di sfarzosa bellezza combinati insieme con grazia e varietà, in una forma più suggestiva dalla natura e dall'arte. Chi vi arriva dai porti infuocati del sud o dalle nebbiose pianure di Shanghai, già da lontano, si compiace di seguire con l'occhio il lento dondolarsi delle giunche che appaiono numerose all'orizzonte con le caratteristiche vele cantonesi ad ali di pipistrello.

La vegetazione tropicale, che riveste le montagne piombanti a picco sulla città di *Vittoria*, vi dà l'idea di un'oasi su cui riposa l'occhio nauseato dal brullore giallo dei monti che vanno perdendosi al di là del mare di smeraldo. Poi cominciate man mano a distinguere le strade che appaiono e scompaiono fra poggi e forre, e le graziose ville in stili bizzarri: quali sembrano sospese fra cielo e terra, e le direste appiccicate come per gioco alle roccie, o mollemente adagiate su un tappeto di verzura, fra boschetti di banani o fra palmizi.

Ma eccovi in porto: qui navi di ogni dimensione e di ogni bandiera; là bianche, slanciate, le unità di guerra, le cannoniere, i sottomarini inglesi; più avanti idrovolanti lanciati a volteggiare fra le cime confusi

... e le graziose ville mollemente adagiate ...

:oi falchi, o che già discendono dalla quotiliana manovra; ovunque una ridda di motoboats, di rimorchiatori, di giunche, di minuscoli sampan (1); un rimescolio strano di voci, di fischi di sirene; un agitarsi di cinesi nelle loro singolari fogge di vestire; il tutto ondulante di continuo su un'acqua spumosa che riflette in mille tinte i raggi del sole.

È la smania del movimento che s'impadronisce di voi, ormai anche voi avete fretta e in pochi istanti siete a terra. Vi circonda un crocchio di cinesi i quali vi invitano a sedervi sulle carrozzelle a colori vivaci; danno mano alle sbarre pronti alla corsa, e scrutano ansiosi le vostre intenzioni attraverso gli occhi obliqui, quasi nascosti nella faccia lucida e giallastra. Più in là lunghe teorie di automobili che scivolano leggeri su strade di asfalto, fra due ali di superbi palazzi in granito.

Voi vi trovate irresistibilmente preso in quest'ingranaggio e vi avanzate divorati dalla curiosità in quel fermento di vita, fra vie brulicanti di gente di ogni razza e condizione. Sono civiltà più volte millenarie che si incontrano, come fiumane di diverso colore le quali si confondono senza amalgamarsi in un mosaico di affascinante varietà.

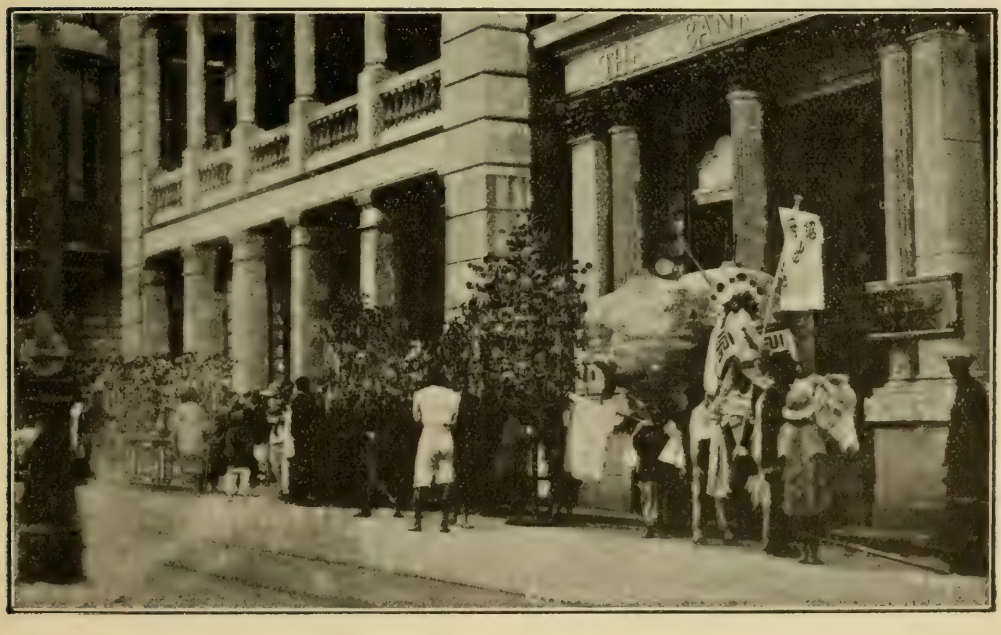
Tutto vi pare nuovo e singolare, credete di vivere in un mondo fatato... e poi, poco dopo, vi sembra invece che l'incanto sia già rotto, e pensate di avere ormai fatto l'occhio e all'indiano che nei crocicchi dirige la circolazione con tanto di manganello in mano, ed alle faccie gialle a zigomi sporgenti, ed ai lunghi abiti di seta dai colori sgargianti al cui contrasto sbiadiscono i vestiti europei ed alle cinesi in calzoni o magari ancora coi piedini, ed alle vetrine ripiene di ninnoli, di curiosità, di anticaglie cinesi, ed agli alberghi dove sono messe in bella mostra mille pietanzine, il cui odore piccante vi satura l'olfato, vi impregna i vestiti e più non vi abbandona.

Maiuscoli caratteri dipinti su palloni intessuti di bambù...

Senonchè di subito vi ferisce l'orecchio una musica mai udita, d'un ritmo presto e piacevole. Vi voltate sorpresi, spalancando gli occhi, affinchè nulla vi sfugga del magico corteo, e lo sguardo corre dai maiuscoli caratteri dipinti su palloni intessuti di bambù e rivestiti di carte policrome, alle portantine rosse fiammanti, ricolme di doni (polli, anatre, aragoste..., maialetti cotti bell'intieri, frutta esotiche, ecc.) alla portantina nuziale, la quale è un ammonticchiarsi di capitelli, di intarsi rosso e oro, di ciondoli, di frange, di drappi, e sete preziose a disegni simbolici, e contiene invisibile

(1) *Sam-pan*: piccola barca cinese, quasi della forma della gondola, ma più tozza: da *sam-tre* e *pan* tavole, quindi tre assi, tre tavole cinesi di legno. È usata per trasporto di persone e si rema posteriormente.

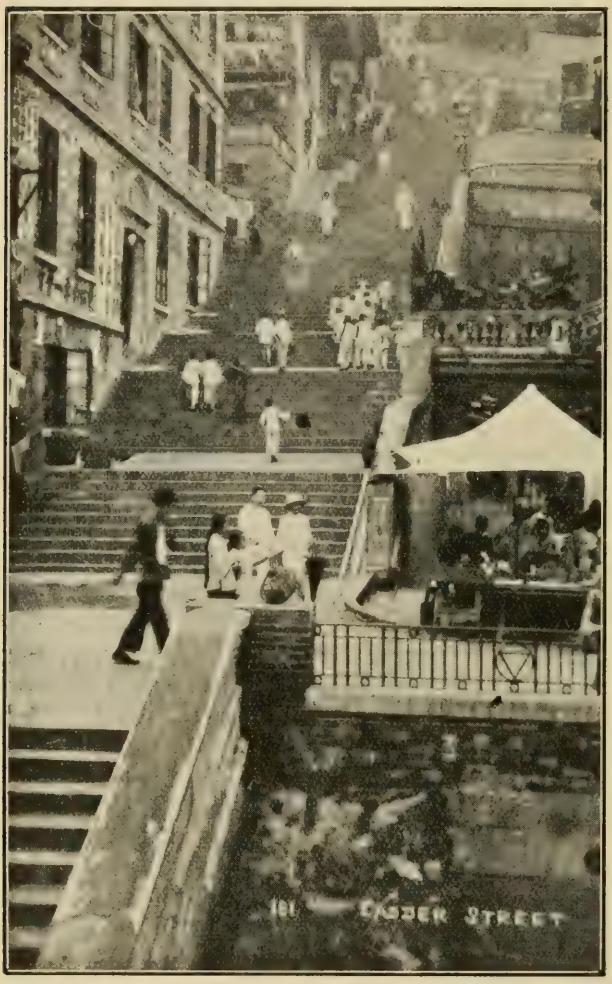
... un lungo susseguirsi di simili stramberie ... portantine ricolme di doni...



Battistrada a cavallo camuffati in forme animalesche...

la sposa. Che se poi fosse un ricco funerale, e la vostra pazienza non la cedesse alla curiosità, potreste comprendere quanto sia vero che i Cinesi talora danno fondo ai patrimoni per sfoggiare lusso in tale circostanza.

Nel lento snodarsi del corteo che precede con intricato itinerario per far perdere la strada agli spiriti cattivi non cercate ordine; vi basti lo splendore degli ori e delle sete, e le stravaganze fantastiche.



Strade e scale interminabili...

Battistrada a cavallo camuffati in forme animalesche, distributori a profusione di scudi di carta argentata per deludere i soliti spiriti, le insegne dell'illustre trapassato, scritte elogianti le sue virtù, selve di bandiere, i blasoni degli amici e ammiratori, rappresentanti di antiche federazioni coi loro distintivi, bonzi che sgranano le loro corone o portano talismani, vestiti di larghe cappe rosse sbiadite a disegni buddisti, alcuni dei quali più maestosi sotto baldacchini, ragazzi con grandi ali di farfalle, grotteschi animali di carta pesta trascinati in compagnia di grossi e buffi pupazzi i quali vorrebbero essere celebri letterati o guerrieri, antenati dell'estinto; il vitto, gli abiti, le cavalcature per l'altra vita, numerosi amici ornati di fiore giallo, in selle a cavalli bianchi bardati di velluto; finalmente dopo un ancor lungo succedersi di stramberie, variabili secondo il capriccio e la borsa, compare la tavoletta che dicono contenere l'anima del trapassato, e per la quale si costruirà apposita pagodina al sepolcro; poi in carro trionfale fra monti di fiori formanti cigni o draghi, si avanza la salma cui fan seguito i piangenti pagati a divincolarsi ed a gemere in ruvido saio, quindi l'interminabile fila dei parenti in abito di lutto bianco dalle pantofole, alla cuffia, alla cintola che stringe i fianchi.

***

Ora inerpicatevi su per la montagna. Vi sono strade ridotte a scale senza fine: vi pare di salire la torre di Babele. Temete il sole? Inoltratevi pei viali che montano a zig-zag all'ombra di alberi giganteschi sempre verdi.

Sbuffate è vero, ma in compenso si respira; è finito il traffico, qui è l'élite dei Cinesi ed Europei. In qualunque stagione e ovunque guardiate è una sola fiorita variopinta che esilara.

Che trionfo di architetture...! Come per ardita gara, anche dove la montagna è più scoscesa, enormi muraglioni di granito sostengono terrapieni e terrazze su cui sorgono ville in ricamo di fiori.

(*Continua*).

Sac. E. M. FONTANA.

Grotteschi animali in carta pesta trascinati in compagnia di grossi pupazzi.

... in carro trionfale si avanza la salma.

DALL' INDIA MISTERIOSA

Due bambine allevate da una lupa insieme ai lupicini.

Pensando di far cosa grata agli amici di « Gioventù Missionaria », sempre così avidi di racconti strani ed avventurosi, ho creduto bene di narrare questo proprio per loro.

È una storia di questi giorni che ha interessato anche i grandi giornali quotidiani dell'India. Verso la fine dell'agosto un signore inglese si recava d'ufficio a visitare la piccola città di Midnapur. Passeggiando un giorno nelle vicinanze della città s'imbattè in alcuni uomini che l'ammonirono di non passare per una tal strada (e gliela indicarono) perchè infestata dal demonio. Affermavano infatti che furono visti degli spiriti maligni entrare in una grotta vicino ad una roccia e che da quel tempo nessuno più aveva osato avvicinarsi a quel luogo.

Quel signore, senza punto turbarsi per simili rivelazioni, se ne fece indicare la località. Si avvicinò, osservò ogni cosa e non scorgendo nulla di straordinario all'esterno, volle prendersi il capriccio di andare a fondo delle cose; coll'autorità di cui era rivestito fece venire 16 uomini, comandò loro che scavassero ad allargare l'entrata della grotta e rendere possibile l'accesso per una ricognizione. Non fu che l'affare di pochi minuti ed ecco balzare fuori all'improvviso dalla grotta due lupicini che furono facilmente acchiappati. Ad essi seguiva poco dopo anche una lupa che, impressionata forse per la moltitudine di gente, rimase immobile all'entrata della grotta, ruggendo terribilmente. Non rimaneva che ucciderla e fu tosto ammazzata.

Gli sterratori, maggiormente stuzzicati nella loro curiosità continuarono ancora a lungo il loro lavoro, penetrando lentamente nell'interno della grotta finchè giunsero al fondo ed oh quale sorpresa! Due ragazze, una di due anni e l'altra di otto stavano rannicchiate paurosamente in un angolo. Tentarono di prenderle con buone maniere; esse con agilità non comune, sfuggirono dalle mani ed uscite dalla grotta andarono a nascondersi dietro un cespuglio; ma furono tosto prese.

Il mistero? Nessuno lo seppe spiegare. Sembra che siano due sorelle esposte ancora in fascie alle belve da qualche madre inumana Bengolese, presso le quali le bambine sono di aggravio. La lupa madre trovata la prima la prese e la portò nella sua tana e così fece della seconda sei anni dopo tenendo loro le veci di madre.

Le bambine vennero raccolte in una piccola capanna fabbricata proprio per loro dove gli abitanti portavano il cibo che meglio loro confaceva, ma a stento potevano adattarsi alla nuova vita. Dimagrirono man mano, vieppiù indebolendosi: il loro corpo si coprì di foruncoli e tutte e due finirono per ammalarsi. Ricoverate in un ospedale, nonostante le più amorevoli cure, una, la più piccola, morì dopo essere stata battezzata; l'altra sopravisse, guarì e gode tuttora buona salute, ma conserva ancora molto del selvaggio.

Le sue unghie sono dure e ricurve per aver graffiato nella terra. Nel primo tempo viveva proprio come un animale e non si moveva per molte e molte ore; non poteva soffrire alcun vestito e dovevano indossarle abiti stretti e forti perchè non potesse strapparseli coi denti. Per molto tempo continuò a mangiare mettendo la bocca nel piatto; sentiva avversione per le altre ragazze e mordeva quelle che incautamente le si appressavano. Ora invece si lascia vestire, ha imparato a mangiare colle mani, si mostra contenta, sorride ed incomincia già a parlare ed a capire qualche cosa. Il processo di trasformazione portato dal vivere civile e dall'educazione è lento, ma manifesto ed è perciò sperabile che fra non molto scompaiano anche le ultime traccie di selvaggio che otto anni di convivenza con le belve hanno impresso nella sua natura.

Ed i cari amici di « Gioventù Missionaria » leggendo simili fatti raccapriccianti di madri inumane che gettano alle fiere la loro prole, avranno senza dubbio una fervida preghiera per questa povera India avvilita ed ottenebrata ancora da tanto paganesimo portato alla sua forma più ributtante. Preghino sì i cari amici perchè una nuova luce, la luce di Cristo, si diffonda su queste terre; e con la luce di verità il calore della carità che susciti i germi di vita nuova che rinnovelli in Cristo ogni cosa. Preghino perchè a questa diffusione di luce, di carità, di vita nuova sulla terra indiana un largo ed intenso contributo venga portato dai figli di Don Bosco a cui la Provvidenza sembra voglia assegnare un vasto compito.

Sac. C. VENDRAME.

Tra la gente di Joway.

Voglio raccontarne qualcuna di quelle genuine perchè i Lettori di « Gioventù Missionaria » abbiano anche per questa Missione un pensiero e una prece.

Avevo parlato tanto dei misteri divini, dell'*Unità* di Dio, dei suoi *Attributi* e specialmente della sua *Bontà*, e mi ero ormai illusa di aver fatto breccia sull'animo dei nostri scolari — una quarantina di fanciulli pagani che nel vicino villaggio frequentano la nostra scuola. Provai ad interrogare. Il più alto della scolaresca, che pareva il più riflessivo e quello fra tutti che meglio avesse capito, si alzò di botto e lieto rispose: — *Nga tip* (=io lo so!). Vi è un solo Dio, colla differenza che il nostro è « gentile » e il vostro è « cattolico ». Il nostro è sempre con noi, ed io l'ho ora nella mia testa, nel *jingpan* (=male) che ho. Difatti egli aveva la testa fasciata.

Per questi poveri pagani questa è una delle superstizioni più correnti, credere che i loro mali siano opera di spiriti o divinità. Alcune persone tormentate per es., da grossi foruncoli si lagnavano con noi perchè gli spiriti non se ne fossero ancora andati dai loro foruncoli, nonostante avessero fatti sacrifizi propiziatori e pagato più di uno stregone perchè compisse su loro le rituali cerimonie.

Un giorno una giovane donna aveva due grossi foruncoli al collo, e non potendone più pel dolore volle una nostra visita. La trovammo distesa al sole cocente che si agitava gemendo dolorosamente. Il suo povero viso non aveva visto acqua (non dico sapone, perchè non l'usano — usano strofinarsi invece le varie parti del corpo con una pietra liscia), quindi i foruncoli si trovavano in una disposizione igienica estremamente favorevole al loro sviluppo. Cominciammo a lavare e ripulire per bene l'ammalata, poi ripassate qualche giorno dopo compimmo una semplice operazione: un taglio sui foruncoli. Pensate che sorpresa per gli indigeni che assistevano, quando videro uscire dalle due protuberanze, invece degli spiriti, del fetido pus!

L'esito felice dell'operazione, che liberò l'ammalata dal suo dolore, mise a soqquadro il villaggio; subito ci invitarono ad accorrere presso altri malati del genere, specialmente presso un'altra donna che aveva anch'essa un grosso foruncolo sulla schiena. Tutti avevano già sentenziato che la poverina era *hajan ka jingiap* (= vicino a morte) e che erano riusciti vani i sacrifizi offerti allo spirito e le prolungate cantilene dello stregone, pagato profumatamente. Appena ci vide, ci accolse con un urlo formidabile da farci quasi paura, poi ricadde immobile. I curiosi ci si affollarono intorno, mentre il marito in costume quasi adamitico continuava a rappezzare in un angolo della capanna i suoi calzoni.

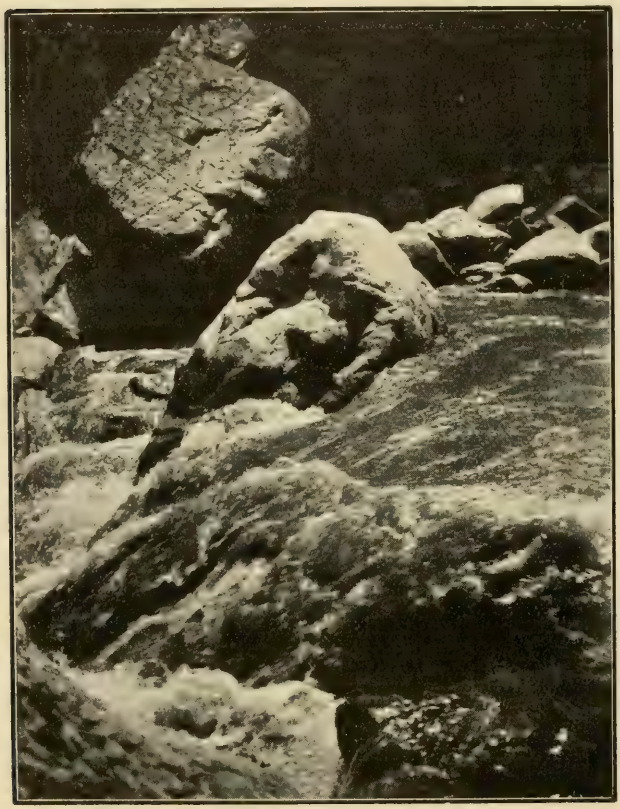
Curatala, dopo alcuni giorni riuscimmo a sloggiare anche dal suo foruncolo gli spiriti che vi si erano annidati. Ma avessimo potuto introdurre Gesù nell'anima sua, fin d'allora, quanto saremmo state felici!

Tuttavia non disperiamo. Le operazioni sui foruncoli, che agli occhi dei semplici paiono fatti portentosi, valsero ad accrescere la simpatia dei poveri indigeni verso di noi. Nei giorni di mercato specialmente è un accorrere di gente alla nostra povera casa per chiederci *dawai wik, dawai rih, dawai ki shoh, dawai pang poh,* ecc. cioè una serie interminabile di medicine, secondo i vari mali, che tutti sorbiscono quasi fossero confetti. E per manifestarci la loro gratitudine ci regalano belle zucche gialle... In quei momenti ci studiamo di far penetrare in queste anime il soffio del Vangelo: ma perchè la nostra parola non sia vana, è necessario che voi, buoni Lettori, preghiate Gesù che si faccia conoscere ed amare da queste anime, che le protegga contro le insidie dei protestanti i quali con ben 11 sette differenti tentano la conquista dell'Assam. La vostra preghiera congiunta alla vostra cooperazione attiva sia propiziatrice di tante grazie che affrettino su questa regione l'avvento del regno di Dio.

Sr. Innocenza Vallino
Figlia di M. Ausiliatrice.

Un volo in... aeroplano?

Sono a Gualaquiza, cioè alla bella distanza di 9 giornate di cammino dalla Missione di Macas dove risiedevo l'anno scorso. Quando si dice 9 giornate di cammino si sta molto poco a dirlo... ma in verità, la cosa non sarebbe tanto brutta e mortalmente noiosa, se si avessero a disposizione mezzi di trasporto quali si usano in Italia o in altri paesi del mondo. Nelle foreste vergini equatoriane però le cose vanno un po' diverse. Il miglior veicolo di solito è... il cavallo di S. Francesco, perchè non sempre si può far uso di un quadrupede, che in fin dei conti con tutti i suoi svantaggi, riuscirebbe sempre una grande comodità.



Il fiume Rosario sul quale si passò legandoci alla carrucola... in alto sopra la punta dello scoglio più alto.

Stavolta ebbi la fortuna di fare metà del mio viaggio a cavallo; assicuro però che le sorprese non furono minori specialmente per essere novellino il cavalcante, sconosciuto il sentiero e con una pioggia veramente torrenziale. Capitomboli, insudiciamenti, stizza, rampogne all'innocente quadrupede... benedizioni all'inclemenza del tempo, all'accidentalità del luogo; tutto ciò infine che può salvare l'onore del cavaliere e biasimare le evenienze. Mi era già successo che sulle alture andine (4000 e più metri) il vento si portasse via il cappello, che in mezzo a un fangale nella manovra della bestia per uscirne illesa corressi pericolo di caderle davanti con la testa nel fango e tante altre avventure. Di chi la causa? Chiara cosa è che non doveva scapitarci la mia personalità che si era dimenticata di legarsi il cappello o di prevedere i salti della bestia. L'avventura culminante di questo mio ultimo viaggio fu quella che mi determinò a scrivere al principio di queste righe, il titolo: « *un volo in... aeroplano?* ». Il penultimo giorno di viaggio la comitiva era composta dall'Ecc.mo Mons. Comin, Vic. Apost. di Mendez e Gualaquiza, un confratello coadiutore e il sottoscritto. La giornata era stata qualche cosa di orribile: pioggia a catinelle per 12 ore; un sentiero dove il fango arrivava al ventre delle povere mule; l'impermeabile diventato più che permeabile, uno straccio inzuppato, che non serviva che di gravame e di peso alla nostre persone. Eppure non era mai mancato lo spunto all'ilarità. L'Eccell.mo Monsignore, vera tempra di missionario, di tanto in tanto con una facezia, con un motto da ridere, ci faceva dimenticare e la fatica e la noia. Quante volte pensai al suo cuore di Padre, attento e fino della finezza spirituale, preoccupato della nostra condizione!

Giungemmo, come Dio volle, di fronte alla méta fissata per la giornata. Ci separava una vallata profondissima e un fiume. Domandammo se avremmo potuto passarlo. I coloni interrogati si misero a ridere. « Ec-

cellenza, soggiunsero, non è una settimana che si affogò nelle acque di questo fiume un giovanotto, e il fiume non era in piena; come pensano loro di passarlo oggi che è in piena furibonda? ».

Che fare? Dove dormire, se la casa e la cappella di quel luogo facevano acqua dentro più di quella che cadeva di fuori? E che mangiare, se già avevamo consumato i viveri? — Andiamo a vedere il passo — incoraggiò Monsignore. E fummo in cammino.

Il famoso passo era spaventoso; meglio, orribile. Si doveva approfittare di una carrucola di legno, scorrevole sopra due fili di ferro della grossezza del mignolo; il tutto sospeso per 30 o 40 metri sopra un torrente la cui piena mandava le onde a bagnare il fil di ferro. — È impossibile; è da pazzo il tentarlo — disse scoraggiato Monsignore. Però quando l'uomo, che alle nostre grida accorse sull'altra sponda, si legò alla carrucola e maneggiando le mani si gettò sopra il fiume come se nulla fosse, perdemmo un po' di sfiducia. Osservai io pel primo la manovra dell'uomo, mi feci il segno della croce, non senza fare un atto di contrizione ma proprio di quelli...; e pregai Monsignore, nel caso, di prepararsi per l'assoluzione; poi mi legai alle ascelle e... Via! Non so come passai! Quando me ne accorsi, toccai terra. Era la volta dell'Ecc.mo Monsignore. Si afferrò anche lui alla carrucola, si legò sotto le ascelle pose le gambe a cavalcioni del piccolo palo che pendeva dalla carrucola e... testa all'insù, mani sul fil di ferro, mente in un altro luogo... e via!... Ma quando lo vidi nel bel mezzo, fatto gioco delle turbinose onde del torrentaccio, non so perchè, mi misi a ridere. Analizzando poi psicologicamente il mio atto potei dedurre che risi al ricordo di un'altra occasione in cui lo stesso Monsignore passando sopra quel fiume con lo stesso mezzo, arrivato a metà, cioè proprio quando stava sopra il grosso del fiume, la macchina non volle più progredire e lui si vide sospeso tra... il fil di ferro e il fiume e incominciò a girare su se stesso e poi a rigirare a causa del torcersi e ritorcersi della corda che lo legava alla carrucola. Povera dignità episcopale! Però qui in missione si pratica veramente ciò che disse nostro Signore: « e il primo tra di voi sia come l'ultimo ». Anche Monsignore riuscì a toccar terra dopo di che come il naufrago di Dante rimirando le onde, assistemmo al passaggio del confratello e del nostro equipaggio.

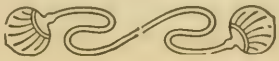
Eravamo fuor di pericolo! Il cielo stesso parve sospendere le sue ire per ammirare la scena, veramente degna di essere registrata. Però avevamo trionfato contro le difficoltà e a notte potemmo arrivare alla méta dove rifocillarsi e riposare tranquillamente per riprendere il giorno dopo, con il viaggio, le peripezie.

Possano servire ai nostri giovani le notizie che giungono dalle Missioni, perchè non solo educhino il cuore a commiserazione, la mente a cose alte, ma sopratutto l'anima ad amare e pregare per i Missionari che si trovano davvero esposti a mille pericoli.

Kivaretto di Mendez in orazione.

Se qualcuno domandasse che cosa può fare per le Missioni, sappia che può fare cose molto belle; per es. aiutare e pregare per la Missione dei poveri Kivari.

Sac. Gio. Vigna
Missionario Salesiano.



Piantagione di cocco.

SU E GIÙ

Il " Cocco „.

Settant'anni fa, Mons. Pallegoix, Vicario Apos. del Siam, percorrendo i fiumi ed i canali del Regno scriveva:

« Le rive son coperte di foreste e l'occhio qua e colà nelle radure può spingersi lontano tra le steppe incolte; se si tira un colpo di fucile i gaviali muggono sotto le acque, le scimmie si richiamano con grida lamentevoli, gli elefanti fanno intendere i loro barriti sordi ed il viaggiatore è preso dallo spavento ».

Il panorama che si presenta oggi agli sguardi attenti del viaggiatore è ben diverso. Lungo le rive di quei medesimi fiumi, di quegli stessi canali (chiamati dagli indigeni *khlong*) sorgono orti, giardini, casette linde e civettuole, circondate da piantagioni superbe, ove sono coltivate a profusione le banane, l'arec, il betel, il mango, la papaya e mille altre piante; gli ortaggi, coi legumi più disparati e curiosi, col riso in più di 40 varietà diverse. Inoltre tabacco, cotone, canna da zucchero, pepe, sesamo, gelso e tante altre piante fruttifere ed industriali.

Il Siam però non è un paese d'aspetto uniforme: vi si ammira anzitutto la grande e fertile pianura ove scorre il Menam (nome che significa *Madre delle acque*) dal quale derivano mille e mille canali che percorrono il paese in tutti i sensi e lo collegano agli altri fiumi; poi a nord la regione in gran parte montuosa, coperta di foreste vergini, ricchissime di piante preziose, come il *tek* e dove è ancor numeroso l'elefante: a sud finalmente si deve aggiungere la penisola Malese che ha un aspetto tutto speciale: la sua lunghezza di oltre 1000 km. frammezzo a due mari, sotto un calore tropicale, presenta tutte le caratteristiche dei paesi caldi: flora e fauna superbe con suolo ricchissimo di metalli e in gran parte ancor da sfruttare.

Una coltura diffusissima è quella del *Cocco*, specialmente lungo le rive dei fiumi e dei canali, nei terreni ov'è più facile l'irrigazione.

Le nostre illustrazioni danno una idea chiara come è disposta la piantagione del

Canali d'irrigazione.

PER IL MONDO

Cocco dopo la raccolta.

cocco chiamato dai naturalisti « Cocus nucifera ». Tra una fitta rete di canali direi anzi sulle rive di essi sono allineati i cocchi, offrendo un magnifico colpo d'occhio.

Il cocco appartiene alla famiglia delle palme di cui son ricchissimi in varietà questi paesi; per meglio distinguerlo dalle altre piante, lo si denomina *palma-cocco*. Il suo fusto liscio, sul quale è ben visibile la traccia delle foglie cadute, si slancia dritto come un'antenna d'acciaio verso il cielo a sfidare le bufere, ad un'altezza che varia dai 20 ai 25 m. e talora anche più. Poi sboccia in una corolla verde di foglie gigantesche, di tra le quali irradiano i grappoli dei cocchi verdi, o giallognoli, o tosso scuri, a seconda del grado di maturazione, e formano il più bel ornamento della pianta.

Cocco più grosso della testa.

I suoi fiori giallastri, poco appariscenti, sono raccolti in un pennacchio che scompare tra il fitto fogliame. Il frutto, una drupa che alle volte può raggiungere le dimensioni d'una testa d'uomo, è formata da un grosso strato esterno fibbroso ricoperto da una membrana carnosa e di uno interno durissimo, lapideo.

Rompendo questo si scorge una sfera cava di polpa bianca bianca, dura se il frutto è giunto a maturità, ripieno d'un liquido limpido, dolciastro, rinfrescante. Appunto per gli usi svariati a cui è riuscita a farlo servire, l'industria l'ha denominato il re dei vegetali; mentre per gl'indigeni è una delle piante più preziose.

Il frutto carnoso dal sapore di mandorla, è molto nutriente, e se fresco fornisce un ottimo alimento; se fatto macerare nell'acqua calda e poi spremuto, dà luogo ad una emulsione detta *latte di cocco* di cui si fa largo uso nella confezione dei condimenti e dei dolci.

Se invece si fa bollire s'ottiene un olio dolce d'un odore assai gradevole che a temperature inferiori a 18 gradi solidifica dando luogo al così detto *burro di cocco*. Burro però che facilmente si guasta e non ha quindi tanta fortuna in commercio.

La parte fibbrosa esterna, sostituisce le spazzole egregiamente ed i cinesi ne fanno largo uso; queste fibbre stesse sono usate

per fare corde, gomene molto resistenti, stuoie che gl'indigeni dipingono a colori vivacissimi e delle quali si servono per abbellir le loro case. Con la parte, dirò così, ossea, improvvisano stoviglie, boracce da viaggio capaci di conservare l'acqua fresca per lunghe ore. Ricercata è la polpa, la quale seccata è nota in commercio sotto il nome di « *Kopra* » e da essa si ricava l'olio usato nella fabbricazione delle candele e dei saponi.

Il cocco.

Un grappolo di cocco raccolto.

I germogli giovani della palma cocco sono un erbaggio ricercato, del quale sono assai ghiotti gl'indigeni.

Uno dei principali nemici del cocco è..... lo scoiattolo!... Proprio lo scoiattolo gode a divertirsi lassù, a vivere in alto, a nidificare tra le chiome dell'arditissima pianta... senza preoccupazioni. Gl'indigeni quindi gli fanno una caccia spietata.

La produzione del frutto è continua ed intensa senza interruzione o soste. In media una pianta dà da 70, 80 noci all'anno.

Di questi cocchi si fa un commercio intenso e continuo: viaggiando in qualsiasi tempo e luogo per i fiumi ed i canali s'incontrano ad ogni istante barche cariche e stracariche di questi frutti, fin 7 od 8 mila, e tutte vanno verso Bangkok, la capitale, ove i frutti saranno venduti da sessanta a ottanta centesimi l'uno, a seconda della grossezza e della qualità.

E questa è la ragione della grande diffusione di questa coltura: grandi vantaggi pecuniari senza molte fatiche.

D. A. Terpin.

Cocco sezionato.

La scimmia dal punto di vista indiano.

L'India è il paese delle contraddizioni e dei paradossi, ove accanto ai più alti concetti filosofici dei Veda sbocciano - come piante parassite all'ombra degli alberi giganti - i concetti più meschini e più umilianti alla natura umana: tra questi basta ricordare tutte le incarnazioni e il culto degli animali.

La « Vita è sacra ». Questo pensiero in sè giusto se applicato all'uomo - divenne sul suolo indiano perchè universalizzato a tutti i viventi — non esclusi gli insetti più schifosi — fonte e causa di tanta miseria morale e di quel cumulo di stranezze che noi Europei non possiamo leggere senza un sorriso di compassione.

Dopo la vacca - l'elefante - il serpente - bisognava innalzare un altare anche alla scimmia, questo stupido quadrumano fatto per imitare ciò che vi è di più basso e vile nell'uomo.

Già traccia lontana di questo culto scimmiesco vi si trova nel Ramayana — la grande epopea indiana — ove si dice appunto come Rama sia stato aiutato a liberare la sua sposa Sita dalle mani dell'empio Rabon, da Hanumàn, il re di uno sterminato esercito di scimmie.

Com'era da aspettarsi da un popolo così immaginativo come l'indiano, Hanuman fu annoverato nel numero degli dei... falsi e bugiardi. A proposito di questo dio-scimmia, la credenza popolare vuole che gli Europei — questi uomini meravigliosi — discen-

Il dio Hanumàn.

Scimmie di un tempio in India.

dano da lui per via di una serva di Rabon che ebbe gran cura di Sita nella prigionia e che si meritò da Rama la benedizione con la promessa che sarebbe divenuta madre di una razza assai potente che avrebbe conquistato la regione e che poi Hanumàn prese in isposa.

Già nei tempi antichi era in voga il costume di presentare allo stuolo delle scimmie offerte di riso, specie nei luoghi sacri come a Benares, Ajadhia e Muttra, ove ancor oggigiorno sono circondate di gran venerazione, nutrite come principesse e protette da qualunque affronto sotto pena di sacrilegio.

Anche qui nella nostra bella *Assam* in mezzo al Sacro Brahmaputra sorge un tempio, ormai molto in decadenza che si potrebbe chiamare « *Il Tempio delle Scimmie* ». Ivi hanno riverente accesso i quadrumani che vi trovano gratis alloggio - cibo e ... venerazione. Così, mentre i poveri pariah moiono di fame sulla polverosa e scottante strada indiana — questi pseudo - progenitori dell'uomo sono trattati con ogni cura e rispetto.

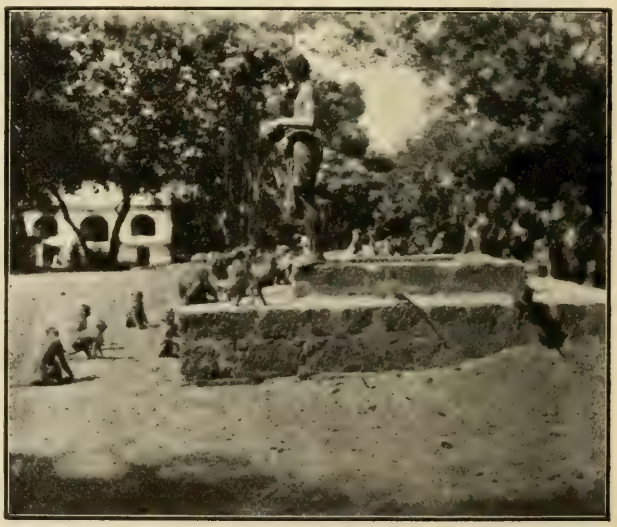
Ma non tutta la famiglia delle scimmie ha il privilegio di un posto gratuito in un qualche tempio: la maggioranza di esse vive tranquilla nella jungla indiana in prossimità dei villaggi o della strada ferrata. Le vedreste dal finestrino del treno, penzolanti dai rami come i grappoli d'uva dalla vite, in una aria di gran dottori con la lunga coda alzata in forma di un punto interrogativo.

Favorite dalla protezione popolare, le scimmie si moltiplicano, danneggiando assai i campi, i frutteti, i giardini, e, quasi non bastasse, con audacia penetrano nei villaggi e nelle città e fanno man bassa di quanto loro capita a tiro.

Si cercò bensì ogni mezzo *onesto* per sbarazzarsi di questi poco graditi avventori, ma tutto fu inutile. In una città per es. il municipio diede ordine di imprigionare « col dovuto rispetto » ogni campione che si lasciasse adescare, ingabbiarlo ed esportarlo lontano nella foresta vergine. Così fu fatto, ed una lunga teoria di carri colmi di ceste contenenti le povere scimmie un bel giorno prese la via della foresta, dove i cesti vennero aperti e i prigionieri messi in libertà. Quindi i carri presero la via del ritorno.

Ma le scimmie che avevano scoperto l'inganno, quasi a farlo apposta, diedero la scalata agli alberi fiancheggianti la strada e di ramo in ramo, seguirono, anzi precedettero i loro ex-carcerieri ed entrarono di bel nuovo schiamazzando nell'ingrata città.

Si tentò di trasportarle al di là del Gange mettendole nell'impossibilità di tornare indietro. Lo credereste? una volta al di là



India - Templi di scimmie.

le nostre scimmie trovarono barche e barcaioli che le ricondussero nuovamente in patria, cioè nel sito prediletto.

Per ultimo si pensò al treno e proprio ultimamente il capo stazione di Saharampore, riceveva un telegramma annunziante prossimo l'arrivo di un treno carico di..... scimmie coll'ordine che le liberasse sull'adiacente Sewalih Hills. Ma prima ancora che il treno giungesse in stazione, le biricchine erano riuscite ad evadere e, seguendo la strada ferrata, ritornarsene donde erano partite.

Un bel fatto riguardante la furbizia furtiva delle scimmie accadde qualche anno fa a Simla. Il pasticciere principale della città aveva preparato una magnifica torta per due sposi e, ultimatala, l'aveva messa in riserbo con ogni cura in una camera che, come quasi tutte le abitazioni di Simla, guardava sulla ripida scoscesa della collina. Dopo qualche tempo il brav'uomo venne per presentare la torta agli sposi, ma, con sua amara sorpresa giunse appena in tempo per vedere l'ultimo pezzo della torta, mentre usciva dalla finestra asportato da una scimmia che lo passava alla compagna e così di seguito sino all'ultima di una lunga catena....

Anche quest'altra è graziosa. Un agricoltore, a cui queste « sacre bestiole » avevano recato gravi danni, decise di avvelenarle per nulla curandosi dell'ira di Hanumàn — il dio-scimmia. A tal uopo ogni giorno esponeva sul suo campo delle grosse foglie di banano ricolme di riso cotto che veniva ghiottamente divorato da un esercito di scimmie. Pensava egli di abituarle a venire a mangiare senza tema alcuna per poi giocar loro un tiro birbone. Un bel giorno adunque il nostro uomo mescolò assieme al riso un potente veleno senza però gusto cattivo per non metterle in sospetto.

Vennero le scimmie come al solito ma, non so come subodorato il pericolo, invece di gettarsi sul cibo, presero a schiamazzare come fanno i bimbi quando lor si nega un buon boccone; poscia si accoccolarono attorno al riso come uno stato maggiore alla vigilia di una grande battaglia. Di subito si alzarono e si sparpagliarono nella foresta ma per ritornare di lì a poco ciascuna portando dei ramoscelli e delle foglie di una pianta che il loro istinto aveva insegnato esser un antidoto contro il veleno.

Con queste esse mescolarono il riso che poscia mangiarono col solito appetito ritornando il mattino dopo per una nuova razione senza che nessuna avesse menomamente sofferto pel veleno.

Ch. LUIGI RAVALICO.
Missionario Salesiano.

IDEE E REALTÀ.

Per un atto di carità.

Ho sott'occhio sul tavolo, simbolo commovente di carità cristiana, due biglietti anonimi così concepiti: Per l'Opera Missionaria del Giappone ieri sera conosciuta - L. 50 - *e quest'altro:* Dopo aver compresa l'alta missione Salesiana Giapponese invio un'offerta per un giovane giapponese che abbia vocazione missionaria - L. 500. *Sono datati da Faenza il 4 febbraio 1928. L'occasione fu data da una splendida conferenza con proiezioni tenuta dal Dott. Giorgio Ghetti, medico dell'Istituto Salesiano, che sobbarcandosi a non lievi sacrifizi per la raccolta del materiale, per la elaborazione della Conferenza, diede mirabile esempio del come un illustre professionista possa trasformarsi in valido propagandista missionario.*

I Salesiani del Giappone mentre additano il bell'esempio, pregano « Gioventù » di rendersi interprete della loro riconoscenza verso questo esimio cooperatore nostro e verso la cara città di Faenza, che sempre generosa dove c'è da fare del bene, in unione di cuori coi Superiori e cogli allievi del locale Istituto Salesiano, versò in quella serata l'obolo della carità per noi.

Ma quello che mi preme notare è il contenuto dei due biglietti. Meditatelo, miei cari amici.

Conoscete voi le missioni? Che fate per esse?

Comprendete il valore della generosa carità di chi ha donato per una vocazione missionaria?

Imitate a piene mani. È il problema vitale e più urgente per ogni missione, per questa in ispecie, la più povera di missionari. All'opera dunque.

D. VINCENZO CIMATTI.

LE BORSE MISSIONARIE

Vanno costituendosi con meravigliosa sollecitudine, grazie allo zelo spiegato dai nostri generosi amici.

Sul nostro Periodico per ora, non strilleremo lodi anche se ben meritate, ma ci limiteremo puramente a segnalare l'attività esplicata dai nostri amici perchè non sia del tutto obliato questo ammirevole lavoro che essi van facendo per le missioni. Poi a suo tempo diremo chiaramente le nostre impressioni. Ecco pertanto altre borse in via di costituzione sicura da parte dei bravi alunni dei nostri istituti di Lanzo, Alassio, Caserta, Frascati, Messina, Este, Trento, Pedara.

Fra gli Istituti Femminili dobbiamo segnalare il Convitto Operaie Manifattura *di Legnano, dove il gruppo delle Associate a* Gioventù Missionaria, *con slancio di viva abnegazione ha raccolto prontamente la prima somma di L.* 300 *per iniziare una Borsa da intitolare alla Serva di Dio* Suor Teresa Valsè, *e continua con zelante attività la propaganda. L'esempio delle Operaie di Legnano non mancherà, speriamo, di essere imitato da tante giovinette operaie ed educande di altri istituti. Al gruppo di Legnano fu spedito il grande diploma di benemerenza.*

Torniamo ancora a ripetere che si accettano con riconoscenza anche le più piccole offerte per la costituzione di quelle borse da noi raccomandate nei precedenti numeri, e che da parte nostra si continuerà a premiare con diploma la propaganda dei nostri amici.

Alcune Borse Missionarie

Borsa Sr. Teresa Valsè.

Il gruppo delle Associate a Gioventù Missionaria, *del Convitto Operaie - Manifattura di Legnano, con alcune Cooperatrici, invia quale omaggio al Rev.mo Sig. D. Rinaldi per iniziare la* Borsa Missionaria Sr. T. Valsè L. 300.

Borsa Sr. Maddalena Morano.

Alcune pie persone di Luserna, che versarono a mezzo del Rev.mo Sig. D. Giuseppe Alessio L. 40, *primo granello che noi destiniamo a iniziare questa borsa..*

Sr. Morano, un'anima santa, ha in vita iniziato grandi cose con somme assai minori di quella con cui s'inizia la sua Borsa!

Un Aspirante cinese

è stato adottato dal Sig. Luigi Rotticci (Borgo S. Martino), che ha versato le quattro annate a favore del prescelto Wong Yen Vun.

Adozione di 2 bimbi siamesi.

Il Collegio Salesiano di Pordenone adotta e dà il nome ai due primi neofiti siamesi, inviando a questo fine a D. G. Pinaffo L. 1000.

****

D. Giulivo scrive:

Mi piace riportarvi alcuni dei voti presi dalla Compagnia di S. Luigi Gonzaga e dall'Unione di Domenico Savio del Collegio Salesiano di Lanusei (Cagliari-Sardegna) in un loro ben riuscito Congressino Missionario Salesiano.

1. — *Fare per le Missioni frequenti preghiere, comunioni e sacrifici.*

2. — *Zelare le opere Missionarie Pontificie (Propagazione della Fede, Santa Infanzia e Clero Indigeno), le Missioni Cattoliche in generale, e le Missioni Salesiane in particolare.*

3. — *Diffondere gli abbonamenti e la lettura della stampa missionaria e specialmente del* Bollettino Salesiano *e di* Gioventù Missionaria.

4. — *Ritornando dal Collegio in Famiglia per le vacanze portare i piccoli blocchi o schedari per le Borse Missionarie Salesiane e qualche salvadanaio allo stesso scopo e renderli attivi.*

5. — *Diffondere le cartoline missionarie; promettere offerte per le Missioni nelle necessità sia spirituali che temporali, come ad esempio per la conversione di qualche peccatore, per il buon esito scolastico, per conoscere la propria vocazione, per la guarigione di qualche infermo, ecc.*

6. — *Suggerire e caldeggiare presso le sorelle e altre pie donne la confezione d'indumenti sacri e di altri oggetti per le Missioni.*

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1928 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno VI = Num. 8 AGOSTO 1928 C. C. Postale

SOMMARIO: Popoli che cercano Dio. — **Dai Campi di Missione:** Le vie della grazia. - Una passeggiata Apostolica. - Impressioni di viaggio. - Vita di Missione. - Il « Porto profumato ». — **Cose viste e narrate dai Missionari:** Il rito dell'amicizia. - L'enyeya. - Bambini morenti in Cina. — **Le Leggende dei Popoli:** L'origine del genere umano. — **Idee e Realtà.** — **Racconto Missionario:** Piccolo seme.

POPOLI CHE CERCANO DIO

Leggiamo questi interessanti pensieri sviluppati in una conferenza a Vienna dal Padre Thauren sul movimento religioso nel mondo.

« Confrontando oggi il mondo europeo col mondo pagano — disse il conferenziere — si deve constatare che, mentre in Europa lo spirito religioso declina, nel mondo pagano si manifesta un vivo risveglio nella ricerca, nel desiderio, nel bisogno di Dio. I ministri delle antiche religioni pagane fanno ogni sforzo per ridestare la loro fede, ma la loro influenza si estingue sempre più, particolarmente nelle masse. Il *buddismo* è morto tra il popolo; il *taoismo*, colle sue magie, è già da lungo tempo discreditato; il *confucianismo* non sa dare risposta ai grandi problemi che agitano gli spiriti.

Nella Cina.

« Nella Cina domina il flagello della guerra; la fame trascina le plebi alla disperazione; ciononostante le persone colte si persuadono sempre più che, senza un risveglio religioso, l'antica potenza della Cina non potrà essere restaurata. Il dott. Ceng-Cing-yi ha dichiarato " che nel popolo cinese, e principalmente tra i cinesi istruiti, si nota una brama finora ignota di conoscere davvicino la religione cristiana, per studiare la verità che può contenere. Molti hanno riconosciuto chiaramente che, nell'attuale situazione disperata, soltanto il cristianesimo può dare al paese la consistenza interna, la guida spirituale ed i soccorsi tanto necessari. Poichè il cristianesimo conosce un Dio vivente „.

« Scienziati cinesi, i quali finora non mostravano che odio e disprezzo per la Chiesa Cattolica, leggono oggi la Sacra Scrittura, frequentano le nostre funzioni religiose e considerano Cristo come l'unica speranza della Cina.

In Giappone.

« Il Giappone s'è trasformato in poco più di una generazione alla coltura occidentale; ma sempre più si constata che il paese ha assunto soltanto le esteriorità della coltura moderna, senza accettare la base, cioè il cristianesimo. Il governo ha tentato di ravvivare l'antica religione pagana, ma il po-

polo non ne restò soddisfatto e non ne vuole sapere. Un inglese, che osservò per decenni questo progresso, ha riassunto così le sue impressioni: «L'anima del popolo giapponese è inquieta e insoddisfatta, e comprende bene che qualche cosa le manca. Nel settembre dell'anno scorso il preside pagano dell'ufficio religioso giapponese al ministero dell'istruzione disse di essere convinto che per i problemi sociali del Giappone occorrono soluzioni spirituali e che la vera fonte dell'educazione spirituale è Gesù Cristo».

«Anche nell'India si manifesta una influenza crescente dello spirito cristiano.

Nell'Africa.

«Nell'Africa è giunta l'ora della trasformazione religiosa. Le missioni, già da lungo tempo, non sono più in grado di corrispondere alle richieste degli indigeni che domandano l'invio di missionari. Il Vescovo Derouche dà espressione commovente al suo stato d'animo con queste parole: "Vi sono tante anime ben disposte, che ci dicono con persuasione sincera: — Tu sei l'uomo di Dio, mostraci la via del Cielo. — Ed io non li posso accontentare; non ho missionari per essi. Ciò fa più male che la febbre, che le privazioni; è la voce dei figli che chiedono pane, ed io, che dovrei darlo, non lo posso „.

«I sacerdoti dell'antico culto pagano procurano con tutte le astuzie più ingenue di far apprezzare le antiche credenze. L'anima dei negri è religiosa, ma è malcontenta dei suoi vecchi dèi e cerca un nuovo Dio, più forte e più potente... ».

Quale forte motivo per aiutare con tutte le nostre forze il movimento missionario e renderlo sempre più intenso e fecondo. In modo particolare, quale incitamento a favorire le vocazioni missionarie per rispondere al desiderio vivissimo di tante anime di entrare nel regno di Cristo.

Aiutate quindi la Crociata delle Borse Missionarie che mira a questo nobilissimo scopo e avrete dato all'azione missionaria il più valido appoggio concreto, che le occorre per estendere la sua benefica influenza sulle popolazioni pagane.

AMICI!

Come gli antichi crociati, sostenete con zelo la

CROCIATA MISSIONARIA

perchè raggiunga il felice risultato prefissosi.

DAI CAMPI DI MISSIONE

LE VIE DELLA GRAZIA.

Sono fatti veri, reali che fanno toccare con mano il meraviglioso lavorio della grazia nelle anime e sprigionano dal cuore del missionario che assiste a questi miracoli di misericordia, un inno di riconoscenza.

Padre, faccia presto...

Non lungi dalla Missione in una minuscola capanna (2. m. × 4 di dimensione) abita una povera donna sulla trentina. Qualche volta, passando, entrai per farle visita e la trovai fin da principio ben disposta, ma... viveva male e non sentendosi abbastanza forte ancora per abbandonare il peccato e darsi a Dio, andava ripetendo: — Padre, più tardi, più tardi.

In seguito per varie circostanze passarono lunghi mesi senza che potessi più vederla. Ma il seme era gettato, la grazia non l'abbandonava. L'ora di Dio non tardò. Un pomeriggio passai casualmente oltre quella capanna senza entrarvi, per ragioni di premura. Mi incontrai con una cristiana che mi dice: — Padre, lo sa? Ka Suki (è il nome della donna) è ammalata. La desidera. In questi giorni che lei era assente ha mandato più volte in cerca di lei.

Ritorno sui miei passi, entro nella capanna e trovo quella povera pagana seriamente ammalata. La presenza del missionario le rasserena il volto.

— Padre, mi disse, è tanto che l'aspetto. Sono ammalata, voglio il battesimo.

Le chiare e decise parole mi sorprendono e mi commuovono e mi affretto a darle un po' di istruzione sulle principali verità della nostra fede. Ma non immaginando imminente il pericolo e desiderando disporre meglio quell'anima, pensai di tramandare il battesimo. — Ora vado, dissi accomiatandomi; ritorno questa sera ed allora se veramente vi sentite disposta e lo desiderate, vi darò il battesimo. — Sì, Padre, ma faccia presto, mi risponde.

Ritornai dopo qualche ora con l'acqua battesimale ed il necessario per la cerimonia e trovai la povera inferma che mi attendeva ansiosamente. Incominciai a disporla al grande atto con un'altra breve istruzione, ma essa dopo d'avermi ascoltato attentamente per qualche minuto, bruscamente mi interrompe e mi dice decisamente:

— Padre, faccia presto, mi dia il battesimo.

Essa sentiva che gli istanti suoi erano contati, ed io mi accinsi tosto ad appagare il suo intenso desiderio. Versai l'acqua battesimale, pronunciando la sacra formola ed ecco che quella povera donna che fino a quell'istante aveva con chiara conoscenza seguito l'augusta cerimonia, nata alla vita della grazia, perdette immediatamente la conoscenza, e dopo qualche secondo rendeva la sua bell'anima a Dio. Versare l'acqua battesimale e chiudere gli occhi del corpo per aprire quelli dell'anima all'ineffabile luce della grazia fu una cosa sola. Ed io prostrandomi al fianco di quel corpo esanime non potei fare a meno di esclamare: — Quanto è grande la misericordia di Dio!

Non entri, sa!

Un giorno nelle mie peregrinazioni missionarie, mi spinsi fino ad un paese ancora completamente pagano. Era la seconda volta che vi andavo ed avevo già allacciato qualche relazione. Mi si annuncia che la persona che nella mia prima visita mi aveva tanto benevolmente accolto è ammalata grave di vaiolo. — Un motivo di più, per andarla a trovare — risposi io, e mi avviai decisamente verso la capanna dell'inferma. Ma mi fu impossibile penetrarvi. Una persona posta a sentinella all'entrata del cor-

tile mi affronta bruscamente e: — Dove va lei? — mi disse.

— Desidero vedere la persona ammalata con cui ho parlato l'altra volta.

— Non entri, sa; — riprende con tono risoluto, — non deve entrare.

— Va bene, risposi, se non si può entrare oggi, verrò un'altra volta — e salutai sforzando il migliore dei sorrisi. Un uomo che mi accompagnava, mortificato più di quello che fossi io per quella rude accoglienza, si sforzò di consolarmi spiegandomi il mistero di quel modo di agire.

— Non si offenda, Padre, mi disse, il Khasi chiama questa malattia « manifestazione divina » e attribuisce il male ad uno spirito che si impossessa dell'uomo. Temono la presenza di uomini che vengono di lontano, che portano con sè il potere di Dio, specialmente se vergini, perchè credono che portando essi il Dio buono, questi caccerebbe il dio cattivo, il quale nella lotta farebbe soffrire molto l'ammalato.

ASSAM. — Chierici novizi che trasportano una capanna per adibirla a chiesa.

Era il primo caso che mi capitava di questo genere.

Entrai quindi in un'altra capanna, dove trovai il buon terreno per spargere la divina semente, ma non era troppo propizio il tempo trovandosi il paese sotto l'incubo pauroso del vaiolo che negli scorsi mesi in quella regione infierì terribilmente. È in questa seconda capanna che mi incontrai con una vecchia forse più che centenaria. Impossibilitata ormai a reggersi sui piedi, si andava trascinando deformemente curva. Tentai avvicinarla salutandola, pensai anche di parlarle di religione, però mi accorsi che era impossibile ormai farsi intendere e far penetrare in quell'anima i profondi misteri della nostra santa Fede e mi allontanai. Ma non così la vedeva il buon Dio.

Passarono parecchi mesi da quel giorno, ed ecco che un mattino alcuni uomini venuti da quel paese, si presentano e domandano del missionario. Quella vecchia centenaria voleva il sacerdote per morire cristiana. Il giorno stesso con edificante pietà riceveva il battesimo e dopo due ore perdeva la conoscenza. Le fu dato anche il conforto dell'estrema unzione; quella notte stessa passava all'eternità.

Misteri di Dio che valgono a confondere la sapienza umana.

Fu la prima di quel paese che ricevette il battesimo ed il buon Dio l'ha scelta ad essere pietra fondamentale della nuova comunità cristiana che presto speriamo sorgerà anche in quel paese. Non vi è ancora nè chiesa, nè scuola, nè maestro, ma vi lavora la grazia di Dio e la Provvidenza divina saprà trovare i mezzi per tutto questo.

⊙ ⊙ ⊙

Siate nella pace.

In un altro paese dove i cattolici raggiungono già il centinaio vive un gruppo di famiglie strettamente imparentate e tenacemente avvinte ancora a tutti i riti e i costumi del paganesimo non escluso quello del lungo codino. Nei trascorsi mesi manifestarono una certa velleità di farsi cristiani, ma nulla di deciso. In questi giorni anche per quelle famiglie giunse l'ora della grazia. Una povera vedova, trentenne con quattro figli, cadde gravemente ammalata. La credettero affetta di un malefizio e questo li spronò a darsi con maggior prontezza al cattolicismo. Mandano dunque a chiamare il catechista, vogliono che si preghi secondo il costume cattolico, fanno anche uso di acqua benedetta e domandano la visita del missionario.

La malattia si aggrava, l'inferma nel delirio dice di vedere i diavoli e vuole ricevere il battesimo. In casa vi è ancora qualche incertezza, quando radunati tutti i parenti e consultatisi sul da farsi si decidono finalmente di accondiscendere al desiderio dell'ammalata e mandano pel sacerdote. Parenti e conoscenti sono stretti attorno al letto dell'inferma. Le due ampie stanze della capanna sono gremite di popolo e tutti seguono ansiosamente le fasi della malattia. L'arrivo del missionario, che hanno già incominciato ad avvicinare ed a conoscere, eccita in loro il massimo interesse e l'accolgono con segni di rispetto. Dopo una breve istruzione il sacerdote domanda se vuole ricevere presto il battesimo. — Sì, risponde, voglio andare in paradiso. E manifestandosi nella malattia sintomi di grave pericolo viene sollecitata l'amministrazione di detto Sacramento, che essa riceve con edificante pietà. L'ammalata si fa più tranquilla e si dichiara felice. Si prega da tutti incessantemente per la sua guarigione. Essa trova un po' di miglioramento che fa sperar bene, ma differenti erano i decreti di Dio. Dopo due giorni il male riprende con violenza; le vien dato il conforto dell'Estrema Unzione e quella notte stessa se ne va al Creatore. Ma fu una morte tranquilla e santa quella, che anche nei parenti ancora pagani ha diffuso nell'immensa tristezza un senso di pace e di conforto affatto nuovo per loro. Essi dicono che un istante prima di morire abbia indicato due volte il cielo dicendo: — Siate nella pace. — E hanno accolto questa frase come un invito a seguirla nella fede. Il capo famiglia presso il corpo esanime della defunta esortando tutti i parenti a farsi cattolici concludeva il suo dire nel suo forte e rude stile: — Vi ammazzo se non vi fate cristiani. — I funerali riuscirono solenni per il concorso di popolo. Le severe

ASSAM. — Battesimi amministrati a Sohringkang dal missionario D. Roussel.

cerimonie della Chiesa Cattolica han lasciato in tutti quei pagani un senso di profondo sollievo; ed ora tutti sono in via per entrare nella Chiesa.

Vogliano i lettori ed amici avere nelle loro preghiere uno speciale ricordo per questa missione, tanto benedetta da Dio, che si presenta così ricca di belle speranze per la fede nostra.

Shillong, 1-5-1928.

Sac. C. VENDRAME
Missionario Salesiano.

ASSAM. — Chierici e Coolies sulla via di Sohringkang.

UNA PASSEGGIATA APOSTOLICA.

Al levar del sole eravamo già in cammino per Sohringkang. Era una di quelle giornate della stagione piovosa, che fanno rimanere in dubbio se prendere o no l'ombrello. Pochi, fortunati, diedero ascolto alla buona ispirazione.

Era giorno di mercato e frequenti gruppi di « coolies » (portatori) passavano per recarsi al mercato di Shillong. È meraviglioso vedere come questi buoni Khassi portano la loro mercanzia, i loro grossi pesi: tutto è messo in una specie di gerlo di bambù, che una cinghia, della stessa materia, avvolgendo la fronte e discendendo dalla parte posteriore tiene aderente alla schiena dei portatori. In questo modo portano il loro riso, caffè, maiali, galline, pecore, ecc... Tutto è sostenuto dalla fronte.

Al vederci passare, tutti così giovani e allegri, questi forti portatori e portatrici ci guardavano, sorridevano di compiacenza al saperci in viaggio per i loro villaggi e ci davano un caloroso *khublei*. È etichetta khassi il domandare alla gente che si saluta: « *Shano phi leit?* » (= Dove andate?) e dire dove si è diretti. Era quindi un bel rispondere a coloro che ci facevano tale domanda.

Verso le dieci del mattino, entravamo in Sohringkang, dopo avere valicato non poche colline, e attraversato varii torrenti.

Tutti i cristiani ci corsero incontro contenti, e ci accompagnarono alla capanna preparata per la S. Messa. Come al solito le dolci e poderose melodie dei nostri bei canti italiani, attirarono gran folla di popolo, la maggior parte però un po' timida e titubante per l'insolita apparizione di tanti giovani Europei. Ma la nostra allegria, resa più attraente da regalucci tanto graditi di immagini e medaglie, non tardò a stringerli tutti attorno a noi, sicchè per quel giorno li avemmo sempre ai fianchi.

Il nostro direttore Don Ferrando cominciò la S. Messa sotto una piccola tenda, abbellita

di alcuni drappi recati da Shillong; mentre Don Roussel amministrava il S. Battesimo a un'intera famiglia Khassi composta di nove persone. Alla Comunione il celebrante indirizzò alla folla, e in modo particolare ai novelli battezzati che stavano per ricevere la prima volta Gesù Sacramentato nei loro cuori, un fervorino commovente. Disse loro che eran finalmente cristiani, che per essi era giunta la risurrezione dalle tenebre pagane, e più nulla avessero quindi a temere, che Gesù era con loro. Ascoltavano attentamente e guardavano pieni di fede, quella bianca Ostia santa, Gesù, felici di potergli finalmente dire, « *Dominus meus, et Deus meus!* ». Le Comunioni furono numerose; quasi tutti i cattolici vi si accostarono.

Dopo il nostro pasto all'aperto, si incominciò la solita fruttuosa *Jingiaseng* (adunanza, comizio), in cui ognuno ha piena libertà di parola. Dopo preghiere, canti e discorsi, semplici, ma pieni di sostanza veramente cristiana, si procedette alla benedizione della prima pietra della nuova scuola che dovrà sorgere in quel promettentissimo villaggio. Quanto fecero quei buoni cristiani perchè spuntasse quel giorno! Non badarono a sacrificî, e il Signore li premiò: i lavori per una scuola cattolica sono ora incominciati e la Provvidenza certo li condurrà a termine.

Una circostanza degna di rilievo è il vedere con quanto amore i nostri buoni chierici e novizi lavorano già fin d'ora in mezzo ai giovani e al popolo. Tante sono le industrie che essi usano per fare un po' di bene, ed è veramente bello vedere come passano la giornata quando vanno in qualche villaggio per una passeggiata Missionaria. Si portano tutti gli strumenti disponibili; mandolini, violini, chitarre, tromboni, ecc. e anche la bella musica diviene un mezzo per attrarre. I non suonatori si spargono invece in mezzo ai giovani, al popolo, insegnando il segno di croce e distribuendo foglietti di propaganda. In un gruppo un bravo chierico or ora arrivato dall'Italia, cerca come meglio può, con le due o tre frasi imparate, di spiegare chi rappresenta l'immagine che ha fra mano; un po' più lontano un altro insegna ai ragazzetti un canto, mentre un gruppo di più grandicelli giuocano con altri chierici al lupo e alla volpe. Ognuno si ingegna per fare già il missionario; e con quanto frutto, specialmente tra i giovani! Ma anche il popolo che oramai ci conosce, e non ha più paura di noi, vedendoci ci corre incontro festoso. E così la via al Padre missionario, è spianata e al suo arrivo non v'è, si può dire, uscio di capanna che non si apra per accoglierlo.

GIUSEPPE FARASSINO.

ASSAM. — Un chierico insegna il segno di croce a un gruppo di piccoli amici.

IMPRESSIONI DI VIAGGIO.

Venerdì Santo 1928. Sulla piazzetta della Cappella della Missione sta riunita la gente di Gualaquiza dopo aver vegliato tutta la notte in adorazione davanti al Santissimo nel S. Sepolcro. La notizia, per quanto secreta, che il Padre è di partenza li ha fatti schierare tutti davanti alla Cappella per augurarmi il felice viaggio. Il giorno è bello. M'accompagnano un ragazzetto kivaro e un giovanotto civilizzato. La mèta è la *Missione di Indanza* dove già si troverà Mons. Domenico Comin nostro Vicario Apostolico. Sento ancora gli ultimi « arrivederci »; dò un'occhiata alla povera Missione ed entro in piena foresta vergine. Un sacro silenzio rotto solo da qualche pigolio di uccelletto, o dal rumore delle ali di qualche gallinaceo, dà risalto al magnifico quadro dell'esuberante natura.

S'incomincia una salita cui fa seguito una discesa e poi un'altra salita e un'altra discesa...; già non si contano più. Odo l'eco lontana delle mille chiese cattoliche in cui si celebrano i Santi Riti della Settimana Santa e il coro solenne dell'« humiliate capita vestra Deo » ha una ripercussione strana in me, che involontariamente devo piegare ad ogni tratto, e la testa e la schiena e il corpo sotto i secolari tronchi caduti per la furia delle tempeste. Il cammino si fa difficile. Due enormi alberi il cui diametro è colossale, ci hanno sbarrato il cammino; cadendo hanno trascinato seco centinaia e centinaia di altri alberi di tutte le dimensioni costituendo un groviglio pauroso, là dove prima esisteva il sentiero che per quanto stretto era però almeno transitabile. Bisognò arrampicarci su per il tronco, scavalcarlo e con cautela lasciarci scivolare dall'altra parte.

ECUADOR. — Interno della residenza di Gualaquiza.

Dopo il pranzo all'....aperto, con vino... bianco gratis e per di più concerto di rane e uccelli, all'una, mentre con tutta la buona volontà ed energia ci si era rimessi in viaggio, un temporale di quelli maiuscoli ci prova se siamo pazienti e resistenti. Un'ora di diluvio, in cui la migliore soluzione fu quella di toglierci di dosso il vestiario superfluo, ricevere tutta la pioggia di sopra e di sotto e continuare il viaggio. Quando le prime

gocce fredde penetrando per il collo incominciarono a scorrere lungo la schiena, incominciò la molestia, che, fatta sorella, ci accompagnò per tutto il resto del viaggio. A un certo punto il Kivaro si ferma, fissa i suoi occhi a terra e: « Padre, mi dice, insegnandomi qualche cosa nel suolo bagnato. Vedi? Non sono cinque minuti che passò per di qua il *Iaquá unda* (=la tigre). E se la incontrassimo?...». — Basta! non pensiamoci!

Alle due e mezza eravamo giunti sulla sponda destra di un grosso fiume. Il pratico Kivaro mi dice: — Padre! affretta! affretta! Il fiume sta crescendo. Se non facciamo presto non potremo passarlo. — In realtà il fiume *Calaglás* per il temporale di pochi minuti prima stava innalzando a vista d'occhio il livello delle sue acque. Affinchè il Kivaro non dubitasse della mia valentia, entro primo nel fiume, appoggiandomi con la mano al mio bastone e col cuore alla Madonna. Già l'acqua sorpassa le ginocchia, e poi le coscie e poi le anche. Siamo nel forte della corrente. Il cane che mi accompagna per la terza volta torna indietro. La forza delle onde lo vince e non può nuotare. Avanti *in nomine Domini!*

Sulla riva mi voltai per rivedere il fiume. Avessimo perduto solo pochi minuti il passaggio sarebbe stato impossibile! Una salita spaventosamente erta e siamo alla Kivaria del *Katipi* (= topo). Che disinganno il mio, quando entrando nella capanna, sicuro di passare la serata con i ragazzi e gli uomini per dire loro una buona parola, non vi trovammo che una vecchia e tre o quattro ragazze! — E gli uomini, domandammo? — Sono a caccia e non ritorneranno che domani a sera! — Domandammo ospitalità e la vecchia con dignità kivara ci rispose: — Facciano come in casa loro. — Per primo complimento ci offerse la immancabile *ciccia* e poi pose a nostra disposizione uno dei tanti focolari della kivaria, due letti kivari, alcune pignatte di terra cotta e avvisò le figlie di portarci acqua. Si capisce che il Padre non doveva essere inferiore in gentilezza e alle presenti e... assenti offrì un ago, un poco di filo, ecc.

ECUADOR. — Interno di capanna kivara.

Della notte non faccio parola: solo ricordo, il materasso non di pura lana, e i cinque cani e la cagna con 5 cagnolini di quella kivaria che ci deliziarono per tutta la notte con una orchestra meravigliosa. Alla mattina le stesse attenzioni della sera antece-

dente, gli stessi regalucci, qualche buona parola, e sguaiata risata delle kivare e poi l'addio: — Sta bene! Sì, vivi bello e buono! Vivi! vivi!

La seconda giornata di cammino cominciò con le gambe e il corpo indolenziti per la notte passata, e poi seguirono le salite interminabili, faticose, e con le salite, le precipitevoli discese, i fiumicelli e i fiumi. Dodici ore di viaggio continuato senza fermarci! Alle 4 pom. siamo in vista di Indanza. La discesa la si fa tutta a corsa benchè stanchi, perchè la notte si avvicinava e la distanza era considerevole. Si passa per una kivaria: poche parole di saluto e con un kivaro di questa kivaria, si continua a discendere verso il fiume. Passeremo in canoa, ci diciamo. Sarà un meritato riposo passare finalmente un fiume in canoa.

Arriviamo all'alveo del fiume, cerchiamo coll'occhio la canoa... Non c'è! Guardiamo in faccia al Kivaro che con la miglior filosofia del mondo entra nell'acqua, dà la mano all'altro Kivaro e dice a me: — Fa così anche tu, Padre, con l'altro ragazzo! — Povera la mia poesia della canoa, del riposo e che so io! Mi tolgo, sebbene non ci fosse bisogno essendo bagnatissimo, le scarpe, e le consegno al giovanotto civilizzato perchè me le porti lui, tenendo per me il bastone di appoggio. Quando stavo lottando con il forte della corrente con l'acqua fino alle costole, mi sento chiamare dal giovanotto. Dò uno sguardo di sfuggita in dietro e lo vedo come allocchito guardare all'ingiù verso una delle mie scarpe che solennemente se ne andava navigando con velocità celerissima. Non potei trattenere almeno un... saluto alla voce.

Sulla sponda feci anch'io di necessità virtù e percorsi il restante cammino a piedi scalzi. Quando alle 6 pom. giunsi alla Missione di Indanza e mi presentai a Monsignor Vicario Apostolico, lascio immaginare le risate e i commenti. Eppure non è cosa nuova per un missionario arrivare a destinazione senza scarpe!

ECUADOR. — Missionario salesiano intento a bere la ciccia offertagli a una kivaria.

Mentre le campane di Resurrezione in tutto il mondo cristiano cattolico svegliavano i fedeli alla gioia e gloria della Pasqua, potevo anch'io dirmi felice. Ero vicino al nostro carissimo Monsignore — potevo godermi una giornata con Lui, dirgli le mie difficoltà, domandargli consigli e appoggio, potevo in una parola veder raggiunto anche a costo di sudor di sangue lo scopo del mio viaggio.

Sac. Gio. Vigna
Missionario Salesiano.

VITA DI MISSIONE.

Da sei mesi non abbiamo la gioia di vedere un sorriso di sole; è un succedersi di piogge torrenziali, che allagano le pianure e fanno straripare i fiumi. La posta ci porta le notizie tanto bramate a lunghi intervalli, e la nostra solitudine è confortata solo dal pensiero che il buon Dio ci accompagna sempre amoroso e benedice le nostre povere fatiche, contando i sacrifici che per suo amore andiamo compiendo.

Malgrado questa stagione orribile, abbiamo avuto l'immensa consolazione di veder giungere alla nostra Missione la carissima Madre Ispettrice ed anche S. E. Mons. Comin. Oh, quanto ci ha commosso quest'atto di carità che ha imposto ai nostri Superiori tante fatiche per raggiungere questa Missione e portare ai poveri Missionari nuovo conforto nella loro difficile impresa. Erano passati 15 mesi ormai dalla loro ultima visita, e ne abbiamo goduto intensamente. E la loro visita, benchè troppo breve, ha risvegliato nell'anima nostra nuovi slanci e forze nuove per continuare a sacrificarci in bene di queste care anime kivare, che vorremmo tutte guadagnare al Signore.

Ma come è difficile l'impresa! Ogni giorno dobbiamo vedere delle scene che ci riempiono di sconforto e ci dimostrano sempre più quanto abbisognamo delle preghiere dei buoni, per ottenere la vittoria contro il nemico del bene. Eccone un saggio. Da alcuni giorni era venuta ad abitare presso la nostra casa una vecchia kìvara, con una ragazzetta di 12 anni all'incirca. La figlietta osservava da lontano le nostre kivarette ed i bimbi da noi raccolti, e vedendoli ben vestiti, allegri, trattati da noi con affettuosa carità; vedendoli cantare e giocare, si era sentita attratta anch'essa e desiderava entrare nella loro compagnia. Comunicò un giorno ad una giovane bianca e ad una sua compagna kìvara che essa sarebbe fuggita dalla casa della nonna per andare con le Suore; e non tardò ad effettuare il suo progetto. Una sera aspettò che la nonna fosse addormentata, aprì pian piano la porta della capanna e venne a bussare alla nostra Casa. La ricevemmo per quella notte, aspettando di parlarne il dì seguente con la vecchia. Ma questa, appena spuntata l'alba, venne inferocita alla Casa nostra, accompagnata da un bianco e da un gruppo di kìvari e, vista la ragazza che cercava di nascondersi dietro le compagne, l'afferrò, la spogliò del vestito nuovo di cui l'avevamo già coperta, l'avvolse frettolosa tra pochi cenci e se la portò via prima che potessimo renderci conto di ciò che stava succedendo e senza darci tempo di poterci spiegare con essa. Un abitante di Macas che vide quella scena rincorse la vecchia, e forse incutendole timore riuscì a ricondurci in casa la giovinetta. Ora l'abbiamo qui; ma non stiamo tranquille a suo riguardo; la vecchia non si è più fatta vedere e temiamo che la kìvara e i suoi amici preparino qualche colpo di scena contro la povera figliuola, che protesta di non voler più allontanarsi da noi. Che la Madonna ci protegga e ci aiuti a salvare quest'anima!

Un'altra kivaretta ci è costata pure molte fatiche ed anche molte lagrime. Da due mesi l'avevamo in casa; ma una notte fuggì. Quando fummo avvisate, non si sapeva da che parte dirigerci per cercarla, tanto più che la notte era oscurissima e piovigginosa.

Dalle fessure della nostra povera casa di legno si vedeva brillare nella vicina chiesetta — povera come la capanna — la tremula fiammella della lampada che accompagnava Gesù benedetto; ci inginocchiammo e Lo scongiurammo a volerci illuminare il cammino, per poter ritrovare la pecorella scomparsa; quindi ci risolvemmo ad uscire, accompagnate da un buon macabeo che avevamo pregato di aiutarci. Le nostre ricerche però furono inutili per quella notte, e solo il giorno seguente ritornò la piccola fuggitiva. Ora essa è di nuovo con noi e sembra che si faccia di casa; si sta preparando a fare la sua Prima Comunione, insieme con altre due compagne: Luisa ed Enrichetta. Speriamo che anche la Clelia (tale è il nome della fuggitiva) al ricevere Gesù nel suo cuoricino, troverà la sua felicità nell'amarLo, nel vivere presso di Lui buona e virtuosa.

Suor MARIA TRONCATTI,
F. di M. A.

IL "PORTO PROFUMATO,,

(V. numero prec. - continuazione e fine).

Siete forse stanco? Sedetevi vicino ad uno dei tanti ruscelletti chiacchierini che saltellano a valle in scale di cemento, in quell'intrigo di liane e di cardi, fra le felci arborescenti, le palme, il mastodontico albero della pagoda su cui si arrampica la vaniglia. Che esuberante vegetazione, quale odorino di muschio, quanti scherzi di andirivieni, di ponticelli, di improvvisi panorami. Si sente un ritmo cadenzato, è il cigolio di sedie che si avvicinano, ecco compaiono nel folto degli alberi, vi seggono due giapponesi avvolti nei loro pigiama, poi passa un soldato scozzese con le caratteristiche gonnelle, più in là si inseguono al corso due fanciulli cinesi, fieri nel vestitino all'europea.

Oh, vedete, questa è una stazione della filovia elettrica! Saliamo pure e in pochi minuti toccheremo l'altezza di circa 1.700 piedi e visiteremo il Peak che ricorda i centri turistici della Svizzera e del Tirolo.

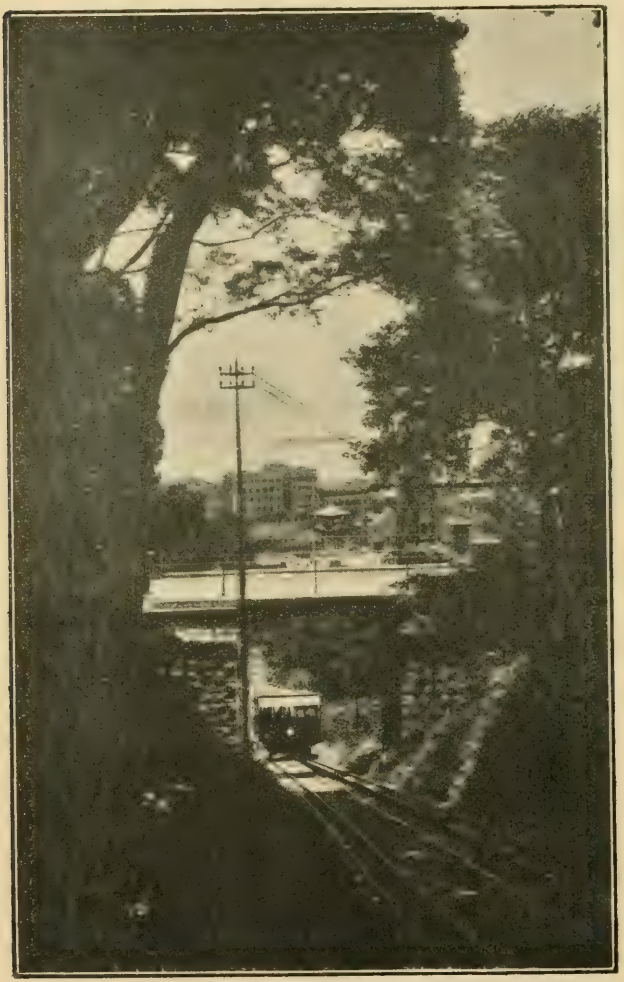
Il panorama presenta un colpo d'occhio stupendo. Le due città sottostanti (Vittoria nell'isola di Hong-Kong e *Koco-long* nel continente) vi appaiono come in una fedelissima e delicata miniatura; le isole, gli scogli, i navigli, le case sembrano incastrati nell'acqua e nella verzura da mano maestra ad ottenere uno squisito effetto artistico.

La calma è assoluta.

Là al fondo catene di montagne a perdita d'occhio. Esse devono avere avuta origine vulcanica. Come variano gli effetti della luce! d'ora in ora, secondo il mutare del sole e delle nuvole, il colore varia dal giallo oro al verde smeraldo, dal giallo pallido al verdecupo e percorre tutta la scala delle variazioni intermedie.

Dall'altro lato la vasta distesa dell'Oceano che va a confondersi con l'orizzonte, interrotta qua e là da qualche giunca.

La giunca cinese non senza significato è rappresentata nei francobolli della nuova Repubblica, quasi a mesto ricordo di ciò che è scomparso con il Celeste Impero, perchè essa è il simbolo di tutto ciò che è più originale e che è il meglio in Cina. Essa è un castello; il cinese passa in quella l'intiera vita con la moglie, i figli e i tardi nipoti, in una intima vita di famiglia la quale è il più bello e nobile retaggio di questa quadrimillenaria civiltà.



HONG-KONG. — Oh! vedete questa è una stazione della filovia...

E la mente va vagando lontano nel tempo e nello spazio, e rivede come in sogno il Saverio a viaggiare sulle stesse immutate giunche, e pensa alla famiglia cristiana,, alla famiglia salesiana, alla propria famigliola.

Oh, ci sia lecito sognare un istante in Hong-Kong, dove, D. Bosco ha visto in sogno i suoi figli, oggi che il sogno è attuata realtà.

Per felice e direi provvidenziale coincidenza il Sig. D. Ricaldone, quasi a sigillo della sua preziosa visita alla Cina Salesiana, accettando un antico orfanotrofio ci concedeva la gradita consolazione di vivere con noi gli ultimi giorni di sua permanenza in Cina e i primi della nostra Scuola Industriale.

Essa sorge proprio di fronte all'Università: discendiamo a visitarla che ormai si fa sera. Un mesto tramonto dorato va tuffandosi in un mare di sangue dietro le guglie di una pagoda ispide di draghi e serpenti. Discendono le tenebre le quali dànno risalto alle miriadi di luci che si accendono tutt'intorno e si specchiano in mare con effetti fantastici.

Sprazzi di luce sinistra si proiettano, quasi fiamme, sui dragoni delle botteghe, i quali sembrano muoversi goffamente ingigantiti dalle ombre e vi ridestano il ricordo di chimere leggendarie; tetri altarini idolatri fumano di incensi nelle case e nei trivi, cantilene a modulazioni melanconiche rompono qua e là il silenzio.

Allora nel quartiere operaio le strade si popolano di miseri che, dopo una giornata di lavoro bestiale, cercano sotto qualche portico un rifugio per la notte; e voi pensate alle tenebre di quelle povere anime che invano cercan luce nei riti pagani.

« Occupatevi dei ragazzi poveri ed abbandonati », scrisse D. Bosco, e sorriderà dal Cielo, vedendo che finora, i suoi Salesiani a Shanghai, ad Hong-Kong, a Macao non han aperte scuole pei ricchi, ma orfanotrofi pei più miseri figli del popolo. Il satanico fanatismo bolscevico inaugura in Cina una nuova era di martiri? Le case di Don Bosco aprono le porte agli orfani superstiti. Solo alcuni giorni or sono, dopo la visita di cui ci onorava l'On. E. D. C. Wolfe commissario di polizia della colonia, l'instancabile Direttore, D. Vincenzo Bernardini mi inviava a visitare i giovani detenuti per sceglierne alcuni. Un ufficiale inglese mi conduceva fin lassù in una lunga soffitta dove abitano quegli infelici sotto la disciplina di soldati cinesi. Per un cuore salesiano ciò è ben doloroso e non si dimentica più la vista di visi infantili già così deformati!

Ora il più piccolo di quei meschini è già fra i nostri orfanelli Era curioso osservare le successive impressioni che gli produsse il trovarsi in un ambiente di espansività, di

HONG-KONG. — ... visiteremo il Peak che ricorda i centri turistici ...

HONG-KONG. — ... le isole, i navigli, le case sembrano incastrati nell'acqua e nella verzura...

affetto, di famigliarità rispettosa coi superiori, di santa libertà ed allegria.

Il suo sguardo va rischiarandosi, è come fiore calpestato che lascia cadere le foglie appassite e, sollevandosi sullo stelo, rimette germogli i quali sbocciano fragranti; una nuova vita lo anima, lo trasforma, sviluppa facoltà sopite; la sua fisionomia acquista un'espressione infantile, è come soffusa di una luce. Voi siete la luce del mondo! Sono queste le luci che vanno accendendo in Cina i figli di D. Bosco. Non ci spaventano le difficoltà, nè l'indigenza. D. Bosco è con noi e con D. Bosco migliaia di cuori generosi.

A proposito: in Italia si sente dire talvolta: « Vai in Siberia...! Vai in California... » e così via... Gli inglesi traducono il nostro intercalare con un « *Go to Hong-Kong!* = vai a Hong-Kong ». Una mammina si lamenta che il figlio non vuol più indossare l'abitino sdruscito? Ebbene dica, al vestito s'intende: « Go to Hong-Kong » e ce lo spedisca liberamente. Il salvadanaio vi va inaspettatamente in frantumi? Oh! Non uscite in escandescenze, limitatevi ad un « Go to Hong-Kong! »; qui tutto serve.

Se poi qualche bravo giovane insiste sempre sulle sue idee missionarie, per carità: non perdete la pazienza! Al più potete dirgli; « *Go to Hong-Kong!* ».

Noi abbracceremo sempre un carissimo fratello.... *Sac.* ERNESTO M. FONTANA.

COSE VISTE E NARRATE DAI MISSIONARI

Il rito dell'amicizia.

P. ERCOLE DE MARCHI descrive il rito che si compie tra gli Alur dell'Africa centrale per ristabilire l'amicizia fra due nemici. Allorchè due si scambiano mille ingiurie, si lasciano voltandosi le spalle e dirigendosi per opposte direzioni. E quando pensano di ritornare amici, il riavvicinamento si compie in questo modo: ciascuno dei litiganti coi rispettivi amici si stabilisce sulla sponda opposta del torrente e ciascuno si avvicina all'altro a ritroso senza guardarsi. Un paciere prende un montone, scende nel torrente e nel mezzo taglia il montone a metà. Uno dei litiganti prende il montone per la testa e l'altro per la coda: allora soltanto si rimirano e si parlano.

Anche presso gli Alur è di cattivo presagio lo... starnuto. Quando il povero negro nella sua capanna sta congetturando su un viaggio da intraprendere o su un affare da concludere, se qualcuno starnuta, tosto si disdice e pensa: — « Lo starnuto mi avverte di non andare o di non fare la tal cosa in quel giorno ».

HONG-KONG. — ... le due città sottostanti vi paiono come una fedelissima e delicata miniatura...

L'enyenya.

Il più terribile dei malefizi, di cui i « Madi » sospettano autrici certe megere, è l'*enyenya*. Lo preparano le donne in questo modo: adescano un serpente con merissa, l'uccidono, lo tagliano a pezzi e lo fanno seccare: quindi macinatolo, lo mescolano con altri ingredienti ignoti e preparano una poltiglia che insaccano in piccole paglie e che vengono custodite nel più folto del bosco o sepolte sotto il pavimento nella capanna. E dicono che chi viene a contatto con l'*enyenya*, è spacciato in 24 ore.

I. P. MOLINARE S. C. nel ricordare questa superstizione dei Madi, lascia capire che l'enyenya non è che una pura invenzione per spiegare i casi di morte improvvisa. E riferisce in proposito che quando nel 1918 comparve la meningite cerebro-spinale fulminea, vi furono molti che credettero al malefizio delle donne e, se non fosse intervenuta a tempo l'autorità del Governo e l'opera persuasiva del missionario, molte disgraziate, sospette d'*enyenyare* la gente, avrebbero fatto una cattiva fine.

Nei tempi passati quando lo stregone accusava al Capo una donna rea di enyenya, seduta stante veniva legata mani e piedi e trascinata nel bosco, dove era sventrata a colpi di lancia e il suo cadavere dato in pasto alle iene.

Bambini morenti in Cina.

Schianta il cuore al vedere come il Paganesimo tratta i suoi bambini moribondi. Appena il bambino accenna a grave malattia i genitori, specialmente la mamma, perdono senz'altro la testa. Circondano il bambino di fattucchiere, che si fanno un sacrosanto obbligo di martoriare la povera creaturina. Sogliono nella Cina del Sud accendere la pipa ad acqua con bastoncelli di carta gialla, arrotolata fina fina. Accesa ad una estremità dà origine a una piccola fiammella. Che se non garba la fiammella, vi si soffia sopra; però l'estremità dei bastoncelli rimane sempre accesa. Con un altro soffio accompagnato da una mimica speciale si risuscita la fiammella a piacimento senza bisogno di consumare volta per volta uno zolfanello. Che fanno le fattucchiere? Dicono: « Bisogna risuscitare gli spiriti vitali! ». E allora coi bastoncelli accesi toccano in diversi punti il corpicciuolo del bambino, che strilla in modo spasmodico.

Quante volte il missionario presente a queste scene ha tentato di impedirle! E si è sentito dire: « Voi non sapete! va fatto così! ».

Il povero bambino in capo a tre o quattro giorni di quella cura superstiziosa, generalmente muore. Se non muore, non si deve certo all'opera delle fattucchiere, le quali sono persuasissime di averlo salvato.

Le Leggende dei Popoli

L'ORIGINE DEL GENERE UMANO.

(*Leggenda khassi*).

... con replicati e vigorosi colpi...

A venti chilometri da Shillong, a destra della via carrozzabile che da Gauhati sale a Shillong, si erge maestoso uno dei più bei monti dell'Assam. I Khassi lo battezzarono *Lum Soh-pet-Ceng* cioè « il monte unione, il monte centro ».

Questo nome, come tutti i nomi delle ridenti colline e dei rumoreggianti torrenti Khassi, ha la sua leggenda, tramandata di padre in figlio nelle lunghe serate d'inverno che i Khassi sogliono passare accovacciati attorno al fuoco.

Questa è la leggenda. Anticamente quel monte aveva un'unica pianta sulla sua cima, quella pianta però era sì alta che toccava con la sua cima il cielo e serviva di unione fra il cielo e la terra. Di qui il nome del monte.

La terra non era ancora abitata dall'uomo. Esso in numero di sedici famiglie viveva felice e beato in cielo. Nella bella stagione quelle famiglie scendevano sul nostro pianeta a coltivare riso e frutta (le coltivazioni dei Khassi). Però appena si avvicinava la sera, eccoli tutti arrampicarsi su per quella pianta e di ramo in ramo arrivare in cielo. Bel metodo e spiccio, non c'è che dire! Ma... ogni cosa bella ha il suo ma... se non ci fu un Adamo che mangiò il pomo, fu perchè non esisteva ancora il melo fra i Khassi. Ci fu invece un malvagio che turbò e per sempre la loro gioia. Dicono che fosse un vero guasta-mestieri, che voleva sempre fare a rovescio di quello che voleva il loro dio, e non lasciava mai passare occasione di rovinare qualche creazione.

Un brutto giorno adunque si arma di accetta e coltello, di mattino presto scende in terra, si nasconde e aspetta che vengano giù i suoi compagni a coltivare. Quel giorno scesero in terra sette famiglie. Dispersesi per le coltivazioni, con replicati e vigorosi colpi il malevolo atterra la pianta.

Quale non fu la desolazione e il dolore di quelle povere sette famiglie quando videro che erano private per sempre del mezzo per salire in cielo! Ma ormai tutto era inutile, il cielo ora diventava inafferrabile! Dovettero quindi rassegnarsi a rimanere quaggiù. Coll'aumentare e col moltiplicarsi si sparsero poi per tutto il mondo. Così ebbe origine su questa terra il genere umano.

Ch. Alessi Antonio
Missionario Salesiano.

IDEE E REALTÀ

Le Signorine... che

vogliono lavorare per le Missioni sentano questa: non gettino via le... calze rotte!

... Le calze delle donne, di indiscussa lunghezza, generalmente si rompono nella maglia del piede mentre il rimanente si conserva in ottimo stato.

Con un'operazione semplicissima si può compiere un lavoro di grande utilità.

Si prende il paio di calze rotte (ben lavate) si taglia loro la forma del piede, poi si divide la forma della gamba tagliando la linea segnata dalla cucitura posteriore. Si ottengono così due pezzi di maglia quasi rettangolari: sovrapposti l'uno sull'altro debbono subire un terzo taglio dalla parte dove sono più strette (cioè dove la calza corrisponde alla caviglia) asportando non più di un palmo di maglia in lunghezza, che servirà per due piccole maniche. Una quarta operazione consiste nel tagliare nella parte più grande una leggera *scollatura: indi si cuciscono i due pezzi e si ha una bella maglietta.*

Il salvadanaio nelle scuole.

Non dovrebbe mancare in nessuna scuola, anche la più misera. Per poco che vi si raccolga, sarà sufficiente per aiutare le Missioni, o per procurare a qualche anima pagana il benefizio del battesimo; ciò che è la cosa più importante.

Questo han voluto fare appunto gli alunni della Scuola di Torrecandele *(frazione di S. Agata di Militello — Messina) che nel corso dell'anno raccogliendo nel salvadanaio il frutto di piccoli sacrifizi, hanno messo insieme una somma che ora destinano per un battesimo di bimba selvaggia coll'imposizione del nome della loro buona insegnante* Jole Vicari.

Altrettanto han fatto le alunne della seconda elem. di un comune attiguo; avendo raccolto nel mese di maggio offrono ora di gran cuore la somma pel battesimo di una povera indietta, cui intendono imporre il nome di Maria Ausilia *in onore di Maria Ausiliatrice. La loro insegnante, Sig.a Liotta è stata lietissima di assecondare lo slancio delle sue alunne, e di vedersele più attive nei proprii doveri, animate dal pensiero di un'opera buona.*

Fioretti missionari.

Ottima idea quella che spronò le Convittrici operaie *del* Convitto S. Lucia di Mathi *a fare in ogni giorno del mese di maggio un fioretto da offrire alla Madonna per qualche missione. Le Missioni preferite furono quelle dell'Oriente, e vi aggiunsero pure un pensiero pel Messico travagliato dalla persecuzione. Abbiamo potuto leggere i fioretti, tali e quali le brave ragazze li trascrissero su foglietti e ne abbiamo trovati dei carini e squisiti.*

Una confessa che ha colto a volo un'occasione per un'opera di carità ad una compagna, andandola ad aiutare in una gravosa fatica: poi offrì a Gesù Sacramentato e a Maria SS. il bene fatto perchè lo rendessero fruttuoso per le Missioni.

Un'altra sfruttò la buona ispirazione di correggersi di un leggero difetto, tenendo una posizione composta ogni volta che si trovava in chiesa, e quella mortificazione unitamente alla preghiera offerse a Maria per le Missioni.

Varie mortificarono la gola — privandosi di dolci o ghiottonerie — per un'offerta pro Missioni.

Una scrive: «La mortificazione fatta mi costò molto, *ma ho voluto esser forte per offrire un merito alle missioni!».*

«Il pensiero delle missioni mi ha ispirato di essere sempre attiva sul mio lavoro: quanto sudano i Missionari. Anch'io voglio lavorare per essi!».

Un'altra ancora: «Non voglio stare un momento in ozio; quei momenti li passerò ai piedi di Gesù pregando per le Missioni».

Lo zelo missionario delle brave Operaie non

si limitò al bene spirituale; ma esse contribuirono pure con un'offerta di denaro alla costituzione di Borse Missionarie.

Ci congratuliamo con esse e speriamo che il loro esempio faccia scuola e induca alla più feconda attività tante altre compagne, che, per non saper che fare, patiscono la noia e la svogliatezza. Lavorando per le Missioni si diventa più attivi e industriosi.

Don Giulivo scrive:

Carissimi,

Eravi in Roma, ai tempi di S. Filippo Neri, un celebre scultore che aveva esposto una bellissima statua intitolata « Il pensiero ». Tra i molti che andarono ad ammirare quel capolavoro d'arte, vi fu invitato anche S. Filippo, il quale per amore dell'autore vi si recò ben volentieri. Il Santo, dopo aver ammirato e lodato assai quella statua, raffigurante un severo filosofo in atto di pensare, diede in una sonora risata, esclamando: — Vedete vedete, pensa sempre e non fa mai! Ah, no! per guadagnare il Paradiso, non basta pensare, ma si deve anche operare! — E fece il Santo una bella predichina ai numerosi visitatori che stavano contemplando quel muto marmo.

Amici miei, questa bella lezione voi già la praticate da tempo. Le graziose notizie che mi avete scritto del vostro zelo attivo per la Crociata Missionaria Salesiana, ne sono una ben chiara prova.

In questo gioioso tempo di vacanza avete raddoppiato l'attività di industriosi e infaticabili propagandisti, ci avete richiesti altri blocchetti o schedari e salvadanai per le Borse Missionarie, e, ciò che più preme, ci avete assicurato di fare sopratutto frequenti preghiere, Comunioni e visite al SS. Sacramento e a Maria Santissima pro Missioni. Questa è pietà santamente illuminata e di molto merito.

Molti Istituti educativi, sia maschili, che femminili, molte famiglie e molte persone autorevoli... encomiano e benedicono questo vostro movimento giovanile; perchè è altamente educativo, palestra di elette virtù e sorgente di molteplici atti di bontà!

Amici miei, quando sarete più avanti in età, capirete meglio il valore di ciò che ora fate e quanto sia grande avanti a Dio e avanti agli uomini l'Opera delle Missioni Cattoliche di cui ora vi interessate. Il giocondo ricordo di questo zelo che ora vi infiamma, avrà un riverbero assai efficace e salutare su tutta la vita e nei momenti più difficili vi avvicinerà sempre più a Dio e alla sua santa Religione.

Borse Missionarie.

Borsa Sr. Teresa Valsè.

Primo versamento, L. 300.

Borsa Sr. Maddalena Morano.

Primo versamento L. 40. — Versate da Viglianco Caterina (Pralafera), 31,50. — N. N. 35.00. — Totale L. 106.50.

Al mare, ai monti, ovunque andiate...
diffondete "GIOVENTÙ MISSIONARIA"

RACCONTO MISSIONARIO

PICCOLO SEME.

La vecchietta, lasciata la cinta di mura di Yong San, saliva lentamente il sentiero montagnoso, che conduceva ad uno dei tanti tempietti costruiti all'ombra dei giganteschi alberi sacri.

Cosa strana: non aveva il solito cestino col pollo, il pezzo di carne, il vino ed il thè da offrire alle divinità, e neppure le candelette d'incenso da bruciare. Anzi dal suo volto spirava aria di minaccia, di sdegno a lungo represso, piuttosto che di rispettoso e riverente timore.

Arrivò al chiosco, in cui una coppia di panciuti e ridicoli idoli avrebbero voluto apostrofare quella che era stata per tanto tempo delle più ferventi adoratrici e che da parecchio non avevano più veduta.

Questo pensiero non era ancora passato per la loro tarlata testa di legno, che dovettero sorbirsi un rabbuffo, che non avrebbero mai sognato.

Non si erano ancora riavuti dalla meraviglia, che due forti manate li fecero traballare sul loro vacillante trono e misero in serio pericolo la loro testa.

Altro che prostrazioni, candellette, pollo, e parole melate!

Cosa era successo?

Vong Shi Yin, la vecchietta, fu certo una delle più arrabbiate adoratrici delle false divinità. Ad esse si raccomandò lungamente per la guarigione dei suoi due figli prima, di una nipotina poi. Pellegrinò anche a pagode lontane per invocare l'aiuto di potenti idoli; moltiplicò le offerte, le prostrazioni; mise in pratica quanto le veniva suggerito dai ministri del demonio per strappare alla morte quanto aveva di più caro al mondo.

Tra le altre stravaganze, quei miserabili le imposero di bruciare *tre tam* (circa 195 kg.) di carta bucherellata (per loro altrettanto denaro) nella stanza dell'infermo per propiziare lo spirito e scongiurarlo che si accontentasse di tanto... denaro. Se grazia ottenne, fu di non morire asfissiata con le altre persone di casa.

La morte venne inesorabile e la povera casa non risuonò più delle garrule voci infantili.

Nel cuore di A Yin, esacerbato da tanta sciagura, crollò e per sempre tutto l'edificio di superstizione, che l'educazione, l'ambiente, il timore vi avevano innalzato. Vi rimase un vuoto, un vuoto immenso, che solamente la credenza radicata nella vera divinità poteva riempire.

Alcune persone, alle quali confidava il suo dolore e le vessazioni demoniache, a cui andava soggetta la sua casa, la consigliarono di farsi protestante, tanto più che da parecchi anni, proprio nella stessa strada, vicino ad essa, i ministri avevano aperta la loro sala di conferenze. Non ne volle sentir parlare.

Perchè?

Una domenica, passando a caso per di là, udì il catechista protestante insegnare che i figli arrivati ad una certa età non sono più tenuti ad ubbidire ai genitori, hanno diritto alla emancipazione, come i pulcini, che, fattisi polli, non si curano della chioccia.

La povera vecchia il cui cuore dolorava ancora per la ferita apertavi dal figlio maggiore, fuggito di casa, non ne volle saper di più, per ritenere falsa la dottrina insegnata dal protestante. Dove, a chi rivolgersi?

***

In giugno si era aperta in Yong San una nostra residenza in una casa cinese presa in affitto. Dopo qualche mese, vicino a noi si stabiliva una famiglia cristiana, che fuggiva da Thung Pi (un 120 km. di distanza da Yong San), perchè il capo militare pirata del posto, fallito il tentativo di rapire la loro figlia, si vendicava sui genitori, mettendoli alla tortura ed estorcendo da essi denaro.

Furono questi profughi che gettarono il

piccolo seme, la scintilla della fede nel cuore di Vong Shi A Yin, che ad essi si era rivolta per avere qualche notizia sulla Religione cristiana-cattolica.

Si era a Natale del 1926: Gesù fece del cuore della buona vecchia la sua nuova culla, il suo tempio.

Affatto ignara di caratteri, si fece bambina e cominciò a compitare e a balbettare le prime preghiere, a tracciare i primi larghi segni di croce e, quello che più importa, ad osservare le domeniche, le astinenze, i digiuni, ecc.

L'accolse il ridicolo dei conoscenti. La maldicenza, l'odio contro la Religione, radicato nel cuore di questi pagani, cercarono di insozzare e soffocare la fede che metteva le sue radici in quell'anima; ma trovarono una roccia, che sapeva resistere già ai marosi, e una lingua, che sapeva rispondere a tono.

Conosciuta la verità cristiana, non potè più tollerare quanto sapeva di superstizione. Il marito, la nuora non avevano alcuna idea di farsi cristiani. E il figlio lontano, militare? Nuova dolorosa spina per il cuore di A Yin, che pure non teme di far penetrare in quelle anime qualche barlume di verità; ma ne ebbe insulti, derisioni, anche minaccie.

Il 1° febbraio 1927 — Capodanno cinese — era la solennità-carnevale più importante di questo pópolo: anche i più poveri in questa ricorrenza dànno fondo a tutti i loro miseri risparmi per fare baldoria e onorare gli idoli.

A Yin non permetterà che il nuovo anno incominci con superstizioni in casa; anzi il momento è buono per far piazza pulita col vecchiume di un tempo e incominciare un'êra nuova non solo nel profondo del cuore, ma anche esteriormente. Il vaso delle candelette vola dalla porta e si frantuma sul lastricato della strada; le iscrizioni pagane sono stracciate e sostituite dal quadro della potente nostra Ausiliatrice.

Il marito ritorna poco dopo dalla casa da giuoco, di cui è schiavo da anni. I suoi occhi sono colpiti dal sorriso della Madonna, da Gesù Bambino, che allarga le braccia per stringerlo a Sè; vorrebbe parlare, domandare spiegazioni, arrabbiarsi, infuriarsi; ma questa volta è disarmato dalla moglie forte della viva fede cristiana.

— Ancora adorare i *pu sat* (idoli)? dove sono i nostri piccini? dopo tanti scongiuri, come ci hanno protetti? e tu, che nel giuoco sciupi tutti i risparmi? Adoriamo Iddio e saremo contenti; avremo la vera felicità. Se tu non vuoi, io voglio; prendi la tua accetta da falegname e uccidimi: ma io adorerò Iddio.

A queste parole, dette col calore di una convinta catecumena, il marito chinò il capo e nel silenzio si dichiarò vinto.

Poco dopo si potè mandare a Yong San la catechistessa e A Yin intensificò lo studio della dottrina e per Pasqua domandò il battesimo.

— Hai abbandonato gli idoli perchè non ti hanno guarito i piccini; domani che ti ammali, dirai che anche Iddio non è buono a nulla.

Sorrise al mio dubbio e:

— Mi faccio cristiana per salvare l'anima mia; anzi, siccome l'indovino, interrogato da mio marito, predisse che io morirò presto, voglio assicurarmi l'eternità felice; non ho più paura di morire.

Fu battezzata. Il divin sacramento purificò quell'anima e ne fece il piccolo seme di una nuova cristianità.

Cristiana ed apostolo. Fu essa che ci condusse i primi catecumeni; che indusse il marito e la nuora a studiare le preghiere, il catechismo; che ci condusse al letto degli infermi e in poco tempo aprì a tre di essi le porte del Paradiso. E ride di gioia infantile, serena delle sue piccole vittorie, delle risposte alle volte salate, che sa dare a quanti la stuzzicano nelle sue convinzioni religiose.

Possa il piccolo seme crescere in robusto e frondoso albero, resistente alle bufere del vento distruttore della incredulità, ai geli e alle nebbie dell'indifferenza e dell'apatia e accogliere alla sua ombra ristoratrice e vivificatrice tante anime brancicanti nelle grasse tenebre del paganesimo.!

Le preghiere dei buoni ottengano la celeste rugiada che renda spiritualmente fertile il terreno oltremodo arido e difficile. Ultimamente, dopo trattative per la compera definitiva di un terreno in Yong San, venne pubblicato un manifesto, espressione della volontà del popolo, che minacciava di morte chi avesse osato vendere terreno o casa allo straniero e assicurava questi che non avrebbe potuto edificare e abitare in un locale di sua proprietà.

E non furono solo parole. Chi disse di voler fare in barba a tale editto, dovette passare una notte nella prigione del municipio.

Dobbiamo ora disperare? No. Il povero missionario confida maggiormente in Dio e nell'aiuto di tanti benefattori.

D. Pietro Parisi
Missionario Salesiano.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1928 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno VI = Num. 9 SETTEMBRE 1928 C. C. Postale

SOMMARIO: Per la Santa Messa. — **Dai Campi di Missione:** Dalla Missione di Krishnagar. - Nuova forma d'apostolato. - Lo Cheik. - Le figlie di M. A. a Jowai. - La festa del «Koinobori». - Riso e risaie. - Casi cinesi. - Cristiani del Chong su Tam. - Vita a Mendez. - Tra le favole dell'India. — **Idee e Realtà.** — **Racconto Missionario:** Come conobbi il «Sig. Tok-ke». — **Riti e Superstizioni:** Funerali Khasì.

PER LA SANTA MESSA

In Russia...

Commoventi le pagine scritte da Giorgio Goyau su un giornale di Parigi sulla situazione religiosa in Russia.

La città di Mosca, al tempo degli Czar, offriva ai suoi 30 cattolici romani tre chiese-parrocchie: S. Pietro e Paolo e l'Immacolata *pei Polacchi,* S. Luigi *per gli altri: quest'ultima specialmente ebbe le più dure prove dalla rivoluzione sovietica.*

I Sovieti «nazionalizzarono» la chiesa che apparteneva ai Francesi. Gli agenti che andarono a prenderne possesso, si mostrarono almeno cortesi: accondiscesero a togliersi il berretto, a parlare a bassa voce, a non toccare il tabernacolo. Ma dietro ad essi si levò il metropolita Antonino, come presidente della commissione degli inventari, alzò la voce e fu duro. Volle impadronirsi di tutti i vasi d'argento.

— Ci servono pel culto — obiettavano i fedeli.

— Questi vasi pesano 16 libbre, ribatteva Antonino: se ci tenete, portatemi in tre giorni un peso doppio d'argento, cioè 16 chili. Uno dei suoi assessori, israelita, ottenne che la commissione si accontentasse di 12 chili.

Si videro allora i parrocchiani di S. Luigi spogliarsi delle loro caffettiere, teiere e zuccheriere d'argento, dei loro anelli matrimoniali: i fanciulli, non senza qualche lacrima, rinunciarono alle loro medaglie e le povere donne portarono orecchini che racchiudevano «due grammi d'argento». Si gettava tutto all'avida commissione pur di conservare i vasi sacri, i vasi che servivano alla santa liturgia. I fedeli si impoverivano per lasciare a Dio quest'ultimo residuo di ricchezza, si impoverivano per poter avere la Messa.

La commissione constatò che il peso era raggiunto e rispettò nella sacrestia il calice, l'ostensorio e un incensiere storico del rappresentante di Luigi XVI. La Messa era salva. Si sarebbe sentito freddo, poichè per 6 mesi dell'anno gela da spaccar le pietre, e i vecchi impianti francesi che assicuravano il riscaldamento, erano stati soppressi dai Sovieti; si sapeva che l'acqua benedetta gelava nelle pile dell'acqua santa, e che per il sacrificio eucaristico, bisognava immergere le ampolline in una grossa bottiglia Thermos *e disporre attorno al calice un'armatura di lini caldi: si vedevano i monelli tirar sassi e infrangere i vetri; si vedevano i fori allargarsi nel tetto, di cui era trascurata la manutenzione.*

Una Messa valeva bene tutte queste sofferenze, e si raccolsero gli oboli per l'urgente riparazione del tetto e la protezione dei vetri con grate di ferro.

Ma dove trovare il sacerdote? L'antico curato aveva dovuto prendere la via dell'esilio. Subito i sacerdoti polacchi delle altre parrocchie si moltiplicarono per assicurare una vita sacramentale alle anime orfanelle di San Luigi. Vi andò dapprima il P. Zelinski: i Sovieti lo trattarono duramente e l'internarono. Seguì il P. Niemancevitch; ma i fedeli ben presto non lo poterono più vedere: i Sovieti l'arrestarono tre volte e poi l'espulsero. Un sacerdote subentrò... Nella Pasqua del 1925 *un domenicano e un assunzionista capitarono a Mosca e furono testimoni delle mortificazioni della povera Chiesa e del suo lento martirio. Poi vi fu per pochi giorni il P. Michele d'Herbigny, il quale, creato Vescovo titolare d'Ilio, ricomparve due altre volte nel* 1926 *per procedere a consacrazioni episcopali affinchè i cattolici del territorio sovietico non fossero privati della gerarchia ecclesiastica.*

Così mentre i Sovieti con meschine vessazioni mettevano in pericolo la vita parrocchiale, una gerarchia si ricostituiva. Coll'eroismo dei suoi membri essa non mancherà di mettere radici per lo sviluppo della Chiesa al primo respiro.

... e nel Messico.

Un giornalista americano ebbe occasione di assistere a una Messa segreta *nella Città di Messico.*

Poco prima delle 8 *del* 27 *luglio u. s. — scrive egli — una vettura mi condusse alla casa di un ricco messicano, nella quale doveva essere celebrata la Messa. Picchiai alla porta e, attraverso un cortile, fui introdotto in una grande sala. Le tende erano chiuse. In breve arrivarono altri ospiti, uno alla volta, fino a che furono presenti* 15 *persone. In una camera laterale attendeva un sacerdote vestito dei sacri paramenti. Da un nascondiglio il padrone di casa portò in sala una borsa bianca, dalla quale trasse il calice, il crocifisso, le candele ed altri oggetti necessari per la celebrazione della Messa. Il padrone stesso funzionò poi da accolito, assistendo il sacerdote nella celebrazione proibita.*

Al momento della Comunione entrarono in sala anche le persone di servizio, che poi subito si ritirarono. Grande nervosità ha regnato nell'ambiente, durante la mezz'ora della Messa. Ad ogni rumore insolito, ad ogni segnale di automobile nella via, il padrone guardava con ansia verso le finestre.

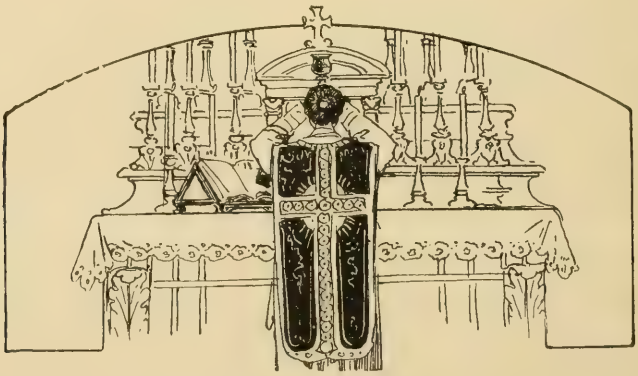
A migliaia si celebrano nel Messico le Messe segrete, quantunque siano sempre congiunte a pericolo. La polizia può capitare d'improvviso ed arrestare tutti i presenti. In tal caso gli sfortunati sono trascinati davanti ai funzionari superiori di polizia e puniti con multe da 100 *a* 2000 *pesos. Le multe di* 500 *dollari sono molto frequenti.*

Così narra Lindsay Hoben nel Journal *di Milwaukee.*

Ciò dimostra che la caccia ai cattolici continua inflessibile, rei di celebrare e di assistere alla santa Messa.

***

Da questi esempi i nostri Lettori possono arguire q ant'efficacia la Messa ha per le anime, se per essa sfidano le persecuzioni. L'ascoltino con divozione e ne applichino il merito a favore delle Missioni: questo sarà sempre un bel regalo!



DAI CAMPI DI MISSIONE

DALLA MISSIONE DI KRISHNAGAR.

Il 24 giugno tre sacerdoti salesiani prendevano possesso della nuova missione di Krishnagar, recentemente affidataci e della quale «Gioventù» parlò nel numero di Maggio. Ora ci giunge di là il primo saluto dal nostro D. Pisano *e ci affrettiamo a pubblicarlo, sicuri che sarà seguito tra breve da importanti corrispondenze.*

Mando ai Lettori di *Gioventù Missionaria* il mio primo saluto dalla nuova Missione di Krishnagar e presento loro la fotografia dei primi missionari giuntivi il 24 giugno: in seguito manderò notizie più interessanti sugli usi e costumi di questi popoli. Intanto mi raccomando perchè abbiate d'ora innanzi una preghiera anche per questa missione che si presenta alquanto difficile.

Gli alunni che vedete intorno ai missionari sono gli interni del collegio di Krishnagar che nella loro smagliante divisa ci vennero incontro per i primi a presentarci i loro omaggi al nostro arrivo. Gli altri in gruppo da sembrare una squadra di ... *foot-ballisti*, sono volenterosi disposti a formare il primo Oratorio Salesiano Bengalese (1).

Tanto gli uni quanto gli altri al nostro arrivo, dopo il saluto cristiano *pronam!* (i pagani dicono *Salam!*), ci assalirono con cento domande, alle quali non abbiamo saputo rispondere lungamente pel motivo che comprendevamo poco e ancor meno potevamo farci intendere. Ora siamo già innanzi nello studio della lingua e impazienti di incominciare il lavoro tra queste anime. E voi, buoni amici, aiutateci con le vostre preghiere perchè l'opera nostra s'inizi con le più abbondanti benedizioni di Dio.

D. Lorenzo Pisano,

Missionario Salesiano.

KRISHNAGAR. — Missionari ed alunni interni.

(1) Essendo sciupata la fotografia non abbiamo potuto cavare l'incisione da presentare ai Lettori.

NUOVA FORMA D'APOSTOLATO.

Sentite questa, che davvero è curiosa.

Nel mese di aprile, col Sig. D. Cimatti e D. Margiaria, ho avuto modo di occuparmi in una forma di apostolato, che, nella Chiesa Cattolica, credo sia più unica che rara.

Invitati dai Padri delle Missioni Estere di Parigi abbiamo dato « *Concerti* » nelle principali città delle Diocesi di Tokio ed Osaka, e nelle migliori sale di adunanze pubbliche. Eccovi qualche cifra: in 20 giorni, 25 concerti dinanzi a più di 30.000 persone, la maggior parte pagane. Gli ingressi, in alcune località, arrivavano anche a 40 lire...

Ma lasciando da parte il bene materiale che possono aver ricavato le Missioni Estere di Parigi, sta il fatto che del bene spirituale non è mancato. E questo è l'importante. Il pubblico ha avuto l'occasione di vedere per la prima volta dei preti cattolici e salesiani; di sentire parlare dell'Italia nostra che i Giapponesi stimano assai; e d'ascoltare una buona parola, quando ci presentavamo non come artisti di professione, ma come Missionari Cattolici, pei quali la musica è mezzo non fine. Tutti e dappertutto, sentendo la nostra bella musica italiana, più ancora udendoci cantare musica giapponese in giapponese (cosa straordinaria in cantori europei!) ammirando le belle melodie di D. Cimatti adattate alle canzoni più gentili dei bimbi delle elementari o alle poesie composte, nientemeno! dall'Imperatore e dall'Imperatrice, ci applaudivano entusiasticamente costringendoci a *bis* e a numeri fuori programma.

GIAPPONE. — Uno dei tanti concerti dati dai nostri missionari a scopo di propaganda.

Un episodio.

Nella « *Canzone del Monte Fuji* » la montagna sacra dei Giapponesi, le parole finali: « la montagna Fuji è la più celebre del Giappone » hanno una *corona* musicale. Orbene un giorno, dinanzi a un foltissimo uditorio, D. Cimatti, che suonava e cantava, durante l'acuto di D. Margiaria, lascia a un tratto il pianoforte, si leva in piedi, alza le braccia al cielo e le agita con entusiasmo. Ricostruite voi la scena: quel gesto, quella barba fluente che si scuote, le note belle che trascinano... i giapponesi si levarono anch'essi tutti in piedi, agitando le mani come tra-

sportati da una forza misteriosa, finchè terminarono con uno scrosciante, formidabile applauso.

In questa atmosfera, D. Cimatti distribuisce poi a tutti un libretto, che parla in breve, ma con grande chiarezza, della Religione Cattolica, ed invita gli spettatori a visitare la missione.

Aiutateci!

Tuttavia perdura per noi il bisogno incessante che sentiamo dei vostri aiuti.

Aiuti spirituali, aiuti materiali.

Qui non siamo tra selvaggi, come nelle foreste vergini; ma tra popolazioni pagane che conoscono ogni progresso della civiltà.

Per essi il Missionario è uno stipendiato qualunque, come i loro *bonzi* e i sacerdoti della religione imperiale di *Sinto*. Pensano anzi che questo stipendio sia qualche cosa di addirittura favoloso, per essere noi venuti da paesi così lontani... Tanto più che ci raffrontano coi missionari protestanti, i quali, a suon di dollari e di sterline, sono riusciti a ficcarsi in ogni buco...

Quanto è invece diversa la realtà! E voi lo sapete. Le spese sono continue, e non indifferenti per il nostro mantenimento, le tasse, i viaggi di missione, gli incipienti oratori festivi... Fonte di guadagno, proprio nessuna. Non dai cristiani di qui, che dobbiamo suscitarne; non da scuole o istituti, perchè ci manca il possesso della lingua, che non si acquista in breve tempo. Unica nostra speranza, dopo l'aiuto di Dio, è nella generosità dei Benefattori.

Con grande fiducia perciò rivolgiamo a tutti il grido di soccorso: *Aiutateci!*

Sac. LEONE LIVIABELLA
Missionario Salesiano.

LO "CHEIK."

Lo conoscono, i cari amici di «*Gioventù Missionaria*» lo *cheik?* Egli è, per così dire, il sacerdote mussulmano, il ministro di Allah, il rappresentante di Maometto, il veridico interprete del sacro Corano. È lui che compie il rito complicato della circoncisione, che unisce in nome di Dio gli sposi, che riceve le spoglie del fedele dell'Islam quando sono recate alla porta della moschea, prima della inumazione nel *torbah*, il loro camposanto.

Lo *cheik* è l'uomo dotto, che istruisce i fedeli, che educa i fanciulli; egli può con autorità spiegare il Corano, cantarne i versetti, prostrato sui ricchi tappeti, volto a levante, curare la conservazione dei sacri testi nei polverosi scaffali che si vedono in fondo alle moschee.

Ne conobbi alcuni di questi *cheiks*, molto istruiti, gentili, cerimoniosi all'eccesso. Uomini tranquilli, pieni di sè, ma molto cortesi coi forestieri, specie coi sacerdoti di altre religioni, di cui si considerano colleghi.

Conoscono a perfezione la bellissima lingua araba e da questa conoscenza traggono un forte utile facendo scuola di arabo ai

ALESSANDRIA D'EGITTO. — Eccone uno, cheik... Ha finito la lettura, ecc...

figli dei *pascià* e degli *effendi*. Vestono sempre decorosamente, camminano gravi, sorridono benevolmente a chi li saluta, portando la mano destra alla testa e al petto e ripetendo il bel saluto mussulmano: — *Assalam haleicom!* — Il Signore sia con te. —

Oltre il solito *tarbush*, hanno in testa una fascia bianca, detta *hemmaa*, che li distingue dagli altri indigeni e li circonda della pubblica venerazione.

Eccone uno nella figura che i lettori possono considerare. Ha finito la lettura sacra del Corano. Il servo gli ha portata la tazzina di caffè profumato: ora è soddisfatto e, mollemente adagiato sui cuscini del suo salotto, fuma tranquillamente l'*arghileh* dalla lunga canna di gomma.

D. V. M.

Le Figlie di M. A. a Jowai.

Umili e difficili furono i principi dell'opera nostra a Jowai, ma questo ci fa appunto sperare che il nostro campo di missione sarà in avvenire fecondo di bene. Fin dal nostro arrivo in queste terre (dove da 40 anni dominava indisturbato il protestantesimo con ben undici differenti sette, con le loro chiese, scuole e ospedali) non mancarono le lotte e prove di tutti i generi che i nostri nemici han saputo escogitare.

Da noi si pensò e lungamente a quali opere avremmo dovuto metter mano, e nella fervorosa preghiera attendemmo lume dalla Vergine nostra. Dopo vari tentativi, ci sembrò di vedere nell'orfanotrofio un'opera veramente indicata per questa regione, abbondante di bimbe poverissime.

Però è da notare che i Synteng, benchè affini ai Kassi, differenziano nelle idee, nei costumi e nella lingua; e più segregati dei Kassi dal consorzio civile, sono per conseguenza più diffidenti e sospettosi.

Le prime tre orfanelle arrivarono alla Missione nude o quasi. Certo non avevano mai avuto famigliarità col sapone, usando in luogo di questo una pietra liscia rettangolare con la quale sogliono i Synteng fregarsi disperatamente le estremità inferiori,

Le accogliemmo con gioia e già credevamo di aver guadagnato un pochino il loro cuore per averle viste sorridere la prima volta: ma proprio allora ci aspettava la più sgradita delle sorprese. Abituate a vivere accovacciate l'intero giorno accanto a tizzoni accesi, tra fumo e puzzo indicibile, noi speravamo che allogandole in una stanza più bella, più grande e più calda si sarebbero trovate meglio e rimaste più soddisfatte: perciò le cambiammo di dormitorio. Ma le birichine, agili e svelte come tutti gli Indiani, sul far del giorno se la svignarono dalla finestra, liete di godersi la libertà e più liete ancora di far vedere al loro villaggio il bel *sopti* (vestito) a svariati colori che le « sisters » avevano loro regalato.

Riavuteci dallo stupore e dalla disillusione, ci demmo attorno a cercare altre fanciulle bisognose di carità. Ma vennero altre e altre fuggirono ancora. Quest'alternativa di entrate e di fughe durò circa un anno; poi il nostro orfanotrofio prese il carattere di una certa stabilità. Ora conta 16 orfanelle, tutte tolte dalla più estrema miseria, e tutte avrebbero dolenti storie da raccontare.

Un giorno venni chiamata improvvisamente da persone che nel piccolo cortile domandavano di me. Due donne nerborute e selvagge avevano deposto davanti alla nostra modesta abitazione il loro *Khoh* (cesta) e ne estraevano due povere bimbette sorelle, orfane di madre, abbandonate dal padre, il quale secondo l'uso pagano aveva formato altra famiglia. Le due poverine, al vederci, ci salutarono come al solito con alte grida e con strepiti; ma un bel piatto di riso le ammansò subito e le loro mani agili furono in moto per far sparire in bocca la più cara delle vivande indiane.

E le donne? Esse reclamavano la loro mercede — e non indifferente — per aver portato per ben lunghi chilometri e fra vie impraticabili quel dolce peso.

Le ricompensai, pensando fra me: — Dio ci manda queste sue creature, ci verrà pure in aiuto con la sua Provvidenza! E accolsi le bimbe pagane. Quante altre potremmo accogliere ancora all'orfanotrofio se non dovessimo far troppi conti con la ristrettezza di locali e con la povera borsa sempre vuota!

Molte prevenzioni che si avevano contro di noi ora vanno dileguando: i poveri pagani vengono a chiederci medicine e soccorsi, e sentono sempre più l'attrattiva verso il cattolicismo. Anche le fanciulle non temono più le Sisters e non pensano più a scappare, ma studiano volentieri il catechismo, si esercitano nel lavoro di maglia che è da loro preferito, e pregano Dio perchè moltiplichi il loro numero e susciti anime generose che le aiutino, che provvedano loro un locale che le ripari dalle intemperie e dall'umidore della pioggia che per ben sei mesi si rovescia sul paese ininterrottamente.

Alla preghiera delle nostre orfanelle, unisco pure la mia, sicura che il Signore renderà più sensibili al cuore di tanti buoni i bisogni estremi di questa missione.

Jowai. *Sr.* INNOCENZA VALLINO.
Figlia di M. Ausiliatrice.

LA FESTA DEL "KOINOBORI".

Sono rimasto un po' arenato nella descrizione delle feste promesse.... la colpa è un po' anche del Direttore di *Gioventù* cui avevo inviato qualche cosa che mi interessava assai di più che queste fandonie dei poveri pagani... ma non vedendo nulla ho pensato; «anche *Gioventù Missionaria* vuol essere sempre in festa» ed eccomi di nuovo.

GIAPPONÈ. — Bimbe giapponesi che giuocano nel giardino...

Vi ho detto che a capo d'anno i fanciulli giapponesi vengono caricati di doni, che espongono con cura e buon gusto in casa, invitando amici e compagni a vedere. Eccone un saggio. Immaginate accanto a questa esposizione ragazzi che mangiano e parlano festosamente e l'illusione è perfetta. Usciti di casa giuocano nella via e nel giardino, intrecciandovi canti e canzoni. E del capo d'anno basta. A maggio si fa un'altra festa, tutta per i ragazzi, il così detto *koinobori*. Eccovi la mamma che al lungo bastone di bambù appende degli enormi pesci di stoffa e carta fortissima, tanti quanti il numero dei figli. Festa pei ragazzi, che godono un mondo a vedere questi enormi pesci gonfiati dal vento roteare nell'aria. Festa pei genitori che vedono in questi la prosperità della famiglia.

Il salmone per deporre le uova risale con forza le correnti dei fiumi: simbolo di vivacità, di energia, eccolo figurato nel pesce che si eleva al sole, al vento, alle vicende atmosferiche... Così il fanciullo, così la famiglia. Una città, un villaggio ornato da questi pesci variopinti svolazzanti è di un effetto sorprendente.

Volete la morale? Questi pesci stanno aderenti al sostegno in modo che pur potendosi muovere in tutte le direzioni non se ne staccano mai. Voi pure, destreggiandovi in tutte le forme possibili per il bene delle missioni, non stancatevi mai, tenetevi sempre uniti all'ideale magnifico dell'apostolato missionario senza distaccarvene mai.

D. VINCENZO CIMATTI.

RISO E RISAIE.

Il grande pensiero del coltivatore indiano è l'irrigazione delle sue risaie; da essa dipende l'abbondanza o meno del raccolto. Per questo le risaie sono in vicinanza di stagni, chiusi ermeticamente da dighe, che i capi dei villaggi vanno ad aprire al momento opportuno.

Ma anche in India domina l'egoismo. Alcuni capi mettono nella loro risaia più acqua che può contenere, senza riguardo che ne abbia anche il vicino. Il vicino, quando l'acqua è finita, par fatalmente rassegnato e magari dirà: È *Mamoul*... non vi è che sottomettersi. Ma 99 volte su cento, la rassegnazione è solo apparente; di notte egli si recherà nel campo del vicino ad aprire la diga perchè l'acqua si riversi nel suo. Questa è sempre la più comune causa di litigi nei villaggi.

Il primo monsone del sud-ovest (da giugno a settembre) è generalmente apportatore di acqua, benchè si faccia alle volte desiderare un poco: più incerto invece è il secondo (ottobre e novembre) del Nord Est. Questi due mesi sono i mesi di maggior ansietà pei coltivatori. Se l'acqua non viene, l'indiano si consola ripetendo: Era scritto sulla mia fronte, che posso io contro il destino?

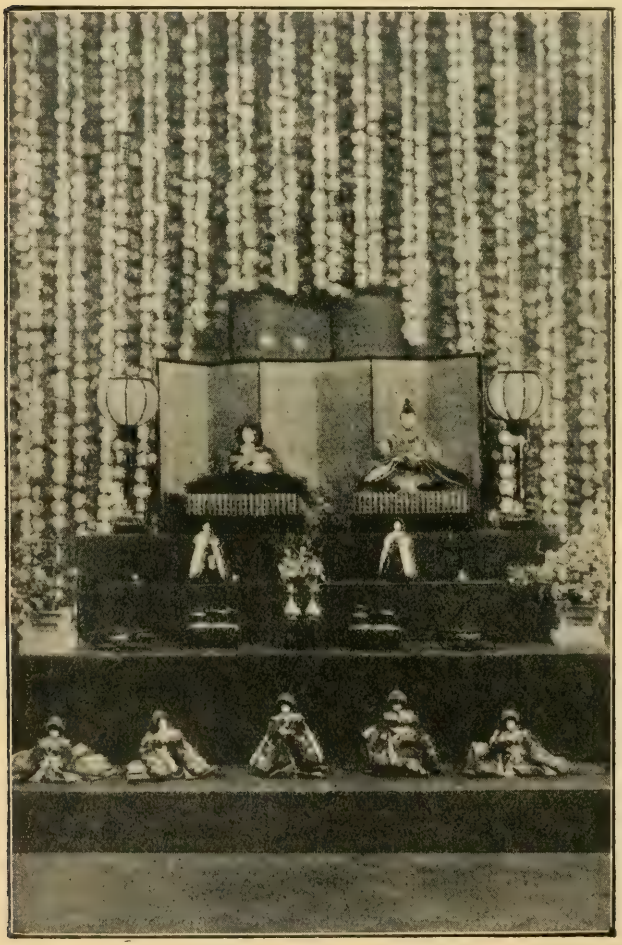
La siccità prolungata è il nemico temuto delle risaie, ma non è il solo.

Le bestie feroci, gli elefanti, i pappagalli, senza contare i ladri, vivono spesso del prodotto delle risaie e le devastano in modo orrendo.

Appena spuntano le spighe, sorgono pure tanti *belvedere* sui lati più elevati, scaglionati a distanza di 100 metri l'uno dall'altro, lungo le dighe; quattro pali di quattro o cinque metri fissati in terra sormontati da una piattaforma di bambù circondata da frasche e sormontata da un tetto di paglia. Dall'alto di questi osservatorii l'indiano vigila la sua risaia nella notte, riscaldandosi con un po' di fuoco; ogni tanto manda, per spaventare le fiere, un fortissimo urlo, cui fanno eco gli altri *belvedere*, ma le fiere molte volte non si spaventano: gli elefanti specialmente..... e quando entrano gli elefanti in una risaia, questa è bell'e spacciata: tra quello che mangiano e quello sopratutto che pestano con le enormi zampe, ben poco rimane.

I pappagalli fanno le loro visite in pieno giorno, colgono una spiga e via sugli alberi: dopo alcuni chicci afferrati col becco, la spiga cade a terra... Essi ne prendono un altra e così di seguito tante altre per centinaia e centinaia di volte al giorno.

Anche le tortore sono ghiottissime di riso e non sempre i ragazzi, in vedetta lungo il giorno, riescono a tenerle lontane.



GIAPPONE. — Una fiera di giocattoli per bambini.

Vi sono poi i topi: un flagello peggiore degli altri.

Il *mulot* per es. scava gallerie e immagazzina il riso: gli indiani dopo la raccolta non mancano di frugare in queste gallerie, riprendere il riso e nello stesso tempo i topi che formeranno un boccone fuori dell'ordinario.

Per ultimo vi sono anche i ladri di riso. Alle volte il padrone d'una risaia coglie in flagrante il ladro - può essere lo stesso custode notturno - mentre si provvede: lo afferra pei capelli e lo trascina davanti ai capi villaggi, i quali, inesorabili e spicci, gli applicano subito il meritato castigo. Attaccatolo al palo dove si attacca il bufalo, gli amministrano una dose di sonore vergate; poi lo rilasciano con le spalle e il dorso smisuratamente rigonfio e sanguinante, mentre il poveretto giura per tutti i suoi dèi che in avvenire rispetterà la roba degli altri.

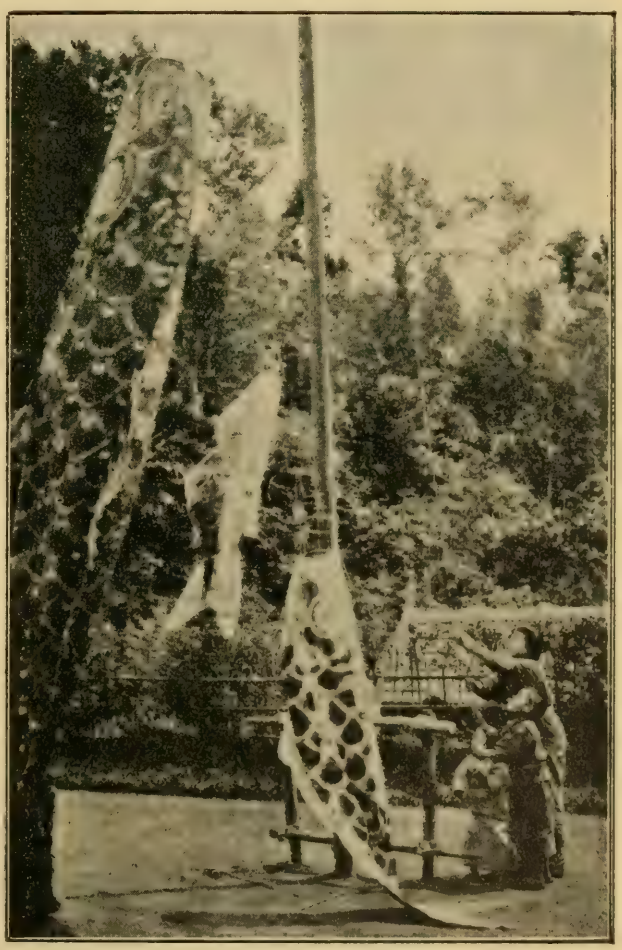
Ebbene sopra tutti questi nemici del riso, elemento desideratissimo e indispensabile di vita, l'indiano teme il..... malocchio, contro del quale non sa trovare rimedio. Perciò quando si forma la spiga, egli immolerà un pollo a qualche *Amatali* o dea protettrice del villaggio; di più pianterà nella risaia un ciuffo di *qendou* (ebano) al quale attaccherà delle striscie di carta colorata, per proteggere il raccolto.

CASI CINESI.

Dovevo tornare a Lok Chong e tornare per la via del fiume. Fu un viaggio insolitamente lungo. Dopo un giorno e mezzo eccoci a pernottare in prossimità di una regione tribolata dai pirati, a circa venti minuti dal luogo dove due anni fa ebbi già a provare le delizie di un assalto in piena regola da quella brava gente che ha messo sossopra impunemente tutta la regione.

Il mattino seguente si riprese più lentamente il viaggio per cagione delle rápide e fu forza indugiarci in quel tragico luogo, il temuto *Pat-Ly-pai*, villaggetto famoso che corre sulle bocche di tutti. Noi avevamo poco da temere, grazie a Dio, perchè la nostra barca era proprio quella che faceva servizio anche per i pirati (un ripiego del barcaiuolo per poter vivere, mentre tanti han sospeso il loro traffico e si trovano in grave miseria) ed ancora perchè i pirati erano scesi dalla montagna e avevano iniziato trattative per diventare soldati regolari e godere dell'impunità e del soldo.

La barca oltre molta merce portava un buon numero di ricchi e di negozianti di Lok Chong e parecchi di essi erano antichi amici del capo di quelle masnade. A dire il vero, il capo organizzatore di tante ribalderie è un signore del luogo che o per ambizione o per non so quale altro motivo si serve dei pirati ai quali offre agevolazioni e vantaggi, fra cui quella di una fabbrica



GIAPPONE. — Eccovi la mamma che appende enormi pesci.

GIAPPONE. — Una città ornata di pesci variopinti svolazzanti è di un effetto sorprendente.

di fucili impiantata in luogo sconosciuto e di difficile accesso. Egli conta molti amici a Lok Chong, dove ebbe alcuni anni fa parte in municipio e un discreto commercio. Alcuni della nostra barca vollero scendere per andarlo a salutare... ed egli ricambiò la gentilezza restituendo la visita e accordando, dietro preghiera degli amici, una dozzina dei suoi uomini per proteggerci più oltre, in certi punti, dove altri della banda quotidianamente fermavano le barche e riscuotevano l'abituale mancia di qualche decina di dollari.

I nostri ricchi compagni di viaggio e amici del gran capo, soddisfatti della loro influenza, al riprendere del viaggio si abbandonarono con beata allegria al prediletto giuoco cinese il *Ma-ziok*.

Non si era ancor fatto un quarto d'ora di viaggio che i soldati del gran capo cominciarono a discorrere fra loro con segni evidenti di malcontento. Io che ero stato degli ultimi a prender posto sulla barca e mi trovavo vicino ad essi, potei facilmente tener dietro ai loro discorsi, tanto più che parlavano la lingua più diffusa nel distretto. Dalle loro parole venni a capire che i pirati che assalivano più oltre le barche, erano essi medesimi: fuori della zona di governo dei loro capi non avevano più dai Superiori alcun fastidio ed essi agivano per conto proprio.

Finalmente si decisero all'azione!

— Alt! — gridarono.

— Perchè? — domandò il barcaiuolo.

— Noi non andiamo più oltre: vogliamo ritornare.

— Ma allora chi ci difenderà?

— Ma?!... Noi non abbiamo ordini precisi e perciò non andiamo più innanzi... a meno che ci si diano cinquanta dollari di mancia.

Cominciarono discussioni, trattative: si dovette cedere e pagarli. Tanto si sarebbero dovuti pagare più in su perchè i pirati sarebbero stati gli stessi individui e avrebbero preteso di più.

Si riprese il viaggio... Arrivati ad un grosso mercato, una metà di quei valorosi militi ritornò indietro. Non si sentivano sicuri per le partite aperte che avevano colla popolazione per tante vessazioni e per aver portato via alcune decine di donne e non averle ancora liberate. Gli altri sei passarono la notte con noi sulla barca: e al mattino si azzardarono a salire fin presso Lok Chong. Nel viaggio ci raccontarono prodezze d'ogni genere, ci parlarono della fabbrica di fucili e della poca volontà di fare i soldati, preferendo la vita del pirata. Lasciandoci, ci

dissero di andare pure tranquilli che non vi era più alcun pericolo.

Quasi nello stesso luogo, ma sull'opposta sponda, lasciai anch'io la barca per fare a piedi i pochi chilometri per arrivare alla residenza. Rimasi però mortificato di trovarvi alla porta tanto di bandiera e di sentinella con baionetta in canna.

— Alto là!

— Ma che *alto là!* Sono o non sono in casa mia?

La sentinella si ritrasse un poco per lasciarmi passare.

Deo gratias! La casa non era tutta occupata come mi ero immaginato: cappella e sala attigua libere e così pure tutto il piano superiore. Il refettorio invece era occupato da un ufficiale che l'aveva trasformato in camera da letto e dormiva della grossa. Spalanco senza tante cerimonie le porte, faccio riportare entro un tavolo e mi assido attendendo il mio povero desinare.

Verso le 11 il dormiente si sveglia, si veste, si lava come fosse stato in casa sua, poi viene a scambiare con me quattro chiacchere, per dirmi che si sarebbe fermato al più una settimana. Si accorse però che la proposta non mi garbava e impartivo ordini per far sgombrare il refettorio. Intanto passai e ripassai al comando per elevare le mie proteste: mi dissero che avrebbero fatto sgombrare.

Era sabato. La sera l'ufficiale sbraitò con i suoi dicendo: — Non è questo luogo cinese?

— Sì — gli fu risposto — ma legalmente comprato e con documenti legalizzati proprio dalle attuali autorità nazionaliste!

Il mattino di Domenica in bell'ordine e da me cordialmente salutato, l'ufficiale se ne partì con tutti i suoi.

D. Galdino Bardelli,
Missionario salesiano.

Cristiani del Chong su Tam.

Mons. Versiglia è stato ad amministrare la Cresima a quei ferventi cristiani. Durante 30 anni, essendo ancor catecumeni ed abbandonati a se stessi, non perdettero mai la fede o meglio, la speranza di divenire cristiani. Per tutto questo tempo l'unico sostegno della loro fede, se così si può dire, fu lo zelo di un povero cieco, l'unico che fosse battezzato, e che faceva da apostolo in mezzo di loro: morto egli nel 1923, si direbbe che divenne il loro protettore in Cielo. Difatti da quel tempo si poterono appianare molte difficoltà ed il Missionario incominciò a discendere colà periodicamente, quasi ogni mese. Il giorno della Cresima, fu un vero giorno di tripudio. Monsignore racconta due episodi assai significativi.

Una povera vecchia mi si getta ai piedi dicendo: — Vedi, sono vecchia ed abito lontano; la Kuneong (la catechista) non può venir sovente ad insegnarmi la dottrina, ed io non posso venire tutte le sere alla cappella, perchè dovrei fare due ore di cammino a venire, due a tornare; ho studiato un po' di dottrina, ma non molto; dammi lo stesso quella cosa che farà forte la mia fede. — *Esaminata sapeva sufficiente e fu ammessa alla Confermazione.*

Un'altra scenetta, curiosa e gentile nello stesso tempo, ebbe luogo quando si venne ad annunziare l'esito del loro esame. Tra le donne ve ne furono tre che, pur potendo studiare la dottrina, si erano mostrate un po' negligenti, quindi la Kuneong, insisteva perchè fossero rimandate: esse allora si gettarono per terra ai piedi della Kuneong, supplicandola a perdonarle; la Kuneong insistè nel rifiuto ed esse a scoppiare in pianto, fino a che la Kuneong si mise anche essa a piangere ed allora contente, le saltarono al collo accarezzandola, affinchè non piangesse più.

CHONG SU TAM. La cristianità dopo ricevuta la cresima da Monsignor Luigi Versiglia.

VITA A MENDEZ.

La materia per un ricordino al carissimo « Gioventù Missionaria » non mancherebbe: quello che manca è... che non sempre, anzi, quasi mai, si può unire alla relazione, una o due fotografie, come sarebbe di comune desiderio. Manca il materiale fotografico e, prima, la macchina per fotografare. Quando erediterò da qualche zio... *italiano* una macchina discreta, i lettori vedranno che diluvio di documentazioni! Per ora, finchè non muoia il tal zio, conviene aspettare.

MENDEZ (Ecuador). — ... un momento dopo già erano volati sull'altalena...

Vorrei intanto far risaltare alcuni lati molto belli ed edificanti della nostra Missione di Mendez. Giorni sono mi venne, a Macas, l'ordine di partire per Mendez, dove mi sarei incontrato con il Rev.mo Sig. Ispettore. È naturale che un ordine tale non poteva non procacciarmi gioia. Dopo otto mesi vissuti in Macas in cui, per quanto buona, la gente è sempre quella e tale che in pochi giorni la si è conosciuta tutta, si è parlato e stretto amicizia con tutti, è naturale dico, che il desiderio di rivedere i confratelli, rivedere, magari sudando sangue, e riprovare di nuovo le sensazioni di un viaggio in piena foresta vergine, faccia capolino e ci faccia sorprendere un moto di gioia all'ordine di prepararsi per un viaggetto di tre giorni. La foresta vergine nella sua muta grandiosità ci riservò questa volta poche sorprese. Chissà; forse vedendoci passare avrà ricordato che noi avevamo già ricevuto il battesimo della prova. Cosicchè passammo senza inconvenienti i torrentosi fiumi sulla fragile zattera di tre pali, e ci inoltrammo saggiamente agguerriti negli immensi fangali.

La nota romanzesca non mancò e noi dovemmo, oltre al resto, adattarci tutto un giorno alla vita perfettamente kivara. Il 3° giorno del nostro viaggio, colti da sovrabbondanti acquazzoni in una casa kivara, dovemmo, oltre che pernottarvi, passarvi una giornata intera, impediti di uscirvi, sia pure per scacciare la conseguente noia. Al quarto giorno, correndo rischio di rimanere senza vettovaglie, si riprese animo e si raggiunse Mendez. Non credo fuor di proposito l'aggiungere che una impressione passeggera di un luogo non è mai adeguata. E se per i nostri carissimi Confratelli di Mendez, tante bellezze della loro missione, per la continuata vicinanza, non fanno più breccia, devo confessare che, ritornandovi dopo tanti mesi, mi colpirono con una impressione viva, cara e profonda. Giungemmo verso il pomeriggio. Il calore non comune, non impedisce qui in nessun'ora del giorno, che il lavorio interiore ed esteriore si fermi o abbia rallenti. Falegnami, muratori-tegolai, squadratori mi diedero l'impressione di un affrettato compimento di lavoro. E in realtà mi si disse che stavano completando la casa dei Padri per dar luogo nell'altra alle Suore di Maria Ausiliatrice che presto entreranno anche in questa Missione. Entrando in casa, un gruppo di vispi marmocchietti, chi con i soli calzoni, chi con un giubbetto oltre ai calzoni e chi ancora con l'« itipi » ci vengono incontro. — Sono i nostri...*interni*, mi soggiunge sorridendo con soddisfazione il Direttore. Interni! intendiamoci sul valore reale della parola. Sulla massa dei kivari che conoscono, vengono e frequentano la Missione con la loro famiglia (applicandosi con verità ai Kivari

il detto: «omnia mea mecum porto»), sempre ci sono i bambini che rimangono attratti dalla bontà e affabilità dei Padri. E allora viene naturale che tra il Salesiano e il kivaretto corra come un mutuo impegno: Resta qui con me e ...ti divertirai, si direbbe da noi. Differente è qui il 2° termine del mutuo impegno! Restaci: mangerai e dormirai come i Padri e sopratutto imparerai a pregare e a leggere. — E il ragazzino fa sua la casa dei Padri, perchè sente realmente di essere in casa sua.

E incomincia il lavorio da ambe le parti. Il Padre con pazienza li segue dovunque e prima cosa procura di istruirli sul male e sul bene. E poi... e poi, siccome il bambino kivaro non differenzia in nulla dal bambino civilizzato in quanto a cuore e intelligenza, ecco il secondo passo del Padre: Come ti sei comportato fin'ora, se Dio insegna a vivere così e così? E la meraviglia portentosa che fa dimenticare travagli e fatiche, fa capolino.

Il Kivaro si apre al Padre, come da noi il bambino dice tutto a sua mamma. Intanto il Padre continua, insegnando le orazioni e poi il catechismo... in kivaro. Sicuro! Sbagliando magari e provocando delle grasse risate nei bambini, perchè il Padre non sa parlar kivaro. Ma che importa, se si arriva al loro cuore?

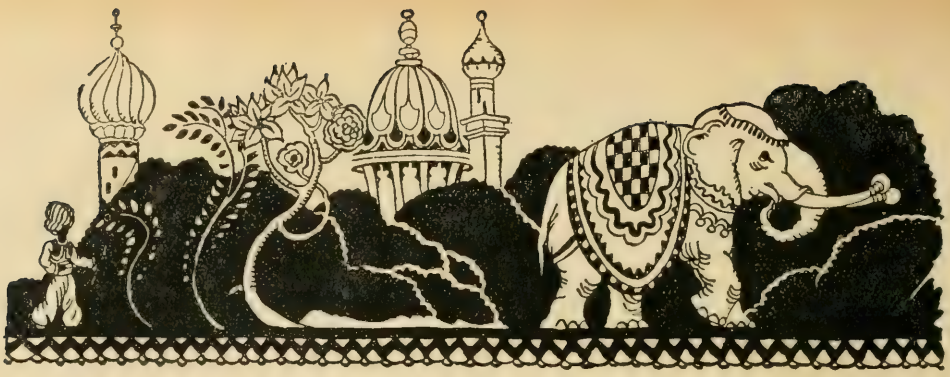
Nel corridoio superiore della casa ho visto davanti a due banchi di scuola, una lavagna e quello che mi impressionò, un « *Orario* ». Leggo: ore 5 ½: S. Messa e orazioni. Ore 7 lavoro. Ore 9 scuola. Ore 10 catechismo. Ore 11 Pranzo. E così nella serata. — Come in un collegio dunque! — Incomincio a spiegarmi il vocabolo usato dal Direttore. E in verità quei marmocchietti così vispi, che un momento dopo averci accolti, già erano volati sull'altalena a divertirsi, non mancando neppure in queste foreste i soliti giochi salesiani, alle 5 della sera, in una tavola vicina ai Padri, li vidi, composti, consumare la loro cenetta, usando bene il cucchiaio e servendosi, in mancanza d'altro, della forchetta di Adamo. E il lavoro loro in che consisterà? Me ne feci un'idea il giorno dopo quando li vidi seguire uno dei Padri, con il « Machete » con il sarchiello, con il badile mettersi a pulire le coltivazioni, a preparare il terreno per altre semine, ecc.

Veramente maravigliosa la trasformazione! Il Padre incaricato di loro, che li segue da per tutto e che cerca non solo di studiarli nei loro bisogni, ma di prevenire anche i loro onesti desideri, bisogna che si assuefaccia; ed eccolo due, tre e più volte scendere al fiume con la sua « squadra mobile » per il bagno. Guazzano mezz'ora nuotando nell'acqua e poi di nuovo... « a far qualche cosa ». Vivono dunque come in un collegio? Il Kivaro è sempre kivaro, sia grande, sia piccolo, sia giovane, sia vecchio e fino ad ora egli preferirà sempre ai più squisiti cibi

MENDEZ (Ecuador). — ... due, tre e più volte scendere al fiume con la squadra...

una tazza della sua « Ciccia » o almeno di tanto in tanto, di essa non potrà farne a meno. Quindi è che anche i bambini alla Missione si fermano sì qualche mese e poi *devono* rivedere la loro Kivaria, bere un po' di ciccia e non perdere di vista le tradizioni kivare, a loro care. Ed ecco il perchè la parola « interni » ha un valore relativo e non assoluto. Eppure il passo è fatto e il progresso ottenuto, a pensarci bene, è confortantissimo e fa tacere o almeno frenare le disillusioni tanto frequenti nel lavorare in un terreno vergine. La grazia del Signore, il lavoro paziente e continuo dei Missionari, l'esteriorità stessa della Missione, che nella sua situazione e nelle sue coltivazioni presenta qualche cosa di esteticamente e praticamente bello, faranno il miracolo. E anche in queste selve si apprenderà a intrecciare con amore e venerazione il nome del Ven. D. Bosco a quelli di Gesù e Maria.

Sac. GIOV. VIGNA.



Tra le favole dell'India.

L'India è la terra classica dell'elefante: e per l'India l'elefante è il simbolo dello splendore antico, la speranza di un avvenire migliore, la promessa della divinità.

Narra il mito indiano, che mentre *Siva* (il dio della distruzione e della morte) era intento a perlustrare i suoi vasti dominî, la sua sposa *Parvati* ebbe un figlio cui pose nome *Ganèsha*. Ritornato Siva alla reggia e trovato il bambino che faceva molto schiamazzo, non sapendo che fosse suo figlio, trasportato dalla sua natura collerica, con un coltellaccio gli spiccò la testa, la quale precipitò con immenso fragore negli abissi infernali.

Poco dopo giunse Parvati e, visto il corpo decapitato del figlio, strillò fortemente. Siva si rattristò dello sproposito commesso e si diede attorno per consolare la sposa e per rimediare al male fatto. Ma la testa del bimbo era ormai nei regni dove Siva non aveva accesso. Siva, furibondo contro se stesso, si portò nei giardini in cerca di una soluzione: uno dei suoi elefanti gli venne incontro per salutarlo. Siva ebbe un'idea: col suo coltellaccio tagliò la testa del pachiderma e la collocò sul corpo del defunto Ganèsha che per virtù divina ritornò in vita... con testa di elefante.

E così la testa d'elefante crebbe su quel corpo divino dalle quattro mani che stringono perennemente un *disco*, un *pungolo*, una *conchiglia* e il *fiore di loto*. Il suo trono è il fiore di loto e il suo corsiero... il topo. In tale forma egli fa pompa di sè su migliaia e migliaia di porte indiane, in ogni casa indù, in ogni tempio: perchè Siva ha ordinato agli uomini d'invocare in qualunque impresa e prima di qualsiasi altra divinità Ganèsha.

Nella ricorrenza della sua festa, una quantità enorme di statuette rappresentanti la divinità sono portate tra grida di gioia al mare e al fiume più vicino e gettate festosamente in acqua.

***

Di Ganèsha narra ancora il mito...

Un giorno *Siva* e *Parvati* erano discesi su questa misera terra per visitare un celebre santuario dedicato a Siva. All'entrata s'imbatterono in un povero *paria* che chiedeva l'elemosina. Parvati ne ebbe pietà e disse al suo terribile sposo: — È vergognoso che quest'uomo che da tanti anni chiede l'elemosina in tuo nome, sia ancora in tale stato di miseria!

Siva s'impazientì del contrattempo e entrato gridò: — Olà, Ganèsha, dove ti sei nascosto? — Ganèsha apparve all'istante e Siva gli disse: — Fa' in modo che quel pidocchioso che è alla porta abbia qualche cosa, altrimenti tua madre non mi lascia più in pace!

— Sarà fatto, rispose Ganèsha; nello spazio di tre giorni egli avrà 100.000 lire.

Mentre così parlava, un *baniya* (usuraio) di dietro a una colonna aveva tutto udito e pensò che l'occasione era propizia per procacciarsi un bel gruzzolo di monete d'oro. Si portò subito dal mendicante e gli promise cinque lire se pei tre giorni successivi gli avesse ceduto il posto. Il paria, meravigliato della strana proposta, rispose che prima di accettare voleva prendere consiglio dalla moglie: e la moglie, assai furba, indovinò che la proposta nascondeva qualche tranello: perciò suggerì di non cedere quel posto se non gli venissero sborsate 50.000 lire.

Quando l'usuraio riprese le trattative, spinto dalla passione delle ricchezze, pur di vincere la riluttanza del *paria*, portò la

(In alto) SIVA PARVATI e GANÈSHA. — Il DIO GANÈSHA.
(In basso) PARVATI NELLA FIGURA DI KALI. — SIVA il dio distruttore.

sua offerta fin a 50.000 lire e il paria accettò. Sborsato il denaro, il paria rimise all'usuraio i suoi cenci e se n'andò, e l'usuraio, camuffato da mendicante, attese paziente...

Vide avvicinarsi gli dei Siva e Parvati che gli passarono dappresso e udì Parvati che chiedeva allo sposo se fosse stato soddisfatto il suo desiderio. Ganèsha fu nuovamente interrogato... Ma mentre essi parlavano, la pietra della soglia sulla quale era il mendicante si alzò, gli serrò fortemente il piede contro il muro. Ganèsha rispose a Siva: — È tutto fatto! Il mendicante ha già ricevuto 50.000 e qui è l'uomo che gli darà le rimanenti, se vuol essere salvato dalla sua brutta situazione...

LUIGI RAVALICO,
Missionario Salesiano.

Idee e Realtà

Gruppo Missionario dell'Istituto Salesiano di Bologna.

Attività al Collegio Manfredini.

Lo spirito missionario, che da parecchi anni infiamma l'animo degli allievi del Manfredini, ha voluto per le feste cinquantenarie esplicarsi in una azione viva ed efficace ed i frutti ricavati sono ad attestare quanto bene possano fare i giovani, quando arde nel loro cuore la fiamma per la santa causa.

Anzitutto si costituì l'immancabile comitato effettivo, formato da giovani ben disposti a sacrificarsi per le Missioni.

Ho detto comitato effettivo e gli effetti furono tangibili.

Con una lettera collettiva i signori del comitato partecipavano ai parenti, amici, conoscenti le loro intenzioni e il loro appello non fu vox clamantium in deserto. *Moltissimi concorsero con offerte, altri inviarono doni più o meno preziosi ma tutti graditissimi.*

Anche gli allievi del collegio concorsero, non solo con danaro, frutto dei loro sacrifizi, ma anche con doni personali e collettivi di classe.

I quali ultimi — i collettivi — furono scelti di preferenza nel regno... animale. Simpatie? Grazie ai diversi gusti degli offerenti e degli incaricati a provvedere regali la lotteria riuscì varia, avvincente, travolgente.

Non vi fu ramo delle scienze, vuoi antiche, vuoi moderne, che non sia stato saccheggiato, per amore di questa benedetta Pesca Pro Missioni. Il fisico vi trovava macchine a spirito per farsi il caffè e levarsi il nervoso, il bibliomane molti codici coi plutei per riporveli, il numismatico medaglie della civiltà preeuganea, il collezionista di cartoline vedute reali e fantastiche, il lustrascarpe lucido e legacci, lo spazzacamino sapone, ciprie e specchi.

Interessante il deposito bestiame che nella scuola di musica alzava pietosi lamenti, invocando pietà. Apriva la schiera un bellissimo asinello dono della III ginnasiale; egli però fu in gran parte occupato a pagarsi le spese di compera, trasportando coloro che volevano far prova se fosse più dura la groppa dell'asino o il proprio... dorso. E arrivata la sera il buon ciuco, proprio un momento prima di venir vinto e condotto a Badia, confessava che tutti coloro che egli aveva trasportato gli erano parsi altrettante piume, eccetto un certo illustre personaggio dai baffi lunghi lunghi, il quale andava gridando Pro Missionibus *ed altre frasi latine, che, specialmente in quel momento gli fiorivano sul labbro. La cara bestia prima di raggiungere la sua nuova destinazione si compiacque di posare davanti all'obbiettivo coi suoi amici di III ginnasiale, che nello staccarsi da lui versarono calde lacrime e riempirono di lai le nostre sale.*

Vale! o amico desideratissimo! Il cielo te la mandi buona. Possa fino alla più tarda età (attualmente ha due anni) ricordare il giorno dei tuoi trionfi.

Teneva compagnia all'asinello un bel porcellino, dono della classe I ginnasiale. Non fece che grugnire e mangiare: per tutti i suoi comportamenti ebbe bisogno di molto compatimento, che gli venne largamente conceduto perchè minorenne. Due capretti — regalati dalla II ginnasiale — ed un agnellino — donato dalla V ginnasiale — riempirono di belati la stanza, di compassione i presenti e non trovando erba, rosicchiarono l'armonio. I conigli e i colombi — dono delle elementari — sembravano anch'essi dei poveri condannati a morte.

La pesca fu aperta alle ore undici del 6 maggio, presente il Sig. Commissario di P. S. Avv. Vittorio Pietrantonio cui vada un sen-

titissimo ringraziamento per le gentilezze usateci e per le lusinghiere parole rivolteci, provocate dall'ordine perfetto e dalla coscienziosità che regnava nella lotteria. Era pure presente numeroso pubblico, bramoso di scaricarsi del denaro che gli pesava in tasca. Il lavoro fu febbrile e ininterrotto fino a notte in cui, fatte le constatazioni di legge, fu trovato qualche biglietto nella ruota della fortuna e sui banchi poche cartoline ed alcuni legacci da scarpe.

Tutto era perduto, fuorchè la cassa coi danari!

D. Giulivo scrive.

Un Missionario di più! *Oh che gran tesoro avanti a Dio se ciascuno di voialtri, con preghiere, sacrifici e raccogliere offerte, potesse procurare un prete, un Missionario di più! Eccovi in proposito un bel fatto edificante.*

Il celebre e dotto Cardinale Pie, Arcivescovo di Poitiers (Francia), parlando un giorno a un'adunanza di signore, sulle vocazioni ecclesiastiche, diceva loro tra altro: «Io conobbi un povero giovanetto che desiderava molto di farsi sacerdote, ma era povero e divenne presto orfano.

Un giorno, era l'Epifania, entrò nella Cattedrale di Poitiers e si riempì la fantasia e il cuore della magnificenza delle sacre funzioni della Chiesa. Desiderio e speranza gli strinsero il cuore, gli salì alla gola un groppo di pianto ed uscì con gli occhi gonfi.

Sulla piazza lo vide una povera donnetta, una venditrice di fiori e:

— Perchè piangi, fanciullo?

— Vorrei essere sacerdote, ma sono povero!

— Ti aiuterò io.

La povera donna si strappava il sonno dagli occhi, passava parecchie ore della notte a cucire per mantenere nel seminario il suo futuro prete...

Benemerite dame, conchiudeva con le lacrime agli occhi il cardinale Pie, la povera donna, Marietta, è morta; quel fanciullo fu sacerdote, vescovo, cardinale; sono io che vi parlo, io il vostro cardinale...».

Che gioia, quale gloria per quella donnetta in Paradiso!

Amici miei, chi sa mai quello che frutterà quanto oggi voialtri fate per la Crociata, per le Borse Missionarie Salesiane? Chi sa mai quali sono i disegni di Dio su qualche povero fanciullo e quali sorprese prepara la Provvidenza?

È certo che nessun sacrificio, nessun denaro è meglio speso di quello dato per uno scopo sì alto! Un prete di più!

E se questo prete di più dovesse essere uno di voi stessi, o giovani?

Una Suora Missionaria di più dovesse essere una di voialtre stesse, o giovinette?

Siate tutti zelatori e zelatrici delle Missioni e poi sarà quel che Dio vorrà nella sua santa Provvidenza.

Ringrazio frattanto quanti tra voi mi scrissero lettere e vi saluto tutti cordialmente.

Vostro affezionatissimo

Don GIULIVO.

Pro Missioni.

Un bravo ragazzo ci scrive da Tonezza che vari suoi compagni, paesani e villeggianti, s'accordarono con entusiasmo per una recita pro Missioni. E il 15 agosto l'effettuarono nel... cortile del Vice-podestà di Tonezza che gentilmente assecondò la bella iniziativa. Recitarono con brio la commediola ***Fanciulli eroi!*** *e furono attori* MARIANO RUMOR, LUIGINO AUSTOLFATO *di Vicenza,* CARLO POLIDORO *di Schio,* PAOLINO, VITTORIO, GIOVANNI *ed* ERMANNO, PIERO *e* ANTONIO CANALE *di Tonezza. Gli spettatori furono tanti che i piccoli attori dovettero ripetere la recita. Lo spettacolo si chiuse con una declamazione della bimba* GIANNINA CANALE. *Per gl'intermezzi musicali si prestò gentilmente all'armonio la Prof.* IOLANDA BERTOLI. *Così l'energie dei piccoli, sorrette dall'aiuto opportuno dei grandi raggiunsero lo scopo, che furono di contribuire alla costituzione di una Borsa Missionaria.*

Bravissimi! Se tutti i bimbi d'Italia facessero come voi, non sarebbe difficile costituire le 1000 borse missionarie. Speriamo che molti imiteranno il vostro esempio.

Giovani amici!...

Quanti abbonati ci procurerete per l'anno venturo?

Possiamo sperare d'arrivare ai 20.000?

Se vi metterete di buona volontà il successo sarà assicurato.

All'opera dunque!!...

Borse Missionarie.

Borsa Maddalena Morano.

Somma precedente	L.	106,50
Raccolte dal R. Sig. Don Giuseppe Alessio di Luserna	»	21,70
Un'ammiratrice invocandone l'intercessione,	»	100 —
Versate dalla Sig. Sommacal Francesca (Palafera)	»	13,45
Sr. Macchi Angelina F. M. A. raccolte per mezzo di cinque giovani volonterose in S. Agata di Militello,	»	1100 —
Totale	L.	1341,65

Borsa Sr. Teresa Valsè.

Somma precedente	L.	300 —
Convittrici Banfi, Legnano	»	70 —
Totale	L.	370 —

Borsa D. Bosco.

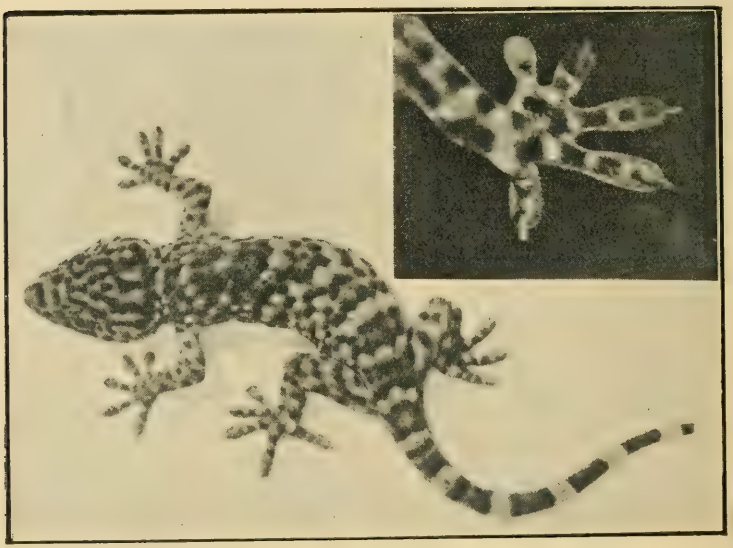
Versate da Francesca Sommacal	L.	10 —

Borsa M. Mazzarello.

Versate da Francesca Sommacal	L.	10 —
Piotto Teresa	»	13 —
Civaleri Margherita	»	14 —
Totale	L.	37 —

RACCONTO MISSIONARIO

Come conobbi il "Sig. Tok-Ke „.



Agli amici di « Gioventù Missionaria » farà certo piacere il conoscere un amico di casa del missionario nel Siam ed io mi fo un dovere di farne loro la presentazione raccontando come io stesso lo conobbi.

Ricordo che si giunse a Bannokkhuek da Bangkok dopo una lunga corsa attraverso un labirinto di canali. Quella sera, dopo le emozioni dell'arrivo e dell'accoglienza fattaci dai fratelli, ci ritirammo volentieri per riposare finalmente a casa nostra, in famiglia ed io pregustavo la dolcezza di un lungo sonno ristoratore... quando nel silenzio notturno echeggia un verso strano o meglio una risata compressa dapprima, quasi timida, poi dopo qualche istante si ripete più distinta, più vicina seguita da una terza più impressionante ancora che pareva venire dal soffitto.

E tosto una voce che si propaga sonora per i corridoi, per le stanze di legno grida: « *Tok-ke, tok-ke tok-ke...* per ben 5 volte.

Balzai a sedere sul letto e tesi gli orecchi per udire i passi...

Invece si ripetè la risata in senso inverso, dapprima forte poi più sottovoce fino a morire nella strozza... Indi silenzio...

E mentre trattenevo il fiato, ecco fuori di casa lungi un centinaio di metri, ripetersi gli stessi richiami.

Ricordate D. Abbondio la sera del suo incontro coi bravi di D. Rodrigo? Tal mi trovai io.

— Ladri? briganti? pirati? — mi chiedevo con ansia. Intorno il silenzio regnava sovrano. Scesi ad origliare alla porta, l'apersi e spinsi lo sguardo nella profondità buia del corridoio... e sempre nulla.

Adagio, adagio richiusi ben bene la porta e... poco persuaso d'aver sognato tornai a letto. La stanchezza la vinse sulla paura e, sebbene non così presto, m'addormentai. Credete che la fosse finita? Io lo credetti quando tra mezzanotte e l'una eccoci daccapo: il grido strano sempre sonoro e forte si ripete quattro o cinque volte, la voce rifà la sua risata, e tutto torna nel silenzio.

Balzo in piedi ansioso di quel che stavolta sarà per succedere: apro adagio adagio la porta, esco sul corridoio: nulla, solo si ode il respiro regolare dei compagni che russavano in braccio a Morfeo.

Che fare? Svegliare i compagni? E se mi fossi sbagliato come la prima volta che bella figura ci avrei fatto?! Dopo un po' di perplessità, mandai a quel paese ladri e briganti e per non più udir rumori di sorta mi coprii ben bene, e mi risvegliai al mattino.

A colazione non potei trattenermi dal chiedere ai compagni:

— Avete udito stanotte i ladri?...

— I ladri?!...

— Sì, i ladri. Si davano la voce... io sono uscito sul corridoio persino.

— Ma quando? mi chiese D. Pasotti.

— Ieri sera appena coricati e verso l'una: ho sentito ridere sommessamente e poi gridare: Tok-ke almeno 5 volte.

Una risata omerica del Direttore e degli altri confratelli fu la risposta...: — Ma che ladri, che pirati! Quello che udisti è il Sig. Tokke un bellissimo animale; è un rettile che fa quei versi tutte le sere e tutte le notti... — Un animale, un rettile?! — mi pareva impossibile, incredibile.

Non volevo credere a quanto mi si diceva quando il Professore di scienze giunse con un vaso di vetro nel quale, non uno bensì due esemplari di tok-ke erano conservati dei quali vi do la fotografia.

Come potete osservare il tok-ke è un rettile appartenente all'ordine dei sauri, quasi in tutto simile al Geco comune in Italia.

La sua lunghezza varia da 20 a 30 cm., la testa è piuttosto grossa, di forma triangolare terminante a becco. Due occhi mobilissimi ai lati, quando si guardano pare riflettano i colori dell'iride. Ha 4 zampe munite ognuna di 5 dita terminanti con l'unghia acuta. Ogni dito, particolare notevole, è munito della rispettiva ventosa con le quali può camminare ove gli aggrada, sulle piante, sulle pareti delle case, sui soffitti. Quel che ha di più notevole è forse il colore della pelle.

Avrete certamente studiato che il camaleonte, adattandosi all'ambiente cambia spesso il colore della sua pelle: ebbene il tokke ha colori bellissimi. Pur essendo la pelle tappezzata in gran parte di bianco e di nero, tuttavia, osservandola, pare di aver davanti tutti i colori come se in quel corpo vi si fosse smaltato il più incantevole mosaico fatto con minutissime pietre di vetro. Anche questo rettile, come tutti i suoi simili dei paesi caldi, depone le uova sul terreno abbandonandole poi al calore solare.

La sua morsicatura non è velenosa: ha costumi pacifici, solo quando è inseguito, se non può fuggire, si rivolta e s'attacca coi denti acuti e ben infissi in alveoli profondi. Di giorno tace ma si fa vivo verso sera.

È assai difficile catturarlo e ci vuole tutta l'abilità di questi ragazzi i quali riescono con la pazienza e l'astuzia.

Qualche Lettore che forse ha fatto conoscenza con libri d'avventure, mi chiederà: Ma c'è solo il tokke nel Siam?

— Ecco c'è qualcosina ancora: l'elefante, la tigre, il rinoceronte, il bufalo, scimmie in quantità, serpenti, cavallini bellissimi che paion fatti apposta per i ragazzi; infine uccelli dai più piccoli ai lunghi e grossi trampolieri... *sopratutto vi sono tante anime, tante anime da salvare. Vi pare poco?*

Se volete venire, vi troverete felici!

Dr. G. PINAFFO

RITI E SUPERSTIZIONI

FUNERALI KHASI.

Morto che sia un individuo, dopo i soliti piagnistei, i parenti lo lavano tre volte con acqua tepida, lo vestono, e, se è uomo, gli mettono in testa il turbante, ma glielo avvolgono da sinistra a destra, invece che da destra a sinistra come sogliono fare i vivi. Lo adagiano poscia con precauzione sul letto (per letto *Khasi* s'intende una stuoia distesa per terra). Gli vien messo un uovo *Ka 'leng Kpok* sullo stomaco e tutto attorno stoffe, drappi, tutto ciò che vi è di più prezioso nella casa del morto e dei vicini. Colpi di tamburo intanto, e per i ricchi anche colpi di fucile e spari con corteccie di cocco piene di polvere, ne annunziano la morte al villaggio.

Nel frattempo viene sacrificato un galletto *u siar Krad lynti* (= gallo che graffi la strada) che segni cioè razzolando la strada al morto affinchè non si possa sbagliare per arrivare al suo dio ed ivi abitare coi suoi antenati. La gamba sinistra della vittima ridotta a pezzettini, viene messa insieme a riso cotto, banane e *Kwai* (la cicca Khasi) in un canestro intessuto per l'occasione con fibbre di bambù e questo appeso sopra la testa del cadavere. E al fianco un piatto pieno di riso ed un recipiente d'acqua. Questo per il morto.

Durante le notti — generalmente una o due — che il morto rimane nella capanna, vengono suonati i tamburi e i *sharati*. Mattina e sera gli si continua l'offerta di abbondanti porzioni di riso cotto (quasi l'unico cibo dei Khasi) con qualche *Kwai*.

Giunto il tempo stabilito per la cremazione, i parenti, per placare il morto e per accontentare i vivi, uccidono un maiale o più secondo le finanze. Anche i parenti vi concorrono, chi uccidendo una vacca, chi un maiale o almeno un semplice galletto. Il morto viene intanto messo nella *Ka Krong*, una specie di portantina fatta con canne di bambù; viene coperto con tutti quei drappi e stoffe e ornamenti che precedentemente gli erano attorno. Durante il tragitto vengono lanciate in aria monete spicciole e riso cotto.

Il luogo della cremazione è generalmente qualche valle in mezzo alla foresta; ogni villaggio ne ha uno proprio. Qui viene preparata una bella catasta di legna terminante a forma di cassa, dove vien collocato il cadavere con la testa ad occidente ed i piedi ad oriente, affinchè possa andare diritto verso oriente, dove abita la divinità. Lo coprono completamente con altra legna. Prendono poi quel famoso uovo *Ka 'leng Kpoh*, che gli era stato messo sullo stomaco, e lo scagliano con tutta forza sulla pira. Viene sgozzato un altro galletto e mentre ne esce copioso il sangue, due uomini, uno a destra e l'altro a sinistra della pira, lo prendono. Quello di destra, facendolo passare sopra la pira, lo gitta a quello di sinistra, questi a quello di destra e finalmente quest'ultimo ancora a quello di sinistra. Prendono poi l'arco e le frecce e tirano tre frecciate; una verso sud, un'altra verso nord e la terza verso occidente — non verso oriente, dove deve viaggiare il morto — per cacciare i demoni affinchè non gli impediscano di dirigersi verso la divinità.

Compiuta anche questa cerimonia, si avanzano i parenti più prossimi per dar fuoco alla pira, e dopo si fanno avanti quelli della *jaid* (una specie di casta). Durante la cremazione viene fatta in pezzi la *Ka Krong* che servì per portarlo e messa sul fuoco a bruciare. Così pure i drappi. In caso però che i parenti siano poveri, le stoffe vengono solo messe sul fuoco e tolte subito.

Prima di partirsene, tutti gli amici e parenti si avvicinano al rogo e salutano l'amico o il parente per l'ultima volta in un modo strano sì, ma pieno di significato. Prendono un pugno di *Kwai* e gettandoli sul rogo, gli danno l'addio: *Khublei, Khie leit bam Kwai sha iing u blei ho!* (= Addio, va a mangiare cicca a casa di dio).

Quando il fuoco ha quasi finito il suo compito, viene spento con acqua. Quindi i parenti più prossimi, cominciando dai piedi, raccolgono tutte le ossa e le mettono in un pannolino bianco. Dopo averle lavate tre volte, le rimettono nel pannolino e la parente più prossima (ai maschi è proibito anche toccarle), accompagnata da altri, va a deporle provvisoriamente in una buca speciale, prima preparata. Le è vietato assolutamente di voltarsi indietro e tanto meno di tornare indietro.

Le ossa vengono collocate in un pentolino di terra cotta con un piccolo foro, affinchè possa respirare, e questo nella buca. Una grossa pietra sovrapposta le difenderà, finchè i parenti possano preparare altri sacrifici e pranzi per trasportarle nel sepolcreto di famiglia.

D. ALESSI ANTONIO.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1928 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno VI = Num. 10 OTTOBRE 1928 C. C. Postale

SOMMARIO: Fatti del giorno. — **Dai campi di Missione:** Per la Giornata Missionaria. — Per restare colle Suore. — L'Opera della Santa Infanzia. — To. — Campane e campanili... pendenti. — Una visita ai villaggi Synteng. — Il missionario dei Kivari. — **Episodi missionari.** — **Superstizioni e riti pagani. Le leggende dei popoli.** — **Idee e realtà:** La propaganda nel Monferrato. — Le Borse Missionarie. — **Racconto missionario.**

FATTI DEL GIORNO

Il Congresso Eucaristico di Sidney, riuscito un solenne trionfo dell'Ostia Santa, può dirsi una bella tappa verso la conquista di un continente.

Un secolo fa l'Australia era una colonia di deportati inglesi. I cattolici non superavano il migliaio ed erano per la più parte Irlandesi condannati pei moti politici del maggio 1798.

Le vicende del primo nucleo sbarcato dal Cap. Philip sono inenarrabili. Proscritto il culto, privi di sacerdoti, forzati ad assistere alle funzioni religiose protestanti — pena una solenne bastonatura — i cattolici irlandesi restarono tuttavia fedeli alla loro fede.

Un fabbro ferraio, William Davis, pur egli condannato alla deportazione su un isolotto e poi liberato, era approdato a Sidney per esercitare il suo mestiere. Nella sua casetta si raccoglievano i cattolici e là si può dire nacque la giovine Chiesa australiana.

Nel 1817 approdava a Sidney un frate cistercense, P. Flynn; tra l'esultanza dei cattolici che vedevano esaudite le loro preghiere, la casetta di Davis divenne la nuova Cattedrale. Ma il risveglio di fede spiacque al governatore, il quale un giorno fece ammanettare e scortare il sacerdote su una nave in partenza. Egli non aveva potuto consumare le Sacre Specie che erano conservate in un armadietto di cedro in casa di Davis.

Fra il gregge rimaneva l'Ostia vivente e per 2 anni dinanzi all'armadietto di William i cattolici si radunarono per pregare, invocando dal Cielo un sacerdote. Un giorno da una nave francese sbarcò un cappellano, che saputo delle Specie consacrate e trovatele mirabilmente conservate, le consumò e ripartì.

La luce dell'Eucaristia parve spegnersi per sempre, ma Dio mandava a quelle anime ardenti alcuni missionari nel 1820, che gettavano la prima pietra della prima chiesa cattolica. Il cattolicismo nonchè spegnersi, divampò sempre più.

La casetta di William fu demolita e sullo stesso terreno si scavarono le fondamenta della Cattedrale di S. Patrizio, mentre lo storico armadietto, suddiviso in migliaia di reliquie è conservato come sacro ricordo in migliaia di case e conventi.

Il Legato del Papa ha consacrato la nuova meravigliosa cattedrale e da essa si svolse uno dei più grandi trionfi Eucaristici che la storia ricordi. Mezzo milione di cattolici resero omaggio all'Ostia per le vie della città: i protestanti assistettero muti, riverenti, pensosi a quella santa giornata. Una scossa divina ha dato Gesù al loro cuore che non adora, che non ha culto.

Quel trionfo segnerà, speriamo, un più florido rigoglio di futura vita religiosa e la Chiesa di Roma estenderà ancora il suo sacro impero.

DAI CAMPI DI MISSIONE

"GRAZIE DI CUORE."

In Giappone ricevuto che si sia una volta un favore da qualche persona, quando, anche a lunga scadenza, si incontra il benefattore ed ogni volta che s'incontra, con un grazioso inchino si dice: « *Per il favore ricevuto, grazie di cuore* ».

Non posso non segnalare a tutti i lettori di *Gioventù Missionaria* l'atto caritatevole, che confina coll'eroismo, dei nostri cari orfanelli di Betlemme, che ripetutamente a costo di veri sacrifizi personali hanno inviato graziose offerte per la nostra cara missione. Per noi è significativo l'atto, perchè compito da poveri orfani — da giovani che vivono nel paese di Gesù — da giovani che sono sul limitare delle regioni orientali, e che con delicato ed indovinato pensiero ricordano gli amici dell'Estremo Oriente.

Oh l'ardore della carità, che iniziatosi visibilmente nella capanna di Betlemme si estende, protende le mani in un largo amplesso ai fratelli lontani!

Grazie miei buoni amici di Betlemme.

A tutti i missionari del Giappone è più che gradita la vostra elemosina, perchè proveniente da poveri, perchè proveniente dal paese di Gesù, perchè raccolta non di superfluo ma formata di sacrifizi che voi con costanza mirabile, con rinnovate industrie venite facendo in favore dei vostri e dei nostri amati giapponesi.

Oh il buon Gesù, che tanto amava i ragazzi, vi benedica, vi accarezzi colle sue grazie, vi abbracci nella piena del suo amore, come faceva un tempo coi fanciulli suoi compatriotti. Quel Gesù che per un bicchiere d'acqua dato ai poveri dona la vita eterna, v'è dubbio forse che non debba dare a voi tutti altrettanto?

Beati voi che rispondete agli insegnamenti dei vostri superiori, ai rinnovati inviti del Sig. D. Rinaldi, agli accalorati inviti di Gesù stesso.

Vicini a voi colla preghiera e coll'affetto riconoscente i vostri amici missionari del Giappone vi dicono anch'essi: « *Per la vostra carità, grazie di cuore!* ».

D. VINCENZO CIMATTI.

Per la "Giornata Missionaria"

Cade quest'anno al 21 ottobre *la* « Giornata Missionaria » *indetta da S.S. Pio XI per l'Opera della Propagazione della fede.*

Tutti i nostri amici ricordino in questa occasione ciò che è nel desiderio del Pontefice; cioè: 1° *che da tutti si dia il nome all'Opera della Propagazione della Fede* — 2° *Che si preghi il Signore perchè susciti tante anine generose che si consacrino alle Missioni.* — 3° *Che si sostenga con l'elemosina quest'Opera che è fra tutte la più cara al Vicario di G. C.*

È dovere di tutti adoperarsi perchè la giornata missionaria del 21 *ottobre riesca una manifestazione di slancio cristiano per un'Opera così benemerita della diffusione del regno di Cristo. I nostri amici facciano di più: oltre ad adempiere essi questo dovere, colla loro industria e propaganda inducano tanti altri ad imitare il loro esempio.*

È sempre una gloria appagare il desiderio del Papa, tanto più quando ridonda a bene delle anime infedeli e delle Missioni Cattoliche. Qui vi è anche un utile nostro che deve interessarci: la certezza di avere, in cambio della nostra generosità, benedizioni su noi, sulle nostre famiglie e sui nostri interessi.

BETLEMME. — Il gruppo degli orfanelli dell'Orfanotrofio Cattolico Salesiano.

PER RESTARE COLLE SUORE.

Tan Nuik Kin è una buona ragazzina di 15 anni, raccolta per carità sotto il tetto della Madonna. È ancora pagana, ma desidera ardentemente ricevere il Battesimo e studia il catechismo con amore.

Ha una gran predilezione per i fiori, che coltiva diligentemente con alcune sue compagne, e quasi ogni giorno può cogliere il suo mazzolino da deporre ai piedi della statuetta della Madonna.

Riesce nel lavoro e nello studio; è animata nel gioco, amata dalle compagne e vivrebbe felice, se non avesse il pensiero dell'avvenire, che, quasi spauracchio, viene a farle versare e di giorno e di notte qualche lagrimuccia.

La mamma, donna poco seria e molto interessata, viene spesso a trovare la figlia proponendole sempre nuovi partiti, che questa respinge sempre con tutta l'energia e l'eloquenza di cui è capace. L'altro giorno Tan Nuik Kin usciva dal parlatorio con gli occhi rossi. Una sua intima, un po' curiosetta, le domanda: — Che cosa ti ha detto la mamma? — Mi ha detto che vuol farmi sposare un signore impiegato alla stazione.

— E tu?

— Io le ho risposto: *mamma non mi allontanare dalle Suore;* io a casa non voglio venire; lo so, tu vuoi che io mi sposi per aver dei denari; ma avrai la peggio: primo, perchè dovrai pagare alle Suore sin l'ultimo centesimo della pensione di due anni; secondo, perchè io vorrò abiti di seta, bella mobilia e tanti regali, così a te non rimarrà più niente. Mia mamma si è fatta seria, si è alzata e se n'è andata. —

Povera Tan Nuik Kin! continua ad offrire i tuoi fiori alla Madonna e pregala di cuore, affinchè ci procuri i mezzi di metterti al sicuro per sempre e così poter ricevere il santo Battesimo.

UNA FIGLIA DI M. A.

L'OPERA DELLA SANTA INFANZIA

Molto si è già parlato di questa Pia Istituzione, eppure vi è sempre qualche cosa di particolare da raccontare che desta l'altrui ammirazione, non solo, ma quel che è più suscita cuori generosi, contenti di coadiuvare quanti lavorano in essa affinchè abbia a svilupparsi sempre più.

tutto il corpo, o perchè ridotti in fin di vita dalle privazioni e maltrattamenti, o perchè subirono gli atti crudeli della superstizione che abbruciò loro tutta la faccia per cacciare da essi lo spirito maligno. Alcuni non hanno più che alcuni istanti di vita, già sono in preda alle convulsioni dei moribondi per cui

HONG KONG. - Opera della S. Infanzia. — Battesimi di bambini dell'Opera in Hong Kong.

Per parte mia ringrazio la divina Provvidenza d'aver disposto che potessi attendere pure a quest'opera in cui si raccolgono così consolanti frutti spirituali.

Ogni giorno vi sono Ss. Battesimi da amministrare, e non solo in numero singolare, ma la maggior parte delle volte a gruppi di 4, 5, 6 ed anche 7, 8.

Che consolazione pel sacerdote aiutare tanti poveri infelici, la maggior parte rigettati dall'umanità pagana, spesso inumana, a divenire beati comprensori del Cielo!

Oh se si vedessero in che stato giungono a quell'asilo di pace e di misericordia! Fanno compassione o perchè coperti di piaghe in

la Suora stessa addetta al Reparto si affretta a versare sulla loro fronte l'acqua rigeneratrice. « Forse non c'è tempo ad aspettare il missionario pel Battesimo solenne: *in Domino!* la via più sicura.... ». E poco dopo il Cielo annovera un angioletto di più. La disgrazia di quel poverino innocente fu la sua salvezza: se i suoi l'hanno rifiutato, altre anime veramente buone perchè hanno la fede, l'hanno accolto con amorevole solerzia, con vero affetto materno procurandogli la vera felicità.

Talvolta però i parenti non si decidono a ritornare subito a casa, vogliono vedere dove verrà messo il loro figlio, domandare qual trattamento gli si usa... Eppure il caso è ur-

gente: pochi istanti e non si è più in tempo. Come fare? Un'astuzia, le Suore ne sanno tante e buone e sante.

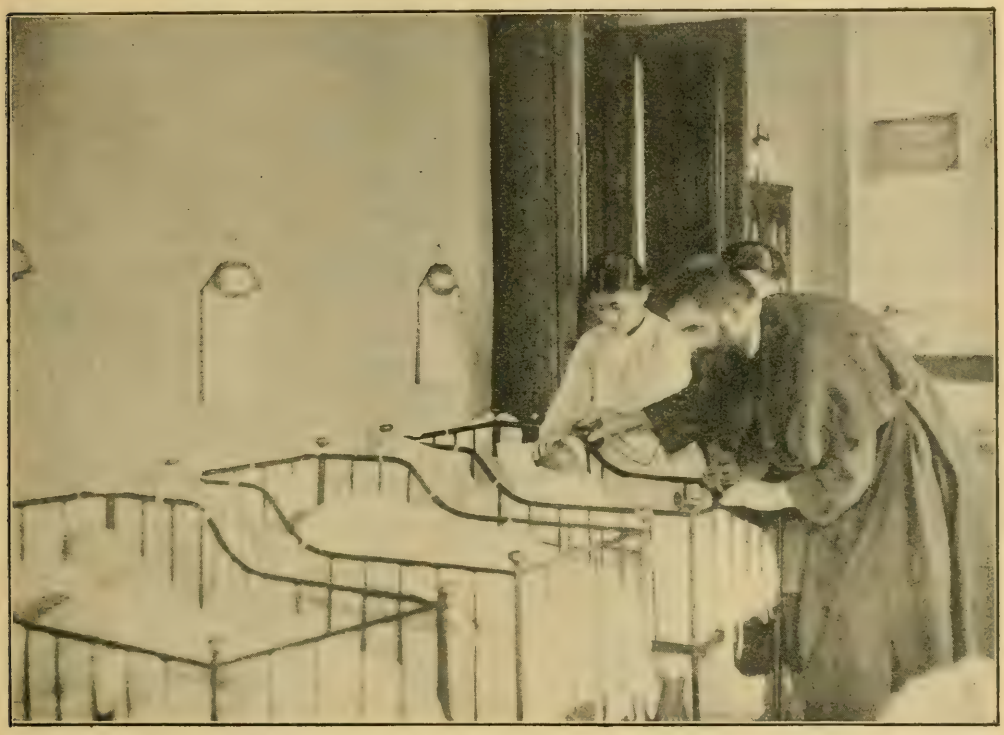
— Il vostro bambino ha la testa molto calda: un po' di acqua fresca sulla fronte gli farà bene...

Intanto versando l'acqua si proferiscono le parole del rito che quelli non capiscono, e quell'animetta è rigenerata a Cristo Redentore.

Ecco il Battesimo più semplice, un po' di acqua, una brevissima cerimonia: eppure così grande nello stesso tempo, così potente aprendo le porte del Paradiso per introdurre chi diversamente non potrebbe entrarvi.

Alcuni genitori non osano varcare la soglia dell'Ospedaletto-ricovero per non so quale triste presentimento: forse per atto superstizioso molto comune tra i pagani, o per vergogna, o per tema di rivelare certi misfatti, ed allora? Depongono di notte in un angolo del portone d'ingresso, o nel giardino un involto, come una cosa insignificante, ma che mani pietose già esperte scioglieranno poi premurosamente al mattino per cercarvi quanto altri hanno nascosto fra quei cenci...

Ma non sempre sopravvivono tutti a quel tristo abbandono: le notti poi sono piuttosto fredde. Nondimeno fu talvolta premiata la buona volontà delle Suore, o del Missionario, o di quanti se ne prendono cura, permetten'o il Signore che si faccia ancora in tempo a cambiare col S. Battesimo la sorte di quelle anime. Sono oltre 200 i bambini che ogni mese passano per l'ospedaletto, ma quasi nessuno sopravvive a lungo, morendo tutti poco dopo il loro ingresso. Pare non aspettino altro che il S. Battesimo per diventare eredi del cielo. Così quei piccoli lettini sono sempre pronti per raccogliere altri infelici a cui toccherà poi la stessa sorte fortunata.



HONG KONG. - Opera della S. Infanzia. — Battesimo in caso urgente... Spesso sono anche presenti i parenti.

Sì fortunata, pur avendo dovuto soffrire ingiustizie, pur essendo stati talvolta rinnegati da coloro che dovevano essere i loro più cari. Ora già godono la beata eternità, e dal Paradiso impetreranno i celesti favori a quelle pie persone che hanno procurato la loro salvezza eterna.

E voi, cari lettori, aiutate se potete q esta Santa Opera, così cara alla Chiesa, a Dio, e certo avrete ben presto in Cielo dei piccoli sì ma potenti intercessori che pregheranno ed intercederanno per voi.

Sac. LUIGI BOCCASSINO.

"TO"

L'allegro "TO" nel cortile della Missione

Bruno, slanciato, è l'anima di tutti i giochi. L'ho conosciuto in un villaggio sabato scorso.

Si era rialzato mezzo nudo dalla melma dove aveva avvoltolato il suo «prigioniero» di gioco. Mi guardò e sorrise soddisfatto del trionfo.

— Ti chiami? — gli domandai.

— To. Ed ho quindici anni. Non ho ancora ricevuto il Pane Santo. Ma domani vado con te alla Missione per studiare.

Era la prima volta che, ad una domanda così corta, seguiva una risposta così lunga. Generalmente era il contrario.

SIAM. — Il missionario tra i suoi cari amici.

Il giorno dopo, vestito completamente (camicia a mezze maniche e pantaloni al ginocchio... e c'è del superfluo per essere uno siamese e in questi climi), era con me sulla barca verso la Missione.

Veniva di sua volontà, e vi giunse nel giorno di San Giuseppe festa che ha nelle nostre Case delle attrattive di riti, di giochi e di allegria. Che altro occorre per affezionare un ragazzo alla Missione?

Dopo un'ora To era il caporione, accettato all'unanimità, di tutti i frugoli della Missione.

***

« Padre, To deve ripartire per il suo villaggio »; fu la sorpresa con cui, il giorno dopo, il Catechista mi augurò il buon giorno.

E le difficoltà erano veramente tali, e indipendenti da tutti che *To* dovette essere licenziato. Io non ebbi il coraggio di annunziarglielo. Lo seppe da altri.

Non disse nulla; non giocò più, il sorriso scomparve dal suo labbro, lo vidi due volte, durante la ricreazione andare in chiesa.

La sera, prima di andare a riposo, mi guardò. Io abbassai gli occhi; su quelli di *To* spuntò una lacrima che asciugò ruvidamente col dorso della mano.

***

In camerata un giovane legge un buon pensiero. Così nelle nostre Case si chiude la giornata. Quella sera compresi assai poco della lettura. *To* mi aveva distratto. Trattenerlo alla Missione? Non si può, assolutamente. Tornerà al villaggio, a 30 km. dalla Missione tra pagani, senza conoscere il catechismo... Sarà ancora di Gesù quel cuore?

La lettura continua «... Don Beltrami continuerà dal Cielo quell'apostolato che ha cominciato sulla terra...».

Fu un lampo. «Don Beltrami, pregai, vuoi occuparti di *To?*».

SIAM. — I missionari, novizi e chierici salesiani.

***

In sacristia indossavo l'amitto.

— Padre, grida arrivando di corsa, Padre, è arrivata la risposta. Mi permettono di rimanere.

Nel Breviario aperto l'immagine di Don Beltrami pareva sorridere. La presentai a *To* che la baciò con trasporto, senza sapere che baciava il suo Protettore.

***

Mentre scrivo *To* è nella scuola e studia il catechismo.

To, il suo nome, in siamese vuol dire «*grande*».

Aiutatelo, buoni ragazzi d'Italia, aiutatelo con le vostre preghiere, ad essere grande davanti a Dio.

Sac. GIOVANNI CASETTA
Missionario Salesiano.

Campane e campanili... pendenti.

I lettori già sanno che una delle caratteristiche della nostra attività missionaria sono e così dette «*passeggiate apostoliche*». Esse fanno del bene agli indigeni e molto anche a noi. Una delle ultime fu quella al villaggio di Mawpdang. La prima volta che vi andammo, nel 1925, ci costò tre ore di pioggia fine e penetrante. In compenso ebbe un'ottima riuscita: varii chiesero di essere istruiti nella nostra S. Religione, e, cosa singolare, salutandoci prima della nostra partenza, si proffersero di provvederci il riso per la refezione, purchè fossimo tornati presto. Diverse ragioni c'impedirono di mantener fede alla promessa fatta. Il Parroco però approfittò della loro buona disposizione, noi l'aiutammo con le nostre preghiere; e i primi frutti non tardarono.

Il Parroco era partito il sabato col catechista e coi giovanetti dell'Oratorio festivo. Noi l'avremmo raggiunto la Domenica mattina, per cantare la S. Messa e rinnovare colà l'allegria salesiana tanto gradita quando v'andammo la prima volta. La serata del sabato fu impiegata in preparativi: si desiderava far furore.

Salutiamo con gioia l'aurora domenicale, uno dei primi pensieri è pel villaggio che sarà tutto di Gesù. Alle 7 a. m. la comitiva dei Chierici e Novizi è in pieno assetto.

Dalla veranda il Sig. Direttore benedice i suoi cari figli augurando loro felice apostolato. Un'ovazione al suo indirizzo, un «preghi per noi» e il baldo manipolo s'invola allo sguardo di chi resta. Infila un sentiero e via a passo da bersagliere. I numerosi zaini che gravano sulle spalle dànno alla comitiva una somiglianza con una spedizione per l'ascesa all'Everest. Tra canti e risa i chilometri passano, i panorami si succedono. Omai la mèta è vicina, un'oretta ancora e poi rivedremo i nostri cari amici, saluteremo con effusione le novelle conquiste di Gesù; là pregheremo, là canteremo, in mezzo a loro vivremo una giornata da veri apostoli, da veri figli di Don Bosco. Qui il demonio ci mise la coda. Dopo due ore di cammino, ci fermiamo disorientati. *Erravimus*, osserva qualcuno, e invero fu questa la sconsolante conclusione. L'avevam percorsa l'anno prima la giusta via, ma chi più la riconosceva? È così difficile precisare un sentiero tra questo succedersi di colline verdeggianti e folte boscaglie!... Infatti l'unica cosa di cui nessuno dubitava era questa: «siamo fuor di strada!». E dove volgerci? I pareri eran varii e le direzioni indicate molteplici. In conclusione ci dividemmo in tre gruppi; in breve l'uno non sapeva più dell'altro, e mentre uno imberciava la diritta via e il secondo la rintracciava, dopo aver vagato chissà quanto..., il terzo, di cui faceva parte anch'io, si sarebbe detto aver perso completamente la bussola, chè alle tre pomeridiane allungava ancora lo sguardo stralunato in cerca della sospirata m ta.

Come Dio volle c'imbattemmo in una capanna sperduta in quella solitudine, e, miracolo, non fummo di spavento a quelle poche persone: un vecchio, un giovanotto tarchiato, e una ragazzetta; altri non vedemmo. L'unica parola che quei poveretti poterono capire da noi fu i' nome del paese «Mawpdang». Lo ripetemmo in tutti i toni. Riuscimmo a farci intendere, e fissammo con attenzione la direzione indicataci. In ringraziamento appendemmo al collo di tutti e tre una medaglietta col S. Cuore e l'Ausiliatrice.

L'accettarono contenti; solo il vecchietto dopo averla guardata ben bene, ci disse mezzo stupefatto: «*Keya Karega?* (= per che cosa farne?). Forse ebbe a capire la nostra risposta la ragazzetta che non ci aveva mai tolto gli occhi da dosso. Il fatto si è che ci tolse assai bene d'impaccio, e indicando al caro vecchio, forse suo nonno, il cielo gli disse poche parole, per noi affatto misteriose. L'interessato annuì e voltosi a noi sorridendo fè cenno che era contento della medaglietta. Ringraziammo il buon Dio, che aveva senza dubbio rivelata la verità a quella innocente bambina, e ci rimettemmo in moto seguendo il nuovo cammino.

Un'ora dopo a Mawpdang ci davano il ben venuto proprio mentre i nostri, più fortunati, si preparavano per il ritorno. Meglio così che peggio! Pensammo a rimetterci in forze, perchè le gambe non sembravan punto pronte a fare altre ore di cammino pel ritorno. Così senza che l'allegria cedesse d'un punto, lasciammo Mawpdang tutt'occhi alla strada che si faceva, e alle sette rientravamo nel nostro nido solo spiacenti che la passeggiata non avesse sortito l'esito che ci eravamo ripromessi. In realtà però il buon seme sparso, diremo di corsa, non mancò di produrre buoni e abbondanti frutti. Lo attestano gli ottanta e più neo-cristiani di quel paese; lo attesta la bella chiesa colà erettasi, e il fervore cristiano che anima quella comunità. E fu come a premio di questo fervore

che il Sig. Parroco fe' loro dono d'una bella campana al cui suono tutti possano insieme radunarsi a cantar le lodi del Signore. E lo squillante bronzo recato a spalle da quattro portatori entrava in Mawpdang l'ultima Domenica di aprile corteggiato dal numeroso stuolo dei Chierici e Novizi di Shillong.

Difficile il descrivere l'accoglienza festosa di quella semplice ed ottima popolazione. Mentre i nostri suonatori davano fiato alle trombe, gli altri disponevano ogni cosa per la celebrazione della S. Messa. Dopo la quale si lasciò esposto il SS. Sacramento alla cui adorazione vi fu vera gara di emulazione tra i Chierici e la popolazione. Dopo pranzo i giovani missionari formarono due squadre, e mentre gli uni tennero allegra la gioventù del paese col gioco del foot-ball; gli altri si assunsero l'ardua impresa di... innalzare il campanile... che, in poco più d'un'ora, riuscì una meraviglia di equilibrio gareggiando con ... la Garisenda, o la torre di Pisa. A opera compiuta le trombe richiamarono attorno alla chiesa fedeli e non fedeli. Intonato un inno religioso si diè principio alla *jingiaseng* (specie di congressino in cui le lodi al Signore e alla Madonna si alternano con discorsi e istruzioni dirette a fortificare nella fede i cristiani e ad illuminare quei che vivono nell'errore). Esaurito il numero degli oratori sorse a parlare il nostro Sig. Direttore che, preso lo spunto dalla campana, tenne a quei buoni popolani un sermoncino che li intenerì, e all'esortazione di essere fedeli al suono della campana, come alla voce di Dio, accennavano col capo di sì. Quando poi, dopo la benedizione di rito, il sacro bronzo, piazzato dalle braccia dei Chierici, apparve sospeso alla sommità della travatura, fu un succedersi di esclamazioni di meraviglia, che si convertirono in grida fragorose di gioia allorchè l'aere risuonò di note non prima udite sotto quel cielo.

ASSAM. — Il Prefetto Apostolico Mons. Mathias con un gruppo di missionari chierici si reca a Mawpdang per benedire la Chiesa. - Una sosta a metà via.

Il catechista del villaggio, ricevute le prime istruzioni sul modo di esercitare il suo nuovo ufficio, s'attaccò alla corda e si diè a tirare con tanto zelo che poco mancò non tirasse giù campana e campanile. Il suo esempio creò tosto un'infinità di aspiranti... campanari; si dovette però frenare l'entusiasmo generale, e rafforzare il campanile, perchè tutto faceva prevedere vicina la catastrofe. Infatti era difficile dire chi dondolasse di più, se la campana o il campanile. Così a uno a uno tutti diedero qualche scampanellata.

D. GIUSEPPE FOGLIA.

UNA VISITA AI VILLAGGI SYNTENG.

Da Raliang a Hotspring, ultimo bungalow dei *Jantia-ills*, si estende una regione, sterminata, popolata da grossi e piccoli villaggi, di cui pochi cristiani ed alcuni protestanti, abitati dai Synteng, tipo non dissimile dal Kassi. Della sua origine e costumi, già parecchio si è scritto, specie trattando dei Kassi.

Si percorre la solita via di pedoni; non esistono strade carrozzabili, e per miglia e miglia è un continuo su e giù tra colline e vallate con varietà di panorama ad ogni cima raggiunta, nonostante la selvatichezza del luogo. Rade pinete quali piccole oasi e qualche selva più folta rompono la monotonia del luogo.

Le vallate sono coltivate per lo più, a riso, che i poveri coltivatori sono costretti a guardare dalle fiere specie dall'elefante, cervo ed orso. Passano le nottate appollaiati sulle piante, ove si costruiscono una capannuzza di paglia e colpiscono i feroci predatori con le freccie, oppure fanno del fracasso con delle latte od altro, cercando di spaventarli e farli scappare nell'interno della foresta. Non possono avere armi da fuoco, e molte volte qualche paese è costretto a sloggiare, perchè non può salvare il suo raccolto dall'ingordo pachiderma.

La miseria quindi è la piaga principale di questa regione, giacchè il riso per essi è l'unica risorsa ed anche l'unico alimento.

L'albero sacro.

La prima tappa del nostro viaggio fu a Konchsuong, grosso villaggio dalle capanne uguali ed oblunghe che vedute da lontano dànno l'idea di un cucuzzolo delle nostre Alpi; la paglia che ricopre il tetto scende giù fino a terra così che le pareti di bambù sono molto ridotte. Poca luce entra dall'unica apertura davanti; un'altra apertura forse è dalla parte opposta, e rischiara il centro, ove appunto si troverebbe il santuario domestico.

A ridosso del monte su cui giace Konchsuong, sorge la pianta sacra dei sacrifici pagani; della specie dei *ficus religiosa*, enorme nella sua ampiezza; forse potrebbe avere oltre 100 metri di diametro. Sul suo tronco stanno appesi i *blei-taw* o idoli: sono dei teschi di bufali e tori da loro sacrificati ai piedi della pianta, offrendo il capo dell'a-

MATTO GROSSO. — Preparativi per la processione.

nimale alla divinità, posandolo sulla pianta, quasi un ex voto del sacrifizio accetto e del favore impetrato.

Entriamo in paese ed un fuggi fuggi di ragazzi, ci fa subito capire che siamo in un centro completamente pagano. Pochi rispondono al nostro *Khublei* o buon giorno, e pochi si fermano a guardarci, il che è insolito.

Un po' alla volta però la diffidenza od almeno quella specie di sacro terrore, che essi hanno per l'Europeo viene vinto, e parecchi ci seguono fino al bungalow di paglia, ove andiamo a prendere alloggio. Ma mentre noi siamo intenti a rifocillarci un po', ci si presenta davanti il *lyngdoh* o capo sacrificatore del villaggio e si prostra per terra dicendo: « Io sono il sacerdote del paese e perciò voi siete miei colleghi. Io vi considero come miei figli; ditemi se avete bisogno di qualche cosa ».

E qui si profferse a portarci uova e galline; forse pei sacrifici? Dalle sue mosse goffe però e dall'insieme, si capiva che doveva essere brillo e non ne facemmo caso.

Alla sera un po' di proiezioni aprì a quelle menti, ancor digiune di ogni idea della nostra Religione, il velame delle verità cristiane; naturalmente senza capirne qualche cosa, allora. Ma il ghiaccio era rotto ed il desiderio in essi di conoscere di più era evidente. Restavano estatici davanti ai quadri luminosi, mostrando la loro meraviglia dagli occhi e dall'atteggiamento.

Per la mattina ci era annunziata molta folla. Vi andammo con altre immagini, ma la celebrazione di un matrimonio pagano a poco a poco ce li allontanò.

Come si vede preferirono il loro *Jngkawai* o banchetto (a cui chiunque voglia può partecipare) ai misteri di nostra S. Religione; ma un po' di seme era gettato e speriamo che a suo tempo potrà germogliare.

Prima di partire il sacerdote non finiva di profondersi in mille salamelecchi, e finalmente si svelò e ci domandò dei *fraisa* (soldi). Era da aspettarselo. In questo mentre arrivò un gruppetto di cristiani del vicino villaggio per accompagnarci; così noi dopo di aver dato l'addio a Konchsuo-g potemmo fare l'ingresso a Juksy, accolti da quella cristianità con molti Khublei ed *Jniaroh U Gesù Christ* (= Sia lodato G. C.). Qui il giorno dopo si ebbe la consolazione di amministrare 9 battesimi, preparati dal maestro del villaggio e distribuire ai fedeli accorsi numerose SS. Comunioni. La grazia del Signore lavora in quelle anime: e si vede subito il frutto di un buon maestro, che ha cura di loro.

(*Continua*).

MATTO GROSSO. — L'amile processione di M. Ausiliatrice.

IL MISSIONARIO DEI KIVARI.

Siamo nella Missione di Mendez. Il Padre s'è affaticato mezza mattinata per *sbrigare* le questioni dei Kivari. Uno chiede notizia di un cristiano che lo ha minacciato, l'altro si lascia sfuggire una mezza parola di timore che lo vengano ad ammazzare per vendetta, affinchè il Padre voglia dire una buona parola al nemico; quell'altro domanda un vestito per sua moglie e molte altre cose a cui il Padre deve intervenire.

Un marmocchietto sugli 9 o 10 anni s'avvicina al Padre e: — Dammi un ago, Padre! — Non ne ho, ora — Bene! dammi allora uno specchio. — Non sono arrivati. — Allora dammi un amo. — Sono finiti (ci vorrebbe il magazzeno della Rinascente per accontentarli tutti e tutti i momenti!). — Infine — aggiunse — dammi un po' di fettuccia colorata. — E per l'ennesima volta, con tutta la sua pazienza, il Padre deve soggiungergli: — Adesso non ne ho. Un'altra volta. — Il piccolo fringuello, con occhio severo, lo guarda di traverso e gli butta lì: — Avaro sei, Padre, e miserabile! — Anche per scherzo, « *avaro* » è sempre un titolo che piace poco, — ond'è che il Padre continua: — ... e se sono avaro e miserabile, perchè vieni a domandarmi che ti dia delle cose? Cui di ripicco il filosofo, che rispecchia tutta la scaltrezza del Kivaro: — E se non sei avaro e miserabile, perchè quando io ti domando una cosa tu me la neghi? —

Non è raro che l'astuzia del Kivaro per ottenere ciò che domanda, ricorra a una perorazione di nuovo genere: dire a uno che è avaro, meschino o miserabile; però chi non è novellino, non s'offende, anzi scherza sulla parola. In realtà però del Padre Missionario i Kivari hanno stima e affetto e lo tengono come paciere e confidente. Sentite a conferma di ciò, quest'altra, un po' grossa, ma vera e pittoresca. Passa per la Missione un Kivaro con sua moglie: moglie oggetto di contese, di rubarizi, ecc. Il vero marito che ha delle pendenze con un altro kivaro, non vuole portarsi dietro, in casa altrui, la moglie, ricuperata poco prima. Che fare? — Padre! chiudimi dentro nella tua camera mia moglie. Domani quando torno me la piglio io. Solo nella tua camera è sicura, se no me la rubano un'altra volta! Il problema era delicato e il missionario persuade il Kivaro a portarsi dietro la moglie: ma il fatto della richiesta indica quanta sia la fiducia nel Padre Missionario. Un altro fatto di recentissima data. Un kivaro abbandona la moglie; dopo essersi unito in matrimonio con lei, formalmente, davanti al padre e la madre della sposa, promettendo e giurando, come di prammatica, di lavorare, e cacciare, insomma di aiutare lo suocero, ecc. Il padre della sposa manda uno alla Missione perchè dica al Missionario di scrivere una lettera al comandante invitandolo a punire il reo e ridurlo a più miti sentimenti. E il Missionario fa la lettera che ha il suo effetto sicuro. Nel frattempo però comincia il giudizio familiare. Il colpevole, seduto sopra un tronco, deve beversi gli insulti e le parole vive dello scuocero, che di tanto in tanto gli percuote con una bacchettina il naso, e della suocera. La cosa si fa seria e il Padre interviene e aggiusta la faccenda con una buona parola. Ma lo suocero fa sapere che oltre alla giustizia «cristiana» cioè civile, vi è la giustizia kivara e il loro capitano scriverà egli pure una lunga lettera (povero capitano! Non saprebbe fare una «o» con il fondo di un bicchiere) al capo civile di Macas, perchè faccia mettere in prigione l'infedele marito.

La questione della lettera è la chiave di volta di tutti gli affari con i civilizzati; poichè non sapendo i kivari nè leggere nè scrivere, hanno venerazione e terrore per il contenuto ignorato di una lettera. Purtroppo alle volte i civilizzati abusano di questo sacro spavento che hanno i kivari per le lettere. Ricordo di uno a cui un kivaro doveva qualche cosa per una bottiglietta di veleno fornitogli per ammazzare gli uccelli. Una questione di 4 anni addietro, ma presentatasi l'occasione di vedersi e poter parlare tra i due, il civilizzato ricordò il suo avere al kivaro. Il kivaro ricordava bensì il suo debito, ma quando si sentì domandare come saldo un porco, incominciò a tergiversare. Quel signore allora s'avvicinò con sussiego al suo letto, prese il primo pezzo di carta che gli capitò tra le mani e presentandolo al Kivaro: — Guarda! — gli disse — questo è il contratto. Il poveretto s'affrettò a dire: — Già, hai ragione! Vieni a prenderti il maiale che vuoi.

Certo che a poco a poco, con l'aiuto del Signore si deve arrivare al punto che il povero selvaggio si educhi, comprenda i suoi doveri di fronte alla Società, insieme coi suoi diritti. Ma quando avverrà questo?

Ce lo affrettino i buoni con la loro cooperazione di preghiere e di Ss. Comunioni.

Sac. GIOV. VIGNA.

EPISODI MISSIONARI.

Nel vortice della persecuzione.

Racconta il P. De Martin:

« *I soldati che abitarono per un anno nella nostra chiesa sembra non ne siano stati contenti e pensarono di vendicarsi mettendo una bomba sotto l'altare, in modo che dovesse scoppiare al minimo movimento. Sarebbe stato un macello... Io per* 40 *giorni di seguito celebrai a quell'altare.... evidentemente il Signore vegliava sopra di noi! Un giorno durante la pulizia qualcuno vide sotto l'altare qualche cosa di insolito. Era una bomba di dimensioni assai grandi.*

I soldati riconobbero che la bomba era stata messa da loro, ma si scusarono dicendo di averla dimenticata.

E continua:

La chiesa e la casa ebbero molto a soffrire per essere state dimore dei soldati. In chiesa ogni cosa era sottosopra: sui quadri della Via crucis *avevano impiastricciato della carta rossa con iscrizioni blasfeme ed avevano spezzato tutte le croci. Il crocifisso dell'altare maggiore fu legato sulla schiena di un grosso cane, che veniva condotto a mano nelle case dei cristiani, ai quali quei manigoldi dicevano: « Ecco il vostro Dio, perchè non vi inginocchiate ad adorarlo? ». Facendo seguire a queste parole le più empie bestemmie e le più tremende minaccie per intimorire i cristiani e indurli ad apostatare.*

Poveri cristiani! hanno dovuto soffrire tutto il soffribile; però, grazie a Dio, son rimasti fermi nella fede..... ».

Attorno ai martiri.

I martiri cui vogliamo accennare, sono due Messicani, vittime della feroce persecuzione.

Uno è Flo entino Alvares *ucciso col grido di Cristo Re sulle labbra. I suoi divulgarono la sua morte con questa nobile partecipazione:*

« *Viva Cristo-Re!* ».

Il signor Florentino Alvarez... è morto confessando Cristo, all'età di 37 *anni, il* 10 *agosto* 1927.

« *La mamma, la sposa, i parenti e gli amici vi comunicano con gioia questa notizia affinchè voi preghiate per il trionfo della Religione nel Messico per l'intercessione di Florentino* ».

L'altro è l'Avv. Anacleto Gonzales *ucciso il* 29 *aprile* 1927. *Nell'anniversario della sua morte, il figliuolino suo faceva la* prima Comunione e *partecipava l'avvenimento stampando sull'immagine ricordo questa letterina:*

« Viva Cristo Re! Guadalaiara 29 aprile 1928.

Ad Anacleto Gonzales. Mio amatissimo papà. Ti scrivo per dirti che oggi ho fatto la mia prima Comunione. Il bambino Gesù mi ha detto che tu mi mandavi un abbraccio e un bacio. Io te ne ho mandati con lui tanti e tanti e anche la mia mammina e Raulito che ti salutano. È già un anno che tu sei partito. Ora io ti dico e tu mi dici: Molti giorni come questi. Ho domandato a Cristo Re che renda buoni quelli che ti spararono e gli ho promesso di essere di fede come te! Salutami mia Madre del Cielo e mio fratellino e mio zio e tutti. Mamma non piange più. Dammi la benedizione. Tuo figlio: Anacleto in Cristo! ».

Per far piovere.

Per scongiurare la disgrazia di una carestia per causa della siccità i pagani cinesi di Ta-ming-fu fecero corse alle pagode, portarono idoli per le vie con prostrazioni e offerte d'incenso, e cercarono in tutti i modi di rendersi propizi gli spiriti delle acque e dei fiumi. Giunsero nel loro zelo fino a battere il *Han puo* (il demonio della siccità) e a versargli acqua sul capo e sul corpo; ma la pioggia non venne.

Si ricorse allora a un tentativo... diplomatico. Un manifesto del Governatore militare, generale d'un'armata di Ciang-tso-lin, affisso alle cantonate della città annunziava che il 27 dell'ottava luna, tutti gli ufficiali dell'armata di grado superiore a quello di colonnello, i funzionari civili, l'Intendente, il Prefetto ecc. dovevano riunirsi nel palazzo del Governatore... e tutti rivestiti di tela grossolana, a piedi nudi, con in testa una corona di rami di salice, (si crede che crescendo il salice in riva ai fiumi abbia una virtù speciale di attirare le acque!), con la musica militare e tamburi.

Il 22 settembre tutto avvenne com'era stato ordinato dal Governatore. La processione s'iniziò coi bambini dai 12 ai 13 anni, poi una compagnia di fantaccini con banda, poi i bonzi coi loro strumenti: infine il Governatore, l'Intendente, il Prefetto e i delegati di 37 Prefetture e le autorità militari. Tutti a piedi nudi si recarono alla pagoda di *Koanti* il dio della guerra, davanti al quale pregarono in ginocchio, deponendo poi sul pavimento la corona di salice.

La pioggia non venne neppure. Ma il tentativo di averla fu imponente e commovente. E tutto per avere un po' di pioggia!

Giustamente il missionario che narra il fatto si chiede: Che cosa faremo noi per guadagnare alla Chiesa mi ioni di pagani?

(Da le *Missioni di C. di G.*).

Le donne Bhil.

Innanzi a uno straniero o persona di rispetto la donna Bhil si mette il velo. E sotto questo velo grossolano, con l'acconciatura del capo e i gioielli, non è facile riconoscere la persona che vi sta dinanzi.

Se la voce non è familiare, non resta altro che domandare il nome. Si deve avere l'avvertenza di non domandare mai ad una donna il nome di suo marito; essa non ve lo dirà mai! Sarebbe un cattivo augurio e la massima mancanza di rispetto. In luogo del nome del marito vi dirà il nome del figlio maggiore. Quando deve chiamare il marito, lontano nel campo, la moglie griderà: *He, il padre di Ioseph Re* — e il marito risponderà nello stesso modo pronunziando il nome del figlio maggiore e aggiungendo qualche qualità della madre.

Una visitatrice a cui domandate il nome, vi risponderà nove volte su dieci così: *sono io!* e la sua mano aprirà il velo in modo da farvi vedere un occhio. Se non riconoscete cotesto occhio, non vi resta altra via che di prolungare l'interrogatorio sino a che possiate stabilire l'identità della persona e così venire all'oggetto della visita.

(Dal MASSAIA).

Usanze Cariane.

Il bacio, segno di amore e di riverenza presso i popoli civili, per i Cariani non esiste; e quando vogliono mostrare il loro rispetto ad una persona di alta autorità, o a persona sacra, appressano il naso alla sua mano e cercano di sentirne l'odore.

I Cariani non hanno parola per ringraziare, e quando vogliono manifestare a parole la loro riconoscenza, adoperano una circonlocuzione breve e piena di significato: *Dèmo bè nè = che le grazie ti colpiscano!*

(Da *Le Missioni Cattoliche*).

Villaggio Birmano.

LE LEGGENDE DEI POPOLI.

Destinati a danzare.

L'anno scorso ebbi il piacere di accompagnare il Sig. D. Ricaldone nel Siam. Ci fermammo a Rangoon, in Birmania, giacchè il nostro piroscafo vi faceva sosta prima di proseguire per Penang. Mi colpì subito il fare disinvolto dei Birmani, sempre sorridenti, facce allegre, ben vestiti e nel loro diportamento molto spigliati ed aperti. Era allora (aprile 1927) il principio dell'anno (o Capo d'anno) e processioni di centinaia di uomini, donne, fanciulli e fanciulle, vestiti a vivaci colori passavano per le vie cantando, e suonando tamburelli, riempiendo automobili, treni, trams, carri tirati da buoi e vetturette trainate da povere..... bestie umane.

Ci recammo a visitare una pagoda. Centinaia di esseri circondavano le fontane gettandosi addosso l'acqua e facendo le più grasse risate: altri riempivano i recipienti, innaffiavano i passanti che allegri e felici rispondevano con un largo sorriso e fuggivano per non ricevere un secondo regalo, da chi era ben disposto a farlo.

— Strano, dissi, cosa vuol significare tutto ciò? — Chiesi spiegazione ad un Padre che ci accompagnava. — È il capo d'Anno Birmano, mi rispose, ed è la festa dell'acqua. Una volta anche gli Europei erano innaffiati più o meno gentilmente e abbondantemente, finchè il Governo Inglese dovette intervenire ed ora l'allegra abluzione vien fatta solo ai Birmani, i quali tanto più godono quanto più sono bagnati.

Vedendo quella generale spensieratezza dissi al Padre: — Questi Birmani mi piacciono un mondo. Sono sempre così allegri? — Il popolo Birmano, rispose gentile la guida, è il popolo più allegro e spensierato che si conosca, credo. Essi suonerebbero, canterebbero e danzerebbero per giorni e notti senza interruzione e molti veramente lo fanno assai di spesso. Vi è d'altronde una leggenda che le dirà tutto. Quando Iddio ebbe creati i popoli li chiamò tutti a sè per affidare loro una missione e un incarico speciale. Tutti ad uno ad uno passarono davanti alla Divina Maestà ricevendo l'ordine di coltivare in particolare chi le lettere, chi le scienze, chi le arti e così di seguito. Giunto alla fine Dio si accorse però che un popolo mancava alla riunione ed erano i Birmani. Chiese dove fossero e gli si rispose che erano a danzare. — Ebbene, disse allora il Creatore, sarà il popolo che danzerà e giuocherà sempre. — Così fu e così sarà!

Mons. LUIGI MATHIAS.

Idee e Realtà

PENANGO. - Gli aspiranti Missionari nella gita di propaganda a Montalero.

La propaganda nel Monferrato.

I missionarietti dell'Istituto S. Pio V di Penango con le loro « passeggiate » nel bello e rigoglioso Monferrato, si sono attirate le simpatie di tutti.

Accoglienze liete hanno trovato in tutti i paesi da esimii Benefattori, dalle Autorità civili e religiose.

Per la propaganda pro Crociata Missionaria si sono fatti audaci, producendosi con giochi e recite drammatiche. E il pubblico accorre, ammira, applaude, sente la buona parola, viene messo a parte dei disegni missionarii. Qualche missionarietto più sfacciatello allora, conscio del suo alto còmpito, con parole persuasive e penetranti, facendo il giro per ricevere offerte, spiega, rispiega, conquide.

Naturalmente più che alla abilità dei piccoli artisti, il buon pubblico monferrino resta commosso alla convinzione dei giovanetti, ai loro sacrifici di lunghe gite notturne per portare nei vari paesi la buona azione della Crociata Missionaria.

Riuscitissima la passeggiata straordinaria fatta a Montalero, fra le verdi colline della Val Cerrina, dove Autorità civili e religiose, Benefattori insigni e tutta la popolazione fecero loro un'accoglienza festosa.

L'entusiasmo e lo spirito di sacrificio con

PENANGO. — Istituto Missionario Salesiano.

cui tutti quei buoni signori contribuirono; fa sperare che il buon seme non sia caduto invano e che dalla Val Cerrina eccellenti vocazioni di giovani aspiranti vengano ad ingrossare le file missionarie, come già ne vengono — e molte e buone — da tutto il Monferrato.

L'azione esterna dei giovanetti non è però in certo senso quella che più colpisce: di più alto significato è il fervido, schietto entusiasmo per la vita missionaria che i giovani vanno ogni dì più rivelando per la sana educazione che ricevono nell'Istituto.

Le Borse Missionarie.

Diciamo subito, per conforto dei nostri Lettori che procedono molto bene, che attorno a quest'opera c'è molto entusiasno in Italia e all'Estero.

Delle 1000 *borse proposteci già se ne contano circa* un centinaio *costituite o quasi. Non dovete giudicare dal poco che vedete pubblicato in* Gioventù Missionaria: *questa non ha pubblicato che le offerte pervenute direttamente.*

PENANGO. — Aspiranti missionari intenti allo studio.

Ringraziamo

di cuore tutti i Periodici dei Collegi Salesiani d'Italia *che, dandoci un simpatico segno di solidarietà, hanno costantemente raccomandato sulle loro colonne il nostro Periodico.*

Continuino anche in questi mesi la propaganda che ci è molto utile e graditissima.....

E portino a conoscenza di tutti gli interessati le agevolazioni che offriamo ai nuovi abbonati: cioè che abbonandosi subito al Periodico, versando l'importo di L. 6,20, *avranno gratuitamente* anche in questi mesi il Periodico *e avranno inoltre gratuitamente la* Buona Strenna Missionaria, *appena pubblicata.*

Avvertano pure di inviare sempre gli abbonamenti all'Amministrazione del Periodico (*Via Cottolengo* 32 — *Torino* 109) e non altrove.

Ma se leggete il Bollettino Salesiano *avrete un'idea più precisa di quel che diciamo.*

Ai nostri lettori, che hanno tanta parte in questa magnifica propaganda, diciamo soltanto due parole: Bravi! Continuate! *Un'opera santa è naturale che costi sacrifizi, che abbia delle contraddizioni e i nostri amici non debbono nè meravigliarsi nè scoraggirsi per averne provate anche da parte di chi avrebbe piuttosto dovuto aiutarli.*

Continuate con costanza a svolgere la vostra industriosa attività: raggiunta la mèta vedrete che vi saranno motivo di gioia le lotte e umiliazioni ricevute.

Un amico nostro di Caserta spediva al Direttore di quell'Istituto il blocco *ripieno, con una soddisfazione evidente e accompagnava l'importo con la bella letterina che vi trascrivo nella parte sostanziale:*

Raccontarle tutte le noie, i piccoli sacrifici, i rossori, le dispute che ho dovuto sostenere per raggranellare le cento lire sarebbe come metterla in un duro imbarazzo se leggere o no la mia lettera: le basti sapere che spesse volte ho trovato individui così restii e duri di cuore, che avrebbero fatto scoraggire anche il santo Giobbe.

Un esempio per tutti.

Un giorno giravo col mio blocchetto, quando t'incontro un pezzo grosso: io conoscevo lui, ma lui non conosceva me....

— Scusi, signore...

— Che c'è?

— Guardi, lei che non si lascia mai vincere in generosità, e non vuol essere secondo a nessuno....

Il signore comincia a capire, ed io cambio battuta.

— Conosce i Salesiani? Brava gente, nevvero? Lavoratori instancabili... Educatori eccellenti... Missionari, poi, meravigliosi.

— Guardi che ho fretta, mi dice il signore.

— La sbrigo subito, veda, si tratta di dare un'offerta per i nostri missionari che lavorano, che soffrono, che muoiono lontani dalla patria, dalla famiglia per portare ai nostri fratelli infedeli o selvaggi la luce della verità.

— Ho capito; ma io non posso far proprio nulla.

Restai come di sasso. Ritirarmi? rinunziare a quella preda, che avrebbe potuto dare chi sa quanto? no, no. E con più insistenza riattacco:

— Ma guardi, signore, quasi tutte le personalità più alte sono segnate in questo libriccino, e lei?....

— Le ho già detto che ho fretta...

— Ma che ci vuole ad aprire il portafoglio, trarne un bel biglietto di banca e darmelo?

— Sapete che siete una gran bella seccatura?

— Mi dica quel che vuole, ma anche lei deve concorrere ad un'opera mille volte benedetta.

Il signore trasse dal suo borsellino un pezzo di 20 lire e lo lasciò cadere nelle mie tasche brontolando un poco....

RAFFAELE MUSTI.

Pensate: quell'aspirante missionario che avrà avuto da voi un contributo che vi è costato, farà più buona riuscita e darà frutti di Apostolato più fecondo.

PENANGO. Gli aspiranti Missionari lavorano per allargare la cappella.

Racconto

Missionario

Fra le tigri dell'Assam e dell'India

Quando voi, cari amici, visitate i grandi serragli e in quelle enormi gabbie, fra il lezzo di selvatico, osservate le snelle regine della jungla, i loro occhi gialli, sinistri, i movimenti cauti e morbidi delle loro potenti musculature, forse rabbrividite..... E quando le vedete lanciarsi fameliche sulla carne cruda, forse pensate col fiato sospeso e gli occhi sbarrati alla ferocia con la quale esse balzano sulla preda che han aspettata silenziosamente in agguato tra i folti grovigli d'alberi e d'erba. E quando leggete delle grandi caccie alla tigre dei cacciatori arrischiati che vivono nella foresta con la morte che dietro li spia, quali fantasie grandiose vi passano pel capo!

Voglio raccontarvi una storia. Ce la narrava uno dei nostri missionarii di ritorno da una lunga peregrinazione nelle piantagioni di tè delle vallate assamesi.

Da un po' di tempo una tigre s'era mostrata in una piantagione, e non c'era più pace. Ora scompariva una bestia, ora un uomo; una volta la belva, fatta più audace, piombò addirittura su un gruppo di operai portando via una donna, e fin davanti alle case si era avventurata, spinta dalla fame e dalla bramosia di sangue, abbrancando e trascinando nella jungla impenetrabile un povero vecchio.

Il piantatore era sulle spine, giacchè gli operai rifiutavano di andar al lavoro, minacciando anzi di abbandonare tutti la piantagione se fosse successo un altro caso, e questo avrebbe voluto dire mandar a male tutto il raccolto; e perciò il povero uomo, per cercar d'attirar la tigre e disfarsene, per più di una settimana corteggiò la morte, dandosi a passeggiare solo nella piantagione e nella jungla vicina. Ma dovete sapere che quando una tigre ha assaggiato sangue umano una volta, diviene tanto prudente e circospetta, quanto è ingorda. La settimana adunque passò e la situazione rimase la stessa. Tuttavia la bestia stuzzicata ricominciò a mostrarsi fra le pianticelle di tè vicino alla casa! si vedeva che aveva adocchiato il suo uomo e non aspettava se non un'occasione propizia per far desinare.

***

Quella sera il piantatore aveva ricevuto la visita di un amico. — Veglieremo assieme — si dissero; e dopo cena portarono i fucili nella veranda a pian terreno della casa e sedettero aspettando.

Era già tardi e nessuno dei due parlava. Anche la tigre quella sera forse non era in vena e non si faceva vedere. Non un fruscio nell'ampia distesa di tè: fin là in fondo dove si disegnava nera la jungla, morta anch'essa. Le nove, poi le dieci, poi..... I due piantatori cullati dalla brezza della foresta s'eran appisolati nel grande silenzio. La luna era chiara..

Ad un tratto un brontolio sordo, vicinissimo riscuote l'amico, che balza in piedi, mano al fucile. Fuori della veranda la tigre già si allontanava trascinando con fatica il corpo pesante del piantatore svenuto...

Fu un lampo: comprende, fa per sparare, ma poi per timore di colpire l'amico si precipita a baionetta in canna dietro la belva. Minuti di fuoco. La tigre dopo un breve inseguimento si arresta e, lasciando cadere la preda, si volge con un orribile miagolio verso l'assalitore. Ma prima che possa prendèr campo per balzargli sulle spalle, il piantatore l'investe e le affonda nel petto la baionetta. Urlando la belva si avvoltola al suolo, la baionetta si spezza; ma una palla in testa le dà il colpo di grazia.

L'altro piantatore per fortuna non era ancora morto, benchè la tigre gli avesse orrendamente dilaniato una spalla. Fu raccolto

e curato, ma ci volle un mese prima che entrasse in convalescenza.

Il giorno dopo gli operai, pazzi di gioia, facevan un solenne *pujah* (1) e si ubbriacavan in onore degli dèi che li avevano liberati.

***

Ma ora ve ne conto una grossa per davvero. Ve l'immaginate una tigre presa col vischio come un tordo od un fringuello di passo? Scommetto un soldo bucato contro una sterlina di S. Giorgio, che nemmeno di notte v'è mai passata per il capo....

Eppure è così!

Come i cobra e gli elefanti sbandati, anche le tigri sono tenute per sacre in alcune parti di questa povera India, ed è proibito sotto gravi pene l'ammazzarle, anche se fanno danni enormi al bestiame e fra gli uomini. Ma, dice il proverbio, fatta la legge trovato l'inganno; e difatti gli abitanti di uno staterello libero han trovato un modo curioso di infischiarsi della legge e di prender la tigre, quando diventa.... troppo affezionata ad un villaggio. Perchè dovete sapere che è molto ingorda questa signora, e non è facile che lasci un posto sè vi ha trovato la cuccagna. Oggi manca una capra, domani una mucca; ora una donna uscita nella jungla a raccogliere degli sterpi non si trova più; ora un bambino è portato via di sull'uscio di casa...

Quando la cosa comincia a farsi seria, si raduna il concilio di guerra e si decreta la morte della tigre. Prima si studiano bene i luoghi che frequenta: dove è stata vista spesso, dove si trovano più impronte, dove ha già fatto delle vittime; poi vi si radunan grandi mucchi d'erba che spargono uniformemente sopra una discreta estensione. Intanto altri praticano incisioni sui fichi d'India che vi crescon numerosi e raccolgono l'umore lattiginoso ed appiccicaticcio che ne cola. Durante tutto questo tempo (i preparativi possono durare una buona settimana) si cerca d'affamar la tigre tenendo il bestiame sotto stretta vigilanza.

Quando tutto è pronto, i congiurati si recano sul campo di azione recando con loro i recipienti pieni del latte di fichi d'India e si danno a spargerlo a dovere sul gran letto di fieno; e l'impegolano così bene, che non lo si può toccare senza ritrarne la mano impiastricciata e coperta di lunghi e grossi steli. Finalmente ammazzano una capra od un vitello, lo mettono nel bel mezzo della..... trappola e tornano a casa.

Comincia a far buio e la tigre esce dalla tana... ma probabilmente non perde tempo a « odorar il vento infido » come il lupo del Torti. Affamata com'è e per di più stuzzicata dal vivo odore della carne fresca, non si ferma in lunghi agguati e gironzolamenti, ma, contro le regole della prudenza più elementare, corre impetuosamente nei bassi corridoi fra gli sterpi e le liane inestricabili verso la preda. Voi che avete visto con che avidità le tigri mezzo addomesticate dei serragli europei si buttano sul loro pasto quotidiano, immaginatevi lo slancio feroce di questa belva indomita, avida di sangue ed esasperata da un digiuno prolungato oltre ogni limite di discrezione.

La tigre dunque si slancia; ma subito dopo i primi passi sul fieno si ferma sconcertata. C'è qualche cosa d'insolito e di noioso che le si appiccica alle zampe e le copre gli artigli. Cerca di ripulirli raspando furiosamente contro il corpo, ma la paglia ora le si attacca al ventre e la irrita e non la lascia camminare. Torna a raspare, e più la funzione si ripete e peggio è il risultato. Alla fine disperata e furibonda si avvoltola sul terreno cercando di togliersi d'indosso il seccante ingombro.... Figuratevela quando si rialza! Non è più una bestia: è un fascio informe di fieno. La fame ora se ne è andata, e la prende una paura furiosa e pazza; non sa più che fare nè dove andare; non può più muoversi; non può più veder nulla, e allora comincia a metter urli spaventosi.

È il segnale. In un momento tutto il villaggio è in trambusto; gli uomini si precipitano fuori armati di coltellacci, di lancie, di scuri, e corri corri corri a perdifiato verso la trappola. La tigre è presto spacciata; e quando son sicuri che è morta proprio per bene, si danno a scuoiarla fra un pandemonio di gioia indescrivibile. La pelle poi la portan di nascosto fuori dei confini del loro staterello, nel territorio inglese dove la vendono, a poco prezzo perchè è sciupata; e le rupie guadagnate servono per le feste di allegria per il nemico abbattuto.

Bestioline graziose, neh! le tigri dell'India! Eppure a volte, quando si vedono passare dei nativi con sulle spalle una tigre od una pantera che portan a vendere, quegli occhiacci maligni fan rabbrividire, benchè siano senza vita; e quel corpo flessuoso, benchè ora pieno di paglia, par di sentirselo sul groppone, e par di sentirseli penetrar nella carne quegli artigli potenti, anche se si pensa che si lascian prender ad una pania.

A. PIANAZZI.
Missionario Salesiano.

(1) Sacrifizio.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1928 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno VI = Num. 11 NOVEMBRE 1928 C. C. Postale

SOMMARIO. I lebbrosi e la carità cristiana. — B. Giovanni da Monte Corvino. — Tre anime in Cielo. — **Dai campi di Missione:** Ragazzi giapponesi. - La festa di « Tanabata ». - Tristi episodi del governo comunista nella regione di Hoi Lok Foung. - Tra i lebbrosi. - Effetti di una fialetta rotta di iniezioni. - Per il clero indigeno. — **Le leggende dei popoli.** — **Su e giù per il mondo:** Incidenti di viaggio. - Râjas e Marajas. — **Dalle riviste missionarie.** — Borse Missionarie. — **Racconto missionario.**

I LEBBROSI E LA CARITÀ CRISTIANA

Togliamo da un giornale una statistica dell'attività spiegata dalla Chiesa Cattolica nell'assistenza ai poveri lebbrosi.

Nei paesi di missione Essa ha oltre 90 *sanatori* e *lazzaretti* per lebbrosi: 37 in Africa, 24 in Australia, 9 nell'India e Indocina, 8 in Cina, 4 nel Giappone ecc. Secondo statistiche americane i lebbrosi sparsi nel mondo superano i 2.000.000, e di tutto questo esercito intaccato dal bacillo di Hansen appena 100.000 ricevono gli aiuti necessari che la carità cristiana loro rivolge a traverso le missioni cattoliche.

Solo per questo lato, un vasto campo si dischiude alle anime buone che sentono il coraggio di esercitare atti di virtù e di sublime eroismo. Il lebbrosario più vasto è attualmente quello dell'isola *Culón* nelle Filippine ove il Governo degli Stati Uniti ha riunito oltre 5 mila lebbrosi.

Quanto operi la carità cristiana dei nostri missionari e missionarie è dato apprezzarlo specialmente sotto l'aspetto religioso da questo fatto importante, che il 78 % degli infermi ricevono morendo i SS. Sacramenti. In molti lazzaretti i missionari non danno agli infermi soltanto aiuti di medicinali e di sostentamento, ma insegnano utili arti e mestieri.

È poi meraviglioso il fatto che nonostante il pericolo e il lavoro estremamente rude, ogni anno si presentino anime generose che con piena volontà si dichiarano pronte a immolarsi, a centinaia e centinaia, sull'altare della carità cri-

stiana pei poveri lebbrosi, per riempire i vuoti lasciati dagli altri che il morbo intacca, sfibra e divora.

Anche i nostri missionari Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice partecipano largamente a questa vita di carità ed eroismo in quattro lebbrosari, dove han pagato il proprio contributo alla terribile malattia, confortando i loro simili.

Ultimamente — anche se non consunto da lebbra merita di essere segnalato — è morto nel lazzaretto di *Caño de Loro* il nostro missionario Don Raffaele Crippa. Dal 1892 ad oggi — per 36 anni — non aveva fatto altra vita che quella del consolatore dei poveri lebbrosi colombiani.

Egli fu il primo sacerdote salesiano che nel 1892, appena arrivato in America, volò in aiuto del generoso Don Unia che da pochi mesi si era volontariamente dedicato all'assistenza dei lebbrosi di *Agua de Dios;* e, partendo da Bogotà per quel luogo di dolore, si era mostrato così sereno e allegro come se andasse a una festa. E diede a Don Unia un aiuto davvero prezioso ed efficace, se questi potè scrivere in capo a pochi anni che un cambiamento radicale si era prodotto in quell'« inferno di viventi »; che alla disperazione abituale era seguita la più confortante rassegnazione.

Quante iniziative e quanto lavoro egli svolse in *Agua de Dios* per 17 anni; poi in *Contratacion,* e ultimamente, dal 1917, in *Caño de Loro!* Chiudendo la sua vita a 72 anni, poteva dire di averla vissuta tutta in carità, avendola impiegata a lenire dolori inenarrabili, a incitare alla rassegnazione anime esasperate da un morbo crudele, da una segregazione penosa più affliggente perchè doppiamente imposta, dalla legge e dal naturale ribrezzo. Solo il missionario di Cristo si fa l'amico, il consolatore di questi derelitti, dividendo con essi le ansie continue di vite che si spengono in un lento martirio.

Sono questi fulgidi esempi di eroismo che muovono altre, molte anime ad imitarli; sono un perenne stimolo con cui la carità di Gesù suscita nel mondo apostoli per ogni miseria che il suo cuore divino vuol consolare e redimere.

D. G.

LETTORI

Vi preghiamo di impegnarvi tutti:

1) *a rinnovare subito il vostro abbonamento* pel 1929, per ricevere in dono la

STRENNA

splendido volume illustrato di 96 pagine di testo.

2) *a cercarci nuovi abbonati* tra i vostri amici e conoscenti.

È il più segnalato favore che possiate farci.

B. GIOVANNI DA MONTE CORVINO.

Si commemora il VI Centenario della morte di fra Giovanni da Monte Corvino, primo missionario che portò nell'Impero Cinese il *Vangelo*, e primo Vescovo di Pekino.

Gran missionario e grande Italiano, merita bene che la sua vita sia nota ai giovani, specie a quelli che sentono l'attrattiva alle missioni.

Nato nel salernitano, prima di vestire il saio fu soldato, giudice e medico; tre professioni che gli tornarono utili quando intraprese la sua vita missionaria.

Dottissimo, fu nel convento professore di Teologia e predicatore assai ascoltato: poi inviato nel 1279 in Armenia e Persia, si acquistò le simpatie di quei regnanti.

Dieci anni dopo il Pontefice francescano Nicolò IV ricevendo Giovanni in Rieti, dove allora dimorava, ravvisò in lui l'immensa opera che avrebbe potuto scaturire dal temperamento deciso, dal genio abilissimo e dalla devozione di lui. Lo mandò con lettere al re di Armenia, ai patriarchi dei Giacobiti, ai re di Georgia, Persia e allo stesso Gran Khan dell'Impero Celeste.

Giovanni partiva il 15 luglio 1289 pel suo lungo viaggio, che doveva durare ben 4 anni, accompagnato da numerosi compagni. Quando egli arrivò in India da Ormuz dopo aver attraversato l'Armenia, la Georgia, la Persia, quasi più nessuno dei seguaci era con lui: chi si era fermato per via, i più uccisi dai disagi, atterrati dalle pestilenze e dalle febbri.

Nell'India passò 13 mesi avendo per compagni il domenicano Nicolò da Pistoia e il commerciante Pietro di Lucalongo: il primo però gli morì a Meliapor, nei pressi di Madras, prima che egli col compagno superstite s'imbarcasse per la Cina. Sbarcarono a *Zayton* e di là si avviarono verso Kambaliq (Pekino) dove giunsero probabilmente nel 1293.

Kubilai (l'imperatore) gli fece grandiose accoglienze e prese a proteggerlo. Così Giovanni potè predicare il Vangelo, fare migliaia di conversioni, e costruire due chiese. I Nestoriani che l'avevano preceduto, invidiosi dei suoi successi, lo calunniarono turpemente ed egli sofferse per 5 anni sotto il peso della calunnia, ma finalmente vide riconosciuta la sua innocenza e i suoi calunniatori esiliati.

Per 12 anni egli si trovò solo prete a Pekino alla cura di migliaia di cristiani, di un convento con 150 giovani che egli istruiva nelle lettere e nel canto: e tra tanto lavoro trovava tempo per tradurre i *Vangeli* e i *Salmi*, e curare i corpi dei molti malati.

Nel 1305 gli giunse all'improvviso un Confratello, Fra Arnoldo Alemanno. Frattanto Giovanni scriveva ai suoi superiori notificando lo stato delle cose, e chiedendo l'invio di confratelli. Il Pontefice Clemente V, lieto dell'opera compiuta dal frate salernitano, ordinava al Generale dell'Ordine di scegliere 6 frati robusti, virtuosi e dotti da essere consacrati vescovi e mandati a Pekino per consacrarvi arcivescovo Giovanni da Monte Corvino, cui conferiva il Patriarcato cattolico di tutto l'Oriente.

Partirono il 23 luglio 1307, ma soltanto tre di essi ebbero la sorte di giungere a Pekino. Giovanni fu consacrato arcivescovo e per circa 8 anni resse la Chiesa di Pekino e vi morì nel 1328 lasciando in tutto l'Estremo Oriente il rimpianto di aver perduto in lui un uomo santo, dotto e attivo. Aveva 81 anni.

Purtroppo la Chiesa da lui fondata ebbe breve vita per non essere stata a tempo rinsanguata con nuovi invii di missionari — causa la peste nera che nel 14.mo secolo fece soccombere due terzi dei francescani — e per le guerre civili scoppiate in Cina che portarono nel 1368 alla caduta della dinastia Mongola.

Amici, pensate a rinnovare ***in questo mese*** *il vostro abbonamento e a procurarcene* ***tanti altri nuovi.*** *Vi domandiamo questo favore con certezza di averlo.*

Tre anime in Cielo.

Due giovani missionari dell'Assam sono volati al cielo negli ultimi di agosto e nei primi di settembre, lasciando di sè un vivo ricordo e più vivo rimpianto della loro repentina sparizione dal campo missionario che molto si aspettava dal loro zelo e dalla loro virtù.

Il ch. Paolo Prando

fu il primo ad essere chiamato dal Signore al premio eterno. Aveva 19 anni. Con santo fervore aveva compiuto a Shillong il suo noviziato e il suo corso filosofico, ed era già in piena attività missionaria a Gauhati, insegnante nel nostro orfanotrofio.

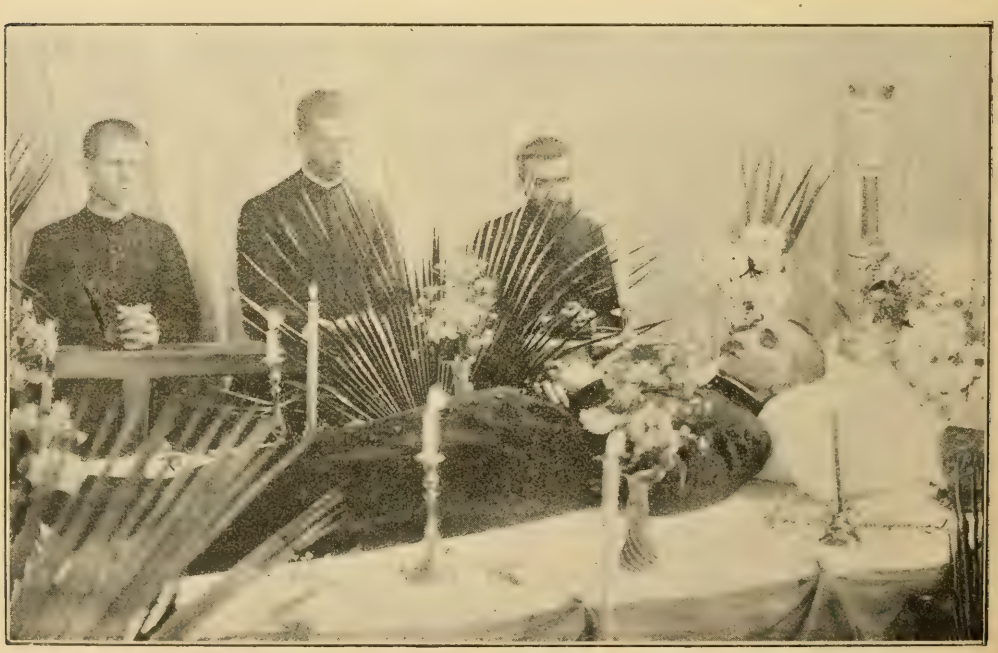
Di bell'ingegno, in pochi anni era brillantemente riuscito nello studio dell'inglese, del Khassi e dell'Indù. Ma più splendido era stato il suo progresso nella virtù, che aveva fatto di lui un'anima eletta, promettente un fruttuoso apostolato nella missione dell'Assam.

Fu il primo fiore Salesiano che il Signore volle trapiantare il 25 agosto dal campo Assamese ai suoi giardini celesti.

Ad una settimana di distanza anche

Il ch. Giovanni Zaetta

lo seguì nel viaggio eterno, pigliando le mosse dalla stessa città di Gauhati e dallo stesso Orfanotrofio, donde era partito il compagno ed amico, più giovane di lui di un anno. Anch'egli aveva fatto concepire di sè le più



Ch. PAOLO PRANDO.

Ch. GIOVANNI ZAETTA.

belle speranze, per la svegliatezza del suo ingegno e per la soavità della sua virtù. Ma soggiacque nel fiore degli anni egli pure per una di quelle malattie tropicali, violente e improvvise, il 3 settembre. Sul punto di morire gli sfuggì un detto che noi offriamo alla meditazione dei nostri amici: disse all'infermiere: « Ricordati che le spine della vita si cambiano in rose sul letto di morte! » *Egli, che sempre aveva offerto a Gesù i suoi dolori, gli offriva lietamente la vita per propiziare alle anime la grazia della conversione.*

Sac. Nicola De Vincenzi.

È il terzo missionario, morto nel mese di agosto, nel Siam *a pochi mesi dal suo arrivo. Una settimana di forti febbri e debolezza cardiaca lo hanno rapito a 28 anni: egli faceva lietamente dono della sua vita a Dio per la conversione del Siam. Fu uno dei primi salesiani dell'Argentina che si consacrò alle Missioni dell'Oriente: potè lavorare poco nel suo campo, ma lo fece con tutto lo slancio del cuore.*

Gli amici di Gioventù Missionaria *ricordino nelle loro preghiere queste tre anime generose, che nel fiore della vita seppero immolarsi per un grande ideale.*

DAI CAMPI DI MISSIONE

RAGAZZI GIAPPONESI.

I fanciulli giapponesi hanno quasi sempre il sorriso sulle labbra, l'occhio vivace, le membra agili: sono bravi ginnasti. Non vi parlo dei giuochi del nostro oratorio di Nakatsu: vedreste i nostri ragazzi sempre in esercizio sulle piante del cortile, o per una ragione o per un'altra, ora per i fiori, ora per i frutti, ora per le cicale; non restano mai inesplorate da questi cari giapponesini i quali sono più lesti a salirvi, che a domandare il permesso.

Ciò che a voi interesserà e che spero vi spronerà ad aiutarci colle preghiere fervorose, colla vostra generosa carità, col divenire missionari del Giappone, è qualche fatto che vi narrerò dei fanciulli che frequentano il nostro oratorio quotidiano di Nakatsu.

Desidero farmi santo.

Un mese fa vi fu una piccola premiazione per i più assiduì e più buoni. I premi erano a scelta, tra giocattoli, dolci e libri.

Sokai, un fanciullo di 6ª. elem. senza curarsi dei dolci e dei giocattoli, sceglie un libro intitolato: « *La Vita dei Santi* », poi mi si accosta sorridendo e mi dice: — Padre, io desidero farmi santo, perciò ho scelto la Vita dei Santi. Leggendo la Vita dei Santi, diventerò santo anch'io.

Caro ragazzo! Mi sentii commosso: mi parve di assistere alla scena di Domenico Savio che dice a D. Bosco: — Io desidero farmi santo! E pensare che quel paganino non ha letto la vita di Savio Domenico che è già tradotta, ma ancora aspetta qualche benefattore per essere stampata in giapponese!

... Ebbene, mi faccio cristiano.

Una domenica sera il cortile stava riempiendosi di fanciulli che venivano ad assistere alle proiezioni di lanterna magica. Essendovi ancora pochi ragazzi, ne approfittai per recitare il Rosario... Avevo appena incominciato che *Matsuda*, un giovanetto di 14 anni che frequenta l'8ª. elem., osservando la corona e le medaglie che vi erano attaccate mi dice: — Questo è il Crocifisso. Questa è Maria. Quei grani di che cosa sono fatti? — Di madreperla. — A che servono? — Ogni grano si recita un'*Ave Maria*. — Me ne dia una anche a me. — La corona è usata dai soli cristiani. — Ebbene, mi faccio cristiano! — Per esser cristiano bisogna ricevere il Battesimo. — Ed io riceverò il Battesimo!

Padri, Evviva... saluto!

Un'altra sera dopo cena mentre soletto passeggiavo in cortile pregando e... godendo un po' di fresco dopo una calda giornata, si affacciano al cancello una decina di ragazzi e allegramente chiamano: — Padre, buona sera. Andai loro incontro, li osservai: erano tutti ragazzi che frequentavano il nostro oratorio ed abitavano nella medesima via. Li chiamai uno per

uno per nome e raccomandai loro di stare sempre allegri.

Il giorno dopo quando i giovanetti dell'oratorio si furono riuniti per la scuola di canto, in presenza di tutti dissi che la sera precedente avevo ricevuto la visita di alcuni ragazzi della *tal* via, e che ero stato contento nel vedere che erano tutti giovani dell'oratorio, perchè ciò dimostrava che i giovani dell'oratorio si amano tra di loro e non frequentano compagni cattivi. Se ciò fece piacere ai lodati, non ve lo so dire! Fatto sta che la sera stessa, mentre cenavamo a pian terreno, schiamazzando ad alta voce una ventina di ragazzi irrompono nel cortile. Erano gli stessi della sera precedente a cui si erano aggiunti altri. Essendo stati lodati, si erano ritenuti in dovere di ripetere la visita. Visto il momento poco opportuno, stettero un po' indecisi sul da farsi, poi ad una voce gridarono: *Shimpu sama, banzai! banzai!* (= Padri, Evviva... Evviva!). Quindi sorridendo uno per volta sfilarono dinanzi alla finestra del refettorio, irrigidendosi sulla posizione dell'attenti e gridando: *Shikken! Saluto!* portavano la mano destra in alto, la palma di fronte e le punta delle dita alle tempia: il saluto militare del Giappone! Terminata la rivista alla quale noi rispondevamo con sorrisi ed inchini, si sbandarono per un minuto nel cortile per farvi quattro capriole, poi gridando ancora: Evviva! si allontanarono.

Oh se li aveste visti quei bravi giovanetti, quando ci salutavano riconoscenti, cogli occhi che brillavano di gioia, nella loro spontanea manifestazione di affetto. Avreste detto: — Voglio lavorare a tutt'uomo, non badando a sacrifizi, perchè possano divenire figli di Dio, anch'essi eredi del Paradiso... Proprio quello che pensavo anch'io e spero divenga realtà.

Oh se poteste osservare questi Giapponesini in Chiesa. Con quale devozione pregano, come cantano religiosamente i canti latini della Benedizione e le Canzoni sacre giapponesi. Quando non solo i piccoli, ma i grandicelli dai 14 ai 16 anni, pregano colle mani giunte, a palma a palma, con gli occhi bassi, la testa composta, direste di vedere degli angioli....

Oggi spiegavo durante la solita riunione, come dovevano comportarsi in Chiesa durante la Comunione dei cristiani. Un fanciullo mi domanda: — Perchè noi pure non possiamo ricevere Gesù? — Gli ho dovuto rispondere: — Perchè non sei ancora cristiano! — Il poveretto sapendo quante difficoltà ostacolano chi voglia divenire cristiano, non rispose nulla, ma rimase pensoso.

Cari lettori di *Gioventù Missionaria*, la bella terra del Giappone, i cari fanciulli che l'abitano e dei quali vi ho parlato, non vi suggeriscono qualche bella idea? Preghiere.... qualche offerta.. o dono per i nostri fanciulli... e perchè no?... un viaggetto fino a questa terra d'incanti per aiutarci nel lavoro.

Nella S. Messa domando a Gesù benedizioni speciali per le vostre famiglie, pei vostri superiori e pei vostri propositi.

D. Leo Liviabella.

LA FESTA DI "TANABATA"

Al 21 Agosto in Giappone si festeggia la congiunzione delle stelle della costellazione Vega. Mi dicono che è una festa introdotta, come tante altre cose, dalla Cina. Come vedete, davanti alle case si pianta un bambù e ai rami del medesimo si attaccano delle striscioline di carta colorata su cui si scrivono degli auguri di prosperità alle due stelle che oggi in congiunzione festeggiano il loro sposalizio e per riflesso, auguri di prosperità alla famiglia.

È una festa di famiglia, è una festa di bambini che danno oggi saggio della loro perizia calligrafica, è una festa a cui concorrono anche i grandi, perchè chi non desidera la prosperità della famiglia? Notate anche questo particolare. Come sapete, i Giapponesi scrivono col pennello e ad

ogni volta che scrivono si fabbricano l'inchiostro sciogliendo un poco di inchiostro solido di China, coll'acqua. E in questa occasione i nostri piccoli amici giapponesi pagani, si alzano di buon mattino, raccolgono la rugiada e con quest'acqua purissima fabbricano l'inchiostro con cui scrivere gli auguri.

Non vi pare un pensiero gentile e delicato che può dire tante cose al vostro cuore buono? Amore alla famiglia, gentilezza, riconoscenza, partecipazione alla gioia altrui? tutte cose belle che voi certamente già fate, ma che certo sono da ammirarsi nei nostri piccoli amici.

Ornamentazione davanti alle case.

In questo giorno le buone massaie rinnovano i bastoni su cui stendono la biancheria che deve asciugare. I lunghi fusti di bambù servono benissimo allo scopo ed in questo giorno si comprano.

In una forma strana, in cui può entrare anche un pò di superstizione pagana, i giapponesi vi insegnano a formulare gli auguri più belli per la prosperità della famiglia. Voi non contentatevi di scrivere solo lettere di augurio, ma di accompagnare le parole con le belle azioni, improntate all'amore della famiglia.

D. VINCENZO CIMATTI.

TRISTI EPISODI DEL GOVERNO COMUNISTA

nella Regione di Hoi Lok Foung.

Dopo aver sfogato il loro odio e furore satanico a Canton ed a Svatow, i comunisti penetrarono nel distretto di *Hoi Lok Foung* rimasto fino a quel tempo tranquillo ed ignaro di qualsiasi idea nuova, e tanto meno sovversiva.

Prima conferenze qua e là, nelle case, sulle piazze, dovunque, con minaccie fortissime a chi non accettasse la nuova dottrina. Poi per riuscire più facilmente nell'intento si venne a vie di fatto: incendi, rapimenti, prigionie, uccisioni.

Vale la pena di leggere il proclama del capo sovietico *P'ang Pai*: « Dietro decisione presa dal nostro governo vi comunichiamo che tutti i proprietari di risaie o campi debbono entro lo spazio di 5 giorni consegnare alle autorità sovietiche locali i documenti dei loro terreni perchè vengano bruciati. Chi si rifiuterà di farlo, anche solo parzialmente, sarà fucilato senza pietà, come contro-rivoluzionario.

Ingiungiamo ai nostri rappresentanti di procedere dappertutto col massimo rigore e di tenerci informati del loro operato. — Dal nostro quartier generale - 17-XI-927 ».

Dopo tale proclama i comunisti cominciarono senz'altro ad impadronirsi dei campi. Chi non voleva conformarsi a tali decisioni venne *ipso facto* fucilato come reo di insubordinazione. Anche i contratti di affitto vennero tutti annullati, fissando i comunisti subito nuove quote di affitto. Il padrone che di nascosto facesse un nuovo contratto di affitto, o l'affittavolo che

clandestinamente pagasse qualche cosa al padrone, appena scoperti venivano pure fucilati. Le pietre di confine tra campo e campo dovevano pure essere tolte.

Chiunque possedeva 500 dollari, oppure avesse un negozio dello stesso valore, personalmente o in società, doveva consegnare tutto incondizionatamente al governo inesorabile dei Soviet.

Chi poi fosse proprietario di campi del valore di L 50.000 doveva per ciò stesso essere fucilato con tutta la sua famiglia: e questo per fare scomparire finanche l'ombra di capitalismo.

Tale regime cominciò a praticarsi il 20 novembre 1927.

Fin dai primi giorni si incendiarono più di 1000 cascine; si ammazzarono nella maniera più barbara 60 studenti, 70 autorità locali, una diecina di anziani, più di mille del semplice popolo, accusati di essere antirivoluzionari.

Dai paesi più lontani le autorità comuniste dovevano inviare regolarmente il bollettino delle esecuzioni capitali, per poter fare le varie statistiche in merito ed assegnare una lode speciale a coloro che avessero proceduto più energicamente.

Da tale statistica di poi pubblicata si ricava che nel paese di *Svabue*, capitale del distretto Hoi Lok Foung, in cui vi erano state meno uccisioni, si contavano nel primo mese di governo sovietico più di 400 vittime; per cui il governo sovietico emanò l'ordine perentorio che durante il secondo mese a tutti i costi si dovevano uccidere almeno 4000 persone, con minaccia di tremendi castighi alle autorità locali se tale numero non fosse raggiunto.

Ogni giorno dal governo centrale si mandavano soldati contadini bene armati per far propaganda comunista nei vari paesi. Tutta la popolazione del villaggio era obbligata ad intervenire alla conferenza e ad applaudire gli oratori con prolungati *Urrà*.

Chi osava ridere o si allontanava prima che la conferenza fosse finita cadeva in sospetto di capitalista od imperialista, e come tale veniva ammazzato nel modo più crudele, affinchè l'esempio fosse di terrore agli altri: gli si tagliavano le orecchie, poi gli era letta ad alta voce la sentenza di morte. La popolazione tutta, comprese le donne ed i fanciulli, dovevano assistere ad ogni esecuzione. Bastava che allora muovessero la testa in segno di disapprovazione, o tirassero un sospiro per essere presi e trascinati anch'essi al supplizio. Chi invece durante il triste spettacolo dava segni di approvazione ed applaudiva, era considerato come un degno cittadino bolscevico.

Raccontano i rifugiati di Hoi Lok Foung che il famigerato capo P'ang Pai una volta tenne una grande riunione per arringare la massa di popolo costretto ad intervenirvi: quando ad un tratto si accorse che una ventina di persone gli erano contrarie Immantinente le fece mettere a morte per mezzo di una donna carnefice. Ma questa, giunta alla 11ª vittima, non ebbe più la forza fisica per continuare a tagliare le altre teste. Allora P'ang Pai andò su tutte le furie perchè quella donna non avesse l'energia necessaria ad un comunista, e disceso dal palco dove predicava, si mise egli stesso a continuare il macello. Ma, non si sa come, dopo che ebbe tagliato le teste a quattro persone, pur egli non ebbe più la forza di proseguire....

Vistosi premi erano stati promessi ai carnefici che compissero più esecuzioni.

E che ne fu dei missionari del luogo? I nostri missionari cattolici piangevano e inorridivano vedendo compiersi tante ribalderie sotto i loro occhi: essi pure dovettero soffrire vessazioni, e gravi danni per distruzioni di chiese e case erette negli anni passati con tanti stenti; ma restarono là tutti al loro posto. Iddio sa che lavorano per Lui, per curare il suo gregge ed infonde in essi la forza ed il coraggio di cui han bisogno per affrontare le più aspre difficoltà e, col suo aiuto, cavare dal male il bene a gloria Sua ed a vantaggio della Santa Chiesa, la quale anzichè essere soffocata e distrutta da quegli infami emissari del diavolo, va guadagnando invece sempre più terreno per lo zelo infaticabile di cui sono animati i suoi figli guidati dai loro missionari.

Sac. LUIGI BOCCASSINO
Missionario Salesiano in Cina.

TRA I LEBBROSI.

Sono sicuro che vi farà piacere una piccola relazione sopra l'Opera Salesiana in mezzo ai fanciulli colpiti dal terribile flagello della lebbra.

La mancanza di tempo ci impedisce mandarvi con frequenza nostre notizie, ma con un po' di sacrifizio cercheremo il modo di farci vivi di tanto in tanto.

Qui nel nostro piccolo abbiamo tutta l'Opera di Don Bosco. Iniziatori di questa Opera furono i grandi Salesiani D. Unia e Rabagliati di cui presto inaugureremo i monumenti eretti ad abbellire la città del dolore e a mantenere sempre vivo nei poveri lebbrosi il sentimento della gratitudine verso coloro che tanto lavorarono per alleviare il loro corpo infermo e per sollevarne l'animo abbattuto.

Missionari Salesiani del lebbrosario di Aqua de Dios attorno all'Ispettore Sig. D. Bertola.

L'*Oratorio festivo*, prima Opera di Don Bosco, qui è fiorente. È frequentato dai settecento e più bambini che formano la gioventù dolente di questa città, e, sebbene infermi, sono allegri, e giocano (quelli che possono) a bandiera, a palla avvelenata ed a tutti i giochi proprii dei giovani di Don Bosco.

Ma la nostra Opera principale, lasciando a parte la Direzione spirituale del Lazzaretto, si svolge nell'*Asilo « Michele Unia »* dove sono raccolti i bambini più poveri, lebbrosi o figli di lebbrosi, dai due anni fino ai ventuno. L'asilo porta il nome di colui che per il primo aprì ai Salesiani la strada dei Lazzaretti, e fu fondato nel 1905 dai nostri confratelli D. Luigi Variara e D. Raffaele Crippa, con le elemosine dei bambini di tutta la Colombia. Presentemente vi sono ricoverati cento trenta bambini tra infermi e figli di infermi; dei più piccoli hanno incarico le buone Suore lebbrose, fondate dall'indimenticabile D. Luigi Variara.

Le scuole dell'Asilo sono divise in cinque sezioni, e vi si insegna di tutto, dall'alfabeto alla letteratura e alle scienze matematiche...

Il caldo, sempre costante e sempre sensibile e il male non permettono ai nostri alunni uno studio profondo, nè di lunghe ore; però hanno buona volontà e approfittano assai. Nelle ore fresche (per modo di dire) del mattino e della sera si fa la scuola, e durante il giorno i ragazzi sono occupati nei vari laboratori di tipografia, sartoria, falegnameria ed « *alpargateria* » (dove si fanno le scarpe proprie del paese).

Abbiamo anche noi il nostro Periodichino che esce settimanalmente e procuriamo di soddisfare anche alle necessità del pubblico per i lavori di tipografia. Il maestro tipografo è un lebbroso, molto buono ed assai pratico; da quattordici anni dirige questa nostra tipografia. Il maestro di falegnameria, pure lebbroso, lavora bene ed è molto entusiasta del suo laboratorio I maestri di sartoria ed « alpargateria » sono alunni dell'Asilo, e, nonostante la lebbra, hanno appreso molto bene il loro mestiere ed ora lo insegnano ai compagni.

Accanto poi alle arti ed ai mestieri non manca la musica e la ginnastica, per accompagnare lo sviluppo dell'intelligenza ed il lavoro manuale.

La lebbra attacca principalmente gli organi respiratori e perciò guasta la voce; ciò nonostante i nostri piccoli cantori si fanno onore e solennizzano le funzioni religiose, come rendono amene le accademie e le rappresentazioni teatrali.

Abbiamo anche la banda con istrumenti di..... cartone, cioè banda vocale.

Nel Lazzaretto c'è una buona banda diretta da uno dei più grandi musicisti di Colombia, colpito dalla terribile lebbra; ma noi nell'Asilo, non potendo avere il lusso di una banda o, sia pure, di una piccola fanfara, ne abbiamo impiantata una «sui generis» e l'abbiamo rimodernata per l'accademia in omaggio al Sig. Don Giuseppe Bertola, Ispettore, pochi giorni fa quando ci ha visitato.

Con la banda ed al suono del tamburo si muovono i ginnasti, che sono quaranta (numero per noi sufficiente) e già mostrano la loro perizia nelle marcie e negli esercizi. Poverini! Mettono in tutto tanta buona volontà e hanno un vivo desiderio di apprendere sempre cose nuove, quantunque costi loro alle volte un sacrifizio eroico e abbiano la prospettiva di non poter trascorrere neppure gli anni più belli della loro primavera.

I piccoli lebbrosi dell'Asilo "Michele Unia", di Aqua de Dios componenti la Banda con strumenti di... cartone.

A corona di tutto i nostri giovani hanno una pietà edificante, amano le funzioni sacre e frequentano con assiduità i SS. Sacramenti.

Amateli anche voi, Lettori di *Gioventù Missionaria*, e se il Signore inclina le anime vostre verso questi poveri derelitti, ascoltate la voce divina e ricordate che in questo campo abbonda la messe e abbondano pure le consolazioni.

Ch. ANTONIO RAGAZZINI.

EFFETTI DI UNA FIALETTA ROTTA DI INIEZIONI.

Spaventata, inorridita la piccola Lina gira e rigira fra le mani la povera fialetta d'iniezioni, rotta, trovata a caso nelle vicinanze del dormitorio; e, nella sua fantasia orientale, oh, quante orribili cose vede uscire da quel piccolo vetro!... Non sarà esso l'uovo del *Thlen*, il serpente temuto, che solo si delizia di sangue umano, ed al quale vengono sacrificate le tenere, innocenti vittime umane? Oh, sì, certo, è quello stesso; è certo, le Suore hanno in casa il Thlen.

« E se io mi fermassi ancora un poco qui, chissà quale potrebbe essere la mia triste sorte? » — ripete tra sè la fanciulla. E a questo pensiero non regge più: getta spaventata in un canto le vesti ricevute alla Missione e, seminuda, si dà a precipitosa fuga.

Ed eccola al villaggio, dopo 25 miglia di penoso cammino, fra risaie e pantani, e spaventata ancora della fialetta d'iniezioni, racconta cose inaudite intorno al terribile uovo.

Dapprima è un sentimento di meraviglia che si desta negli abitanti del povero sperduto villaggio, nel vedere la Lina ritornata così presto dalla Missione. Vi si era recata solo un dieci giorni prima: e nessuna delle altre fanciulle del villaggio che da più tempo colà si trovavano, avevano fatto ritorno al paese.

Ma Lina è ancora tanto spaventata e parla con tanto calore, che in breve ha intorno a sè una larga schiera di ascoltatori... e, « l'ho visto io, l'ho visto co' miei occhi, l'ho avuto fra le mani l'uovo del Thlen... è proprio in casa delle Sisters, e a ciascuna delle mie compagne gliene hanno dato uno, perchè vogliono sacrificarle tutte a lui, per avere molti *Paisa'* (denari) e fare una scuola più grande e più bella... »

Tutti gli orecchi sono tesi, tutti gli occhi sbarrati e le bocche spalancate, e grida formidabili di spavento echeggiano nella foresta.

« In casa delle Sisters vi è il Thlen; corriamo a Joway, salviamo le nostre fanciulle!... »

Si possono immaginare quali sorta d'improperi e d'imprecazioni lanciate al nostro indirizzo?! Il fermento nel villaggio fu generale e tutti commentavano il fatto nelle forme più strane e ridicole.

Fortunatamente, giunse in tempo il Catechista a calmare un poco lo spavento e la collera; comprese subito, all'udire la descrizione della Lina, che non si doveva trattar d'altro che d'una fialetta d'iniezioni; e in un magnifico discorso disse tutte le meraviglie del contenuto della misteriosa fialetta... avendone egli veduto più d'una e provatone gli effetti.

Meno male che il discorso del Catechista ebbe l'efficacia di calmare gli animi; se no, povera Missione nostra!... chissà che cosa avrebbe dovuto vedere e sentire da quegli esaltati pagani... E tutto, per causa di una miserabile fialetta rotta.

UNA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE.

PER IL CLERO INDIGENO.

La raccomandazione del Papa di attendere con zelo alla formazione del clero indigeno nelle missioni è nota. Il nostro Prefetto Apostolico Mons. Mathias si può dire che ha pensato anche a questo fin dal primo giorno che ha messo piedi in Assam: ma il problema è purtroppo così complesso che non si può risolvere in quattro e quattr'otto.

I migliori orfanelli di Gauhati componenti il Piccolo Clero e aspiranti al sacerdozio.

Qui si dovette pensare prima di tutto ad edificare la casa, raccogliere i fanciulli e mentre ora s'istruiscono si pensa pure a mantenerli e provvederli del necessario. A Gauhati abbiamo oggi una sessantina di vispi ragazzetti, molto buoni, sui quali si concentrano le nostre speranze di future vocazioni allo stato ecclesiastico. Il gruppo che vi presento, in abito chiericale, conta i più impegnati nello studio. Quanti di loro riusciranno alla méta? A quanti di essi il Signore farà dono della vocazione sacerdotale o religiosa?

I Lettori abbiano per questi piccoli un memento nelle loro preghiere; forse dalla loro carità un giorno qualcuna di queste anime sarà fatta degna del carattere sacerdotale e divenendo missionario attivo tra i fratelli erranti nelle tenebre del paganesimo, trarrà molti all'amore di Dio. D. P.

L'ODORE DELLE IMPRONTE.

(*Leggenda khasi*)

Tutti voi cari giovani lettori della « Gioventù Missionaria » avete senza dubbio visto o almeno sentito dire che il cane da caccia insegue la selvaggina fiutando le impronte. Ma non saprei se tutti o almeno qualcuno di voi ha mai pensato, perchè il cane sente così bene gli odori delle impronte della selvaggina. « Che domanda strana », direte voi, e non avete del tutto torto. Ma questa stessa domanda si fecero anticamente i nostri bravi Khasi, uno dei tanti popoli Assamesi che abita le colline centrali dell'Assam. Essi trovarono subito una soluzione creando una leggenda che vi voglio riferire, e che voi giudicherete se è bella e meritevole di fede.

Anticamente quando tutti gli animali parlavano la lingua degli uomini, essi agivano anche e si comportavano in tutto come gli uomini. Alcuni di essi coltivavano il terreno mentre altri esercitavano le diverse professioni. Per scambiare le loro merci si recavano al mercato loro proprio, il quale portava il nome di « *Ka iew Lurì-lurà*, (il mercato *Lurì-lurà*). Nel giorno del mercato gli animali giungevano a gruppi da tutte le parti, carichi della loro merce, per offrirla ai compratori. Qui uno offriva mele squisite, là un altro lodava le sue banane saporite, un terzo ancora esibiva le sue bellissime papaie, ed altri presentavano frutti eccellenti, prodotti dei loro orti.

Un giorno apparve fra gli altri anche il cane il quale portava una specie di salsa di ceci, chiamata *tungtoh*. Anch'egli si sedette fra le file dei venditori offrendo con dignità la sua merce.

Gli animali, passandogli vicino, si fermavano domandando che cosa vendesse ed egli rispondeva che aveva salsa di ceci squisitissima. Gli animali che non avevano sentito mai parlare di una tale salsa volevano che la facesse loro vedere. Quando poi il cane scoprì la sua merce vi si sprigionò un fetore insopportabile, sicchè gli animali dovettero ritirarsi. Credendosi ingannati e burlati si misero quindi ad insultarlo dicendo: — Brutto imbroglione, vieni al mercato per venderci dello sterco. — E poi gli ripassavano dinanzi calpestandogli la salsa *tungtoh*, cagionando al povero cane grande tristezza.

Poichè le cose andavano troppo per le lunghe e ogni animale che passava si beffava del povero cane, questi facendosi animo incominciò a far valere le sue ragioni. Gli animali pure non vollero dargliela vinta. Si svolse allora un diverbio animato che raccolse in breve gli animali curiosi.

Finalmente sentendosi offesi si precipitarono sul povero cane, calpestandogli e spargendogli qua e là la salsa fetente. Tutte le proteste del cane non valsero a nulla e vennero soffocate dalle grida della moltitudine che ripeteva: — Brutto imbroglione, ci vuole ingannare vendendoci dello sterco.

Umiliato e scoraggiato il cane si rivolse alle autorità perchè fossero rivendicati i suoi diritti, ma nessuno lo volle ascoltare. Allora fece ricorso all'uomo. — Mio signore, gli disse, decidi tu se è giusto che io sia così maltrattato dagli animali.

— Come posso io giudicare le azioni degli animali? — gli rispose.

— Mio signore, riprese il cane, chiamami a vivere vicino a te. Io ti custodirò la casa e la stalla, e ti seguirò passo passo dovunque tu vada; dammi solo un pugno di riso, affinchè io possa vendicarmi sugli animali che mi hanno così maltrattato.

L'uomo acconsentì, prese il cane ad abitare e vivere con sè assegnandogli un angolo della casa. Da quel giorno il cane rimase sempre coll'uomo e oltrechè custodirgli la casa, prese a inseguire gli altri animali per vendicarsi dell'offesa recatagli sul mercato di Lurì-lurà. Avendo essi pestato quella salsa fetente, le impronte che lasciano coi loro piedi emanano ancora quell'odore e il cane, sentendolo al fiuto, li insegue.

Così hanno risolto i Khasi questa questione.

La salsa *tungtoh* è ancor oggi molto usata dai Khasi e per quanto agli Europei ripugni per il cattivo odore, essi la mangiano avidamente col riso come salsa piccante. Il cattivo odore poi è prodotto da un pesciolino, che i Khasi si studiano di coprire con l'abbondanza degli aromi piccanti, introdotti nella composizione della loro salsa prelibata.

CARLO MLEKUS.

SU E GIÙ PER IL MONDO

INCIDENTI DI VIAGGIO.

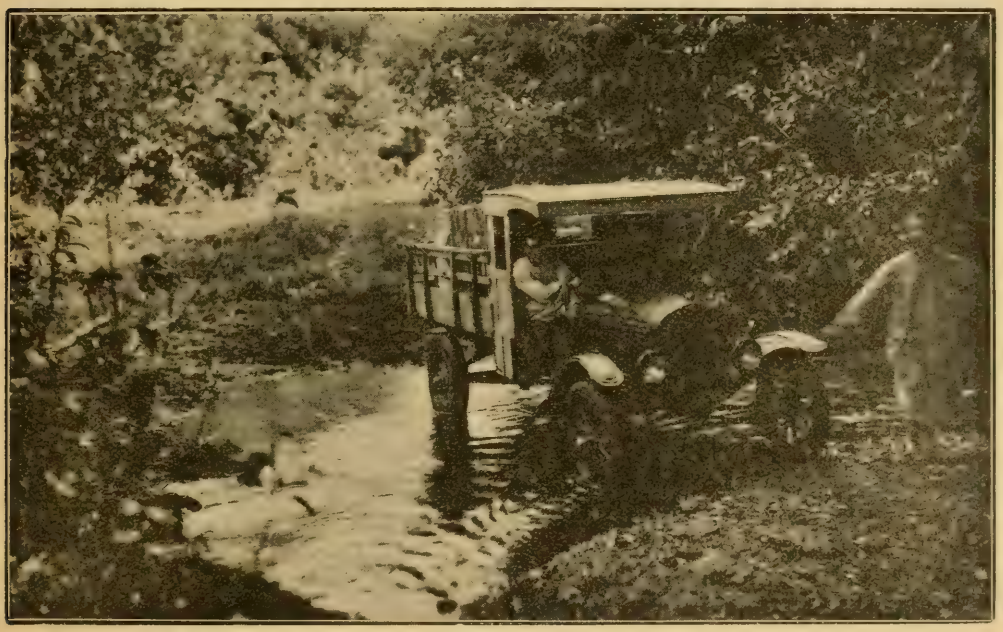
Dò una buona nuova ai Lettori.

Ricordate quel *camion* che i rivoluzionari mi bruciarono nella selva durante la loro invasione della Colonia? Ebbene, esso è risuscitato e ha ripreso le sue corse fra Sangradouro e Cuyabà — più di 800 km. fra andata e ritorno — che compie in una settimana, mentre coi pesanti carri trascinati da lunga fila di buoi occorrevano circa due mesi.

La notizia può interessare chi ama lo sport. Tuttavia questo sport in missione non è fatto di gloria, di corse vertiginose, ma è un ottimo esercizio di pazienza e di svariato lavoro. Le strade sono appena incipienti, e non poche volte bisogna fermarsi, dar di mano al piccone, alla zappa o alla scure per aprirsi un varco, improvvisare un ponte sul torrente ecc. Poi ci son anche qui le prosastiche *panne* al motore e alle ruote, che ci obbligano a mettere in mostra tutte le risorse che uno possiede.

E non mancano i casi imprevisti che paiono accadere quando si ha più desiderio di far presto. Eccone uno successo di recente.

S'era già al terzo giorno di viaggio. Per tempo tutti eravamo affacendati; il riso già era cotto nella pentola, per risparmio di tempo, e si sarebbe mangiato poi verso il mezzogiorno: ora ci bastava un buon caffè. Il desiderio di arrivare in giornata a casa, comunicava a tutti un'insolita attività ed allegria.



Il camion della Missione del Sangraduro attraversa un pantano.

La prolungata permanenza in Cuyabà, capitale del Matto Grosso, ai Bororos, che mi accompagnavano, aveva fatto viva la nostalgia della pace della loro colonia del Sangradouro. Essi avevano trovato tutto bello in città: certe cose esposte nelle botteghe avevano loro suscitati tanti desideri...

Ribaltato il camion, viene alleggerito delle casse e rimesso in piedi.

Insieme avevamo fatto visita di ossequio a Sua Ecc. Mons. D'Aquino, Arcivescovo: avevamo ammirato il santuario di Maria Ausiliatrice di prossima inaugurazione: di tutto essi erano rimasti soddisfatti, ma si stancarono presto della vita cittadina e sospiravano il momento del ritorno.

Ora poi che si avvicinava il termine del viaggio erano i Bororos più allegri e contenti.

Eravamo per partire quando sopraggiunge un auto che trovandosi sprovvisto di varie cose, ci prega di aiutarlo. Il nostro meccanico presta subito l'opera sua e dopo alquanto tempo lo si può incamminare.

Il tratto di strada è uno dei peggiori: oltrepassato il ponte d'un torrente, l'automobile trova un pantano. Appena vi è entrato, si arresta: romba il motore impotente e alla fine con un colpo secco come di schianto si arresta. Una parte essenziale s'era rotta e non vi era rimedio alcuno. Ci mettemmo all'opera, chi dentro l'acqua fangosa, chi fuori per mezzo di corde, e lo trascinammo in luogo vicino per lasciar libero passaggio al nostro camion.

Tra le asprezze del terreno.

Il nostro autoveicolo fece dapprima il ritroso, poi filò sul ponte, entrò nel pantano e, benchè carico, passò oltre. Ciò vedendo i viaggiatori dell'auto inutilizzato, ci pregarono di prenderli con noi. Accettati, naturalmente aumentò anche il carico: ma il camion continuò meravigliosamente il suo viaggio. Dopo una ventina di chilometri i forestieri scesero ringraziandoci e augurandoci una felice prosecuzione.

Continuando, eccoci in un luogo irto di difficoltà, disseminato di buche scavate dall'acqua, e solcato da fossi profondi, lasciati dai pesanti carri ivi passati. In uno di questi fossi sdrucciolò il nostro camion, rovesciandosi. Le quattro persone che dentro vi erano, ne furono sbalzate senza gravi conseguenze. Essendosi rotto il tubo di gomma dell'acqua del radiatore, mi inaffiò con un getto di acqua, fortunatamente non troppo calda. Tutti i compagni di

viaggio erano in piedi senza la più piccola scalfittura. Ci rallegrammo vicendevolmente dello scampato pericolo e tutti concordi ci mettemmo al lavoro.

Scaricammo le cose più pesanti e usando di pali tagliati nel bosco si riuscì a rimetterlo in piedi, e sostituito il tubo di gomma del radiatore, ci rimettemmo in marcia.

Non si potè arrivare nella giornata a casa. Ci accampammo a sera presso un corso d'acqua commentando con vivacità e allegria le peripezie accaduteci. Ci trovammo tutti d'accordo in un punto; nel ringraziare la Madonna invocata da uno di noi nel momento del pericolo di averci protetti e salvati da una disgrazia.

Ecco una prova di più dell'assistenza che Maria Ausiliatrice esercita sui suoi missionari.

D. CESARE ALBISETTI.

Tempio di M. A. a Cuyabà.

Râjas e Marajas.

Sono l'aristocrazia per eccellenza indiana. Il titolo di *Râja* deriva dal sanscrito e significa *re: Maraja* vale *gran re.* In altri dialetti gli stessi titoli suonano diversamente: Gaekwar (nel Baroda), Naizam (Hyderabad), Nawrâb (Bhopal) ecc. La moglie del Raja si chiama *rani* e quando essa regna si dice *bégom.*

Sono figure fulgenti di pietre preziose che passano il loro tempo tra l'India e l'Europa; alcuni di essi fanno già educare i figli in Occidente.

Gli Inglesi nella conquista dell'India, frantumata in una infinità di Stati, hanno lasciato sussistere rappresentanti delle antiche dinastie indigene, ma li hanno legati alla loro causa con un sistema di alleanze che non nuociono ai loro interessi: sono loro feudatari sotto l'alta sovranità del Re d'Inghilterra che ne crea dei nuovi quando occorre, e assegna appannaggi ai più devoti.

Attualmente il numero di questi principi indigeni è di 682; e regnano su un territorio che comprende circa 2 milioni di kmq. (i $^2/_5$ della superficie totale dell'India) con una popolazione di 90 milioni ($^1/_4$ dell'intera popolazione). I Raja e Maraja non hanno generalmente bisogno di appannaggi; sono talmente ricchi di beni che il loro bilancio familiare supera alle volte, e di molto, il bilancio dello stato che governano.

I loro stati hanno dimensioni e popolazione differenti; godono dal punto di vista interno una autonomia larga: sono governati secondo i loro costumi ed anche dispoticamente alla moda orientale. Amministrano pure la giustizia secondo le loro leggi. L'Inghilterra non interviene che quando trattasi del punto di vista politico: per es. quando alcuno d'essi mancasse ai suoi doveri verso la sovranità del Re d'Inghilterra. In tali casi — come avvenne nel 1911 al Gaekwar di Baroda — l'Inghilterra lo depone e lo sostituisce con altri più arrendevoli.

Altre volte la cattiva condotta tenuta da questi principi è causa che essi perdano il trono; così è successo l'anno scorso al maraja di Indore in seguito ad uno scandalo dato. Ora si annunzia che il maraja di Nabha ha perduto il suo titolo per un atto di ribellione al Governo e dovrà andar esule nel Sud India.

Per le relazioni coll'Estero ci pensa l'Inghilterra la quale ha per questo messo a lato di ogni principe un residente inglese che serve di anello fra essi e il governo superiore, mentre vigila che non avvengano cospirazioni.

Ogni gran principe ha la sua armata personale limitata: inoltre il Governo Inglese può tenere guarnigioni nei punti strategici dei loro stati. Hanno in somma diritti sovrani, ma senza alcuna azione sulla politica dell'Impero.

A. GANGLOFF.

DALLE RIVISTE MISSIONARIE

La persecuzione in Cina.

P. Gerardo Brambilla ha scritto nelle Missioni Cattoliche un lucido articolo sulle faccende cinesi, che riassumiamo per istruzione dei nostri lettori, nelle linee principali.

Coll'avvento della Repubblica la Cina fu retta da due Governi, quello di Pechino e quello di Canton: questo però era assai debole, e non trovando aiuti presso le potenze per abbattere quello di Pechino, si accostò alla Russia. I Sovieti, specialmente pel tramite del gen. Fang-yu-siang (chiamato il generale cristiano-protestante) fomentarono un'intesa cordialissima coi cinesi del sud: armi, denari, ufficiali e consiglieri russi piovvero in Cina. In compenso i Russi chiesero solo di predicare con libertà la loro dottrina: due furono le idee fisse che essi cercarono di far penetrare nei Cinesi: abbattere il capitalismo, e distruggere ogni idea religiosa: e per coprire queste idee sovvertitrici accesero tutti di un santo sdegno e odio profondo contro gli stranieri, negozianti e missionari.

Se questa persecuzione, in paragone di quella del 1900, ha fatto poche vittime fra i missionari, ciò si deve alla furbizia dei Russi i quali diedero per parola d'ordine di non uccidere alcuno (per non provocare un'intervento armato europeo) ma di rendere impossibile la vita ai missionari e mercanti e metterli nella disperazione di andarsene.

I commercianti e i missionari protestanti se ne andarono difatti; ma i missionari cattolici restarono. I proseliti protestanti possono benissimo far senza del pastore dal momento che non si confessano e in punto di morte non ricevono sacramenti; non così i cattolici. E i missionari cattolici, veri pastori, a costo della loro vita restarono per aiutare e confortare le loro pecorelle.

Quest'eroismo ha fatto molta impressione nei pagani, e, passata la bufera, non mancherà di produrre frutti di conversioni più abbondanti.

Bororos guidati da D. Albisetti per le vie di Cuyabà.

Una razzia di stregoni in Africa.

L'*Agenzia Fides* ha propalato una bella notizia. Nel « Meru » (Africa Orientale) giungevano alle Autorità denunzie di morti, malattie e avvelenamenti compiuti da stregoni.

Il Commissario Sig. Lamb decise di finirla una buona volta e ordinò ai Capi di consegnare tutti gli stregoni al Forte Governativo con le loro bisaccie, recipienti di zucca, polverine e pozioni di tutti i generi, stinchi di montoni, ciuffi e pennacchi per gli scongiuri: e minacciò ai Capi il loro imprigionamento se avessero mancato di consegnarne alcuno. Poi personalmente coi soldati frugò i villaggi, e nessun stregone riuscì a salvarsi.

Al forte gli stregoni furono trattati con rigore, sottoposti a pubblica accusa: molti furono condannati a multe in denaro, parecchi alla prigione e altri mandati a confino. Tutti i loro arnesi furono pubblicamente bruciati.

Ora il Meru è libero dagli stregoni. Speriamo che essi non ricompaiano e scompaiano allo stesso modo anche dagli altri paesi. Essi sono uno dei maggiori ostacoli alla diffusione del Vangelo.

Un italiano scambiato per un russo.

Narra il P. Novella *S. J.* e missionario in Cina di essere capitato a Hwo-kiu durante il dominio dei Bolscevichi; appena lo scorsero i bolscevichi della VI Armata che avevano invaso la sua residenza, presero a salutarlo con un coro di *Lao-mao-ze*, oppure di « abbasso l'imperialismo ».

Un soldato anzi ogni volta che tornava dai suoi esercizi si piantava a due passi dalla porta di casa dove alloggiava il missionario e gridava:

— *K'ou lin*, (era la parola d'ordine tra i soldati).

— Ah, — rispondeva subito qualche amicone — ...*Lao-mao-ze*... — e giù una solenne risata.

Da un soldato, meno selvaggio degli altri, il Padre potè apprendere che significasse quel gergo. Si trattava di un soldato russo, che, tornando a sera inoltrata in caserma, ubbriaco fradicio, alla sentinella che gli gridava: *K'ou lin*, battendosi la testa per farne uscire la parola dimenticata, si era cavato d'impaccio brontolando: *Lao-mao-ze*... e fu lasciato passare.

Il nomignolo, appioppato dai Cinesi ai Russi, vuol dire *vecchio pelo* (= *lunga barba*) portata dai Russi.

Il missionario comprese così di essere per la sua barba scambiato per un russo. E la prima volta che da un soldato si sentì gridare l'insulto *Lao-mao-ze* (= barbone), si mise a ridere forte per confonderlo e aggiunse:

— Giovinotto, io sono italiano, come mai mi chiami *Lao-ma-ze?* Se avessi studiato geografia, sapresti che tra l'Italia e la Russia passa la bazzeccola di 10.000 *li* di distanza... e che io sono tanto russo, quanto tu sei giapponese!

Il poveretto, e neppure i compagni accorsi, non trovarono da ridire alle parole del missionario. E queste dovettero fare il giro della città perchè da quel giorno non si sentì più urlare quel genere di saluto.

BORSE MISSIONARIE

Borsa Sr. Teresa Valsé.

Somma precedente L. 370,00.
Circolo Missionario Convitto Manifattura Legnano, 500. — *Totale L.* 870,00.

Borsa Maria Ausiliatrice.

Raccolte dalla Sig.na Riva Maria (*Pralafera*), 3,00. — *Raccolte dalla Sig.na Bortot* (*G. Pralafera*), 17,55. — *Sig.na Gilda Vidali* (*Pralafera*), 7,00. — *Totale L.* 27,55.

Borsa M. Mazzarello.

Raccolte dalla Sig.na Riva Maria (*Pralafera*), 1,00 — *Raccolte dalla Sig.na Bortot G.* (*Pralàfera*) 4,00. — *id. dalla Sig.na Vidali Gilda* (*Pralafrera*) 7,00. — *Totale L.* 12,00.

Borsa Sant'Antonio.

Raccolte dalla Sig.na Riva Maria (*Pralafera*), 2,00. — *Raccolte dalla Sig.na Bortot G.* (*Pralafera*), 3,60. — *Totale L.* 5,60.

Borsa Savio Domenico.

Raccolte dalla Sig.na Bortot Giov. (*Pralafera*) 1,50.

Borsa M. Morano.

Somma precedente L. 1341,65.
Raccolte dalla Sig.na Bortot G. (*Pralafera*), 2,00. — *Totale L.* 1343.65.

Borsa Don Bosco.

Somma precedente L. 10.
Raccolte dalla Sig.na Trucco Giacinta (*Pralafera*), 42,10. — *Negro Margherita*, 5,00. — *Raccolte dalla Sig.na Riva Maria* (*Pralafera*) 46,80. — *Raccolte dalla Sig.na Bortot Giov.* (*Pralafera*), 8,00. — *id. dalla Sig.na Dal Ben Angela* (*Pralafera*), 50,75. — *Totale L.* 162,65.

Borsa S. Teresa del B. G.

Raccolte dalla Sig.na Riva Maria (*Pralafera*), 1,50 — *Raccolte dalla Sig.na Bortot G.* (*Pralafera*), 5,00. — *id. dalla Sig.na Gilda Vidali* (*Pralafera*), 8,00. — *Totale L.* 14,50.

Offerte.

De Gradi Rosa, 12. — Panciera Innocente 15. — N.N., 50. — N. N., 8. — Raccolte in *Lu Monferrato*, L. 1500. — Raccolte in *Casale Monferrato*. L. 1000. — Dal Ben Angela (Pralafrera), L. 3.

RACCONTO MISSIONARIO

IN LOTTA COI CAIMANI

Avventure di un viaggio d'esplorazione.

Un nostro zelante missionario, D. Antonio Colbacchini, l'anno scorso attraversò la zona inesplorata tra il Rio Araguaya e il Rio das Mortes. Scopo di quella esplorazione era di vedere se fosse possibile una via di comunicazione facile tra i due fiumi, e se la zona fosse abitata da tribù selvaggie.

Il viaggio non riuscì perchè il Missionario trovò paludi e foreste impraticabili e, fuori delle zone acquitrinose, soffrì la sete non trovandovi acqua per dissetarsi. Sulle rive di un lago, formato dal corso di un fiume sconosciuto, egli provò per la prima volta la ferocia dei caimani (coccodrilli) che l'assalirono, e furono ad un palo di divorarselo se il Signore non l'avesse salvato.

Ecco com'egli racconta la drammatica avventura.

Dopo stesa la tenda e messo ogni cosa a posto, sul tramonto, mi recai da solo presso le rive del fiume recitando il Rosario. Tutto era calmo, sereno e bello... Per quanto osservassi non vidi quei neri pezzi di legno immobili, che annunziavano il mostro colla sola parte superiore fuori d'acqua, e pensai che non ve ne fossero in quel sito. Così pensando e ammirando sempre più il bel quadro della natura, mi sedetti tranquillo ai piedi di una superba palma che si ergeva sull'orlo dell'acqua...; e recitai il Rosario. Quando, non so come, colla coda dell'occhio, vidi a mia sinistra muoversi tra le larghe foglie delle alghe e di altre erbe un non so che di nero. Mi girai da quella parte ed ebbi appena tempo di capire di che si trattava che il mostro, vistosi forse scoperto sollevandosi colla metà del suo corpo squamoso fuori dell'acqua, venne diritto come una freccia contro di me... Balzai in piedi, afferrai il fucile che avevo appoggiato al tronco della palma e feci fuoco; tutto questo con la rapidità di un istante.

Vidi l'enorme caimano ravvoltolarsi su se stesso, sbattere furioso le acque, sollevare la sua coda e menare formidabili colpi nell'aqua. Si acquetò poi e lo vidi rigirarsi colla pancia in alto e rimanere immobile a circa un metro dalla sponda. I compagni accorsero al colpo di fucile — È già morto, dissi; aiutatemi, voglio vedere questo immondo animale che voleva giuocarni un brutto tiro.

Un compagno tagliò un lungo palo che ad una delle estremità aveva una specie di uncino e si avvicinò alla sponda. Io me ne stavo lì presso proprio quasi coi piedi nell'acqua; desideravo essere il primo a vedere quel traditore, e vederlo ben da vicino. Il compagno che se ne stava al mio lato appena due passi indietro, alzò il palo e lo lasciò cadere sopra l'animale che ancora immobile se ne stava col ventre per aria. In quell'istante vidi risollevarsi quel negro corpo, dare un grugnito spaventoso ed un tremendo colpo di coda nell'acqua che si sollevò in bianca spuma spruzzandomi tutto e con mossa celere avventarsi contro di me che gli ero il più prossimo. Vidi a due palmi da me le bianche file di quella sega di avorio: e senz'altro pensare, forse instintivamente, mi gettai indietro. L'alte erbe, e particolarmente una specie dalle foglie e dallo stelo tagliente come rasoio, che s'intrecciavano in terribile siepe, mi legarono i piedi, inciampai e caddi... Mi vidi perduto. Invocai nel mio cuore *Maria SS*... Udii un acuto grido dei mei compagni... tentai alzarmi ma ricaddi di nuovo. Così a carponi, aprendomi colle mani un passo tra quei taglienti steli, potei guadagnare un tratto di distanza dall'acqua. Appena mi rizzai in piedi, guardai indietro, e vidi il mostro, che, fendendo l'acqua si allontanava.

Guardai le mie mani che mi bruciavano, me le vidi tutte insanguinate; in una stringevo ancora il Rosario... Pallidi i miei compagni mi domandarono: — Si è fatto male? Abbiam temuto per lei. Colle fauci aperte quel caimano stava per raggiungerlo; quando lei cadde l'abbiam considerato perduto... abbiam dato un grido... Ma la protezione di Dio è grande: in quel momento stesso che l'animale poteva afferrare il suo piede, si rivoltò su sè stesso, rientrò nell'acqua, disparve per ricomparire nel mezzo del fiume.

D. A. Colbacchini.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1928 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Anno VI = Num. 12 DICEMBRE 1928 C. C. Postale

SOMMARIO. Padre Marcello: un eroe! — **Dai campi di Missione:** La festa di Oghios Laura a Nakatsu. — Natale in Cina. — Escursioni nel Rio Negro. — Maria Ausiliatrice accompagna le sue Missionarie. — Una visita ai villaggi Synteng. — Gesù, io ti amo! — Un caso. — **Superstizioni e riti pagani:** Monumenti funerari Khasi. — **Cose viste e narrate dai Missionari:** La confessione tra i Madi. — I malefizi tra i Madi. — I negri dell'Iringa. — I catechisti neri. — **Idee e realtà.** — **Su e giù per il mondo:** La pesca delle perle. — **Racconto missionario:** L'incanto.

PADRE MARCELLO: UN EROE!

Di questo intrepido missionario francescano, morto nello scorso gennaio, togliamo da « I CROCIATI » *un interessante profilo.*

All'Esposizione Vaticana del 1925 una statua attirava gli sguardi dei visitatori. Rozzamente lavorata e di indefinibile metallo, rappresentava un sacerdote, ma così stranamente vestito da riconoscerlo appena dal crocifisso che portava in mano. I visitatori si trovavano come davanti ad un enigma, ma un buon francescano spiegava loro che la statua rappresentava Padre Marcello, il missionario dei Tartari, e che era stata fusa coi metalli dei loro idoli in riconoscenza al missionario che li aveva fatti cristiani. E continuava.

Nell'ottobre 1911 la rivoluzione si impadroniva di *Utecheu-fu*, capitale dell'Hupè. I Cinesi, fatti audaci dal successo parlavano di massacrare tutti i Manciù, e formato un esercito, tentarono di forzare a questo scopo le porte della città tartara di *King-chow-fu*.

Un'alta muraglia separava la città tartara da quella cinese. La tartara era difesa da bastioni merlati con torri, da 15 cannoni, 3000 fucili e una guarnigione: nel suo recinto contava da 25 a 30.000 abitanti, che, vissuti sempre nel lusso di una civiltà infrollita e nell'ozio, erano incapaci di reagire di fronte alla rivoluzione trionfante.

I Manciù tentarono tuttavia la resistenza. Alle porte della città la Missione Francescana organizzò un ospedale della Croce Rossa ed accolse i feriti delle prime scaramuccie: da quel momento i capi militari delle due patrie tennero in alta considerazione i missionari.

Padre Marcello, profittando di questa benevolenza, tentò di evitare spargimento di sangue: fece proposte che riuscirono accette, ma essendo i due contendenti oltremodo diffidenti, continuando le trattative di pace, cercavano alleati per farsi meglio la guerra. E i primi ad averne furono i rivoluzionari, ingrossati da bande venute dall'Hunan, avide di bottino e di sangue.

Un esercito di 10.000 uomini accerchiò la città: Padre Marcello affrettò le trattative.

L'8 dicembre entrò in scena il Prefetto della città cinese. Sospettato di intendersela coi rivoluzionari, volle giustificarsi presso il comandante manciù, ma questi non gli credette. Per testimoniare la sua innocenza, si tagliò l'indice della mano sinistra e col suo sangue firmò una supplica di pace ai rivoluzionari e per ottenere più effetto vi unì anche il suo dito. Ma i rivoluzionari risposero:

— I Manciù gettino le armi di sopra le mura della città.

Nella notte dal 9 al 10 dicembre vi fu assalto generale con gran fracasso, ma senza conseguenze. L'unico effetto fu che il luogotenente Heu anima della resistenza manciù vedendo la truppa demoralizzata si suicidò.

L'11 Padre Marcello ritornò alla città assediata. In tutte le strade la gente battendosi la fronte e prostrata in ginocchio implorava il suo soccorso: — Padre, salvaci! Tu solo ormai puoi salvarci..... Ed egli si adoperò in tutti i modi. Cominciò ad arringare le truppe manciù in aperta ribellione, rimproverandole e facendo loro intendere le funeste conseguenze a cui si esponevano. Poi discusse sulle condizioni della capitolazione.

Il 13 dicembre ufficiali dei due partiti si raccolsero all'ospedale sotto gli auspici di P. Marcello per concretare. Il trattato fu concluso: quel giorno la chiesa cattolica ricevette in consegna le armi dei tartari.

Il 17 i rivoluzionari entravano in città. P. Marcello vi fissò pure la sua residenza. I Cinesi si erano impegnati a rispettare le vite e i beni dei Manciù: i soldati però cominciarono a saccheggiare qua e là. P. Marcello a cavallo non fece altro che correre da un luogo all'altro per mettere a posto i soldati delinquenti: in fine ottenne dai capi una severa repressione del saccheggio.

Sfuggiti al massacro, i Tartari caddero nella miseria, perchè i Cinesi non mantennero totalmente i patti.

P. Marcello per rimediare alla triste condizione dei Tartari fece accorrere a King-Chow-fu le Missionarie Francescane di Maria perchè insegnassero ai poveri arti e mestieri da guadagnarsi il necessario alla vita: egli poi partì per l'Europa e l'America in cerca di soccorsi.

Fu il principio di un'epoca di carità, integrata dall'insegnamento delle verità cristiane. I Tartari, che nella sciagura avevano conosciuto l'inutilità dei loro idoli e la grande bontà del missionario corrisposero pienamente alle speranze dell'apostolo, domandando la grazia del battesimo.

Si vide allora una scena impressionante. I convertiti accesero una fornace nella quale ognuno gettò gli idoli che aveva in casa. All'opera di distruzione lavorarono 3000 individui, e del metallo fuso delle divinità fecero la statua gigantesca del missionario che collocarono in un chiostro accanto alla chiesa di King-Chow-fu, e presentemente è nel Museo Lateranese di Roma.

P. Marcello moriva il 10 gennaio 1928 a 65 anni, dopo aver scritto una delle più gloriose pagine dell'apostolato missionario in Cina.

AVVERTENZE IMPORTANTI

Il numero di Gennaio, che uscirà nella seconda settimana sarà inviato soltanto a coloro che sono in regola per l'abbonamento; l'Amministrazione non tiene «conti aperti».

Ognuno dei nostri amici ci cerchi ***un nuovo abbonato:*** sarà il più bel merito che possa acquistarsi nel campo della propaganda missionaria.

L'abbonamento al Periodico è di ***L. 6,20.***

Indirizzare gli abbonamenti sempre all'***Amministrazione di "Gioventù Missionaria"*** - Via Cottolengo, 32 - Torino.

DAI CAMPI DI MISSIONE

LA FESTA DI OGHIOS LAURA A NAKATSU.

Cirin, cirin, pon!....

— Che c'è stassera? Una nuova musica?

Era proprio così: una nuova banda composta solo di tamburi di ferro e di pelle, suonata da ragazzi, in parte nostri oratoriani. Dunque una festa, anzi l'inizio delle feste pagane che richiedono un buon mese di preparativi.

In Giappone, specialmente nel Kyushu, le feste pagane hanno un'importanza storica e religiosa più che altrove. Il suono caratteristico dei tamburi è la prima réclame: è lo svegliarino che desta anche i più sonnolenti. Sfido io! dura per circa tre settimane! Poi tutta l'attività degli organizzatori della festa è rivolta alla preparazione dei carri storici.

Questi carri sono alti circa 5-6 m., lunghi 4-5 m. e larghi 3-4 m. Le quattro ruote hanno dimenzioni uguali alle macine dei mulini. Nella lunghezza del carro passa un lungo palo che la sopravanza di qualche metro e forma la guida del carro stesso. Ai due lati, nella parte anteriore vi sono due grosse e lunghe corde alle quali si aggrappano gli uomini destinati a tirare il carro: nel mezzo, al timone del carro, sta colui che dà i comandi e guida. Non vi sono nè cavalli, nè motori.

L'interno del carro è ben addobbato, proprio secondo il gusto giapponese, e non mancano alle parti esterne i segni religiosi; cordicelle di paglia penzolanti, strisce di carta bianca, specchi, e il falco dorato. Vi sta scritto pure il nome del quartiere a cui il carro appartiene, poichè ogni quartiere della città ha il proprio tempio, e festa. Solo in Nakatsu — piccola città di 25-30.000 ab. — vi sono circa 30 templi pagani.

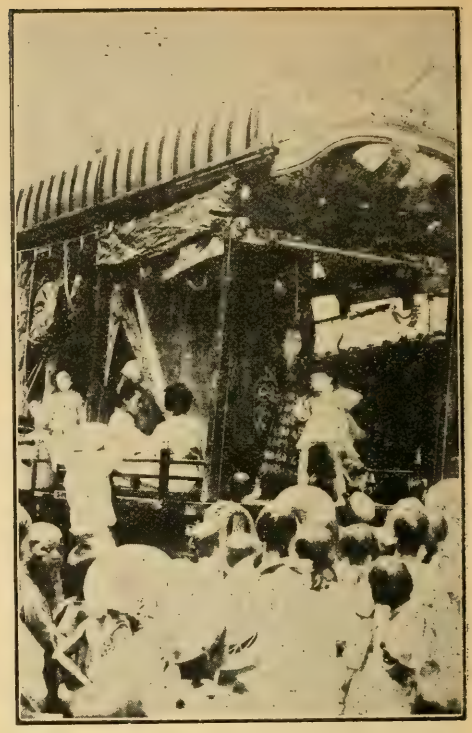
Il carro ha anche il tetto a guisa di terrazzo, ben ornato, e quindi nel complesso prende la forma di una stanza oblunga. Sul tetto stanno i famosi e giovani suonatori di tamburi; nell'interno poi, che di sera può essere illuminato ad elettricità, stanno i comici, i danzatori e i suonatori di altri strumenti giapponesi come il *samizen*, la *biwa*, ecc.

Quando il carro appare, la gente accorre, lascia le botteghe, le case, s'appressa e poi lo segue per le vie adiacenti al tempio, si unisce alle grida e agli schiamazzi dei tiratori. Giungendo ad un crocicchio di vie, il carro si ferma, i tiratori si riposano e i tamburi tacciono. Allora dall'interno si odono le voci dei comici che riproducono episodi di storia giapponese tanto gradita al popolo e tanto atta a mantenere lo spirito nazionale. Davanti alle vendite di vino, la fermata è obbligatoria... colle inevitabili conseguenze...

Giunti al tempio i devoti si purificano lavandosi le mani e bevendo l'acqua che è vicina ai grandi templi, fanno la loro offerta e la loro preghiera... poi il carro ricomincia il suo giro.

La città in quei giorni è tutta imbandierata e adorna di geniali insegne-réclame.

Il più bello è quando il carro passa davanti alla Missione. I ragazzi tiranti il carro allegramente vedendo i Superiori nell'in-



Carri delle feste pagane di Nakatsu.

terno della casa, gridano: « Shimpu sama! « Padre! » e proseguono nella gaia spensieratezza dell'età il loro lavoro.

Se tanto fanno per la loro religione e tanto entusiasmo dimostrano i pagani nelle loro feste, noi cattolici che faremo? La religione cattolica per spandersi ha bisogno di sacrifizi e sempre ebbe bisogno del sangue dei martiri. Ricordatelo per fare qualcosa anche voi a cui non manca mai l'entusiasmo. E i missionari del Giappone sperano che almeno voi li aiutiate fraternamente colle vostre preghiere.

MERLINO ALFONSO
Coad. Salesiano Missionario.

NATALE IN CINA.

La mattina del martedì 13 dicembre stavamo studiando tranquillamente col Maestro Cinese, quando appare sulla porta della stanza uno dei soliti « pin ten » (soldati). Abituate ormai a queste visite, quasi non se ne fa più caso... si domanda che cosa vuole, ed egli ci risponde che vuole semplicemente la nostra casa; fra poco arriveranno i compagni, stanchi da una lunghissima marcia. Facciamo osservare che si è sbagliato, perchè la nostra Casa è un « Ku Neong Ton » e i soldati in arrivo sono soliti alloggiare un po' più in là, nei locali lasciati liberi dagli Inglesi. Se ne va, borbottando qualche cosa, che poteva essere anche una scusa; e noi, raccomandando per la milionesima volta alle donne che tengano ben chiusa la porta, ce ne torniamo tranquille allo studio, credendo ultimata la questione.

Però, ci sbagliamo questa volta: nessuna novità per quel giorno; ma al domani, verso le nove e ½, mentre le ragazze sono a pranzo, ecco un battere disperatamente

alla porta, e un gridare « Oi Mun! Oi Mun! ». Si capisce che, questa volta, non è più un solo soldato, ma sono molti; tanto più che anche le porte dei vicini subiscono la stessa sorte. Che fare?... si resiste, ma poco dopo la toppa salta sotto i colpi ripetuti... si sente che tentano anche di scalare il muro di cinta... Uno sguardo ed un sospiro alla Vergine benedetta, un'invocazione fervorosa, e si apre... Sulle labbra si arresta la domanda: « Che cosa volete? » perchè una squadra di soldati, più di un centinaio, si precipita nel cortile, lo attraversano di corsa, infilando la scala e su su, senza fermarsi, giungono come forsennati all'ultimo piano, che è tutto un gran camerone, ove dormiano noi, le ragazze, le orfanelle... gettano alla rinfusa i loro fagotti per terra, ed ognuno si distende tranquillamente sopra un letto, sghignazzando e gridando: *Mui Tau! Mui Tau!*

RIO NEGRO - Il piccolo clero di Taracuá.

Stupite, intontite, noi seguiamo questo traffico e, intanto, le ragazze, interrotto il loro pranzo, volano su per vedere di intendersela con gli invasori. Uno di questi, dall'aspetto un po' più serio, si avvicina al letto della Suora, letto cinese, ma aggiustato in modo alquanto differente dagli altri, e domanda: — Qui, chi ci dorme? — La Fa Ku Neong — gli rispondono. Egli alza il guanciale, ma non osa sdraiarsi sul povero lettuccio... si direbbe che gli infonde spavento quel letto; poi guardatosi bene d'attorno, domanda: — Dove sono le altre stanze? Quelle private dei « Fa Nyn? — Non ve ne sono — gli viene risposto; — non abbiamo che queste stanze; se voialtri state qui, noi dove andremo a dormire questa sera?... e le piccine?. — Egli guarda ancora d'attorno, apre un'altra porta, quella che dà sulla scala: poi, rivoltosi ai compagni, dice: — Avete ragione; qui non c'è posto; qui non possiamo stare; — e ad un suo cenno, quelli che già stavano accomodati sui letti, li lasciano a malincuore e si dispongono a discendere. Ma prima di uscire, forse quasi per iscusarsi, ci dicono: — Credevamo che anche qui fosse come presso gli Inglesi, i quali dicono che non hanno posto, e poi hanno le stanze piene di mobili e non le abitano; qui non avete nè posto, nè mobili; un'altra volta, però, apriteci subito la porta. Ed avevano proprio ragione nel dichiarare che da noi non avevano trovato dei mobili; infatti, siamo una trentina di persone in casa, e non possediamo altro che otto sedie, alcune casse e qualche cesto. Benedetta la santa povertà!

Appena usciti dalla nostra Casa, invasero l'Orfanotrofio maschile e preso possesso della Chiesa Parrocchiale, non ci fu verso di farneli uscire. Il Sacerdote si vide costretto a consumare le Sacre Specie alle 2 pomeridiane, per salvarle dalla profanazione; e allora cominciò un lavoro faticoso che durò sino alle 6 p. m., perchè quei forsennati non davano tempo di salvare i paramenti sacri e la biancheria della chiesa; su tutto facevan man bassa, e con i cingoli si legavano le pistole alla cintura.

Non salirono sui dormitori, nè entrarono nelle scuole, ma occuparono il refettorio, il porticato, la portineria, e fu giocoforza il sopportarseli tra i piedi; le pratiche fatte per obbligarli a sloggiare furono inutili e non diedero alcun risultato per una settimana; così giunse la novena del santo Natale e la chiesa era ancora occupata dagli invasori. Come fare? Per la santa Messa i ragazzi venivano nella nostra Cappellina; ma questa, capace solo

RIO NEGRO. - Le campane di Taracuá.

di una ventina di persone, non bastava neppure per noi e non poteva davvero contenere tutti, nè molto meno, ammettere per la Novena altre persone. Rinunziare alla Novena?!..... Giammai! Anche qui, tra la gioventù comincia a farsi strada nei cuori la poesia del Natale; i giovanetti, da quindici giorni non facevano altro che ripetere ad ogni momento il *Regem Venturum Dominum* per impararlo e cantarlo bene nella Novena sospirata.

La nostra casetta ha, al pianterreno, un bel porticato: ebbene, nel centro di questo si improvvisa un altare, e sopra di esso viene a posarsi Gesù Ostia. I ragazzi dell'Orfanotrofio, le nostre educande indigene, le orfanelle, noi Suore ci inginocchiamo nei viali del giardino, in mezzo ad una splendida fioritura di rose; la temperatura è estiva, e sotto un magnifico cielo azzurro, tra il profumo dei fiori e le spire dell'incenso, si sprigiona giulivo dai cuori il *Regem Venturum Dominum.*

Fosse la novità del fatto, fosse la suggestione del luogo... io non lo so... giammai avevo provato le soavi impressioni di quegli istanti; mai avevo così bene approfondito la bellezza delle liturgiche Profezie, nè mai avevo sentito sgorgarmi dal cuore così fervida la preghiera, perchè tutte, tutte le povere anime che si dibattono fra le tenebre del paganesimo e della idolatria sentissero la potenza del Redentore Divino trionfante sul nemico infernale, e la grazia della Redenzione scendesse a rigenerare i milioni di infelici ancora schiavi del demonio!....

La gente che passava per la strada, udendo quel canto accompagnato dall'armonio, si fermava e faceva capolino dalle fessure della parete, dalla porta d'entrata, cercando di scoprire il mistero ch'entro stava svolgendosi. .... E quando Gesù benedetto s'alzò a benedire quelle poche, ah! troppo poche animette che Lo circondavano, io pensavo al numero sterminato delle altre che, intorno a noi e sparse su di una immensa superficie si dibattevano fra le strette dell'odio, della vendetta, dell'errore; brancolavano fra le tenebre più fitte e il gelo compatto, pur vivendo in queste terre dardeggiate dal sole; e per le quali, pure, Gesù s'era fatto Bambino, aveva passato trent'anni di stenti e di privazioni, aveva versato tutto il suo Sangue prezioso.... e ripetevo: « Fino a quando, o Gesù, sarà così per queste anime?... Oh, venga presto, venga il Tuo Regno sulla povera Cina; e come ora, qui, questo gruppo di giovani anime si prostra dinanzi a Te, Ti adora ed è da Te benedetto, tutta questa Nazione immensa si curvi a' Tuoi piedi e Ti riconosca suo Sovrano e suo Re, divino Salvatore delle anime!.... Oh, affrettala quest'ora benedetta!... ».

Suor PARRI PALMIRA
F. di M. A.

Missione di Taracuá nel Rio Negro.

ESCURSIONI NEL RIO NEGRO.

L'anno scorso D. Giacone ed io abbiamo compiuto una grande escursione. Partendo da Taracuá abbiamo risalito il *R. Tikiè* fino a Pary Cachoeira dove sono le ultime maloche degli indi Barras: di là attraversando la foresta siamo arrivati alle sponde del *R. Papory*, che segna il confine tra Colombia e Brasile.

È noto che il Papory si getta, a Javaretè, nel *Wuapès:* di là risalimmo questo maestoso fiume per oltre una settimana. Quindi, attraversata una altra zona di foresta, si è percorso tutto il fiume *Issana* fino a S. Gabriel.

Passeggiate degli orfanelli di Taracuá.

Il viaggio, ricco di incidenti e di pericoli, ci lasciò un grato ricordo. Grande fu la mia ammirazione nel vedere, tanto nel Tikiè quanto nel Papory, come gli indi stimano il missionario. Solo visitando questi luoghi uno può rendersi conto dell'opera compiuta dai nostri missionari di Taracuà. Gli indi non hanno nessuna idea di religione: credono bensì vagamente in un Essere supremo, buono, ma dicono che non s'interessa degli uomini. Credono pure che gli uomini dovrebbero sempre vivere sulla terra: se alcuno muore, è perchè altri l'hanno avvelenato od è per colpa degli spiriti cattivi. Ma gli indi che han frequentato un poco la missione hanno già un'altra idea della vita e si regolano meglio. Il solo fatto che sono disposti a lasciare le loro maloche — focolai di corruzione e di disordine — denota che si è fatto un gran passo e che si ha ragione di sperar bene per l'avvenire.

Per il missionario D. Marchesi professano una venerazione profonda e ad una sua parola van costruendosi casette e bruciando le maloche. Nel Tikié ho contato 8 di questi nuovi villaggi che rassomigliano ai nostri villaggi alpini. Se avessimo missionari da aprire una residenza a Pary e a Javaretè, quanti frutti spirituali e morali si potrebbero cogliere tra questi indi ben disposti!

A metà del percorso, io dovetti dividermi da Don Giacone per ritornare a San Gabriel. Il mio compagno proseguì felicemente sul fiume *Issana*, visitato una sola volta da Mons. Giordano, il primo Prefetto Apostolico del Rio Negro. Per il tratto da me compiuto, devo ricordare che tutti i giorni fummo sempre molestati dalla pioggia e non vedemmo il sole che due o tre volte. Solo un giorno ci risparmiò, quando dovemmo viaggiare attraverso la foresta più pericolosa, e attribuimmo l'eccezione ad una grazia specialissima della Madonna, della quale io ho toccato con mano la benevola protezione. Il mio viaggio aveva per scopo di rimettermi in forze e temevo che la pioggia continua ridestasse in me le febbri perniciose: invece non ebbi il minimo incomodo, benchè certi giorni li avessi trascorsi inzuppato dal mattino alla sera.

Le preghiere dei nostri amici ci ottengono davvero grazie prodigiose, e noi raccomandiamo loro che continuino a ricordare al Signore i missionari del Rio Negro.

D. L. Algeri
Missionario Salesiano.

MARIA AUSILIATRICE ACCOMPAGNA LE SUE MISSIONARIE.

Partimmo da Macas, dirette a Sig Sig, il 2 luglio u. s. ed impiegammo un mese circa nel tragitto, a causa delle continue pioggie che ci accompagnarono senza risparmio. Non è possibile raccontare tutte le peripezie che ci sorpresero nel viaggio; e se abbiamo potuto giungere sane e salve a destinazione, lo dobbiamo tutto alla protezione della nostra Madre Celeste, che anche in questa circostanza si mostrò più che mai Ausiliatrice!

Ci strappammo, dunque, col cuore in lagrime, dalla nostra cara Missione, lasciando pure nelle lagrime la carissima Direttrice e le Sorelle buone, da cui avevamo avute tante prove di bontà fraterna.

E le kivarette? Tutte strillavano al vederci partire, ci si stringevano d'attorno e non volevano darsi pace, non esclusa la piccola Carolina, che conta appena due anni.....

Due ore appena di cammino, ed ecco che, all'attraversare un ponte formato da due tronchi d'albero, uno di questi si spezza proprio nel momento in cui io mi trovava al mezzo e, giù di botto nella corrente. Per mia grande fortuna, il ponte non era tanto alto, e gli uomini che ci servivano di guida furono lesti nel gettarsi in acqua per venirmi in aiuto, sì che giunsero a tempo per afferrarmi e trarmi salva alla riva. Fui subito circondata da quanti venivano con noi e tempestata di domande se non mi era fatta male, se mi era spaventata, come mi sentivo, ecc; e veramente, ero caduta fra due grosse pietre, sulle quali avrei potuto battere la testa e rimaner sfracellata... ma ne ebbi solo uno spavento e una bella lavata. E potemmo continuare il nostro cammino, facendo così la reazione del mio bagno involontario.

Il giorno seguente, ci eravamo appena

ECUADOR. . Le Figlie di M. A. da Macas a Mendez e a Cuenca: circa cinque giornate di cavallo.

avviate quando cominciò a caderci addosso una pioggerella fitta fitta, continua continua, che ci accompagnò durante l'intera giornata senza darci riposo. Verso sera giungemmo ad una Kivaria e dovemmo rassegnarci a passare la notte fra gli indi, così inzuppate, infangate da far pietà. Asciugateci e ripuliteci alla meglio, la mattina seguente riprendemmo il viaggio, nella speranza di poter giungere tra le nostre Sorelle di Méndez; ma invano! Arrivate alla riva di un fiume, che si era pensato di poter attraversare, lo trovammo sì gonfio da renderci impossibile il tragitto e fummo obbligate a ritornare sui nostri passi e chiedere ancora ospitalità ad una famiglia di Kivari, tra i quali dovemmo passare tre giorni, nell'attesa che le acque si abbassassero e il fiume ci permettesse di transitare. Vedendo che la pioggia non cessava, e temendo che ci venissero a mancare i viveri di cui ci eravamo provviste, cominciammo a raccomandarci alla nostra M. Mazzarello, al Ven. D. Bosco; poi attaccammo le Litanie dei Santi e questi ebbero compassione. Potemmo vedere un raggio di sole e cessò la pioggia. Così le acque si abbassarono ed il sabato mattina potemmo attraversare il fiume e continuare il nostro viaggio, giungendo a Méndez alla sera, attese con ansietà dalle Sorelle che non sapevano come spiegarsi il nostro ritardo. Dopo di esserci riposate per alcuni giorni, ripigliammo il cammino; ma ecco di nuovo la pioggia, con tutte le sue tristi conseguenze. Giunte anche stavolta in riva ad un altro fiume, le cui acque si erano gonfiate a causa delle continue pioggie, dovemmo ravvivare la nostra fede per arrischiarci ad attraversarlo sul ponte di tronchi. Le acque gorgogliavano laggiù nelle gole, e bisognava tenerci ben strette sulla sella, per non cedere al timore e perdere l'equilibrio. Quand'ecco, ad un tratto, il mio cavallo mette un piede in un buco, e s'inginocchia... non mancò nulla che tutt'e due precipitassimo nell'abisso dal quale nessuno avrebbe più potuto salvarci!...

Fu davvero una mano invisibile quella che ci sostenne e ci trasse a buon punto! Oh, come sgorgò viva dal cuore la voce del ringraziamento, vedendomi in salvo; e come sentii ancora gelarmi il sangue nelle vene al volgere indietro lo sguardo per contemplare il pericolo dal quale la Madonna mi aveva salvata!

Giungemmo a Cuenca felicemente, accolte con grande affetto da quelle buone nostre Sorelle che ci colmarono di tenere cure.

Una Figlia di M. A.

UNA VISITA AI VILLAGGI SYNTENG.

(*Continuazione. - Vedi il numero di Ottobre*).

Un braccio del Figlio di Brama.

Da Juksy non si può fare a meno di fare una scappata al grosso fiume che scorre a 4 miglia di distanza dal cui letto vedevamo il giorno prima alzarsi densi vapori. Esso segna il confine tra il Synteng ed il Cachar; ed è uno dei tanti affluenti del Bramaputra. Nella carta è segnato col nome di *Kopily*, e per gli abitanti pare sia anche fiume sacro; come un braccio dell'inmane Figlio di Brama. Infatti dicono che nessuno osasse in quel sito costruire una barca per attraversarlo; motivo per cui si passa su uno zatterone di bambù assai mal sicuro. Vi sono perfino degli scrupolosi che non osano tentare di guadarlo nel timore di violare la sacra maestà delle placide acque.

Le sponde del Kopily presentano un aspetto assai selvaggio, le larghe e profonde orme dell'elefante, gli antri calcarei e spaventosi, e le gallerie sotto il frascame ci dicono proprio che l'elefante è il re di quelle barbare solitudini.

Nel letto di un torrentaccio che si getta nel fiume, zampillano famose sorgenti termali; l'acqua è quasi bollente, perciò il sito è chiamato: *urn shit* = acqua calda, dagli indigeni e dagli Inglesi *Hotspring* o sorgenti calde.

Uscimmo da quel covo ed attraversammo la jungla; i cristiani che ci accompagnavano, ci mostravano la via aperta dagli elefanti (cosparsa dei soliti fichi) che si recano a bere le acque calde ed a bagnarsi nel fiume.

Apostati che ritornano.

Al bungalow potemmo rigenerare col battesimo un bambino dell'unica famiglia che ivi abita e, dopo un po' di refezione ripassare il fiume e ritornare a Juksy, prima di notte.

All'arrivo ci venne annunziato che in un altro villaggio a sei miglia, avevano preparato la capanna per i missionari e che da tempo gli abitanti li aspettavano. Fu giocoforza partire subito prima che si facesse notte e per un sentiero attraverso la fitta ed alta erba che ci ricopriva la persona guadagnammo il villaggio di Saitat.

La popolazione del luogo, tutta in subbuglio per la nostra venuta, ci venne incontro per darci il benvenuto e stringerci la mano, come è costume.

I buoni abitanti erano fuor di sè per la gioia di vedere dopo tanto tempo i missionari. In quel paese 6 famiglie cristiane, avevano apostatato ritornando alle pratiche pagane, per non avere un catechista che si prendesse cura di loro.

Condotti da due fitte ale di popolo alla nostra capanna di paglia e bambù, incominciammo un po' di catechismo.

Qualche disco di grammofono li fece smascellare dalle risa, e guardavano stralunati lo strano ordigno che mandava fuori voci e suoni senza far vedere le persone.

Poi si fecero le proiezioni e quelle anime visibilmente assetate di verità, sentirono con piacere qualche nozione di S. Religione.

La mattina seguente per tempo vennero a trovarci e ci guardarono con molta curiosità mentre eravamo intenti a lavarci la faccia e pulirci gli abiti: cose nuove per loro... Quindi in religioso silenzio ascoltarono la S. Messa.

Cosa passasse nella loro mente, mentre si svolgeva il sublime Sacrificio della croce, non è facile pensarlo; ma il missionario non poteva non raccomandare a Dio quelle pecorelle che non erano ancora del suo ovile, affinchè presto anch'esse entrassero a far parte del gregge di Cristo.

E vennero anche fuori le famiglie apostate e si andò a visitare le case loro. Ci ricevettero bene e subito fecero capire che intendevano mettersi in regola secondo le leggi della Chiesa cattolica. Il maestro che ci accompagnava, suggerì loro: « Bisogna distruggere i *bleitaw* » = idoli, amuleti. Tosto raccolsero anfore di zucca, le foglie di una pianta speciale, dei bastoncini, ecc. che servivano per i sacrifici, e tutto spezzarono alla presenza della moltitudine sorridente — *Morte al suitan*, gridò il missionario; e tutti risposero con una risata di gioia, che dimostrava il poco o nessun conto che facevano della loro falsa religione.

Fu richiesto il *Korclam* o gramofono e furono accontentati.

Poi tirate fuori le immagini del catechismo s'impartì un'altra istruzione sulle principali verità della fede, intercallando ogni tanto qualche disco del grammofono perchè non si annoiassero. Prima di partire visitammo gli ammalati. Non avevamo purtroppo medicine per tutti i mali, ma quei buoni indigeni si accontentarono anche dei nostri buoni consigli.

Tra la folla, al momento della partenza, uno più ardito accenna di voler parlare al missionario e gli dice: — Padre, dacci un Maestro!

— Farò il possibile! ma dovete costruire una chiesa più bella e più forte.

Tutti promisero con entusiasmo... ma il missionario si sentì stringere il cuore al pensiero che non era quella la prima promessa che forse non poteva mantenere per la strettezza delle sue risorse finanziarie.

Ah! se qualche amico adottasse una scuola, quanti battesimi vi sarebbero in un anno tra i Synteng! Partimmo salutati dalla popolazione commossa, che volle seguirci fin sulla spianata scongiurandoci di ritornare presto, e di ricordarli. Di tanto in tanto ci voltavamo indietro; essi erano ancora là immobili ad osservarci in silenzio; un silenzio che diceva tante cose...

Il regno di Dio è a voi vicino.

Sac. D. ELIA TOMÈ
Missionario Salesiano.

Gesù, io ti amo!

Invano una suora missionaria aveva consigliato a una negra africana, vecchia di cent'anni, di ripetere ad ogni ora la giaculatoria Gesù, io ti amo!

— *No, no, non posso dirla.*

— *Ma perchè?*

— *Perchè* aicè-ba (*ho il cuore rotto*) *e non posso più amare nessuno.* — *E voleva dire che essendo vecchia il suo cuore non poteva più amare con trasporto, e non sapeva comprendere come Dio potesse accogliere la sua protesta di amore. Le sembrava che la volontà di amare non bastasse quando il vecchio cuore non sentiva più i palpiti espansivi ed entusiasti della giovinezza.*

Quella vecchia di cent'anni col suo cuore rotto amava Gesù più di tante giovani che non lo hanno affatto rotto!

UN CASO.

Agli esami, senza farlo apposta, qualche volta la si imbrocca.

Il Chierico R. si presentò all'esame di siamese. Tutto bene, tanto che gli esaminatori discutevano se dargli la lode.

— *Non pai* (= Vada pure) — dice il presidente della commissione. Ed il Chierico esce a raccontare ai compagni il mancato trionfo.

Ora figuratevi lo stupore di tutti quando,

— Ancora una domanda — disse un professore — e sarà la decisiva. Dica un po': *Kau* cosa significa?

L'esaminando, compreso dell'importanza della risposta, raccoglie tutte le forze della memoria, pensa, fruga, spreme, fa persin delle smorfie, ma il significato di *Kau* non viene fuori.

Gli istanti passano, gli esaminatori sorridono, e l'esaminando, rassegnato a perdere la lode,

folle si dispera
grattandosi la pera.

alla solenne proclamazione dei voti, il Chierico R. si sentì leggere il *dieci « con lode »*.

Parzialità degli esaminatori?

Niente affatto. Dovete sapere che *Kau* in siamese vuol dire GRATTARE ed il gesto di *grattarsi la testa* che per il Chierico fu, all'esame, atto di disperazione, era stato dagli esaminatori interpretato come intelligente e scultoria risposta.

Sac. GIOV. CASETTA
Missionario Salesiano.

MONUMENTI FUNERARI KHASI.

Cremato il cadavere e raccolte diligentemente le poche ossa calcinate, queste sono messe in un piccolo sepolcro provvisorio, prima preparato dove rimarranno per un certo tempo. I parenti devono fare tre giorni di rigoroso lutto. Alla mattina presto devono portare sul sepolcro cibi per l'anima del morto: riso cotto, banane tagliate a pezzi e kwai (cicca). Per quel tempo è loro proibito di lavarsi. Di notte la porta della capanna deve rimanere aperta, perchè lo spirito del morto possa ritornare a visitarla. Finalmente il terzo giorno dalla cremazione è il giorno *lait ia*, la fine del pianto, del lutto. Vengono sacrificate alcune uova per sapere il motivo della morte, indi tutti quelli della famiglia vanno a prendere un bagno e a lavare i pochi stracci e le coperte del defunto. La moglie del morto non può pettinarsi i capelli, ma solo legarseli, per un intero anno. Un mese dopo la cremazione è il *ai bam lait* e devono fare un solenne sacrificio in onore del morto, consistente in un maiale per i ricchi, in un galletto per i poveri.

A ricordare e tramandare la memoria dei morti rimangono le pietre funerarie.

Ciò che più colpisce sulle colline del *Khasi and Jaintia Hills* è la vista dei monumenti funerari. Lungo le strade a brevissima distanza gli uni dagli altri, di fianco alle capanne, nei luoghi più frequentati, nel folto della jungla si presentano ovunque gruppi di rozzi massi di granito, elevantisi dritti al cielo od in posizione orizzontale, che ai Khasi narrano gli avvenimenti, raccontano le glorie, la forza e la tenacia degli antenati, terrore e spavento delle sottostanti pianure. I Khasi non hanno mai avuto scrittura propria perciò non potendo tramandare ai posteri le glorie degli avi, pensarono di erigere questi monoliti, testimoni di glorie passate. Questi massi cento e cento anni fa i selvaggi delle colline Khasi coi soli mezzi che la jungla poteva loro fornire, li trasportarono da lontano attraverso fiumi e colline per innalzarli superbi verso il cielo. Il monolito di *Nartiang*, antica residenza del re Synteng, è alto m. 8,22 con 75 cm. di spessore e la pietra orizzontale presso *Laitlyngkot* di m. 8,68 per m. 4,26 dello spessore di 60 cm. Vi sono due specie di pietre funerarie: i *maw-bynna* o *maw-nam* (le *pietre-gloria*) piccoli monoliti di granito ordinariamente di uno a quattro metri di altezza. Sono sempre in numero di tre o cinque, raramente di sette o nove ma sempre in numero dispari. Venivano eretti in qualche luogo pubblico generalmente il giorno del trasporto definitivo delle ossa di qualche persona cara o importante. Generalmente davanti a queste pietre ne viene collocata orizzontalmente un'altra che serve da altare per immolarvi vittime di propiziazione e, secondo alcuni, per dar agio alle anime dei trapassati di riposarsi. È detta *maw-kjat*, le *pietre-piedi* perchè collocata su quattro o cinque pietre che servono di piedi.

Oltre alle due suaccennate, v'è un altro monumento che può essere annoverato in questo numero. È la *maw shiing bah* (la grossa pietra delle ossa), l'ossario della *jaid* (ceppo di famiglie). Quando le ossa di parecchi trapassati di una medesima *jaid* aspettano nei sepolcri provvisori, i capi si radunano assieme e dopo aver consultati

gli spiriti sul tempo propizio, stabiliscono di riunire tutte le ossa sparse e deporle nell'ossario della jaid. Questo avviene sempre con la luna nuova. Nel giorno stabilito una delle famiglie che ha qualche morto nel sepolcro provvisorio con i parenti ed amici vi si reca in solenne corteo. Sollevata la pietra che copre il vasetto delle ossa, queste vengono estratte, lavate nuovamente e messe in un nuovo drappo. Una donna, la parente più prossima, prende le ossa e senza volgersi indietro o ritornare indietro precede la comitiva. Lungo il tragitto vengono lanciate in aria foglioline e riso cotto. Dovendo passare un fiume hanno la precauzione di tirare un filo da un capo all'altro del fiume affinchè l'anima del morto possa passarvi comodamente senza bagnarsi. Nel caso che la strada da percorrere incrociasse qualche altra, questa viene ben bene sbarrata perchè l'anima non abbia a sbagliare strada. Arrivati a casa del morto, le ossa, vengono messe in un angolo, mentre i vivi si accovacciano in un altro a divorarsi bei pezzi di carne di maiale e galletti, sacrificati, s'intende in onore del morto. Il giorno dopo ripete la medesima cerimonia un'altra famiglia, e così di seguito finchè son radunate tutte le ossa. Fatto questo, tutte le ossa vengono portate solennemente nel *maw shiing bah* o ossario della jaid ed ivi deposte, sicure di non essere più toccate nè molestate. E si pone fine con un solenne banchetto, inaffiato da abbondante spirito tratto dal riso, degna fine di tante precedenti orgie.

Monumenti funerari Khassi.

Pietre verticali e pietre orizzontali.

Ch. ALESSI ANTONIO.
Missionario Salesiano

I Circoli, le Sezioni missionarie, gli Associati farebbero gratissima cosa coll'informare la Direzione di tutte le feste missionarie che si svolgeranno nel loro seno o per loro iniziativa. La Direzione sarebbe lieta di veder inaugurata una più stretta relazione dei Lettori col Periodico. Speriamo che l'invito non sia fatto invano.

COSE VISTE E NARRATE DAI MISSIONARI

La confessione tra i Madi.

La confessione è in uso. Essi hanno comune l'idea che tutti i mali sono effetti e frutto di qualche colpa morale. Perciò quando uno cade ammalato e ha provato invano tutti i sacrifizi per placare i diversi spiriti, allora si ricorre alla confessione dei proprii peccati. La mamma o la nonna o qualche persona intima si accosta al malato e dopo avergli ricordato che il peccato è causa di tutti i mali, lo invita a palesare se mai egli ne avesse commesso alcuno di nascosto. Per desiderio di guarire il malato confessa o di aver giurato il falso, o di aver rubato, o di aver commesso qualche disonestà; la mamma procurerà allora con sollecitudine di offrire in espiazione sacrifizi diversi secondo la natura del peccato che le è stato confessato.

I malefizi tra i Madi.

I mali oltrechè ai peccati si attribuiscono anche ai malefizi. Ve ne sono di due sorta, il maggiore si prepara con capelli e pezzetti di carne umana. Un giorno un Padre durante la lezione si cacciò in bocca la lunga barba per non perdere la pazienza con gli scolari: ma questi urlarono spaventati: « Il Padre si ammazza, il Padre si ammazza! ». Questo malefizio detto *avola* è preparato con capelli umani e apprestato nel cibo o nella bevanda. Quei peli, non digeriti, legano l'intestino, gonfiano il ventre e recano la morte se non sono estratti.

I negri dell'Iringa.

Le condizioni dei negri dell'Iringa sono veramente pietose. Per essi la *vendetta* è cosa naturalissima, e *per compierla avvelenano i bambini* del loro nemico.

Assistetti una volta al funerale di una di queste vittime. Avvolgono il cadaverino in una stuoia e lo portano in chiesa dove tutti i parenti vanno a baciare la mano ai genitori per condoglianza. Poi portano al cimitero il cadavere legato su due bastoncini, lo depongono nella fossa in silenzio, fanno intorno una barriera con bastoni, e riempiono la fossa di terra e di acqua. Ad un tratto una vecchia si avanza verso la tomba e comincia a urlare e cantare, e allora tutti si alzano, gridano e piangono sulla tomba, e finalmente ritornano alle loro capanne volgendosi ancora a chiamare il morto.

I catechisti neri.

Sono chiesti da Capi, da tribù, da villaggi, da commissioni di persone che giungono di lontano per formulare la loro domanda al Missionario: — « Dacci un catechista! Noi vogliamo la parola di Dio, la vogliono i nostri fanciulli! ». Se il Missionario l'ha, sarà felice di appagare il desiderio delle anime anelanti ad entrare nella Chiesa: ma se non l'ha, come accade frequentemente?...

Racconta il P. De Marchi f. d. S. C. che un giorno si presentò a lui un capo che gli disse:

— Padre, dammi un tuo catechista, perchè altrimenti i protestanti rovinano tutta la mia terra.

Ebbe un bel ripetergli: — Abbi pazienza qualche mese, lo cercherò, te lo manderò.

— No, — rispose — devi darmelo subito, voglio venga con me.

— Ma attualmente non ho alcuno in vista, non so chi mandarti.

— Padre, io non parto se oggi stesso non mi dài un catechista. — E ciò dicendo sedeva sopra il gradino della veranda quasi uno che avesse il cuore straziato.

Il missionario non potè resistere e vedendo i neofiti proprio in quell'istante uscire di chiesa, domandò ad alta vose chi volesse diventare catechista. Quattro o cinque risposero all'appello; scelse il migliore e lo consegnò al richiedente. Era alto un metro, aveva ricevuto il S. Battesimo da un paio di mesi; tuttavia colla benedizione del Superiore partì per il paese lontano, con uno sconosciuto, tra gente sconosciuta.

Ove vi è un catechista parecchi muoiono col Santo Battesimo, ivi si prega il vero Dio e presto o tardi sorgerà una rigogliosa comunità cristiana. Ma ove manca il catechista, o il popolo rimane grossolanamente pagano, o cadrà vittima dell'eresia, o peggio ancora, passerà alla mezzaluna.

IDEE E REALTÀ

Risposte a vari.

A. BRUNELLI. — *Brunelli è un caro amico. Con una cordialissima lettera del 4 novembre egli ci chiede particolareggiate notizie sui nostri Istituti Missionari: quali requisiti debbono avere gli aspiranti, quali le modalità dell'accettazione, quanti anni dura l'aspirandato, quale vita svolgono nei singoli istituti, quale compito è riservato loro appena si recano nelle missioni, ecc.*

Per ora ci preme dire a Brunelli che gli siamo riconoscenti di averci manifestato il suo desiderio. Poi gli confidiamo che uno dei propositi nostri pel nuovo anno è questo appunto, di illustrare molto ampiamente la vita degli Aspiranti missionari nei vari nostri Istituti: e ciò vogliamo fare tanto più perchè sappiamo che il desiderio di conoscere codesti fortunati ambienti è vivissimo in molti nostri Lettori.

Si consoli dunque l'amico Brunelli e attenda fiducioso: ci vedrà presto all'Opera e avrà più di quanto desidera.

Siamo intesi.

***

Un anonimo ci ha manifestato il desiderio di veder pubblicato nel periodico un Romanzo *e ci ha detto anche essere desiderio di molti altri.*

Diciamo che è pur stato sempre il desiderio nostro: Gioventù *è difatti nata col suo Romanzo. La sospensione è avvenuta per altre ragioni. Col numero di gennaio però riprenderemo questa rubrica cara a tutti i Lettori nostri: il Romanzo, di intreccio semplice ma ricco di avventure emozionanti, è di argomento storico, prettamente missionario e avrà per titolo:* Nella tribù degli Esquiats. *Ogni puntata occuperà le quattro pagine centrali del periodico con rispettiva numerazione da poter formare un volume a sè: e ogni puntata sarà illustrata da disegni originali o da fotografie.*

Siete soddisfatti?

***

A uno che ama i « rompitesta ».

Un terzo, amico carissimo anche lui, ci chiede se ripristiniamo la Rubrica dei giuochi a premio.

Rispondiamo: Subito!

La "Buona Strenna"

il dono che invieremo a TUTTI COLORO CHE AVRANNO VERSATO L'ABBONAMENTO ANNUALE (IN L. 6,20) PRIMA DEL 31 DICEMBRE CORR. — *è riuscita elegantissima, attraente nei suoi articoli e nelle numerose illustrazioni.*

Contiene articoli sacri - racconti *di Fulvio Latino, di Giuseppe Fanciulli, di Paolieri, di Zoppi, ecc.* - poesie - ricordi *di avvenimenti grandiosi* - curiosità *del mondo civile e selvaggio* - imprese *di missionari e di neofiti* - avventure *con belve e serpenti... Sarà letta con avidità e con frutto dai nostri amici.*

Affrettatevi ad inviarci l'abbonamento! È l'unico incomodo che dovete sostenere per averla...

Salvadanai.

Molte insegnanti, specialmente ex allieve delle Figlie di M. A., nelle quali è vivissimo l'attaccamento all'Opera di D. Bosco e molti insegnanti pure usciti dai nostri Istituti, tra gli oggetti della loro scuola hanno il nostro salvadanaio. *È un mezzo che loro serve mirabilmente per educare a piccole rinunzie e ad atti di buon cuore la scolaresca. È un oggetto eloquente, che dice tante cose alle anime buone dei bimbi e infiltra tante idee che li rendono migliori e li avvezzano a stimare ed amare le opere più belle e generose che siano al mondo.*

Quale festa al primo giungere del salvadanaio nell'aula! Leggete ciò che scrive una ottima insegnante di un paese della provincia di Torino:

« Con gioia vivissima mi vidi giungere domenica 21 corr. proprio nella Giornata Missionaria, il bel salvadanaio pellerossa che Ella gentilmente mi ha inviato. Quanto è bello! Non mi è possibile ridirle la gioia dei miei frugoletti, quando al lunedì glielo presentai. Quante esclamazioni! E la loro gioia era scolpita sui loro visetti. Alcuni che in tasca avevano alcuni soldini subito vollero offrirli ed essere i primi a dare il loro piccolo obolo al « caro moretto » come essi lo chiamano, che con tanta ansia già attendevano, poichè gliel'avevo promesso.

Il loro entusiasmo è grande e dopo aver

letto sul globo l'iscrizione, mi chiesero spiegazione di tutto e vollero sapere chi era Don Bosco; *alle quali domande risposi molto volentieri, cercando di farmi comprendere nel miglior modo possibile. Spiegai loro che cosa vuol dire* Missioni *e il gran bene che si può fare coll'aiutarle.*

L'entusiasmo è vivo e in due giorni il salvadanaio raccolse L. 5. È già tanto per questi piccoli bimbi di seconda classe; nessuno è ricco, eppure si sono privati volentieri di quel poco che avevano per darlo ai moretti. Chi aveva nulla ha saputo ottenerlo colle buone maniere dai suoi genitori che non seppero negarlo. Erano così contenti di vedere il moretto fare loro l'inchino! Procuro di mantenere vivo l'entusiasmo, raccontando loro ogni tanto qualche fatterello, qualche episodio che trarrò dal Bollettino *delle Missioni; voglio ottenere ch'essi sappiano ogni tanto fare un piccolo sacrifizio pei poveri selvaggi e son sicura di riuscire fidando nel S. Cuore di Gesù che è il padrone di tutti i cuori.*

La ringrazio sentitamente: voglio però mostrare la mia riconoscenza inviando una mia offerta per le Missioni...

Qualora il salvadanaio raggiungesse la somma per il battesimo di un selvaggio, estrarrei a sorte il nome di un alunno per imporlo al battezzando. E se non si raggiungerà, mi sarà caro inviarle ugualmente le offerte che vi saranno.

Con ossequio.

DELFINA GIRARDI.

Una piccola riflessione. La Maestre e i Maestri che ancora non avessero collocato in classe il salvadanaio, se nulla osta, non potrebbero affrettarsi a collocarlo? Il resto... verrebbe da sè.

***

Zelante crociatina.

La conoscerete dalla bella lettera che essa ci scrive:

Pontirolo, 13 ottobre.

Rev. Signore,

Le mando L. 300 *raccolte da me tra le mie compagne di classe - 3ª elementare - tra i miei zii e tra gli amici del paese. Ho letto su* Gioventù Missionaria *che vi è la Crociata e anch'io voglio mandare qualche cosa per i Missionari di Don Bosco. Spero così di esser benedetta da Maria Ausiliatrice e da Don Bosco, i quali m'aiuteranno a passar bene la classe e a soddisfare il mio desiderio, che è di esser buona e riuscire di consolazione alla mamma.*

La saluto e la riverisco. Preghi per me e per mia mamma.

Affezionatissima
CAROLINA UBIALI.

Alla zelante crociatina inviamo vivissimi ringraziamenti e un bel diploma di benemerenza.

Conferenze Missionarie.

Ne ha tenute diverse il nostro missionario D. Diego Grammatica nei paesi della sua Diocesi di Caltagirone. Proveniente dalle Missioni della Patagonia, egli fu ben lieto di parlare ai suoi conterranei soddisfacendo al loro vivissimo desiderio di udire la narrazione delle fatiche che sostengono o del bene che compiono i Missionari in regioni lontane. Il 15 *settembre, in occasione del Convegno Diocesano dell'Unione Femminile Cattolica egli tenne alle convenute una conferenza sull'urgenza del problema delle missioni tra gli infedeli e sui mezzi per cooperarvi efficacemente. La sua parola, ascoltata con viva attenzione, ha ravvivato in tutte la volontà risoluta di sostenere le opere missionarie con zelo cristiano e partecipare attivamente alla propagazione del Regno di Dio.*

Feste ad un Missionario.

Scorzè, il 15 *luglio, ha vissuto una giornata di festa solenne. Occasione fu la presenza di un nostro missionario della Cina, D. Antonio Kirschner, che vi si era recato per portare il saluto di un altro collega suo, D. Aurelio Pamio. Poichè egli era stato da poco ordinato sacerdote, la buona popolazione di Scorzè lo volle festeggiare in luogo del compaesano assente missionario. Funzioni in chiesa solenni con musica scelta, sacri mottetti e discorso del Rev.mo Sig. Parroco. Il nostro Don Kirschner parlò al buon popolo delle Missioni Salesiane. Nel pomeriggio dopo i vespri solenni e* Te Deum *si svolse una simpatica accademia in onore dell'Ospite, il quale soddisfece alla legittima curiosità dei presenti raccontando tante belle cose sui costumi dei Cinesi e sullo sviluppo delle missioni. Il popolo che partecipò numerosissimo e pieno d'entusiasmo alle manifestazioni in onore del missionario, volle generosamente contribuire con offerte all'Opera Missionaria.*

A tutti il nostro ringraziamento più vivo per la calda accoglienza fatta a uno dei nostri missionari.

LA PESCA DELLE PERLE

Un mito persiano.

Gli antichi Persiani credevano ad una favola con cui cercavano di spiegare il formarsi delle perle in seno alle conchiglie: *Meleagrina margaritifera.*

Noi sappiamo ora che la spiegazione è un'altra. Un corpo estraneo, un granellino di sabbia, p. es., penetrato in una conchiglia, determina un fissarsi di sostanza calcarea, che diventa una perla.

Ecco invece come pensavano gli antichi.

Quando nelle notti lunari, il mare indiano si trova calmo come uno specchio azzurro, nel pieno silenzio e nella quiete solenne, le conchiglie si staccano dal fondo o dagli scogli delle rive, e con sforzo si alzano piano piano, fino a raggiungere il fiore dell'onda. Qui arrivate, si dispongono sul dorso dove si articolano le valve, le aprono pienamente e se ne stanno così, a lungo, sotto il raggio della luna. Poi chiudono le valve e discendono nel fondo; cercano i luoghi più riposti e silenziosi, dove si pongono in riposo. Allora i raggi lunari imprigionati nella conchiglia, con faticoso e lungo travaglio diventano le belle perle di cui gli uomini amano adornare le corone regali...

Mercante di perle indiano.

La pesca.

La pesca delle perle è la storica industria dell'isola degli incanti: Ceylon. Le cronache più antiche ne fanno menzione come di una sorgente di tesori, di tributi, di travagli; i poeti tamiliani e sinhalesi se ne servono ampiamente nelle loro produzioni letterarie. Furono infine le perle e le gemme di Ceylon che chiamarono in India i Fenici prima; i Romani e i Bizantini dopo, che furono poi soppiantati dagli Arabi conquistatori. Costoro, progenie di commercianti e di intrepidi avventurieri, conservarono per lunga serie di secoli la supremazia assoluta dei mari orientali, sino cioè agli albori del secolo XVI quando l'energica audacia dei Portoghesi, portati di punto in bianco sulla scena dalla grande impresa di Vasco de Gama, segnò il periodo di decadenza del prestigio arabo. Così il controllo della pesca delle perle cadde in mani europee in cui rimase, succedendo gli Olandesi ai Portoghesi sino alla comparsa degli Inglesi che nel 1796 conquistarono l'Isola delle Perle...

I primi accenni storici intorno alla pesca delle perle son contenuti nella grande epopea sinhalese, dove si racconta che il re *Wijayo* — che regnò intorno al 550 av. Cr. — mandò al suo suocero delle perle pel valore complessivo di L. 1.500.000. Poi un accenno passeggero ne fa il viaggiatore arabo Iban Batuta, che nel 1344 compì un'escursione nell'isola.

Geografi greci, viaggiatori cinesi e veneziani, officiali portoghesi, olandesi e inglesi, tutti hanno contribuito a spargere nel mondo notizie riguardanti Ceylon e il suo mare margarilifero. Ma fu specie al tempo degli intrepidi Lusitani che la pesca si sviluppò e divenne vera sorgente di lucro per quanti ad essa si dedicavano.

Manaar — centro dell'industria che dà il nome a tutta la costa fortunata — da piccolo borgo assunse proporzioni di una capitale e vide splendori sconosciuti per l'innanzi.

I banchi di sabbia donde si ricavano le perle si trovano alla testa del golfo di Manaar, verso il sud-ovest dell'isola, e sono distribuiti in due settori, rispettivamente nord e sud. Il primo è formato di una compatta falange di strati per un quadrato di 20 leghe: il secondo, una lunga linea di banchi (*paars*) fronteggianti la costa da Kudmiamali (l'antica Hippuros) sino a Negombo. Essi coprono con varie interruzioni un esteso altopiano sottomarino che si apre all'estremità settentrionale. Il letto del mare sopra il detto altopiano è meravigliosamente livellato, il che riesce di grande facilità per gl'ignudi palombari nel camminare sul medesimo in cerca di conchiglie. I migliori letti per la pesca sono quelli cosparsi di una ruvida ghiaia frammischiati a frequenti piccoli rialzi rocciosi, perchè su di essi le conchiglie amano posarsi.

Come si svolge.

Tutta la costa è ispezionata due volte all'anno da agenti governativi che fanno l'estimo delle conchiglie presenti su ciascun banco. Quando l'età e la grossezza delle conchiglie è tale da promettere una buona pesca, vengono raccolte dai palombari, un 20.000 conchiglie e dalle quantità di perle che da esse si ricavano, si proclama il valore medio della pesca e s'invitano mercanti e pescatori per l'occasione.

I pescatori — tanto caratteristici — devono provvedere le barche e quanto è necessario per la pesca. Come ricompensa si lascia loro un terzo delle conchiglie pescate.

Eccoli tutti allineati nella loro fragile barchetta — la candida vela leggermente increspata dall'aura lieve della marina — aspettanti il segnale della partenza. E quando il gong-gong annunzia che la pesca è aperta, oh! come filano veloci là, dove hanno adocchiato in precedenza la messe più abbondante e si urtano, si rincorrono, s'intralciano la via. Quei corpi neri e lucenti, con un semplice panno ai lombi, risaltano nei rapidi movimenti e fanno stridente contrasto col biancore delle vele, coll'azzurro delle acque...

Tra gli altri spiccano i Mori venuti dalla costa africana, alti e nerboruti; i Tamiliani di Jaffna e del Coromandel, piuttosto piccoli ma nel nuoto insuperabili; i Malabaresi, arguti e chiassosi; i Persiani di Ormuz, adoratori del sole...

È un vocío assordante, un richiamarsi continuo, un augurarsi pesca felice ed abbondante... Poi, silenzio! Tutti sono intenti nel loro pericoloso lavoro; tutti compresi dell'importanza del medesimo.

Fatta eccezione dei Malabaresi che si tuffano nell'acqua all'europea cioè a capofitto prendendo il rimbalzo da una tavola elastica che si trova sulla barca; tutti gli altri scendono sott'acqua in posizione ritta aiutati nella discesa da una pietra di circa 50 libre di peso.

Ciascun pescatore ha con sè un aiutante ed è fornito di due corde; ad una è legato il peso, all'altra un canestro. Ambedue vengono calati nell'acqua assicurati ad un lato della barca con un nodo scorsoio, pronti ad accompagnare il padrone sino al fondo che può variare dai 10 ai 20 metri. Il palombaro in costume adamitico, — già nell'acqua — mette il canestro sopra la pietra e se stesso sopra ambedue. Sul punto di discendere prende alcune lunghe boccate d'aria e, chiudendo le narici con le dita ovvero con un fermaglio, scioglie il nodo scorsoio e affonda nell'acqua trascinatovi rapidamente dal peso.

All'istante che tocca il fondo dà uno strappo ad una delle due corde, afferra il canestro e, con meravigliosa prestezza, comincia a raccogliere quante conchiglie sono a sua portata. Bisogna ricordare che anche sotto acqua egli tiene sempre gli occhi aperti. Nel frattempo il suo aiutante ha tirato su la pietra e l'ha messa in posizione per la susseguente immersione. Finita la quantità d'aria immagazzinata nei polmoni, il palombaro dà un nuovo strappo alla corda ed è tirato su con quanta più prestezza possibile: molte volte egli stesso affretta l'ascesa con 1 moto di mani e di gambe. Così per lunghe ore continua le immersioni sino a tanto che le forze non l'abbandonano.

La durata di tempo che il pescatore può rimanere sott'acqua varia assai secondo il fisico degl'individui. Così mentre l'Arabo, dal petto largo e dai muscoli d'acciaio, vi rimane da 60 ad 85 secondi; il Tamiliano snello sì, ma debole di costituzione, non passa mai i 45 secondi. Di regola non pare che soffrano molto per la natura pericolosa del lavoro, purchè la profondità non sorpassi i 20 metri. Pure la maggioranza dei pescatori è destinata a morire presto ed è soggetta a molte malattie di occhi e di polmoni. Di più, non mancano le morti improvvise per mancanza d'aria o per l'irrigidirsi dei muscoli.

Quante volte le belle perle mandano bagliori di luce sanguigna... del sangue di tanti poveri esseri umani, strappati all'amore di una sposa e dei figli perchè le signore possano risplendere nelle gemme genuine di Ceylon!

L'estrazione.

Il processo di estrazione delle perle dalle conchiglie è quanto mai noioso e letale per la salute.

Si lascia marcire il contenuto della conchiglia e all'uopo si cerca la cooperazione degli insetti che si incaricano di far scomparire in breve tempo la massa carnosa. Nel termine di una settimana o di 10 giorni, le conchiglie vengono ripetutamente lavate e lasciate seccare al sole. Quindi il lavoro di ricerca: ogni cercatore ha un mucchietto presso di sè e passa attentamente conchiglia per conchiglia.

Per tutto questo periodo di tempo, l'atmosfera circostante è pregna di miasmi pestiferi che un europeo può difficilmente sopportare: i nativi devono vivere giorno e notte in tale ambiente molestati per di più dalle zanzare e dagli insetti.

Le perle, finita l'operazione, sono classificate secondo la grossezza, la forma e lo splendore (i nativi lo chiamano «la pelle»). La più rigida sorveglianza vien esercitata in tale momento, e a nessun estraneo è permessa l'entrata nel recinto. Poi avviene la vendita all'incanto e da ogni parte vi affluiscono i compratori.....

Ch. LUIGI RAVALICO
Missionario Salesiano.

RACCONTO MISSIONARIO

L'INCANTO

..... Quando Trixie Maynard vinse il premio di musica, or sono cinque anni, Madama d'Egoille suggerì ch'ella avrebbe dovuto continuare per la via della musica per la quale avrebbe sicuramente trovato gloria ed onori. Ma il Colonnello Maynard che stava in India a capo di un corpo di truppe del Bengala, scrisse per far nota la volontà sua e della moglie, Madama Maynard, che cioè la figlia venisse a stare con loro in India dove non le sarebbero mancati gli aiuti necessari per lo scopo e nello stesso tempo la sua educazione sarebbe più completa e sicura.

Così Trixie venne, promettendo alla sua maestra che non avrebbe dimenticato di esercitarsi regolarmente nella musica.

Ma la sua nuova vita, in mezzo alla società inglese che colà si diverte e gode le attrattive dell'India misteriosa, fu subito assorta in mille altre occupazioni: cavalcare con suo padre per giornate intiere, andare in motor-car con sua madre che non voleva obbligare sua figlia alla clausura, oppure giocare al tennis fino alla stanchezza colle sue nuove amiche. Tuttavia ella manteneva la sua promessa, e non dimenticava di togliere alcune ore per la musica ai suoi divertimenti, e la casa del Colonnello Maynard potè sentire, come cosa usuale, gli accordi che essa cavava al piano o le fughe che la sua fantasia le suggeriva come svago e diversivo alla sua vita piena di moto.

***

Ma un giorno poco mancò che non cadesse esausta sulla tastiera del pianoforte.

Gunga, il «sweeper» (scopatore), che regolarmente veniva a scopare la casa, era spesso attratto dal suono, e, insinuandosi, non visto, nella veranda vicino alla sala dove Trixie suonava, si sdraiava per terra e stava lì a sentire e ad

osservare. Trixie, che suonava al piano così bene, era per lui come una creatura misteriosa, ed egli se ne stava lì rannicchiato, pieno di rispetto, come in un senso di estasi, quasi fuori di sè. Niente fino allora gli aveva dato tanto piacere.

Or una mattina sentì, come al solito, Trixie suonare. Occupato al suo lavoro più lungo dell'usato, egli non potè, quella volta, avvicinarsi. Ma, dopo un certo tempo, fu stupito nel notare che la musica non finiva: Trixie andava avanti passando da un pezzo all'altro senza posa, ininterrottamente, con un senso strano di insolita passione. Allora lasciò la sua scopa si avvicinò e guardò dentro.

Quello che egli vide lo agghiacciò di spavento. Trixie, seduta al piano, suonava, suonava disperatamente. La sua faccia era bianca, gli occhi sbarrati, le mani e tutto il corpo erano dominati da un tremito nervoso, mentre..... nel mezzo della sala col corpo sollevato, la testa ritta, muovendosi cadenzatamente, come faceva sempre lo stesso Gunga, c'era un cobra!

..... Esso era stato attratto dalla musica.

Trixie aveva sentito lo striscio leggero del sweeper, e voltandosi dalla sua parte lo guardò con gli occhi imploranti, ma neanche per un istante cessò dal suonare. Il rettile stava lì, fremente, come ipnotizzato.....

Gunga vide e capì il pericolo. Sdrucciolò cauto dalla finestra per prendere un bastone, e dopo pochi istanti tornò e si gettò sul serpente con un grido. Il rettile si voltò su di lui: una lotta feroce fu subito impegnata tra il serpente e il povero Gunga, mentre Trixie seguendo col cuore smarrito le fasi della lotta pestava sul piano colle dita stremate e nervose.

Dopo alcuni istanti rumori di passi. Il Colonnello e Madama Maynard accorrono, e dopo un poco anche altre persone invadono la stanza. Le braccia di Trixie cadono con un tonfo, spossate, sulla tastiera del pianoforte...

— Io temevo che voi non sareste più venuti — essa disse quando sua madre fu al suo fianco. Esso è venuto strisciando: io ho sentito prima il suo sibilo, poi l'ho visto venire o non ho osato muovermi. Ho indovinato che era stato attratto dalla musica, perciò bisognava che continuassi. Ma non so fin quando avrei potuto farlo: non ne potevo più. E se si fosse dopo tutto stancato? Allora ho visto la faccia di Gunga.....

— Povero Gunga — disse il Colonnello — è stato morsicato.

— O babbo, salvalo — gridò Trixie.

— Certamente lo faremo, se ci riusciremo, poichè egli ha salvato la tua vita...

***

Gunga non morì, guarì presto. E molte volte ancora potè sedersi sulla veranda per guardare Trixie a suonare e, rapito fuori di sè, gustare la felicità di quella musica inspirata.....

(Adattato dall'Inglese).

D. E. Sanna
Shillong (*Assam-India*).

CARTOLINE ILLUSTRATE MISSIONARIE.

L'Ufficio Propaganda Missionaria, Via Cottolengo, 32 - ***Torino*** (109) ha ricevuto in questi giorni nuove serie di Cartoline illustrate del ***Siam, Giappone, Palestina*** e ***Rio Negro:*** assortite ***L. 10 al cento,*** franco di porto.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1928 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

3 5282 00667 9636

Duquesne University
3 5282 00667 9636